

STUDI IN MEMORIA
DI GIOVANNI CASSANDRO



MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
1991

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI

DIVISIONE STUDI E PUBBLICAZIONI

Comitato per le pubblicazioni: Renato Grispo, *presidente*, Paola Carucci, Arnaldo d'Addario, Antonio Dentoni Litta, Romualdo Giuffrida, Lucio Lume, Giuseppe Panisini, Claudio Pavone, Luigi Prodocimi, Leopoldo Puncuh, Isabella Zanni Rosiello, Lucia Moro, *segretaria*.

Cura redazionale: Francesca Grispo

1991 Ministero per i beni culturali e ambientali
Ufficio centrale per i beni archivistici
ISBN 88-7125-036-2

Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato
Piazza Verdi 10, 00198 Roma

Stampa: Arti Grafiche F.lli Palombi - Roma - Via dei Gracchi 183 - Ottobre 1991



SOMMARIO GENERALE

I

RENATO GRISPO, <i>Presentazione</i>	XI
DOMENICO MAFFEI, <i>Giovanni Cassandro storico del diritto</i>	XIII
RENATA ALLIO, <i>L'associazionismo in Piemonte: mutue e cooperative dal 1848 al 1914</i>	1
MARIA GRAZIA ALTEA MERELLO, <i>Alcuni scritti inediti di Giovan Battista De Luca</i>	13
ANTONIO ANDREANI, <i>Controllo interno e collegi di revisori degli enti pubblici (riflessioni a margine di alcune leggi recenti)</i>	22
FRANCESCO ARTIZZU, <i>Disposizioni riguardanti l'edilizia nella legislazione statutaria della Sardegna medioevale</i>	38
MARIAROSA BALDASSARRE, <i>Interrogativi storiografici a confronto con un testimone dell'XI secolo</i>	52
PIO CARTECHINI, <i>Qualche notizia sul Collegio degli avvocati e procuratori della Curia generale della Marca</i>	64
PAOLA CARUCCI, <i>Gli archivi ospedalieri: normativa, censimento, conservazione</i>	109
BRUNO CASINI, <i>Note per la prosopografia di una famiglia di operatori economici pisani del Quattrocento: i Guiduccini</i>	138
MICHELE CASSANDRO, <i>Etica economica e antigiusudaismo nel Medioevo. Note di ricerca</i>	163
DANTE CECCHI, <i>Il tentativo di istituzione di una «Università del Piceno» (1815-1824)</i>	187
GIULIO CIANFEROTTI, <i>L'Università di Siena e la «vertenza Scialoja». Concettualismo giuridico, giurisprudenza pratica e insegnamento del diritto in Italia alla fine dell'Ottocento</i>	212
	VII

Sommario generale

RAFFAELE COPPOLA, <i>Bilancio della revisione concordataria (1984-1987)</i>	236
ARNALDO D'ADDARIO, <i>Un archivista toscano, Giovanni Sforza, e i suoi rapporti di discepolanza e di amicizia con Cesare Guasti</i>	265
FRANCESCO PAOLO DE STEFANO, <i>Orazio Persio, iurisconsultus materanus (1580-1649), e la raccolta inedita dei suoi «Consilia»</i>	281
SERGIO DI NOTO MARRELLA, <i>Note in materia di relazioni di governo nell'età dell'assolutismo</i>	328

II

PIO FEDELE, <i>Un quindicinale del 1945</i>	357
GIOVANNI B. FERRI, <i>Proprietà e impresa in agricoltura: variazioni su un vecchio tema</i>	378
GIUSEPPE FERRI, <i>La immissione dei valori mobiliari nel sistema di amministrazione accentrata e i suoi effetti giuridici</i>	402
COSIMO DAMIANO FONSECA, <i>Per la storia della canonica di S. Pietro ad Aram di Napoli: il ms. 186 A dell'Archivio segreto vaticano</i>	413
VITTORIO FROSINI, <i>The Federalist: scienza politica e struttura sociale</i>	430
MARIA TERESA GUERRA MEDICI, <i>Giambattista Vico, giurista e professore di retorica</i>	438
HIDETOSHI HOSHINO, <i>Frammento di un libro contabile dell'Abruzzo medioevale: identificazione</i>	448
NICOLA LA MARCA, <i>Le ripercussioni della Rivoluzione francese in un piccolo feudo del Molise</i>	463
ALFONSO LEONE, <i>Rapporti commerciali fra Napoli e Firenze alla fine del secolo XV</i>	490
NICOLÒ LIPARI, <i>«Giurisdizione» costituzionale e giurisdizione civile</i>	502
ELIO LODOLINI, <i>Ordinamento dell'archivio e ricerca storica. La «scuola archivistica milanese» dei primi decenni del Novecento</i>	521

VIII

Sommario generale

PIER GIORGIO LUCIFREDI, <i>Ancora sull'ordinamento costituzionale dello Stato di Israele</i>	537
DOMENICO MAFFEI, <i>Di un inedito «De modo in iure studendi» di Diomede Mariconda. Con notizie su altre opere e lo Studio di Napoli nel Quattrocento</i>	546
ANTONIO MARONGIU, <i>Dalla «res publica» allo Stato</i>	569
ROBERTO MARTUCCI, <i>Tra Costituente e Convenzione. Per una rilettura storico-costituzionale di alcuni «nodi» istituzionali della Rivoluzione francese</i>	603
SALVATORE MASTROPASQUA, <i>Reggenza, supplenza e vicarietà nel sistema pubblicistico italiano. Annotazioni preliminari</i>	651
GAETANO MIARELLI MARIANI, <i>Una testimonianza cinquecentesca sulle mura di Tarquinia</i>	668
LUIGI MONTESANO, <i>Garanzie di difesa ed esecuzione ordinaria contro terzi e successori particolari dell'obbligato</i>	679
LAURA MOSCATI, <i>Pascipovero assessore a Roma di Brancaleone degli Andalò?</i>	696
CESARE MARIA MOSCHETTI, <i>La clausola assicurativa marittima di «correre tutti i rischi possibili» e la risarcibilità del lucro cessante nella giurisprudenza dei tribunali italiani del XVII secolo</i>	726

III

MASSIMO PALLOTTINO, <i>Riciclaggio delle aristocrazie nell'Italia più antica</i>	747
GIUSEPPE PANSINI, <i>Le «Ordinazioni» del 27 aprile 1532 e l'assetto politico del principato mediceo</i>	759
ANTONIO FILIPPO PANZERA, <i>Costituzione italiana ed atti internazionali in tema di diritti dell'uomo</i>	786
CORRADO PECORELLA, <i>I libri dei mercanti pavesi</i>	800
GIAN SAVINO PENE VIDARI, <i>Note su Mondovì, «guerra del sale», diritto di resistenza</i>	813
VITO PIERGIOVANNI, <i>Alle origini delle società mutue</i>	829

Sommarlo generale

FRANCO PORSIA, <i>Alcuni programmi informatizzati per lo studio dei fenomeni demografico-insediativi in Terra di Bari</i>	850
ALESSANDRO PRATESI, <i>L'accezione di «publicus» e «publice» nella storia del notariato medievale</i>	877
PIETRO RESCIGNO, <i>Giudizio «necessario» di equità e «principi regolatori della materia»</i>	895
TITO LUCREZIO RIZZO, <i>Il potere di grazia nell'età regia</i>	909
ANTONIO ROMITI, <i>Note e considerazioni sull'inventariazione archivistica nel Medioevo: l'esempio di Lucca</i>	932
GIOVANNI SANTINI, <i>Gerarchia ed autonomia degli spazi giuridici e delle strutture territoriali comunitarie della Francia medioevale: all'origine del diritto regionale francese</i>	956
ISIDORO SOFFIETTI, <i>Forma e sostanza nello studio del documento privato medioevale: prospettive di ricerca</i>	984
MARCO SPALLANZANI, <i>Tessuti di seta fiorentini per il mercato di Norimberga intorno al 1520</i>	995
GIAN GALEAZZO STENDARDI, <i>L'aristocrazia e gli ordinamenti giuridici</i>	1017
GIORGIO TAMBA, <i>Note per una diplomatica del Registro Grosso, il primo «liber iurium» bolognese</i>	1033
FRANCESCO TERESI, <i>La procedura di impatto ambientale: aspetti giuridici</i>	1049
UGO TUCCI, <i>Le arti meccaniche in sant'Antonino</i>	1065
GIANCARLO VALLONE, <i>Nascita e morte di Baldo degli Ubaldi e la raccolta originale dei suoi «Consilia»</i>	1082
UGO VILLANI, <i>Sui procedimenti di regolamento amichevole delle controversie internazionali in America latina</i>	1089
<i>Elenco degli scritti di Giovanni Cassandro</i>	1106

Nell'ormai lontano febbraio 1987 un gruppo di amici e colleghi di Giovanni Cassandro ritenne di dover promuovere una raccolta di saggi per onorare la figura di un così autorevole protagonista della vita culturale, sociale e politica del nostro paese, da lui illustrato nei più diversi settori di attività, come uomo politico, storico del diritto, giudice costituzionale, archivista di Stato.

L'occasione avrebbe dovuto essere il raggiungimento del 75° anno di età e con esso la conclusione della sua attività universitaria, con il collocamento a riposo.

Una lettera d'invito alla collaborazione venne firmata da trentacinque studiosi, amici ed estimatori di Cassandro, nell'ordine: Raffaele Ajello, Piero Bellini, Manlio Bellomo, Luigi Berlinguer, Adriana Campitelli, Pio Cartechini, Dante Cecchi, Vittore Colorni, Ennio Cortese, Arnaldo d'Addario, Marcello Del Piazzo, Francesco Maria De Robertis, Giuseppe Ferrari, Cosimo Damiano Fonseca, Carlo Ghisalberti, Romualdo Giuffrida, Renato Grippo, Antonio La Pergola, Elio Lodolini, Domenico Maffei, Antonio Marongiu, Jole Mazzoleni, Carlo Guido Mor, Cesare Maria Moschetti, Livio Paladin, Giuseppe Pansini, Bruno Paradisi, Gian Savino Pene Vidari, Gabriele Pescatore, Vincenzo Piano Mortari, Vito Piergiovanni, Luigi Prosdocimi, Giovanni Santini, Vittorio Stella, Maria Francesca Tiepolo.

La risposta fu copiosa e entusiasta; e gli scritti raccolti coprono tutti i molteplici settori e tutte le varie discipline che avevano costituito oggetto di studio e di interesse per Giovanni Cassandro. Ma proprio il numero elevatissimo dei contributi pervenuti, e le conseguenti difficoltà di revisione re-

dazionale, hanno richiesto tempi assai lunghi di preparazione editoriale, protrattisi fino ad oggi.

Ma Giovanni Cassandro non ha avuto il tempo di vedere i risultati. Egli è scomparso infatti prematuramente il 10 ottobre 1989 a poco più di 76 anni, lasciando nel mondo degli studi di storia e di diritto un vuoto che non sarà facile colmare.

Cassandro, abbiamo detto, fu non soltanto accademico, politico, giudice costituzionale, ma anche storico del diritto tra i più eminenti. Il suo ingresso nel mondo degli studi avvenne però in modo particolare attraverso gli Archivi di Stato, prima a Venezia, dove fu assegnato giovanissimo (a soli 21 anni) nel 1934, poi a Napoli dal 1936; ed agli Archivi di Stato ritornò ormai all'apice del prestigio e della carriera, come componente e poi vice presidente del Consiglio superiore e ancora come presidente del Comitato di settore nel primo Consiglio nazionale del nuovo Ministero per i beni culturali e ambientali.

Nel secondo anniversario della sua morte l'amministrazione archivistica italiana — che negli ultimi anni ha visto moltiplicare le sue iniziative culturali nel quadro di una politica di ampia collaborazione con il mondo dell'università e della ricerca — si onora di presentare questa imponente raccolta di saggi quale contributo agli studi che Cassandro aveva prediletto, unendosi così alla famiglia e agli amici in una testimonianza di simpatia e di commosso rimpianto.

Renato Grispo

Giovanni Cassandro storico del diritto

«Non è questa una delle solite storie di comuni e comunelli, nelle quali una gran parte è data alle disquisizioni, congetture e immaginazioni archeologiche sulle origini antichissime e un'altra alle glorie degli uomini illustri del luogo e a consimili vanti e gare; ma un serio contributo alla storia sociale dell'Italia meridionale, e segnatamente dell'aspetto economico e giuridico che si assomma nel rapporto fra popolazioni dei comuni, baroni e feudatari e autorità centrale o regia». Chi scriveva queste parole ed altre del pari lusinghiere era Benedetto Croce, chi le meritava era Giovanni Cassandro per le ricerche su Atena Lucana e l'edizione dei suoi statuti. Correva il 1946, anno di espiazione e di speranza nella storia d'Italia di questo secolo. Non faceva certo velo al giudizio del grande Croce la militanza politica comune con il giovane Cassandro. L'uno era allora presidente del partito liberale, l'altro ne era il segretario generale. Ma il legame era quello più autentico e sentito del maestro col discepolo, e del maestro di scienza prima ancora che di politica. Nato il 21 aprile del 1913, nel 1933, appena laureato, Giovanni Cassandro partecipava al concorso per la carriera direttiva degli Archivi di Stato risultando primo. Nel 1934 è a Venezia, ove hanno luogo incontri per lui decisivi: l'archivista ventunenne, al quale la sorte ha risparmiato il non sempre esaltante apprendistato universitario, può avvicinare due autentici lumi della cultura nazionale, Roberto Cessi e Gino Luzzatto, del cui magistero di storici e antifascisti egli si dichiarerà poi sempre debitore, e, ventura per lui ancor maggiore, Fausto Nicolini, il sommo erudito napoletano, allora direttore dell'Archivio dei Frari, il quale avrebbe costituito il suo primo, privilegiato tramite con il massimo filosofo e storico italiano, e alla cui figlia, la gentile Rachele, egli avrebbe legato in perfetta unione la sua vita. Tra-

sferito a Napoli nel 1936, Giovanni Cassandro, come fu di casa con i Nicolini, così poté entrare nella cerchia dell'ammiratissimo filosofo, il cui pensiero diverrà il suo credo. Dirà poi di se stesso: «Lo storicismo crociano fu la sua stella polare, che egli, peraltro, consertò con lo storicismo meineckiano». E consegnando, dopo un trentennio, il ricordo di Fausto Nicolini a pagine altissime per stile e *pathos*, egli renderà testimonianza di quanto fosse stata esemplare per lui l'esistenza dello scomparso insigne: «... a noi che lo amammo e che egli amò, più che la sua opera, o insieme con la sua opera, è presente, a così breve distanza dalla morte, la sua persona, come l'abbiamo vista per decenni: (...) sempre intento, con tenacia eroica, al lavoro, il quale gli consentì di superare i triboli di questa vita, i laceranti distacchi, il dolore dei vuoti che gli anni gli creavano intorno. E se gli chiedessimo conforto in quest'ora, egli esorterebbe ciascuno di noi a riprendere, anzi a continuare, senza interruzione, il proprio lavoro».

Nella Serenissima il ventunenne Cassandro era giunto armato di solidi studi e di pagine già pubblicate. Sino al momento in cui avrebbe risalito la costa di quel Golfo di Venezia sul quale in antico si affacciavano le città che ora si dicono adriatiche, la vicenda della sua formazione si era tutta consumata nella Puglia natia, a Barletta, ove aveva visto la luce, e poi a Bari, il luogo dei suoi studi universitari. Nato da una madre dolcissima, la signora Francesca Catapano, che ho avuto la fortuna di conoscere, l'amore del sapere gli fu di certo instillato dal padre Michele, insegnante di francese nel locale ginnasio, ma, quel che di più conta, valente cultore delle patrie memorie e educatore di fortissima tempra. Educatore, innanzi tutto, dei propri figli, nei quali le non comuni doti naturali, per buona sorte dei genitori presenti in ciascuno di essi, furono esaltate dall'esempio di una vita rigorosa, che nell'applicazione costante al lavoro riconosceva le sue motivazioni e con quella alimentava tutte le sue speranze. Ricordo sempre quella famiglia che rivedevo di anno in anno, quando da bambino mi recavo dalla natia Altamura a Barletta, la città dei miei avi materni. Ricordo la coltissima Anna, la maggiore dei figli, e Paolo Emilio, poi ordinario di Ragioneria generale a «La Sapienza» di Roma, e Antonio, poi capo servizio del personale della Cassa del Mezzogiorno, ed Egidio, generale dei carabinieri, ed infine il mio coetaneo e fraterno amico Manlio,

immaturamente e tragicamente scomparso, libero docente di Medicina del lavoro, vice-segretario del partito liberale italiano e per due legislature deputato al Parlamento. Confortato da quel singolare *foyer* Giovanni Cassandro si levò presto alto in volo. Il 3 luglio 1933 conseguì con lode la laurea presso l'ateneo barese. La sua tesi sul diritto pubblico del Regno di Sicilia *citra Farum* sotto gli Aragonesi, elaborata su suggerimento e con la guida di Gennaro Maria Monti, veniva pubblicata l'anno seguente negli «Annali» del Seminario giuridico economico dell'università, in una redazione che egli tuttavia riconoscerà sempre come forzatamente affrettata.

L'arrivo a Venezia nel 1934 coincise con l'inizio di un'avventura intellettuale che ha del prodigioso per l'attività esplicata e la versatilità dimostrata dal giovanissimo Cassandro, il quale — già ferrato nella storia del nostro regno meridionale — nel giro di anni che si contano su meno delle dita di una mano giunse a signoreggiare il mondo ancora largamente inesplorato e misterioso della storia del diritto della Serenissima. «Paese che vai, storia che trovi», egli noterà in un appunto autobiografico, riecheggiando Croce, e parlando di sé in terza persona, continuerà: «il Cassandro negli anni, che non furono poi molti, del soggiorno veneziano scrisse alcuni volumi di storia del diritto processuale e della costituzione della Serenissima, pubblicando molti documenti inediti, conservati in quel meraviglioso archivio dei Frari, tra i quali il capitolato dei Sopraconsoli dei Mercanti». Nel 1937 vedevano così la luce il densissimo volume sulla Curia di Petizion, ricostruzione insuperata della storia del diritto processuale, e non solo processuale, veneziano, e, quasi a mo' di corollario, nel 1938 l'altro corposo volume sulle rappresaglie e il fallimento nelle configurazioni assunte nella storia di quella splendida repubblica. E chi prenda ora ad esaminare quelle pagine stupirà di trovarle fresche come fossero appena pubblicate e vigorose come non fossero uscite dalla penna di uno studioso, si potrebbe dire alle sue prime armi, ma da quella di chi intorno ad esse si è adoperato con consumata esperienza. E la sua ammirazione non troverà motivo solo nella solidità dell'impianto, nella sensibilità per problemi giuridici dei più ardui, nelle centinaia di documenti per la prima volta dissepoliti e con perizia trascritti e presentati, ma anche nell'assennatezza delle proposizioni metodologiche che nulla conce-

dono, come tante volte accade di osservare, al fumo di filosofie interpretate *ad usum Delphini*. Cassandro giovanissimo combatte ad armi pari con i grandi della disciplina e, se mai gli viene meno il rispetto, mai però egli confonde questo con l'abiura della verità, l'unica signora che, al contrario, intende servire. Così, il pur riveritissimo Besta che si era chiesto se a Venezia potesse parlarsi di ordinamento giudiziario e di magistrature giudiziarie e che aveva risolto negativamente la questione per l'impossibilità di distinguere, a Venezia, il potere giudiziario dall'esecutivo o amministrativo e di rinvenire magistrature nel senso moderno della parola, si sentirà obiettare che quella questione in realtà non era nemmeno da porsi in quanto «in nessuno stato medievale sarebbe davvero possibile distinguere il potere giudiziario da quello esecutivo o amministrativo»; e proponendo, un po' più avanti, un ammaestramento di ordine ancor più generale, Giovanni Cassandro rileverà, dettando canoni metodologici inoppugnabili cui si terrà poi sempre stretto, che è vano cercare l'atto di nascita di un istituto giuridico in un altro precedente istituto «giacché così si fa a meno di esaminare con attenta osservazione l'ambiente sociale nel quale l'istituto stesso è sorto e al quale deve servire, e si cerca lontano ciò che è invece lì, presente, a portata di mano», quindi concludendo: «Non sia perciò vana parola o semplice atteggiamento dottrinale quello che si va da tempo ripetendo, che il diritto, cioè, non sia considerato staccato e a parte dalla vita d'un popolo e non lo si spieghi con sapienti accorgimenti di riavvicinamenti fortunati e di speciosi confronti».

Al momento di trasferirsi a Napoli nel 1936, Cassandro storico aveva ormai due patrie: l'incomparabile repubblica lagunare e il travagliatissimo regno natio. E come quella repubblica e quel regno, e di questo segnatamente la Puglia, in non rari momenti e per non pochi aspetti delle loro storie risultavano involuppati in comuni interessi e vicende, egli aveva preso a sviscerare anche quelle trame ed anzi il suo primo lavoro pubblicato, dopo la tesi apparsa nel 1934, è un *Contributo alla storia della dominazione veneta in Puglia* uscito alla luce nel 1935 e di lì a tre anni seguito dallo studio di *Una controversia tra Venezia e Brindisi nel secolo XIV* presentato nel 1938. Ma alle porte del venticinquenne archivista e libero docente, ormai residente a Napoli, battevano forte le patrie memorie e in quello stesso anno esce dai tor-

chi, come parte del celebrato Codice diplomatico barese, il volume su *Le pergamene della Biblioteca comunale di Barletta (1186-1507)*, nel quale non sai se apprezzare maggiormente l'autore come storico per l'introduzione o come filologo-diplomatista per l'edizione dei documenti. Quindi è tutto un succedersi di contributi nei quali la storia del diritto e della società del nostro antico regno meridionale fa la parte del leone. Fondamentale per la storia della proprietà fondiaria nel Mezzogiorno è la monografia sulla Liburia e i suoi «tertiatores», nella quale Giovanni Cassandro tratta, da pari a pari con alcuni dei grandi patriarchi della storiografia meridionale e germanica, di non pochi intricatissimi problemi conseguiti alla sovrapposizione, nei secoli alti e nell'area considerata, di entità socio-economiche bizantine e longobarde. Né tradisce interessi diversi l'ampia *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale* apparsa presso Laterza nel 1943, con la quale l'autore si leva alla sintesi e rivisita, come oggi si direbbe, tutta la complessa materia, pervenendo a risultati la cui novità egli stesso mette in rilievo: «A lavoro ultimato — egli scrive — (l'autore) ha dovuto riconoscere che un dominio delle città e delle terre feudali sui demani non è stato punto un fenomeno antico, ma una conquista recente; che gli usi civici delle popolazioni hanno avuto a loro fondamento o concessioni del potere statale o la lunga consuetudine, e nient' affatto un principio di diritto naturale (...); che il comune rurale non è sorto nel Mezzogiorno sulla base e con l'aiuto d'un preesistente compascuo indiviso; che l'esistenza di *comunalia* non influì neanche sulla formazione di quello cittadino e via enumerando».

Sui contributi che Giovanni Cassandro continuò a dare, nonché alla storia del diritto, alla storia generale dell'Italia meridionale, sarebbe per vero opportuno insistere in modo approfondito, in una visione unitaria delle tante indagini che egli ammirevolmente perseguì sin quasi ai suoi ultimissimi giorni. Ma è quanto qui non si può fare proprio a causa dell'estrema varietà dei momenti e degli aspetti indagati: Enrico Besta e la storia giuridica meridionale, il comune meridionale nell'età aragonese, le origini del Sacro Consiglio, le istituzioni giuridiche normanne sotto Roberto il Guiscardo, i notai o curiali napoletani nel Medioevo, i porti pugliesi nel Medioevo, la storia del principato di Taranto, la costituzione del Regno di Napoli sotto i Na-

poleonidi, trattazioni che si stagliano fra altre e fra le quali a loro volta spiccano, divise da un quarto di secolo di impareggiabile operosità, l'esemplare ricostruzione della storia di Atena Lucana e dei suoi statuti e la monumentale monografia sulle vicende e sui caratteri del ducato bizantino di Napoli. In realtà, per tutto l'*iter* della sua fervida attività di studioso, Giovanni Cassandro non abbandonò mai la storia meridionale e, in minor misura, la veneziana. Né, ove si badi a quelli che erano i suoi convincimenti metodologici, sempre tenuti fermi, la diserzione da certe tematiche gli sarebbe stata agevole. Per lui non poteva darsi che storia del concreto, e i mondi storici concreti nella cui conoscenza era andato più a fondo erano per l'appunto il napoletano e il veneziano, ed anzi, per rendergli ancor più giustizia, taluni segmenti dell'uno e dell'altro. Un'incrollabile onestà scientifica gli precludeva quell'attività generalizzante che porta tanti studiosi a trasformare dati tratti dal particolare in verità, anzi in non-verità, valide per una molteplicità di tempi e di luoghi, dunque non in espressioni di accertamento storiografico ma quasi in canoni ai quali la realtà deve piegarsi. Per questo motivo, forse, egli non ha mai tentato di disegnare un quadro d'insieme, anche solo di mettere mano a un manuale nel quale racchiudere un principio di trattazione complessiva della storia del diritto italiano. Né è forse sufficiente, per spiegarsi un atteggiamento siffatto, osservare per lui quanto era sembrato a Guido Astuti di poter rilevare a proposito dell'analoga posizione di Federico Patetta: «... il suo temperamento di studioso tutto rivolto alla concreta indagine non era incline al disegnare vaste opere di sintesi, e soprattutto lo tratteneva la consapevolezza dello stato degli studi sulla storia del diritto italiano, ancora troppo frammentari, lacunosi, provvisori, per consentire trattazioni di carattere generale criticamente perfette». Pur con tutte queste consapevolezze Giovanni Cassandro si rivela invece propenso alla sintesi, ma, per paradossale che ciò possa suonare, come sintesi dichiarata delle realtà particolari che egli conosce. Ne è esempio insigne un'opera sua tecnicamente delle più ardue, *La tutela dei diritti nell'Alto Medioevo*, tutta lavorata con mirabile dominio della letteratura storico-giuridica generale e principalmente della germanistica. Ma tale letteratura pur magistralmente frequentata è assunta, nella sostanza, come niente più che lo strumentario che può consentire di penetrare il

significato di principi e istituti. Per il resto, il problema della tutela dei diritti, cioè, per il Cassandro, il problema dell'accertamento dei modi attraverso i quali si raggiunse la protezione dei diritti individuali, come ogni problema storico, non può essere posto e risolto in termini astratti, senza, cioè, — sono sue parole — «il riferimento a un concreto ordinamento giuridico. Dirò anzi — egli prosegue — che l'interesse alla presente indagine è stato destato in chi scrive dalla considerazione della storia meridionale nel periodo di tempo che va dal frantumarsi dell'unità romana alla nascita del *Regnum*, e, più particolarmente, al momento nel quale Federico II con la sua opera legislativa impose a questo il definitivo suggello di Stato unitario».

Il filone di ricerche che Giovanni Cassandro sembra perseguire ubbidendo a canoni metodologici diversi da quelli sin qui prospettati è da lui aperto dopo il 1950 e si spinge in direzioni all'apparenza del tutto nuove rispetto a quelle da lui prima praticate. Per più di un decennio, pressoché in coincidenza con l'adempimento del suo mandato di giudice costituzionale (dicembre 1955 - dicembre 1967), Cassandro frequenta uno dei campi d'indagine più affascinanti della storia giuridica, divenendo uno dei massimi esperti della passata vita del diritto commerciale. Ma solo nell'esteriore egli tradisce i postulati metodologici sulla cui base si è sempre mosso. L'antico diritto commerciale, per le sue stesse origini e natura, risulta in qualche modo svincolato da ordinamenti territoriali concreti e in linea di massima formato e applicato, come ben si sa, da una classe di mercanti che sottopongono la loro attività a regole il più possibile uniformi indipendentemente dagli aggregati politici in cui si trovano ad operare. Alimentata dalla peculiarità di tale diritto, la tentazione di offrire quadri di sintesi relativi ai vari istituti è stata sempre fortissima ed ha avuto talvolta esiti brillanti, pur se di necessità riposanti su un esame molto parziale delle fonti, altre volte ha prodotto solo baldanzosi lineamenti tracciati nell'ignoranza di quelle. Coerentemente con il suo stile e il suo metodo, Giovanni Cassandro scava in profondità e getta luce sulla storia di alcune soltanto, pur se centrali, figure del diritto mercantile: il cambio nella sua accezione economica prima ancora che giuridica, la lettera di cambio come strumento giuridico, il contratto di assicurazione. Che sia stato suo un disegno più vasto è pensiero plausibile, almeno a giudicare dallo

scritto sulla società mercantile italiana nel Medioevo premesso, a mo' d'introduzione, al volume nel quale i saggi su quegli istituti si trovano poi raccolti con altri pertinenti alle stesse tematiche. Quel che in ogni caso conta qui far rilevare è che, nonostante le accennate caratteristiche dell'antico diritto commerciale, come egli non si arrischia in forzati e avventati tentativi di sintesi, così cerca sempre di ancorare l'esposizione relativa ai singoli istituti a presenze documentarie che, si noti bene, sono anche genovesi e senesi, ma soprattutto napoletane e, pur se più sporadicamente, veneziane. A Venezia, del resto, egli si era già occupato di temi dal doppio versante, il processualistico e il commercialistico, quali le rappresaglie e il fallimento. I due grandi poli iniziali dei suoi studi, dunque, rappresentano sempre, pur se nel quadro di una maggior latitudine di fonti ora anche dottrinali, i veri banchi di verifica delle sue costruzioni più ampie.

Se un discorso sui tanti altri scritti di Giovanni Cassandro non propriamente storico-giuridici qui non ci compete, non si possono però chiudere queste note sulla sua opera senza ricordare i suoi esemplari contributi di storia del diritto costituzionale e delle dottrine politiche per lo più consegnati a voci delle nostre massime enciclopedie giuridiche — alludo in particolare alle trattazioni sui concetti di Comune, Signoria, Monarchia e su quel Diritto di resistenza che egli indagò sino ai suoi ultimi giorni — e senza accennare al suo atteggiamento nei confronti del diritto comune e alle sue riflessioni metodologiche. E, per quanto attiene al diritto comune, giova subito dire che egli, pur autore di fini pagine sulla sua genesi e sulla sua crisi e di un pregevole corso sull'intera materia, con questa tuttavia non entrò mai in reale dimestichezza perché ad essa non dedicò, se non di rado, ricerche di base. I suoi studi sul diritto comune furono nella sostanza studi su taluni aspetti del più generale pensiero medievale rilevante per il tema e sulle concezioni che la moderna storiografia ha nutrito a suo proposito, e molto meno indagini sui documenti suoi propri, segnatamente sulla dottrina giuridica romano-canonica, espressione, secondo il suo sentire, da restringere peraltro al solo termine romano. Cassandro, del resto, al diritto comune era giunto tardi, oserei dire per motivi didattici, ma, quel che più pesa, dall'osservazione di mondi storici, il napoletano e il veneziano, che non

costituivano certo specole ideali di quel fenomeno. Né concorreva poco a raffrenare il suo entusiasmo per quel medesimo grandioso fenomeno il fastidio per talune meccaniche ed astratte rappresentazioni di cui era stato fatto oggetto, al cui proposito egli non può fare a meno di rilevare: «Le ambiguità che sono in queste posizioni, le contraddizioni in cui si avvolgono e, diciamo pure, il tono retorico che a volte in esse risuona, discendono dalla circostanza che si pretende di trasferire nel rigoroso mondo del diritto le belle ordinate costruzioni del pensiero politico nelle quali realtà e ideale si mescolano». Ed anche in fatto di metodologia il suo discorso muoveva dal desiderio di far chiarezza, dall'intento di dissolvere le nebbie addensatesi nelle speculazioni di tanti. Sollecitato e sostenuto da un dominio perfetto dei postulati crociani e dalla familiarità con la riflessione del Meinecke, Giovanni Cassandro ha potuto riconsiderare tutti i nodi della disciplina con tagliente spirito critico. Già prima del 1950 egli aveva sottoposto a disamina, con i rapporti tra storia e dommatica giuridica, e tra storia giuridica e storia etico-politica, il problema dell'unità della storia del diritto italiano e quello dei cosiddetti «elementi» della stessa a partire dal diritto volgare. A circa un ventennio di distanza egli allarga il suo orizzonte ai rapporti fra storia e diritto, che è quanto dire alla posizione, alla natura e ai fini ultimi dell'una e dell'altro.

Osservò Satta commemorando il Chiovenda: «... quando si richiamano i concetti che egli elaborò, dal diritto potestativo alla classificazione delle azioni e delle sentenze, ai presupposti processuali e alle condizioni dell'azione, si fa certamente omaggio all'ingegno, alla forza speculativa del giurista, ma non si spiega Chiovenda: in un certo senso se ne impoverisce la figura, perché, se c'è qualcosa che il tempo logora o, come oggi si dice, ridimensiona, sono i concetti». A noi qui basterà rilevare che Giovanni Cassandro, al di là del suo ammirevole impegno speculativo, fu storico quando doveva vestire i panni dello storico, giurista quando dovevano esserlo del giurista. Mai dimentico delle tecniche, delle metodologie e delle finalità proprie e distinte, pur nell'identità dell'oggetto, di tali alte espressioni dell'umano intelletto, egli non si abbandonò a quei tentativi di simbiosi, da taluno ritenuti proficui. Fu, la sua, una visione metodologica chiara e decisa quale solo poteva scaturire dalla sua intransigente onestà. Spirito pro-

Domenico Maffei

fondamente religioso, nelle cose dell'intelletto come nelle altre non fu mai compiacente. Egli non poté mai piegarsi al gioco, pur tanto frequente, delle mode di metodi e temi e alle conseguenti connivenze accademiche; e l'accademia non gli risparmiò i suoi pestiferi morsi e giunse a negargli onori che non di rado si concedono a mediocri creature. Altri dirà delle altre opere compiute e delle altre vicende vissute da Giovanni Cassandro nel suo cammino terreno. Noi diremo semplicemente che fu maestro di una storia del diritto quale vorremmo che tornasse ad essere.

. Domenico Maffei

RENATA ALLIO

*L'associazionismo in Piemonte: mutue e cooperative dal 1848 al 1914 **

Furono gli storici del movimento operaio, da Nello Rosselli a Gastone Manacorda, ad interessarsi inizialmente delle società di mutuo soccorso piemontesi, individuando in esse le prime organizzazioni di lavoratori a struttura non più corporativa. Gli studiosi, che in seguito hanno accolto o respinto tale impostazione, hanno continuato ad osservare il fenomeno secondo un'ottica prevalentemente politica. In questa prospettiva l'esame dei documenti delle società piemontesi nel periodo post-unitario appare però poco stimolante e pertanto l'analisi storiografica si è generalmente arrestata ai primi anni Sessanta. Da quel momento le società di altre regioni italiane si fecero rapidamente promotrici di istanze politiche: lotta per il compimento dell'Unità, adesione alle idee repubblicane e mazziniane o all'Internazionale anarchica; oppure avanzarono rivendicazioni di tipo sindacale: riduzione degli orari di lavoro, attenuazione della durissima disciplina di fabbrica, miglioramenti salariali. Al contrario, le società piemontesi ribadirono la loro apoliticità e si concentrarono sui fini istituzionali del mutuo soccorso e dell'istruzione. Dal 1861 abbandonarono anche la prassi congressuale che avevano istituito fin dall'inizio degli anni Cinquanta e, mentre le associazioni mazziniane e internazionaliste, nei limiti consentiti dalle persecuzioni poliziesche, cercarono di incontrarsi regolarmente su scala nazionale, le società piemontesi preferirono li-

* Il presente saggio riprende il tema di una comunicazione presentata al congresso su «Volontariato popolare e Stato nell'Italia liberal e», tenutosi a Firenze dal 28 al 30 aprile 1983 e di cui non sono stati pubblicati gli atti.

mitarsi a congressi provinciali; di fatto si ritrovarono in assise più estese solo per respingere i progetti ministeriali per il riconoscimento giuridico delle società di mutuo soccorso¹. Così, per ricostruire le vicende delle associazioni politicizzate disponiamo oggi degli atti dei loro congressi, dei numerosi rapporti di polizia che le concernono e delle notizie riferite con frequenza dai periodici nazionali. La documentazione dell'attività assistenziale, culturale ed economica delle società piemontesi è fornita invece dalla «Gazzetta del popolo» o da qualche periodico locale, nonché dal materiale documentario conservato presso le sedi delle società ancora attive o depositato presso le biblioteche civiche². L'analisi di questi documenti, la cui entità è globalmente imponente, può apparire monotona per il ripetersi delle stesse problematiche sia all'interno di ciascuna associazione sia in società diverse. In realtà si tratta, a mio avviso, di un materiale importante che documenta un'attività poco appariscente ma socialmente fondamentale del volontariato piemontese ottocentesco. Non solo, ma l'estensione stessa del fenomeno, mentre denuncia carenze gravi nell'azione pubblica, consente di evidenziare, proprio attraverso la quotidianità dei problemi materiali affrontati, le condizioni di vita e i bisogni economici e sociali dei lavoratori nei singoli centri del Piemonte: l'elevata morbidità, l'anti-igienicità delle case di abitazione e degli ambienti di lavoro, la disoccupazione, l'insufficienza dei salari, l'asfitticità del mercato locale e le carenze di credito al lavoro per i piccoli artigiani e bottegai sono temi ricorrenti nei verbali sociali.

Il microcosmo delle società riflette del resto aspetti tipici dell'am-

¹ Al congresso di Firenze del 1861, il primo dell'Italia unita, la maggior parte delle società piemontesi, scandalizzate o spaventate dall'orientamento politico che i mazziniani avevano impresso al dibattito, si ritirarono e organizzarono in Asti, già sede nel 1853 del primo congresso piemontese, un convegno «riparatore», dal cui ordine del giorno erano bandite le questioni politiche. In seguito le società piemontesi presero parte solo ai congressi nazionali di Bologna del 1877 e 1880, convocati per discutere i progetti di legge Majorana-Calatabiano e Miceli. In entrambi i casi le ipotesi ministeriali per il riconoscimento furono seccamente respinte.

² Bianca Gera e Diego Robotti, in *Cent'anni di solidarietà* (Torino 1989, voll. 7), hanno censito oltre 4.000 società di mutuo soccorso fondate in Piemonte dal 1848 ad oggi. Alcune di esse hanno conservato quasi intatto il loro archivio, di altre si hanno solo scarse notizie. Le società attualmente attive, anche se con un numero di soci spesso modesto, sono ancora centinaia e di esse alcune decine funzionano ininterrottamente da oltre cent'anni.

biente: conservatorismo sociale, legalitarismo, spirito paternalistico, pragmatismo alieno dalle astrazioni, dalla retorica e dai facili entusiasmi, capacità di trovare soluzioni efficienti a problemi concreti e orgoglio del far da sé.

Le categorie maggiormente rappresentate all'interno di queste associazioni erano all'inizio quelle dei muratori, panettieri, calzolai, sarti e piccoli artigiani in genere; relativamente modesta rimase, anche nei decenni successivi, l'adesione contadina. Nel Biellese gli operai tessili organizzarono società di mutuo soccorso che, a differenza dalle «consorelle» piemontesi, fin dagli anni Sessanta svolsero un'importante azione sindacale di resistenza³. Aspetti particolari presentano anche le mutue di fabbrica, spesso coercitive e comunque caratterizzate da uno spiccato paternalismo.

Nella generalità dei casi le società piemontesi erano interclassiste, poiché oltre ai lavoratori di ogni categoria ammettevano anche, in qualità di soci onorari, professionisti e borghesi in genere⁴. Nel Piemonte preunitario i conservatori illuminati eredi della tradizione paternalistica dei Petitti, Valerio, Aporti, Giovannetti ed altri si fecero promotori delle prime società di mutuo soccorso e vi impressero alcuni aspetti tipici della loro cultura: moderatismo politico e sociale, liberalismo, spirito laico e costruttivo.

Le prime funzioni che le società piemontesi assunsero statutariamente furono quelle dell'assistenza nei casi di malattia e dell'alfabetizzazione degli adulti. Il volontariato intervenne cioè, sull'esempio di analoghe istituzioni già fiorenti in altri paesi europei, nei due ambiti sociali in cui il potere pubblico era più gravemente carente. In verità le autorità locali, soprattutto nei grandi centri, organizzavano per i po-

³ Queste società meriterebbero un'analisi a parte, ma i loro archivi, finora non reperiti, sembrano essere stati tutti distrutti in epoca fascista. Restano per queste, come per altre società di resistenza, le notizie ufficiali riportate dai periodici, nonché i processi e i rapporti di polizia. Si veda in proposito G. BERTA, *La formazione del movimento operaio regionale: il caso dei tessili (1860-1900)*, in *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, a cura di A. AGOSTI e G.M. BRAVO, Bari 1979, I, pp. 297-327.

⁴ I soci onorari versavano le quote sociali senza percepire sussidi oppure prestavano gratuitamente la loro attività professionale (insegnanti, medici, causidici) a favore delle società. Soci o presidenti onorari erano acclamati anche uomini di chiara fama, e primo fra tutti Garibaldi.

veri forme di assistenza medica e ospedaliera gratuita, più o meno efficienti; gli ammalati non percepivano però indennità alcuna durante la degenza, che si trasformava così per gli operai e i piccoli artigiani e per le loro famiglie in un periodo di miseria. Di conseguenza per i lavoratori la malattia comportava sempre il ricorso alla beneficenza pubblica o privata⁵.

Le società di mutuo soccorso consentirono il superamento di questo stato di cose: in cambio del versamento di una tassa di ammissione⁶ e del pagamento di un contributo mensile, il socio ammalato riceveva un sussidio giornaliero solitamente di ammontare pari al versamento mensile, per la durata di alcuni mesi l'anno, a cominciare dal terzo o quarto giorno di malattia⁷. L'assistenza medica era gratuita e qualche volta anche le medicine; quando invece non potevano farsi carico delle prestazioni farmaceutiche, le società stipulavano accordi con i dispensari locali per la distribuzione ai soci di medicinali a prezzo ridotto. Le norme che regolavano i doveri del medico sociale erano in genere severe e l'assistenza prestata era spesso di prim'ordine⁸: per i casi più gravi erano previsti consulti e visite specialistiche. Le società provvedevano pure alla vaccinazione degli iscritti e dei loro congiunti e propagandarono norme di igiene e profilassi in caso di epidemie. L'assistenza contemplava anche le cure termali e, nei limiti delle possibilità finanziarie, quelle elioterapiche a beneficio dei figli rachitici o scrofolosi dei soci⁹. Le mutue provvedevano infine alla «mezza sepoltura» dei soci

⁵ Per tutto l'Ottocento i lavoratori dipendenti ed i piccoli artigiani, nei periodi di malattia o disoccupazione, sono identificabili, e di fatto identificati, con i poveri.

⁶ Si poteva essere ammessi alle società di mutuo soccorso fino all'età di 50 anni, qualche volta fino a 60, e la tassa di iscrizione variava sensibilmente a seconda dell'età.

⁷ Fino agli anni Ottanta il contributo mensile e il sussidio giornaliero furono quasi sempre di una lira.

⁸ Si vedano i capitoli dei doveri dei medici delle società di Casale (1851), Tortona (1852), Caselle (1860), Cuneo (1870), Savigliano (1881) riportati in appendice a R. ALLIO, *Società di mutuo soccorso in Piemonte, 1850-1880*, Torino 1980, pp. 258-264. Alcuni medici di chiara fama operarono, in genere gratuitamente, all'interno di queste società: così la mutua di Tortona ebbe fra i suoi sanitari il dottor Domenico Carbone, noto anche per l'edizione e il commento per le scuole di numerosi classici e Carlo Sanguirico, professore di patologia all'università di Siena e Torino. Promotore della società di Cuneo fu Luigi Parola, presidente del comitato medico e per oltre trent'anni primario dell'Ospedale maggiore di Cuneo.

⁹ La larga diffusione del rachitismo, della scrofolo e delle malattie polmonari im-

versando un contributo ai congiunti per le spese funerarie o facendosene direttamente carico in caso di assenza o disinteresse dei parenti. Una rappresentanza sociale con bandiera listata a lutto prendeva sempre parte alle esequie. Attività integrative di assistenza furono svolte assegnando aiuti a soci in gravi difficoltà, a vedove e orfani, alle famiglie dei contingenti richiamati alle armi; le mutue femminili usavano inoltre attribuire doti, sia pure modeste, alle socie per le quali la famiglia non poteva provvedere e versavano contributi alle puerpere; infine il consiglio deliberava, caso per caso, l'assegnazione straordinaria di aiuti alle popolazioni colpite da calamità, agli operai disoccupati e, con il nuovo secolo, anche agli scioperanti a sostegno delle loro lotte.

Le scuole serali di istruzione elementare organizzate dalle società ottennero quasi sempre il riconoscimento ufficiale e risultarono generalmente di buon livello. Esse furono spesso affiancate da corsi integrativi di disegno tecnico, geometria, storia e in qualche caso anche di lingue straniere. Nei centri minori, dove quelle sociali erano le uniche scuole per adulti, la frequenza fu concessa anche ai non soci. Come per l'assistenza medica, anche le prestazioni scolastiche si giovarono dell'attività gratuita o semi-gratuita di numerosi docenti professionalmente preparati, i quali, proprio perché motivati da ragioni etiche, si dedicarono a questi compiti con un impegno del tutto particolare¹⁰.

La maggior parte delle società costituì una biblioteca, in qualche caso veramente ricca, in cui confluirono libri donati da professionisti ed eruditi locali¹¹. Le scelte sociali si orientavano verso i manuali di avviamento alle professioni, agronomia, storia, geografia, educazione civica, igiene e medicina elementare. Dizionari ed enciclopedie venivano acquistati in funzione di sussidi didattici. Se la società am-

pediva alle società di assistere efficacemente tutti i giovani ammalati, si ricorreva così spesso all'estrazione a sorte dei nominativi di coloro che potevano beneficiare delle colonie marine.

¹⁰ Tra l'altro negli anni Cinquanta don Giovanni Francesco Capurro, membro della società di Novi Ligure, applicò con successo nelle scuole di varie associazioni un metodo didattico di sua invenzione per la rapida alfabetizzazione degli adulti. Si vedano in proposito gli atti dei congressi annuali delle società di mutuo soccorso.

¹¹ Ciò spiega ad esempio l'alto numero di testi giuridici, anche specialistici, che si rinvennero nelle biblioteche di molte società.

metteva anche le donne, oppure era collegata con una «consorella» femminile¹², la biblioteca comprendeva testi di economia domestica e pubblicazioni illustrate di moda ad uso delle sarte. In campo letterario si andava dai classici italiani — con preferenze per Dante, Manzoni e i poemi epico-cavallereschi — al romanzo sociale francese e al *feuilleton*. Le società erano inoltre abbonate ad almeno un periodico, solitamente la «Gazzetta del popolo» e/o qualche giornale locale. La cultura professionale fu promossa anche organizzando visite alle grandi esposizioni nazionali e internazionali, orgoglio e vanto dell'età positivista, o più modestamente invitando i soci a partecipare alle mostre locali di prodotti del lavoro agricolo e artigianale. Alcune società si fecero anche carico delle spese di istruzione per quei figli di soci che dimostravano spiccate attitudini per lo studio o per qualche «arte bella».

Il movimento mutualistico si era diffuso largamente in Piemonte fin dagli anni Cinquanta¹³ e la sua crescita fu costante nei decenni successivi. Le rilevazioni statistiche condotte periodicamente per cura del Ministero di agricoltura, industria e commercio riportano i seguenti valori¹⁴:

Anno di rilevazione	Società censite
1862	133
1873	363

¹² Nei primi anni le società erano prevalentemente maschili. La «consorella» femminile, quando esisteva, aveva generalmente gestione separata. I miserabili salari delle donne rendevano la quota contributiva di una lira al mese troppo elevata. D'altro canto il lavoro prolungato in ambienti malsani (si pensi alle filande dell'epoca) congiunto alle maternità troppo frequenti e alla malnutrizione rendeva la morbidità femminile più elevata di quella maschile. La presenza di donne incideva perciò negativamente sui bilanci delle mutue miste.

¹³ La prima società fu fondata a Pinerolo nel 1848, pochi mesi dopo la promulgazione dello Statuto albertino che abrogò il divieto di associazione. Le carte di questa società dal 1848 al 1853 sono state esaminate da G. GIOLITO, *Sviluppo industriale e forme di associazione operaia in Pinerolo nella prima metà dell'Ottocento*, in «Mondo operaio», V (1953), pp. 5-55.

¹⁴ MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO (d'ora in poi MAIC), *Statistica del regno d'Italia, Società di mutuo soccorso, anno 1862*, Torino 1864; MAIC, DIREZIONE DELLA STATISTICA GENERALE DEL REGNO, *Statistica delle società di mutuo soccorso, anno 1878*, Roma 1880; MAIC, DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA (d'ora in poi DGS), *Statistica delle società di mutuo soccorso e delle istituzioni cooperative annesse alle medesime, anno 1885*, Roma 1888; MAIC, DGS, *Elenco delle società di mutuo soccorso*, Roma 1898.

1878	489
1885	816
1895	1.330

Un'indagine privata condotta da Cesare Revel nel 1876 ne elencò circa 400, comprese le società di categoria e di fabbrica¹⁵. Fra tutte le organizzazioni rilevate, meno della metà avevano però fornito direttamente notizie, e una percentuale non maggiore usava rispondere ai questionari ministeriali, i quali risultano generalmente compilati a cura dei comuni o, in caso di mancato riscontro anche da parte di questi, delle prefetture¹⁶. Di fatto sia i censimenti pubblici sia quello del Revel sottostimano largamente il fenomeno: società di dimensioni modeste o dalla vita breve non furono probabilmente censite da nessuno.

L'attività mutualistica e culturale fu rapidamente integrata dalla cooperazione al consumo. La carestia del 1853-54 ed il conseguente forte rincaro dei generi alimentari suggerirono alle mutue l'istituzione di «comitati di previdenza» incaricati dell'acquisto all'ingrosso di derrate non deperibili, da distribuire ai soci ed alle loro famiglie a prezzi contenuti¹⁷. Il successo di queste iniziative portò alla creazione di numerosi «magazzini di previdenza», che divennero poi vere e proprie cooperative di consumo operanti sotto il controllo delle società di mutuo soccorso, ma con gestione separata. La diffusione delle cooperative seguì di pari passo la crescita delle mutue. La citata statistica del 1885 fornisce notizie abbastanza dettagliate di 90 magazzini annessi a società di mutuo soccorso piemontesi, mentre a fine 1889 Luigi Bodio, allora direttore generale della Statistica, segnalò l'esistenza in Piamon-

¹⁵ C. REVEL, *Del mutuo soccorso fra le classi lavoratrici in Italia*, Torino 1876.

¹⁶ La mancata risposta da parte delle società era motivata dal timore di ingerenze statali oppure intendeva essere una forma di protesta contro l'operato del governo accusato di svolgere una politica contraria agli interessi dei lavoratori.

¹⁷ Il più noto fra i magazzini cooperativi organizzati da società di mutuo soccorso, quello torinese, sorse appunto con l'istituzione di un comitato d'acquisto nel 1854. Pare però che «comitati di previdenza» siano stati nominati anteriormente dalle società di Pinerolo, Castellamonte, Savigliano, Venaria Reale, Caselle, Ciriè, Villarbasse e Fossano (si veda in proposito F. VIGANÒ, *Movimento cooperativo e le banche popolari tedesche e italiane e loro confederazione*, Milano 1873 e S. FENICIA, *La cooperazione in Piemonte, Contributo alla storia della cooperazione*, Torino 1901). La documentazione di queste istituzioni non è tuttavia stata reperita e la società torinese fu probabilmente la prima a separare nettamente la gestione mutualistica da quella della distribuzione cooperativa.

te di 347 cooperative di consumo su un totale nazionale di 681; dei magazzini piemontesi ben 211 erano gestiti da società di mutuo soccorso¹⁸. Nel 1895 le cooperative di consumo piemontesi erano 383 e di esse 191 erano filiazioni di società mutualistiche¹⁹.

Anche se le statistiche hanno solo valore indicativo e anche se è presumibile che le prime rilevazioni sottovalutino più largamente il fenomeno di quanto non succeda per le successive, risulta tuttavia evidente la notevole crescita degli enti mutualistici e cooperativi nella seconda metà dell'Ottocento. I motivi di questa espansione sono da ricercarsi in fattori diversi: si trattava di istituzioni ormai ampiamente collaudate, socialmente ben viste, propagandate appassionatamente da uomini degni di stima; una vasta pubblicistica ne analizzava i problemi, spiegava le modalità per l'adempimento delle prescrizioni di legge, suggeriva norme tecniche e contabili. Sul piano economico la crisi agraria aveva spinto esponenti della sinistra liberale a promuovere nelle campagne la creazione di cooperative di produttori, consorzi agrari e mutue assicurazioni a tutela della piccola proprietà contadina. Dagli anni Novanta alla guerra anche socialisti e cattolici presero ad interessarsi agli istituti mutualistici e previdenziali. I socialisti operarono soprattutto nelle aree urbane e dedicarono la loro attenzione prevalentemente agli operai, entrando a far parte dei consigli di amministrazione di mutue e cooperative o creandone di nuove, e tentando anche l'istituzione di leghe di resistenza. Il clero agì invece piuttosto nelle campagne e si occupò dei piccoli produttori, creando casse rurali, società di mutuo soccorso, cooperative agricole e mutue assicurazioni. Il risultato finale fu un eccesso di iniziative non collegate fra loro, anzi spesso in contrasto per ragioni politiche, troppo modeste per svolgere efficacemente le funzioni statutarie, fossero esse mutualistiche, cooperative o assicurative. La mortalità di queste istituzioni, i cui amministratori difettavano spesso di preparazione economica, fu pertanto piuttosto elevata. Più solide si rivelarono invece le cooperative legate

¹⁸ *Relazione sulle associazioni cooperative in Italia presentata dal direttore generale della Statistica alla Commissione consultiva sulle istituzioni di previdenza e del lavoro*, Roma 1890. Il «Credito e cooperazione» del 15 marzo 1890 riportò valori leggermente inferiori: 671 cooperative in Italia e 323 in Piemonte.

¹⁹ MAIC, DGS, *Statistica delle società cooperative. Società cooperative di consumo al 31-12-1895*, Roma 1897.

alle società di mutuo soccorso, che forse si avvantaggiarono del maggior spirito di solidarietà creato dal legame mutualistico. La cooperazione di produzione, al cui sviluppo ostava la larga diffusione della piccola proprietà contadina autosufficiente, non riuscì a vincere la radicata, atavica diffidenza degli agricoltori piemontesi. Le cooperative di lavoro, tentate soprattutto nel settore edile e nelle rare zone di diffuso bracciantato agricolo, non ebbero uno sviluppo significativo e le strutture mutualistiche e cooperative istituite dai comizi e dai consorzi agrari condussero una vita precaria e stentata. L'unico tipo di cooperativa ad avere larga diffusione in Piemonte fu dunque quello di consumo, la cui matrice era nelle società di mutuo soccorso. La stessa ACT (Alleanza Cooperativa Torinese), che tanta rilevanza ebbe nel settore distributivo torinese fino all'avvento del fascismo, ha le sue radici nella mutualità, derivando dall'accordo fra la cooperativa organizzata nel 1854 dall'Associazione generale degli operai di Torino e la cooperativa dei ferrovieri costituita vent'anni dopo. Dal 1899 i magazzini delle due istituzioni assunsero il nome di Alleanza Cooperativa Torinese²⁰ e realizzarono in comune un volume crescente di affari che sfiorò i 9 milioni di lire nell'esercizio 1913-14 e pare abbia raggiunto gli 80 nel 1922²¹. Non conosciamo invece il movimento dei piccoli magazzini di

²⁰ L'accordo venne rinnovato per 99 anni nel 1907.

²¹ Secondo dati forniti dalla commissione prefettizia nominata dopo le devastazioni e gli incendi fascisti e le conseguenti dimissioni del consiglio di amministrazione l'ammontare delle vendite al minuto dell'ACT negli anni tra il 1899 e il 1914 fu il seguente:

1899-900	L. 2.689.513,31	1907-08	L. 5.501.820,56
1900-01	" 3.307.205,00	1908-09	" 4.822.399,39
1901-02	" 3.339.291,00	1909-10	" 4.966.149,36
1902-03	" 3.801.134,03	1910-11	" 5.637.490,74
1903-04	" 4.312.893,86	1911-12	" 7.399.547,32
1904-05	" 4.495.861,62	1912-13	" 8.005.583,17
1905-06	" 4.923.269,77	1913-14	" 8.982.147,20
1906-07	" 5.524.226,40		

(ACT, *Relazione della commissione governativa*, Torino s.d., p. 5 nota). Nella lettera di dimissioni inviata il 21 novembre 1922 al prefetto di Torino il presidente della cooperativa ferroviaria ricordò che l'ACT gestiva allora, tra l'altro, otto farmacie, che i suoi panifici provvedevano ad un terzo del fabbisogno della città e che il giro d'affari complessivo dei magazzini di prodotti alimentari, stoffe, calzature, casalinghi e farmacie era di circa 80 milioni (*ibid.*, pp. 20-21). Il notevole aumento delle vendite rilevato

previdenza, panetterie sociali, spacci, mescite e istituzioni simili annesses alle società di mutuo soccorso, troppo polverizzate per riuscire realmente a calmierare i prezzi, ma la cui larghissima diffusione rispondeva evidentemente ad un'esigenza assai sentita.

Molto presto le società piemontesi si fecero carico anche del problema endemico della disoccupazione: solleccitarono interventi presso i poteri locali, istituirono comitati di collocamento e in qualche caso assunsero appalti pubblici o privati in nome e per conto degli iscritti, anticipando con fondi sociali le somme necessarie per adire alle gare. Dal canto loro, i numerosi artigiani e bottegai iscritti alle società manifestarono frequentemente esigenza di piccoli prestiti, che gli istituti bancari non concedevano se non a condizioni troppo onerose o escludevano di principio. Il problema del credito al lavoro era di vitale importanza per l'economia artigianale ottocentesca. Mazzini e Proudhon ne sottolinearono l'essenzialità e i congressi delle società piemontesi negli anni Cinquanta dedicarono largo spazio alla ricerca di soluzioni in grado di rispondere alle istanze degli iscritti e contemporaneamente di tutelare i risparmi sociali. Quasi tutte le società investirono parte dei loro capitali in crediti ipotecari o sulla fiducia ai soci e molte, dagli anni Settanta, crearono vere e proprie banche di deposito e piccoli prestiti, seppure di dimensioni modeste. Alcune di queste saranno in seguito rilevate o assorbite da casse di risparmio o istituti bancari locali.

Negli anni del corso forzoso, infine, molte mutue emisero moneta fiduciaria sia per venire incontro al piccolo commercio inceppato dalla carenza di pezzature divisionarie, sia sperando di ricavarne un utile²².

Più ardua si dimostrò la creazione di casse di assicurazione per l'invalidità e la vecchiaia in grado di distribuire pensioni adeguate. Il numero degli iscritti era spesso troppo modesto e il livello salariale, mantenuto ai limiti della sussistenza, non consentiva di ottenere dai lavoratori contributi adeguati. Le molte società che tentarono la crea-

in epoca post-bellica è dovuto in parte all'inflazione, ma soprattutto all'apertura di nuovi distributori in provincia nell'immediato dopo-guerra.

²² Non sempre fu così: a Cuneo la gestione della moneta fiduciaria non procurò utili, anzi probabilmente risultò deficitaria. Si veda in proposito R. ALLIO, *Società ...* cit., pp. 126-129.

zione di casse di previdenza si videro costrette a distribuire pensioni poco più che simboliche o comunque al disotto del minimo vitale. A questo problema, praticamente insolubile con iniziative private, si cercò di provvedere a livello pubblico in primo luogo con l'istituzione, nel 1883, della Cassa nazionale d'assicurazione contro gli infortuni. Nel 1898 questa assicurazione venne resa obbligatoria; fu approvata pure l'istituzione di una Cassa nazionale di previdenza per la vecchiaia e l'invalidità degli operai, ma l'iscrizione ad essa era libera e volontaria e nei primi anni le adesioni furono modestissime, a ulteriore riprova dell'insufficienza salariale²³.

Lo Stato intervenne anche disciplinando, con legge 15 aprile 1886, il riconoscimento giuridico delle società di mutuo soccorso. Tale legge era stata a lungo osteggiata dalle associazioni piemontesi, che temevano per tramite di essa l'ingerenza governativa. Il riconoscimento non era per altro reso obbligatorio e, a parte le mutue della provincia di Novara, le società piemontesi nel periodo precedente la prima guerra mondiale se ne avvalsero di rado, in genere solo quando si vedevano costrette ad acquisire personalità giuridica per poter sottoscrivere l'atto di acquisto della sede sociale o di altri beni immobili.

Le mutue non trascurarono neppure di intervenire nel campo del tempo libero: organizzarono pranzi, balli e feste in occasione degli anniversari della fondazione e delle maggiori solennità politiche o religiose; si collegarono con bande musicali e filodrammatiche; organizzarono corali, ponendosi così in alternativa all'osteria e all'ubriacatura settimanale²⁴.

Se l'azione politica delle società piemontesi fu dunque scarsamente significativa, riducendosi nella seconda metà dell'Ottocento alla presentazione di istanze — sia pure ferme e pressanti — in favore del suffragio universale, dell'istruzione laica gratuita e obbligatoria e contro le forme maggiormente sperequate di imposizione fiscale, ben

²³ Si vedano in proposito D. MARUCCO, *Mutualismo e sistema politico. Il caso italiano (1866-1904)*, Milano 1981 e A. CHERUBINI, *Storia della previdenza sociale*, Roma 1977.

²⁴ Sulle attività culturali e ricreative delle società di mutuo soccorso si veda G. LEVI, *L'associazionismo operaio in Piemonte (1890-1926)*, in *Storia del movimento operaio ... cit.*, II, pp. 481-550; ID., *Cultura e associazioni operaie in Piemonte, 1890-1975*, Torino 1986.

più vasta ed importante fu l'attività nei settori istituzionali dell'assistenza, previdenza, istruzione e cooperazione al consumo. Fin dagli inizi il volontariato piemontese aveva scelto programmaticamente di intervenire con i mezzi del riformismo sociale autogestito, non già dell'opposizione politica, costituzionale o rivoluzionaria, e in questa prospettiva i risultati ottenuti furono tutt'altro che secondari; né si limitarono alle realizzazioni immediate: l'attitudine all'autogoverno tipica del movimento operaio piemontese e la preparazione tecnico-amministrativa degli uomini che esso ha maturato a livello dirigente hanno più che probabili radici nella matrice mutualistica.

È comunque doveroso ricordare che la società di Torino, controllata dal governo²⁵ ed insistentemente recata ad esempio di assennatezza e moderazione dalla «Gazzetta del popolo», non è pienamente rappresentativa della realtà piemontese ottocentesca; e che molte società di provincia si dimostrarono assai più vivaci e attente anche in campo politico. Infine, dall'ultimo decennio del secolo alla prima guerra mondiale, non poche società piemontesi si avvicinarono al socialismo e collaborarono attivamente con le Camere del lavoro.

²⁵ Il Boitani, a lungo segretario della società torinese, era uomo di Cavour. Egli contribuì assai efficacemente a mantenere l'impostazione ultramoderata e filogovernativa della società.

MARIA GRAZIA ALTEA MERELLO

*Alcuni scritti inediti di Giovan Battista De Luca **

Queste pagine nascono da una ricerca condotta in archivi privati, che ha portato al ritrovamento di alcuni scritti inediti di Giovan Battista De Luca proprio quando si celebrava il terzo centenario della sua morte¹. Esse si propongono quindi come un mio primo contributo al processo di «rivisitazione» attualmente in atto sul grande giurista venusino; e chi voglia esaminarne e ripensarne criticamente opera e figura nella dialettica di vecchie esperienze e nuove ricerche potrà forse trarre da qui un qualche motivo di interesse, anche alla luce delle recenti tendenze di evoluzione negli studi storico-giuridici. Infatti il dibattito aperto sulla «giurisprudenza consulente»², per la sua specifica

** Il presente lavoro ha potuto essere svolto per il contributo dell'Università di Udine e per l'eccezionale disponibilità del marchese Doimo Frangipane, cultore di studi storici, che ha consentito accesso, consultazione e utilizzazione dei suoi preziosi documenti; mi è quindi gradito esprimere qui la più sentita riconoscenza.*

Devo inoltre un caldo ringraziamento all'Archivio di Stato di Genova, in persona del direttore dott. Aldo Agosti e della dott.ssa Rossana Urbani, che con rara cortesia si sono prestati a un faticoso lavoro di collazione; e al prof. Giorgio Costamagna dell'Università di Milano, che con la consueta generosità ha sciolto gli ultimi dubbi elargendo anche preziosi consigli in sede di trascrizione.

¹ M.G. ALTEA MERELLO, Il tricentenario di G.B. De Luca, in «Calabria libri», 1983, 5-6, pp. 34-35.

La scomparsa del cardinale era stata annotata con parole di incisiva essenzialità da un autorevole contemporaneo: «Hoc vespero brevi sed ardenti febre correptus obiit E. mus De Luca ...»; cfr. M. TOCCI, *Il diario di Jacob Emerix De Matthiis decano della Sacra rota romana*, Napoli 1982, p. 155. Per questo rapporto diario-storia, cfr. L. LOMBARDI VALLAURI, *Storia e diario*, in «Quaderni fiorentini», I, 1972, pp. 89-93.

² Oltre alla letteratura giuridica edita da Jovene (G. ALESSI PALAZZOLO, *Prova legale e pena: Pietro Giannone e il suo tempo. Atti del convegno di studi nel tricentenario della nascita*, V. PIANO MORTARI, *Diritto logico metodo nel secolo XVI*; R. AIELLO, *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*) cfr. G. GORLA, *Jura natura-*

funzione nella cultura e nella realtà giuridica europea, per il suo segno nelle istituzioni sociali e politiche di ogni epoca, per il suo protagonismo entro ed oltre i confini della storia del diritto consente l'emergere d'una più articolata immagine del De Luca, che appunto della «giurisprudenza consulente», per modernità e misura intellettuale, rappresenta il modello e personifica l'esempio.

Del resto, già la sua documentata attenzione alle manifestazioni non soltanto giuridiche ma anche istituzionali, culturali, ideologiche della società moderna³ — attributo di poliedricità da «*vir subtilis sed inquieti ingenii*»⁴ — dice la complessità di un impegno ed esprime il rapporto di contestualità e sincronia che il De Luca visse con il suo tempo.

La piccola raccolta di carte di cui ora si dà conto è costituita dunque da inediti — che si chiudono però con l'appendice di un manoscritto del centosessantunesimo *Discursus* di molto posteriore alla sua pubblicazione nel *Theatrum* — affiorati nello spoglio di un archivio privato, quello della grande famiglia Frangipane in Friuli, con l'integrazione di un documento estraneo per paternità e provenienza⁵ che legittima la sua collocazione in questa sede dal ruolo che giocò con gli altri. Salvo appunto questo, tutti sono legati dalla presenza di un comune denominatore: la stessa origine — la mano del De Luca — e lo stesso fine, la tutela degli interessi della casata che come altre di elevatissimo rango⁶ poté avvalersi a Roma dell'opera del giurista negli anni Sessanta e Settanta del secolo XVII. La terminologia pressoché coeva usata per definire gli scritti del futuro cardinale ne indica tre appunto

lia sunt immutabilia. I limiti al potere del «principe» nella dottrina e nella giurisprudenza forense fra i secoli XVI e XVIII, in *Diritto e potere nella storia europea*, II, Firenze 1982; e, prima ancora, L. LOMBARDI, *Saggio sul diritto giurisprudenziale*, Milano 1975.

³ *Il concetto di «interesse»*, antologia a cura di L. ORNAGHI, Milano 1984, pp. 15, 215-221; R. DEL GRATTA, *Giovann Battista De Luca e gli Statuti di Piombino*, Napoli 1985, *passim*.

⁴ M. TOCCI, *Il diario ... cit.*, p. 156.

⁵ ARCHIVIO DI STATO DI ROMA (d'ora in poi AS ROMA), *Tribunale della sacra rota*, *Decisiones*, n. 1713, 1666-1675, pp. 22-61.

⁶ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Tribunale della sacra rota*, *Positiones*, vol. 467, *Romana Testamenti*, *Romana Pecuniaria*, *Romana Census*, ecc., dove il De Luca compare appunto come *advocatus* degli Sforza, Gavotti, Orsini.

come «scritture»⁷, due come «allegazioni» o «difese»⁸, e ne lascia senza qualificazione uno, intitolato *Romana Incamerationis*⁹; anche il *Discursus* è presentato senza indicazioni¹⁰. Al di là però di questa partizione se ne può prospettare un'altra che riconduce le carte a due soli gruppi.

Al primo fa capo la documentazione di sola natura processuale, cioè la «scrittura» *Romana Vineae*, in cui il De Luca portò in giudizio le ragioni Frangipane contro il Capitolo di S. Giovanni in Laterano. L'atto è del 30 aprile 1660, su una controversia in materia di locazione, dichiarata «de sui natura transitoria ad quoscumque heredes»; cosicché «ad favorem Domini Marchionis, quia de eius anteriori possessione constat, (...) sine dubbio competit manutentio». L'atto è interessante, perché in carenza di ulteriori dati potrebbe segnare l'inizio¹¹

⁷ *Romana Vineae, Romana praetensae Devolutionis, Romana Palatii*; cfr., nell'ordine, ARCHIVIO FAMILIARE FRANGIPANE (d'ora in poi AF), t. 126, 1656-1659, pp. 38-45, t. 125, 1656-1673, pp. 154-163 e 184-192.

⁸ *Romana praetensae Confiscationis, Romana Confiscationis*; cfr., nell'ordine, AF, t. I, 1533-1681, pp. 1-32 e 1-20. Sul significato e la portata delle *allegazioni* nel meccanismo giudiziario cfr., ancora di recente, A. CAVANNA, *Storia del diritto moderno in Europa. Le fonti e il pensiero giuridico*, Milano 1979, p. 149.

⁹ AF, t. 132 (V), pp. 59-66.

¹⁰ AF, t. 186, ff. 50r-73v.

¹¹ La supposizione nasce dalla concomitanza di data con le nozze di Francesco Cristoforo Frangipane che proprio in quell'anno aveva sposato Giulia Naro, nipote del cardinale romano Antonio Barberini.

Francesco Cristoforo apparteneva al ramo croato della famiglia e aveva acquisito l'ingente patrimonio di quello romano ormai estinto, in forza di una disposizione testamentaria del suo ultimo discendente, Mario Frangipane, che passava attraverso l'istituzione di erede del cardinale Barberini. Il prelato, nel rispetto dell'autentica volontà del *de cuius*, aveva già provveduto nel 1655 a trasferire con donazione i beni così ricevuti al nobile croato venuto per l'occasione a Roma dove Francesco Cristoforo sarebbe tornato cinque anni più tardi per celebrarvi, ormai diciassettenne, il proprio matrimonio. È plausibile che allora il cardinale segnalasse al giovanissimo nipote d'acquisto il valente *iuris doctor* che avrebbe potuto efficacemente farsi carico delle possibili implicazioni giudiziarie di una gestione patrimoniale complessa come quella dei beni Frangipane nel territorio dello Stato della Chiesa. Per ampie e dettagliate notizie sul ramo croato dei Frangipane e la sua estinzione violenta, cfr. S. JEZIC, *Knizevna ostarvina Frana Krste Francopana*, Zagrebu 1915; ID., *Zivotirad Frana Krste Francopana*, Zagreb 1921. Sulla tragica vicenda di Francesco Cristoforo Frangipane cfr. la testimonianza letteraria da lui stesso lasciata, in I. KOSTRENCIC, *Urtic-piesme Franje Krsta Markeza Francopana, kneza Trzackoga*, Zagrebu 1871, e il racconto coevo *Perfetta e veridica relatione delli processi criminali et esecuzione delli medesimi, fattasi contro li tre Conti Francesco Nadasdi, Pietro Di Zrim e Francesco Christofforo Frangepani*, Vienna e Venezia 1671; inoltre, *Posljednji Zrinski i Francopani*, s.l. s.d.

del lungo rapporto di collaborazione che strinse il De Luca come *advocatus* alla famiglia per oltre un decennio. Rappresenta comunque solo uno spezzone di attività professionale, se pur di altissimo livello.

Tutt'altra valenza caratterizza il secondo gruppo, cui fanno capo sei documenti: la seconda e la terza «scrittura», le due «allegazioni» o «difese», un *votum decisivum* che rappresenta, come si è detto, l'elemento di diversa estrazione, e la *Romana Incamerationis*, oltre all'appendice del già ricordato tardo manoscritto del *Discursus*. Infatti gli atti stesi dal De Luca in ordine a un processo, questa volta sono destinati a non esaurirsi nella loro propria specifica funzione, perché sia le «scritture», *Romana praetensae Devolutionis* e *Romana Palatii*, che le «allegazioni», *Romana praetensae Confiscationis* e *Romana Confiscationis*, per un diverso cammino, segnato dal diverso spessore dei casi trattati, arrivano al *Theatrum*.

Le «scritture», *Romana praetensae Devolutionis* del 1673 e *Romana Palatii* senza indicazione di mese né di anno, vedono Cornelio Frangipane convenuto dal Capitolo di S. Marco davanti alla Rota romana; soccombenti oltre dieci anni prima con tre sentenze conformi¹², i canonici avevano ottenuto «*causam restitutionis in integrum*», che si

Sulla doppia vocazione nel testamento di Mario Frangipane cfr. AF, t. 124, ff. 96 r-110v: «Mario Frangipani Barone Romano (...) dice essere e vole che sia» il cardinale Barberini «proprio erede universale»; e avendo sempre «stimata e desiderata la perpetuazione della sua Casa e famiglia dei Frangipani, rimette perciò nel totale arbitrio, e volontà» del cardinale che alla di lui morte «possa, se così piacerà a Sua Eminenza, chiamare, istituire, e sostituire in detta sua eredità e beni, quelli che il medesimo Signor Mario testatore ha chiamato in un testamento fatto da lui (...) li 7 settembre 1638 cominciando (se così parerà a Sua Eminenza) dalli Signori Frangipani di Croatia ...». Sulla donazione dell'erede istituito a Francesco Cristoforo Frangipane di Croazia cfr., per l'indispensabile previo assenso pontificio, *ibid.*, ff. 124r-128v, dove Alessandro VII concede, con un breve in data 17 giugno 1655, al cardinale Barberini facoltà «libere, licite, et valide disponendi» dei beni acquisiti da Mario Frangipane, in favore «de familia de Frangipanibus Croatiae, ac Provinciae Fori Julii»; e per il documento stesso, in data 2 novembre 1655, della «donatione inter vivos (...) alla Casa Frangipani di Croatia e dello Friuli», cfr. *ibid.*, ff. 135r-144v e 145v-155v.

¹² «Rota pronunciavit (...) in prima instantia (...). In altera autem instantia (...) quae totales sententiae in tertia instantia confirmatae fuerunt» in data giugno 1661; cfr. *Sacrae Rotae Romanae Decisionum ...*, I, Venetiis 1716, p. 227. Però il De Luca dichiara limitato il proprio intervento alla «ultima disputatione (...) in qua solum pro Frangipanio scribebam»; cfr. J.B. DE LUCA, *Theatrum veritatis et iustitiae ...*, III, Venetiis 1759, p. 276.

sarebbe però conclusa ancora una volta in loro disfavore il 4 dicembre 1673¹³. La materia del contendere verteva sull'attribuzione di un grosso onere di spesa in regime di enfiteusi, di cui il Capitolo, titolare del *dominium* diretto, revocava in dubbio la legittimità di prosecuzione per il convenuto¹⁴. Scorrevoli e brillanti nella forma, dure nelle argomentazioni svolte, le due «scritture» trovano posto, ridefinite nel nuovo sviluppo di una maturata riflessione sul tema, appunto nel *Theatrum*, come centottantasettesimo *Discursus*. La *facti series* di questo, poi, illustra e chiarisce l'antica origine dell'annosa situazione conflittuale, riprendendola da una *chronica Panvinii probatissimi scriptoris* già richiamata nella *Romana praetensae Devolutionis*¹⁵.

Le due «allegazioni» correlate alle carte successive richiedono un po' più di parole. Intanto, formano tutte insieme, anche se tra loro non omogenee, un complesso organico che prende corpo nel breve arco di tempo intercluso tra il 1672 e il 1677; ma soprattutto costituiscono il risvolto giuridico di una vicenda che affonda le radici nella famosa congiura fallita contro l'imperatore Leopoldo d'Austria e che si svolge in un contesto d'eccezione per l'intreccio di motivi politici, religiosi, economici e sociali, dove si vedono coinvolti papi come Alessandro VII, Clemente IX, Innocenzo XI, cardinali del rilievo di Antonio Barberini, e membri di potenti famiglie romane quali i Frangipane, i Massimo, gli Astalli, sul vasto sfondo della storia italiana ed europea nella seconda metà del Seicento. I fatti sono noti abbastanza per non dover essere ripetuti, tanto più che se ne dà il racconto con vivezza di particolari, e in ogni loro momento e figura, anche proprio in apertura del centosessantunesimo *Discursus*.

Dunque, le due «allegazioni» o «difese» aprono questo interessante elenco; non portano una data, ma risultano redatte dal De Luca per una grossa contesa¹⁶ con il fisco dello Stato della Chesa, contropar-

¹³ *Sacrae Rotae Romanae* ... cit., *Decisio CXCI*; sul *remedium* della *restitutio in integrum* cfr. anche M. TOCCI, *Il diario* ... cit., pp. 16-17.

¹⁴ Sul problema il De Luca ritorna brevemente anche in *Instituta civile*, Pesaro 1783, pp. 471-472.

¹⁵ F. 158v; O. PANVINUS VERONENSIS, *De Gente Fregepania libri III*, ms., s.l. s.d., pp. 164-165.

¹⁶ «... diu per annum et ultra controversia inter partes agitata, maxime fere omnium Curiae advocatorum conflictu, tum in scriptis, tum in contradictoriis oretenus

te dei Frangipane in un processo di confisca che si andava celebrando nel 1672 davanti alla Camera apostolica¹⁷; ad esse segue il *votum*, espresso nella stessa Camera quell'anno, il 16 novembre¹⁸, «coram illustrissimo et reverendissimo domino Gastaldo»¹⁹. Quest'ampio documento, nello svolgersi di una severa disamina e di sottili e serrate argomentazioni non scevre di frecciate all'*advocatus* della parte avversa²⁰, attacca e confuta le ragioni del De Luca, arrivando ovviamente a conclusioni ben diverse: e per il vincolo di connessione che lo lega alle «difese» realizza una dialettica di posizioni che si esprime in modo aspro ben oltre il consueto in atti di rito, legati alla sua stretta sfera²¹.

acerrime pugnantium, et altercantium ...»; cfr. AS ROMA, *Tribunale della sacra rota, Decisiones* ... cit., p. 27.

¹⁷ *Ibid.*, pp. 23-27; J.B. DE LUCA, *Theatrum* ... cit., *Discursus CLXI, Facti series; Romana Incamerationis*, f. 59; AS ROMA, *Camerale III, Comunità, Nemi*, 1657-1850, b. 1473, doc. in data 14 settembre 1679, f. 191r. Complessità e risonanza del processo furono tali che se ne ritrova in sintesi la narrazione anche in atti posteriori, fin quasi alla metà del secolo successivo. Cfr. ID., *Romana seu Albanensis praetensorum onerum cameralium*, ff. 280r, 296r, 332v, 343v.

¹⁸ AF, t. 124, ff. 156r - 160v, 161r - 165v. In realtà le sentenze furono due, «unam super immissione dicti castris Nemoris et Casalium etc., et alteram pariter super immissione bonorum in urbe etc.»; cfr. AS ROMA, *Camerale* ... cit., f. 296r. Copia delle due sentenze è anche in AF, t. 124, ff. 161r - 165v, con una sintetica annotazione esplicativa: «Sententia domini Gastaldi ad Frangepanes spectare bona intra quatuor milliaria. Ad Reverendam Cameram omnia alia bona. Ad Anstallios, et Matthaeios nihil spectare».

Sulla Camera apostolica e lo *stylus* che vi si seguiva, cfr., sempre valido, G. FELICI, *La Reverenda camera apostolica. Studio storico-giuridico*, Città del Vaticano 1940, pp. 20, 21, 35, 41, 49, 56; e di recente, L. PÁSZTOR, *Per una storia della storiografia sulla Curia Romana nel Medio Evo*, in *Festschrift für Friedrich Kempf*, Sigmaringen 1983, p. 478, e M.G. PASTURA RUGGIERO, *La Reverenda camera apostolica e i suoi archivi (secoli XV-XVIII)*, Roma 1984, pp. 61-62, 63, 70, 175-176, 204.

¹⁹ Per notizie su Girolamo Gastaldo, genovese, cfr. dapprima F. A. VITALE, *Memorie storiche dei Tesorieri generali pontifici dal pontificato di Giovanni XXII fino ai nostri tempi*, Napoli 1782, mentre per le «molte singolari ed onorevolissime prerogative» del tesoriere generale della Camera cfr. F. CIABATTA, *De R. C. A. et S. S. Pontificum Principatu civili monumenta inedita libri duo*, sl. s.d.

²⁰ «... et idem affirmavit Modernus Dominus de Luca (...) licet hodie tanquam Advocatus Domini Baronis Frangipani in hac causa contrarium scripserit»; cfr. AS ROMA, *Tribunale della sacra rota, Decisiones* ... cit., p. 28.

²¹ L'eccezionale valore del patrimonio di cui era in gioco l'attribuzione è dimostrato dalla stima dei periti che nel marzo 1673 lo monetizzarono in scudi 146.295 «secondo peritia e coscienza»; cfr. AF, t. 124, ff. 192r - 200r, e AS ROMA, *Camerale* ...

Il momento del confronto tra «difese» e *votum*, comunque non pare concluso dalla sentenza: difatti il documento successivo del gruppo, *Romana Incamerationis*, sembra la versione in cui si concreta un'esperienza che nasce non dalla somma, ma dalla sintesi e insieme filtro delle due diverse precedenti, appunto delle «difese» e del *votum*; e la constatazione della sua identità di contenuto con l'ultimo e non inedito documento del gruppo, il manoscritto del centosessantunesimo *Discursus*, potrebbe portare ad una ipotesi suggestiva. Che è quella, cioè, di vedere appunto confluiti nella *Romana Incamerationis* i temi delle due «difese» rielaborati alla luce dell'opposto *votum*²², in una formulazione esente dalla tensione che informa le «allegazioni», e che non pare tanto di atto processuale quanto piuttosto di scritto di un diverso genere, con una propria connotazione autonoma²³. La stessa materia, poi, distribuita in tre *articuli* trattati con più vasto respiro e arricchiti di nuove citazioni, si trova ripresa dal centosessantunesimo *Discursus*, intitolato anch'esso *Romana Incamerationis*, che costituirebbe il

cit., *die 14 septembris* 1679, ff. 296r - 296v. Non fa dunque meraviglia che l'interesse delle parti alzasse il tono della disputa.

²² Non a caso, infatti, nella *Romana Incamerationis* è abbandonata la tesi propugnata vigorosamente nelle «difese», che «sola sententia moderna sine actis non probat delictum», da cui discende, per la fondatezza del dubbio sul commesso reato («an vere patratum sit illud crimen, pro quo condemnatio sequuta est») la non applicabilità della relativa sanzione punitiva, cioè la confisca; perché il *votum* aveva ribattuto: «In terminis nostris, in quibus confiscatio in re ipsa sit a jure communi, non admittitur regula quod sententia sine actis non probet». Cfr. AS ROMA, *Tribunale della sacra rota, Decisiones* ... cit., p. 32. E allora nella *Romana Incamerationis* la battaglia si sposta sul punto se la confisca sia o no *de jure communi* e perciò dovunque comminabile, e si conclude in un crescendo di successive dimostrazioni in contrario, con l'affermazione che «ita est insulsa ratio, quoniam extra principatum eius cuius maiestas laesa est, delinquens non habetur pro talis» in quanto solo per lesa maestà divina «ubique intrat confisca bonorum»; raggiungendo così egualmente l'obiettivo della destituzione d'ogni fondamento per la pretesa di confisca.

Sul *crimen lesae maiestatis* e relativa pena - cioè morte del reo e confisca dei suoi beni - in ambito spaziotemporale finitimo a quello di appartenenza di Francesco Cristoforo Frangipane cfr. I. MALINOWSKA-KWIATKOSKA, *Diritto e potere nella Polonia e nella Russia del Seicento: il crimen lesae maiestatis nella loro legislazione*, in *Diritto e potere nella storia europea*, Atti in onore di B. Paradisi, II, Firenze 1982.

²³ Il testo si stacca dagli altri anche formalmente, ma non solo per la grafia: vi mancano alcuni elementi comuni agli altri atti processuali, quali ad esempio all'inizio l'indicazione del destinatario e alla fine sia la formula *qua re etc.* sia la qualifica di *advocatus* che accompagna sempre la sottoscrizione «Jo. Bapta De Luca».

momento finale e unificante dei vari precedenti elaborati, oltretutto la nuova destinazione che ne modifica contenuti e forma. In effetti, il *Discursus* scopre una sostanziale fedeltà all'originario impianto difensivo delle «allegazioni»²⁴ e come una derivazione dalla *Romana Incamerationis*, che si manifesta nella sua stessa sistematica²⁵: tanto che la lettura che scorre a fronte di tutti questi scritti — lettura multipla di una stessa vicenda — potrebbe davvero vederli quali segmenti di una linea di sviluppo nel pensiero del De Luca, di cui si comporrebbe così il disegno, anche se rilevabile solo al compimento, *a posteriori*. Certo, un nesso chiaro fra «allegazioni», *Romana Incamerationis* e *Discursus* non può negarsi, ma se l'ipotesi avanzata risultasse esatta, la *Romana Incamerationis* costituirebbe il punto nodale di una progressione che parte dall'esperienza giuridica realizzata in concreto nella prassi, e arriva alla giurisprudenza, alla dottrina²⁶. L'insistenza nel tentativo di individuare le tappe di un percorso nasce quindi soprattutto dallo stimolo a decifrare il senso della *Romana Incamerationis*, unico documento senza definizione fra tutti gli altri dello stesso fondo: perché, se davvero si trattasse della forma embrionale del *Discursus*, della sua prima o precedente versione, ci rappresenterebbe proprio l'elemento di raccordo tra la dimensione operativa del De Luca *advocatus* e l'altra del De Luca autore di gran fama.

Comunque, nella trasposizione del caso dal piano dell'attività di curia che si muove in un'area di pragmatismo a quello dell'opera «in prima linea tra le compilazioni enciclopediche del Seicento»²⁷, dove il De Luca intese «cuncta ad normam sui Theatri efformare et reformare»²⁸, si afferma — valida o no l'ipotesi di mediare con la *Romana Incamerationis* tra l'uno e l'altro livello — un indirizzo di pen-

²⁴ Cfr. ad esempio il ritorno al punto «an sola sententia (...) probet delictum sine actis ...» cui è dedicato l'ultimo dei tre *articuli*.

²⁵ Come la *Romana Incamerationis*, il *Discursus* si apre con la *facti series*; inizia la trattazione (*articulus I*) con l'indagine sull'estensibilità della confisca a territorio diverso da quello dove fu comminata; e la prosegue (*articulus II*) con l'esame della possibilità che la confisca colpisca i beni di un sostituto. L'argomento è ripreso ne *Il Dottor Volgare*, Firenze 1839, lib. II, cap. VII, p. 255, e in *Instituta civile* ... cit., p. 16.

²⁶ A. CAVANNA, *Storia del diritto moderno* ... cit., pp. 149 e seguenti.

²⁷ P. FIORELLI, *Introduzione* a G.B. DE LUCA, *Se sia bene trattare la legge in lingua volgare*, Firenze 1980, p. 8.

²⁸ M. TOCCI, *Il diario* ... cit., pp. 155-156.

siero attento alla realtà del vivere quotidiano e si manifesta una cultura giuridica alimentata dal giornaliero confronto con i problemi concreti²⁹; conclusione, questa, in linea con il portato della più recente e autorevole dottrina, ma verificata sulle carte appena descritte. L'avvio di un processo di recupero e valorizzazione del contenuto di archivi privati può dunque riservare nei risultati anche la possibilità di trovare un sommesso ma non inutile contrappunto a indagini e studi di tutt'altra impronta.

²⁹ A. CAVANNA, *Storia del diritto moderno* ... cit., p. 152; P. FIORELLI, *Introduzione* ... cit., p. 9.

ANTONIO ANDREANI

*Controllo interno e collegi di revisori degli enti pubblici (riflessioni a margine di alcune leggi recenti) **

1. - Un esame critico e problematico dei collegi di revisori degli enti pubblici, presenta interesse rilevante soltanto da data recente, in quanto la «revisione interna» o il controllo interno degli enti pubblici ha una storia precedente assai scialba; aspetti problematici recenti nascono sia da innovazioni legislative piuttosto incisive (per alcuni enti in particolare), sia dall'affacciarsi di problemi nuovi, legati all'attualità.

In particolare negli ultimi anni l'esigenza di un controllo interno degli enti pubblici emerge all'attenzione degli operatori politici ed amministrativi come un fattore di buona amministrazione in termini sostanziali, rilevante per una realizzazione non formale di interessi pubblici¹.

* Il presente studio - opportunamente rielaborato e corredato di note e richiami - ha origine dal testo della relazione generale svolta al seminario di studio del CeSDE (Centro studi di diritto ed organizzazione dell'economia) svolto a Firenze nella facoltà di economia e commercio il 4 aprile 1987 sul tema «Problemi emergenti dei collegi dei revisori degli enti pubblici (USL - aziende municipalizzate - aziende di edilizia residenziale)».

¹ Il tema dei controlli interni negli enti pubblici ha destato modesto interesse anche nella dottrina giuridica più attenta; basti richiamare le riflessioni sul punto del noto studio di M.S. GIANNINI, *Controllo: nozioni e problemi*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1974, p. 1263, che si riferisce in termini innovativi ai «controlli di gestione» come forma di controllo autonomo. Da quello studio non recentissimo, la meditazione giuridica non ha dedicato approfondita ulteriore attenzione al fenomeno. Più ricche e articolate le riflessioni di ordine tecnico-aziendale, con numerosi ed interessanti rilievi di ordine giuridico, che saranno richiamati qua e là nel testo e nelle note. In termini generali si rinvia a *L'auditing nel settore pubblico*, Milano 1983.

In termini formali, organi di controllo interno di enti pubblici sono presenti pressoché costantemente in tutti gli enti pubblici, costituiti con atto legislativo o amministrativo, da molti decenni; praticamente, per dare una dimensione temporale a questa affermazione, si può indicare che la presenza di un organo di controllo interno costituisce un criterio di organizzazione pressoché generalizzato in tutti gli enti pubblici di una certa dimensione, alcuni dall'inizio del secolo. La denominazione formale di tali organi di controllo varia come «collegio sindacale» o «collegio dei revisori», ma a tale differente denominazione non corrispondono differenze di disciplina sostanziale, che siano rilevabili in via sistematica.

Nell'ampia casistica che può essere considerata, si può al massimo fare una distinzione: che la denominazione dell'organo interno come «collegio sindacale» appare prevalente negli enti pubblici economici, la cui attività (ed il cui modello organizzativo) è assimilabile a quella delle ordinarie società per azioni di diritto privato; mentre la denominazione di collegio di revisori ricorre più frequentemente nella struttura di enti pubblici che svolgono prevalentemente attività non economica².

Ancora, sempre in termini di larga approssimazione e di rilevazione empirica, si può osservare che di massima l'indicazione di organi di controllo interno come «collegi sindacali» si accompagna al richiamo alla disciplina commercialistica per le attività e le competenze, in termini di rinvio semplice³.

² Il rilievo ha valore descrittivo, senza alcuna pretesa di sistematicità; tuttavia questo assetto ha certo anche una spiegazione riferibile al regime dei controlli esterni ed in particolare al tipo di vigilanza esercitato dalla Corte dei conti sugli enti sovvenzionati dallo Stato. Significative, per esempio, in termini generali le notazioni di L. SELLERI, *Il fondo di dotazione degli enti pubblici di gestione*, Milano 1977, pp. 86 ss.: «... a livello dell'ente di gestione lo stesso (controllo) è svolto sia da detto collegio, i membri del quale sono nominati dal Ministro delle partecipazioni statali; sia dalla Corte dei Conti. Spetta a quest'ultima accertare i modi nei quali gli enti di gestione hanno svolto la loro attività e sono pervenuti a risultati di esercizio, e riferire degli accertamenti e delle verifiche fatte al Parlamento e più in generale alle differenti componenti sociali cointeressate a che le imprese pubbliche facenti parte del gruppo polisettoriale controllato dall'ente di gestione assolvano nel modo migliore le funzioni loro assegnate».

³ Statuto tipo della Cassa di risparmio - d.m. 2 febb. 1962 e successive modifiche - art. 28: «il Collegio dei sindaci funziona con le attribuzioni e secondo le norme delle

Talora invece, pure in presenza di «collegi sindacali» di ente creditizio, la disciplina dell'organo è formulata in termini meno aderenti alla disciplina commercialistica, modificando o attenuando o intensificando gli obblighi di vigilanza interna. È significativa per esempio la disciplina del collegio sindacale dei Monti di credito su pegno (r.d. 25 mag. 1939, n. 1279, art. 10), ove si prevede una facoltà di vigilanza più ampia ed al tempo stesso più discrezionale sull'attività dell'istituto: «Ciascuno dei sindaci ha facoltà (e non obbligo) di intervenire alle sedute del Consiglio di Amministrazione ed alle assemblee degli associati; ha inoltre facoltà di procedere a tutti gli atti di ispezione e di sorveglianza che ritiene opportuni»⁴.

2. - In enti destinati a svolgere funzioni non economiche si parlava invece ordinariamente di «collegi di revisori».

Se per esempio si richiama la categoria degli enti turistici locali, vediamo che per le AACST (d.p.r. 27 ago. 1960, n. 1042, art. 11) il collegio dei revisori è puramente e semplicemente individuato nella sua composizione e durata, senza l'indicazione di alcuna specifica funzione; e la stessa osservazione vale per gli EPT (d.p.r. 27 ago. 1960, n. 1044, art. 8).

Per un ente turistico a carattere nazionale disciplinato contemporaneamente (ENTT), lo statuto approvato con d.m. 2 genn. 1962 disciplina in termini assai più ampi la materia (artt. 19-20) con formule la cui interpretazione suscita indubbiamente problemi, e con l'attribuzione di funzioni e compiti specifici più consistenti di quelli spettanti normalmente ai collegi sindacali della SpA. Si prevede infatti che «il controllo della gestione dell'Ente è demandato ad un collegio di tre re-

vigenti disposizioni di legge»; Statuto dell'Istituto federale di credito agrario per la Toscana - d.m. 1 lug. 1953 e successive modifiche - art. 20: «il collegio dei sindaci è composto di tre membri effettivi e due supplenti, e ad esso si applicano le norme di cui agli artt. 2403 e ss. del codice civile».

⁴ L'articolo prosegue nei seguenti termini: «In ogni caso il sindaco deve: 1) procedere a saltuarie ed improvvise verifiche di cassa e dei valori del monte con facoltà di prendere visione dei libri e dei registri; 2) procedere ad una completa revisione di tutta l'azienda in occasione della compilazione del bilancio annuale; 3) verificare l'adempimento delle disposizioni di legge, dello statuto, e dei regolamenti interni; 4) riferire al Consiglio di amministrazione il risultato delle verifiche e stendere il risultato nell'apposito libro, sottoscrivendolo».

visori, nominati con decreto del Ministro per il turismo e spettacolo ...», e si integra tale previsione con un obbligo del collegio (e non dei singoli) di assistere alle riunioni del Consiglio di amministrazione e del comitato esecutivo. Si prevedono poi — come per i sindaci delle SpA — ispezioni contabili, ed un esame dei bilanci preventivi dell'ente e dei conti consuntivi.

L'esemplificazione potrebbe estendersi all'infinito, presentando tipologie raggruppabili in due o tre fattispecie tipo:

a) ipotesi in cui ai c.d. collegi di revisori vengono attribuiti i compiti dei collegi sindacali di SpA, con formule di rinvio più o meno esplicito;

b) ipotesi in cui i compiti dei revisori non sono assolutamente specificati;

c) ipotesi in cui ai revisori si attribuisce espressamente un «controllo sulla gestione», il potere di compiere ispezioni sulla contabilità e sulla cassa, ed un controllo-relazione sui bilanci preventivi e consuntivi, da inoltrare, unitamente agli stessi, alla autorità di vigilanza.

Queste formule, seppure presenti in testi normativi e statuti non recenti, hanno spesso — anzi, nella quasi generalità dei casi — valore attuale, perché regolano ancora la competenza e l'attività dei collegi di revisori (o dei collegi sindacali) nella maggioranza degli enti pubblici, e cioè al di fuori delle ipotesi che sono state oggetto di espressa innovazione legislativa e che pertanto suscitano interesse alla indagine proposta.

A questo proposito — ed il discorso dovrà essere ripreso in conclusione di queste riflessioni — c'è da domandarsi in particolare se la nozione di «controllo di gestione ed attività di revisione», espressa nei vecchi testi legislativi o statutari, debba essere aggiornata e interpretata evolutivamente alla luce del nuovo spazio che le innovazioni legislative recenti tendono a dare alla formula tradizionale, specificando la portata di perifrasi che sino ad oggi hanno avuto costantemente una applicazione molto circoscritta, se non addirittura riduttiva o di vero e proprio svuotamento.

Questa riflessione deve fermarsi su un approfondimento del concetto di «controllo interno» degli enti pubblici, rivalutandone la por-

tata rispetto ad una costante considerazione riduttiva, forse per il carattere meno giuridicizzato della sua esplicazione⁵.

3. - In un certo senso, la valutazione (tradizionalmente riduttiva) dei controlli interni affidati ai collegi di revisori, è conseguenza di una visione di carattere generale della prevalenza del formalismo giuridico nei rapporti amministrativi, e della prevalenza del dato giuridico e della «legalità» nella considerazione della attività e dell'organizzazione stessa della amministrazione. Si deve ricordare a tale proposito che la nozione di «controllo», pur nelle sue varie accezioni, matura storicamente come espressione di un livello di verifica di legittimità (e spesso, in passato, di merito) sovrapposto alla vita dell'ente stesso, come controllo «governativo» e tutela sugli enti locali, e comunque sugli enti autonomi di qualsiasi tipo.

D'altra parte, negli enti pubblici — pur espressivi di interessi di partecipazione — destinati ad una verifica della economicità dell'attività, e pertanto assimilabili per alcuni aspetti alle società commerciali, è evidente che il primo controllo (o riscontro) di efficienza gestionale dovrebbe nascere dai risultati di bilancio, sicché — in certo senso — l'efficienza gestionale dovrebbe essere riscontrata dai risultati positivi dei bilanci consuntivi⁶. Inoltre, laddove gli enti pubblici si presentano come enti di partecipazione — come si riscontra per esempio in molti istituti di credito — il più immediato ed intenso livello di verifica di risultati di gestione, è attribuito essenzialmente agli stessi organi par-

⁵ Merita richiamare le considerazioni svolte sul punto da M.S. GIANNINI, *Controllo* ... cit., p. 1282: «... Per ora i controlli di gestione nel nostro diritto positivo hanno limitatissima applicazione nel settore pubblicistico, pur avendo, con le regioni, ormai un amplissimo campo aperto; è infatti indiscutibile che le attività che le regioni dovranno svolgere insieme ad altri enti (infra regionali) - pur essendo coerenti alle regole di se stesse - se razionalmente concepite dovrebbero essere impostate, quanto ai controlli, soprattutto sui controlli di gestione ...».

⁶ Il problema della c.d. «economicità» degli enti pubblici economici e della loro efficienza è troppo noto ed ampiamente dibattuto perché sia opportuno formulare richiami ad autori specifici. Si veda per tutti, per una illustrazione riassuntiva delle posizioni dal 1958 ai giorni nostri M.T. CIRENEL, *Le imprese pubbliche*, Milano 1983. Sul punto specifico della «economicità» delle imprese pubbliche nei riflessi sulla formazione del bilancio vedi L. SELLERI, *Il fondo di dotazione* ... cit., pp. 85 ss. e L. CASELLI, *Impresa pubblica e oneri impropri*, in «Bollettino dell'economia pubblica», 1970, n. 12.

tecipanti, e si esprime attraverso un rapporto fiduciario con gli organi di amministrazione dell'ente stesso.

Infine non si può trascurare il fatto — assai rilevante in modo speciale per la vasta categoria degli enti pubblici esercenti il credito — che ai controlli interni ed esterni si sovrappone in termini assai penetranti la vigilanza della Banca d'Italia, che attraverso una penetrante e diffusa attività ispettiva ordinaria e di controllo su numerosi atti, esplica una attività di controllo assai penetrante, spesso estesa altresì al criterio di efficienza di gestione, quanto meno per alcuni aspetti (impieghi, sofferenze, valutazione dei rischi ecc.).

In termini più generali, il controllo interno esercitato dagli organi di revisione, presenta quindi dall'origine una sorta di forma anfibia, che si rileva dalla composizione degli stessi organi di revisione-controllo (che sono espressione di ministeri o altre autorità che hanno una posizione di vigilanza sullo stesso ente), e dalla prevalenza della forma di vigilanza interna di tipo finanziario-contabile, per un primo riscontro sulla correttezza formale degli atti di gestione finanziaria dei singoli enti. Nel modello tradizionale il controllo interno degli enti pubblici esprime due matrici diverse.

a) Da un lato, appunto, una imitazione pedissequa del controllo interno esercitato dal collegio sindacale, come espressione di una revisione contabile-finanziaria anche a garanzia dei terzi e specialmente degli azionisti di minoranza, per bilanciare e controllare lo strapotere della maggioranza che domina il Consiglio di amministrazione.

b) Da un altro punto di vista, il controllo interno esprime una esigenza di «imparzialità», e rappresenta spesso la espressione di un ministero vigilante, o della istituzione di controllo finanziario contabile per eccellenza e cioè la Corte dei conti (oltre al ministro del tesoro). Tutto questo si riassume tradizionalmente in espressioni normative di carattere quasi esclusivamente organizzativo, demandando alla interpretazione la specificazione dei compiti di effettiva incidenza per la vita dell'ente⁷.

⁷ Si veda ancora M.S. GIANNINI, *Controllo ... cit.*, p. 1282: «Questo profilo è ancor più chiaro del controllo di gestione, certamente, oggi, la forma più interessante e moderna di procedimento di controllo autonomo. Solo per limitarsi qui ad alcuni rilievi - perché esso comporterebbe un'assai più ampia analisi -, in primo luogo esso an-

4. - I termini della scialba problematica posta dai controlli interni disciplinati dalla normativa tradizionale, appaiono alquanto modificati e ravvivati da una serie di disposizioni legislative, nazionali e regionali, che negli ultimi anni (e da ultimo, con provvedimenti quali il d.p.r. 4 ott. 1986, n. 902 sulle aziende di servizi dipendenti da enti locali) hanno introdotto innovazioni in diverse categorie — assai rilevanti anche sul piano quantitativo — di enti o organismi autonomi pubblici: si pensi, solo per alcuni esempi generali e significativi alla università, alle USL, alle aziende municipalizzate; e poi, con disciplina regionale, alle aziende di edilizia residenziale (in diverse regioni), eccetera.

Le innovazioni legislative indicate, presentano elementi variegati e differenziati di contenuto e di linea propositiva che devono essere posti in evidenza, per non cadere in approssimazioni e generalizzazioni ingiustificate dai dati testuali.

a) A livello nazionale, merita ricordare la istituzione dei revisori dei conti nelle università ed istituti universitari, ai sensi degli artt. 98 ss. d.p.r. 4 mar. 1982, n. 371, anche se tali norme non portano novità al quadro tradizionale.

La disciplina dei revisori dei conti delle università presenta una più dettagliata specificazione dei compiti dei revisori, la cui attività sembra peraltro prevalentemente orientata sul controllo interno del tipo amministrativo e contabile, sia in ordine ai principali documenti contabili degli enti universitari (bilanci, preventivi e riscontro contabi-

novera una notevole quantità di regole di verifica della regolarità di funzione, per cui tende ad essere, sotto questo aspetto, informale. Chi ritiene di dargli maggior consistenza formale, fissandolo nella verifica della efficienza, o dell'analisi costi-benefici, o in altro, in realtà ne conferma la informalità, poiché le regole che si comprendono sotto queste denominazioni variano da amministrazione ad amministrazione, da attività ad attività. In secondo luogo è un controllo tipicamente procedimentale, poiché comporta, per sua natura, una metodologia aperta, in contraddittorio e libera da forme, e con possibilità di aperture ad istanze superiori. In terzo luogo la misura va dalla forma commendatoria sino a quella ordinatoria a contenuto conformativo: esempio di quest'ultima è il PPBS applicato ad attività aventi contenuto economico; l'atto del controllore in cui si dica: 'se non correggi in questo modo la tua attività sospendo l'erogazione del finanziamento' (che è l'esito estremo e più grave di un giudizio negativo sull'attività gestoria), è un provvedimento conformativo».

le), sia in ordine alla regolare gestione di cassa, anche mediante ispezioni.

La norma prevede che i revisori possono svolgere relazioni illustrative e considerazioni in ordine alla regolarità della gestione.

Il termine di riferimento alla «gestione», anche per la collocazione logica e sistematica nell'ambito del contesto, non dà adito a considerazioni estensive della nozione, al fine di introdurre una verifica di efficienza sulla gestione universitaria; il controllo cioè appare limitato alla verifica economico-contabile dell'attività.

Tale limitazione non desta meraviglia, in quanto si tratta di enti che non svolgono attività economica, e non rientrano in via diretta nei criteri di controllo di gestione elaborati per i servizi pubblici. Ciò non escluderebbe in teoria una possibilità di controllo di produttività della istruzione superiore, ma questo aspetto si pone su un piano diverso di analisi, anche con diversa strumentazione tecnica di indagine.

b) Piuttosto, in senso contrario alla tendenza che si manifesta per le aziende che svolgono servizi pubblici si rileva, per esempio, che l'istituzione dell'Ente delle ferrovie dello Stato (con la l. 17 mag. 1985, n. 210) non accoglie alcun elemento nuovo per un controllo di efficienza interno. L'art. 12 della legge istitutiva di tale ente, parla ad esempio di un collegio dei revisori di conti (formato di cinque membri di cui tre di provenienza ministeriale), limitandosi a prevedere l'esistenza dell'organo, senza alcuna attribuzione specifica di competenza; le previsioni normative sono limitate a definire le competenze di nomina, per assicurare la rappresentanza di certi interessi istituzionali del controllo.

Invero la legge medesima sembra ispirarsi (implicitamente) alla normativa propria delle società commerciali, richiamando espressamente l'art. 2399 c.c., ed altre norme civilistiche in materia di bilancio, eccetera.

Il richiamo (implicito) alle norme che regolano il collegio sindacale delle società commerciali, può ritenersi estensibile anche alle diverse competenze del collegio dei revisori, il cui ambito di potestà di controllo dovrà intendersi più ampio della mera verifica di carattere finanziario-contabile, ed esteso ad un controllo interno di legalità, sulle

deliberazioni ed attività dell'ente, quanto meno quelle espresse dal Consiglio di amministrazione⁸.

Problema più complesso, in questo caso, è dato dalla individuazione dei modi di soddisfacimento degli interessi istituzionali affidati al collegio sindacale — collegio dei revisori —, ma su questo aspetto ci si soffermerà più oltre.

Merita peraltro osservare come la legge in esame, operi in termini addirittura anacronistici per quanto concerne il controllo di gestione, se così deve intendersi il controllo sulla «efficienza economica e finanziaria» dell'attività dell'ente, che viene attribuito alla Corte dei Conti (art. 19 della citata legge 210/1985) ai sensi degli artt. 5 ss. della legge 259/1958.

La incongruità di tale norma è tanto più evidente, in quanto la soluzione individuata dal legislatore sembra differenziarsi anche nei confronti del controllo «cartolare», di un controllo cioè realizzato esternamente — *per tabulas* — senza la partecipazione del magistrato della Corte dei conti alle sedute del Consiglio di amministrazione dell'ente controllato, come più in generale avviene sulla base dell'art. 12 della legge 259 del 1958.

Il controllo ex artt. 5 e 6 è — ad esempio — adottato con formulazione chiaramente diversa da quello adottato nella recente legislazione per alcuni enti come l'ISVAP e l'AIVAR. Tutto questo denota e conferma una notevole confusione di concetti, in cui la nuova tendenza ad un controllo di gestione interno stenta ad affermarsi compiutamente, rispetto al controllo tradizionale di tipo economico-contabile⁹.

5. - Le innovazioni più significative che interessano il tema considerato si riferiscono tuttavia alle aziende municipalizzate e alle USL.

a) Per l'art. 27 *nonies* della l. 26 febb. 1982, n. 51, «il conto con-

⁸ I caratteri «equivoci» della natura del nuovo Ente delle ferrovie dello Stato sono messi in risalto da G. SANVITI, *La riforma delle Ferrovie dello Stato: l'accentuazione dei caratteri imprenditoriali ed il problema dei raccordi con la politica dei trasporti*, in «Rivista giuridica della circolazione e dei trasporti», 1985, pp. 705 ss.; sul tema vedi anche F. SANTORO, *È nato un Ente per le ferrovie dello Stato*, in «Economia pubblica», 1985, pp. 353 e seguenti.

⁹ Per queste valutazioni, con considerazioni circostanziate, si può rinviare alle note di DI GASPARE, *Commento all'art. 19 della L. 210/1985*, in «Le nuove leggi commentate», 1986, pp. 169-170.

suntivo delle aziende pubbliche degli enti locali è sottoposto all'esame di un collegio di revisori, composto da tre membri scelti tra gli iscritti agli ordini professionali provinciali dei dottori commercialisti e ragionieri, e tra persone di comprovata esperienza tecnico-amministrativa ...». Al collegio dei revisori spetta di vigilare sulla regolarità contabile ed in generale sulla gestione economico-finanziaria della azienda nonché di attestare la corrispondenza del rendiconto alle risultanze di scritture contabili, redigendo apposite relazioni nelle quali siano evidenziate le corrette valutazioni di bilancio ed in particolare degli ammortamenti, accantonamenti, ratei e risconti. Inoltre, nelle aziende pubbliche municipalizzate di maggiori dimensioni il collegio dei revisori è affiancato da una società di revisione o di certificazione ed ogni triennio redige una relazione per il consiglio dell'ente locale, in cui sono quantificati in termini economici i dati della gestione aziendale e le possibili soglie ottimali di riferimento, in riferimento a parametri nazionali, elaborati dalle associazioni nazionali di categoria¹⁰.

Anche da una prima lettura delle norme considerate risultano percepibili le difficoltà oggettive presentate nella sua interpretazione. Tuttavia la posizione interpretativa più corretta viene agevolata da un confronto con la vecchia disciplina contenuta nell'art. 127 del regolamento sulla municipalizzazione del 1904, il quale disponeva che il conto consuntivo delle aziende pubbliche degli enti locali fosse sottoposto all'esame di tre revisori nominati dal consiglio comunale nel suo seno. Il nuovo organo — con compiti non limitati al conto consuntivo, ma estesi alla vigilanza sulla regolarità contabile e sulla gestione economico-finanziaria dell'azienda — è formato di persone dotate di

¹⁰ La normativa sul controllo delle aziende municipalizzate, per il suo carattere innovativo, ha costituito oggetto di numerose indagini, soprattutto di carattere tecnico-contabile. Per mera indicazione informativa, si possono indicare i numerosi atti di convegni sul tema, e studi collettanei: *Organizzazione contabile nelle imprese pubbliche locali, strumento propedeutico alla certificazione* ex L. 51/82, Milano 1983; *Un nuovo bilancio per le municipalizzate. Il risultato di una indagine in Lombardia*, Milano 1984; *Atti del Convegno sul tema: Le funzioni ordinarie e straordinarie del collegio dei revisori delle aziende municipalizzate*, a cura della CISPEL VENETO, Padova 13 aprile 1984; e recentemente, in relazione al d.p.r. 902/1986, M. MAZZARO, *L'azienda municipalizzata si è trasformata in impresa* e G. NICOLETTI, *Utili e produttività tra gli obiettivi delle nuove regole*, in «Il Sole 24 ore», 9 gennaio 1987.

qualificata competenza, e non è un organo che rappresenta il comune, né tanto meno svolge funzioni politiche.

Le funzioni del collegio dei revisori sono raggruppabili in due tipi: quelle elencate alle lettere a)-d) dell'art. 27 *nomies*, rientrano in quello che viene chiamato il controllo amministrativo contabile, che si conclude con un giudizio sulla attendibilità del conto consuntivo. La funzione di cui al punto e) corrisponde invece propriamente al «controllo gestionale», ed è diretta ad accertare — e quindi predisporre e/o indicare misure idonee ad assicurare — l'economicità, la efficienza e la produttività dell'azienda pubblica¹¹.

D'altra parte, anche il primo compito che la legge assegna ai revisori, di vigilare sulla regolarità contabile (ed è assimilabile sostanzialmente ai compiti dei sindaci di società comunali ex art. 2403 del c.c.) deve essere interpretato in senso ampio, per cui l'attività di vigilanza dovrà spaziare su tutta la gamma delle procedure e dei documenti che direttamente o indirettamente conducono alla rilevazione dei fatti amministrativi, sia con riferimento alla contabilità sistematica che alle scritture extra contabili; non solo, ma il collegio dei revisori non si deve fermare solo ai documenti contabili (come ad esempio il conto consuntivo) ma deve analizzare più a fondo la regolarità gestionale dell'azienda, estendendo il proprio esame anche ai documenti che sono di supporto alla contabilità stessa. È necessario quindi che per svolgere una simile funzione i revisori debbano essere titolari della massima libertà di azione (così come previsto per il collegio sindacale ex art. 2403 c.c.: «i sindaci possono in qualsiasi momento procedere, anche individualmente, ad atti di ispezione e di controllo. Il collegio sindacale può chiedere agli amministratori notizie delle operazioni sociali o su determinati affari»). Simili poteri sono necessari ai revisori, soprattutto per svolgere le funzioni di vigilanza sulla gestione economico-finanziaria dell'azienda, in quanto sarebbe incompatibile con tale funzione la limitazione dei poteri ispettivi al solo rilevamento del-

¹¹ Le funzioni dei revisori di conti devono essere ubicate anche alla luce del tipo di professionalità indicato dalla legge; il problema della qualificazione professionale dei membri dei collegi di revisione è al centro di un dibattito, che soprattutto è vivace per quanto concerne i consigli di amministrazione. Sulla questione si veda specificamente A. SANDULLI, *Sul potere di scelta dei revisori dei conti*, in «Il Giornale dei dottori commercialisti», agosto 1984.

le operazioni contabili; in tal senso quindi ha disciplinato espressamente la materia il nuovo regolamento delle aziende speciali di servizi (d.p.r. 4 ott. 1986, n. 902, artt. 53-54-55).

Le funzioni di vigilanza sulla gestione economico-finanziaria, ancorché chiaramente e testualmente attribuite dalla legge, non sono chiaramente esplicitate nella normativa secondaria, e quindi debbono essere desunte con riferimento alla tecnica aziendale, e da un coordinamento sistematico tra le norme.

Per il momento, ci si può limitare a rilevare che tali compiti risultano meglio definiti a seguito della specificazione dettagliata di documenti programmatici e di pianificazione gestionale definiti per la commissione amministratrice dagli artt. 38 ss. del regolamento esecutivo citato, per cui il controllo economico-gestionale risulterà operante anche su base di riscontri documentali e di amministrazione.

b) La seconda importante innovazione (a livello nazionale) concerne, come diffusamente richiamato, la disciplina dei collegi di revisori delle USL, in base alle previsioni della l. 23 dic. 1978, n. 833, e successive leggi regionali di attuazione. Come è noto le leggi regionali hanno in genere integrato in senso estensivo i compiti dei collegi di revisori, specificando l'esistenza di un controllo amministrativo contabile, ed un controllo amministrativo di legittimità sugli atti interni e/o di carattere esecutivo che comportano spesa e non sono soggetti al controllo di legittimità di comitati regionali¹².

Secondo la normativa vigente nella maggior parte delle regioni il collegio è composto di tre membri nominati dal ministro del tesoro e dal consiglio (o dalla giunta) regionale e dall'assemblea della USL. Se-

¹² I collegi di revisori della USL sono esaminati più o meno brevemente in numerosi studi e interventi sui controlli sull'attività delle USL, fra cui si può ricordare A. GNOCCHI, *Il controllo sulle USL*, in «Riforma sanitaria», 1980, pp. 385 ss.; G. MOR, *Il servizio sanitario nazionale*, Milano 1979, pp. 202 ss.; NOVELLO, *Osservazioni in ordine ai controlli sulle USL*, in «Sanità pubblica», 1983, n. 7, pp. 829 ss. e più organicamente M.R. MICHILLI, *I controlli sulle USL*, in «I TAR», 1984, pp. 343 ss. e da ultimo V. QUARANTA, *Il sistema di assistenza sanitaria*, Milano 1985, pp. 302 ss. Peraltro, è largamente sottovalutata la portata della normativa sui collegi di revisori per un controllo economico-gestionale e di efficienza; per esempio il Quaranta, nell'opera citata, pp. 310-311, attribuisce ai revisori soltanto un controllo contabile, mentre esamina più ampiamente il tema del controllo di efficienza delle USL, attribuendone la competenza esclusivamente alle regioni (V. QUARANTA, *Il sistema ... cit.*, pp. 303 ss.).

condo la disciplina normativa, il collegio «vigila sull'attività amministrativa della USL e controlla la regolarità della gestione della stessa». La partecipazione alle sedute del comitato di gestione non è disciplinata come un obbligo, ma come un potere, connesso al regolare esercizio della vigilanza interna; i poteri dei revisori peraltro sono in genere abbastanza esplicitati in dettaglio.

In particolare, il collegio provvede ad una serie di adempimenti, ispezioni contabili e verifiche, modellate sulla corrispondente attività dei collegi sindacali delle società commerciali.

L'esistenza di un vero e proprio controllo di gestione è da porsi in dubbio, in relazione alla specifica competenza di vigilanza e di controllo economico-gestionale attribuito dall'art. 49 legge 833/1978 e dalle varie leggi regionali, alla amministrazione regionale in senso stretto. Si deve ricordare al proposito che la normativa attuata da (pressoché) tutte le regioni ha introdotto una verifica del buon andamento gestionale e finanziario, introducendo diversi livelli di controllo.

Tale direzione normativa è stata rafforzata dai diversi atti legislativi statali emanati nei tempi più recenti, al fine del contenimento della spesa sanitaria, e particolarmente del disavanzo delle USL. A titolo esemplificativo può ricordarsi che la regione, al fine di garantire l'efficacia e l'efficienza delle attività delle USL, adotta un complesso di interventi, che si concentrano nell'indirizzo e coordinamento per la conformità agli obiettivi del servizio sanitario nazionale ed alle prescrizioni dei piani sanitari regionali, nell'acquisizione di dati, notizie e informazioni attraverso relazioni periodiche degli organi dell'USL, nelle ispezioni di funzionari regionali per verifiche di eventuali inadempimenti, nell'istituzione e funzionamento di servizi regionali di collaborazione e sostegno tecnico delle USL per l'uniformità dell'azione delle stesse, nella valutazione da parte della giunta regionale degli atti annullati dal comitato di controllo o dalle sezioni decentrate, nell'esame delle relazioni semestrali trasmesse alla giunta da questi organi¹³.

Naturalmente queste previsioni non sono senza peso sulla interpretazione ed applicazione delle (poche) norme che attribuiscono e

¹³ Per una sintetica rassegna delle leggi regionali che hanno disciplinato la materia, si veda M.R. MICHILLI, *I controlli sulle USL* ... cit., pp. 348-350 e in nota.

definiscono i compiti dei revisori delle USL, in quanto la definizione di una pluralità di livelli e di funzioni di controllo esterno (dai Co. Re.Co. alle strutture della regione) sia di legittimità che di efficienza (per non dire di merito), tende a svuotare le discrete possibilità implicite nel controllo economico-gestionale attribuito al collegio dei revisori.

Sicché una valutazione della disciplina di questo istituto non può esprimere le potenzialità innovative intrinseche alle norme, ma non sviluppate nella applicazione concreta¹⁴.

6. - Riepilogando, merita dar risalto ad alcune linee portanti comuni a dette innovazioni legislative.

In primo luogo si rileva che le innovazioni stesse sono conseguenti ad un vasto dibattito — non sempre condotto in termini molto approfonditi — sui caratteri di efficienza delle amministrazioni pubbliche e sulla possibilità di definire parametri di produttività e criteri tecnici di controllo gestionale negli enti pubblici, e soprattutto negli enti erogatori di servizi (nell'ambito o meno di criteri strettamente economici). La natura e la rilevanza giuridica di un tipo di controllo di gestione — collegate sistematicamente alle forme di controllo autonomo — venivano esattamente puntualizzate dal Giannini circa quindici anni fa, con poche righe contenute a conclusione dell'autorevole intervento sui «controlli», con l'osservazione che i controlli di gestione avevano — al tempo — limitata applicazione nel settore pubblicistico. Da allora, ha progredito soprattutto l'indagine tecnica, con risultati teorici di notevole interesse, che le recenti innovazioni legislative tendono ad introdurre (parzialmente) nel piano operativo. Tale prospettiva costituisce indubbiamente una linea portante della attività dei collegi di revisori di più recente disciplina, anche se non si può affermare che possa costituire in ogni caso un dato imprescindibile di riferimento positivo.

¹⁴ Per una espressa menzione della vigilanza esercitata dai collegi di revisori sulla attività amministrativa delle USL e non soltanto sulla gestione contabile vedi ancora M.R. MICHILLI, *I controlli sulle USL* ... cit., p. 350 nonché alcuni commentatori che hanno esaminato disfunzioni e aspetti di malgoverno delle USL. Vedi per esempio TASCOTTI-CARABINI, *Le disfunzioni della USL*, in «L'Amministrazione italiana», 1983, II, pp. 1644-1647.

La misurazione della «produttività» delle aziende pubbliche — pur senza restare un miraggio — non può assumersi come obiettivo specifico delle recenti innovazioni legislative (salvo — parzialmente — la linea delineata per le aziende municipalizzate). Tuttavia la modifica dei collegi di revisori è nel segno di accentuare appunto, con esplicite indicazioni formali, i poteri ed i compiti di revisione finanziaria e contabile, nonché di controllo amministrativo interno. In particolare, la intensificata funzione di revisione risulta da due dati: uno specifico collegamento funzionale tra le norme sulla contabilità delle singole aziende, e le funzioni dei collegi di revisori; una intensificazione del controllo interno sugli atti di spesa (per esempio, nelle USL) che dà luogo ad un vero e proprio controllo preventivo di legittimità interna, per gli atti che comportano spesa. Tali atti di controllo — per esempio (ex art. 49 legge 833/1978) sugli atti burocratici del direttore amministrativo — sono alternativi rispetto al controllo del Co.Re.Co cui gli atti stessi — esecutivi — non sono assoggettati.

Peraltro, la possibilità di delineare una ricostruzione della disciplina vigente — soprattutto in considerazione della dominante laconicità (per non parlare della contraddittorietà talora rilevata, per esempio per l'Ente delle ferrovie dello Stato) — richiede da un lato di chiarire la valenza degli organi considerati, rispetto al controllo economico-contabile attribuito alla Corte dei conti, ovvero a confronto con i collegi sindacali delle società commerciali; dall'altro lato di chiarire i profili di idoneità, professionalità e conseguente capacità operativa e responsabilità dei revisori medesimi.

Non è chi non veda, ad una semplice enunciazione di tali temi, come essi fuoriescono pressoché totalmente dal quadro dell'attenzione svolta dai commentatori e studiosi di cose giuridiche; sicché un primo tentativo di ripensamento e ricostruzione di tali argomenti non può fondarsi su appigli sistematici di qualche consistenza, e soprattutto deve tentare il coordinamento di spunti di diversa origine.

Se una sintetica conclusione può ricavarsi da quanto precede, è necessario in primo luogo che si scindano logicamente gli aspetti di controllo amministrativo-contabile sul tipo di quello affidato alla Corte dei conti, da un controllo interno di efficienza dell'azione ammini-

strativa, che può presentare anche elementi di collaborazione tra organi di amministrazione e di revisione.

Questo scopo peraltro non può essere perseguito senza una qualificazione di professionalità dei controllori, non soltanto per gli aspetti giuridico-formali dell'attività degli enti, ma anche per gli aspetti gestionali. Da questo punto di vista, l'istituto esaminato presenta in misura particolarmente elevata le caratteristiche tradizionali di una amministrazione di mera legalità: il che può apparire certo insufficiente — specialmente per i servizi pubblici — qualora non siano assicurati per altri versi, o con altre tecniche, risultati gestionali di efficienza, adeguati anche alla spesa pubblica erogata.

FRANCESCO ARTIZZU

Disposizioni riguardanti l'edilizia nella legislazione statutaria della Sardegna medioevale

L'abitante di Castelgenovese (odierno Castelsardo) che avesse voluto costruire una casa nuova, o avesse voluto apportare migliorie ad una casa già esistente, doveva procurarsi quella che, con termini attuali, chiamiamo licenza di costruzione. Era obbligatorio chiedere l'autorizzazione al podestà del Castello ed era, inoltre, necessario che esprimessero il loro parere ed il loro nulla-osta alcuni pubblici funzionari incaricati di sorvegliare perché le case, e gli edifici in genere, fossero disposti in un certo ordine nel quale, se pure in modo oscuro e approssimato, noi possiamo riconoscere una sorta di piano regolatore; tali ufficiali o funzionari vengono indicati nello statuto del Castelgenovese come i «dirigatores de sas vias», come gli incaricati dell'allineamento delle vie e incaricati, altresì, di sorvegliare che le case fossero allineate su un fronte rettilineo lungo le vie del Castello¹. Chi avesse costruito abusivamente sarebbe stato condannato alla pena di 100 soldi genovesi ed avrebbe dovuto provvedere alla demolizione di quanto costruito². Come si vede l'abusivismo è una vecchia piaga e i nostri antichi non conoscevano condoni o mezze misure!

Era proibito apportare trasformazioni al tracciato di alcuna via senza il consenso ed il consiglio della Corona³ e a maggior ragione era proibito restringere o chiudere, nell'abitato del Castelgenovese o nei

¹ Cfr. E. BESTA, *Intorno ad alcuni frammenti di un antico statuto di Castelsardo*, in «Archivio giuridico Filippo Serafini», n.s., 1899, vol. III, fasc. 2 (dell'intera collana vol. LXII, fasc. 2), CCIII.

² *Ibidem.*

³ *Ibid.*, CCI.

dintorni, alcuna via o carruggio senza averne ottenuto licenza dal podestà, o dalla Corona, e dai surricordati «dirigatores de sas vias». In caso di trasgressione era anche prevista una sanzione pecuniaria alla quale si accompagnava l'obbligo di rimettere in pristino la via⁴; ricorderemo, in tema di conservazione della rete viaria, come fosse proibito alterare il percorso delle vie che conducevano alle fontane pubbliche e come non si potesse chiudere l'accesso ad esse; in tal caso erano previsti la pena di 100 soldi genovesi e l'obbligo di restituire allo stato primitivo le vie e le fontane⁵.

A Sassari era vietato costruire *ex novo*, o riedificare dalle fondamenta un'opera vecchia, casa o muro attestati sulla pubblica via, senza la presenza del priore degli Anziani e di due degli Anziani i quali dovevano verificare che la larghezza della via raggiungesse, nel punto più stretto, almeno 12 palmi e potevano disporre in guisa che la metà dello spazio eventualmente mancante a coprire tale larghezza fosse ceduto da chi iniziava la costruzione, mentre la metà restante sarebbe stata ceduta da chi avesse fabbricato sul lato opposto della via. A Sassari, dunque, vigeva la medesima disciplina che vigeva a Castelgenovese. Nelle vie pubbliche più larghe di 12 palmi ciascuno era tenuto a non modificare la larghezza quando avesse a fabbricare casa, qualsiasi edificio o recinzione d'orto. Era stabilito ancora che le vie fuori delle mura della *terra*⁶, o dirette verso le mura, o verso il fossato, dovessero avere una larghezza minima di 12 palmi e a tale scopo era previsto che

⁴ *Ibid.*, CCII.

⁵ *Ibid.*, CCV.

⁶ Nella parola *terra*, che lo Statuto riferisce a Sassari, è da riconoscere il valore medioevale del termine da ricondursi al significato generale di «luogo circondato da mura». Tanto sostenevo in una comunicazione, *Le strutture politico-amministrative del comune di Sassari attraverso la lettura degli Statuti*, presentata al convegno su «Gli Statuti sassaresi, economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna» tenutosi a Sassari il 12-14 maggio 1983, escludendo che Sassari per molti e seri motivi che emergono soprattutto dalla lettura degli Statuti, potesse essere considerata come una città e gli abitanti di essa si considerassero cittadini.

Il testo della mia comunicazione usciva alle pp. 167 ss. degli atti del suddetto convegno, pubblicati con lo stesso titolo dalla Edes, Cagliari 1986. In tali atti è contenuto anche, alle pp. 45 ss., un contributo di M. Tangheroni, *Nascita e affermazione di una città: Sassari dal XII al XIV secolo*, nel quale l'autore mostra, con molta sufficienza, di non condividere la mia tesi. Ma le argomentazioni di lui sono talmente vacue che lasciano il lettore perfettamente indifferente.

tutti gli edifici, a partire dal margine del fossato, fossero demoliti. Chi avesse fabbricato in difformità di quanto stabilito andava soggetto ad una sanzione di 10 libbre di denari genovesi ed era obbligato a demolire a proprie spese l'opera incominciata o compiuta. Anche il priore o gli Anziani che avessero concesso licenza contro le disposizioni erano puniti con pene in denaro. Nessun mastro muratore poteva incominciare il suo lavoro senza la prescritta autorizzazione; se l'avesse ignorata sarebbe incorso nella pena di 6 libbre, la metà delle quali andava all'accusatore.

Poteva verificarsi il caso che esistesse alcun muro, di pietre o mattoni crudi, comune alla possessione di diverse persone e che alcuna di esse intendesse fabbricare casa contro quel muro, o volesse innalzare, comunque, costruzione e fosse suo interesse rifabbricare quel muro in pietra e calce. In tal caso prima di procedere alla demolizione del vecchio muro si doveva richiedere l'intervento di esperti («bonos homines»⁷) che ne avrebbero stimato il valore e, una volta costruita l'opera nuova, l'altra parte poteva usare di quel muro fino all'altezza primitiva e quando avesse voluto ulteriormente innalzare il fabbricato avrebbe dovuto compensare per la metà le spese sostenute dalla prima parte, dalle fondamenta del muro fino all'altezza raggiunta, scontando la metà di quanto era stata stimata l'opera vecchia; se alcun muro che fosse vicino a casa o corte fosse malfermo o instabile o comunque non sufficientemente robusto e chi avesse proprietà dall'altra parte di esso ne denunciassero al podestà le condizioni, lo stesso doveva provvedere a inviare «bonos homines» che controllassero lo stato di quel muro ed il loro parere doveva essere osservato.

Chi avesse voluto costruire *ex novo* fuori dalle mura di Sassari, oltre il fossato, era obbligato a farlo alla distanza di almeno 6 canne (alla canna di 10 palmi) partendo dall'orlo del fossato; chi avesse voluto riedificare su opera vecchia doveva operare in modo da non restringere la via verso il fossato; il Governo e gli Anziani dovevano inquisire su ciò e se in alcun tempo, a causa di incursioni nemiche, fosse stato necessario abbattere le opere fatte i proprietari di esse non avrebbero avuto drit-

⁷ Sui «boni homines» cfr. C. GIARDINA, I «*boni homines*» in Italia, in «Rivista di storia del diritto italiano», V (1932), fasc. 1-2, ora nel volume II della raccolta dello stesso autore intitolata *Storia del diritto*, Palermo 1965, pp. 9-137.

to ad indennizzo da parte del comune, a meno che il Consiglio maggiore non avesse disposto diversamente⁸.

Anche a Cagliari, durante il periodo della dominazione aragonesa, era proibito scavare o aprire fondazioni per la costruzione di edifici propri ed altrui, in strada o piazza pubblica, senza averne edotti gli obrieri della «universitas» e senza averne ottenuto il permesso. La sanzione per i contravventori consisteva nella demolizione dell'opera e nell'esborso di 20 soldi alfonsini⁹. Era comunque concesso ai singoli condurre lavori di costruzione nel terreno di propria appartenenza, vietato occupare alcuna porzione di strada pubblica o di porticato disestato e disabitato di casa sita nel Castello o nelle Appendici. Oltre all'obbligo di rimettere in pristino a proprie spese la situazione precedente, il contravventore andava soggetto alla pena di 2 libbre di alfonsini¹⁰. A nessuno era permesso asportare pilastri o puntelli dagli spigoli delle vie («contonades») né da altri luoghi, né legname da case diroccate, o integre, del Castello: appartenessero esse al costruttore o ad altri. Allo scopo di mantenere immutata la fisionomia urbana del Castello era proibito demolire alcuna casa, a pena di 100 soldi di alfonsini, e con l'obbligo di rimettere i materiali, pietre e calcina asportati, nel luogo dove prima si trovavano¹¹. A nessuno era permesso cavare e asportare terra o sabbia in alcuna via o strada pubblica fuori del Castello, sotto pena di 20 soldi alfonsini. Era escluso dalla proibizione chi avesse eseguito qualche lavoro e facesse lo scavo presso la sua casa e a patto che successivamente lo colmasse¹². Chi fabbricava nel Castello aveva l'obbligo di sgombrare la contrada dai calcinacci e dalle impalcature entro otto giorni dal termine dei lavori¹³. Chi fabbricava case di abitazione per uso proprio o destinate alla locazione era obbligato a

⁸ Cfr. V. FINZI, *Gli statuti della Repubblica di Sassari*, edizione critica curata col sussidio di nuovi manoscritti, con varianti, note storiche e filologiche ed appendici, Cagliari 1911, I, 37.

⁹ Cfr. *Le Ordinazioni dei consiglieri del Castello di Cagliari del secolo XIV*, a cura di M. PINNA, Cagliari 1928, cod. II, 49 (il volume pubblicato dal Pinna comprende il cod. I e il cod. II delle Ordinazioni nell'originale catalano e la traduzione a fronte operata dall'editore).

¹⁰ *Ibid.*, cod. II, 50.

¹¹ *Ibid.*, 51.

¹² *Ibid.*, 58.

¹³ *Ibid.*, 52.

dotarle di fognature le quali dovevano corrispondere al vicolo se la strada non era dotata di cloaca, se invece la cloaca fosse esistita il fabbricatore di case aveva l'obbligo di allacciarsi al condotto fognario principale. Chi avesse ignorato tali disposizioni di carattere non solamente edilizio ma pur anche igienico-sanitario era passibile di una pena pecuniaria di 5 libbre di alfonsini¹⁴.

Per quanto riguarda lo scolo di acque in proprietà altrui è da notare anche una disposizione vigente in Villa di Chiesa secondo la quale a nessuno era lecito avere condotto, né tenere canale in ballatoio da cui scolasse acqua di «acquatoio», o di casa, la quale cadesse in vie, «burghes», o chiasso pubblico o sulla proprietà del vicino. Si stabiliva che in presenza di siffatto inconveniente esso si doveva eliminare entro tre giorni dalla decisione dell'autorità, alla pena di 40 soldi di alfonsini minuti alla quale, anche se pagata più volte, seguiva l'obbligo di disfare i condotti dei ballatoi¹⁵.

A Sassari era prescritto che ciascun podestà dovesse provvedere, durante il periodo della sua podesteria, perché fosse costruito un tratto delle mura, in modo che di anno in anno, di podesteria in podesteria, le mura che cingevano la *terra* acquistassero maggiore altezza e consistenza. Il tratto di muro (il testo lo indica col termine «badu») doveva essere costruito con pietrame legato con calce e sabbia mischiate nella misura di una parte di calce e due di sabbia. Ciascun gradone di muro doveva essere alto 26 palmi, escluso il parapetto il quale doveva risultare di 4 palmi, ed i merli che dovevano raggiungere l'altezza di 4 palmi, doveva avere la lunghezza di 20 canne (alla canna di 10 palmi) e lo spessore di 8 palmi. Il lavoro doveva, si è detto, essere condotto durante il periodo del reggimento del podestà; la pietra necessaria doveva essere estratta da una cava del comune e tutto ciò, naturalmente, a spese del comune. Il podestà era anche tenuto a ordinare lo svuotamento e la pulizia da ingombri di vario genere dei tratti di fossato che intercorrevano fra una porta e l'altra¹⁶.

Lo straniero che, per via di matrimonio, avesse acquisito il diritto

¹⁴ *Ibid.*, 78.

¹⁵ Cfr. *Breve di Villa di Chiesa*, in *Codex diplomaticus ecclesiensis*, a cura di C. BAUDI DI VESME, Torino 1877, II, 78 (*Historiae patriae monumenta*, XVII).

¹⁶ Cfr. V. FINZI, *Gli statuti ... cit.*, I, 18.

di risiedere a Sassari e, dopo aver prestato il giuramento di terrazzanato, avesse fissato continuativamente la residenza sua e della sua famiglia in Sassari, avrebbe acquisito i diritti propri a tutti i sassaresi («in terra et in abba»). Di ciò si doveva redigere un pubblico strumento.

Chi non si fosse adeguato a tale comportamento sarebbe stato trattato alla stessa stregua degli uomini della curatoria di Romangia; sarebbe stato esentato dall'imposta sul patrimonio («datium») ma sarebbe stato, viceversa, obbligato a contribuire al pagamento di un tratto di muro presso una delle porte, o alla costruzione di esso. Il tratto di muro da costruire doveva essere assegnato agli obbligati in presenza del podestà o dei sindaci del comune. Se l'abitante di Sassari si fosse invece stabilito nella curatoria di Romangia o in quella di Flumenargia aveva il diritto di essere trattato allo stesso modo degli abitanti della *terra*, con l'obbligo di pagare le tasse e l'esenzione dall'obbligo della costruzione delle mura. Ciascuna delle persone venute da fuori avrebbe potuto godere dei diritti riservati ai sassaresi solamente se si fosse fatta iscrivere in apposito registro tenuto dal notaio dei sindaci. Tale iscrizione doveva avvenire nel mese di maggio di ogni anno e chi l'avesse omessa non sarebbe potuto entrare, per quell'anno, nella *terra*, sarebbe stato temporaneamente escluso dall'annuale contribuzione per la costruzione del tratto di muro; chi si fosse registrato per tempo e si fosse allontanato prima del compimento dell'anno era obbligato a pagare per tutto l'anno; e tutti gli stranieri residenti a Sassari che si fossero stabiliti in Romangia o Flumenargia dovevano versare, in luogo del «datium», il contributo per la costruzione del muro¹⁷. Era compito del podestà, coadiuvato dagli Anziani del comune e dalle persone che egli avesse designato, ispezionare, a marzo ed a settembre di ogni anno, il fossato, le mura e le porte della *terra* e, se lo avesse ritenuto necessario, provvedere alle eventuali opere di manutenzione: i fondi occorrenti dovevano essere prelevati dai beni del comune¹⁸.

A Castelgenovese era permesso fare finestre fuori dei muri delle case, o banco di legna o di muro, che però non sporgessero più di un palmo e mezzo; anche in questo caso, come negli altri che riguardano la cittadina genovese, era necessario acquisire la licenza rilasciata dal

¹⁷ *Ibid.*, 36.

¹⁸ *Ibid.*, 19.

podestà e l'autorizzazione dei «dirigatores de sas vias»; chi avesse ignorato i permessi e le disposizioni andava soggetto a pena pecuniaria di 3 libbre di moneta genovese¹⁹.

A Sassari era proibito fare sedili, o mettere qualcosa atta ad impedire il passaggio, nella via pubblica che avesse avuto una larghezza inferiore ai 15 palmi, era proibito porre sedie e sedili fuori dalla porta di casa né alcun banco fuori dalla porta o dal muro; i contravventori erano obbligati a togliere gli ingombri ed a pagare una sanzione pecuniaria di 2 soldi genovesi, la metà della quale andava all'accusatore²⁰.

Era proibito costruire porticati non previsti davanti ad alcuna casa che fosse attestata sulla via pubblica e si disponeva che si demolissero quelli eventualmente costruiti a meno che non sorgessero su una via che da un porticato a quello della casa di fronte conservasse una larghezza di almeno 12 palmi, lasciando spazio eguale da ciascuna parte. Inoltre era permesso, nelle case attestate sulle vie larghe fino a 15 palmi, che si costrissero balconi che non sporgessero dalla parete esterna per più di 3 palmi e ad una altezza di 15 palmi; di tale altezza dovevano essere il tetto e la gronda di ciascuna casa posta capo alla via. Chi avesse voluto sopraelevare la sua casa, attestata sulla via, da due solai in su, avrebbe potuto fuoriuscire dalla parete esterna, per ciascun balcone che avesse costruito, per non più di 5 palmi. Chi fosse venuto meno alle disposizioni avrebbe subito la pena pecuniaria di 20 soldi genovesi e avrebbe dovuto procedere alla demolizione di quanto costruito perché le cose fatte contro legge non nuocessero a coloro che avevano proprietà capo alla via che fosse più ampia di 15 palmi. Ciò si doveva osservare nelle case costruite ed in quelle da costruire ed il podestà e gli Anziani dovevano, al momento dell'insediamento al potere del podestà, incaricare un perito che per tutto l'anno avrebbe dovuto investigare sulle eventuali infrazioni, come anche sul rispetto delle regole che regolavano il funzionamento delle concerie. Il perito incaricato di tali indagini avrebbe goduto di un compenso annuale di 6 libbre di moneta genovese, del quale sarebbe stato privato se avesse trascurato la sua incombenza.

Ricorderemo qui che le vie di Sassari dovevano essere riparate,

¹⁹ Cfr. E. BESTA, *Intorno ad alcuni ... cit.*, CCIV.

²⁰ Cfr. V. FINZI, *Gli statuti ... cit.*, I, 38.

quando ciò si rendeva necessario, a spese di quelle persone che in quei luoghi avessero case e possessioni. Era obbligo degli abitanti concorrere alla riparazione della via e della scalinata che conducevano alla grande fontana di Gurusele e far sì che gli scalini di pietra fossero conformi, per altezza, a quanto disposto dal podestà e dagli Anziani del comune²¹.

I sindaci e gli Anziani del comune dovevano designare ogni anno un «bonu homine» per ciascun quartiere al quale spettava il compito di ispezionare le vie del quartiere assegnatogli (quando fosse stato ritenuto opportuno potevano andare per i quartieri tutti insieme) e provvedere perché le vie fossero tenute sgombre e nette a spese dei proprietari delle case prospicienti ed anche a spese dei proprietari del vicinato, in caso di necessità di opere urgenti. I quattro «boni homines» avrebbero dovuto anche ordinare e sorvegliare la manutenzione delle vie che conducevano alle vigne ed alle terre di fuori porta; le spese relative restavano a carico dei proprietari delle vigne e delle terre che insistevano sulle vie campestri e dei proprietari degli appezzamenti contermini²².

A Villa di Chiesa era proibito tenere o mettere alcuna panca inchiodata o fissata, o legname o gitto di pietre, fuori dei porticati o degli umbrachi delle abitazioni. Nessun umbraco poteva essere chiuso da legname, doghe o tavole, a pena, per il proprietario, di 20 soldi di alfonsini minuti. Era permesso tenere panche inchiodate e sedili dentro gli umbrachi, pietre fra le colonne dei porticati delle case, verso l'interno, per lungo o per traverso, come fosse parso opportuno ai proprietari; le panche ed i sedili di pietra non potevano essere alti più di 2 palmi e 1/2 da terra. Anche nei porticati e fra le colonne era lecito tenere senza pena alcuna, davanti alla casa, panche inchiodate, chiuse o aperte, con serrame o senza, non più alte di 4 palmi di canna. Era anche concesso ai proprietari, o locatari, delle case costruire dei tettarelli posticci sulla facciata; essi, però, non potevano distare meno di 10 palmi dal piano stradale e non potevano occupare più di 1/4 della larghezza della via. Chi li avesse costruiti in difformità alle misure ricordate era tenuto a demolirli e sottoposto ad una sanzione di 20 soldi al-

²¹ *Ibid.*, 39.

²² *Ibid.*, 33.

fonsini minuti. Il capitano, o rettore, era tenuto, a pena di 25 libbre, da detrarsi dal suo salario, a controllare una volta all'anno le eventuali infrazioni e ne poteva essere modulato al termine del suo ufficio. Le disposizioni sopra esposte non potevano avere riferimento alle scale costruite prima dell'anno 1300 ed ai lavori di riattamento di esse. Se si fossero costruite nuove scale, esse dovevano essere demolite; erano esenti da demolizione gli umbrachi costruiti prima del 1300 e che fossero murati e chiusi ed adibiti ad abitazione in modo da costituire parte integrante della casa. Era proibito, in Villa di Chiesa, erigere tettarelli, nella Via Larga o nella Piazza, che superassero i 6 palmi di larghezza²³.

Le strade ed i chiassi per i quali venivano trasportati i «candeli» per la festa di Santa Maria di mezzagosto dovevano avere i tettarelli e i bordoni (travi) sgombri, in modo che i detti «candeli» potessero agevolmente essere trasportati senza impedimenti alla chiesa di S. Chiara. Chi avesse omesso di liberare le strade percorse dai portatori di «candeli» e ne avesse così impedito o ritardato l'arrivo alla cattedrale era soggetto alla sanzione pecuniaria di 10 libbre di alfonsini minuti. E il capitano, o rettore, e con lui il giudice erano obbligati, per dovere d'ufficio, a far demolire tettarelli, bordoni e ballatoi, a pena di 10 libbre²⁴. Esisteva anche il divieto di tenere panca o tenda, per scopo di commercio, nella piazza antistante la corte del capitano; la pena ai contravventori era, in questo caso, abbastanza tenue: 5 soldi di alfonsini minuti²⁵.

Ai mercanti pisani abitanti nella cagliaritana Ruga dei Mercanti era concesso tenere nei giorni festivi alcun tettarello fuori dalla bottega, ma solamente fino al suono della campana che annunciava la messa festiva; dopo tale suono il proprietario della bottega era obbligato a sgombrare e ciò allo scopo di evitare intralci alla circolazione. Chi non avesse ottemperato era sottoposto a multa, come a multa erano sottoposti i consoli del porto che avessero trascurato di applicare le disposizioni²⁶.

²³ Cfr. *Breve ... cit.*, I, 25.

²⁴ *Ibid.*, III, 23.

²⁵ *Ibid.*, II, 71.

²⁶ Cfr. *Gli ordinamenti pisani per il porto di Cagliari, Breve Portus Kallaretani*, edizione e illustrazione a cura di F. ARTIZZU, Roma 1979, f. 26, 62.

In epoca aragonese a nessuno era lecito, nel Castello di Cagliari, collocare né tenere tavola, banco, cassa che sporgessero fuori dagli stipiti delle porte che davano sulla strada. La pena originaria fu, per i contravventori, di 12 denari, portata successivamente a 5 soldi di alfonsini minuti²⁷.

Nei luoghi ai quali finora abbiamo accennato, ed in particolare a Villa di Chiesa e a Cagliari, era proibito tenere — e questo per non attentare all'incolumità dei passanti — sui balconi e sui davanzali delle finestre delle case di abitazione alcuno «orticello» (così si esprime il breve di Villa di Chiesa), né vasi di terracotta, né corbelli, a pena di 10 soldi di alfonsini minuti. Se se ne trovasse alcuno, anche fissato con chiodi od in altro modo, il proprietario della casa era obbligato, dopo pagata la sanzione, a liberare i davanzali entro otto giorni²⁸.

Nel Castello di Cagliari era proibito tenere, collocare, o far collocare, di giorno e di notte, in finestra o terrazzo che guardasse sulla strada vasi, cassette, olle o altro recipiente che contenesse sia pure basilico o altre erbe odorose. Coloro che ne tenevano erano obbligati a levarli entro il giorno in cui fu emanata l'ordinazione (1346-1347?), a pena di 5 soldi di multa, dei quali 2/3 andavano al fisco ed il rimanente all'accusatore²⁹.

In Villa di Chiesa era permesso fare e tenere frascato ai soli vinaioi e nel loro umbraco. Chi non osservasse questa disposizione incorreva nella multa di 10 soldi e nell'obbligo di disfare il frascato³⁰.

Anche nel Castello di Cagliari era proibito agli abitanti appendere davanti alla propria abitazione festoni di rami verdi o secchi. Si faceva eccezione per la festa di san Giovanni di giugno e per quella del Corpus Christi. In tali occasioni il festone poteva essere lasciato per due giorni e subito dopo doveva essere disfatto, a pena, per i contravventori, di 10 soldi e della perdita del festone. Nelle Appendici del Castello era invece permesso ornare le facciate delle case con festoni, purché se ne fosse dato avviso agli obrieri della «universitas»³¹.

²⁷ Cfr. *Le Ordinazioni* ... cit., cod. I, 35; cod. II, 36.

²⁸ Cfr. *Breve* ... cit., II, 73.

²⁹ Cfr. *Le Ordinazioni* ... cit., cod. I, 122.

³⁰ Cfr. *Breve* ... cit., II, 72.

³¹ Cfr. *Le Ordinazioni* ... cit., cod. II, 38.

La legislazione statutaria che stiamo esaminando permette di indirizzare l'attenzione anche su altre norme che si ricollegano in qualche modo all'edilizia. Alludiamo a quanto stabilito, in alcuni statuti, per la manutenzione dei porti e per la salvaguardia, ai fini del buon funzionamento, di essi.

A Castelnovese era proibito gettare zavorra negli approdi del porto denominati «Porto di Fruxiano», «Mare piccinnu», «Agustina»³².

Più diffuse disposizioni sono reperibili, in epoca aragonese, per il porto di Cagliari, il quale, fin dal periodo della dominazione pisana era dotato di due bracci o moli, volti l'uno a levante e l'altro a ponente — su quello di levante sorgeva l'arsenale, o darsena³³, adatto alla riparazione e manutenzione dei navigli — uniti da una palizzata costituita da circa un migliaio di pali infissi a distanza ravvicinata sul fondo del mare ed emergenti per un buon tratto dal livello delle acque, uniti tra loro da robuste traverse di legno. Due varchi mettevano in comunicazione il mare aperto col bacino limitato dalla palizzata³⁴. Essa fu restaurata dagli Aragonesi nel 1326 e completamente riattata nel 1376³⁵.

Era proibito ai patroni di nave o legno, o di qualsiasi bastimento, a nocchieri o ministri o marinai, buttare, o far buttare, zavorra in qualsiasi sito del porto del Castello; era permesso liberarsi di essa in alcuni punti prestabiliti, segnati da pali, fuori della palizzata ed in direzione della laguna di Santa Gilla (verso ovest) tenendo l'imbarcazione la poppa diretta verso la terra. Ai contravventori era riservata una pena pecuniaria di 20 soldi alfonsini per ogni volta che avessero contravvenuto. A migliore integrazione di quanto stabilito fu, in prosieguo di tempo, concesso che la zavorra fosse scaricata, sempre presso i

³² Cfr. E. BESTA, *Intorno ad alcuni ... cit.*, CLVIII.

³³ Cfr. T. CASINI, *Le iscrizioni sarde del Medioevo*, in «Archivio storico sardo», 1905, vol. I, fasc. 4, pp. 324 e seguenti.

³⁴ La mappa della città di Cagliari nel '500 con il porto e la palizzata che lo chiudeva è riportata in S. ARQUER, *Sardiniae brevis historia et descriptio*, tabula chorographica insulae ac metropolis illustrata, nella Cosmografia del Munster, Basilea 1558, libro VI, pp. 242 ss. Si veda la nuova edizione dell'opera arqueriana in M. COCCO, *Sigismondo Arquer dagli studi giovanili all'autodafè*, con edizione critica delle lettere e delle Coplas al imagen del Crucifixo, Cagliari 1987, pp. 401 e seguenti.

³⁵ Cfr. C. MANCA, *Il libro dei conti di Miquel Ça Rovira*, Padova 1969, pp. 46 e seguenti.

siti prestabiliti e contrassegnati dai pali, vicino a terra presso l'appendice di Stampace: l'imbarcazione doveva avere la prua diretta verso il mare aperto e la poppa verso la terra. La sanzione per i contravventori fu elevata a 2 libbre e fu però concessa l'esenzione dalla pena a chi avesse scaricato zavorra sui moli e a tre passi di distanza dal mare, con l'impegno di ricaricarla successivamente³⁶.

Altre disposizioni tendevano a preservare l'integrità della palizzata.

Così a nessuno era lecito entrare nella palizzata, stare sopra i pali o vicino ad essi, allo scopo di pescare ostriche; era comunque proibito sostare senza motivo, presso di essa, sotto pena di 20 soldi alfonsini; erano esclusi dal divieto i marinai dei bastimenti ormeggiati presso di essa e gli addetti alla manutenzione³⁷. Era comunque obbligatorio entrare nel bacino del porto, in barca o naviglio, attraverso i varchi stabiliti; la pena per i trasgressori era di 20 soldi e da essa erano esclusi i ragazzi che non avessero compiuto i quindici anni³⁸.

Nessuna nave o legno o altro bastimento che si trovasse al di qua o al di là della palizzata poteva, per ormeggiarsi, legare alla palizzata stessa un cavo che rimanesse sopra il pelo dell'acqua. Se il «dominus» del naviglio (che il testo indica come «senyor del vexell») avesse agito diversamente avrebbe pagato una pena pecuniaria di 40 soldi alfonsini ed avrebbe dovuto risarcire il danno causato dall'errato ormeggiamento. Era però lecito, a chi avesse voluto ormeggiare presso la palizzata, legare i cavi sotto le traverse dei pali abbracciando in un unico cappio e le traverse e i pali³⁹.

Era anche proibito ormeggiarsi alla muraglia che chiudeva il quartiere marinaro — Lapola — sotto la minaccia di una sanzione pecuniaria di 2 libbre di alfonsini da pagarsi alla Corte del veghiere del Castello⁴⁰.

I moli erano sostenuti da grossi massi che fungevano da frangiflutti; sui moli erano sistemate le catapulte con le rispettive munizio-

³⁶ Cfr. *Le Ordinazioni* ... cit., cod. I, 90; cod. II, 84.

³⁷ *Ibid.*, 71.

³⁸ *Ibid.*, 72.

³⁹ *Ibid.*, 73.

⁴⁰ *Ibid.*, 177.

ni, costituite da grossi sassi sferici. È evidente che barcaioli e pescatori usavano appropriarsi del materiale che si trovava sul molo prospiciente la Lapola, ed in altre parti. Una ordinazione proibiva ad essi di impadronirsene o di rimuoverli, alla pena di 10 soldi di moneta alfonsina⁴¹; successivamente la proibizione, con relativa sanzione, fu estesa a chi si impadroniva di botti, pali, o altro legname che si riferisse alla palizzata⁴².

Dalla legislazione statutaria emergono anche disposizioni riguardanti le caratteristiche alle quali dovevano uniformarsi i materiali da costruzione.

In Sassari, come in molti luoghi del Logudoro, dove abbondavano, come oggi, le cave di calcare, si usavano, per la costruzione degli edifici, dei cantoni, o blocchi, di quel materiale. Lo statuto sassarese dettava le regole che i cavatori dovevano seguire allo scopo di fornire un prodotto standard. Venivano indicate esplicitamente le misure cui doveva essere adeguato ogni doppio cantone destinato alla costruzione: doveva essere lungo 2 palmi e $1/2$, largo 1 palmo e $1/2$, e l'unità di misura era riferita al palmo della canna pari a cm 24,8⁴³. Se i cantoni fossero risultati inferiori alle dimensioni suddette dovevano essere considerati come pezzi singoli; per i singoli era comunque stabilito che essi dovessero essere lunghi almeno 1 palmo e $1/2$, larghi allo stesso modo e spessi, come i doppi, 1 palmo. Il cavatore che avesse messo in circolazione pezzi non adeguati alle misure suddette spacciandoli per buoni andava incontro ad una sanzione pecuniaria di 4 denari per ciascun pezzo; la metà della somma andava all'accusatore⁴⁴.

Anche a Cagliari erano fissate regole per le pietre da costruzione.

Nel caso di Cagliari si sarà sempre trattato di calcare, roccia della quale è ricca la zona su cui oggi sorgono la città e il circondario.

A Cagliari era stabilito che i tagliatori di pietra da costruzione fornissero pezzi lunghi ciascuno 2 palmi di Montpellier, larghi 1 palmo e $1/2$, alti 1 palmo. Erano previste pene pecuniarie per chi forniva ma-

⁴¹ *Ibid.*, 80.

⁴² *Ibid.*, 81.

⁴³ Per potersi orientare sul valore attuale delle misure ricordate nel testo cfr. A. MARTINI, *Manuale di metrologia ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino 1833.

⁴⁴ Cfr. V. FINZI, *Gli statuti ... cit.*, I, 40.

teriali non adeguati alle misure prescritte (20 soldi alfonsini) ed era, altresì, prevista la sostituzione se essa fosse stata richiesta dall'acquirente⁴⁵. Anche chi fabbricava tegole e tavelle era obbligato ad attenersi a delle regole precise. A Sassari e nel suo territorio i tegolai e i venditori di tegole nuove potevano mettere in commercio solamente i pezzi sani, ben cotti e della misura usata; potevano vendere le tegole e tavelle ad un massimo di 4 soldi al centinaio. Chi trasgrediva alle disposizioni riguardanti la qualità e il prezzo di tali materiali era soggetto ad una sanzione pecuniaria di 20 soldi genovesi per ciascun centinaio venduto. Anche in questo caso l'importo della sanzione andava diviso in parti uguali fra il denunciante ed il comune⁴⁶.

A Villa di Chiesa pare che il materiale usato per le costruzioni fosse per lo più il mattone di terracotta, come ancora testimoniano le vestigia di alcuni edifici medioevali. Il breve prescriveva che i facitori di mattoni, tavelle, tegole, dovessero fornire i loro prodotti buoni, ben cotti e stagionati, a pena di 20 soldi di denari aquilini minuti. Il giudizio sulla bontà dei materiali era rimesso, in caso di contestazione fra il venditore ed il compratore, a due muratori che avrebbero prestato giuramento di giudicare secondo coscienza. Il breve stabiliva inoltre che il Consiglio della Villa desse a due «buoni uomini» l'incarico di far elaborare un modulo per i mattoni ed uno per le tavelle i quali sarebbero stati depositati presso la Corte del capitano: a tali moduli si sarebbero dovuti attenere i fabbricanti, a pena di 1 marco d'argento⁴⁷. Il breve prescriveva inoltre che tutta la legna da ardere che i mattonari avessero fatto e tagliato nei boschi circostanti la Villa per l'esercizio della loro arte, e particolarmente per riscaldare le fornaci, non potesse essere tolta a loro, né essere trasferita in altro luogo. La pena per chi, sottraendo il combustibile, avesse ostacolato il lavoro dei mattonari era di 5 soldi, e valeva l'accusa giurata del mattonaro⁴⁸.

⁴⁵ Cfr. *Le Ordinazioni* ... cit., cod. II, 105.

⁴⁶ Cfr. V. FINZI, *Gli statuti* ... cit., I, 138.

⁴⁷ Il marco d'argento equivaleva in Villa di Chiesa a 3 libbre + 10 soldi (= 70 soldi) di alfonsini minuti. Cfr. *Breve* ... cit., II, 37.

⁴⁸ *Ibid.*, III, 72.

MARIAROSA BALDASSARRE

Interrogativi storiografici a confronto con un testimone dell'XI secolo

Si è imposta all'attenzione generale una storiografia guidata dall'aspirazione ad «aprire la nostra mente all'infinita ricchezza di ogni possibile concezione del mondo»¹, sulla base delle indicazioni programmatiche della *nouvelle histoire*, e rivolta ad un pubblico divenuto più sensibile ad una narrazione storica «che riprenda i temi della riflessione filosofica»². Su questo terreno si colloca il problema della valutazione delle «forze semipermanenti», dei «movimenti a lunga scadenza» e dei «fenomeni naturali» «che sembrano essere al di fuori di ciò che comunemente si intende per storia»³.

È avvertita peraltro la difficoltà di equilibrio tra disinteressata «passione di capire» (lapidario il Bloch: «una parola innanzitutto domina ed illumina i nostri studi: capire»⁴) e ineliminabile connotazione «culturale» dell'approccio storiografico. I fatti storici, una volta enunciati, rispecchiano infatti scelte e riflessioni preliminari dello storico⁵: ciò che, in altri termini, si chiama problema del rapporto fra storia

¹ Cfr. J.B. RUSSEL, *Il diavolo nel Medioevo*, Roma-Bari 1987, p. VIII.

² Cfr. P. ARIÈS, *Storia delle mentalità*, in *La nuova storia*, Milano 1980, p. 154.

³ Cfr. G. CASSANDRO, *Storia e diritto. Un'indagine metodologica*, in «Rivista di storia del diritto italiano», XXXIX (1966), p. 97.

⁴ La citazione è presa da G. BOURDÈ - H. MARTIN, *La storia in Francia*, Torino 1987, p. 128.

⁵ J. LACOUTRE, *La storia immediata*, in *La nuova storia* ... cit., p. 224. Circa la temperie in cui si innesta il principio della *storia-problema*, si vedano G. BOURDÈ - H. MARTIN, *La storia* ... cit., pp. 146-149; G. CASSANDRO, *Storia e diritto* ... cit., pp. 119-121.

narrata e storia realmente accaduta⁶. In effetti, se è vero che il discorso storiografico vive della relazione dialettica tra presente e passato, fra tradizione e attualità⁷, utile risulta il confronto tra le preoccupazioni storiografiche del presente e gli atteggiamenti storiografici del passato. E poiché nel Medio Evo affonda, *in fieri*, il concetto di tradizione⁸, proprio il Medio Evo può fungere da interessante polo comparativo⁹.

Ho scelto come campione di riferimento un libellista del sec. XI, Benzone d'Alba. Ne riassumo brevemente le «vicende»: vescovo d'Alba, «partigiano» di Enrico IV, negli anni 1061-1062 è impegnato a Roma a favore di Cadalo (antipapa Onorio II) e contro Alessandro II. Nei primi mesi del 1062 sarebbe stato tra l'altro contattato da un ricco mercante di Amalfi in relazione con la corte di Bisanzio, per tentare di ricostituire un'alleanza fra l'imperatore di Roma e quello di Costantinopoli contro i normanni insediatasi nell'Italia meridionale. Nel mese di aprile del 1062 entra trionfante a Roma con Cadalo, del quale segue poi con partecipazione anche le vicende avverse. Nel 1076-1077 sembra sia stato cacciato dalla sua sede vescovile. Muore probabilmente nel 1089¹⁰.

Stimolante è la scelta in rapporto alla collocazione cronologica. Ci si cala infatti in un momento universalmente riconosciuto come pre-gno di peculiari linee evolutive: l'XI secolo. Troppo complesso e articolato è il dibattito storiografico ad esso relativo per riprenderlo qui compiutamente. Basti dire che, al di là del mito storiografico di un Ildebrando di Soana che diffonde «sui campi sconvolti (...) i germi

⁶ Su questa problematica è utile il rinvio a O. CAPITANI, *Medioevo passato prossimo*, Bologna 1969, pp. 257-258.

⁷ Cfr. *ibid.*, p. 212.

⁸ In proposito sono stimolanti le osservazioni del Capitani, *ibid.*, pp. 216-219.

⁹ Il Medio Evo-problema, quanto alla sua periodizzazione, è una *quaestio* antica e sempre aperta. Punto di riferimento in proposito rimane, tra l'altro, G. ARNALDI, Orizzonti geografici del Medio Evo, in *Concetto, storia, miti e immagini del Medio Evo*, a cura di V. BRANCA, Firenze 1973, pp. 311-324. Ritengo che il considerare il Medio Evo come un «diverso da noi, con cui possiamo stabilire solo confronti comparativi» (cfr. M. CEDRONIO - F. DIAZ - C. RUSSO, *Storiografia francese di ieri e di oggi*, Napoli 1977, p. XXXVIII) meriti ulteriori approfondimenti a livello di interventi storiografici. Un esempio di letteratura storica relativa è costituito da F. CARDINI, *Minima mediaevalia*, Firenze 1987.

¹⁰ Cfr. G. MICCOLI, *Benzone d'Alba*, in *Dizionario biografico degli italiani*, VIII, Roma 1966, *ad vocem*.

dell'avvenire»¹¹ — fermo restando l'assunto morgheniano di una riforma del sec. XI quale «nodo gordiano di tutta una complessa situazione spirituale, politica e sociale»¹² «da studiare quindi sempre (...) ma sempre meno nelle persone, sempre più nei problemi e nella dinamica delle forze»¹³ — il dibattito storiografico relativo si dispiega intorno ad un punto fondamentale: la rottura della «dimensione corale», relativa a clero e laicato, «di partecipazione all'Ecclesia»¹⁴.

La lettura del *Liber ad Henricum. IV* di Benzone, vescovo d'Alba, proprio per le sue particolari caratteristiche, ha sollecitato una mia ricerca specifica. Certamente si tratta di una compilazione eterogenea piena di «notizie fantastiche» e «tirate antiegregoriane»¹⁵; i sette libri-centone di cui si compone seguono infatti sostanzialmente il filo individuale del destino benzoniano. Lo studio relativo non offre soltanto o semplicemente uno spaccato circa la «parte imperiale» in rapporto alla cosiddetta «età gregoriana», ma consente di seguire anche l'atteggiarsi di Benzone quale narratore a confronto con un tema fecondo e interessante come quello del «mundus senescens»¹⁶. Il piano della ricerca diviene quello della sensibilità alla narrazione storica, quello, in definitiva, di una «dimensione mentale storiografica»¹⁷. All'interno di

¹¹ Cfr. R. MORGHEN, *Gregorio VII e la riforma della Chiesa nel sec. XI*, Palermo 1974, p. 177.

¹² *Ibid.*, p. 32.

¹³ Cfr. O. CAPITANI, *Esiste un'età gregoriana? Considerazioni sulle tendenze di una storiografia medievistica*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», I (1965), p. 481.

¹⁴ Cfr. O. CAPITANI, *Medioevo ... cit.*, pp. 347-348; ID., *Esiste un'età gregoriana? ... cit.*, p. 74.

¹⁵ Cfr. R. MORGHEN, *Gregorio VII ... cit.*, p. 74.

¹⁶ Sul tema del *mundus senescens* quale nodo problematico, spunti interessanti si trovano in G. MICCOLI, *Chiesa gregoriana. Ricerche sulla riforma del sec. XI*, Firenze 1966, p. 303. Il Miccoli vi individua infatti un «giudizio negativo sulla vita del proprio tempo e insieme l'esigenza profonda di una nuova incarnazione sociale del cristianesimo».

¹⁷ Irrinunciabile spunto di riflessione critica resta, in merito, l'ammonimento di Raoul Manselli: «noi non dobbiamo mai dimenticare che questi uomini vivevano - scusate se lo sottolineo - in una dimensione mentale storiografica completamente diversa dalla nostra, una mentalità in cui il futuro si presentava come escatologia». Cfr. R. MANSELLI, *Conclusioni*, in *Atti del XVII Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto 1969, pp. 958-959.

Si domanda Giovanni Cassandro: «ebbero gli uomini (...) nell'alba trepida di una cultura antico-moderna, il senso del progresso quale lo intendeva almeno per le scienze

questa dimensione mentale storiografica chiediamoci come si articola la coscienza del tempo: privilegiando i poli del Passato e del Futuro, davvero in termini di pura escatologia?

Sono a mio parere quattro le direzioni di ricerca da seguire in rapporto al *Liber benzoniano*: la «coscienza» del fenomeno patarinico; le contraddizioni etiche del «militante antigregoriano»; l'adesione alla forza dei «segni»; la presentazione-interpretazione della «serie» degli imperatori precedenti Enrico IV.

Il Lehmgrübner ha cristallizzato i dati relativi alle vicende patariniche che si riflettono sullo schermo della narrazione benzoniana. Sono innanzitutto: il proliferare del movimento patarinico specie in Lombardia¹⁸; l'accorato appello alle energie vescovili di resistenza¹⁹; il ripiegamento psicologico di fronte al passivismo «del mondo vescovile»²⁰. Questi, in sintesi, i dati cardinali relativi alla prima direzione di ricerca. Nell'esaminarli più da vicino ci si imbatte nel turpiloquio e negli insulti che minano l'efficacia libellistica dell'antigregoriano viscerale. E a conferma dell'inesauribile riserva di antifemminismo medioevale, è su Matilde di Canossa, «singolare figura di donna del sec. XI»²¹, che particolarmente si accanisce la maldicenza benzoniana.

Vediamo innanzitutto come si articola la rappresentazione del fenomeno patarinico. Icastica è, in particolare, una constatazione: «Quae ista, rogo, patres conscripti, retrotensio», «i monaci che sono uomini morti sono anteposti agli uomini vivi?»²².

fisiche, il Pascal o quale, più generalmente, l'intendiamo noi?» Cfr. G. CASSANDRO, *Lezioni di diritto comune*, Napoli 1978, pp. 34-35.

Osserva inoltre R.L. Benson: «the Reform and the Investiture Struggle created a new historical consciousness». Cfr. R.L. BENSON, *Political Renovatio: Two Models from Roman Antiquity*, in *Renaissance and Renewal in the twelfth century*, Massachussets 1982, p. 380.

¹⁸ Cfr. H. LEHMGRÜBNER, *Benzo von Alba. Ein Verfechter der kaiserlichen Staatsidee unter Heinrich IV*, Berlin 1887, pp. 40, 44, 60, 90, 126.

¹⁹ *Ibid.*, p. 50.

²⁰ *Ibid.*, pp. 68, 127. Il Miccoli ricorda come gli antigregoriani paventassero la «manomissione delle prerogative e della dignità vescovile (...) fedeli alle tradizioni della Chiesa carolingia che vietava anche l'accusa degli *inferiores* contro i *superiores*». Cfr. G. MICCOLI, *Chiesa gregoriana ... cit.*, p. 13.

²¹ Così la qualifica il Morghen nel suo *Gregorio VII ... cit.*, p. 106.

²² Cfr. *Benzonis Episcopi Albensis ad Henricum IV Imperatorem Libri VII*, ed. K. PERTZ, in *Monumenta Germaniae Historica*, ss. XI, Hannoverae 1854, p. 614.

Ho estrapolato dai sette libri benzoniani talune delle più significative notazioni d'allarme con cui il nostro vescovo evidenzia il trauma patarinico.

«Non vi è nessuno a cui le circostanze mi inducano a dire: insieme resistiamo! Perché se non tutti, parecchi tuttavia degli uomini di Chiesa ha inficiato la peste della Pataria»²³.

«Se questa radice del peccato non sarà estirpata completamente, ne verrà perturbazione nel mondo»²⁴.

«E questo lodate? Questo approvate? O pessima alienazione della mente nei sacerdoti di Dio onnipotente ...»²⁵.

«Chi ora tuona contro il muto idolo²⁶ che i normanni, feccia del mondo, posero sulla sede apostolica? Nessuno v'è che si dolga in vece di Pietro, in vece di Dio (...) Dove sono gli Arimanni di Colonia? (...) Dove sono quelli e quelli che non ritiene la memoria della penna?»²⁷.

«Talvolta, prima che la speranza divenga realtà, muore tutta la generazione di quelli che sperano»²⁸.

«Ebbene costoro sono da abbattersi ora. Ciò che è possibile oggi, sarà forse impossibile domani»²⁹.

«Rimase solo Benzone ...»³⁰.

«Se i patarini vincessero che cosa ci direbbero i padri?»³¹.

«Tra i fratelli regna divisione abominevole (...) noi siamo (...) tenebre e fango»³².

«I patarini (...) *nova monstra* (...) *famuli Perfidiae* (...), giorno dopo giorno nascono come nascono i vermi nel luridume *cursu demonis permixti*»³³.

²³ *Ibid.*, p. 608.

²⁴ *Ibid.*, p. 614.

²⁵ *Ibid.*, p. 622.

²⁶ Si tratta naturalmente di Alessandro II.

²⁷ Cfr. *Benzonis Episcopi Albensis* ... cit., p. 623. Il Miccoli non manca di sottolineare l'esaltazione benzoniana della gerarchia di un tempo. Cfr. *Benzone d'Alba* ... cit., p. 728.

²⁸ Cfr. *Benzonis Episcopi Albensis* ... cit., p. 625.

²⁹ *Ibid.*, p. 628.

³⁰ *Ibid.*, p. 634.

³¹ *Ibid.*, p. 637.

³² *Ibid.*, p. 638.

³³ *Ibid.*, p. 641.

«Nessuno v'è tra gli uomini che muova contro i cani molesti, nessuno che metta a tacere i latranti ...»³⁴.

«Uomini scelleratissimi ci strappano tutto quel che abbiamo (...) e noi appariamo come delle ombre vuote»³⁵.

Né manca talora l'adesione emozionale a formule fideistiche contro ogni dimensione diacronica. «*Confortetur cor vestrum* poiché l'aquila verrà e fugherà l'insetto»³⁶.

«Siete forse peggiori dei padri precedenti?»³⁷.

«Vescovi, perché temete i patarini? (...) L'artificio nulla può contro i portatori della verità»³⁸.

«Ritornate, ché Dio non disprezza e non vuole perdere alcuno»³⁹.

Ebbene per Benzoni il movimento patarinico non ha radici né cause, è colto *ex abrupto*, senza premesse storiche né linee di tendenza né posizioni programmatiche. Ben diverso l'approccio storiografico odierno il quale individua nella Pataria una manifestazione di lotta sociale munita di una rete di rapporti esplicativi⁴⁰ nonché un fenomeno propulsivo della riforma gregoriana. Infatti in rapporto ai dati cardinali della riforma ecclesiastica del sec. XI, cioè «moralità del clero, simonia, sacramentalità del clero, rapporti tra l'episcopato e Roma»⁴¹, il movimento patarinico, in quanto antisimoniaco per eccellenza, è stato un movimento riformatore se si tiene presente l'importanza fondamentale, nella progressione gregoriana, delle riflessioni sulla natura dell'ufficio ecclesiastico.

Per quel che riguarda la militanza antigregoriana, il nostro Benzoni è diviso non poco tra appassionata fedeltà alla causa imperiale e individualistiche meschinità e debolezze. Ne danno prova appelli accorati come i seguenti: «... di quanta remunerazione è degno quest'uomo che combatte contro i disertori per fedeltà all'imperatore e

³⁴ *Ibid.*, p. 643.

³⁵ *Ibid.*, p. 667.

³⁶ *Ibidem.*

³⁷ *Ibid.*, p. 636.

³⁸ *Ibid.*, p. 645.

³⁹ *Ibid.*, p. 677.

⁴⁰ Cfr. R. FOSSIER, *L'infanzia dell'Europa. Economia e società dal X al XII secolo*, Bologna 1987, pp. 229-231.

⁴¹ Per tale condensazione di elementi caratterizzanti, cfr. O. CAPITANI, *Esiste un'età gregoriana?* ... cit., p. 460.

che, *secundum evangelium*, fece ciò che dovette come il servo fedele!»⁴²; «se per il mio cesare grido fino alla raucedine e se subisco mille pericoli di morte ...»⁴³, «se l'imperatore ripagherà con clemenza il servizio del fedele, il Creatore apprezzerà ciò *plus quam sacrificium*»⁴⁴; «nessuna meraviglia se lo spirito vacilla quando la carne trepida per il pane»⁴⁵; «Il vescovo d'Alba è degno di ricevere la propria mercede poiché per l'imperatore combatte davanti a tutti»⁴⁶.

È proprio l'urgenza umana del messaggio autobiografico ad imporre a Benzone la tecnica del flash disorganico con reiterazioni intenzionali. In proposito si profila il problema del rapporto tra storiografia e pubblicistica⁴⁷.

Ho parlato di adesione «benzoniana» alla forza dei «segni».

Ci muoviamo dunque sul terreno della percezione del Futuro e della caratterizzazione di quest'ultimo. Il Lehmgrübner, affrontando il tema nella sua monografia dedicata a Benzone d'Alba, ricorda come, nel sec. XI, il mito-guida per la percezione del passato fosse quello dell'*aurea aetas* e come il presente fosse considerato preparazione alla venuta dell'Anticristo⁴⁸, Anticristo che per il nostro libellista è rappresentato da Ildebrando e i suoi seguaci⁴⁹. Tramite la figura dell'Anticristo⁵⁰ viene a trovarsi il nesso tra Presente e Futuro. È opportuno passare in rassegna talune delle più pregnanti affermazioni in merito.

«Se più di sempre proliferano i guasti, nessuno si meraviglia, poiché incalzano giorni più che straordinari»⁵¹.

⁴² Cfr. *Benzoneis Episcopi Albensis ... cit.*, p. 600.

⁴³ *Ibid.*, p. 611.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 643.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 645.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 650.

⁴⁷ Si vedano in merito gli *Atti del XVII Congresso ... citati*.

⁴⁸ Cfr. H. LEHMGRÜBNER, *Benzo von Alba ... cit.*, p. 112.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 126. A proposito della concezione del tempo resta essenziale punto di riferimento O. CULLMANN, *Cristo e il tempo. La concezione del tempo e della storia nel Cristianesimo primitivo*, Bologna 1965.

⁵⁰ A proposito della figura dell'Anticristo, utili indicazioni vengono da N. COHN, *I fanatici dell'Apocalisse*, Milano 1976², pp. 40, 41, 42, 44; da H.D. RAUH, *Das Bild des Antichrist im Mittelalter: von Ticonius zum deutschen Symbolismus*, Münster 1973, p. 528.

⁵¹ Cfr. *Benzoneis Episcopi Albensis ... cit.*, p. 597.

«Il più e il peggio son trascorsi, è il meno che resta»⁵².

«Guarda, Padre, il mondo che va in rovina, la Chiesa che vacilla, i secoli conclusi prima del tempo»⁵³.

«Il mondo è decrepito, chiama la fine del tempo (...). Cielo, terre, mari, tutto è stravolto (...). La vana genia dei mortali muove i suoi passi verso l'incerto, correndo scomposta e animalesca (...). Le città sono sventrate in molti errori ...»⁵⁴.

Forza dei segni, si è detto, e sono più propriamente segni di stanchezza. La questione che si pone coinvolge i termini più generali di una complessiva concezione del mondo⁵⁵. Sotto questo rispetto è sintomatica la presenza, nel *Liber ad amicum*⁵⁶ di Bonizone di Sutri⁵⁷, «partigiano di Ildebrando» e dunque avversario per antonomasia di Benzone, di un'immagine di sconfitta: «la Chiesa oppressa e vinta, chiede aiuto a Dio e non lo riceve»⁵⁸.

Sul piano della percezione del Futuro è l'escatologia sibillina a dominare la *narratio* benzoniana. «Ancora rimane una lunga strada, come attesta la profezia della Sibilla»; «avverranno queste cose come presagisce la Sibilla (...) e non ritenete voi le parole della Sibilla voce di una cornacchia gracchiante!»⁵⁹.

Quanto alla dimensione del Passato, v'è da dire che il «Passato» per eccellenza, sul piano della soluzione storiografica, come può essere avvertito da un vescovo militante dell'XI secolo, è quello dell'avvicinarsi degli imperatori. Ora il Morghen individua in Benzone «i sinto-

⁵² *Ibid.*, p. 606.

⁵³ *Ibid.*, p. 623.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 659.

⁵⁵ In proposito punto di riferimento obbligato è il pensiero agostiniano. Lo ricorda anche H. D. Rauh nel suo *Das Bild* ... cit., p. 528.

⁵⁶ *Pamphlet* polemico, racconto storico e meditazione di teologia della storia, composto fra la seconda metà del 1085 e la prima metà del 1086.

⁵⁷ Per un quadro biografico si rinvia alla voce relativa nel *Dizionario biografico degli italiani*, XII, Roma 1970.

⁵⁸ L'immagine è colta da L. Gatto nel suo *Bonizone di Sutri e il suo Liber ad amicum: ricerche sull'età gregoriana*, Pescara 1969, p. 131. Sui concetti di struttura mentale, visione del mondo, si veda P. ARIÈS, *Storia delle mentalità* ... cit., p. 166.

⁵⁹ Cfr. *Benzonis Episcopi Albensis* ... cit., p. 605. Il Cohn attesta: «Durante l'intero medioevo l'escatologia sibillina persistette accanto alle escatologie derivate dal Libro della Rivelazione, ma generalmente superandole in popolarità». Cfr. N. COHN, *I fanatici* ... cit., p. 39.

matici atteggiamenti della nuova pubblicistica imperiale», su una linea di indipendenza dalla tradizione religiosa dell'Impero medioevale⁶⁰. Su questa constatazione del Morghen ritengo utile fare alcune osservazioni. Il vescovo d'Alba fa rivivere questo Passato secondo un impianto narrativo a direzione obbligata, specchio di una coscienza storiografica propria di Benzone ma anche di Bonizone di Sutri. Al di là degli opposti intenti dimostrativi, per l'uno filo-imperiali, per l'altro filo-gregoriani, esistono molte corrispondenze tra la presentazione della «serie imperiale» del *Liber ad Henricum IV* di Benzone d'Alba e quella emergente dal *Liber ad amicum* di Bonizone di Sutri.

Si veda ad esempio Carlo Magno imperatore. Benzone lo esalta per la sua azione contro il re dei longobardi Desiderio, simbolo di disturbo nei confronti dell'Impero⁶¹; analogamente Bonizone presenta Carlo come il liberatore di Roma «dalla insolenza e dalla tirannide longobarda»⁶². Benzone vede in Carlo il fondatore di «molti templi di Dio»⁶³; Bonizone qualifica i carolingi «quali regnanti cristiani e difensori della Chiesa»⁶⁴. Inevitabile resta solo l'opposizione fondamentale tra il Carlo di Bonizone, privo del titolo imperiale⁶⁵, e il Carlo esaltato da Benzone quale *patricius romanorum*⁶⁶ (come tale avente diritto ad inserirsi nella scelta del pontefice) nonché temerario catalizzatore dell'orbe allora conosciuto: è colui che ha sfiancato i sassoni⁶⁷, che trionfò nella Francia meridionale, che arrivò fino in Spagna e che prostrò molti ribelli⁶⁸.

Altro imperatore-personaggio è Ottone I. L'Ottone I di Benzone è provvidenzialmente sceso in Italia contro Berengario⁶⁹; è in stretta correlazione con la «romana sapientia»⁷⁰, è erede di Carlo Magno⁷¹.

⁶⁰ Cfr. R. MORGHEN, *Gregorio VII* ... cit., p. 169.

⁶¹ Cfr. *Benzonis Episcopi Albensis* ... cit., p. 603.

⁶² L. GATTO, *Bonizone di Sutri* ... cit., p. 88.

⁶³ Cfr. *Benzonis Episcopi Albensis* ... cit., p. 680.

⁶⁴ L. GATTO, *Bonizone di Sutri* ... cit., p. 79.

⁶⁵ L. Gatto affronta questo problema nel suo *Bonizone di Sutri* ... cit., pp. 88-89.

⁶⁶ Cfr. *Benzonis Episcopi Albensis* ... cit., p. 671.

⁶⁷ *Ibid.*, p. 606.

⁶⁸ *Ibid.*, p. 661.

⁶⁹ *Ibid.*, pp. 603-628.

⁷⁰ *Ibid.*, p. 617.

⁷¹ *Ibid.*, p. 661.

Parallelamente Bonizone di Sutri lo qualifica come regnante cristiano e difensore della Chiesa⁷². Il primo Ottone è dunque la chiave di volta di un retaggio che attiene a mentalità e politica insieme, caposaldo di una tradizione, quella appunto ottoniana, percepita come irrinunciabile e fondamentale.

Così su Ottone II, che per Bonizone è regnante cristiano e difensore della Chiesa al pari di Ottone I, Benzone d'Alba non manca di soffermarsi con insopprimibile logica imperiale: anch'egli posto in correlazione con la «romana sapientia»⁷³, presentato come «campione» dell'Impero e della fede contro i saraceni⁷⁴ e genericamente contro tutte le male piante del recinto degli Apostoli⁷⁵, è a pieno titolo erede di Carlo⁷⁶.

A forti tinte provvidenzialistiche è presentato Ottone III. Per Bonizone è stato regnante cristiano e difensore della Chiesa; per Benzone è valso come epuratore delle cattive erbe nel recinto degli Apostoli⁷⁷ e ha dissodato il terreno per i suoi successori⁷⁸. È in vero opportuno riflettere sull'individuazione di questa figura che consegna ai posteri il suo operato. L'imperatore della *renovatio*, a livello storiografico, si inserisce in un *continuum* predeterminato, secondo la già ricordata ottica provvidenzialistica, ma in quale prospettiva? La perplessità al riguardo è motivata dal fatto che proprio all'altezza di Ottone III, tipo-modello di imperatore, cresce la caratterizzazione del personaggio e dunque scattano più evidentemente interpretazioni discordanti e polemiche. Quanto all'individuazione del tipo-modello, Benzone istituisce un parallelo tra Ottone III ed Enrico IV⁷⁹; saluta inoltre in Ottone III colui che ha raccolto l'eredità «romana» di Carlo⁸⁰. Bonizone, dal canto suo, avverte la caratterizzazione storica del terzo Ottone, indipendentemente dall'imitazione di Carlo Magno, e dunque non

⁷² La qualifica è registrata da L. GATTO, *Bonizone di Sutri* ... cit., p. 79.

⁷³ Cfr. *Benzonis Episcopi Albensis* ... cit., p. 617.

⁷⁴ *Ibid.*, p. 603.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 628.

⁷⁶ *Ibid.*, p. 661.

⁷⁷ *Ibid.*, p. 628.

⁷⁸ *Ibid.*, p. 603.

⁷⁹ *Ibid.*, p. 624.

⁸⁰ *Ibid.*, p. 661.

manca di sottolineare il male che egli ha procurato al Papato e all'Impero, «lasciando Roma facile preda della nobiltà locale e dei capitanei»⁸¹. Inevitabilmente polemica la lettura interpretativa dell'episodio di Filagato: per Benzzone, Ottone III uccise Crescenzo e accedè Filagato (Giovanni XVI), in quanto rei di commercio illecito con i greci⁸²; per Bonizone, Filagato fu un «invasor summi pontificis» ma pur sempre un servitore della Chiesa che Ottone III ha avuto la temerarietà di colpire⁸³.

Non rilevante l'interpretazione di Enrico II.

È invece all'altezza di Enrico III che l'urgenza delle tensioni contemporanee crea marcato dissenso tra la valutazione di Benzzone e quella di Bonizone. Mentre quest'ultimo cerca di strumentalizzare la figura del terzo Enrico negandogli di essere stato *simul* imperatore e «patricius»⁸⁴, Benzzone ne ricorda invece l'operato con piena *vis* polemica: Enrico III ha liberato dallo sterco⁸⁵; Enrico III è temuto dagli sciacalli infernali⁸⁶.

La nostra indagine è stata indirizzata non ai moduli storiografici ma alla sensibilità alla narrazione storica, mossi in ciò dalle attuali preoccupazioni metodologiche; non sembra infatti essere in questione il dilemma fra utilità della storia e sua legittimità⁸⁷, piuttosto sembra essere in discussione la figura stessa del narratore di storia.

In tale contesto si colloca l'attuale interesse per Paul Veyne⁸⁸, animatore del rinnovamento epistemologico degli anni Settanta. Vale qui la pena di registrarne una provocatoria constatazione: «La storia è una città che si visita per l'esclusivo piacere di vedere le cose umane nella loro diversità e nella loro indole, senza cercarvi un qualsiasi altro

⁸¹ Cfr. L. GATTO, *Bonizone di Sutri* ... cit., p. 79.

⁸² Cfr. *Benzonis Episcopi Albensis* ... cit., p. 648.

⁸³ Cfr. L. GATTO, *Bonizone di Sutri* ... cit., p. 89.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ Cfr. *Benzonis Episcopi Albensis* ... cit., p. 648.

⁸⁶ *Ibid.*, p. 680.

⁸⁷ È questo il dilemma che apre l'opera di M. BLOCH, *Apologie pour l'histoire ou le Métier d'historien*, Paris 1941.

⁸⁸ Tale interesse è confermato, tra l'altro, da J. L. GORMAN, *Writing History. Essay on Epistemology*. By Paul Veyne, in «History and Theory. Studies in the Philosophy of History», I (1987), pp. 99-114.

interesse o una qualsiasi bellezza»⁸⁹. Tale definizione, sia essa poco persuasiva o poco penetrante, sia essa irriducibilmente scontata (è forse una nuova versione dell'intramontabile richiamo del Leibniz alla «voluptatem noscendi res singulares»?⁹⁰), è comunque sufficiente, da sola, nei suoi limiti e nelle sue implicanze, a evidenziare il maturarsi di una crisi della coscienza storiografica contemporanea per cui l'*Historia* sembra piegarsi a scopi commerciali⁹¹. Questa crisi è evidenziata dall'odierna fortuna dello storico romanziere in rapporto all'attuale atmosfera neo-romantica relativa all'*Historia*⁹². Bisogna dunque riconoscere che l'elaborazione dei contenuti storiografici da parte delle giovani generazioni, stimulate dalla *nouvelle histoire*⁹³ e attratte dallo sperimentalismo storiografico ad effetto, si presenta problematica, sotto il segno dell'interrogazione e della riflessione.

⁸⁹ Cfr. P. VEYNE, *Come si scrive la storia. Saggi di epistemologia*, Roma-Bari 1973, p. 26.

⁹⁰ Il richiamo leibniziano è estrapolato da M. CEDRONIO - F. DIAZ - C. RUSSO, *Storiografia* ... cit., p. XLV.

⁹¹ Cfr. G. BOURDÈ - H. MARTIN, *La storia* ... cit., p. 157.

⁹² In proposito spunti di riflessione vengono dal convegno promosso dalla facoltà di magistero di Siena: *I racconti di Clio: tecniche narrative della storiografia*, Arezzo, 6-8 novembre 1986; per un quadro sintetico si rinvia alla relazione di O. Andrei in «Quaderni medievali», XXIII (1987), pp. 213-222; vedi anche G. BOURDÈ - H. MARTIN, *La storia* ... cit., pp. 153-157.

⁹³ «Non esiste una storia economica e sociale. Esiste la storia pura e semplice, nella sua unità», cfr. J. Le Goff in *La nuova storia* ... cit., p. 12. «Strutture, congiunture, rivoluzioni: è così che si potrebbe presentare la nuova tripartizione del tempo della storia», cfr. K. POMIAM, *Storia delle strutture*, in *La nuova storia* ... cit., p. 110.

PIO CARTECHINI

Qualche notizia sul Collegio degli avvocati e procuratori della Curia generale della Marca

La Curia generale della Marca era — come è noto — l'organo che coadiuvava il rettore della provincia nell'amministrazione della giustizia ed era quindi il massimo organo giudiziario con competenza, oltretutto in materia civile e criminale, anche nelle così dette cause spirituali e negli appelli.

Di origini antichissime, venne disciplinata nella struttura e nelle competenze dall'Albornoz, sulla base della normativa emanata dai suoi predecessori.

Oltre ai sette giudici (poi ridotti a quattro e successivamente a due), comprendeva anche minori funzionari come notai, balivi, eccetera¹.

All'interno di questo organismo giudiziario e con esso strettamente collegato, era il Collegio degli avvocati e procuratori, anch'esso di origini antichissime e disciplinato dallo stesso Albornoz e che si caratterizzava per la sua attività, non strettamente limitata al settore forense, per la sua organizzazione e per i numerosi privilegi di cui godevano i suoi membri; un collegio che assunse una particolare importan-

¹ Sull'argomento non esiste ancora un lavoro completo ed organico, all'infuori del vecchio Ermini che limita, peraltro, l'esame alle sole disposizioni albornoziane (F. ERMINI, *Gli ordinamenti politici ed amministrativi nelle Costituzioni egidiane*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», 1893, vol. XV, fasc. 1, pp. 69-94 e fasc. 2, pp. 192-240; vol. XVI, fasc. 1, pp. 39-80 e fasc. 2, pp. 215-247); altri lavori riguardano aspetti particolari, come il nostro, relativo all'archivio di questa magistratura (P. CARTECHINI, *L'archivio della Curia generale della Marca d'Ancona*, in *Paleographica, diplomatica et archivistica, Studi in onore di Giulio Battelli*, II, Roma 1979, pp. 541-573), al quale ci permettiamo rimandare anche per la bibliografia relativa.

za quando, nel 1518, ricevette da Leone X la facoltà di concedere lauree in diritto aventi a tutti gli effetti, pieno valore legale².

Venne anche chiamato Collegio di S. Caterina, sia perché venerava questa santa come la sua patrona, sia perché, da una certa data, fu solito riunirsi, anche per le sedute di laurea, nella sagrestia della chiesa dell'omonimo monastero in Macerata³.

In questo breve lavoro, che fa parte di una più ampia ricerca sugli organi di governo della Marca d'Ancona fino a tutto il secolo XVIII, ci proponiamo di fornire alcuni brevi e sommari cenni sul Collegio, la sua organizzazione, la sua attività, ed i suoi rapporti con vari enti alla luce della non abbondante documentazione finora rinvenuta.

Notiamo infatti che l'archivio del Collegio è andato completamente disperso e di esso non abbiamo più alcuna notizia; per tale motivo, fonte precipua per la storia di questo organismo sono, oltre ad alcuni registri conservati presso la Biblioteca comunale di Macerata e dei quali si parlerà a suo luogo, vari archivi maceratesi come quello priorale del comune, quello notarile, e quello del governatore generale della Marca, mentre, per quanto è a nostra conoscenza, l'archivio della Curia generale, il tribunale presso cui avvocati e procuratori operavano, non conserva nessun nucleo documentario relativo ad essi, anche se non è da escludere che successive ricerche possano condurre al rinvenimento di gruppi di carte provenienti dal Collegio⁴.

² Come avvertiamo nel testo, se le fonti sono scarse, più scarsa ancora è la bibliografia relativa a questo Collegio; manca un qualsiasi studio specifico ed i vari autori che se ne sono occupati, lo hanno fatto solo marginalmente, parlando delle origini dell'Università di Macerata: così R. FOGLIETTI, *Cenni storici sull'Università di Macerata*, Macerata 1878; ID., *Origine dello Studio maceratese*, Macerata 1905; U. FRESCO, *Origine dello Studio generale di Macerata*, Camerino 1901; H. CAMELI, *Studia generalia Marchiae Anconitanae*, in «Apollinaris», IX (1936), pp. 112-125; A. MARONGIU, *L'Università di Macerata nel periodo delle origini*, in «Annali dell'Università di Macerata», XVII, 1948, pp. 3-73, ripubblicato in ID., *Scuola e Stato*, Milano 1974, pp. 149, 218.

³ Non sappiamo quale rapporto intercorresse tra la denominazione del Collegio ed il luogo in cui avvenivano le sessioni di laurea. Un memoriale del 1677 parla di «Collegio eretto sotto la protezione di S. Caterina» (ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, d'ora in poi AS MACERATA, *Archivio del governatore generale della Marca*, d'ora in poi AGG, vol. 218, c. 292); dai c.d. «calendari curiali» e dai registri di udienza, sappiamo che la Curia tutta celebrava la festa della santa sospendendo l'attività due giorni prima e riprendendola due giorni dopo la festa del 25 novembre (AS MACERATA, *Archivio della Curia generale della Marca, Calendari curiali*).

⁴ Circa la sorte dell'archivio del Collegio, pensiamo che esso sia andato distrutto

Sulle sue origini mancano notizie sicure: non sappiamo quindi come, da chi e quando esso sia stato fondato e quali circostanze ne abbiano accompagnato il sorgere; uno storico maceratese del Seicento, Pompeo Compagnoni *senior*, seguendo una certa opinione del suo tempo, lo dice fondato dall'Albornoz a somiglianza di quanto avrebbe fatto in Bologna il pontefice Urbano V, senza tuttavia addurre a sostegno di questa tesi alcun valido argomento⁵.

È certo invece che a quel tempo il Collegio esisteva già in quanto lo stesso autore delle *Constitutiones Sanctae Matris Ecclesiae*⁶, al capo 15 del libro secondo, appone la ratifica e la conferma a «omnibus et singulis privilegiis et immunitatibus, exentionibus eisdem factis per quoscumque rectores et legatos seu alios sanctae romanae Ecclesiae officiales»; quindi già alla metà del secolo XIV il Collegio era stato og-

in occasione del saccheggio subito dalla città di Macerata nel luglio 1799, quando andarono distrutti anche diversi altri archivi. È anche da tenere presente che, come si dirà in seguito, l'archivio del Collegio doveva essere conservato in maniera non certo ordinata se una dichiarazione del 1703 del segretario del Collegio affermava che, già allora, mancavano gli atti anteriori al 1617, andati perduti per incuria dei vari segretari (AS MACERATA, AGG, vol. 222, c. 172). Il Foglietti (*Cenni storici ... cit.*, p. 34) afferma, senza peraltro citare la relativa fonte, che, circa il 1815, il Collegio sarebbe stato unito all'università, che potrebbe aver ricevuto anche il relativo archivio. L'affermazione non ci sembra esatta perché il Collegio seguì la stessa sorte della Curia (presso cui operava) e, come quella, non venne più ricostituito dopo la soppressione avvenuta durante il periodo francese. L'università, a sua volta, soppressa anch'essa durante lo stesso periodo (in sua vece venne istituito in Macerata un liceo convitto), dopo alterne vicende, venne ricostituita nel 1824 (vedi bibliografia alla successiva nota 164). Per quanto riguarda le vicende dell'archivio della Curia, rimandiamo al nostro già citato lavoro, alle pp. 554 e seguenti.

⁵ P. COMPAGNONI, *La Reggia picena, ovvero de' Presidi della Marca*, Macerata 1660, p. 223: «per utile poi de' marchiani e decoro de' Presidi, conforme Urbano fondò in Bologna il suo collegio, anche Egidio eresse in Macerata l'altro degli avvocati e procuratori di detta Curia».

⁶ *Costituzioni egidiane dell'anno MCCCCLVII*, a cura di P. SELLA, Roma 1912 (Corpus statutorum italicorum, I), I, II, cap. 15 e *Aegidianae Constitutiones ... cum additionibus carpensis ... cum glossis ... G. Caballini de Cingulo ...*, Venetiis 1589, I, II, cap. 21. Avvertiamo che d'ora in poi citeremo con *Costituzioni* il primitivo testo albornoziano, mentre con *Aegidianae* l'edizione aggiornata dal legato della Marca, card. Da Carpi nel 1544. Sulle *Costituzioni egidiane*, la loro redazione e tutta la connessa problematica, vedi P. COLLIVA, *Il cardinale Albornoz, lo Stato della Chiesa, le Constitutiones Aegidianae (1353-1357)*, Bologna 1977 (Studia albornotiana, XXII); sull'opera di revisione operata dal card. Da Carpi si veda R. FOGLIETTI, *Le Constitutiones Marchiae anconitanae*, Macerata 1881.

getto di regolamentazione da parte dei legati che avevano preceduto il cardinale spagnolo nella Marca di Ancona ed al tempo di questi godeva di numerosi privilegi ed esenzioni, reggendosi con norme e consuetudini particolari; a questo proposito notiamo che un memoriale del secolo XVIII, riassumendo un'altra opinione, affermava che «quello che si sa è che dai SS. Pontefici precedenti alle costituzioni e dalle stesse costituzioni (della Marca) è stato sempre decorato da molti privilegi e sono state approvate le consuetudini con cui il medesimo collegio si regola e si governa, quali non scritte, ma tramandate di mano in mano, sono pervenute a noi e sono state, anche dopo le costituzioni, confermate da più e diversi sommi pontefici e finalmente da Sisto V nel 1585»⁷.

Abbiamo quindi un'ulteriore conferma che il Collegio esisteva già prima dell'Albornoz e delle costituzioni da lui emanate nel 1357; nonostante ciò non siamo in grado, per la mancanza di fonti, di conoscere il momento e le modalità relative alla nascita; possiamo tuttavia fondatamente supporre che esso sia sorto nel periodo in cui la Curia del rettore si stava organizzando ed andava assumendo quella forma che sarà poi canonizzata dallo stesso vicario pontificio⁸, cioè quando, nel secolo XIII, la Chiesa, riaffermato il proprio dominio, iniziò, con papa Innocenzo III, la riorganizzazione delle province⁹, quindi, man mano che il tribunale del rettore ampliava la sua giurisdizione ed esaminava cause sempre più numerose ed importanti sia in primo grado che in appello, si sentì il bisogno di avere presso di esso un gruppo di avvocati e procuratori preparati ed esperti ai quali i contendenti potessero affidare il patrocinio delle loro cause, avvocati e procuratori che non tardarono a costituirsi in corporazione o collegio, regolamentato poi con i provvedimenti pontifici e legatizi cui accennano le fonti sopra ricordate.

A questi stessi provvedimenti fa anche esplicito riferimento uno

⁷ AS MACERATA, AGG, vol. 237, c. 154, memoriale s.d. ma inserito in una pratica del 1759.

⁸ G. ERMINI, *I giudici provinciali della monarchia pontificia nel Medioevo*, in «Studi economico-giuridici pubblicati per cura della facoltà di giurisprudenza della R. Università di Cagliari», XVIII (1931), p. 13 dell'estratto.

⁹ ID., *I rettori provinciali dello Stato della Chiesa da Innocenzo III all'Albornoz*, Roma 1931, p. 67.

dei successori dell'Albornoz, il legato card. Da Carpi, l'autore delle *additiones* alle costituzioni egidiane, quando, parlando del Collegio, afferma che «*praefatus Aegidius sabinensis episcopus infrascriptam super praemissis posuit constitutionem compilatam et in unam constitutionem redactam ex variis constitutionibus antiquis*»¹⁰.

Per questo, pur non conoscendone il testo esatto, dalle norme albornoziane possiamo dedurre il contenuto di queste disposizioni.

Così nel già ricordato capo 15 del secondo libro, dopo aver sottolineato l'importanza del Collegio sia per il rettore che per gli abitanti della provincia e dopo aver confermato tutti i diritti ed i privilegi già concessi dai suoi predecessori, il vicario generale del papa in Italia prende sotto la sua particolare protezione «*dictum Collegium ipsius quoque Collegii personas*», unitamente ai rispettivi familiari e beni; la stessa norma stabilisce poi che «*dicti advocati et procuratores et eorum familiares non possint per aliquem vocari vel quomodolibet trahi in agendo vel in defendendo*» presso nessun altro tribunale che non sia quello del rettore della Marca d'Ancona, sia per le cause civili che per quelle criminali¹¹, tanto meno potevano «*torqueri vel carcerari sine Rectoris specialis licentia et mandato*»¹², privilegio questo, peraltro, che il Da Carpi limitò inserendo la condizione che avvocati e procuratori fossero «*actu residentes in nostra generali Curia et advocacy aut procurationis officium vere exerçant*»¹³; questo privilegio inoltre, come stabilisce il capo 16 dello stesso libro secondo, presenta maggior valore quando si tratti di questioni «*quae pro Curia gerunt vel gessisse dicuntur*», tanto che la norma stessa viene estesa anche ai balivi ed agli altri funzionari della Curia¹⁴.

Avvocati e procuratori erano inoltre, insieme ai familiari secoloro conviventi, «*liberi et exempti ab omnibus angariis, perangariis sordidis et extraordinariis*», come pure da «*quibuscumque aliis oneribus et obsequiis meris realibus*», eccettuati però quelli che «*rebus et pro re-*

¹⁰ *Aegidianae*, II, 21. Le disposizioni di questo capo trovano la loro corrispondenza in *Costituzioni*, II, 15.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Costituzioni*, II, 16: *De curialibus Curiae generalis*, corrispondente ad *Aegidianae*, II, 32.

bus immobilibus tantum imponuntur»; in questi casi tuttavia essi non potevano essere gravati più di quanto lo fossero gli altri abitanti della provincia¹⁵.

Ancora: i membri del Collegio ed i loro familiari non potevano subire il sequestro dei beni, essere arrestati o in qual si voglia altro modo molestati anche col pretesto di rappresaglie o di ribellione o disobbedienza¹⁶; era inoltre consentito, ad essi ed ai loro familiari, «portare libere et impune arma quaecumque offendibilia et defendebilia per totam provinciam», senza che per tal motivo potessero «molestari vel adgravari» da qualsiasi ufficiale o funzionario¹⁷. Commentando queste disposizioni nel testo rivisto dal Da Carpi, il giurista cingolano del Cinquecento Gaspare Cavallini¹⁸ sottolinea che questi privilegi erano strettamente connessi all'effettivo esercizio dell'attività forense presso la Curia («actu exercentes in Curia»), con esclusione quindi di quei professionisti che, anche temporaneamente, non svolgessero le loro funzioni, per qualsiasi motivo, presso la Curia generale della Marca d'Ancona.

Infine, a richiesta del Collegio o di alcuno dei suoi membri, i capi delle singole comunità erano tenuti «totum tenorem praesentis constitutionis indilate inserere et demum continue retinere publice in statutis et volumine statutorum», perché divenisse parte integrante della legislazione comunale¹⁹.

A quest'ultima disposizione si richiama la norma in base alla

¹⁵ *Aegidianae*, II, 21: «... non ulterius graventur quam caeteri provinciales communiter et secundum iustitiam onerentur».

¹⁶ *Ibidem*: «Quod etiam praetextu represaliarum quibuscumque personis concessarum (...) vel praetextu quarumque rebellionum, inoboedientiarum, excessuum commissorum ...».

¹⁷ *Ibidem*. Le disposizioni che proibivano di portare armi, esplicitamente esentavano curiali e membri del Collegio. Così, ad esempio, un bando di Giuliano Soderini, luogotenente del legato Silvestro Aldobrandini, in data 14 agosto 1536, esentava dal divieto, tra gli altri, i familiari del tesoriere «et le persone proprie de quilli curiali che attualmente esercitano l'offitio de l'advocatione et procuratione» (AS MACERATA, *Archivio priorale*, d'ora in poi AP, vol. 888, c. 34v).

¹⁸ Glossa 3 al cap. 21 del l. II delle *Aegidianae*; sul contenuto della glossa del Cavallini a questo capitolo, vedi quanto si dirà alla successiva nota 122.

¹⁹ *Costituzioni*, II, 15, corrispondente a *Aegidianae*, II, 21: «... totum tenorem praesentis constitutionis indilate teneantur inserere et deinde continue retinere publice in statutis et volumine statutorum ...».

quale, nei comuni nei quali risiedeva la Curia, le disposizioni di sfavore per i forestieri (come l'impunità o la diminuzione di pena per le offese ad essi recate o, viceversa, l'aggravamento di pena da applicare ai forestieri che avessero violato la legge) non potevano trovare applicazione nei confronti dei membri del Collegio e di tutti i funzionari della Curia in genere²⁰. Riportando questa norma, il Da Carpi rileva che essa era stata emanata dall'Albornoz «quia interdum praedicti collegiati et curiales propter officium advocationis vel procurationis (...) efficiebantur ipsis provincialibus odiosi et ipsi vel odio vel invidia maxime prosequerantur ab ipsis provincialibus et (...) interdum decreta publica contra ipsos collegiatis faciebant»²¹.

Lo stesso legato Da Carpi, constatando poi che, nonostante le disposizioni albornoziane, per le quali i curiali «non potuissent nisi ut ci-ves gravari», diverse comunità avevano emanato norme che proibivano ai curiali stessi di acquistare e possedere beni immobili, dichiarava nulle queste disposizioni e ribadiva che i curiali dovevano ricevere lo stesso trattamento dei cittadini, con divieto assoluto di considerarli come forestieri²².

Ancora a proposito di questi privilegi, il ricordato Cavallini nella già citata glossa al cap. 21, rileva che «est verum quod Pius huius nomine quartus, suo motu proprio revocavit illis omnia privilegia fere provincialium prece»²³.

L'atto cui accenna la glossa è un breve del 7 dicembre 1562 con cui il papa «revocat quascumque exemptiones a praedecessoribus concessas curialibus in Marchia anconitana degentibus»²⁴; non sappiamo

²⁰ *Aegidianae*, II, 23: *Quod nulla statuta fiant per communitates contra collegiatis* (cfr. *Costituzioni*, II, 15).

²¹ *Ibidem*.

²² *Ibidem*. Il successivo capo 36 sancisce poi l'assoluta nullità di norme emanate in contrasto con le egidiane prevedendo pene pecuniarie per le città ed i relativi amministratori che contravvengono.

²³ *Aegidianae*, II, 23, glossa 3.

²⁴ Il breve è così regestato nel vol. I, c. 69^v dello schedario Garampi dell'Archivio segreto vaticano. Il testo integrale è riportato anche a c. 3 del vol. VII dei registri del notaio della Camera apostolica nella Marca, conservati presso la Biblioteca comunale di Macerata (d'ora in poi BC Macerata), dei quali si parlerà in seguito. Prima del provvedimento di Pio IV, si erano avute disposizioni in materia anche di Paolo III nel 1549 e di Paolo IV nel 1555. La pretesa dei curiali che incontrava più opposizione era quella relativa all'esenzione da gabelle e tasse e riguardava tutti i comuni della Marca, i cui

quale effettiva attuazione abbia avuto il breve in parola, ma esso in ogni caso non ebbe vita lunga in quanto venne abrogato da Sisto V col breve del 1585 — di cui si tratterà in seguito — con il quale venivano restituiti ai curiali tutti i privilegi già goduti.

Nella stessa glossa notiamo l'espressione del Cavallini «fera provincialium prece», che chiaramente esprime lo stato d'animo delle popolazioni per il comportamento dei membri della Curia e giustifica le vivaci proteste avanzate dai comuni, come pure le disposizioni da essi adottate per costringere al pagamento delle varie contribuzioni i curiali che si rifiutavano, nonostante i vari interventi pontifici²⁵; a questo proposito notiamo che i membri del Collegio vengono non di rado compresi nella generica dizione di «curiali», che più propriamente designa, insieme ai balivi ed ai famigliari veri e propri del rettore e dei giudici, anche tutte quelle persone che per lavoro, anche materiale, gravitavano attorno alla Curia ed alle quali le costituzioni egidiane concedono privilegi simili a quelli concessi ai membri del Collegio²⁶.

Altre norme albornoziane che vennero estese ed ampliate dal Da Carpi, riguardano più propriamente l'attività forense: così il divieto agli avvocati e procuratori curiali di prestare fideiussione a favore di privati, sia nelle materie civili che in quelle criminali, divieto che le riforme carpensi del 1540 stabilirono dovesse valere di fronte a qualunque giudice²⁷; se chiamato a tale compito, il legale doveva rifiutarsi,

archivi conservano in materia copiosa documentazione. Anche Sisto V emanò in proposito varie disposizioni. Come afferma il breve di Pio IV, le varie esenzioni erano state concesse ai curiali «sub praetextu expensarum et interesse atque laborum», quando la Curia si spostava di continuo ed i curiali erano in numero ristretto.

²⁵ Sintomatico è quanto avvenne in materia di contribuzioni con il comune di Macerata, come si dirà in appresso.

²⁶ Secondo le costituzioni (*Costituzioni*, II, 16 e *Aegidianae*, II, 32) erano considerati curiali anche «omnes et singuli familiares rectoris et suorum iudicum et stipendiarii nostri et Camerae Romanae Ecclesiae et eorum veri familiares in ministeriis stipendiati et baiuli scripti in matricula baiulorum, macellarii, fornarii seu pistores, vivarii et panifaculae et triculae et quicumque alii artifices servientes et ministri continuo sequentes Curiam qui fuerint probati per rectorem ...».

²⁷ *Aegidianae*, II, 22: *Quod nullus de Collegio possit recipi in fideiussorem pro aliquo casu civili vel criminali*. Come si è potuto fin qui notare, l'edizione carpense delle egidiane divide l'unico capo 15 del testo originale, in sei capi. Il Sella, che ha curato l'edizione, riferisce peraltro che altri codici delle costituzioni precarpensi hanno in proposito altre divisioni (premessa all'ed. cit.).

facendo presente la sua qualifica, sotto pena di 25 libbre di denari di multa; il privilegio era irrinunciabile²⁸; in ogni caso, il divieto stesso non valeva qualora si fosse dovuto prestare fideiussione per un altro membro del Collegio²⁹.

Ancora: avvocati e procuratori erano esenti, «pro scriptis et sigillis rectoris Camerae judicum et bancarum», da ogni tassa e diritto ed inoltre «scripturas et sigilla» si dovevano «eis gratis fieri et exhiberi et in eorum causis» non poteva esigersi «nihil ab eis pro salariis aliquibus»³⁰.

Pur facendo parte della Curia generale della Marca, gli avvocati e procuratori ricevevano direttamente dai clienti la loro paga — *salarium* lo chiamano le costituzioni — secondo l'ammontare direttamente convenuto; ogni controversia in materia doveva essere decisa dal giudice³¹; una norma di carattere generale e riguardante anche i sindaci, proibiva a tutti i legali rappresentanti, nominati in maniera generica ed a tempo indeterminato, di chiedere a comuni ed enti salario per più di un anno³².

²⁸ *Ibidem*: «... etiam si curialitatis privilegiis vel beneficio praemissae constitutionis renunciaverint». Documenti anteriori alla riforma carpense recano esempi di rinuncia a tale privilegio; così il 5 giugno 1535, l'avvocato Papirio Virginio garantiva, «renuntians privilegio curialitatis», che «ser Maulus ser Vannis Colae» di Offida, non sarebbe partito da Macerata senza licenza del governatore o del tesoriere (AS MACERATA, Archivio notarile di Macerata, d'ora in poi ANMC, vol. 201, c. 24v, atti di ser Cesare di ser Giulio da Montalto); così ancora il 18 aprile 1539, l'avvocato curiale Francesco Riboldino, premessa la solita rinuncia, garantiva che Francesco Bulgaro di S. Vittoria ed Andrea Pacetti di Macerata, non avrebbero abusato nel portare le armi (*ibid.*, vol. 216, c. 54r, atti notaio ser Cesare di ser Giulio).

²⁹ *Ibidem*: «... et si receptus fuerit talis fideiussio vel promissio non teneat ipso iure, nisi fideiuberetur pro aliquo alio de Collegio supradicto».

³⁰ *Aegidianae*, II, 24: *Quod pro litteris sigillis et scripturis collegiati nihil persolvant*.

³¹ *Aegidianae*, II, 25: *Quod advocati et procuratores nihil exigant ex patrociniis nisi ut ex conventionem eis competet actio*. Il già ricordato bando del luogotenente Soderini disponeva che, in tema di onorari, avvocati e procuratori non potessero chiedere ai loro clienti nessuna somma prima della sentenza; gli avvocati inoltre dovevano assistere i propri patrocinati anche nei processi di appello davanti alla stessa Curia, «alias non possint petere salarium in causa principali; in extra iudicialibus nihil possint accipere nisi quod a partibus sponte solutum esset» (AS MACERATA, AP, vol. 888, c. 34).

³² *Aegidianae*, II, 26 corrispondente a *Costituzioni*, II, 15: *Quod non possint salarium ab universitate petere nisi pro uno anno*; a questo proposito la glossa del Cavallini recita: «salarium debetur advocatis quod honorarium vocatur (...) quod advocatus et procurator alicuius universitatis vel collegii conducti per annum non censeatur tacite

Altri numerosi obblighi le costituzioni impongono, nel campo più specificamente processuale; così, a solo titolo esemplificativo, non potendoci inoltrare nel vasto e complesso campo della procedura, l'obbligo di partecipare, insieme ai giudici, alla visita delle carceri, fatta il venerdì di ogni settimana, per esaminare la posizione di ogni carcerato ed accelerare la conclusione del processo con la condanna od assoluzione definitiva³³; così ancora l'obbligo per i procuratori di consegnare, entro i termini, gli atti al notaio cancelliere, «pro conficiendo registro»³⁴; così il divieto di trattenere il fascicolo della causa per più di dieci giorni «correnti»³⁵; così, ancora, l'obbligo di rilasciare ricevuta per gli atti e le scritture avute dal notaio³⁶; le *allegationes*, o secondo la spiegazione datane dal Cavallini, le «jurium productiones quae in jure informationes vulgo appellantur»³⁷, dovevano essere presentate solo il venerdì³⁸, «more romanae Curiae», direttamente al giudice dagli avvocati³⁹; negli atti di causa doveva essere indicato il nome del procuratore col relativo mandato⁴⁰; così, infine, l'obbligo di partecipare, con ordine e disciplina, alle udienze relative alle cause patrociniate⁴¹, parlando brevemente «ne verborum multiloquio aliorum causae protrahantur»⁴².

A queste norme debbono poi aggiungersi le disposizioni emanate

per alium annum reconductus, nisi expresse fiat (...) et quando locatio censetur tacite renovata, intelligitur facta cum illis clausulis et modis quibus facta fuit prima locatio».

³³ *Aegidianae*, II, 20: «... ut si poenam merentur citius eam patiantur, si vero liberationem eandem celerrime consequantur»; nella visita, da effettuarsi ogni venerdì («quae solet esse dies in eadem curia allegationum in causis»), i carcerati erano presentati al rettore ed ai giudici che «... super ipsorum habeant cognitionem et decernant quicquid desuper agendum sit». Questa norma, emanata dal Da Carpi, fa riscontro a *Costituzioni*, II, 13 che impone al rettore «singulis diebus veneris iudicem maleficiorum suae curiae et suos notarios maleficiorum ad se convocet et in unum simul conveniant et eadem die diligenter inspiciat et examinet omnes processus maleficiorum suae Curiae et eos qui sunt in casu expeditionis per sententiam (...) faciat expediri».

³⁴ *Aegidianae*, II, 13.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ibid.*, V, 30, glossa.

³⁸ *Ibid.*, V, 23.

³⁹ *Ibid.*, V, 30.

⁴⁰ *Ibid.*, IV, 1.

⁴¹ *Ibid.*, II, 3.

⁴² *Ibidem*.

dopo l'opera di revisione fatta dal card. Da Carpi, dai vari legati e governatori della Marca⁴³; tra questi ci sembra dover ricordare quelli emanati nel 1565 dal governatore mons. Portico⁴⁴.

Sono più che altro norme di morale e di etica professionale, anche se non mancano disposizioni tecnico-forensi.

Così il governatore, premesso che «multum interest celebres huius almi collegii advocatos» siano probi ed onesti, li ammonisce perché, aborrendo la sete di denaro, evitino «causas ab aliis divertere» cercando invece «lucrum pietatis»; ove poi uno di essi, «contra hominis vitam fisco inherendo dicendum aut agendum duxerit», si astenga «a patrociniis exactione ex huiusmodi causa».

A sua volta il priore del Collegio prenda cura dei carcerati, gareggiando in carità e diligenza con l'avvocato dei poveri; disposizione questa che si riallaccia all'incarico permanente di avvocato e procuratore dei poveri affidato ai capi del Collegio⁴⁵; in campo processuale viene sancito che gli stessi avvocati curiali — «ordine collegii inter eos servato» — debbano, «saltem in allegationibus iura clientum suorum latino sermone proponere et explicare» allo stesso legato ed ai suoi giudici; gli avvocati, infine, dovevano astenersi «ab iis quae ad officium procuratorum spectant».

Dopo aver ripetuto ai procuratori le stesse cose dette agli avvocati, il governatore suggerisce ad essi di amare la verità, la giustizia, la modestia e la brevità ed a proposito di quest'ultima, poiché spesso essi si studiano di portare in lungo le cause, viene ordinato al procuratore dell'attore di esibire il proprio mandato prima dell'udienza o al massimo il giorno dopo; per il procuratore del convenuto tale termine è fissato in quattro o cinque giorni; ad evitare poi che, sempre «procrastinationis causa», un procuratore, dopo aver iniziato una cau-

⁴³ Non esiste oggi, purtroppo, una raccolta di tali bandi; fortunatamente molti di essi si rinvenivano ancora nei vari archivi comunali.

⁴⁴ AS MACERATA, AP, vol. 779, c. 7. Sul governatore Portico si veda L. PACI, *Serie dei legati, vicelegati, governatori e prefetti della provincia di Macerata*, in *Storia di Macerata*, a cura di D. CECCHI, A. ADVERSI, L. PACI, I, Macerata 1971, p. 431.

⁴⁵ *Aegidium*, II, 20. Come si vedrà in seguito, l'incarico di avvocato e procuratore dei poveri che l'Albornoz, sulla base di una disposizione del legato Napoleone Orsini, aveva affidato all'avvocato e procuratore fiscale, venne, dal card. Da Carpi, affidato ai capi del Collegio.

sa, neghi di esserne procuratore, viene disposta la registrazione del mandato «penes acta per notarium»; il procuratore che abbia dichiarato il falso sarà punito con la sospensione per due mesi dall'ufficio ed una multa di dieci scudi d'oro «in ornamentum archivii erogandis»⁴⁶.

Come era stato proibito ai giudici di ingerirsi in cause affidate a loro colleghi, così analogamente, il governatore proibisce ai procuratori di sottoporre lettere e precetti alla firma di un giudice diverso da quello della causa, salvo il caso di assenza od impedimento di questi; anche qui con la sospensione di due mesi e la multa di dieci scudi d'oro, al solito, da destinare all'archivio.

Avvocati e procuratori, infine, non potevano tenere presso di sé gli atti del processo per più di dieci giorni, «nisi ex aliqua iusta causa»; a tal fine il notaio doveva registrare il giorno della consegna, sotto pena di due scudi, da erogare egualmente alla sistemazione dell'archivio⁴⁷.

Il decreto del governatore Schiaffinato⁴⁸, emanato il 18 giugno 1587, per la parte relativa al Collegio, è soprattutto dedicato al compito di avvocato e procuratore dei poveri affidato ai priori del Collegio; per il resto conferma le disposizioni albornoziane e carpensi circa il divieto per gli avvocati e procuratori di esigere, dai propri clienti, una mercede superiore a quella stabilita «juxta formam sacrarum constitutionum quovis praetextu et quaesito colore»⁴⁹; ove poi, per necessità del cliente, fosse stato necessario redigere una scrittura relativa a questa mercede, la scrittura stessa doveva recare in calce «specifica summae quae ipsi occasione praemissa debetur cum expressione verae et realis causae»⁵⁰.

⁴⁶ Non possiamo non sottolineare che queste norme circa la devoluzione alla sistemazione dell'archivio della Curia delle somme provenienti dalle multe inflitte ad avvocati e procuratori, sono da mettere in relazione al riordinamento di quell'archivio disposto dallo stesso mons. Portico mentre era vicelegato della Marca (glossa del Cavallini al capo 12 del l. II; P. CARTECHINI, *L'archivio della Curia* ... cit., p. 559).

⁴⁷ A questa disposizione, certamente non nuova, si riferisce la serie detta *receptorum*, ossia ricevute dei fascicoli processuali da parte dei procuratori che si rinviene nell'archivio della Curia e consta di 16 volumi dal 1528 al 1808 (P. CARTECHINI, *L'archivio della Curia* ... cit., p. 572).

⁴⁸ L. PACI, *Serie dei legati* ... cit., p. 432.

⁴⁹ AS MACERATA, AP, vol. 779, cc. 11 ss. (parte seconda).

⁵⁰ Come si vede, sia le disposizioni del Portico che dello Schiaffinato, sono dirette

Oltre a queste disposizioni si ebbero poi norme di carattere più limitato, emanate sia da pontefici che da legati e governatori, di alcune delle quali avremo in seguito occasione di parlare⁵¹.

Riassumendo, quindi, possiamo dire che il Collegio era retto da una molteplice serie di norme: innanzi tutto lo statuto, che non conosciamo nel suo contenuto specifico, ma di cui abbiamo notizia certa nelle stesse costituzioni egidiane⁵², in secondo luogo queste stesse costituzioni, delle quali abbiamo esaminato le principali norme ad esso relative e da ultimo disposizioni singole emanate di volta in volta da varie autorità, unitamente alle norme consuetudinarie cui, come abbiamo visto, accennano le fonti.

E queste consuetudini dovevano avere particolare rilevanza nell'organizzazione interna del Collegio, sulla quale diamo ora qualche notizia.

Come già accennato, del Collegio facevano parte avvocati e procuratori che trattavano le cause davanti alla Curia generale della Marca.

Come ci fa conoscere il solito Cavallini, essi dovevano essere iscritti in apposita «matricola»⁵³ certamente diversa da quella di tutti gli altri curiali.

Provenivano da tutte le località della Marca sulle quali si estendeva la giurisdizione della Curia, e forse anche da altre parti⁵⁴; normal-

a reprimere abusi denunciati anche dal contemporaneo Cavallini. Notiamo ancora che alle disposizioni in vigore presso la Curia generale della Marca fanno riferimento gli «Ordini sopra avvocati, procuratori, notai, bargelli, essecutori, prigionieri e baiuli» emanati nel 1589 da mons. Arrigoni, governatore del presidato di Montalto, «in Montalto, appresso Giovanni Giubari veneziano», 1589 (*ibid.*, vol. 779, cc. 37 ss).

⁵¹ Ricordiamo ad esempio una disposizione del card. Imperiali del 18 ottobre 1705 sulla formazione del «bussolo» del Collegio (AS MACERATA, AGG, vol. 237, c. 151).

⁵² *Costituzioni*, II, 15: «... statuta quoque et consuetudines ipsius collegii ex certa scientia comprobamus et ea firma et valida esse iubemus, quatenus sint laudabilia et honesta et ius tertii non offendant ...».

⁵³ Glossa 4 al cit. II, 21: «et adverte quod advocati et procuratores, nisi sint descripti in matricula (...) non gaudent aliorum privilegiis».

⁵⁴ Così tra gli intervenuti ad una riunione del Collegio dell'11 giugno 1562 notiamo certi Marino di Giacomo da Sarnano e Ferrante Ferri di Ascoli (AS MACERATA, ANMC, *Miscellanea*, b.27, fasc.8); così ad una precedente riunione del 9 gennaio 1536 era intervenuto, tra gli altri, G.B. Ciappardelli di Amandola (*ibid.*, vol. 203, c. 22, atti notaio ser Cesare di ser Giulio di Montalto); così ancora, nell'ottobre del 1500 l'avvo-

mente seguivano la Curia stessa nei suoi vari spostamenti risiedendo nella città di cui il tribunale era ospite; quando poi — dalla seconda metà del secolo XV — questo cominciò a risiedere, più o meno stabilmente, a Macerata, qui si stabilirono anche i membri del Collegio e, da allora, i legali maceratesi iniziarono ad avere nel suo seno una certa preminenza, tanto che il comune cominciò a considerare il Collegio quasi un'istituzione cittadina, cercando di inglobarlo addirittura nella propria organizzazione⁵⁵.

Diversi documenti ci attestano che non pochi membri del Collegio erano anche notai, anche se, in genere, viene impedito il contemporaneo esercizio delle due professioni⁵⁶.

Circa l'aggregazione di nuovi membri, non conosciamo le relative modalità né i requisiti necessari; peraltro, atteso il grande prestigio che il Collegio godeva e gli elogi che ne fanno sia l'Albornoz che il Da Carpi e gli altri legati, è da supporre che i suoi membri dovessero avere una notevole esperienza, preparazione e capacità professionale; così vediamo, nel secolo XVI, farne parte un Bartolomeo Appoggi⁵⁷ ed altri professionisti chiamati poi ad insegnare all'Università di Macerata, come Papirio Virginio, Giovan Battista Braccone, Francesco Ciappardelli ed altri⁵⁸.

Dal secolo XVI, e forse anche da prima, l'ammissione era certa-

cato curiale Gerolamo di Camerino venne ucciso sulla pubblica piazza di Macerata (L. PACI, *Le vicende storiche* ... cit., I, p. 194).

⁵⁵ U. FRESCO, *Origine* ... cit., pp. 20-21.

⁵⁶ Così, ad esempio, il verbale della riunione in data 29 giugno 1557 del Collegio è firmato dal notaio Simeone Stella che si firma «procurator curialis et notarius» (AS MACERATA, ANMC, *Miscellanea*, b. 27, fasc. 5; avvertiamo che, essendo tuttora questa miscellanea in fase di riordinamento, la segnatura deve ritenersi provvisoria); nella riunione sopra ricordata del Collegio in data 9 giugno 1536, compaiono come procuratori curiali i notai Alessandro Brunetti, Pierfrancesco Ciccolini, Girolamo Confratri, Sebastiano Mattei i cui atti sono conservati *ibid.*, vol. 203, cc. 22-24; egualmente dalla stessa fonte apprendiamo che nella stessa occasione veniva aggregato al Collegio un ser Sante da Urbisaglia con la condizione però «quod non exerceat officium procuracionis durante eius officium notariatus» (*ibidem*).

⁵⁷ Su Bartolomeo Appoggi di Appignano (Macerata), vedi *Dizionario biografico degli italiani*, III, Roma 1963, *ad vocem*.

⁵⁸ A. MARONGIU, *L'Università* ... cit., che ha potuto utilizzare l'ampia documentazione dell'AP ed in particolare la serie dei *libri doctorum*; il breve di Giulio III del 1553, di cui si parlerà in seguito, esplicitamente ricorda come «nonnulli (*avvocati e procuratori del Collegio*) in praedicto studio publice legerint».

mente subordinata al pagamento di una tassa da parte dei candidati⁵⁹.

Sempre in merito all'aggregazione di nuovi membri ricordiamo che, subito dopo l'istituzione dell'Università di Macerata, nel 1540, vi fu un tentativo della città perché i laureati nel nuovo ateneo fossero ammessi, quasi *de iure*, nel Collegio, tentativo peraltro respinto dagli organi governativi; infatti il 25 luglio 1543, il card. Farnese⁶⁰ scriveva al governatore della Marca, Marco Vigerio della Rovere, vescovo di Senigallia⁶¹: «quanto alli dottori di Macerata quali desiderano ipso facto che sono dottori, essere aggregati al Collegio degli avvocati curiali, Nostro Signore non intende mutare cosa alcuna del motu proprio ultimamente fatto sopra di ciò, excepto che ciascuno sia adnesso alla disputa et al far paragone di sé et perché li dottori dicono che talvolta o per invidia o per altro potrebbero essere reprovati, etiam de quelli che fossero sufficienti et in tal caso Sua Santità vuole essere lei informata per provvedervi (...) et acciò il numero delli avvocati non cresca troppo, Sua Santità determina che non possa excedere i ventiquattro»⁶².

Questa lettera è per noi di grande importanza, in quanto, oltre a farci conoscere la pretesa dei laureati dell'Università di Macerata, fornisce diverse altre notizie sull'organizzazione del Collegio stesso: così l'ammissione sulla base di un esame dei requisiti — anche di cultura professionale — posseduti dai candidati e la fissazione da parte del pontefice del numero massimo dei membri del Collegio in ventiquattro, anche se, per quanto riguarda questo *maximum*, la mancanza di fonti ci impedisce di sapere se questa limitazione esistesse già prima, mentre sappiamo che il numero, in seguito, subì varie modifiche⁶³.

Il tentativo dei laureati maceratesi di essere inseriti quasi *de iure*

⁵⁹ AS MACERATA, *ANMC, Miscellanea*, b. 27, fasc. 4: «noi infrascritti priori et deputati del Collegio (...) in virtù dell'autorità datane (...) taxamo et dichiaramo ser Joanne Francesco Restorio habbia a pagare per la sua admissione in Collegio scudi 10 et non più»; AS MACERATA, *AGG*, vol. 222, c. 158: «... si è sempre costumato che il soggetto da aggregarsi per grazia, oltre lo sborso di certa somma di moneta ...» (relazione senza data dei primi del secolo XVIII).

⁶⁰ C. EUBEL - G. VAN GULIK, *Hierarchia catholica Medii et recentioris Aevii* ..., III, Münster 1923, p. 23 (rist. anast. Padova 1960).

⁶¹ *Ibid.*, p. 298; L. PACI, *Serie dei legati* ... cit., p. 430.

⁶² AS MACERATA, *AP*, b. 817, fasc. 1, c. 2.

⁶³ AS MACERATA, *AGG*, vol. 218, c. 292v.

nel Collegio trovava peraltro la sua base nella stessa bolla *In eminenti dignitatis apostolicae*⁶⁴ del primo luglio 1540 che, istituendo l'università, espressamente stabiliva l'ammissione al Collegio degli avvocati e procuratori curiali dei laureati che avessero seguito i corsi ed avessero sostenuto le loro conclusioni davanti al Collegio medesimo o che altrimenti ne fossero stati riconosciuti degni⁶⁵.

Nonostante la lettera del card. Farnese, dovettero peraltro continuare le pressioni del comune di Macerata, tanto che, il 30 giugno 1553, Giulio III emanò un breve che andava incontro alle richieste della città⁶⁶; infatti, dopo aver ricordato la bolla del suo predecessore e l'opposizione dei curiali⁶⁷, ordinava che il legato della Marca, card. Giacomo Savelli⁶⁸, «quatenus quotiescumque aliquos cives eiusdem civitatis sufficientes tamen et idoneos ab huiusmodi collegio, per eodem curiales indebite repelli contingerit, constituta sibi de idoneitate et sufficientia eorundem civium qui inibi studuerint et eorum conclusiones inter advocatos et procuratores eiusdem curiae tenuerint aut alias idonei et sufficientes reperti fuerint, eosdem cives eo ipso absque aliqua tergiversatione in collegio (...) recipiat et admittat»⁶⁹. Quindi un'ammissione obbligata, anche se sottoposta all'accertamento dell'idoneità e sufficienza dei candidati; da sottolineare la conferma della disposizione di Paolo III circa le «conclusiones inter advocatos et procuratores eiusdem Curiae».

⁶⁴ AS MACERATA, AP, *Pergamene*, capsula III, litt. A. H. CAMELI, *Studia ... cit.*, p. 9.

⁶⁵ Bolla *In eminenti dignitatis apostolicae*, cit. in A. MARONGIU, *L'Università ... cit.*, p. 12 dell'estratto.

⁶⁶ AS MACERATA, AP, *Pergamene*, capsula III, litt. P, trascritto anche nelle «riformanze» dello stesso AP, vol. 74, cc. 236 e seguenti.

⁶⁷ Breve del 30 giugno 1553: «nihilominus quia maior pars curialium eiusdem civitatis ad quos receptio et admissio eorundem civium in eodem collegio hactenus spectavit, sunt inquilini et foranei (...) hactenus recipi et admitti nequiverunt in eorundem civium dedecus et praeiudicium non modicum».

⁶⁸ C. EUBEL - G. VAN GULIK, *Hierarchia ... cit.*, III, p. 27; L. PACI, *Serie dei legati ... cit.*, p. 430.

⁶⁹ Il breve è indirizzato al comune di Macerata e il legato della Marca viene chiamato in causa solo nella parte dispositiva del documento e quasi in forma indiretta: «Nos igitur (...) huiusmodi supplicationibus inclinati, dilecto filio nostro Jacobo sanctorum Cosmae et Damiani diacono cardinali de Sabelli nuncupato moderno et pro tempore esistenti, nostrae et dictae Sedis (...) legato per praesentes committimus et mandamus ...».

Sempre in merito all'organizzazione interna, sappiamo che, pur se formalmente unico, il Collegio era costituito dai due distinti gruppi degli avvocati e dei procuratori i quali formavano quasi due distinti collegi, così come diverse erano le mansioni degli uni e degli altri; all'interno poi di ogni gruppo doveva esistere una certa gerarchia, data, oltre che dall'anzianità, anche da altri elementi come, per gli avvocati, dalla qualità di *doctor*; vediamo così il Cavallini affermare: «similiter antiquior advocatus praecedere debet iunior (...) si tamen iunior advocatus sit doctor, praecedere debet advocatum non doctorem»⁷⁰; ed ancora, il già visto bando del governatore Portico per il quale, una volta alla settimana, gli «advocati curiales ordine collegii inter eos servato», debbono presentare al rettore ed ai suoi giudici, in latino, le allegazioni relative alla causa⁷¹.

Non sempre però tra i due gruppi doveva regnare un perfetto accordo; così, ad esempio, nel 1704 sorse controversia circa l'ammissione dei nuovi membri, pretendendo gli avvocati che ciò spettasse ad essi soli⁷², mentre nel 1729 si ebbe addirittura un processo presso la Curia tra i due gruppi⁷³; del resto è facile pensare che gli avvocati volessero nel Collegio una supremazia, non facilmente accettata dai procuratori.

Le decisioni venivano adottate nelle assemblee dove i due gruppi votavano separatamente⁷⁴ e ciascuno calcolava la maggioranza nel suo interno; la proposta risultava approvata se otteneva la maggioranza nelle due votazioni⁷⁵, le cui schede venivano poste in un

⁷⁰ Glossa 5 al cap. 20 del l. II.

⁷¹ Bando del governatore Portico già cit. alla nota 44.

⁷² AS MACERATA, AGG, vol. 222, c. 154, lettera della S. Consulta al governatore della Marca in data 11 dicembre 1704 e memoriale del «Collegio» dei procuratori contro il «Collegio» degli avvocati: *ibid.*, vol. 222, c. 158.

⁷³ *Ibid.*, vol. 237, c. 148: «... item qualiter in processum fabricatum in hac Curia generali inter DD. Procuratores curiales et DD. advocatos curiales de anno 1732, in mazzo 822, n. 5, inter alia inveni (...) sommario de procuratori (...) renovatio buxuli DD. priorum ill.mi collegii DD. advocatorum et procuratorum curialium de anno 1729».

⁷⁴ AS MACERATA, ANMC, *Miscellanea*, b. 27, fasc. 8: verbale del Collegio in data 11 giugno 1562: «facta balluctatione (...) DD. Advocatorum, fuerunt inventas in pixide del si fabas septem favorabiles (...) facta balluctatione inter procuratores habuit in pixide fabas sexdecim favorabiles et quinque in contarium». Anche per l'ammissione dei nuovi membri si usava lo stesso sistema (cfr. memoriale cit. a nota 72).

⁷⁵ Nel memoriale cit. si legge: «debba farsi ballottare prima dai sigg. avvocati e

calice⁷⁶ o «in bussula rubra del sì» o «in bussula alba del non»⁷⁷; i verbali relativi venivano annotati in un *libro decretorum prefati almi collegii*, a sua volta conservato, insieme a tutto il restante materiale, nell'archivio del Collegio di cui sopra si è fatto cenno⁷⁸; sempre per quanto attiene alle riunioni del Collegio, abbiamo il breve di Leone X del 18 gennaio 1518, col quale il pontefice dispone che gli avvocati ed i procuratori «... iuxta antiquam consuetudinem», potessero riunirsi anche «sine interventu superiorum in temporibus et locis solitis»⁷⁹.

Mentre la redazione albornoziana delle *constitutiones* tace, la redazione carpense mette a capo del Collegio due priori⁸⁰, uno per gli avvocati ed uno per i procuratori, il che conferma la fondamentale organizzazione interna del Collegio; questa magistratura doveva risalire alle origini stesse del Collegio, anche se il testo albornoziano non ne parla⁸¹; nella scarsa documentazione rinvenuta in proposito il termine *prior*, *priores*, compare poco prima del 1540, mentre in precedenza il Collegio sembra agire a mezzo di *deputati*.

Così nella lunga controversia sorta tra il comune di Macerata ed i curiali, ai primi del secolo XVI, il Consiglio di credenza del comune di Macerata dispone che i priori del comune invitino i deputati del Collegio a cambiare i capitoli relativi alle contribuzioni⁸²; così ancora in una riunione tra il Collegio ed il comune di Macerata tenuta il 16 febbraio 1521, compaiono i *deputati Collegii*⁸³; viceversa in alcuni verbali

poi dai sigg. procuratori curiali e ritrovandosi reietto da uno di essi collegi si intenda escluso da amendue per essere uniti».

⁷⁶ AS MACERATA, ANMC, *Miscellanea*, b. 27, fasc. 8.

⁷⁷ *Ibid.*, vol. 203, cc. 22-24, verbale del Collegio in data 9 gennaio 1536.

⁷⁸ Circa l'archivio del Collegio e la sua fine si veda quanto detto più sopra nel testo ed alla nota 4.

⁷⁹ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Registri*, vol. 1714, ff. 66v-67v; il documento è stato rinvenuto dal prof. Germano Gualdo dello stesso Archivio nel corso della ricerca di altro breve di Leone X di cui più avanti; cogliamo l'occasione per ringraziare lo stesso prof. Gualdo per le cortesie usateci in questa occasione. Il breve medesimo è contenuto in copia nel IV volume dei citati registri del «Notaio della Camera apostolica nella provincia della Marca» alla c. 188, conservato presso la Biblioteca comunale di Macerata.

⁸⁰ *Aegidiana*, II, 20: «... ordinamus quod Priores Collegii advocatorum et procuratorum pro tempore existentes, qui solent esse unus advocatus et alter procurator ...».

⁸¹ *Costituzioni*, II, 15.

⁸² AS MACERATA, AP, vol. 61, c. 36.

⁸³ *Ibid.*, vol. 63, c. 92.

di assemblee figurano i *priores*⁸⁴ così come gli stessi compaiono in alcune lettere dello stesso periodo, nelle quali peraltro compaiono anche i deputati⁸⁵; infine in occasione dell'ingresso in Macerata del nuovo legato, card. Da Carpi, sorse disputa tra i priori del Collegio e quelli del comune circa la facoltà di fare scorta d'onore al legato medesimo⁸⁶; talvolta vediamo comparire un «vicegerente»⁸⁷ mentre nel secolo XVIII il Collegio è spesso rappresentato da «decani»⁸⁸.

I priori venivano nominati mediante estrazione a sorte da un apposito bussolo⁸⁹ e, come si è già accennato, uno doveva essere avvocato e l'altro procuratore, rappresentando ciascuno il proprio gruppo⁹⁰; nella documentazione pervenutaci, tuttavia, tale distinzione non compare quasi mai ed i due agiscono sempre congiuntamente e si firmano sempre «*priores collegii advocatorum et procuratorum Curiae generalis provinciae Marchiae*», il che sottolinea l'unità intrinseca del Collegio stesso⁹¹.

⁸⁴ AS MACERATA, *ANMC*, vol. 201, c. 72v, atti del notaio ser Cesare di ser Giulio da Montalto; verbale del Collegio in data 27 luglio 1535: «Congregato collegio advocatorum, videlicet D. Octavius Ferrus Prior Collegi ...». *Ibid.*, vol. 203, c. 22: «... Procuratores, videlicet M. Antonius Herculani prior ...».

⁸⁵ AS MACERATA, *AP*, vol. 888, c. 11: lettera in data 5 giugno 1535 che i «*Priores et deputati Collegii advocatorum et procuratorum Curiae*» scrivono alle comunità della Marca.

⁸⁶ *Ibid.*, vol. 69, c. 273, delibera consiliare dell'8 giugno 1539; la disputa fu risolta a favore dei priori del comune il cui diritto proveniva da una più costante e lunga tradizione; il legato era il card. Da Carpi.

⁸⁷ P. COMPAGNONI, *La Reggia picena*, parte inedita in BC Macerata, ms. n. 786, p. 78: anno 1521, «si tenne alli 6 di febbraio nel palazzo priorale un pubblico e generale consiglio con l'intervento di Simone di Narni, vicegerente degli avvocati e procuratori del Collegio e dei notai curiali ...».

⁸⁸ AS MACERATA, *AGG*, vol. 222, c. 292: promemoria al governatore da parte dei «*Priori e Decani*» del Collegio in merito ai privilegi del Collegio stesso; AS MACERATA, *AP*, vol. 767, cc. 1 ss.: nel 1782, il «*Decano*» del Collegio dei curiali provvede, insieme ad altri, al collaudo del lavoro di riordinamento dell'archivio rotale; AS MACERATA, *AGG*, vol. 231, c. 410: lettera in data 22 agosto 1739 del governatore generale: «... fu rinnovato il bussolo degli avvocati curiali (...) dal Decano del Collegio».

⁸⁹ AS MACERATA, *ANMC*, vol. 201, c. 72v, atti notaio ser Cesare di ser Giulio, anno 1535, cit.: «*Fuerunt more solito extracti et sortiti priores collegii praedicti, D. Dominicus de Leonibus advocatus et D. Hippolitus Aurispa procurator curialis*».

⁹⁰ *Aegidianae*, II, 20: «... quod priores Collegii advocatorum et procuratorum pro tempore existentes, qui solent esse unus advocatus et alter procurator ...».

⁹¹ AS MACERATA, *ANMC*, *Miscellanea*, b. 27, fasc. 3: verbale di una riunione del Collegio in data 25 aprile 1554: «*praedicti DD. Priores proposuerunt ...*». *Ibid.*, *Mi-*

Lo statuto o le norme consuetudinarie dovevano certo regolare funzioni e compiti dei capi del Collegio, sia all'interno che all'esterno, come la convocazione e la presidenza delle riunioni, la composizione di eventuali conflitti, la disciplina dei membri e così via.

Nel secolo XVI poi i capi del Collegio ricevettero un nuovo, importante ed oneroso compito: quello di patrocinare in giudizio le cause dei poveri; in un primo momento il legato, card. Napoleone Orsini⁹², aveva affidato tale incarico all'avvocato ed al procuratore fiscale: «quod advocati et procuratores fisci sint advocati et procuratores pauperum», compito che doveva essere affatto gratuito, «sine aliquo salario a paupere percipiendo»⁹³. Questa pratica tuttavia non dovette dare risultati soddisfacenti e spesso, come avverte il Da Carpi, si era constatato che questi funzionari erano soliti «magis impendere operam offensionibus pauperum quam defensionibus» o, per lo meno, l'ufficio non era esercitato con la dovuta solerzia e diligenza, specialmente per quanto riguardava i carcerati⁹⁴.

Per tale motivo il legato ritenne dover affidare questo incarico ai priori del Collegio come dovere inerente alla carica rivestita: «iure eorum prioratus officii et munere curialitatis»; l'ufficio doveva essere esercitato in ogni stato e grado del processo, era obbligatorio e gratuito; coloro che fossero venuti meno ai propri doveri erano colpiti da «infamiae nota», destituiti dalla carica priorale e, per non più di un anno, privati del «privilegio et exercitio curialitatis». All'inizio del loro ufficio dovevano prestare giuramento nelle mani del rettore⁹⁵.

scellanea, b. 27, fasc. 6: i priori convocano una riunione dei rappresentanti delle città della Marca, e così in tanti altri documenti i due priori compaiono insieme, eccetto naturalmente quando tra i due gruppi esiste un conflitto di interessi, come si è visto più sopra.

⁹² C. EUBEL - G. VAN GULIK, *Hierarchia* ..., cit., II, p. 11; M. LEOPARDI, *Series rectorum anconitanae Marchiae*, Recineti 1824, pp. 19 e 21.

⁹³ *Costituzioni*, II, 14. La costituzione lasciava al giudice di stabilire «quis autem dicatur pauper», mentre il Da Carpi, *Aegidianae*, II, 20, elenca, sia pure in modo generico, coloro che hanno diritto al gratuito patrocinio: vedove, orfani ed altre persone di misera condizione, specie se carcerati.

⁹⁴ *Aegidianae*, II, 20. Commentando questo passo, il Cavallini dice che i poveri «... habent 44 praerogativas et 17 incommoda» (!), che però non elenca.

⁹⁵ *Ibidem*. Come si è già visto, il bando del governatore Portico del 1565 ribadiva l'obbligo dei priori di «pauperum carceratorum curam suscipere», mentre il bando dello Schiaffinato del 1587 ribadiva la norma carpense.

La cancelleria del Collegio, più tardi detta anche segreteria, doveva essere affidata con una certa frequenza ad un notaio che, come si è già visto, poteva essere contemporaneamente anche avvocato o procuratore ed in quanto tale membro del Collegio⁹⁶.

Come si è più sopra accennato, quale corpo inserito nella Curia generale della Marca ed in relazione alla sua specifica attività istituzionale, il Collegio dovette, sin dal suo sorgere, seguire il tribunale nei suoi vari spostamenti, senza avere quindi una sede fissa, come non l'aveva la Curia; quando poi il rettore ed i suoi organi si stabilirono in Macerata, prendendo dimora nell'apposito palazzo legatizio⁹⁷, anche il Collegio si stabilì in questa città e nello stesso palazzo: il citato verbale del 1535 ci avverte infatti che gli avvocati e procuratori si erano riuniti nel locale «sito sub^{tu}m palatium praesidis provinciae, iuxta apotecam notariorum»⁹⁸; in un secondo momento poi, come pure si è accennato, il Collegio dovette riunirsi, soprattutto per le sedute di laurea, nella sagrestia della chiesa annessa al monastero di S. Caterina⁹⁹,

⁹⁶ AS MACERATA, *ANMC*, *Miscellanea*, b. 27, fasc. 4: ricevuta in data 18 marzo 1565 a firma del notaio Roberto de Robertis; *ibid.*, fasc. 8: verbale in data 11 giugno 1562, già citato, redatto dallo stesso notaio De Robertis che si firma «procurator curialis et almi collegii cancellarii».

⁹⁷ Come è noto, la Curia della Marca, dopo aver vagato in varie città della provincia, cominciò ad avere sede stabile in Macerata dopo il 1445 a seguito dei patti di dedizione stipulati tra il comune ed i rappresentanti pontifici dopo la fine della dominazione sforzesca; di questi patti il ristabilimento della Curia in Macerata costituiva una delle clausole principali; tuttavia, anche dopo tale data, la Curia continuò a spostarsi e solo nel secolo XVI ebbe una sede stabile in Macerata, dove nel 1513 fu costruito l'apposito palazzo legatizio, ora sede della prefettura. Sulle città sedi della Curia rimandiamo al già citato nostro *L'archivio della Curia* ..., p. 547 e a L. PACI, *Le vicende* ... citato.

⁹⁸ AS MACERATA, *ANMC*, vol. 201, c. 72v, atti notaio ser Cesare di ser Giulio. Rileviamo come i due collegi, quello dei notai e quello degli avvocati e procuratori, avessero sedi contigue, al piano terra del palazzo legatizio.

⁹⁹ Come abbiamo già accennato, non sappiamo quando il Collegio abbia cominciato a riunirsi in questo locale e nemmeno sappiamo se lo stesso fosse utilizzato anche per le altre attività del Collegio medesimo, sappiamo però che il monastero di S. Caterina nel 1514 si era trasferito in questa sede, corrispondente all'area attualmente occupata dal palazzo delle poste e dalla caserma dei carabinieri (O. GENTILI, *Macerata sacra*, Roma 1967², pp. 154 e 261). Come si accennerà più avanti, ai primi del 1700, una delle numerose vertenze in cui venne coinvolto il Collegio, ebbe per oggetto l'ampiezza della sagrestia stessa che, secondo alcuni, non era sufficiente ad accogliere tutti i membri della commissione di laurea; confutando tale tesi il Collegio presentava una pianta del locale con le relative misure (AS MACERATA, *AGG*, vol. 222, c. 169).

di cui assunse anche il nome e che venerava come patrona¹⁰⁰, forse unitamente a sant'Ivo, patrono degli avvocati.

La presenza del Collegio, e, più in generale, della Curia in Macerata creò tutta una serie di problemi di vera e propria convivenza con la città per le numerose pretese da una parte e dall'altra; essi dovettero cominciare a manifestarsi quasi contemporaneamente al definitivo stabilizzarsi della Curia in Macerata coinvolgendo tutti i relativi membri e quindi anche gli avvocati ed i procuratori.

Questi problemi avevano la loro causa, da un lato, nel comportamento dei curiali stessi che, con il pretesto dei privilegi di cui godevano, esigevano un'assoluta esenzione da pesi ed oneri di ogni genere, senza nessun riguardo alle esigenze della città, con un comportamento spesso arrogante e violento; dall'altro nel tentativo della città di inserirsi nella Curia e legarla quanto più possibile a sé, allo scopo di impedirne il trasferimento in altra sede.

Da ciò una serie di conflitti più o meno aperti che molto spesso richiesero interventi legatizi e pontifici.

Come si è accennato più sopra, le esenzioni concesse ai curiali erano state loro attribuite solo in quanto *actu exercentes in curia*, ma le norme relative erano da loro interpretate nella maniera più ampia possibile per cui pretendevano ad esempio di potersi liberamente dedicare al commercio senza soggiacere al pagamento di gabelle o di poter tenere liberamente animali al pascolo senza dover poi risarcire i danni da quelli causati alle altrui coltivazioni; ciò che naturalmente né la città, né i suoi abitanti, potevano accettare, donde continui ricorsi e controricorsi al pontefice: vediamo così, nel giro di pochi anni — dal 1505 al 1509 — Giulio II emanare ben quattro brevi¹⁰¹, per ribadire

¹⁰⁰ Si è già accennato che nel 1677 un memoriale alla S. Consulta parlava del «Collegio eretto sotto la protezione di S. Caterina» (AS MACERATA, AGG, vol. 218, c. 292), mentre l'elenco *dierum feriatarum Curiae* per l'anno 1712, sotto la data del 25 novembre, reca: «S. Catharinae Vir. et Mart. Collegii protectoris cum duobus praecedentibus et duobus subsequentibus — Dierum feriatarum ex const. ac de stylo Curiae generalis provinciae Marchiae tabella denuo aedita ...» Macerata 1711 (la copia consultata in BC Macerata, vol. misc. 9, 5, D, 15).

¹⁰¹ E precisamente: breve *Nuper nobis* del 19 giugno 1505 (AS MACERATA, AP, cartella brevi, n. 5); breve *Exponi curastis* dell'8 gennaio 1506 (*ibid.*, n. 16); breve *Nuper nobis curavistis* del 13 luglio 1508 (*ibid.*, n. 17); breve *Licet dudum* del 29 gennaio 1509 (*ibid.*, n. 18).

che diritti ed esenzioni spettavano ai curiali solo in quanto agivano come funzionari della Curia; ove invece essi avessero svolto contemporaneamente altra attività economica, dovevano essere soggetti a gabelle e dazi come tutti i cittadini; la stessa cosa doveva dirsi per il danno recato dai loro animali durante il pascolo.

Poiché inoltre i privilegi e le esenzioni erano concessi *intuitu personae*, lo stesso pontefice era costretto a condannare l'illecita loro estensione a persone estranee, fatta dai funzionari della Curia con lettere patenti¹⁰².

Ciò nonostante, i litigi — che riguardavano anche altri comuni — continuavano tanto da costringere il governatore Flores ad intervenire d'autorità, risolvendo la questione con grande gioia del pontefice che si sentì liberato da *magna molestia* in quanto — afferma Giulio II nell'approvare l'opera del governatore — «aures nostrae (...) assiduis maceratensium et curialium pulsabantur querelis»¹⁰³.

I termini della disposizione del Flores venivano rievocati circa trent'anni dopo da Paolo III che confermava la disposizione stessa: i curiali erano esenti da gabelle e tasse non solo «in hiis quae ad victum et vestitum pertinent», ma anche nelle cose comperate per uso loro e della famiglia, mentre in caso di vero e proprio commercio, dovevano essere considerati come semplici cittadini; era inoltre loro consentito di tenere liberamente quattro buoi, una cavalla «cum pullis», una scrofa e due maiali¹⁰⁴.

Sfogliando i volumi delle delibere consiliari di Macerata di questi primi anni del secolo XVI, troviamo numerosi altri accenni a queste litigie: così il rifiuto opposto dai curiali nel 1515 al pagamento delle contribuzioni necessarie ad impedire l'attuazione da parte di Francesco Maria della Rovere della minaccia di mettere Macerata a ferro e fuoco; anche in questo caso fu necessario un breve di Leone X perché i curiali

¹⁰² Breve del 13 luglio 1508: «concedendo pluribus et diversis personis literas patentes per quas (...) eas familiares, officiales et ministros suos in fraudem (...) faciunt».

¹⁰³ Breve *Constitutionem tuam* datato Bologna 24 ottobre 1510 (AS MACERATA, AP, cartella brevi, n. 19). Sulla vicenda: P. COMPAGNONI, *La Reggia picena*, parte inedita, cit., p. 64.

¹⁰⁴ Breve *Dudum sicut nobis* datato 26 novembre 1540 (AS MACERATA, AP, cartella brevi, n. 26).

recedessero dal rifiuto¹⁰⁵; così la delibera del Consiglio comunale del 6 gennaio 1551 che obbligava «omnes cives, curiales et privilegio curialitatis gaudentes » ad osservare «reformationes, leges ac ordinamenta et decreta» della città, sotto pena della privazione «prioratus, lecture, advocationis et procurae»¹⁰⁶; tutto questo nonostante che solo sette anni prima, nel 1544, il comune avesse eletto una deputazione per «tractare concordiam et pacem cum curialibus»¹⁰⁷.

Come si è accennato, da parte sua il comune cercava di legare quanto più strettamente possibile a sé la Curia, anche per evitare le gravi conseguenze politiche ed economiche di un suo trasferimento¹⁰⁸; in tale ottica va, secondo noi, vista ad esempio, la proposta fatta nel Consiglio generale del primo gennaio 1518 per una più stretta unione tra la città ed il Collegio, unione che si sarebbe dovuta attuare, da un lato con l'aggregare «ad regimen civitatis» gli avvocati ed i procuratori «actu exercentes in curia» e dall'altro con l'immettere nel Collegio i membri del Consiglio di credenza¹⁰⁹; non sappiamo quale esito abbia avuto questa proposta, sappiamo però che nel gennaio 1520 tre avvocati curiali, e precisamente «D. Vicus de Pisauro, D. Bartolomeus Gratianus de Monte Monaco e D. Perantonius Amici de Monte Milone», riceveva-

¹⁰⁵ *Ibid.*, vol. 61, c. 36, Consiglio di credenza del 4 novembre 1517. Sulla vicenda del Della Rovere nella Marca in relazione a Macerata, cfr. L. PACI, *Le vicende ...* cit., p. 206.

¹⁰⁶ AS MACERATA, AP, vol. 75, c. 5. Vedi anche P. COMPAGNONI, *La Reggia picena*, parte inedita, cit., pp. 73-75. Tutta la vicenda è esaminata anche da Fresco (*Origine ...* cit., pp. 14 ss.). Da notare, peraltro, che questo autore erroneamente afferma che il Collegio era strettamente legato alla Curia tanto da formare «un solo tribunale», criticando il Foglietti (*Origine ...* cit.) che giustamente distingueva i due organismi. Altre controversie si ebbero ad esempio anche negli anni 1534-1535 (AS MACERATA, AP, vol. 68, cc. 484 e 538).

¹⁰⁷ *Ibid.*, vol. 70, c. 83: Consiglio di credenza dell'8 settembre 1544.

¹⁰⁸ Come si è accennato più sopra, anche dopo i patti del 1445, la Curia continuò a vagare in varie città della Marca; così nel 1459 la troviamo a Tolentino e Fabriano; nel 1466 a Montolmo (oggi Corridonia, in provincia di Macerata); nel 1489 ci fu un tentativo di trasferirla ad Osimo; nel 1506 la troviamo a Recanati; nel 1520 il legato Bonafede tentò di trasferirla a Fermo; dopo la conquista di Ancona da parte delle truppe pontificie nel 1532, la Curia si trasferì in quella città e vi rimase per quasi due anni, fino a quando la città dorica non ebbe un governo autonomo (L. PACI, *Le vicende ...* cit., pp. 190-225, *passim*).

¹⁰⁹ AS MACERATA, AP, vol. 61, cc. 45v e 46r.



no la cittadinanza maceratese¹¹⁰; egualmente sappiamo della quasi contemporanea proposta di sottoscrizione di un patto in cui, insieme ai priori comunali e ad alcuni nobili maceratesi, intervengano parecchi membri della Curia, ivi compresi diversi avvocati del Collegio¹¹¹; simili rapporti possiamo registrare anche per gli anni successivi.

L'altra via tentata da Macerata per inserirsi più profondamente nella vita del Collegio fu il già visto tentativo di ottenere, dopo il 1540, l'aggregazione dei neo laureati nell'università.

Del resto, anche il Collegio degli avvocati e procuratori, dopo il definitivo stabilirsi della Curia a Macerata, mostrò di preferire questa città ad altre, come conferma, al solito, il Cavallini nella già citata glossa 3 al capo XXI, là dove afferma che i membri del Collegio «... nihil timent nisi alio Curia transferatur».

Per la solita carenza di documentazione, non siamo molto informati circa la posizione e l'importanza che il Collegio ed i suoi membri dovevano avere in seno all'amministrazione legatizia: in ogni caso, sia l'una che l'altra, dovevano essere rilevanti.

Si sono già visti gli elogi che sia l'Albornoz¹¹², sia il Da Carpi¹¹³, fanno del Collegio e della sua opera a favore del legato e della provincia della Marca.

Tutto questo, naturalmente, sottintende non solo uno stretto rapporto con il capo della provincia, ma anche un'intensa collaborazione che doveva esplicarsi sia nel settore legislativo con la preparazione di bandi, decreti e costituzioni, sia in quello amministrativo con lo studio di particolari questioni o la trattazione di qualche pratica speciale; cioè avvocati e procuratori del Collegio, oltre che difendere e patrocinare cause di fronte ai giudici della Curia per conto e nell'interesse di privati, dovevano star vicini al legato collaborando con lui.

¹¹⁰ *Ibid.*, vol. 62, cc. 79 e seguenti.

¹¹¹ *Ibid.*, c. 77.

¹¹² *Costituzioni*, II, 15: «Advocato et procuratori de Collegio advocatorum et procuratorum curiae generalis totius provinciae quos utilissimos curie et rectoris officio et totius provinciae et provincialibus et cultui iusticiae ac et amplitudine favoris (...) experientia docente cognovimus ...».

¹¹³ *Aegidianae*, II, 21: «Venerandum advocatorum et procuratorum Curiae generalis provinciae Marchiae Collegium quantum afferat utilitatis pariter et ornamenta ipsi praesidi provinciae ac provincialibus manifeste apparet».

Di tale collaborazione possiamo dare qualche esempio attraverso la documentazione rinvenuta. Così un atto già da noi esaminato in altra sede¹¹⁴: trattasi del verbale relativo alla formale istituzione dell'archivio della Curia generale avvenuta il 14 febbraio 1500, ad opera del governatore Antonio Flores¹¹⁵ e nel quale vediamo lo stesso governatore recarsi, «in comitiva dominorum advocatorum et procuratorum curiae generalis», presso l'archivio «causarum et scripturarum» posto «in solita apotheca et mansione notariorum dictae curiae» ed emanando il relativo decreto con il compimento dei gesti e la pronuncia della formula di rito¹¹⁶; questo documento, mentre da un lato conferma l'importanza del Collegio, dall'altra, anche per la mancanza di riferimenti ad altre persone presenti (giudici, notai ecc.), ci fa supporre che forse furono gli stessi membri del Collegio a suggerire al Flores la riorganizzazione dell'archivio, predisponendo le norme regolamentari per il servizio.

Più significativa ci sembra l'opera del Collegio nella revisione

¹¹⁴ P. CARTECHINI, *La miscellanea notarile dell'Archivio di Stato di Macerata*, in «Studi maceratesi», n. 3, p. 91 e ID., *L'archivio della Curia ... cit.*, pp. 557-558. Una più attenta lettura di questo documento ci fa pensare, più che ad un verbale di visita, ad un vero e proprio decreto istitutivo, come diciamo nel testo. Ce lo suggerisce, in particolare, la descrizione degli atti compiuti nell'occasione dal governatore: «visis et bene rimatis et palpatis dictis scripturis», udita la relazione «fidedigna» che gli fu fatta circa la «fides adhiberi solita in filitis et scripturis» e circa la «fides et legalitas» di cui godevano ed avevano goduto i notai che avevano redatto quelle scritture; soprattutto ce lo suggeriscono le parole pronunciate dal Flores: «Christi eiusque gloriosae matris Mariae semper virginis nominibus invocatis» che, come è noto, sono le parole con cui di solito iniziano le sentenze ed i decreti del tempo; ed ancora: «primo et ante omnia pronuntiavit et declaravit dictam apothecam cum dictis scripturis (...) fuisse et esse et in perpetuum debere esse publicum et authenticum archivum scripturarum Curiae generalis ...». Quindi un atto ufficiale di riconoscimento dell'autenticità delle carte prodotte dal suo ufficio, fatto dal legato della Marca. Sul problema del valore e della necessità di un formale atto per confermare l'autenticità dei documenti custoditi in un certo luogo e sull'importanza del luogo stesso ai fini dell'autenticità dei documenti, anche sulla base delle teorie correnti nei secoli XVI-XVII, si veda E. LODOLINI, *Archivistica, principi e problemi*, Milano 1984, pp. 49-50 e 105-109. E. CASANOVA, *Archivistica*, Siena 1928, p. 363 (rist. anast. Torino 1966), cita il breve del 31 gennaio 1612 di Paolo V per l'istituzione dell'archivio vaticano e la conferma dell'autenticità delle carte ivi trasferite da Castel S. Angelo.

¹¹⁵ Sul governatore Flores, C. EUBEL - G. VAN GULIK, *Hierarchia ... cit.*, II, p. 241, III, p. 303; L. PACI, *Serie dei legati ... cit.*, p. 426.

¹¹⁶ AS MACERATA, ANMC, *Miscellanea*, b. 3, fasc. 10.

delle costituzioni egidiane operata dal Da Carpi tra il 1539 ed il 1544, su incarico di Paolo III.

Per questo lavoro, di natura eminentemente legislativa (si trattava di aggiornare il codice albornoziano vecchio di quasi duecento anni, raccordandolo con la legislazione emanata successivamente), il legato nominò una speciale commissione composta, oltre che dagli assessori della legazione, Bernardino Ruffo e Nicola Ferraro, anche da Giovan Battista Ciappardelli, Papirio Virginio, Fabio Alavolini, Giuliano Broglio, Ottavio Ferro, Bartolomeo Appoggi, Filippo Gizi, Angelo Androsio, Francesco Giardini e Giovan Battista Braccone, «advocati eius provinciae clarissimi» nonché da Franceschino Ridolfino, Leonardo Mancinelli, Leonardo Blancuzio, e Giovan Battista Fedeli, «diserti causarum patroni»¹¹⁷.

Anche se né il Da Carpi nella prefazione al testo, né Paolo III nel breve di approvazione del 10 settembre 1544, nominano esplicitamente il Collegio, da vari documenti consultati, noi sappiamo che tutti i membri della Commissione, a cominciare dall'Appoggi, facevano parte del Collegio stesso¹¹⁸. Quindi un altro esempio, e di grande rilievo, in merito a quella collaborazione cui sopra abbiamo accennato¹¹⁹.

Naturalmente questa vicinanza al legato doveva aver dato ai membri del Collegio una certa libertà di movimento in seno alla Curia ed essi dovettero approfittarne con comportamenti non sempre ortodossi; ne abbiamo una prova nella bolla *Quamquam circa diversa* del 18 luglio 1482 di Sisto IV con cui veniva eretto presso la Curia generale

¹¹⁷ *Aegidianae Constitutiones ... recognitae ac novissime impressae Romae in aedibus Francisci Priscianensis*, 1543; in questa edizione a carta 2r non numerata è riportato l'elenco dei membri della commissione nominata dal Da Carpi a seguito del mandato ricevuto dal papa; lo stesso testo, a carta 4v e 5r, riporta il breve di Paolo III che approva il nuovo testo; è datato «Perusiae, sub anulo piscatoris, die X septembris MDXLIII pontificatus nostri anno decimo».

¹¹⁸ Si veda, ad esempio, il già citato verbale della riunione del 9 gennaio 1536 redatto dal notaio ser Cesare di ser Giulio da Montalto.

¹¹⁹ Sui risultati di questa revisione il Foglietti (*Le Constitutiones ... cit.*, pp. 25 ss.) dà un giudizio negativo sostenendo che non avrebbe raggiunto gli scopi proposti e riscontrando altresì gravi mende. Nello stesso lavoro il Foglietti elenca le circa 11 edizioni a stampa delle costituzioni stesse, da quella di Jesi del 1473 a quella di Venezia del 1605.

della Marca il Collegio dei notai curiali e fissato in sedici il numero massimo dei suoi membri¹²⁰.

Nel documento il pontefice accenna a vari disordini che si verificavano nell'ufficio dei notai curiali ed in particolare ad una intromissione degli avvocati e procuratori nella nomina dei notai medesimi, non sempre idonei e spesso in combutta con quelli: «... tamen ad contemplationem tum advocatorum tum procuratorum dictae curiae, nonnulli notarii admittuntur ad dicta officia, inconsulto rectore dictae provinciae (...) qui cum dictis advocatis et procuratoribus in eorum domibus morantur et aliqui sunt de numero procuratorum qui habent filios advocatos, aliqui habent filios notarios adeo quod in omnibus causis propter eorum versutiam et maxime in causis camerae magna quidem fraus committitur»¹²¹.

La bolla ci rappresenta quindi una condotta degli avvocati e procuratori della Curia non proprio adamantina, con mene ed intrighi per la nomina di notai curiali loro amici, con loro conviventi e spesso legati da vincoli di parentela, al fine di spadroneggiare nella Curia e — come dice il Cavallini nella glossa da noi più volte citata — «per sibi iudicem conciliare a quo possint non etiam honesta capere»; quindi disordini, inconvenienti ed anche frodi nella trattazione delle cause, specie di quelle concernenti la Camera apostolica, e non solo quelle¹²².

¹²⁰ Il testo da noi consultato è quello pubblicato a Macerata nel 1629 unitamente alla bolla di Urbano VIII *Sedis apostolicae circumspecta benignitas*, pure relativa al Collegio dei notai curiali ed emanata nel medesimo anno.

¹²¹ Al Collegio dei notai curiali da lui istituito, il papa concedeva gli stessi privilegi di cui godevano gli avvocati ed i procuratori curiali. La stessa bolla accenna anche a «quaedam capitula» redatti «per collegiatos dictae Curiae» e approvati soltanto dal rettore; in base a questi capitoli i notai non potevano essere ammessi «nisi fuerint in ipso collegio adprobati»; poiché nei paragrafi precedenti non si fa cenno al collegio od ai collegiati, si potrebbe pensare che la bolla intenda riferirsi a disposizioni approntate dal Collegio di S. Caterina o, più genericamente, dal corpo dei funzionari di Curia. Ci sembra invece dover escludere che la bolla intenda riferirsi al Collegio dei notai che la bolla stessa istituisce formalmente solo nei paragrafi seguenti.

¹²² Che la condotta degli avvocati e procuratori curiali non fosse sempre esemplare ce lo conferma, sia pure con malizia il Cavallini quando alle già citate glosse al cap. 21 dice che essi «semper garriunt; strophis et cavillis semper utuntur clamoreque querunt sibi iustitiam fieri etsi quod petunt a iustitia alienum sit; in aliudque non student nisi sibi iudicem conciliare, a quo possint non etiam honesta capere (...)». Natura advocatorum et procuratorum ad lites quaerendas est inclinata et semper cogitant lites ex litibus suscitare», aggiungendo infine che «verum iudex potest indicere silentium advo-

Sempre nel quadro della attività extra forense degli avvocati e procuratori curiali cui abbiamo accennato, rientra un compito ad essi affidato da Sisto V.

Con la bolla *Romanus pontifex* del 15 marzo 1589¹²³, questo pontefice istituiva in Macerata il tribunale della Rota per la revisione, in grado di appello, di tutte le sentenze emesse dai giudici laici ed ecclesiastici di ogni ordine e grado della Marca e le disciplinava con norme dettagliate e precise, disponendo anche che eventuali modifiche alla sua competenza ed organizzazione, fossero studiate e proposte da una commissione presieduta dal governatore della Marca e composta, oltretutto dai priori del comune di Macerata e dal Collegio dei dottori dell'università, anche dal Collegio degli avvocati e procuratori della Curia¹²⁴, una conferma, quindi, dell'importanza e della stima che questo godeva anche nell'ambiente romano. Sulla base poi di questa disposizione sistina, fu proprio il Collegio di S. Caterina che nel 1772 propose, anche se non nelle forme volute dal pontefice o addirittura in polemica sia con il comune che con l'università, una profonda modifica della Rota¹²⁵.

Ancora sempre per quanto riguarda la Rota, dobbiamo ricordare che il Collegio, per mezzo del suo «decano», fece parte della commissione incaricata di sorvegliare e controllare i lavori di riordinamento ed inventariazione dell'archivio rotale insieme a due uditori dello stesso tribunale, all'uditore del governatore, al gonfaloniere ed a due priori del comune¹²⁶.

L'attività extra forense del Collegio che abbiamo finora cercato di

cato verboso, vel eum suspendere ab officio et quandoque officio advocacionis privare (...) sunt advocati qui hodie propriore vocabulo proxenetæ appellari possunt» (glosse 1, 2, 6).

¹²³ AS MACERATA, AP, *Pergamene*, capsula III, litt. Z. Sulla Rota maceratese ci permettiamo rimandare al nostro *L'archivio della Rota maceratese*, in «Studi maceratesi», 1976, vol. 10, pp. 319 ss. ed alla bibliografia ivi citata. Il testo della bolla fu pubblicato nel 1712 in Y. VINCIOLI, *Decisiones S. Rotæ maceratensis*, Maceratæ 1712, alla cui suddivisione in paragrafi faremo riferimento nelle nostre citazioni.

¹²⁴ Bolla *Romanus Pontifex*, par. 84.

¹²⁵ *Ibid.*, par. 3. Il progetto di riorganizzazione della Rota in AS MACERATA, AP, vol. 767, cc. 159 e seguenti.

¹²⁶ *Ibid.*, cc. 1 ss.: Istruzioni della Congregazione del Buon governo per il riordinamento dell'archivio rotale.

delineare in alcuni riferimenti essenziali, riguarda, più che altro, come si è potuto notare, una collaborazione con il capo della provincia ed i suoi uffici e con altri organi statali della Marca; un gruppo di documenti del secolo XVI ci riporta, invece, all'attività da esso svolta a favore della provincia della Marca in genere ed in particolare a favore delle sue comunità, assumendo in varie occasioni la cura di specifici loro interessi; un'attività che sembra in certi casi affiancarsi, o addirittura sostituirsi, a quella della Congregazione provinciale, l'organismo che riuniva, sotto la presidenza del capo della provincia, i rappresentanti delle varie comunità della Marca per la trattazione di affari di comune interesse¹²⁷.

Questa azione dovette essere tanto intensa che ad un certo punto, nel 1587, il governatore, mons. Schiaffinato, progettò di attuare una più intima unione tra il Collegio ed i comuni della Marca, in modo che quello fosse composto da avvocati e procuratori provenienti dalle varie comunità e quasi loro rappresentanti: «... tandem debeat provincia reuniri cum Collegio curialium suorum maxime, quod quaelibet communitas habeat procuratorem et advocatum in Curia ...»¹²⁸; indipendentemente dall'esito del progetto¹²⁹, il bando dello Schiaffinato sottolinea l'importanza e l'intensità dell'azione svolta dal Collegio.

Egualemente significativo ci appare il fatto che, sulla base della documentazione esistente, questa stessa azione sembra aver avuto come scopo quello di ottenere provvedimenti pontifici o legatizi contro le minacce di truppe di ventura o di soldatesche estere o contro le imposizioni troppo gravose, oppure contro il tentativo di distacco dalla provincia di varie località già soggette al governo della Marca.

Così vediamo già nel 1517 il Collegio redigere alcuni capitoli in

¹²⁷ Su questo organismo: D. CECCHI, *il Parlamento e la Congregazione provinciale della Marca*, Milano 1965 (Fondazione italiana per la storia amministrativa, 2).

¹²⁸ Bando citato da P. COMPAGNONI, *La Reggia picena*, parte inedita, cit., p. 190.

¹²⁹ Non ci risulta che tale progettata unione sia stata effettivamente attuata; in ogni caso essa non dovette avere lunga durata ed a questo proposito R. Foglietti (*Notizie intorno al Parlamento della Marca d'Ancona*, Torino 1889, p. 19) cita, dal «libro patenti del comune di Macerata», una lettera dei «deputati della provincia» che fa riferimento all'approvazione pontificia del 1592 per una non meglio identificata «disunione» che «la provincia ha per pubblico decreto fatta e confermata».

occasione della già ricordata impresa effettuata nella Marca da Francesco Maria della Rovere per la riconquista del ducato¹³⁰; così vediamo i suoi membri partecipare ad una riunione presso il comune di Macerata per l'adozione di misure contro le minacciate scorrerie delle truppe spagnole¹³¹, mentre nel 1536 vediamo il Collegio che interviene presso il legato per un'adeguata protezione delle popolazioni costrette a subire estorsioni e rapine da parte delle soldatesche di un tal «capitano Alessio»¹³²; ancora vediamo i deputati del Collegio convocare, nel giugno 1535, una riunione delle varie comunità per discutere dei «tantorum onerum intolerabiliumque gravaminum»¹³³; un'altra convocazione era stata fatta l'anno prima «super exgravatione dimidii solutionis equitum levis armaturae ac impositionis pro fabrica arcis Anconae»¹³⁴, mentre nel 1539 si discusse, in analoga riunione di fronte al vicelegato, in merito alla «salis nova impositione»¹³⁵; diverse riunioni, come quelle del 21 ottobre 1551, 15 aprile 1554, 29 giugno 1557¹³⁶, furono convocate per trattare, spesso insieme ai rappresentanti dei comuni, i provvedimenti da adottare per impedire lo smembramento della provincia in un momento in cui questo processo ebbe notevole rilievo¹³⁷.

Come si è accennato più sopra, due sono stati gli elementi che

¹³⁰ AS MACERATA, AP, vol. 61, c. 36.

¹³¹ *Ibid.*, vol. 63, c. 86; L. PACI, *Le vicende ... cit.*, p. 210.

¹³² AS MACERATA, AP, vol. 888, c. 44v: lettera dei «Priores et Collegium advocatorum et procuratorum Curiae generali Marchiae anconitanae» in data 31 agosto 1536.

¹³³ *Ibid.*, c. 11: convocazione in data 5 giugno 1535.

¹³⁴ *Ibid.*, c. 22: lettera con cui il Collegio comunica le concessioni in materia ottenute dal pontefice.

¹³⁵ AS MACERATA, ANMC, *Miscellanea*, b. 27, fasc. 6: lettera di convocazione da parte dei «Priores et Collegium advocatorum et procuratorum Curiae generalis» in data 2 giugno 1539.

¹³⁶ *Ibid.*, vol. 517, c. 4 (atti notaio Roberti) per la riunione del 1551; *Miscellanea*, b. 27, fasc. 6 per la riunione del 1554; *Miscellanea*, b. 27, fasc. 5 per la riunione del 1557.

¹³⁷ Come è noto, è proprio nel secolo XVI che quasi tutti i maggiori centri della Marca si sottraggono o tentano di sottrarsi al governo del legato: così a parte Urbino e Camerino, vediamo staccarsi Ancona, Fermo ed il suo «Stato», Ascoli ed il suo «Stato», Loreto, Jesi, Montalto (dove Sisto V istituisce un autonomo presidato), San Severino, Fabriano, Civitanova, data in feudo ai Cesarini e così via. Questo fenomeno ebbe notevoli conseguenze sulla stessa organizzazione della legazione; in proposito rimandiamo al breve cenno che ne diamo nel nostro *L'archivio della Curia ... cit.*, pp. 548-549 ed alla bibliografia ivi citata.

hanno più caratterizzato il Collegio di S. Caterina: da una parte, quella attività che abbiamo denominata extraforense e fatta soprattutto di collaborazione con i legati e gli altri organismi della Marca, dall'altra, la facoltà, concessa al Collegio stesso da Leone X, di conferire la laurea dottorale.

Possiamo affermare che questa facoltà sia stata senz'altro la caratteristica più rilevante, quella che maggiormente ha contribuito a rendere celebre il Collegio, sia durante la sua esistenza che dopo; una facoltà esercitata per quasi tre secoli, fino al 1808.

La facoltà stessa era stata concessa con breve datato 22 maggio 1518.

In questo documento il pontefice dice che il luogotenente del legato della Marca, Pietro Flores¹³⁸, vescovo di Castellammare di Stabia, gli ha riferito che in questa provincia vi sono molti «scolares pauperes qui literarum desiderio incensi, ad varia gymnasia se conferunt ac literas in utriusque juris operam impendunt et adeo docti efficiuntur in utroque iure», ma, a causa delle loro condizioni economiche, non potendo sostenere le ingenti spese¹³⁹, non possono ricevere la dignità dottorale «in studiis generalibus».

Per tali motivi e su richiesta del luogotenente, il pontefice concede che i membri del Collegio dei dottori, avvocati e procuratori della Marca, «constito prius legitime, coram rectorem provinciae Marchiae [...] de dictorum scholarium paupertate» e premesso un rigoroso esame «iuxta stilum studiorum generalium», possano «doctoratus gradus et insignia in utroque iure huiusmodi gradus et absque alia solutione pecuniarum conferre et impendere» a quei «scolaribus pauperibus» che si trovano nelle ricordate condizioni e che lo richiedano espressamente.

Questa laurea, secondo il pontefice, deve avere pieno valore lega-

¹³⁸ C. EUBEL - G. VAN GULIK, *Hierarchia* ... cit., III, p. 303; L. PACI, *Serie dei legati* ... cit., p. 427.

¹³⁹ Sulle spese che si solevano fare in occasione delle lauree dottorali vedi A. PERTILE, *Storia del diritto italiano*, II, 2, Torino 1892-1903, pp. 31 ss. che richiama quanto detto dal Foglietti (*Cenni storici* ... cit., pp. 75 ss.) circa la cerimonia della laurea e le spese che i laureandi nell'Università di Macerata dovevano sostenere prima e dopo la cerimonia; tra queste il pagamento di una tassa che poteva arrivare anche a 15 scudi, l'acquisto di drappi di scarlatta, di pellicce e simili e, dopo la laurea, il getto di monete al popolo sulla piazza (uso questo che, secondo l'autore, si sarebbe conservato a Macerata sin verso la metà del sec. XIX).

le a tutti gli effetti, compreso il diritto alle prerogative, privilegi, onori, esenzioni ed immunità e compresa altresì la possibilità di accedere agli stessi uffici e di conseguire gli stessi benefici di cui godono i laureati in «proximiori Marchiae huiusmodi universitate iuxta illius morem et stilum».

Data l'importanza di questo documento, è necessario soffermarsi alquanto su di esso.

Innanzitutto è da rilevare che esso è del tutto ignorato dalla documentazione da noi consultata, la quale, quando non fa risalire la facoltà di laureare da parte del Collegio ad un uso *ab immemorabili*¹⁴⁰, ne attribuisce la concessione a Paolo III¹⁴¹; anche il breve di Sisto V che conferma i privilegi degli avvocati e procuratori, mentre ricorda tra i papi che si sono occupati del Collegio Sisto IV, Innocenzo VIII, Giulio II, Paolo III, Paolo IV, non fa alcun cenno di Leone X e del suo breve.

Questo, come si dirà in seguito, non è stato trovato nei registri vaticani¹⁴²; solamente ne abbiamo rinvenuto copia in un volume manoscritto conservato presso la Biblioteca comunale di Macerata, come pure si dirà in seguito.

Il breve è datato, come già detto, 28 maggio 1518 e viene rilasciato a seguito di una espressa richiesta avanzata dal vescovo di Castellammare di Stabia, Pietro Flores¹⁴³, allora luogotenente del legato della Marca, card. Luigi D'Aragona del titolo di S. Maria in Cosmedin¹⁴⁴,

¹⁴⁰ AS MACERATA, AGG, vol. 218, c. 291: relazione del governatore alla S. Consulta, in data 23 dicembre 1677: «... un Collegio antichissimo in questa città (...) quale da tempo immemorabile in quà ha autà la facoltà di concedere la laurea». Il Foglietti (*Cenni storici* ... cit., p. 5) sulla base di questa tradizione *ab immemorabili*, avanza l'ipotesi della esistenza di una scuola di diritto accanto al Collegio sin dal sec. XIII.

¹⁴¹ AS MACERATA, AGG, vol. 222, c. 158: memoriale dei procuratori del Collegio contro gli avvocati dello stesso Collegio, già cit.: «... un collegio (...) con molte prerogative e grazie a cui Paolo III aggiunse la facoltà di poter promuovere alla laurea dotto-rale».

¹⁴² H. CAMELI, *Studia* ... cit., pp. 119-120, nota 39. Una ricerca effettuata dal prof. Giulio Battelli - che qui desideriamo ringraziare anche per i preziosi consigli datici nel corso del presente lavoro - ha confermato la non reperibilità del breve nei registri vaticani di Leone X.

¹⁴³ Questo luogotenente Flores non è da confondere con il governatore Antonio Flores di cui si è visto il decreto di istituzione dell'archivio della Curia.

¹⁴⁴ Secondo il Paci (*Serie dei legati* ... cit., p. 427), che trae la notizia dai registri del notaio della Camera apostolica nella Marca, il Flores compare come vicelegato della

ed è indirizzato «dilectis filiis Collegio doctorum, advocatorum et procuratorum provinciae nostrae Marchiae anconitanae». Nella documentazione consultata, il Collegio, come si è visto, è sempre chiamato «Collegium advocatorum et procuratorum», per cui l'espressione usata dal pontefice potrebbe recare meraviglia; tuttavia è da tenere presente che non pochi dei membri del Collegio erano anche *doctores*, cioè abilitati all'insegnamento del diritto¹⁴⁵: ce lo confermano, tra l'altro, la già vista glossa del Cavallini sulla precedenza tra gli avvocati¹⁴⁶ e la nomina a docenti presso l'Università di Macerata di alcuni membri del Collegio, fatta dal comune dopo l'istituzione di quell'ateneo¹⁴⁷.

Infine pensiamo che, dovendo il pontefice conferire la facoltà di laureare, abbia voluto sottolineare l'idoneità del Collegio stesso per un tale compito, avendo già esso nel suo seno non pochi *doctores*; per lo stesso motivo poi, egli indirizzava il breve al Collegio e non, come di consueto, al legato della Marca od al suo luogotenente.

È da notare, poi, che il breve ha una limitata estensione in quanto la facoltà concessa non riguarda la generalità degli «scolares», ma solo quelli «pauperes» che non hanno mezzi per conseguire la laurea presso una università, tanto che viene imposto al rettore della provincia di preliminarmente accertare le condizioni economiche dei candidati.

Come si è più sopra accennato, il breve non è riportato nei registri di Leone X conservati nell'Archivio segreto vaticano e di esso non si fa

Marca alla data del 13 aprile 1517 e del 10 marzo 1518, mentre già il 21 dello stesso marzo compare come vicelegato un Paolo Venanzi di Jesi. Quindi alla data del 28 maggio il Flores aveva lasciato la legazione della Marca, per cui siamo portati a ritenere che tra la richiesta e l'effettiva emanazione del documento siano passati alcuni mesi o per lo svolgimento del normale iter burocratico o per sopravvenute difficoltà in ordine alla concessione medesima.

¹⁴⁵ Della ricchissima e nota bibliografia sugli studi universitari ci limitiamo a segnalare: H. DENIFLE, *Die Universitäten des Mittelalters bis 1400*, Berlin 1885; P. VACCARI, *Le università nella storia*, Modena 1926; A. SOLMI, *La genesi dell'università italiana*, in *Contributi alla storia del diritto comune*, Roma 1937; *Atti del Convegno per la storia delle università italiane*, Bologna 1943 (Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna, XVI); DE MASI, *Dentro l'università: studenti, classi, corporazioni*, Milano 1978; *L'università e la sua storia*, a cura di G. ARE, G. ARNALDI, M. BELLOMO, Torino 1979.

¹⁴⁶ *Aegidianae*, II, 21, glossa 5.

¹⁴⁷ AS MACERATA, AP, vol. 69, c. 510, verbale del 25 novembre 1541.

menzione in altre fonti coeve e posteriori da noi consultate, anche se, come vedremo in seguito, un memoriale del comune di Macerata del 1541 parla di «un privilegio» che hanno i membri del Collegio «de doctorare i poveri», ed anche se, ancora nel '700, venivano presentate lagnanze per il fatto che non tutti i laureandi erano poveri.

Troviamo invece registrato il breve stesso alla carta 95 del quarto volume di una serie di sette registri conservati presso la Biblioteca comunale di Macerata, già noti come «Raccolta di brevi, bolle e rescritti pontifici riguardanti Macerata e paesi circonvicini» od anche, più superficialmente, «memorie patrie»¹⁴⁸.

Questi stessi registri sono stati di recente studiati da Elio Lodolini che, dopo un'attenta analisi, ha potuto accertarne l'esatta natura¹⁴⁹.

È risultato così trattarsi dei registri nei quali il notaio della Camera apostolica nella Marca registrava, mediante trascrizione, gli atti di pontefici o di altre autorità, contenenti nomine di funzionari, concessioni di facoltà e privilegi, remissione di pene, ordini generali a favore di comunità o di privati e simili provvedimenti che venivano, allo scopo precipuo, a lui presentati; registrazione necessaria in quanto, ad esempio, senza di questa il tesoriere non poteva provvedere alle riscossioni ed ai pagamenti di sua competenza, riscossioni e pagamenti che, a cura dello stesso notaio, erano poi annotati nei più conosciuti registri della Tesoreria della Marca oggi conservati nell'Archivio di Stato di Roma.

Questi registri contengono quindi la «documentazione prodotta da un funzionario dello Stato pontificio, il *notarius camerae* della provincia della Marca, nello svolgimento del compito istituzionale a lui

¹⁴⁸ La definizione di «Raccolta di brevi, bolle e rescritti...» ecc., è riportata in *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, a cura di G. MAZZATINTI, I, 1, Torino 1887, pp. 146-147. La nuova edizione della stessa opera, alla voce *Macerata*, curata da A. ADVERSI, avvalendosi delle ricerche del Lodolini, di cui alla nota seguente, dà dei volumi la denominazione esatta: *Registri dell'Ufficio del notaio della Camera apostolica della provincia della Marca* (*Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. C, 1, Firenze 1981, pp. 99). I sette volumi sono segnati: ms. 403-403 septies. La denominazione di «Memorie patrie» è usata, tra gli altri dal Fresco (*Origine ... cit.*).

¹⁴⁹ E. LODOLINI, *Registri del notaio della Camera apostolica della provincia della Marca (1475-1577), conservati nella Biblioteca comunale di Macerata*, in «Annali della facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Macerata», 1975, vol. VIII, pp. 166, 190.

affidato di registrare i documenti che venivano a tal fine a lui presentati, allo scopo di perfezionarne l'efficacia giuridica»¹⁵⁰.

Quindi il breve è registrato in una raccolta che presenta tutti i caratteri dell'ufficialità per cui dobbiamo presumere che esso venne effettivamente spedito dalla Segreteria dei brevi e presentato per la registrazione all'organo che nella Marca aveva questo specifico compito.

Nel secolo decimono, poi, in occasione delle polemiche sulla conservazione dell'Università di Macerata, il breve venne rintracciato nei ricordati volumi — nel frattempo acquisiti alla ricordata biblioteca¹⁵¹ — e fu utilizzato da coloro che si occuparono delle origini dell'università stessa, alle quali lo collegarono strettamente.

Così il Foglietti¹⁵², seguendo il Santarelli¹⁵³, sostiene che la concessione di Leone X non sarebbe che la conferma della tradizione relativa all'esistenza di un insegnamento del diritto a Macerata anche prima della bolla di Paolo III; così Ulisse Fresco¹⁵⁴ il quale, stabilito che «lo studio generale ha il principio nel 1540» (in contrasto con la tesi allora prevalente che poneva gli inizi dell'Università di Macerata al 1290), ritiene che «la facoltà concessa nel 1518 al *Collegium advocatorum et procuratorum* ne è come il germe»¹⁵⁵.

A sua volta lo Zdekauer, in uno studio rimasto inedito¹⁵⁶, sostiene che il breve leonino sia stato non un primo passo verso la fondazione dell'università, ma un «biasimevole espediente» diretto a renderla inutile¹⁵⁷.

¹⁵⁰ *Ibid.*, p. 184.

¹⁵¹ Sulle vicende dei registri in parola, *ibid.*, pp. 165 e seguenti.

¹⁵² R. FOGLIETTI, *Cenni storici* ... cit., p. 25.

¹⁵³ M. SANTARELLI, *Discorso sull'Università di Macerata*, Macerata 1824.

¹⁵⁴ U. FRESCO, *Origine* ... cit., pp. 14-15.

¹⁵⁵ *Ibid.*, p. 24.

¹⁵⁶ L. ZDEKAUER, *Note storiche sugli studi generali nelle Marche e particolarmente sull'Università di Macerata dalle origini al Regno italico (1290-1808)*, bozze di stampa in BC Macerata, ms. 777.

¹⁵⁷ Anche lo Zdekauer, parlando del Collegio, sembra seguire la già vista tesi del Fresco, identificandolo con la Curia e questo, data la personalità dell'insigne studioso e docente di storia del diritto italiano, non può non stupire: Collegio e Curia sono tra loro ben distinti, anche se l'uno fa parte dell'altra. Il Collegio vive ed agisce in seno alla Curia ma da essa è ben distinto per natura, composizione ed attività; la Curia è composta soprattutto da giudici, notai, balivi, ecc.; la sua funzione precipua è quella di giudicare; il Collegio riunisce coloro che patrocinano e difendono; giudici, notai ecc.

Da parte sua il Cameli¹⁵⁸ giudica il breve non autentico e questa tesi egli sostiene basandosi sul fatto della sua irreperibilità nei registri vaticani; ove invece il breve fosse autentico, egli pensa, esso dimostrerebbe l'esistenza di un insegnamento del diritto a Macerata anche prima del 1540 presso la Curia, insegnamento che sarebbe stato l'inizio dell'ateneo maceratese. Pur ritenendo falso il breve, il Cameli ritiene tuttavia che esso sia stato in un certo modo legalizzato dalla conferma fattane da Sisto V nel 1585.

A parte la tesi — che qui non interessa — del collegamento del breve con l'origine dell'università, riteniamo che la tesi della falsità del breve stesso non sia sufficientemente dimostrata, che anzi, dopo lo studio già citato del Lodolini, sia erronea.

La mancata registrazione del breve nei registri di Leone X ci sembra di per sé non probante in quanto è noto che sono molti i documenti pontifici che non si trovano annotati nei relativi registri dell'Archivio segreto vaticano.

Oltre ciò è da tenere presente che il documento in parola risulta in ogni caso inserito in un documento che non può non essere considerato un registro ufficiale, redatto da un pubblico ufficiale, nell'esercizio delle sue funzioni.

È tuttavia da tenere presente che quando il Cameli scriveva (1936), era ancora valida la definizione che dei ricordati registri dava il Mazzatinti: «Raccolta» ecc. il che poteva far pensare all'opera di un privato e non ad un atto ufficiale.

Quanto infine all'annotazione del Cameli stesso che il breve, in sé falso, avrebbe ricevuto validità da Sisto V, ci sembra dover rilevare che, come si è già detto, papa Peretti non nomina affatto Leone X ed accetta la tesi della decorrenza immemorabile della facoltà di concedere lauree.

Ultimo in ordine di tempo ad occuparsi del breve è stato il Marongiu per il quale esso — sulla cui autenticità non sono sollevati dub-

sono funzionari statali; avvocati e procuratori sono privati professionisti. La Curia è organo statale; il Collegio un organo corporativo. È tuttavia da notare che lo Zdekauer, occupandosi successivamente della Curia, abbandona questa identificazione (L. ZDEKAUER, *L'Archivio ex pontificio a Macerata e le carte che ne rimangono*, II, in «Archivi italiani», III, 1916, fasc. 4, pp. 285 ss).

¹⁵⁸ H. CAMELI, *Studia* ... cit., pp. 119-120, nota 39.

bi — costituisce un primo passo verso la istituzione ufficiale dell'università che doveva ritenersi «nell'ordine naturale delle cose dopo questo documento e per tutta una serie di iniziative locali»¹⁵⁹.

Quale che possa essere stata la funzione svolta dal breve di Leone X nel sorgere dell'Università di Macerata, esso ha indubbiamente avuto una notevole importanza nella storia del Collegio in quanto ha costituito la base della sua attività in un settore diverso da quello che era il normale campo d'azione degli avvocati e procuratori della Curia generale della Marca e, sotto un certo punto di vista, equiparava il Collegio stesso ad una università.

Tra i successivi provvedimenti pontifici, quello più conosciuto e quasi sempre citato come fondamento della facoltà esercitata dal Collegio, è il breve di Paolo III emanato a Bologna il 17 aprile 1543.

Mentre la concessione di Leone X fece seguito ad una richiesta del luogotenente del legato, il breve di Paolo III fu emanato a diretta richiesta avanzata dal Collegio alla S. Consulta.

Di questo documento pontificio, peraltro, allo stato attuale, non possediamo nessun testo completo; non lo si trova annotato nei registri vaticani¹⁶⁰ né è riportato, come quello leonino, nei registri del notaio della Camera apostolica.

Il suo originale — a quanto ci risulta — doveva trovarsi, unitamente alla supplica avanzata dal Collegio, in un archivio privato della provincia di Macerata ed è andato distrutto o disperso durante l'ultimo conflitto mondiale¹⁶¹; per nostra fortuna, ne conosciamo il conte-

¹⁵⁹ A. MARONGIU, *L'Università ...* citato.

¹⁶⁰ Notizia cortesemente fornita dal prof. Germano Gualdo dell'Archivio segreto vaticano.

¹⁶¹ Il suo originale doveva trovarsi nell'archivio privato Compagnoni-Marefoschi in Potenza Picena (Macerata). In occasione di una visita per servizio a quell'archivio nel 1965, per conto della competente Sovrintendenza archivistica, rinvenimmo una cartellina che recava, all'esterno, l'indicazione: «memoriale dato in Consulta dal Collegio dei dottori di S. Caterina in Macerata per ottenere la facoltà di concedere la laurea dottorale; Breve di papa Paolo III col quale viene concessa tale facoltà, dato in Bologna il 17 aprile 1543». La cartellina era vuota ed il suo contenuto, come diciamo nel testo, doveva essere andato disperso o distrutto nel corso dell'ultimo conflitto quando la villa in cui ha sede l'archivio venne requisita dalle truppe alleate che si accantonarono anche nell'archivio. Memoriale e breve erano stati raccolti nella cartellina in occasione di un riordinamento del fondo effettuato - a quanto si è potuto apprendere - tra la fine del

nuto perché è riportato, sia pure in sunto, nel breve di Sisto V del quale parleremo tra poco.

Con questo breve, Paolo III, che era già stato a Macerata in qualità di legato della Marca, e che da pontefice visitò più volte questa città¹⁶², ricorda che il Collegio gli aveva esposto di avere avuto, *ab immemorabili*, ed esercitato ininterrottamente la facoltà di conferire «insignia doctoratus in utroque iure (...) professoribus et benemeritis», ma di non essere in grado, a causa del lungo tempo trascorso, di provarne e documentarne la titolarità, per cui, per maggior sicurezza, esso Collegio aveva inoltrato la richiesta di una nuova concessione; aderendo alla domanda, il papa concede che il Collegio degli avvocati e procuratori della Curia, secondo l'antica consuetudine, possa conferire «gradus et insignia doctoratus personis idoneis et scientia proditis, gradus ipsos merentibus eosque ad ipsos promovere», con tutti i privilegi, le prerogative, le grazie e le preminenze di cui godono coloro che sono «ad gradus ipsos promoti per collegia studiorum generalium».

Non sembra che il breve accenni alla povertà dei candidati ed alle altre condizioni poste dal breve di Leone X.

Come si è accennato, le fonti ricordano questo breve come il documento fondamentale per quanto attiene alla facoltà di laureare.

La sua emanazione a soli 25 anni dal precedente, analogo atto pontificio e la mancanza in esso di ogni riferimento a quello, sta, secondo noi, a significare che, come diremo tra poco, dopo l'istituzione dell'università, il Collegio intese chiedere non una semplice conferma del breve del 1518, ma un nuovo, più ampio privilegio, forse conscio della limitatezza del primo.

Altra caratteristica da porre in risalto è che con questo atto Paolo III, più ancora di quanto non avesse fatto il suo predecessore, equiparava a tutti gli effetti, per quanto riguarda la facoltà in parola, il Collegio degli avvocati e procuratori della Marca alle altre università dello Stato creando, però, una serie di problemi.

secolo XIX ed i primi del XX (cfr. relazione sulla citata visita in atti della Sovrintendenza archivistica per le Marche in Ancona).

¹⁶² L. PASTOR, *Storia dei papi*, V, Roma 1959; L. PACI, *Serie dei legati ... cit.*, p. 426 che afferma essere stato il Farnese legato a Macerata nel 1502. Paolo III fu in questa città nel 1539, nel 1541 e nel 1543 (L. PACI, *Le vicende ... cit.*, p. 243).

Riservandoci di tornare su questo breve e sulle sue conseguenze, accenniamo ora al breve di Sisto V del 1585 che si aggiunge ai numerosi atti pontifici relativi al Collegio di S. Caterina.

Con questo atto il pontefice marchigiano intende confermare tutti i privilegi già goduti dal Collegio ed a questo proposito, ricordata la facoltà di laureare concessa da Paolo III cui si è accennato, e ricordato altresì che a sua volta Paolo IV aveva confermato ed approvato tutti e singoli i privilegi, le esenzioni e le immunità già concesse agli avvocati e procuratori della Curia ed in particolare la facoltà di portare liberamente le armi in tutto il territorio soggetto al rettore della Marca, nonché il diritto degli stessi di non essere citati se non davanti alla Curia generale, diritti e privilegi che erano stati approvati e confermati anche da Sisto IV, Innocenzo VIII, Giulio II e Paolo III, il pontefice conferma ed approva da parte sua le bolle ed i brevi dei suoi predecessori e di nuovo concede i privilegi, le immunità, le esenzioni già godute dal Collegio ed ordina a legati, vicelegati e governatori di garantire al Collegio stesso il pacifico godimento di tutte le prerogative sopra elencate.

Si tratta quindi di un breve di carattere generale e complessivo, che non tanto attribuisce nuovi diritti o privilegi, quanto conferma le precedenti disposizioni pontificie; soltanto è da notare che con esso papa Peretti ripristina quei diritti e privilegi che abbiamo visto aboliti nel 1569 da Pio IV (che però non viene nominato); a parte, quindi, questo aspetto, l'importanza del breve è piuttosto limitata¹⁶³.

Tornando ora al breve di Paolo III ed alle sue conseguenze, notiamo che esso viene emanato nell'aprile 1543, a meno di tre anni (luglio 1540) dall'erezione dell'Università di Macerata, per cui esso si inserisce, complicandolo, nel quadro dei rapporti tra i due istituti¹⁶⁴.

¹⁶³ Non vediamo quindi come il già citato Cameli abbia potuto parlare di una conferma da parte di Sisto V del privilegio concesso da Leone X, quando papa Peretti non cita affatto papa Medici.

¹⁶⁴ Nessuno degli autori che si sono occupati del Collegio in relazione all'università e da noi sopra citati, fa menzione di questo documento di papa Farnese che pure riveste una particolare importanza per la storia dell'ateneo maceratese. Su questa università, oltre le pubblicazioni già citate, si vedano: G. ARANGIO RUIZ, *L'Università di Macerata. Vicende storiche e condizioni presenti*, Macerata 1905; *Memoria intorno l'Università di Macerata*, Macerata 1868; L. PIANESI, *La regia Università di Macerata nelle Marche*, Macerata 1873; E. RICCI, *L'università regia del Piceno*, Macerata 1923; G. BONOLIS, *L'Università di Macerata, notizie storiche*, Tolentino 1927; A. VISCONTI,

La fondazione dell'università dovette recare non poche preoccupazioni ai membri del Collegio: da una parte il diritto concesso ai laureati di essere ammessi quasi *de iure* nel Collegio stesso dovette apparire, come in realtà era, una limitazione del diritto all'autonoma decisione nella scelta dei membri da aggregare da parte del Collegio stesso (e si è visto che esso cercò di limitare tali immissioni), dall'altra dovette suscitare fondati timori per una possibile diminuzione (se non totale cessazione) delle richieste di laurea da parte di privati, con le inerenti, prevedibili conseguenze sia di carattere economico che, soprattutto, di prestigio.

Di qui la necessità per gli avvocati e procuratori della Curia di premunirsi, ottenendo più che una conferma dell'antico privilegio, una facoltà più ampia per dare all'antica consuetudine, con una nuova base giuridica ed una nuova regolamentazione, un nuovo impulso.

Ottenere questo non doveva essere difficile, dati i legami del papa con Macerata in genere e con il Collegio in particolare, atteso soprattutto il lungo periodo in cui Alessandro Farnese era stato legato della Marca e quindi a quotidiano contatto con avvocati e procuratori patrocinanti in Curia.

Se il Collegio non dovette vedere di buon occhio l'istituzione dell'università, anche quest'ultima, e con essa il comune di Macerata, non dovettero certo gradire il breve che confermava l'antico privilegio degli avvocati e procuratori.

E pensiamo che tutte le liti, le questioni, le discussioni sorte tra i due istituti abbiano origine e fondamento proprio nei due documenti di papa Farnese: la bolla del 1540 ed il breve del 1543.

Questi due provvedimenti avevano creato infatti in Macerata una situazione abbastanza singolare con la contemporanea presenza di due enti che conferivano entrambi titoli accademici aventi eguale valore, una situazione che non poteva non provocare contrasti e polemiche¹⁶⁵.

L'Università di Macerata nel passato e nel presente, Macerata 1933; A. ADVERSI, *Le scuole*, in *Storia di Macerata ... cit.*, IV, pp. 3-58; D. SPADONI, *L'Università di Macerata nel Risorgimento italiano*, Fano 1902; M. CORSI, *L'Università di Macerata nel periodo della Restaurazione*, Fermo 1978 (Deputazione di storia patria per le Marche, Studi e testi, 10).

¹⁶⁵ Qualcosa di analogo avvenne, sempre a Macerata, quando nel 1589 Sisto V

Ambedue gli istituti erano sospettosi e timorosi l'uno dell'altro: il Collegio vedeva nell'università un pericolo costante per il suo privilegio e nel diritto di aggregazione dei laureati una limitazione alla sua autonomia; da parte sua l'università avrebbe voluto essere l'unica abilitata a rilasciare lauree ed avrebbe preteso che, dopo la sua istituzione, il Collegio si fosse limitato alla sua precipua attività istituzionale; così, già nel 1541, in un memoriale a Roma, il comune di Macerata, a nome dell'università, faceva «supplicare Sua Santità sia contenta mantenere al Collegio dei dottori legenti electi per la Comunità, el privilegio de doctorare et non permectere che li advocati de l'altro Collegio che fanno cause, subto colore de un privilegio che hanno de doctorare i poveri in prejudicio et vergogna de la Comunità et doctores legenti (...) si usurpino l'autorità de doctorare ...»¹⁶⁶. Tale supplica però non ottenne alcun effetto perché «li advocati de l'altro Collegio che fanno cause» continuarono ad esaminare e concedere lauree secondo la tradizione.

Anzi, specialmente dopo il breve del 1543, la sua fama dovette espandersi anche fuori della Marca, richiamando studenti da ogni parte che pertanto venivano sottratti allo Studio generale; a questo proposito abbiamo una dichiarazione del segretario del Collegio in data 10 dicembre 1703, dalla quale veniamo a sapere che, almeno dal 1671 (i documenti più antichi dell'archivio erano andati, già allora, distrutti), «nel Collegio sono stati laureati, oltre i provinciali, quantità ben grande dei soggetti (...) dei paesi lontanissimi, stranieri ed oltramontani, come tedeschi, spagnoli, milanesi, napoletani, borgognoni, fiorentini, di Sardegna, siciliani, avignonesi, romani, di Corsica, di Monaco, di Costantinopoli e d'ogni altra parte del mondo cattolico»¹⁶⁷, ciò che non poteva non sottrarre studenti all'università. Ed era questo il fatto che più preoccupava sia l'università che il comune il quale dovette farsene ripetutamente interprete presso gli organi romani, lamentando l'inconveniente; sempre nel 1703, un memoriale affermava

istituì il già ricordato tribunale della Rota che, come la Curia generale, aveva competenza di appello su tutta la Marca. Anche qui per secoli liti e controversie a non finire, come documentiamo nei nostri già citati lavori sui due istituti.

¹⁶⁶ AS MACERATA, *AP*, vol. 69, c. 472r; U. FRESCO, *Origine ...* cit., p. 28.

¹⁶⁷ AS MACERATA, *AGG*, vol. 222, c. 172, dichiarazione del segretario del Collegio in data 10 dicembre 1703.

che la maggior parte di quelli che venivano a laurearsi a Macerata preferivano farlo presso il Collegio e non presso l'università¹⁶⁸.

Oltretutto, presso il Collegio, le spese relative alla laurea erano assai inferiori¹⁶⁹, mentre — come ci informa una lettera inviata nel 1677 dal governatore alla Congregazione del Buon governo — «il modo che si ritiene dal predetto Collegio nel promuovere al dottorato è l'istesso che viene praticato da questa università, mentre vi è il medesimo esame (...) e v'intervengono da circa 60 dottori, la maggior parte dei quali sono gli stessi dell'università ed il rimanente consiste in uditori di Rota, luogotenenti del governatore et avvocati e procuratori aggregati nel suddetto Collegio»¹⁷⁰, dove chiaramente appare che la commissione di laurea era formata da persone veramente esperte in diritto: giudici del tribunale rotale, uditori del legato, avvocati e procuratori del Collegio e che davano quindi ogni garanzia di serietà dell'esame.

Notiamo poi che se i «dottori legenti» dell'università facevano parte della commissione di laurea del Collegio, i membri di quest'ultimo dovettero essere più o meno profondamente inseriti nell'università e questo specialmente nei primi tempi: così vediamo che nel 1541, dovendosi provvedere alla costituzione della commissione di laurea, il Consiglio di credenza decise di chiedere al Collegio «tres doctores celeberrimos ad adsistendum doctorationi de proxime doctorandorum pro hac vice tantum»¹⁷¹; così abbiamo già accennato, che nei primi tempi, dovendo il comune di Macerata provvedere alla nomina dei docenti per le varie cattedre, soprattutto per ragioni di economia, cercò di nominare elementi locali e questi non potevano che essere i *doctores* membri del Collegio¹⁷².

Nonostante questa collaborazione ed anche se per il momento non abbiamo trovato molta documentazione, sappiamo che lotte e contrasti

¹⁶⁸ *Ibid.*, c. 168.

¹⁶⁹ *Ibid.*, c. 152.

¹⁷⁰ *Ibid.*, vol. 218, c. 291.

¹⁷¹ AS MACERATA, AP, vol. 69, c. 510.

¹⁷² *Ibid.*, vol. 794, c. 7 recante le delibere di nomina di lettori dello Studio fatte dal Consiglio di credenza in data 6 settembre 1540; riportate da A. MARONGIU, *L'Università ...* cit., pp. 68 e seguenti.

tra i due istituti dovettero essere quasi permanenti, durando e forse intensificandosi nei secoli seguenti, particolarmente nel secolo XVIII.

Così, a solo titolo esemplificativo, le già viste attestazioni del segretario del Collegio circa la provenienza non marchigiana di molti laureati e del governatore generale sulla mancanza di differenza tra le due lauree, fanno parte della documentazione relativa ad alcuni ricorsi presentati dal comune di Macerata e dai «dottori legisti» dell'università, o da essi promossi ai primi del '700 per lamentare sia il grande numero di laureati presso il Collegio, sia il fatto che molti di questi non erano né marchigiani né poveri, sia, più gravemente ancora, l'eccessiva larghezza di giudizio della commissione che avrebbe promosso anche persone non meritevoli, sia, infine, l'angustia della sagrestia del monastero di S. Caterina, dove avvenivano gli esami, per cui molti membri della commissione, non trovando posto in sala, se ne stavano in chiesa o addirittura in strada e davano il voto «per relazione del bidello», senza aver udito la discussione¹⁷³.

A queste ultime accuse il Collegio rispondeva facendo presente che se gli esaminatori non partecipavano alla discussione delle tesi dei candidati, ciò non si doveva alla ristrettezza della sala, ma ad «un qual certo abuso introdottosi», negando in ogni caso che il voto venisse dato in maniera irregolare; sostenevano anche che nell'esame dei candidati «si procede con tutta giustizia, accompagnata però da quella epicheia (*sic*) o discretezza che non la faccia somma et in conseguenza non la converta in ingiuria», ribadendo peraltro che non poche volte si erano avute bocciature di candidati; quanto alle molte richieste di laurea (l'argomento che più stava a cuore ai ricorrenti), gli avvocati e procuratori sostenevano che esse dipendevano dal fatto che «la funzione si fa senza pompa ed in modo privato e la spesa è assai minore di quello che si richiede nell'università in cui con la pompa che vi si pratica cresce notevolmente» e questo di fronte ad una perfetta equivalenza delle due lauree¹⁷⁴; sempre in polemica con i ricorrenti, la risposta negava poi che queste lauree recassero pregiudizio ai «dottori legisti» dell'università in quanto «essi tutti sono anche membri del Collegio di Santa Caterina», così come negava che le disposizioni pontificie, in particolare «il

¹⁷³ AS MACERATA, AGG, vol. 222, c. 156.

¹⁷⁴ *Ibid.*, c. 170.

notissimo breve di Sisto V», limitassero la facoltà del Collegio: «(il breve) non si restringe ma comprende tutti: provinciali e stranieri, poveri e ricchi».

Così ancora, nel 1732 il Collegio dei legisti dell'università negava l'aggregazione al maceratese Francesco Mornati perché si era laureato presso l'altro Collegio¹⁷⁵.

Anche la già vista vicenda della riforma della Rota nello stesso secolo XVIII vede l'università ed il Collegio attestati su posizioni diverse per cui le proposte avanzate dagli avvocati e procuratori curiali vennero respinte con aspre critiche — che addirittura negavano la legittimazione del Collegio ad intervenire — dagli uditori rotali, notoriamente sostenuti dall'università e dal comune¹⁷⁶.

Quindi lotte e contrasti su ogni questione, con l'università tutta tesa ad eliminare e restringere — come si è accennato — la facoltà di laureare del Collegio che, da parte sua, la difendeva con tutte le forze. Dietro l'università, peraltro, così come dietro la Rota, c'era naturalmente il comune di Macerata che difendeva le sue «creature» e che non era riuscito mai ad eliminare i privilegi di ogni specie, soprattutto quelli fiscali goduti dagli avvocati e procuratori, che, a loro volta, erano spalleggiati dalla Curia generale della Marca.

Il tutto dovette durare fino a che l'occupazione francese delle Marche mise fine, provvisoriamente nel 1798-99 e definitivamente nel 1808, alla Rota, alla Curia, all'università ed a tutti gli istituti di antico regime, tra cui anche il «venerando» collegio.

Quando poi, dopo la Restaurazione, l'università venne ripristinata, e la Rota, e non la Curia, ebbe la sua ideale continuazione nel tribunale di appellazione per le Marche, nessun istituto prese il posto del Collegio, del quale rimase solo la memoria per la singolarità del privilegio e per la funzione per tanto tempo esercitata¹⁷⁷.

¹⁷⁵ *Ibid.*, vol. 229, c. 123; peraltro a seguito di ricorso del Mornati, la S. Consulta con lettera del 9 luglio 1733, ammetteva il Mornati stesso «in via di grazia» e purché «non passi in esempio» (*ibid.*, c. 287).

¹⁷⁶ AS MACERATA, AP, vol. 767, c. 140.

¹⁷⁷ Si è accennato in precedenza (vedi nota 4) alla tesi del Foglietti circa una presunta unione del Collegio con l'università intorno al 1815, unione che avrebbe comportato una sopravvivenza del Collegio; tale tesi, per quanto è a nostra conoscenza,

PAOLA CARUCCI

*Gli archivi ospedalieri: normativa, censimento, conservazione **

1. - Con l'attuazione del Servizio sanitario nazionale avvenuta nel 1978 l'organizzazione del sistema ospedaliero ha subito una trasformazione radicale che ha portato alla soppressione degli enti pubblici ospedalieri determinando, per quanto attiene agli archivi, un duplice ordine di problemi: la destinazione degli archivi degli enti soppressi e l'organizzazione degli archivi correnti delle nuove strutture sanitarie.

Ogni riforma istituzionale — e quella del settore sanitario è certamente tra le più importanti per la società — rappresenta una risposta a problemi insoluti determinatisi nel passato e apre, a sua volta, nuovi problemi che, nella fattispecie, sono ben lungi dall'essere pacificamente risolti.

In quest'ultima riforma confluiscono tre componenti fondamentali che hanno avuto ciascuna un'evoluzione distinta: quella della gestione amministrativa delle istituzioni di assistenza e beneficenza, di cui per oltre un secolo hanno fatto parte gli ospedali; quella dell'intervento dello Stato nella sanità pubblica; quella della assistenza mutualistica.

Nel breve profilo che qui si tenta di tracciare, ci si è limitati a considerare soltanto il primo di questi aspetti, salvo alcuni indispensabili riferimenti agli altri due. La ricerca — condotta quasi esclusivamente sui testi normativi — si propone di fornire alcuni dati essenziali sulla

* Il presente saggio costituisce l'intervento introduttivo del seminario «Gli archivi ospedalieri: realtà e prospettive», organizzato a Bologna il 30 aprile 1985 dalla Regione Emilia Romagna e dal Centro italiano di storia sanitaria (CISO) - Sezione Emilia Romagna, i cui atti non sono stati pubblicati. Rispetto al testo letto in quella occasione si è proceduto soltanto all'aggiornamento della nota bibliografica.

gestione degli ospedali, necessari per comprendere il tipo di informazione che è possibile ricavare dai loro archivi, anche in rapporto al mutamento della situazione giuridica degli enti ospedalieri; si propone inoltre, attraverso i collegamenti — desunti dalle norme — con uffici statali ed enti pubblici e privati che hanno avuto competenza sugli ospedali, di fornire un quadro di riferimento per l'individuazione, non soltanto delle fonti archivistiche ospedaliere, ma delle fonti sanitarie nel loro complesso.

2. - Con l'unificazione del Regno lo Stato liberale incise profondamente sulle corporazioni religiose, portando a termine in momenti diversi (1860 e 1866-1867) l'opera di soppressione iniziata in alcuni Stati nella seconda metà del secolo XVIII e affrontata globalmente — su tutto il territorio della penisola — nel decennio francese. Ne derivò l'incameramento da parte dello Stato dei beni delle corporazioni sopresse cui si collega quel complesso processo di redistribuzione e di nuove concentrazioni della proprietà fondiaria determinato dalla vendita dei beni dell'asse ecclesiastico. Lo Stato non modificò invece nella sostanza l'organizzazione delle opere pie, cioè degli istituti di carità e di assistenza e degli enti morali destinati al soccorso dei meno abbienti, anche quando vi fosse unito uno scopo di culto e la loro gestione fosse affidata a ecclesiastici, sia regolari che secolari.

Nella fase di unificazione delle norme preunitarie prevalgono i criteri espressi nell'ordinamento piemontese (legge Rattazzi del 1859), cioè un sistema di assistenza e beneficenza privata attuato mediante le opere pie e condizionato dalla volontà dei fondatori, espressa negli statuti. Lo Stato si riserva solo un potere di controllo che nel corso del secolo sarà — a seconda della situazione politica — di mera legittimità o anche di merito, accentrato o decentrato.

All'epoca gli ospedali non hanno una configurazione giuridica autonoma, ma, essendo in tutto o in parte destinati a beneficio delle classi meno abbienti, rientrano nell'ambito della beneficenza e pertanto sono sottoposti alla normativa che regola le opere pie e che presenta caratteristiche non uniformi negli Stati preunitari, specialmente in rapporto al diverso grado di incidenza della tutela esercitata dagli organi pubblici.

Alla gestione della beneficenza si legano alcuni problemi impor-

tanti: conflitto di interessi tra Stato e Chiesa nel quale lo Stato sente la necessità di affermare la propria supremazia anche su un terreno che la Chiesa ha sempre ritenuto un proprio dominio, sebbene risulti estranea all'ideologia liberale l'idea che lo Stato debba assumere la diretta gestione di compiti che per certi aspetti vengono considerati espressione della libera iniziativa dei privati; percezione della influenza politica a livello locale derivante dalla gestione del personale e del patrimonio delle istituzioni, nonché il timore di un troppo rapido turbamento dell'assetto sociale garantito da una struttura che, senza gravare sulle finanze dello Stato, manteneva un certo equilibrio negli strati marginali, ma numericamente consistenti, della società.

Prima dell'approvazione della legge sulle opere pie (l. 3 ago. 1862, n. 753, e regolamento del 27 novembre successivo) il governo aveva avviato una grande inchiesta statistica per conoscere il numero e la situazione di tutte le opere pie al 1861. Un primo lavoro di rilevazione si fondava sulle relazioni dei prefetti, mentre per dati più analitici si procedette col sistema di singole schede per ciascuna opera pia, raccolte dalle prefetture e trasmesse quindi al ministero che ne effettuava lo spoglio. Le opere pie erano distinte in 24 categorie e venivano richiesti dati sull'amministrazione, sulle proprietà, sulle rendite, sulle spese annue, sul numero dei beneficiati per ciascuno scopo, sul numero ordinario dei letti o posti gratuiti, semigratuiti o a pagamento. L'elaborazione dei dati fu affidata alla Direzione generale della statistica (Ministero dell'agricoltura industria e commercio) che ne iniziò la pubblicazione nel 1868. La pubblicazione si concluse nel 1873 e consisteva di 15 volumi¹, ciascuno dei quali corrispondeva a una regione; a questi doveva poi aggiungersi un sedicesimo volume per il Lazio. Nel 1861² le opere pie erano 20.123, di cui 955 ospedaliere (5% del tota-

¹ *Statistica del regno d'Italia. Le opere pie nel 1861*, voll. 15, Milano-Firenze 1868-1873.

² I dati che seguono sono desunti da *Le opere pie del regno d'Italia secondo la statistica del 1861*, a cura di P. CASTIGLIONI, Roma 1873. Naturalmente questi dati dovrebbero essere verificati sia con i dati che compaiono in inchieste successive, sia sulla documentazione esistente specialmente negli archivi delle prefetture conservati negli Archivi di Stato delle rispettive province e, ove siano reperibili, negli archivi degli stessi istituti ospedalieri; la ricerca va estesa anche alla serie *Ministero dell'interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, Opere pie, 1861-1873*, conservata presso l'Archiv-

le), 1.265 asili e ricoveri, 2.226 opere di prestito, 6.933 di sussidi, 8.774 di culto e miste di culto e beneficenza. Delle 955 opere pie ospedaliere 897 erano ospedali per gli infermi, 23 ospizi di maternità, 35 manicomi. Avevano un patrimonio di 383.588.883 lire in fondi urbani, rurali, titoli di rendita, capitali, censi, attività varie (35% del totale delle opere pie); fornivano una rendita complessiva di L. 28.246.365 (nelle entrate non compaiono eventuali sussidi dello Stato), e richiedevano una spesa effettiva di L. 29.770.845 (36% per rendita e spesa del totale) garantendo un'assistenza a 489.603 persone (25% dei beneficiari), mediante 49.116 posti letto con un totale di 10.533.150 giornate di spedalità. Delle 6.933 opere pie di sussidi 1.047 erogavano sussidi agli infermi.

Nel 1861 le opere pie hanno un disavanzo di L. 1.293.203: con l'unificazione aumentano vistosamente le imposte e la statistica mette in evidenza che l'alta aliquota di imposte pagate dalle opere pie tende a far ridurre la cifra destinata agli scopi assistenziali.

3. - Nelle osservazioni di Pietro Castiglioni³, membro della Giunta centrale di statistica, si constata che quelle ospedaliere sono ritenute le opere pie di gran lunga più importanti per lo scopo sociale che perseguono, quello cioè di restituire la salute ai lavoratori, con vantaggio per la ricchezza nazionale, e a coloro che non possono ricevere cure in casa o sono afflitti da malattie speciali, quali le «chirurgiche, le ostetriche, le frenopatiche, le oftalmiche, le sifilitiche, le infantili», che debbono essere curate in ospedali appositi. Il ricorso agli ospedali riguarda comunque prevalentemente chi, essendo povero, non ha mezzi per essere curato in casa o chi viene abbandonato dai congiunti.

Nella statistica non sono comprese le condotte mediche, urbane e rurali, istituzioni comunali destinate ai malati poveri e attrezzate per la somministrazione gratuita di medicine e sussidi terapeutici, forniti dal comune, dalle congregazioni di carità o da lasciti dei privati. Il servizio della condotta era esteso ai tre quarti dei comuni e ammontava a

vio centrale dello Stato, di cui è stato di recente compilato un inventario analitico a cura di Stefano Lepre.

³ *Le opere pie* ... cit., pp. 27-29.

circa 3.000 condotte tra comunali e consorziali con una spesa globale annua a carico dei comuni di circa un terzo della popolazione del Regno. Il sistema delle condotte era concepito come un servizio di sanità pubblica che fra l'altro poteva concorrere a ridurre il caso di ricorso all'ospedale.

La legge del 1862 sull'unificazione normativa delle opere pie fu elaborata — come si è detto — sul modello di quella piemontese che lasciava la massima autonomia alle singole istituzioni nei limiti stabiliti dai rispettivi statuti, quanto allo scopo e all'amministrazione. La normativa del Lombardo-Veneto invece già prevedeva per gli ospedali la figura del direttore medico che riceveva al pari dei direttori delle altre opere pie, lo stipendio non già dalle opere pie, bensì dall'i.r. delegazione. La legge del 1862 lascia dunque il massimo decentramento, limitando ulteriormente l'intervento dello Stato anche rispetto alla stessa legge piemontese del 1859, in base alla quale era prescritta almeno l'approvazione dei bilanci preventivi mentre quella nuova parla solo dei conti consuntivi. La legge del 1862 affida la tutela alle deputazioni provinciali presiedute dal prefetto, ma espressione essenzialmente dell'autonomia della provincia. Ove cessi l'amministrazione statutaria lo Stato interviene con decreto reale, sentita la deputazione provinciale. Sempre per decreto reale, sentito il parere del Consiglio di Stato, è prevista l'eventuale costituzione di nuovi istituti pii. Anche quando lo Stato concorra in parte alle spese delle opere pie, il Ministero dell'interno interviene solo con l'approvazione dei bilanci e dei rispettivi conti. Il ministero esercita un generico potere di vigilanza. Contro le decisioni della deputazione provinciale l'amministrazione dell'opera pia può ricorrere al re che provvede, previo parere del Consiglio di Stato. Per l'amministrazione di tutti i beni destinati genericamente ai poveri in forza di legge e in casi particolari (quando l'atto di fondazione non determini l'amministrazione, l'opera pia o il pubblico stabilimento cui è destinato il patrimonio; quando la persona designata non accetti l'incarico) è istituita una congregazione di carità in ogni comune, eletta dal consiglio comunale, rinnovabile in quattro anni. La legge non affronta il problema della natura giuridica delle opere pie, mentre a proposito del regime economico e della contabilità pone norme precise per la tenuta degli inventari delle carte d'archivio

e dei beni, una cui copia deve essere conservata dal prefetto e una dal Ministero dell'interno.

4. - Negli anni '70 si intensificano le critiche contro l'apparato delle opere pie, detentrici di un ampio potere acquisito di fatto in sede locale, al riparo di qualsiasi controllo, e considerate responsabili di sprechi nell'amministrazione, di erogare cattivi servizi ad alti costi, di aver creato un sistema clientelare di vaste proporzioni. Non soltanto è cambiato a partire dal 1876 il clima politico, ma tende a modificarsi anche nell'ambiente scientifico l'atteggiamento nei confronti dell'assistenza. In particolare il ministro dell'interno Nicotera denuncia i criteri di gestione e di erogazione delle proprie rendite da parte delle opere pie. Si avanzano proposte di riforma (proposta di riforma Cantelli e progetto di legge Nicotera). Si rilancia da parte dei più radicali il principio dell'assistenza intesa come diritto del povero, mentre da più parti si avverte l'esigenza di intensificare i controlli dello Stato. Premevano in questo senso anche i comuni e le province su cui gravavano in base alla legge comunale e provinciale del 1865 l'assistenza economica degli esposti e dei mentecatti, per la quale venivano versate cospicue rette che andavano spesso ad arricchire i patrimoni delle opere pie.

Nel 1880 (r.d. 3 giugno 1880) viene avviata, dopo vari tentativi non riusciti, una grande inchiesta «morale, economica e amministrativa» sulle opere pie per far luce sulle disfunzioni e sulle carenze dei controlli effettuati dalle deputazioni provinciali al fine di un riordinamento del sistema secondo il nuovo spirito e le mutate condizioni sociali.

La commissione di inchiesta era presieduta da Cesare Correnti e i suoi risultati vennero presentati al Congresso internazionale di beneficenza pubblica tenuto a Milano nel 1880⁴. L'inchiesta fu pubblicata in 10 volumi⁵ tra il 1886 e il 1897. All'epoca il patrimonio delle opere

⁴ MINISTERO AGRICOLTURA INDUSTRIA E COMMERCIO (d'ora in poi MAIC), DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA, *Atti del congresso internazionale di beneficenza di Milano (1880)*, Milano 1882.

⁵ *Atti della Commissione reale di inchiesta sulle opere pie del Regno*, voll. 9, Roma 1884-1892; MAIC, DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA, *Statistica delle opere pie al 31 dicembre 1880. Nuove fondazioni e lasciti di beneficenza fatti negli anni 1881-1896. Spese di beneficenza sostenute dai comuni e dalle province negli anni*

pie ammonta a L. 208.972.981 di cui L. 60.413.002 appartiene agli ospedali, più L. 2.569.210 degli ospedali per gli incurabili. La somma annua erogata in beneficenza è di L. 9.712.558, di cui L. 2.564.574 dagli ospedali, più L. 61.320 dagli ospedali degli incurabili.

Nello stesso anno fu avviata anche una grande inchiesta proprio sugli ospedali⁶ che aveva per oggetto sia gli ospedali delle opere pie, sia quelli mantenuti dallo Stato, dalla provincia e dal comune sia quelli privati. Erano esclusi i manicomi, i sifilicomi, i brefotrofi, gli ospizi di maternità e quelli con meno di 10 letti. Queste esclusioni giustificano un dato discordante rispetto all'inchiesta sulle opere pie. In quell'inchiesta gli ospedali retti da opere pie sono 1.226 (con entrate per L. 42.460.843); nell'inchiesta sugli ospedali risultano 1.158 ospedali (distribuiti in 1.076 comuni) compresi quelli pubblici e quelli privati. Dei 1.158 ospedali censiti, solo 860 hanno fornito dati utilizzati nella statistica. Il totale dei malati assistiti in ospedale è di 372.965 persone (322.861 negli 860 ospedali presi in esame). La data dell'istituzione degli 860 ospedali varia dal secolo XI al XIX (prima del sec. XI 2, sec. XI 4, XII 10, XIII 42, XIV 63, XV 66, XVI 95, XVII 80, XVIII 131, XIX 277): l'inchiesta non fornisce dati sugli ospedali soppressi, ma nota che per gli ospedali il fenomeno della soppressione non è frequente, prevalendo invece le fusioni e le trasformazioni. I malati assistiti in ospedale sono 372.965 (322.861 negli 860 ospedali presi in esame). Ogni 1000 abitanti 12 trovano assistenza in ospedale (in Emilia 14, nel Lazio 35, in Basilicata 1). Quasi i due terzi dei ricoverati sono maschi. Nel 1885 il 72,4% dei ricoverati è costituito da malati con assistenza gratuita a carico delle opere pie, il 24,4% da malati le cui spese di assistenza sono pagate dallo Stato, dalle province e dai comuni, il 3,4% da malati paganti. I medici e i chirurghi, assistenti e sostituti sono

1880-1895, voll. 10, Roma 1886-1897; vedi anche ID., *Notizie intorno alla gestione economica delle opere pie*, Roma 1883.

⁶ MAIC, DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA, *Statistica amministrativa degli ospedali*, Roma 1892; vedi anche ID., *Risultati dell'inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie nei comuni del Regno*, voll. 3, Roma 1883; ID., *Movimento degli infermi negli ospedali civili del Regno (1883-1887)*, voll. 3, Roma 1885-1888; MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DELLA SANITÀ, *Inchiesta sull'ordinamento del servizio medico e chirurgico, ostetrico, veterinario e farmaceutico nei comuni del Regno al 31 dicembre 1889*, Roma 1890; ID., *Statistica sanitaria degli ospedali. R. Commissariato degli ospedali riuniti di Roma (1892-1896)*, Roma 1897.

2.871, i letti occupati 33.551 con una proporzione di un medico ogni 12 infermi. I medici sono più scarsi nell'Italia centro-settentrionale che in quella meridionale. Tende ad aumentare la prassi di mettere a concorso per titoli o per esami il posto di primario.

5. - Con Crispi, nel quadro delle riforme istituzionali che investono da un lato il rafforzamento dei poteri del governo centrale, dall'altro i sistemi elettorali e di controllo delle autonomie locali, anche il sistema sanitario e quello dell'assistenza pubblica vengono affrontati.

Nel 1888 (l. 22 dicembre, n. 5849) viene approvata la legge sanitaria, dopo che con d.m. 3 lug. 1887 erano state separate, nell'ambito del Ministero dell'interno, le competenze sulla sanità da quelle sulle opere pie, mediante l'istituzione della Direzione generale della sanità pubblica.

La l. 17 lug. 1890, n. 6972, sulle istituzioni pubbliche di beneficenza non intacca il principio fondamentale dell'autonomia delle opere pie, ma pone dei limiti a tale autonomia molto più estesi e vincolanti, connessi all'idea dello Stato sociale, ma anche alla necessità di limitare i poteri della Chiesa. Durissime sono infatti le reazioni dei cattolici, ma anche i liberali e i socialisti — sebbene per opposti motivi — non vedono con piacere l'istituzionalizzazione della carità legale. Le opere pie vengono definite enti pubblici e pertanto vengono assoggettate alle norme e ai principi del diritto pubblico. Il rapporto numerico tra istituzioni di beneficenza istituite dallo Stato, dalla provincia e dai comuni, e quelle istituite dai privati era ancora a tutto vantaggio di questi ultimi. Ancora alla fine del secolo la normativa non entra nel merito della gestione della beneficenza, che continua sempre a far capo ai singoli statuti di fondazione, ma è diretta a fornire maggiori garanzie in ordine alla gestione dei patrimoni (le istituzioni pubbliche di beneficenza, IPB, sono in sostanza «patrimoni diretti a un fine»), cioè alla loro conservazione e alla effettiva destinazione dei beni ai fini statutari, riconosciuti pubblici dallo Stato: è questo un punto fondamentale nella prospettiva di limitare le ingerenze soprattutto della Chiesa cattolica sulle opere pie e di procedere alla laicizzazione della beneficenza inserendo le IPB nell'organizzazione amministrativa dello Stato, sia pure nella forma della gestione indiretta.

Formalmente la legge del 1890 si ispira allo stesso criterio di de-

centramento di quella del 1862: in realtà i poteri di controllo, prima spettanti di fatto quasi esclusivamente alle deputazioni provinciali e ai consigli comunali e provinciali, vengono ora concentrati nella giunta provinciale amministrativa, nei prefetti, nel Ministero dell'interno e potenziati nel senso di consentire agli organi dello Stato anche un potere di direzione nel settore mediante un controllo non solo di legittimità (eventuale e successivo) ma anche di merito, mediante l'approvazione dei bilanci preventivi (l'organo dello Stato tuttavia non poteva sostituirsi all'ente nell'adozione di provvedimenti): il controllo preventivo poteva però indurre indirettamente le IPB a conformarsi all'orientamento statale. Un altro strumento di pressione indiretta dello Stato si attuava mediante l'ingerenza nelle nomine degli amministratori e l'uso accorto delle sovvenzioni finanziarie a favore dei vari enti. Inoltre agli organi di vigilanza erano attribuiti ampi poteri ispettivi che consentivano al prefetto di conoscere esattamente la situazione di ogni IPB. Pur essendosi fortemente accentuato il potere dello Stato, la fondazione di nuovi istituti restava però in gran parte all'iniziativa privata che poteva quindi determinare gli scopi e l'ambito territoriale in cui operare, mentre allo Stato spettava solo un potere di riconoscimento del pubblico interesse, ma non di sostituzione e di modifica, salvo nei casi tassativamente previsti dalla legge o nella ipotesi di impossibilità sopravvenuta.

Un punto di sostanziale differenza tra la legge del 1862 e quella del 1890 è che in questa non rientrano più le opere pie con fini di culto, ma solo quelle che hanno per fine: a) di prestare assistenza ai poveri, tanto in stato di sanità quanto di malattia, b) di procurarne l'educazione, l'istruzione, l'avviamento a qualche professione, arte o mestiere, ed in qualsiasi altro modo il miglioramento morale ed economico. Ne consegue uno stato di conflittualità con la Chiesa e una serie di difficoltà per l'accertamento del fine sociale soprattutto nelle opere pie che avevano un carattere misto di culto e sociale. Con altra legge, preceduta anch'essa da un'inchiesta, erano state regolate anche le confraternite romane.

La legge del 1890 fissava un principio generale importante per gli ospedali, secondo cui le IPB esercitano la beneficenza verso coloro che vi hanno titolo senza distinzione di culto o di opinione politica, fatta

eccezione per i casi in cui espressamente lo statuto destinava la beneficenza a appartenenti a un culto determinato. In ogni caso è previsto l'obbligo del soccorso nei casi di urgenza: viene così introdotta l'idea dell'ospedale che svolge un servizio pubblico obbligatoriamente *erga omnes* almeno nei casi di urgenza.

La disciplina introdotta nel 1890 dura, salvo alcune modifiche, fino al 1968, quando con la legge Mariotti si apre una nuova e travagliata fase della normativa sugli ospedali, ancora in evoluzione.

6. - Nell'età giolittiana si attua invece un decentramento dei controlli che vengono affidati a organi tecnici e non politici⁷.

Nel 1904 (l. 18 lug. 1904, n. 390, e successivo regolamento approvato con r.d. 1° genn. 1905, n. 12) vengono istituite in ogni provincia le commissioni di assistenza e beneficenza pubblica che subentrano alle giunte provinciali amministrative in tutti i compiti, salvo quelli legati al contenzioso. La stessa legge istituisce anche il Consiglio superiore di assistenza e beneficenza pubblica che dà pareri su tutte le questioni inerenti all'organizzazione e al funzionamento delle IPB e al loro sviluppo, in rapporto anche alla beneficenza privata. Vengono introdotti anche ampi poteri ispettivi per il controllo della qualità delle prestazioni.

Nello stesso anno vengono apportate modifiche alla riforma sanitaria (l. 25 febb. 1904, n. 57), il cui regolamento del 1889 (r.d. 9 ot-

⁷ Proseguono negli ultimi anni del secolo e nell'età giolittiana inchieste e statistiche sulle istituzioni di beneficenza, sui manicomi e sulla sanità. Con riferimento specifico all'assistenza sanitaria e agli ospedali vedi: MAIC, DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA, *Statistica dei ricoverati in ospedali o in altri istituti di assistenza pubblici e privati nell'anno 1898*, Roma 1900; MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE, *Rilevamento statistico-amministrativo sul servizio degli ospedali e sulle spese di spedalità*, Roma 1906; MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DELLA SANITÀ PUBBLICA, *L'assistenza sanitaria dei poveri*, Roma 1906; MAIC, DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA, *Statistica dei ricoverati in ospedali o in altri istituti di assistenza pubblici o privati nell'anno 1907*, Roma 1909; MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DELLA SANITÀ PUBBLICA, *Ordinamento della pubblica assistenza degli infermi secondo la legislazione sanitaria italiana*, con proemio di R. Santoliquido, Roma 1910; MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE, *Domicilio di soccorso. Azione popolare. Disposizioni generali della legge 17 luglio 1890, n. 6972 sulle istituzioni pubbliche di beneficenza. Relazione a S.E. il ministro dell'interno*, a cura di O. GIUFFRIDA e L. RAGNISCO, Roma 1914.

tobre, n. 6442) era stato sostituito dal r.d. 3 febb. 1901, n. 45, parzialmente in vigore fino alla riforma del 1978. Nel 1907 viene approvato il testo unico delle leggi sanitarie (l. 1° agosto, n. 636). Nel 1911 (l. 25 giugno, n. 586) vengono esplicitamente menzionate concessioni per la costruzione o sistemazione di ospedali comunali e consorziali, nel più ampio quadro di concessioni a favore dei comuni in materia di igiene e di sanità.

Dalla fine del secolo XIX si accentua l'intervento dello Stato nella tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli e vengono istituite casse di sovvenzione e previdenza. Crescono le spese delle province per il mantenimento dei manicomi o presso le opere pie per gli alienati, il cui numero tende a crescere in corrispondenza dell'evoluzione delle teorie psichiatriche cui si collega un più sofisticato controllo della devianza (con l. 14 febb. 1904, n. 36, viene approvata la normativa sui manicomi e sugli alienati, il cui regolamento d'esecuzione viene approvato con r.d. 5 mar. 1905, n. 158, successivamente sostituito con r.d. 16 ago. 1909, n. 615).

Vengono stipulate varie convenzioni — anche in rapporto al fenomeno dell'emigrazione — per il trattamento degli infermi poveri. Nel quadro di una più diffusa e articolata politica sociale, su cui esercitano una forte pressione le esigenze determinate dalla guerra, vengono creati negli anni del conflitto e nell'immediato dopoguerra enti pubblici con finalità assicurative e previdenziali, quale ad esempio l'Opera nazionale invalidi di guerra, che rappresentano un sistema alternativo rispetto a quello delle opere pie, che tende ormai a rispondere sempre meno a quell'intreccio di finalità assistenziali e di controllo sociale divenuto molto più complesso a seguito di una più ampia partecipazione popolare alla vita politica.

7. - Nel periodo fascista si verifica una più accentuata centralizzazione dei controlli dello Stato sulle istituzioni di beneficenza e, parallelamente, trova un ampio sviluppo l'assistenza attuata mediante enti pubblici e istituzioni inquadrate nell'ambito del Partito nazionale fascista.

Con r.d. 30 dic. 1923, n. 2889, viene approvata la riforma degli ordinamenti sanitari. Quanto agli ospedali una riforma di particolare

rilievo è quella dello stesso anno (r.d. 30 dic. 1923, n. 2481)⁸ che sopprime gli organismi istituiti nel 1904 e riconduce le competenze alla giunta provinciale amministrativa e al prefetto — in particolare al consigliere di prefettura incaricato della vigilanza sulle istituzioni pubbliche di assistenza e di beneficenza, IPAB, nuova denominazione degli enti assistenziali — rimasta in vigore fino al 1977: in quell'anno, infatti, con d.p.r. 24 lug. 1977, n. 616, le funzioni inerenti all'assistenza pubblica sono passate ai comuni, con conseguente soppressione delle IPAB aventi scopi sociali di assistenza e beneficenza, mentre dalla soppressione venivano escluse quelle con finalità inerenti la sfera educativo-religiosa.

Il decreto del 1923 pone dunque l'accento sull'idea di «assistenza» per sottolineare l'importanza che lo Stato conferisce non solo all'aspetto dell'elargizione delle sovvenzioni in denaro, ma anche allo scopo assistenziale, cioè a prestazioni obbligatorie, particolarmente rilevanti in rapporto all'assistenza ai minori abbandonati e all'assistenza ospedaliera.

I soggetti della legge del 1923 sono le IPAB e i destinatari sono ancora essenzialmente i meno abbienti, ma si delinea con maggior chiarezza, per quanto attiene agli ospedali, l'idea del servizio pubblico, attraverso l'accentuazione della prestazione ospedaliera obbligatoria *erga omnes* nei casi di urgenza (art. 34) e l'obbligo del pubblico concorso per la nomina dei primari. È però confermata l'autonomia delle singole istituzioni e l'iniziativa privata per la definizione degli scopi; il controllo dello Stato, accentuato rispetto alle norme del 1904, è ancora diretto soprattutto alla garanzia della retta gestione del patrimonio. Ne consegue — nonostante un potere di indirizzo attuabile mediante le sovvenzioni statali — una distribuzione disorganica degli ospedali sul territorio nazionale e una disparità nell'erogazione delle prestazioni determinate dagli scopi statutari, che si fa via via più evidente man mano che l'ospedale viene ad acquistare la caratteristica di un'istituzione di alta qualificazione tecnico-scientifica che necessita di personale qualificato e di attrezzature sempre più costose⁹.

⁸ MINISTERO DELLE FINANZE, *Riforma della legge sulle istituzioni pubbliche di assistenza e di beneficenza*, Roma 1924.

⁹ Per un'idea sui dati relativi agli ospedali dopo quasi un decennio dalle nuove

Con disposizioni del 1924 (r.d.l. 10 febb. 1924, n. 649) e del 1925 (r.d. 24 mag. 1925, n. 114) vengono regolati i rapporti tra cliniche universitarie e amministrazione degli ospedali. Tali norme vengono riprese dal testo unico sull'istruzione superiore approvato con r.d. 31 ago. 1933, n. 1592.

Il testo unico della finanza locale (l. 14 dic. 1934, n. 1175) fissa le spese obbligatorie dei comuni per l'assistenza e la beneficenza, regola i servizi medico-chirurgici e ostetrici per i poveri nei casi in cui non si provveda da altre istituzioni, stabilisce il rimborso agli ospedali per le spese di ospitalità relative ai poveri appartenenti al comune per domicilio di soccorso.

Nel 1937 (l. 3 giugno, n. 847) viene attuata la riforma dell'assistenza comunale gestita dalle congregazioni di carità che vengono soppresse e sostituite dagli enti comunali di assistenza, nei cui organi sono presenti anche rappresentanti dei fasci di combattimento e dei fasci femminili.

Contemporaneamente anche l'assistenza mutualistica trova un ampio sviluppo. Agli anni Trenta e ai primi del Quaranta risalgono le leggi istitutive degli enti maggiori, anche se la loro origine è talora assai più remota, come ad esempio nel caso dell'INAIL, Istituto nazionale assistenza infortuni sul lavoro, la cui legge istitutiva è del 1935, ma discende dalla Cassa nazionale di assistenza creata nel 1883 per un accordo tra il Ministero dell'agricoltura, industria e commercio e alcune banche e casse di risparmio. Le leggi istitutive degli altri enti mutualistici con personalità giuridica di diritto pubblico sono del 1925 (r.d.l. 23 lug. 1925, n. 1605) per l'INADEL, Istituto nazionale assistenza dipendenti enti locali; del 1935 (r.d.l. 4 ott. 1935, n. 1827) per l'INPS, Istituto nazionale previdenza sociale; del 1937 (r.d.l. 23 sett. 1937, n. 1910) per le Casse marittime, Tirrena, Meridionale, Adriatica; del 1939 (l. 28 lug. 1939, n. 1436) per l'ENPADEP, Ente nazionale previdenza assistenza dipendenti enti di diritto pubblico, già esistente come ente morale dal 1928; del 1942 (l. 19 genn. 1942, n. 22) per l'ENPAS, Ente nazionale previdenza assistenza dipendenti statali;

norme, vedi: MINISTERO DELL'INTERNO, *Statistica degli ospedali e degli altri istituti pubblici e privati di assistenza sanitaria ospedaliera nell'anno 1932*, Roma 1934.

del 1943 (l. 11 genn. 1943, n. 138) per l'INAM, Istituto nazionale assicurazioni malattie.

Si distinguono da questi enti tutti gli altri istituti minori, quali le casse mutue aziendali, le cooperative di assistenza, ecc., che si pongono come società di fatto senza ottenere il riconoscimento dello Stato. Gli enti mutualistici nazionali non hanno, in base alle norme istitutive, finalità di lucro; assistono i soggetti che hanno diritto alle prestazioni a titolo proprio e a titolo derivato (parenti o affini). In genere non sono tenuti a pagare le spese di ospedalità che per legge fanno capo a enti specializzati: così le spese per le malattie infettive che richiedono il ricovero di carattere profilattico competono al comune, quelle per le malattie mentali alla provincia, quelle per le malattie veneree allo Stato, mentre quelle per infortuni sul lavoro, per malattie professionali, per la tubercolosi spettano all'INPS. Sono esclusi i ricoveri per i parti normali e le spese in genere per le malattie derivanti da abuso di alcool e da uso di stupefacenti.

Una tappa importante dell'evoluzione normativa degli ospedali è rappresentata dal secondo testo unico delle leggi sanitarie del 1934 (r.d. 27 lug. 1934, n. 1265), ma più ancora dal successivo regolamento del 1938 (r.d. 30 sett. 1938, n. 1631). Per la prima volta vengono approvate norme inerenti all'ospedale inteso come complesso di servizi sanitari.

Il regolamento del 1938, noto come legge Patragnani, stabiliva dunque delle misure per il corretto svolgimento delle attività ospedaliere e fissava i requisiti minimi per la funzionalità dei servizi e la scelta dei medici. Ponendo obblighi specifici per gli ospedali, ne caratterizzava ulteriormente la finalità pubblica rispetto alle altre istituzioni di assistenza e di beneficenza: stabiliva che i sanitari fossero considerati dipendenti pubblici e ne disciplinava i rispettivi concorsi. Dettava norme sulle rette di degenza in rapporto alle diverse categorie di ricoverati: a) non abbienti, a carico della pubblica assistenza o dello stesso ospedale nei limiti statuari; b) ricoverati in corsia comune, a carico di enti mutualistici ed assicurativi; c) paganti in proprio. Questo regolamento è importante perché dà riconoscimento formale a una situazione che ormai si era stabilita di fatto, quella cioè della trasformazione dell'ospedale in ente che fornisce un servizio pubblico, tecnicamente

qualificato e ricava anche un reddito dalle proprie prestazioni, la cui domanda tende a estendersi progressivamente tra coloro che — anche in conseguenza dell'attuazione dell'assistenza mutualistica e assicurativa — non appartengono necessariamente alle categorie meno abbienti. Il regolamento del 1938 non entra tuttavia nel merito del regime giuridico-amministrativo degli enti proprietari degli ospedali e questa separazione tra apparato tecnico-sanitario e apparato giuridico-amministrativo trova riscontro anche negli organi che esercitano il controllo. Competente per la tutela giuridico-amministrativa sugli enti ospedalieri è una divisione — dal 1888 sempre qualificata come seconda — della Direzione generale dell'amministrazione civile del Ministero dell'interno.

Per la materia sanitaria invece la normativa segue una evoluzione diversa: dall'unificazione al 1888 gli affari della sanità, intesi essenzialmente in termini di polizia sanitaria, furono attribuiti a una divisione della Direzione generale dell'amministrazione civile che trattava sia gli affari della sanità che quelli delle opere pie, salvo brevi periodi di gestione distinta. Con d.m. 3 lug. 1887 fu istituita la Direzione generale della sanità pubblica e le competenze in materia di sanità furono definitivamente separate da quelle delle opere pie, le quali — come si è visto — rimasero affidate alla divisione seconda della Direzione generale dell'amministrazione civile. La prima legge organica in materia sanitaria risale al 1865 (l. 20 marzo, n. 2248, il cui regolamento di esecuzione fu approvato con r.d. 8 giu. 1865, n. 2322), anno nel quale fu istituito il Consiglio superiore di sanità. Con Crispi si ebbe la già ricordata riforma sanitaria del 1888, modificata nel 1904, cui fece seguito il regolamento del 1889, sostituito successivamente da quello del 1901. Nel breve periodo in cui fu soppressa la Direzione generale della sanità (1896-1903), la divisione che trattava specificatamente gli affari sanitari passò alle dipendenze dell'amministrazione civile e fu anche temporaneamente sostituita da un Ispettorato generale di sanità. Nel 1934 (r.d.l. 11 gennaio, n. 27, modificato dal r.d.l. 28 febb. 1935, n. 212) veniva affiancato alla Direzione generale della sanità pubblica l'Istituto superiore di sanità.

Il d.lgt. 31 lug. 1945, n. 446, sopprimeva la Direzione generale della sanità del Ministero dell'interno e istituiva l'Alto commissariato

per l'igiene e la sanità pubblica alle dipendenze della Presidenza del Consiglio, i cui servizi venivano decentrati con d.p.r. 10 giu. 1955, n. 854¹⁰. Nel 1958 (l. 13 marzo, n. 296) veniva infine istituito il Ministero della sanità in sostituzione dell'Alto commissariato. Trovava così formale riconoscimento, burocratico e politico, l'art. 32 della Costituzione secondo cui «la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti». Il nuovo ministero doveva provvedere alla tutela della salute pubblica non soltanto con ampi poteri di coordinamento e di vigilanza dell'attività dei diversi enti pubblici, ma anche con poteri propri di iniziativa e di direttive.

Permaneva comunque la distinzione tra l'attività tecnico-sanitaria e l'attività giuridico-amministrativa degli enti ospedalieri, ancora in gran parte inquadrati nell'ambito delle IPAB.

Tenendo da parte l'assistenza ospedaliera privata, erogata cioè da soggetti privati e regolata dal codice civile (salvo alcuni limiti di carattere pubblicistico imposti dalla rilevanza sociale dell'attività), e l'assistenza ospedaliera delle cliniche universitarie, la cui normativa si collega alla disciplina dell'istruzione universitaria, l'assistenza ospedaliera pubblica era erogata attraverso ospedali dipendenti in misura maggiore dalle IPAB, negli altri casi dai comuni e dalle province o loro consorzi, da enti previdenziali quali l'INPS o l'INAIL, dalla Croce Rossa, ecc., cioè da enti soggetti a disciplina normativa e a controlli diversi: nel caso delle IPAB vigeva sempre l'ampia autonomia di gestione interna determinata dalle rispettive norme statutarie.

8. - Con la fine della guerra i patrimoni degli ospedali, che fino ad allora avevano costituito il cardine dell'assistenza pubblica, hanno subito vari dissesti (sarebbe tuttavia interessante un'indagine sulla situazione patrimoniale degli ospedali fino al 1968) e le rette versate dagli enti mutualistici e previdenziali costituiscono ormai una voce fondamentale nei bilanci degli ospedali. Nel 1954 (l. 26 aprile, n. 261) un'apposita legge, rifacendosi ancora alle disposizioni del 1890, che

¹⁰ Sull'attività dell'amministrazione sanitaria vedi: PRESIDENZA DEL CONSIGLIO, ALTO COMMISSARIATO PER L'IGIENE E LA SANITÀ PUBBLICA, *Stato sanitario del paese e attività dell'amministrazione sanitaria negli anni 1953-1954*, Roma 1956.

obbligavano le prestazioni degli ospedali *erga omnes* in caso di urgenza, regola i rapporti tra ospedali e enti mutualistici.

Questa legge innovava il sistema instaurato con le norme del 1890 e successive modifiche e integrazioni in relazione all'assistenza ospedaliera, alle controversie di spedalità e al domicilio di soccorso. All'ospedale viene riconosciuto il diritto di chiedere direttamente il rimborso delle spese di degenza all'istituto mutualistico che presta assistenza all'infermo; in caso di ricovero d'urgenza l'ospedale ha l'obbligo di notificare il fatto all'istituto mutualistico. Quanto alle controversie, ne divengono possibili soggetti anche gli istituti mutualistici e i consorzi provinciali antitubercolari: il potere decisorio per le controversie in ordine al rimborso delle spese di spedalità che possono sorgere tra province, comuni, istituzioni mutualistiche, consorzi antitubercolari e ipab, viene sottratto al Ministero dell'interno e demandato al prefetto della provincia in cui ha sede l'ospedale; questi decide i ricorsi con provvedimento definitivo dietro parere conforme di una commissione provinciale istituita a questo fine. Viene infine ridotto da tre anni a due il periodo di dimora in comune utile per fruire dell'assistenza ospedaliera. Per l'attuazione della legge fu emanata una circolare esplicativa della Direzione generale dell'assistenza pubblica del Ministero dell'interno, alla quale erano passate nel 1949 tutte le competenze in materia di assistenza e beneficenza prima attribuite alla Direzione generale dell'amministrazione civile.

In pratica con questa legge gli oneri dell'assistenza ospedaliera necessari per compensare le competenze passive vengono spostati dai comuni pertinenti per domicilio alle istituzioni mutualistiche e assicurative.

Nel 1965 i debiti degli enti mutualistici verso le istituzioni ospedaliere ammontano a cento miliardi.

9. - Non vi è dubbio che ci si trovi di fronte a una situazione che richiede una profonda riorganizzazione dell'intero sistema.

La legge ospedaliera del 1968 (l. 12 febbraio, n. 132) attua una riforma radicale, ispirata ad alcuni principi rilevanti. In attuazione di quanto disposto dall'art. 32 della Costituzione viene riconosciuto che l'assistenza ospedaliera è un servizio sanitario pubblico da cui è escluso qualsiasi riferimento alla beneficenza, ed è destinato a tutta la collet-

tività. Vengono introdotti il criterio dell'uniformità di gestione, pur nell'ambito di una classificazione degli enti su base territoriale e di una distinzione tra ospedali generali e ospedali specializzati, e il criterio di uniformità nelle prestazioni.

La Costituzione riconosce competenze in materia sanitaria alle regioni, ma la riforma degli ospedali precede l'attuazione dell'ordinamento regionale: intende pertanto porsi come legge quadro prefissando il passaggio degli enti ospedalieri alle regioni, ma di fatto le disposizioni inerenti alle nuove attribuzioni risultano spesso piuttosto ambigue. Né l'erogazione dei servizi sanitari migliora con le norme sul decentramento regionale in materia sanitaria (d.p.r. 14 gen. 1972, n. 4). Una caratteristica della riforma è costituita dall'inquadramento dell'attività ospedaliera in una programmazione settoriale, che a sua volta deve inquadarsi nel programma economico nazionale. Agli artt. 26-31 la legge n. 132 del 1968 disciplina i criteri per la pianificazione prevedendo una legge di programma ospedaliero e il piano nazionale e regionale ospedaliero, di fatto non attuati.

La legge si propone di ricondurre ad unità l'aspetto giuridico-amministrativo e quello tecnico-sanitario, dando vita agli enti pubblici ospedalieri, non più dotati di un proprio patrimonio e di rendite, ma destinati ad autofinanziarsi mediante il corrispettivo delle proprie prestazioni. Viene dato perciò all'ente un carattere imprenditoriale, tanto è vero che a lungo si discuterà se l'ospedale va considerato un ente pubblico economico o un ente a gestione aziendale. Di fatto mancano nella legge disposizioni che favoriscano una gestione improntata a criteri di produttività. Viene introdotto il sistema della retta, molto controverso anche in fase di formazione della legge, sulla cui determinazione incidevano tutte le spese dell'ospedale, comprese ad esempio quelle per la ricerca scientifica, per le attrezzature, ecc. Tale sistema, a seguito dell'insolvenza delle mutue e dei debiti accumulati dagli ospedali, richiede ben presto nuove disposizioni normative: nel 1974 (d.l. 8 luglio, n. 264, convertito in l. 17 ago. 1974, n. 386) vengono approvate norme per l'estinzione dei debiti degli enti mutualistici nei confronti degli ospedali, per il finanziamento della spesa ospedaliera, per l'avvio della riforma sanitaria. La copertura delle spese viene garantita dal fondo nazionale ospedaliero, già previsto dalla legge del

1968 (viene introdotto nello stato di previsione del Ministero della sanità un capitolo di spesa denominato «Fondo nazionale per l'assistenza ospedaliera») e vengono posti ulteriori limiti all'autonomia degli enti ospedalieri. È previsto esplicitamente l'apporto integrativo dello Stato; viene stabilita l'assegnazione di stanziamenti alle regioni per l'assistenza ospedaliera; le regioni infine possono stipulare convenzioni con cliniche universitarie, istituti di ricovero o scientifici, con case di cura private.

Cade così il sistema della retta ospedaliera e la tesi dell'imprenditorialità degli ospedali. L'assistenza sanitaria viene dunque garantita alla collettività e le relative spese ricadono anch'esse sulla collettività.

Alla gestione amministrativa del patrimonio nettamente distinta da quella tecnico-sanitaria subentra una gestione burocratico-politica, intesa come espressione della collettività cui è diretta l'assistenza e di tutte le componenti che concorrono all'attività dell'ospedale, con ampi poteri anche in merito alle decisioni tecnico-sanitarie.

10. - Nel 1977 (l. 29 giugno, n. 349) passano alle regioni le funzioni già esercitate dagli enti mutualistici i cui beni verranno destinati ai servizi delle unità sanitarie locali. Con l. 23 dic. 1978, n. 833, viene istituito il Servizio sanitario nazionale, per la cui attuazione vengono definite le competenze dello Stato, delle regioni e degli enti locali territoriali.

Il fattore caratterizzante della nuova legge è costituito dal fatto che per garantire una tutela uniforme della salute sull'intero territorio nazionale viene istituita una rete completa di unità sanitarie locali con un ambito territoriale delimitato in base a gruppi di popolazione da 50.000 a 200.000 abitanti. L'USL è una struttura operativa dei comuni, singoli o associati, e delle comunità montane; opera mediante un'assemblea generale, un comitato di gestione e il suo presidente. Il comitato di gestione approva i bilanci e i conti consuntivi.

L'USL ha competenza in materia di educazione sanitaria, igiene dell'ambiente, prevenzione delle malattie, protezione sanitaria materna e infantile, igiene e medicina scolastica, igiene e medicina del lavoro, nonché prevenzione infortuni e malattie professionali, medicina dello sport, assistenza medica generica e infermieristica domiciliare e ambulatoriale, assistenza farmaceutica e vigilanza sulle farmacie, igie-

ne della produzione e del commercio degli alimenti e delle bevande, profilassi e polizia veterinaria e altre di certificazione e prestazione medico-legale.

Nell'ambito di questo nuovo ente locale gli ospedali hanno perso la responsabilità giuridica e i loro beni sono passati ai comuni con vincolo di destinazione alle USL: sono dunque diventati strutture interne delle USL.

Si conclude così una fase durata oltre un secolo nella quale si sono determinate alcune profonde trasformazioni: dal concetto di carità si è passati all'assistenza *erga omnes* in caso di urgenza, al diritto all'assistenza di tutta la collettività; dal controllo dello Stato, limitato alla gestione amministrativa degli ospedali, si è passati alla definizione di norme sul personale sanitario e sulle responsabilità specifiche dei direttori sanitari, infine — ed è questo uno dei nodi giustamente più controversi — a una gestione burocratico-politica con ampi poteri anche nel settore sanitario; dall'ospedale inteso come luogo di ricovero a istituto tecnico scientifico di cura e di ricerca; dal finanziamento privato al finanziamento mutualistico e, infine, al finanziamento pubblico.

11. - Venendo ora al quadro delle fonti archivistiche sanitarie, possiamo rilevare situazioni diverse a seconda dei criteri di gestione cui sono assoggettati i diversi archivi: sono accessibili le fonti conservate negli Archivi di Stato e sono in linea di massima consultabili — salvo quando versino in condizione di disordine — quelle conservate negli Archivi comunali e provinciali, tra le cui serie è compresa documentazione attinente alla sanità. Per la maggior parte degli archivi conservati presso gli stessi enti che hanno prodotto le carte, o in cui sono confluiti a vario titolo, l'accessibilità è ben lungi dal costituire la regola.

Presso l'Archivio centrale dello Stato si trovano gli archivi del Ministero dell'interno, in particolare quelli della Direzione generale dell'amministrazione civile (divisione assistenza e beneficenza, che comprende tra l'altro i verbali del Consiglio superiore di beneficenza, istituito nel 1904) e della Direzione generale della sanità; non sono stati ancora versati gli archivi dell'Alto commissariato dell'igiene e sanità e del Ministero della sanità. Naturalmente la ricerca sul sistema ospedaliero e su quello sanitario deve essere estesa agli archivi di organi con competenze generali come ad esempio la Presidenza del Consiglio dei

ministri o la Segreteria particolare del duce (carteggio ordinario), il Consiglio di Stato o la Corte dei conti, o ad archivi di organi con competenze più specifiche quali il Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

Negli Archivi di Stato troviamo carte delle prefetture e delle sottoprefetture, degli uffici statali periferici o di enti locali preunitari e postunitari che esercitarono la vigilanza sulle istituzioni assistenziali o ne gestirono i patrimoni; carte delle congregazioni di carità e degli enti comunali di assistenza (gli archivi di questi due enti, cui spesso sono unite carte delle istituzioni assistenziali, si trovano di massima aggregati agli archivi comunali); troviamo catasti e atti notarili; possiamo trovarvi archivi delle province e archivi comunali che hanno depositato le loro carte negli Archivi di Stato; archivi di ospedali, di istituti pii, di corporazioni religiose, di ordini militari o religiosi. Mentre gli uffici statali hanno l'obbligo di versare le loro carte negli Archivi di Stato, per gli enti non statali il versamento è obbligatorio solo in caso di estinzione o di concentrazione in uffici statali che ne hanno gestito la soppressione. Ne consegue che ove non sia intervenuto un deposito volontario negli Archivi di Stato o non siano confluiti presso Archivi e Biblioteche comunali gli archivi degli enti pubblici e delle istituzioni private si trovano presso il soggetto che li ha prodotti o altrove, talora ben conservati, ma molto spesso senza alcuna garanzia di conservazione e di accessibilità al pubblico.

12. - In seguito alla legge del 1978 gli enti pubblici ospedalieri sono stati soppressi e pertanto la loro destinazione è regolata dall'art. 32 del d.p.r. 30 sett. 1963, n. 1409, che prevede il versamento degli archivi degli enti pubblici estinti negli Archivi di Stato, «a meno che non se ne renda necessario il trasferimento in tutto o in parte ad altri enti pubblici». A questo proposito va ricordato che il comune di Torino aveva obiettato alla Soprintendenza archivistica del Piemonte la non applicabilità di questo articolo in considerazione del regime successorio per i beni degli enti ospedalieri, previsto dall'art. 66 della legge n. 833 del 1978¹¹. L'Avvocatura distrettuale dello Stato, investita

¹¹ Si ringraziano Anna Lia Bonella e Monica Calzolari della Soprintendenza archivistica del Lazio che mi hanno fornito questa informazione e alcune di quelle che

della questione dalla Soprintendenza archivistica, ha espresso in data 6 maggio 1982 parere negativo, affermando che il regime successorio non incide sull'applicabilità della norma e pertanto gli archivi ospedalieri debbono essere versati negli Archivi di Stato, fatta eccezione per la parte di archivio corrente necessaria per lo svolgimento delle funzioni.

Il fatto che gli archivi ospedalieri debbano essere versati negli Archivi di Stato — stessa destinazione è prevista per gli archivi degli enti mutualistici, anche essi soppressi — non esclude che in accordo con le soprintendenze archivistiche possano essere trovate soluzioni diverse, quali ad esempio il deposito presso Archivi comunali, nei casi in cui siano effettivamente attrezzati per la ricerca storica, o la costruzione di nuovi istituti archivistici, gestiti dal comune o dalla regione per la conservazione delle fonti archivistiche non statali.

Anche in considerazione della mancanza di spazio che assilla molti Archivi di Stato si pone in ogni caso il problema di trovare una soluzione per mettere a disposizione dei ricercatori le fonti ospedaliere. A tal fine, oltre al problema essenziale di trovare una sede idonea, si pongono altri due problemi: censimento e scarto.

Per gli archivi ospedalieri il censimento non costituisce un problema particolarmente difficile dal momento che il numero di questi enti non è elevatissimo. Esistono statistiche e annuari sanitari che aiutano a identificare gli enti che hanno operato nell'ultimo secolo e mediante indagine storica si può risalire a quelli più antichi. Nel censimento debbono essere segnalati almeno alcuni dati quali la sede in cui si trovano le carte, la quantità dei pezzi, le date estreme, la presenza di archivi di altre istituzioni o in genere di archivi aggregati, la segnalazione, se possibile, delle serie principali.

Lo scarto, ovvero selezione della documentazione da conservare, riguarda ovviamente soprattutto la documentazione degli ultimi decenni, la cui mole crescente pone gravi problemi di conservazione. La procedura dello scarto è stabilita dall'art. 35 del decreto n. 1409 del 1963, ma evidentemente sorgono difficoltà pratiche in ordine ai criteri da seguire nella selezione delle carte.

seguono inerenti allo scarto, ma soprattutto per l'utile scambio di idee sul tema degli archivi ospedalieri.

Gli archivi ospedalieri hanno in linea di massima documentazione amministrativa e documentazione relativa agli infermi e al funzionamento dell'ospedale. Poiché la documentazione può risalire anche ad epoca molto antica, talora anteriore all'istituzione dell'ospedale, vi si possono trovare pergamene di varia provenienza, privilegi, esenzioni e benefici, atti di fusione con altri enti, eredità e lasciti, vertenze giudiziarie, strumenti e catasti delle proprietà. Rivestono ovviamente interesse particolare lo statuto e le successive modifiche, nonché la documentazione attinente alla gestione del patrimonio e gli eventuali archivi aggregati.

Il problema dello scarto riguarda naturalmente la parte più recente degli archivi. Per la documentazione amministrativa si può ricorrere per analogia a eventuali massimari di scarto degli enti mutualistici, dal momento che la corrispondenza determinata dai rapporti tra ospedali e enti mutualistici è quantitativamente assai consistente; per i fascicoli personali si può procedere per analogia a quanto avviene per gli uffici statali e così pure per la documentazione relativa alla contabilità, tenendo presente che se esistono negli ospedali stati matricolari e registri contabili che riportano dati globali, è possibile procedere — pur con le dovute cautele — allo scarto di una buona parte della documentazione dei fascicoli.

Per quanto riguarda la documentazione più recente di carattere sanitario una circolare del Ministero della sanità, direzione generale ospedali, n. 162/900.3/1976/AG 464 del 5 agosto 1968 invita le amministrazioni ospedaliere a conservare le cartelle cliniche per almeno 25 anni. Successivamente tale disposizione è stata estesa anche agli allegati della cartella clinica, vale a dire a radiografie, tracciati di elettroencefalogrammi e elettrocardiogrammi, referti di analisi, ecc. L'Ufficio centrale per i beni archivistici ha avanzato la proposta di conservare illimitatamente le cartelle cliniche che rappresentano la serie di maggiore interesse prodotta attualmente dall'attività ospedaliera. La conservazione per soli 25 anni è un termine indiscutibilmente troppo breve anche in ordine alle finalità pratiche della documentazione tenendo presente che la vita media di una persona si calcola intorno ai 70 anni; ma lascia perplessi anche la possibilità di distruggere la documentazione che testimonia l'attività specifica dell'ospedale e che può

dirsi che rappresenti quel che i fascicoli processuali rappresentano per un tribunale. Il Ministero della sanità ha allora consigliato alle amministrazioni ospedaliere con nota 26 nov. 1979, n. 900.2/AG.464/205 di sostituire gli originali con microfilm ai sensi della l. 4 genn. 1968, n. 15, e successivo d.p.c.m. 11 nov. 1974. In realtà anche le operazioni di microfilmatura non sono semplicissime quando debbono investire una mole ingente di documenti, spesso non ordinati. Diverso sarebbe il caso se si fosse già in presenza di archivi correnti e di deposito ben organizzati e l'operazione di microfilmatura avvenisse con periodicità costante.

Si potrebbe prendere in considerazione anche la conservazione per campionatura: sarebbe a tal fine necessario accertarsi dell'esistenza di registrazioni sistematiche, fare confronti tra diversi archivi ospedalieri e studiarne a fondo qualcuno per verificare l'opportunità della campionatura e l'elaborazione di un sistema di campionatura significativo. La campionatura è probabilmente più che sufficiente per la documentazione ambulatoriale. Non sembra neanche opportuno l'obbligo di conservazione, al di là dei termini posti per finalità pratiche, delle lastre, data la facile deperibilità dell'oggetto. Sembra che diversi ospedali seguano la prassi di vendere con gara regolare le lastre degli ultimi 3-5-6 anni e che alcune ditte specializzate sarebbero disposte a offrire il servizio di microfilmatura delle lastre in cambio degli originali. Questa prassi che costituirebbe un bel risparmio, pone un problema di natura giuridica in relazione all'art. 18 del d.p.r. 30 dic. 1963, n. 1409, che stabilisce l'inalienabilità dei documenti degli enti pubblici: c'è da chiedersi comunque se le lastre possano essere considerate documenti d'archivio.

A Venezia è stata creata la Fondazione S. Servolo per garantire la conservazione illimitata della documentazione clinica. Nel 1975 si è costituita la SIASO (Società italiana archivi sanitari ospedalieri) per promuovere la ricerca e favorire lo scambio di informazione sui problemi attinenti agli archivi sanitari che, come si vede, non sono di semplice soluzione. In Toscana, la Regione si è preoccupata di costituire dei gruppi di lavoro, di cui fa parte anche un archivista della Soprintendenza archivistica (che peraltro ne ha curato la preparazione) per attuare le operazioni di scarto, identificare l'archivio storico e organiz-

zare il nuovo archivio corrente nei casi in cui uffici statali e enti pubblici siano stati soppressi a seguito del passaggio di competenze alle regioni¹². Tale orientamento potrebbe essere seguito anche per gli archivi ospedalieri. Anche la Soprintendenza archivistica per il Lazio ha a suo tempo proposto la costituzione di commissioni di scarto per gli archivi ospedalieri con personale esperto delle varie funzioni sanitarie e l'assistenza tecnica del personale della Soprintendenza archivistica.

Per quanto attiene alle nuove strutture ospedaliere quali risultano dopo la riforma del 1978, va rilevato che, essendo venuta meno la personalità giuridica, non producono più documentazione attinente alla gestione patrimoniale. Poiché l'amministrazione degli ospedali fa capo alle USL una corretta impostazione degli archivi correnti delle USL riguarda anche i criteri di formazione degli archivi degli ospedali. Finora solo la Soprintendenza archivistica della Toscana ha elaborato in accordo con rappresentanti della Regione e delle unità sanitarie locali un titolario comune per le USL. In una tavola rotonda organizzata nel 1981 presso la Fondazione S. Servolo sugli archivi sanitari è emersa la necessità di un coordinamento a livello nazionale delle diverse soluzioni adottate soprattutto in relazione alla classificazione degli atti delle USL per consentire una possibilità di confronto a fini di ricerca e di rilevazione statistica, fondamentale anche per pianificare nuovi interventi. Sarebbe auspicabile per una maggiore funzionalità burocratica, l'automazione di alcune serie archivistiche.

13. - Un ultimo problema riguarda infine la consultabilità dei documenti. Gran parte della documentazione di carattere sanitario rientra nella disciplina prevista dal 1° comma dell'art. 21 del decreto n. 1409 del 1963, in base al quale «i documenti riservati relativi a situazioni puramente private di persone» divengono liberamente consultabili dopo 70 anni dalla data del documento. Tale norma prevista per gli atti degli uffici statali si estende a quelli degli enti pubblici, ove non sia in contrasto con ordinamenti particolari, in virtù del successivo art. 22. Il d.p.r. 27 mar. 1969, n. 128, attribuisce alla direzione sanitaria il servizio dell'archivio clinico e della biblioteca medica, attri-

¹² A. ANTONIELLA, *Gruppi di lavoro per la gestione degli archivi regionali toscani*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIV (1984), pp. 257-267.

Paola Carucci

buendo al direttore sanitario la promozione dell'attività culturale, scientifica e didattica, nonché la vigilanza sull'archivio delle cartelle cliniche. Anche sotto questo aspetto dunque sarebbe auspicabile un coordinamento tra la norma generale e quella di carattere particolare.

NOTA BIBLIOGRAFICA

La bibliografia sull'assistenza ospedaliera è vasta ed eterogenea — anche se certe fasi e alcuni problemi ad essa inerenti risultano ancora poco studiati — in considerazione dei molteplici aspetti, giuridici, istituzionali, sociali e tecnico-scientifici, che concorrono a caratterizzarla. Ci si limita in questa sede alla segnalazione di opere relative soprattutto alla gestione dell'assistenza pubblica e alla legislazione sanitaria.

G. STRAMBIO, *Sull'organizzazione sanitaria in Italia*, in «Il Politecnico», 1862, 14, pp. 248-249; G.L. GIANELLI, *Fondamenti e piani di legislazione ed amministrazione dell'igiene pubblica nel Regno d'Italia*, Napoli 1863; S. GIANZANA, *Le leggi sulla sanità pubblica*, Torino 1883; G.B. BENVENUTI, *La nostra legislazione sanitaria*, in «Rassegna di scienze sociali e politiche», 1885, 3, pp. 18 ss.; A. ARMANNI, *La riforma sanitaria in Italia nei suoi rapporti con la beneficenza pubblica*, in «Rivista della beneficenza pubblica e delle istituzioni pubbliche», XV (1887), 6, pp. 469-479; M. PANIZZA, *La riforma dell'amministrazione sanitaria in Italia*, in «Nuova antologia», 1886, 1° ag., pp. 646 ss.; C. ZUCCHI, *La riforma sanitaria in Italia*, Milano 1888; ID., *Lo stato attuale dell'assistenza pubblica in Italia*, in «Giornale della reale società italiana d'igiene», XI (1889), 7-8, pp. 449-500; G. SCOTTI, *Il progetto ministeriale per la riforma della legge 3 agosto 1862 sulle opere pie*, in «Rivista della beneficenza pubblica e delle istituzioni pubbliche», XVII (1889), 2, pp. 97 ss., 3, pp. 177 ss., 4, pp. 261 ss.; M. PANIZZA, *La riforma sanitaria in Italia. Discorsi e relazioni*, Roma 1889; L. PAGLIANI, *Relazione intorno alla direzione della sanità pubblica e agli atti da essa compiuti dal 1° luglio 1887 al 31 dicembre 1889*, in «Giornale della reale società italiana d'igiene», XII (1890), 2-3, pp. 73-115; G.B. CERESETO, *Sanità pubblica (interna, marittima, militare)*, in *Il Digesto italiano*, Torino 1891, *ad vocem*; O. LUCHINI, *Le istituzioni pubbliche di beneficenza nella legislazione italiana*, Firenze 1894; G. SAREDO, *Introduzione al codice dell'igiene e sanità pubblica*, Torino 1896; G. BIZZOZERO, *L'igiene pubblica in Italia*, in «Nuova antologia», 1900, pp. 220 ss.; E. DE GIULJ, *Commento alla legge sull'igiene e sanità pubblica*, voll. 2, Milano 1902; G.B. CERESETO, *La legislazione sanitaria in Italia*, Torino 1903; V. BRONDI, *La beneficenza legale*, in *Primo trattato di diritto amministrativo italiano*, diretto da V.E. Orlando, VIII, Milano 1905, pp. 1-379; A. LONGO, *Le istituzioni pubbliche di beneficenza*, *ibid.*, pp. 381-585; F. SANTINI, *La politica sanitaria del governo*, in «Nuova antologia», 1911, pp. 307 ss.; E. BONAUDI, *Comune, provincia e istituzioni pubbliche di beneficenza nel diritto positivo italiano*, Torino 1922; S. D'AMELIO, *La beneficenza nel diritto italiano*, Roma 1928; A.F. GAMBERUCCI, *Commento organico alla legge sulle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza*, Padova 1929; G. PIAZZA, *La legislazione sanitaria in confronto al testo unico della legge sanitaria*, in «Rassegna amministrativa», 1934, pp. 100 ss.; V. MARANI, *La piccola riforma ospedaliera. Note e commenti per l'applicazione della legge 26 aprile 1954, n. 251*, Venezia 1954; G. PETRAGNANI, *La legislazione sanitaria e l'amministrazione sanitaria viste in ordine storico*, in *Amministrazione della sanità pubblica. Primo corso sull'amministrazione sanitaria dell'Università di Bologna*, Firenze 1957; G. MARONGIU, *La istituzione del ministero della sanità*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1958, pp. 973 ss.; G. RABAGLIETTI, *Il ministero della sanità e i suoi organi periferici*, Bologna 1958; G. ROHRSEN, *La legislazione in materia di istituzioni di assistenza e beneficenza*, in *Atti del IV Congresso di scienza dell'amministrazione su «L'organizzazione amministrativa»*, Milano 1959; C. MASINI, *L'intervento dello Stato*

nelle aziende pubbliche ospedaliere, comunicazione per gli atti del convegno di studio sui problemi ospedalieri promosso dal FIARO [Federazione Italiana Associazioni Regionali Ospedaliere] e dall'Università cattolica del Sacro Cuore, Passo della Mendola, 7-11 agosto 1959, Milano 1959; A. CARACCIOLO, *Stato e società civile. Problemi dell'unificazione italiana*, Torino 1960; P. FURINO, *Testo coordinato della legislazione sanitaria generale e amministrativa per lo Stato, i comuni, le province e gli ospedali*, voll. 2, Torino 1960; ID., *L'organizzazione ospedaliera*, Torino 1960; N. PAPALDO, *Il ministero della sanità*, in *Scritti giuridici*, Milano 1960, pp. 579 ss.; V. MAURO, *L'evoluzione storica, medico-sociale e giuridica dell'assistenza ospedaliera in Italia*, Napoli 1961; V. LAZZARI, *Il contenzioso ospedaliero*, Firenze 1962; T. ZOTTA, *In tema di attribuzioni del ministero della sanità*, in «Rivista trimestrale di diritto sanitario», 1962, pp. 105 ss.; E. TAMBORLINI, *La pubblica funzione sanitaria e l'organizzazione centrale della sanità pubblica*, *ibid.*, pp. 507 ss.; S. LESSONA, *Amministrazione della sanità pubblica in Italia*, in *Raccolta di scritti in onore di Arturo Carlo Jemolo*, III, Milano 1963, pp. 383 ss.; A. CHERUBINI, *Per una storia dell'assistenza pubblica in Italia*, in «Previdenza sociale», XX (1964), pp. 1203-1255; G. PENSO, *L'Istituto superiore di sanità dalle sue origini ad oggi: esegesi storica e prospettive per il futuro*, Roma 1964; C. MASINI, *Le politiche e le programmatiche di impresa nell'ospedale pubblico*, Milano 1965; C. ANELLI, *La competenza generale del ministero della sanità e l'amministrazione sanitaria indiretta*, in «Rassegna di amministrazione della sanità», 1966, 5-6; G. SANTANIELLO - E. DI SALVO, *L'organizzazione sanitaria sul piano provinciale, evoluzione legislativa*, *ibid.*, pp. 1 ss.; L. ARU, *L'ordinamento generale ospedaliero*, Bologna 1966; P. FURINO, *Costruttive premesse per una nuova ed efficiente legge sull'ordinamento degli ospedali italiani*, in «Nuova rassegna», 1966, 12, pp. 1471-1482; L. ARU, *L'organizzazione sanitaria sul piano centrale*, in *L'organizzazione sanitaria. Atti del congresso celebrativo del centenario delle leggi amministrative di unificazione*, Vicenza 1967, pp. 33 ss.; *Università e riforma ospedaliera. Libro bianco a cura dei clinici, aiuti e assistenti universitari*, Roma 1967; *Gli ospedali e le farmacie. Atti del congresso celebrativo del centenario delle leggi amministrative di unificazione*, Vicenza 1967; P. FURINO, *Le funzioni di pilotaggio del presidente e del consiglio di amministrazione degli enti ospedalieri e degli istituti di ricovero previsti dalla legge Mariotti*, 12 febbraio 1968, n. 132, Torino 1968; ID., *Il nuovo ordinamento ospedaliero secondo la riforma Mariotti*, Torino 1968; V. POTOTSCHNIG, *La natura degli enti ospedalieri*, in *Annali di studi giuridici economici e statistici su «L'azienda pubblica ospedaliera»*, Vicenza 1968; R. VIVIANI, *La riforma ospedaliera nella legge Mariotti*, Savona 1968; *Testo unico coordinato e aggiornato delle leggi e regolamenti sulle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza e sugli enti ospedalieri, integrate e interpolate con tutte le varie disposizioni correlative*, a cura di F. PAISIO, Parma 1968; F. BASSI, *Osservazioni sulla collocazione delle case di cura private nell'ambito degli enti erogatori del servizio di assistenza ospedaliera*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», XX (1970), 4, pp. 1028-1047; *Gli ospedali. Aspetti giuridico-amministrativi*, Milano 1970; *Gli ospedali. Aspetti economico-aziendali*, Milano 1970; I. DE MARCO, *Profilo della riforma ospedaliera del 1968*, in «Foro amministrativo», 1970, III, pp. 408 ss.; E. GAMUCCI, *Nozioni generali di legislazione ospedaliera*, Firenze 1970; G. VIGNOCCHI, *Le système administratif politique italien depuis l'unification jusqu'à nos jours*, in L. SPINELLI - G. VIGNOCCHI - A. DELL'ORO, *Conversazioni giuridiche (anni 1964-1968)*, Bologna 1970; G. ROEHRSEN, *L'assetto degli enti ospedalieri*, in *Atti del XV Convegno di scienza dell'amministrazione*, Milano 1971; V. LAZZARI, *L'assistenza mutualistica ospedaliera e il relativo contenzioso*, Fi-

renze 1972; A. MARTINO, *Lineamenti di diritto ospedaliero*, Roma 1972; N. SPERANZA, *La direzione sanitaria dell'ente ospedaliero. Aspetti giuridici*, Roma 1973; G. RICCIARELLI, *Fusione e concentrazione degli enti ospedalieri*, Roma 1973; F. TERESI, *Profili di legislazione sanitaria*, Palermo 1973; *Assistenza ospedaliera e sanitaria: problemi giuridici dell'attuale situazione italiana*, Milano 1973; V. GASPARINI CASARI, *L'ordinamento ospedaliero nella legislazione vigente e nelle prospettive di evoluzione*, Modena 1974; *L'assistenza ospedaliera in Italia. Legislazione statale e regionale*, a cura di L. ACQUAFRESCA, Roma 1975; *Problemi della riforma ospedaliera. Atti della tavola rotonda*, Bologna 21-23 marzo 1975, Milano 1976; A. RUBBI, *Legge 17 agosto 1974, n. 386, e riforma sanitaria: riflessioni nella fase transitoria*, Bologna 1976; *Il libro bianco della sanità italiana. La riforma che chiedono gli operatori del settore*, a cura di F. TANNOZZINI, Roma 1976; R. IZZO, *Diritto sanitario e ospedaliero*, Napoli 1977; *L'ospedale dal 1968 a oggi. Contributi allo studio di alcuni problemi: programmazione, finanziamento, organizzazione, dipartimento*, Fasano 1978; *Gli enti ospedalieri nella prospettiva della riforma sanitaria*, Milano 1978; G. CANTINI, *L'evoluzione della struttura ospedaliera dalle Ipab ai progetti di riforma*, Pisa 1978; G. LIOTTI, *L'assistenza ospedaliera nella legislazione vigente. Manuale di amministrazione*, Salerno 1978; M. PICCIALUTI CAPRIOLI, *La biblioteca del Consiglio superiore di assistenza e beneficenza pubblica*, 1905, in «Città e Regione», IV (1978), 11-12, pp. 162-166; R. CANOSA, *Storia del manicomio in Italia dall'Unità ad oggi*, Milano 1979; F. POCCHIARI, *L'Istituto superiore di sanità. Riforma sanitaria: come attuarla, come gestirla*, Roma 1979; *Il servizio sanitario nazionale*, coordinato da F. ROVERSI MONACO, Milano 1979; F. DELLA PERUTA, *Sanità pubblica e legislazione sanitaria dall'Unità a Crispi*, in «Studi storici», 1980, 4, pp. 713-759; M. PICCIALUTI CAPRIOLI, *Il patrimonio del povero. L'inchiesta sulle opere pie del 1861*, in «Quaderni storici», XV (1980), 45, pp. 918-941; ID., *Opere pie e beneficenza pubblica: aspetti della legislazione piemontese da Carlo Alberto all'unificazione amministrativa*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», XXX (1980), pp. 963-1051; *Il servizio sanitario nazionale*, in *Atti del convegno dell'università di Pavia sulla legge 23 dicembre 1978, n. 833*, Pavia 22-23 giugno 1979, Milano 1981; P. CALANDRA, *I compiti dell'amministrazione*, par. VIII, *L'igiene e la sanità*, in *L'amministrazione centrale*, a cura di S. CASSESE, IX, Torino 1984, pp. 126-136 (Storia della società italiana dall'Unità a oggi, diretta da N. Tranfaglia); S. SEPE, *Amministrazione e mediazione degli interessi: il controllo sugli istituti di pubblica assistenza e beneficenza*, in *L'amministrazione nella storia moderna*, II, Milano 1985; P. FRASCANI, *Ospedale e società in età liberale*, Bologna 1986; S. LEPRE, *Le difficoltà dell'assistenza. Le opere pie in Italia fra '800 e '900*, Roma 1988; A. SEPPILLI, *Il centenario della prima legge di sanità pubblica*, in «Sanità, scienza e storia», 1988, 1-2, pp. 9-20.

BRUNO CASINI

Note per la prosopografia di una famiglia di operatori economici pisani del Quattrocento: i Guiduccini

1. - *I Guiduccini nei secoli XIV-XV*. Tra le numerose famiglie che immigrarono in Pisa dal contado¹ al fine di mettere a maggiore

Abbreviazioni

br.	= braccio (1 braccio = m. 0,5836 = 4 palmi o quarti)
cent.	= centinaio
cn.	= canna (1 canna = 4 bracci)
d.	= denaro
f.	= fiorino (1 fiorino = 20 soldi; 1 fiorino nel 1428 = 4 libbre)
l.	= lira (1 lira = 20 soldi di lira)
lb.	= libbra (moneta)
lib.	= libbra (1 libbra = gr. 339,5 = 12 once)
m.	= metro lineare
mq.	= metro quadrato
on.	= oncia
pan.	= panoro
pt.	= pezzo di terra
qr.	= quarro
qt.	= quarto
s.	= soldo (1 soldo = 12 denari)
st.	= staio = litri
St.	= staioro (1 staioro = mq. 562 = 12 panora)

¹ Oltre cento sono le famiglie immigrate in Pisa dai castelli e dai comuni del contado che assunsero il cognome dalle località di provenienza. Cfr. B. CASINI, *Patrimonio ed attività del fondaco del taglio di Simone di Lotto da Sancesciano e fratelli*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, II, Milano 1962, pp. 229-298; F. ARTIZZU, *Neri da Righione borghese di Cagliari, ibid.*, pp. 1-17, ristampato in ID., *Pisani e catalani nella Sardegna medioevale*, Padova 1973, pp. 11-55; B. CASINI, *I da Vecchiano: famiglie di giuristi, di mercanti, di politici, di ecclesiastici, di cavalieri di S. Stefano*, in «Bollettino storico pisano», XL-XLI (1971-1972), pp. 141-224; ID., *Attività giuridiche mercantili e politiche dei da Lavaiano*, in «Archivio storico italiano», disp. II-IV, 1974,

frutto il loro spirito d'iniziativa e conseguire più proficui slanci operativi è da annoverare quella dei Guiduccini.

Oriundi di Calci², essi abbandonarono il luogo d'origine nella prima metà del Trecento. Deduco ciò dal fatto che Guido di Giunta — chiamato più comunemente Guiduccio o Guiduccino, evidentemente per la sua piccola statura — ricoprì, negli ultimi decenni del secolo XIV, varie cariche pubbliche nel comune pisano, per accedere alle quali, in genere, occorreva essere nato a Pisa o nel distretto da padre, pur esso, nato a Pisa e possedere la cittadinanza pisana³. Egli abitava nella cappella di S. Margherita, nel Quartiere di Mezzo, e faceva il vinattiere⁴. Fu Anziano del popolo nei bimestri novembre-dicembre 1369, gennaio-febbraio 1385, maggio-giugno 1390, maggio-giugno 1393, maggio-giugno 1397⁵. Entrò a fare parte anche del Consiglio minore degli anziani nei bimestri novembre-dicembre 1374, marzo-aprile 1383, settembre-ottobre 1385⁶, del Consiglio dei savi il 26 aprile 1386 e il 12 giugno 1386, e, per tre mesi, del Consiglio della credenza⁷. Come creditore della «Massa e prestanzione del comune» fu soggetto al pagamento della taglia, ordinata nel 1402 dai dirigenti del comune ai suoi creditori⁸.

pp. 175-307; ID., *I da Malaventre: le loro attività e i loro patrimoni*, in *Studi storici in memoria di Natale Caturegli*, Pisa 1976, pp. 57-118; ID., *Gli Anziani e i priori del comune di Pisa secondo il priorista Cini*, in *Miscellanea di studi in memoria di Giovanni Cecchini*, I, Siena 1963, p. 190; ID., *Il «Priorista» e i «Libri d'Oro» del comune di Pisa*, Firenze 1986 (Biblioteca storica toscana, a cura della Deputazione toscana di storia patria, XXII). Per altre famiglie immigrate cfr. E. CRISTIANI, *Nobiltà e popolo nel comune di Pisa dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli 1962, pp. 164 ss.; B. CASINI, *I «Cittadinari» del comune di Pisa*, Massa 1986 (Biblioteca della Rivista di «Le Apuane», V).

² F. BONAINI, *Breve vetus seu chronica antianorum pisane civitatis ab anno dominice incarnationis MCCLXXXIX ad annum MCCCCIX*, in «Archivio storico italiano», vol. VI, t. II, disp. I, p. 737; ARCHIVIO DI STATO DI PISA (d'ora in poi AS PISA), *Ufficio dei Fiumi e Fossi*, n. 1551, c. 342.

³ F. RIZZELLI, *Gli Anziani nel governo del comune pisano*, in «Archivio storico italiano», s. V, t. XXXIX, 1907, pp. 56 ss.; B. CASINI, *Magistrature del comune di Pisa e leggi di appendice agli Statuti*, in «Bollettino storico pisano», s. III, XXIV-XXV (1955-1956), pp. 91-199.

⁴ F. BONAINI, *Breve vetus* ... cit., p. 738.

⁵ *Ibid.*, pp. 738, 758, 765, 769, 775.

⁶ AS PISA, *Comune di Pisa*, div. A, n. 153, c. 64r; n. 164, c. 47v; n. 166, c. 15r.

⁷ *Ibid.*, div. A, n. 70, cc. 15v, 27r.

⁸ B. CASINI, *Contribuenti pisani alle taglie del 1402 e del 1412*, in «Bollettino

Figli di Guiduccino furono Ranieri e Gaspare, nati rispettivamente nel 1357 e nel 1364⁹. Negli anni di grande tensione politica che precedettero la sottomissione di Pisa a Firenze, Ranieri, come gli altri suoi concittadini, si prodigò al servizio della sua città e fu ripetute volte di guardia, con il grado di capitano, al Palazzotto, alla Cittadella e al Parlascio¹⁰. Ranieri e Gaspare non figurano nelle liste di coloro che la signoria fiorentina mandò in esilio a Firenze negli anni immediatamente seguenti alla conquista di Pisa¹¹. Nelle imposizioni della prestanza del 1407, dell'estimo del 1409 e della taglia del 1412 appaiono sempre come contribuenti di somme molto al di sopra della media degli altri loro concittadini e sono qualificati come esercitanti la professione di setaioli¹². Di fatto, però — come la maggior parte dei mercanti del Medio Evo — erano mercanti generici e commerciavano un po'

storico pisano», XXVIII-XXIX (1959-1960), p. 207, n. 1466. Guiduccio dovette pagare f. 11, s. 1.

⁹ AS PISA, *Ufficio dei Fiumi e Fossi*, n. 1551, cc. 332v, 343r.

¹⁰ AS PISA, *Opera del Duomo*, 1354, cc. 29r, 80v, 102v, 105v, 107r, 111r, 114r, 116v, 122r, 125.

¹¹ I. MASETTI BENCINI, *Nuovi documenti sulla guerra e l'acquisto di Pisa*, in «Archivio storico italiano», s. V, t. XVIII, 1986, pp. 239-241; P. SILVA, *Pisa sotto Firenze*, in «Studi storici», diretti da A. Crivellucci, XVIII (1909), pp. 177-179.

¹² Ranieri e Gaspare di Guiduccio, nel 1407, furono prestanziati per f. 3, s. 12, d. 8 (B. CASINI, *I fuochi di Pisa e la prestanza del 1407*, in «Bollettino storico pisano», XXVI-XXVII (1958-1959), p. 250, n. 2497); nel 1409 furono stimati per f. 2, s. 10 (M. FANUCCI - L. LOVITCH - M. LUZZATI, *L'estimo di Pisa nell'anno del concilio (1409)*, Pisa 1986, p. 73, n. 656 (Biblioteca del Bollettino storico pisano. Collana storica, 31); nel 1412 furono tagliati per f. 4, s. 5, d. 7 (B. CASINI, *Contribuenti pisani ... cit.*, p. 311, n. 1593).

L'arte della seta a Pisa risaliva al secolo XII, probabilmente importata dalla Sicilia. Da Lucca, dove l'arte serica ebbe una eccezionale fioritura, vari setaioli emigrarono in Pisa a tempo di Ugucione della Faggiola, richiamativi anche dalle immunità e dai privilegi concessi dal governo pisano a chi fosse andato a esercitarvi l'arte. Intorno alla metà del secolo XIV la maggior parte dei setaioli abitava nella cappella di S. Chimento del Quartiere di Mezzo. Caduta Pisa sotto il dominio fiorentino nel 1406, anche l'arte della seta — come le altre arti — fu soggetta al controllo e posta alle dirette dipendenze dell'arte di Por S. Maria di Firenze (cfr. G. GARGIOLLI, *L'arte della seta in Firenze*, Firenze 1868; A. BRUGARO, *L'artigianato pisano nel Medio Evo*, in «Studi storici», diretti da A. Crivellucci, XX (1911); A. MANCINI - U. DORINI - E. LAZZARESCHI, *Lo statuto della corte dei mercanti in Lucca del 1376*, Firenze 1927; U. DORINI, *L'arte della seta in Toscana*, Firenze 1928, pp. 70 ss.; ID., *Statuto dell'arte di Por S. Maria al tempo della repubblica*, Firenze 1934; A. MANCINI, *Storia di Lucca*, Firenze 1950, pp. 123 e seguenti).

di tutto. Gli affari — nonostante il periodo di generale depressione economica — devono avere loro fruttato non indifferenti guadagni, per il fatto che effettuarono, a più riprese, vari acquisti di beni. Il 24 luglio 1411 Ranieri, per sé e per il fratello Gaspare, comprò beni immobili di un valore di f. 60 dal convento dei frati di S. Nicola di Pisa e il 18 del mese seguente pagò lb. 8 di gabella al camarlingo del comune Carlo Canigiani¹³. Il 2 agosto 1412 Ranieri comprò beni del valore di f. 26 1/2 da Francesco di Guido Aiutamicristo¹⁴. Il 13 settembre 1413 i due fratelli acquistarono una schiava tartara, di nome Lena, per il prezzo di f. 62, da Paolo di Francesco Stella da S. Miniato e pagarono di gabella lb. 8, s. 5, d. 4¹⁵. Non risulta se adibirono questa schiava ai servizi domestici della loro famiglia o se la rivenderono. Se si fosse verificato questo secondo caso, significherebbe che, insieme alle altre merci, trafficavano anche gli schiavi.

Essi figurano spesso come esportatori e importatori di varie merci dalle porte della Degazia o Legazia a Mare, del Parlascio, di S. Marco¹⁶, e questo riprova che non si limitarono a svolgere traffici solo nell'ambito della città di Pisa, ma che allacciarono rapporti commerciali anche con mercanti d'oltremare, della Valdiserchio e della valle dell'Arno¹⁷.

¹³ AS PISA, *Gabella dei contratti*, n. 1, c. 127r. Per il cambio del fiorino cfr. B. CASINI, *Il corso dei cambi tra il fiorino e la moneta di piccioli a Pisa dal 1252 al 1500*, in G. GARZELLA - M.L. CECCARELLI LEMUT - B. CASINI, *Studi sugli strumenti di scambio a Pisa nel Medioevo*, Pisa 1979, pp. 121-169 (Biblioteca del Bollettino storico pisano. Collana storica, 20).

¹⁴ AS PISA, *Comune di Pisa*, div. B, n. 24, c. 99r.

¹⁵ *Ibid.*, n. 25, c. 98v. Nello stesso anno sono attestati per avere pagato s.4, d.4 per il giuramento del sospetto fatto contro Viviano, barattolaio (*ibid.*, n. 18, c.1). Ranieri il 9 febbraio 1414 riscosse una pigione da una donna di nome Mita (*ibid.*, n. 25, c. 112) e, come procuratore della Compagnia della disciplina di S. Giovanni di Pisa, acquistò beni di un valore di f. 24 da Gaccino di Colo da Pagnatico (*ibid.*, n. 25, c.108v).

¹⁶ Il 2 novembre 1411 Ranieri esportò dalla Porta del Parlascio lib. 73 di accia, refe e altre merci e pagò di gabella lb. 3, s. 11, d. 11 (AS PISA, *Comune di Pisa*, div. B, n. 24, c. 54v), il giorno dopo esportò dalla Porta di S. Marco un sacco di planelle e di zoccoli e pagò di gabella s. 4, d. 4 (*ibid.*, n. 25, c. 55); il 3 settembre 1412 Ranieri e Gaspare per la gabella di due fardelli di refe e di altre merci esportate dalla Porta del Parlascio pagarono lb. 3, s.6 (*ibid.*, n. 25, c. 21r); il 26 luglio 1415 Ranieri per gabella di una cassetta di seta dell'Angola del valore di f. 21 esportata dalla Porta della Legazia pagò s. 17, d. 6 (*ibid.*, n. 28, c. 80v).

¹⁷ B. CASINI, *Il «Breve» delle gabelle della Porta della Degazia del mare di Pisa del 1362*, in *Studi per Enrico Fiumi*, Pisa 1979, pp. 173-230.

Parteciparono alla vita pubblica e, sia Gaspare che Ranieri, furono estratti per far parte della magistratura del priorato: il primo nel 1409 e 1427, il secondo nel 1430¹⁸;

Ranieri sposò, forse in seconde nozze, una tale Mattea, di 22 anni più giovane di lui, e, nel 1422, ebbe un figlio, al quale dette il nome di Antonio. Gaspare sposò una donna, della quale non conosco il nome. Da lei ebbe, nel 1405, un figlio che chiamò Niccolò, e, nel 1409, un altro figlio al quale impose il nome di Giobbo. Si risposò con un'altra donna, di nome Iacopa, che aveva 31 anni meno di lui, e da essa nacquero, nel 1425, Piero e, nel 1428, Lucrezia¹⁹. Dal *Breve vetus Anthianorum* sembrerebbe che avesse avuto un altro figlio, di nome Ranieri²⁰.

2. - *Il patrimonio dei Guiduccini*. Purtroppo non sono giunti fino a noi i libri contabili della loro azienda e per ricostruire la consistenza e la qualità dei beni non rimane che fare ricorso alle «portate» o denunce dei beni presentate agli «ufficiali del catasto» quando, nel 1427-29, la signoria di Firenze ordinò la nuova forma di accertamento dei beni e la ripartizione delle imposte, che ebbe per base il «catasto»²¹.

Secondo la loro prima «portata», presentata il 29 agosto 1427, il valore delle «possessioni» ammontava a f. 1017 e le detrazioni a f. 79. Dai 938 fiorini restanti dovevano essere ancora detratti f. 1270, che essi dichiararono di avere perduto in tre «partite»: f. 270 con Lunardo Ciampolini, f. 300 con il figlio di Ranieri, f. 700 per le doti date, negli ultimi anni, a due loro figlie andate sposate. Le merci esistenti in bottega ammontavano a f. 515, s. 19, d. 3²².

I due fratelli avevano costituito una compagnia con Lunardo Ciampolini, speziale di Pisa, e con Gherardo di Antonino da Colle Val d'Elsa, fornendo un capitale di f. 142. Il detto Gherardo aveva messo

¹⁸ B. CASINI, *Il «Priorista» ... cit.*, p. 86.

¹⁹ AS PISA, *Ufficio dei Fiumi e Fossi*, 1551, c. 332v, 343r.

²⁰ F. BONAINI, *Breve vetus ... cit.*, p. 501.

²¹ B. CASINI, *Il catasto di Pisa del 1428-29*, Pisa 1964, p. 263, n. 1073 (Pubblicazioni della Società storica pisana. Collana storica, 2). Per tutta la Toscana vedi D. HERLIHY - C. KLAUS ZUBER, *Une étude du «catasto» florentin de 1427*, Paris 1978.

²² AS PISA, *Ufficio dei Fiumi e Fossi*, n. 1551, cc. 332-336; n. 1531, cc. 147v-151v.

f. 100 e Lunardo l'attrezzatura che aveva nelle miniere di piombo in Sardegna. I patti erano stati i seguenti: la metà degli utili sarebbe dovuta andare a Lunardo, un quarto a Gherardo, un quarto a Ranieri e Gaspare. La compagnia attraversò vicende travagliate: Lunardo raccontò che, mentre andava in Sardegna, fu derubato dai corsari. Al suo ritorno non rese «ragione di nulla». Ranieri e Gaspare dichiararono inoltre che avevano altri crediti da riscuotere da detto Lunardo²³.

Probabilmente nel timore d'incorrere nelle severe sanzioni previste per chi cercava di frodare il fisco, i Guiduccini, l'8 settembre 1428, presentarono una seconda «portata», che fu quella presa in considerazione dagli «ufficiali del catasto» per redigere la partita catastale e stabilire l'imposta. Uno sguardo alle due «portate» porta a rilevare che, mentre non variarono i valori attribuiti ai beni immobili e alle bestie, aumentarono, invece, la consistenza e i valori attribuiti alle merci e ai crediti. Infine essi denunciarono anche «denaro contante». Pochi furono gli altri contribuenti pisani che, nella denuncia dei loro beni, fecero apparire di avere denaro liquido in cassa!

Bilancio patrimoniale

Proprietà immobiliari	f. 1320, s. 6	50,49% ²⁴
Bestie	f. 67	2,57%
Merci	f. 840, s. 19	32,14%
Crediti	f. 387	14,80%
Totale imponibile lordo	f. 2615, s. 5	100
Detrazioni per incarichi	f. 1184, s. 18, d. 5	45,31%
Detrazioni per bocche	f. 450	17,21%
Imponibile netto	f. 980, s. 5, d. 7	37,48%
Imposizione sulle «sostanze»	f. 2, s. 9	
Imposizione sulle «teste» (uomini con età dai 14 ai 70 anni)	f. 0, s. 10	
Totale imposizione pagata più volte all'anno	f. 2, s. 19	

²³ *Ibid.*, n. 1551, c. 336.

²⁴ La differenza dell'ammontare delle proprietà immobiliari tra la prima e la seconda «portata» è dovuta al fatto che in quest'ultima figura la capitalizzazione di f. 200 della pigione della bottega posta sotto la loro casa di abitazione nella cappella di S. Margherita.

Le proprietà immobiliari erano costituite da 8 pezzi di terra con case, dei quali 5 posti a Pisa, e da 38 pezzi di terra misuranti staiora 380 (ha 21,356). Le terre erano molto frazionate: l'estensione massima era di staiora 32 (ha 1,7984), quella minima di staiora 2 (ha 0,1124), quella media di staiora 11, panora 6,18 (mq. 6471).

10 pezzi di terra, misuranti staiora 178 (ha 10,0036), stimati f. 318, erano posti a S. Giusto a Campo; 3 pezzi di terra, misuranti staiora 19 (ha 1,0678), stimati f. 65, erano posti a S. Vittorio a Campo; 1 pezzo di terra campio, misurante staiora 16 (ha 0,8992), stimato f. 5, era posto a Rinonichi; 3 pezzi di terra, misuranti staiora 16, panora 10 (ha 0,946), stimati f. 23, erano posti a Pettori; 3 pezzi di terra, misuranti staiora 16 (ha 0,8992), non stimati alcuna somma, erano posti a Fauglia; 1 pezzo di terra con coltura non specificata, misurante staiora 2, panora 2 (ha 0,1217), stimato f. 2, era posto a S. Giovanni alla Vena; 1 pezzo di terra vignato, misurante staiora 6 (ha 0,3372) con un tinno, stimato f. 12, era posto a Cascina; una casa con un pezzo di terra campio, vignato, alberato, fruttato, misurante staiora 24 (ha 1,3488), stimata insieme con i pezzi di terra che seguono, era posta a Campolungo; 3 pezzi di terra, misuranti staiora 14 (ha 0,7868) con una botte erano posti a Cafaggio (stimati insieme con la casa e il pezzo di terra posti a Campolungo f. 60); un pezzo di terra, già arso, di misura imprecisata stimato f. 3, era posto a Marciana Maggiore; 1 pezzo di terra campio, vignato e fruttato, misurante staiora 3 (ha 0,1686), stimato f. 12, era posto a Casciavola; 1 casa con frantoio con un pezzo di terra ulivato, fruttato e con pini e bosco, misurante staiora 32 (ha 1,7984), stimato f. 120, era posto a S. Maria a Monte ed era livellario del monastero di S. Michele in Borgo di Pisa e dei nobili di Caprona; 7 pezzi di terra, misuranti staiora 53 e imprecisate (ha 2,9786), stimati f. 105, erano posti a Vico; 2 pezzi di terra vignati, di misura imprecisata, stimati f. 25, erano posti a Torciano.

La presenza di un casalino disfatto e scoperto a Pettori, di terre arse a Marciana, di tre pezzi di terra a Fauglia, già affittati, e allora inselvaticiti perché i proprietari non reperivano chi li lavorasse, sono una riprova che la campagna pisana era, in generale, in condizioni di depressione e di abbandono. Ma se confrontiamo le terre dei Guiducini con quelle di altri proprietari, esse erano in condizioni migliori,

certamente per la maggior cura che vi avevano dedicato i proprietari. Infatti essi avevano cercato di coltivare a conto diretto alcune delle migliori terre; a mezzadria tre pezzi di terra; e avevano concesso a terratico a mezzo il pezzo di terra campio vignato alberato e fruttato posto a Campolungo e i tre pezzi di terra campia posti a Cafaggio; a semplice terratico i due pezzi di terra posti a Pettori. Avevano affittato le rimanenti terre o a piccoli coltivatori diretti o a fittavoli che conducevano anche terre di altri proprietari²⁵.

La casa posta in Pisa, nella cappella di S. Margherita, serviva per abitazione della famiglia e non fu stimata nel catasto alcuna somma²⁶; la bottega sotto la detta casa era appigionata a Michele e Cristofano della Chiostra per l'annuo canone di lb. 7, s. 12; le altre case in Pisa erano appigionate ad artigiani e a bottegai²⁷.

All'amministrazione di queste loro proprietà provvedevano direttamente, senza ricorrere all'aiuto di agenti o di fattori.

Dal punto di vista delle colture le terre si possono così classificare: 4 pezzi di terra con colture non specificate, misuranti staiora 8, panora 2 e imprecisate; 4 pezzi di terra con colture non specificate, misuranti staiora 8 e panora 2 e altre non precisate; 8 pezzi di terra campii non alberati misuranti staiora 94; 3 pezzi di terra boscati misuranti staiora 16; 21 pezzi di terra con piante alberate di vario tipo, misuranti staiora 250 e non precisate, dei quali 2 con case.

Dalla tabella A vediamo che le terre con stima maggiore erano: quella campia, vignata e fruttata con canneto posta a S. Giusto a Campo, in luogo detto Canneto (f. 2, s. 11, d. 9,42 a staioro), quella vi-

²⁵ Ai conduttori dei tre pezzi di terra concessi a mezzo i Guiduccini davano un contributo in danaro per comprare i salci o le canne per il sostegno delle viti o per la potatura. La mezzadria nel contado pisano era poco sviluppata, cfr. B. CASINI, *Aspetti della vita economica e sociale di Pisa dal catasto del 1428-1429*, Pisa 1965, pp. 39 ss. (Biblioteca del Bollettino storico pisano. Collana storica, 3); M. TANGHERONI, *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pisa 1973, pp. 195 ss. (Pubblicazioni dell'Istituto di storia, Facoltà di lettere dell'Università di Pisa); M. LUZZATI, *Contratti agrari e rapporti di produzione nelle campagne pisane dal XIII al XVI secolo*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, I, Napoli 1978, pp. 569 e seguenti.

²⁶ Con la legge istitutiva del «catasto» la casa che serviva di abitazione ai proprietari non veniva computata nella somma dell'imponibile lordo (B. CASINI, *Il catasto ... cit.*, p. 431; D. HERLIHY - C. KLAPISCH ZUBER, *Une étude ... cit.*, pp. 62 e seguenti).

²⁷ Michele e Cristofano della Chiostra; Nicoluccio, caciaiolo; Checco da Vico; Coscio da Crespina, coiaio.

gnata con fichi posta a S. Vittorio a Campo, in luogo detto le Quarra (f. 3, s. 11, d. 5,14), il pezzo di terra campio, vignato, fruttato con forno posto a S. Vittorio a Campo, in luogo detto il Ponte (f. 3 a staio-ro), i tre pezzi di terra vignati posti a Vico (f. 3, s. 8, d. 6,85 a staio-ro).

Le terre di minore valore erano: il pezzo di terra con coltura non specificata posto a S. Giovanni alla Vena (s. 18, d. 6,53 a staio-ro), i pezzi di terra campii posti a S. Giusto, in luogo detto Versana (s. 16, d. 9,6 a staio-ro), il pezzo di terra in comproprietà con il monastero di S. Silvestro (s. 15, d. 6,66 a staio-ro), il pezzo di terra campio posto a Rinonichi (s. 14, d. 3,42 a staio-ro).

Dalle proprietà immobiliari i Guiduccini ritraevano la seguente rendita annuale: lb. 100 (f. 25), staia 69 1/2 di grano, barili 39 di vino, libbre 36 d'olio²⁸. Poiché per il consumo della famiglia occorre- vano staia (sacchi) 40 di grano, some 40 (barili 80) di vino, 20 libbre alla fiorentina d'olio, alla vendita erano destinate solamente circa staia 39 di grano e 16 libbre d'olio, mentre il vino era appena sufficiente per il consumo di sei mesi²⁹.

Dalla tabella A possiamo vedere sia la rendita rapportata alle staio-ra, sia quella rapportata alla stima dei singoli beni immobili. I Guiduccini ritraevano le maggiori rendite dai tre pezzi di terra vignati posti a Vico (13,33%), dal pezzo di terra con fichi posto a S. Vittorio a Campo (13,5%), dalla casa posta nella cappella di S. Margherita e dal botteghino posto sotto la loro casa di abitazione (6,78%), dal pezzo di terra campio, vignato, fruttato e con canneto posto a S. Giusto a Campo (7,07%), dalle case con torre e celliere nella cappella di S. Chimento (7%), dal pezzo di terra posto a Torciano (6%). Le più basse rendite erano date a loro: dalla casa-frantoio con pezzo di terra vignato, ulivato e fruttato, con pini e bosco posto a S. Maria di Montemagno (3,75%), dai due pezzi di terra posti in Pettori (3,74%). Tutte le altre

²⁸ Considerando il prezzo del grano s. 5 a staio, il prezzo del vino s. 7, d. 2,75 e il prezzo dell'olio s. 9, d. 2 a libbra, tutte le proprietà immobiliari rendevano f. 174, s. 14, d. 7,25 (per questi prezzi cfr. la tabella A e B. CASINI, *Aspetti ... cit.*, p. 51).

²⁹ Anche i Guiduccini non facevano eccezione e come la maggior parte delle persone del basso Medio Evo bevevano vino in quantità notevoli (cfr. a questo riguardo B. CASINI, *La famiglia Pancaldi e la compagnia di Mariano con Antonio da Malaventre*, in «Bollettino storico pisano», XLII (1974), p. 109 e i miei articoli sulle altre famiglie pisane ivi citate).

terre davano una rendita che oscillava tra il 4,09% e il 4,25%, con qualche punta del 5,09%.

La rendita media di tutte le proprietà immobiliari dei Guiduccini era del 5,50%, secondo i dati che si possono trarre dal «catasto», quindi inferiore a quella ufficiale che era stata stabilita al 7%. Io ritengo, però, che la vera rendita reale fosse superiore³⁰.

La seconda voce del bilancio patrimoniale dei Guiduccini era costituita dalle bestie. Essi erano proprietari di 14 capi e cioè: 5 bovi dei quali 3 in comproprietà, stimati f. 33; 2 vacche con 3 vitelli stimate f. 20, s. 10; 3 micce (asine), delle quali 2 in comproprietà, stimate f. 10; 1 cavalla in comproprietà stimata f. 3, s. 10 (le cifre delle stime corrispondono alla quota di proprietà dei Guiduccini). I comproprietari, per lo più, erano conduttori di terre di questa famiglia: infatti Stefano di Pasquino, detto Testa di Campo, conduceva un loro pezzo di terra posto a Campo, in luogo detto Pessò; Michele e Antonio di Giulio da S. Giusto a Campo conducevano un altro pezzo di terra campo vignato e con canneto a S. Giusto a Campo; Mariano di Michele da Campo conduceva a mezzadria una casa terrestre e solariata con colombaia e con un pezzo di terra campo, vignato e fruttato in S. Giusto a Campo; Matteo di Francesco da Borgonuovo conduceva 4 pezzi di terra posti in Campolungo e Cafaggio.

3. - *Le merci e il traffico della bottega*. La bottega e il botteghino nei quali Ranieri e Gaspare svolgevano il traffico di setaioli erano posti nella cappella di S. Chimento del Quartiere di Mezzo, sotto la casa dei Casapieri³¹ ed erano in comproprietà con Piero Galletti e con

³⁰ Un po' tutti i contribuenti cercarono di denunziare le minori rendite possibili e il più basso prezzo delle derrate. Risulta infatti che il prezzo medio dello staio o sacco di grano era circa s. 5 secondo i valori reperibili nel «catasto» e s. 8, d. 11,4 secondo la libera contrattazione (B. CASINI, *Aspetti ... cit.*, p. 51). Qualche anno avanti i Guiduccini avevano venduto 28 staia o sacca di grano al prezzo di s. 7, d. 6 (AS PISA, *Ufficio dei Fiumi e Fossi*, n. 1551, c. 360v.)

³¹ AS PISA, *Ufficio dei Fiumi e Fossi*, n. 1551, c. 346v. Nel 1428 si dichiararono setaioli anche i seguenti pisani: Nicolò di Michele dal Colle (B. CASINI, *Il catasto ... cit.*, p. 60, n. 257); Ventura di maestro Matteo (*ibid.*, p. 30, n. 136); Andrea di Lupo (*ibid.*, p. 68, n. 297); Cristofano Antonio e Vanni di ser Pino notaio di Contro (*ibid.*, p. 156, n. 657); Nino di Bonagiunta (*ibid.*, p. 169, n. 713); Giovanni di Nieri (*ibid.*, p. 175, n. 738); Giovanni di ser Betto di ser Giovanni da Filettolle (*ibid.*, p. 201, n.

gli eredi di Antonio Casapieri, ai quali corrispondevano un canone annuo di affitto rispettivamente di lb. 6 e di lb. 16. La quota di proprietà dei Guiduccini fu stimata f. 16. Il fondaco era ben fornito di merci di largo consumo e di varia qualità. Si trattava di materie prime, semilavorate e di prodotti finiti. Alcune merci erano usate e altre erano destinate a una clientela ecclesiastica e a fini di culto. Per dare un più ampio respiro ai loro affari compravano e vendevano con pagamenti dilazionati e annoveravano tra i fornitori sia compagnie che aziende individuali pisane, fiorentine e lucchesi rinomate per le loro dimensioni e per il loro prestigio. Alcuni fornitori risultano contemporaneamente loro clienti (Nicolao Buonvisi di Lucca, ad esempio).

Abbiamo veduto che — secondo la «portata» presentata il 29 agosto 1427 — le merci furono stimate lb. 2063, s. 17, corrispondenti a f. 515, s. 17, d. 3. Di detta somma lb. 870, s. 5 (42,17%) costituivano la stima dei prodotti serici, lb. 163, s. 14 (7,93%) la stima dei prodotti di cotone, lb. 102, s. 15 (4,95%), la stima dei prodotti di lino, lb. 26, s. 3 (1,27%), la stima dei prodotti di lana, lb. 59 (2,86%), la stima dei prodotti metallici, lb. 787 (38,17%), la stima dei prodotti di materie varie e non specificate³².

Secondo la «portata» presentata l'8 settembre 1428 le merci in bottega erano le seguenti: prodotti serici lb. 1248, s. 19 (f. 312, s. 4, d. 9) 34,53%; prodotti di lino lb. 154, s. 6 (f. 38, s. 11, d. 6) 4,26%; prodotti di lana lb. 16, s. 6 (f. 4, s. 1, d. 6) 0,45%; prodotti metallici lb. 515, s. 19 (f. 128, s. 19, d. 9) 14,26%; prodotti d'osso lb. 1, s. 14 (f. 0, s. 8, d. 6) 0,047%; prodotti di perle lb. 13, s. 10 (f. 3, s. 7, d. 6) 0,37%; prodotti d'avorio lb. 4 (f. 1) 0,11%; prodotti di corallo lb. 18, s. 8 (f. 4, s. 12) 0,51%; prodotti d'ambra lb. 5, s. 10 (f. 1, s. 7, d. 6)

834); Nanni e Mariano di Guido di Migliorato (*ibid.*, p. 215, n. 886); Bernardo di Zanobi Burbassi (*ibid.*, p. 276, n. 1116); Ciolo Benedetti (*ibid.*, p. 305, n. 1228); Simone di Giovanni (*ibid.*, p. 314, n. 1264); Matteo di Giovanni (*ibid.*, p. 372, n. 1512); Giovanni Maggiolini (ID., *Patrimonio e consumi di Giovanni Maggiolini, mercante pisano, nel 1428*, in «Economia e storia», 1960, n. 1, pp. 37-62). A questi andrebbero aggiunti i mercanti generici che, insieme con le altre merci, commerciavano anche la seta.

³² AS PISA, *Ufficio dei Fiumi e Fossi*, n. 1551, cc. 346v e seguenti.

0,15%; prodotti di materie varie e non specificate lb. 1605, s. 9 (f. 401, s. 7, d. 3) 44,39%; colori lb. 33, s. 12 (f. 8, s. 8) 0,93%³³.

Ora vediamo un po' nei dettagli i vari tipi di prodotti, cominciando dai prodotti serici che erano i seguenti: filugelli³⁴, seta³⁵, argento filato³⁶, oro filato, oro di Bruges e oro e seta³⁷, venghe di seta³⁸, fette di seta³⁹, fogge di velluto in seta⁴⁰, testoio⁴¹, capitoni di colori⁴², mattarella⁴³, fimbrie di capitone e di seta⁴⁴, fregi d'oro e da

³³ *Ibid.*, cc. 356 e seguenti.

³⁴ Filugello a minuto on. 2 per s. 7 l'on. lb. 0, s. 14; filugello tristo lib. 1, on. 4 per s. 36 la lib. lb. 2, s. 13; filugello fine lib. 5, on. 3 per lb. 4, s. 10 la lib. lb. 23, s. 12.

³⁵ Seta a minuto on. 2 per s. 22 l'on. lb. 2, s. 4; seta mezzana vermiglia e nera da fregio on. 9 per s. 10 l'on. lb. 4, s. 10; seta incannata nera on. 8 lb. 4; seta cruda spagnola lib. 1 lb. 18, s. 11; seta di colori a minuto lib. 1, on. 3 per lb. 14 la lib. lb. 17, s. 10; seta grana on. 4 per s. 30 l'on. lb. 6; seta nera on. 5 per s. 16 l'on. lb. 4; seta lucchese colorata lib. 6, on. 6 per lb. 16 la lib. lb. 104; seta grana fiorentina on. 10 per lb. 22 la lib. lb. 18, s. 5; seta colorata fiorentina on. 23, q. 2 per lb. 16 la lib. lb. 31, s. 6; setanna fiorentina on. 4, q. 2 per s. 20 l'on. lb. 4, s. 10; seta nera da fregio lib. 1, on. 6 per lb. 12 la lib. lb. 18; seta soriana verde e vermiglia lib. 1, on. 6 lb. 24; seta d'andreino turchina lib. 3, on. 4 per lb. 14 lb. 45, s. 10; seta nera on. 4 presso Antonina di maestro Giorgio lb. 4; seta on. 2 presso Andreuccia di maestro Antone, pellicciaio lb. 2; seta vermiglia da fregio on. 6 per s. 26 l'on. presso Cea della Spina lb. 7, s. 16; spezo di seta on. 5 per s. 20 l'on. lb. 5.

³⁶ Argento filato 2 on., q. 2 1/2 per s. 66 l'on. lb. 8, s. 5.

³⁷ Oro filato fine 3 on. per lb. 4 lb. 12; oro di Bruges lib. 2 lb. 24; oro e seta per fare le borse presso Francesca lb. 8; oro e seta da fregio lb. 7, s. 16.

³⁸ 3 dozzine di venghe di seta grosse per s. 5 la dozzina lb. 0, s. 15; altre 3 dozzine di venghe lb. 1, s. 9; 7 fili di venghe d'oro filato per s. 2 il filo lb. 0, s. 14.

³⁹ Fette di seta on. 9, q. 2 e altre due fette lb. 38, s. 2.

⁴⁰ Fogge di velluto 4 in seta di br. 1 1/4 per s. 35 l'una lb. 7; 2 fogge di velluto in seta di br. 1 1/2 per s. 45 il br. lb. 4, s. 10.

⁴¹ Testoio on. 4 lb. 4.

⁴² Capitoni di colori on. 18 lb. 4, s. 10.

⁴³ Mattarella mazzi 3 per s. 16 il mazzo lb. 2, s. 8; mattarella da sarti mazzi 7 per s. 31 il mazzo lb. 39, s. 12; mattarella mezzana presso Giovanna di Francesco lib. 105, on. 6, che sono mazzi 79, per s. 16 il mazzo lb. 63, s. 4; mattarella sottilissima lib. 25, on. 7, mazzi 19, per s. 26 il mazzo lb. 24, s. 16; mattarella del 'p' mazzi 72 per s. 19 il mazzo presso Giovanni di maestro Pace lb. 68, s. 8.

⁴⁴ Fimbrie di capitone da collari e manichini 32 per s. 4 l'una lb. 6, s. 8; fimbria di capitoni a modo da collari br. 15 per s. 5 il br. lb. 2, s. 5; fimbria di seta azzurra br. 15 per d. 16 il br. lb. 1; fimbria verde di seta br. 4 s. 5; fimbria di caramuzzi br. 3 1/2 per s. 1, d. 8 il br. s. 6; 4 fimbrie usate a scacchi con oro fine per s. 10 l'una lb. 2.

pianete⁴⁵, bende di seta⁴⁶, frontali⁴⁷, bottoni e bottoncini⁴⁸, spaghetti di filugello e di seta⁴⁹, cordelle di filugello e di seta⁵⁰, pelo⁵¹, collari⁵², borse e borsette di zattani e di drappi⁵³, taffetà⁵⁴, drappi⁵⁵, velluti di seta e di caramuzzi⁵⁶, zattani⁵⁷, velo di seta⁵⁸,

⁴⁵ Fregi d'oro on. 6, q. 3 per s. 80 l'on. lb. 27; fregi a vespaio on. 5, q. 1 per s. 88 l'on. lb. 23, s. 2; fregi d'oro a vespaio usato on. 6 per s. 48 l'on. lb. 14, s. 8; fregi vecchi usati on. 13 per s. 24 l'on. lb. 15, s. 12; fregio da pianeta usato lb. 4.

⁴⁶ 2 bende di seta per s. 16 l'una lb. 1, s. 12.

⁴⁷ Frontali di velluto nero con fregio d'oro fine 4 per s. 8 l'uno lb. 1, s. 12; frontali 5 di velluto nero con oro lb. 1.

⁴⁸ Bottoni d'oro da borse francesche 20, s. 10; bottoncini di seta 140 lb. 4.

⁴⁹ Spaghetti di filugello lib. 1, on. 9 per s. 9 l'on. lb. 9, s. 9; spaghetti di filugello on. 7, q. 2 per s. 6 l'on. lb. 2, s. 5; spaghetti di seta fatti a mano on. 11 per s. 28 l'on. lb. 15, s. 8; spaghetti di seta a telaio on. 8 per s. 28 l'on. lb. 11, s. 4.

⁵⁰ Cordella di filugello lib. 1, on. 8 per s. 9 l'on. lb. 9; cordella di seta da collari lib. 2 per s. 32 l'on. lb. 38, s. 8; cordella di seta con oro on. 12 per s. 32 l'on. lb. 19, s. 4; cordella di seta nera on. 18 per s. 24 l'on. lb. 21, s. 12; cordella di seta grana e bianca on. 3 per s. 32 l'on. lb. 4, s. 16; cordella di seta vermiglia larga on. 3, q. 1 per s. 24 l'on. lb. 3, s. 10; cordella larga di seta e d'oro br. 3 1/2 per s. 2 il br. s. 7; cordella di filugello lib. 1, on. 8 per s. 9 l'on. lb. 9; cordone di seta azzurra a nappe s. 10; cordella di caramuzzi on. 3, q. 3 per s. 80 l'on. lb. 15.

⁵¹ Pelo di caramuzzi on. 4, q. 2 per s. 40 l'on. lb. 9; pelo azzurro fine on. 4, q. 2 per s. 20 l'on. lb. 4, s. 10; pelo paonazzo on. 1 lb. 2; pelo di più colori on. 7 lb. 6; pelonno on. 1, q. 2 per s. 20 l'on. lb. 1, s. 10.

⁵² Collare d'oro e di caramuzzi e 2 fusti lb. 1, s. 13.

⁵³ 12 borse di zattani picciolato isfornite lb. 2, s. 8; 38 borse di drappo d'oro per s. 13 l'una lb. 24, s. 14; 15 borse di drappo d'oro per s. 16 l'una lb. 12; 20 borse di drappo d'oro per s. 10 l'una lb. 10; 30 borse di zattani vellutati per s. 24 l'una lb. 21; 16 borse di drappo d'oro di 32 per d. 4 l'una lb. 3, s. 4; 3 borse di drappo d'oro grande per s. 24 l'una lb. 3, s. 12; 6 borsette di drappo d'oro per s. 4 l'una lb. 1, s. 4.

⁵⁴ Taffetà verde usato on. 8 per s. 10 l'on. lb. 4; taffetà in scampoli on. 5 per s. 18 l'on. lb. 4, s. 10.

⁵⁵ Drappo d'oro azzurro quarti 3 1/2 di un braccio per lb. 8 il br. lb. 7; drappo d'oro verde br. 3 2/3 per lb. 7 il br. lb. 25, s. 13; drappi in scampoli lb. 1, s. 10; drappo detto cigattone br. 14 per s. 22 il br. lb. 15, s. 8.

⁵⁶ Velluto di caramuzzi br. 3 2/3 per lb. 9 il br. lb. 33; velluto nero in seta 1/3 di br. lb. 1, s. 13; velluto verde in seta br. 1 1/2 per lb. 7 il br. lb. 10, s. 10; velluto verde in seta br. 1 per lb. 7 il br. lb. 7.

⁵⁷ Zattani velluto nero mezzo braccio lb. 3, s. 10; zattani velluto di grana br. 8 2/3 per lb. 7 il br. lb. 60, s. 13; zattani velluto verde br. 5 per lb. 6 il br. lb. 30; zattani velluto paonazzo lb. 3 1/2 per lb. 7 il br. lb. 24, s. 10.

⁵⁸ Velo uno di seta s. 7; veli sottili per s. 50 l'uno lb. 12, s. 10; veli di Schuma 39 per s. 27 l'uno lb. 52, s. 17.

damaschino⁵⁹, scardini di seta e d'oro⁶⁰, succulo d'oro⁶¹, pianeta⁶².

I prodotti di lino erano i seguenti: lino conciato e tinto⁶³, pannolino⁶⁴, veli di lino⁶⁵, tovagliole⁶⁶, bende⁶⁷.

I prodotti di lana si riducevano a lana minuta e tinta⁶⁸ e a borse e borsette⁶⁹.

I prodotti metallici non erano molto vari e consistevano in vena di piombo⁷⁰, spille d'ottone⁷¹, aghi⁷², bottoni⁷³, una crocetta d'argento⁷⁴.

⁵⁹ 2 br. di damaschino bianco per lb. 5 il br. lb. 10; 1/3 di br. di damaschino verde lb. 1, s. 13.

⁶⁰ 4 scardini di seta e d'oro per s. 10 l'uno lb. 2.

⁶¹ Succulo uno d'oro usato lb. 1; un altro succulo d'oro usato s. 11.

⁶² Pianeta di drappo cigattone fornita lb. 24, s. 10. Savana una di seta vecchia s. 6.

⁶³ Lib. 48 di lino conciato viterbese per s. 10 la lib. lb. 24; 48 mazzi di lino a filare per s. 9 il mazzo lb. 21, s. 12; 18 vettule di lino lb. 7, s. 10.

⁶⁴ Br. 2 di pannolino per s. 6 il br. s. 12; cn. 24 1/2 di pannolino in pettinella per lb. 1, s. 2 la cn. lb. 26, s. 19.

⁶⁵ 6 veli per lb. 1, s. 8 il velo lb. 8, s. 8; 3 veli per lb. 2 il velo lb. 6; un velo lb. 1, s. 15.

⁶⁶ 15 tovagliole per lb. 1, s. 15 l'una lb. 26, s. 5; 3 tovagliole per lb. 1, s. 10 l'una lb. 4, s. 10.

⁶⁷ 35 bende per s. 14, d. 3,42 l'una lb. 25; 4 bende per lb. 1, s. 1 l'una lb. 4, s. 4; 9 bende per s. 18 l'una lb. 8, s. 2.

⁶⁸ Lib. 2, on. 5 di lana a minuto per lb. 1 la lib. lb. 2, s. 8; lib. 2, on. 4 di lana tinta per s. 9 la lib. lb. 2, s. 6.

⁶⁹ 8 borse per s. 10 l'una lb. 4; 2 borsotti di lana anapetta per s. 16, d. 6 l'uno lb. 1, s. 13; 356 libbre di cordella di lana lb. 5, s. 19.

⁷⁰ Migliaia 15 di vena di piombo per lb. 32 il migliaio lb. 480.

⁷¹ 300 spille d'ottone per s. 2 il cento s. 6; 12 centinaia di spille d'ottone per s. 2 il cento lb. 1, s. 4. Totale: 1500 spille lb. 1, s. 10.

⁷² 500 aghi da cucire lb. 1, s. 10; 500 aghi corseschi lb. 1, s. 10. Totale: 1000 aghi lb. 3.

⁷³ 200 bottoni bianchi d'ottone per s. 17 il centinaio lb. 1, s. 14; 250 bottoni d'ottone di sei per s. 20 il centinaio lb. 2, s. 10; 150 bottoni d'ottone di cinque per s. 22 il centinaio lb. 1, s. 13; 200 bottoni di sette per s. 16 il centinaio lb. 1, s. 12; 66 bottoni d'ottone alla fiorentina per d. 6 l'uno lb. 1, s. 13; 250 bottoni piccoli da manichini per s. 14 il centinaio lb. 1, s. 15; 1 migliaio di bottoni d'ottone di cinque per s. 23 il centinaio lb. 11, s. 10; 500 bottoni di sei per s. 21 il centinaio lb. 5, s. 5; 250 bottoni di sette per s. 17 il centinaio lb. 2, s. 2; 20 bottoni d'oro da borse francesche s. 10. Totale: 2886 bottoni lb. 30, s. 4.

⁷⁴ Stimata lb. 1, s. 5. Il valore totale dei prodotti metallici ammontava a lb. 515, s. 19.

Tabella A. Proprietà immobiliari di Ranieri e Gaspare di Guido, setaioli

Quantità, natura e colture	Ubicazione (comune, cappella, luogo detto)	Confinanti	Misura di superficie	Valore complessivo
1 c. 1 bottega sotto la detta c.	Pisa, capp. S. Margherita Idem, idem	via pubblica; chiasso vicinale; c. di Corso, candelai; erede di Antonio Grasso		f. 26, s.16
1 c.	Idem, idem	via pubblica; chiasso vicinale; c. da Isabetta, ved. di Simone, caciaiolo; chiasso vicinale		f.70
1 c.	Idem, capp. S. Paolo all'Orto	via pubblica; eredi di Comuccio, tavernaio; eredi di ser Cecco di Vanni		f.30
1 c.	Idem, capp. S. Barnaba	via pubblica; c. di Domenico, bottaio; c. disfatta delle monache di S. Matteo		f.15
1 torre con 2 c. dal lato e di sotto un ciglione	Idem, capp. di S. Chimento	via pubblica; Piazzetta del Pozzo Salso; eredi di Andrea di Baldo; chiassatello vicinale		f.203, s.10
1 pt. campio, vignato, fruttato e con canneto	S. Giusto a Campo, l.d. Pessò	Arno; pt. degli eredi di Colto di Cione	st. 14	f.36
1 pt. campio e vignato con canneto	Idem, idem	Arno; pt. già di Giovanna Scanella; pt. già di Ranieri Agliata; pt. soprascritto	st. 24	f.69
1 pt. campio vignato e con canneto	Idem, idem	Arno; pt. dell'Ospedale Nuovo; pt. dei proprietari	st. 24	
1 pt. campio, vignato e con canneto	Idem, idem	Arno; pt. di Giovanna Scanella; pt. degli eredi di Colto di Cione; pt. già di Ranieri Agliata	st.24	f.36
1 pt. campio con qualche frutto	Idem, idem	via di Cione; chiasso; pt. di Ciano di S. Giusto a Campo; pt. di messer Betto Interminelli	st. 18	f.30
1 c. terrestre e parte solarziata con colombaia e con pt. campio, vignato e fruttato	Idem, idem	Arno; via pubblica; eredi di Gaddo Cilla; via di Cione	st.24	f.100
1 pt. campio vignato e canneto, in comproprietà (1/4 era del monastero di S. Silvestro)	Idem, idem	Arno; via; pt. di loro; pt. già di Pina ved. di maestro Tommaso dell'Abaco	st.24, (st.18 i 3/4)	f.14
1 pt. campio	Idem, l.d. Versana	Arno; Setula; pt. di Lodovico Sciancato; pt. di Gherardo di Compagno	st. 12, pan. 6	f.21
1 pt. campio	Idem, idem	Arno; Setula; pt. di Bartolomeo di Gaetano da Campo; pt. di Lodovico Sciancato	st. 12, pan. 6	
1 pt. campio, vignato, fruttato, con forno	S. Vittorio a Campo, l.d. al Ponte	via; pt. di Bongiunta da Campo; pt. di Meo di Betto di S. Vittorio a Campo	st. 5	f.15
1 pt. campio	S. Giusto a Campo, Mezzana	pt. di Bartolommeo Grassolini; pt. dei canonici del duomo; «semitieri di Saldina»; pt. di S. Michele degli Scalzi	st.7	f.12
1 pt. vignato e con fichi	S. Vittorio a Campo, l.d. alle Quarre	pt. delle monache di S. Croce; pt. di Andrea Zacci; pt. di S. Stefano; via	st. 7	f.25
1 pt. vignato e con fichi	S. Vittorio a Campo, l.d. alle Quarre	via detta alle Quarre; pt. di S. Filippo dei Visconti; pt. del capitolo del duomo; pt. di Andrea Belucco	st.7	f.25
1 pt. campio (è cattiva terra)	Rinonichi, l.d. Gressoie	via; pt. di ser Ciolo Murci; pt. della ch. di S. Michele di Rinonichi; pt. di ser Andrea	st.16 (7 nel catasto)	f.5

Valore medio a staio	Destinazione	Rendita	Rapporto tra rendita e	
			superficie	valore
	per abitazione della famiglia			
	appigionata a Michele e Cristofano della Chiostra	lb.7, s.12 (f.1, s.15, d.3)		6,78
	appigionata a Nicoluccio, caciaiolo	lb.19 (f.4, s.15)		6,78
	appigionata a Checco da Vico	lb.5 (f.1, s.5)		4,16
	appigionata a Coscio da Crespina, coiaio	lb.3, s.16 (s.19)		6,33
	appigionata a Iacopo da Gello, vinaio	lb.57 (f.14, s.5)		7
f.2, s.11, d.9,42	affittata a Stefano di Pasquino, detto Testa, di S. Giusto a Campo	grano staia 10	st.0, qr.2, qt.3,14	7,07
		grano staia 6	st.0, qr.1, qt.0	
f.1, s.8, d.9	affittato a Betto di Andrea di S. Giusto a Campo	grano staia 5 1/2	st.0, qr.0, qt.3,66	4,24
f.1, s.10, d.0	affittato a Michele e Antonio di Giulio di S. Giusto a Campo	grano staia 6	st.0, qr.1, qt.0	4,24
f.1, s.13, d.4	idem	grano staia 5	st.0, qr.1, qt.0,44	4,24
f.4, s.3, d.4	la casa serviva per loro abitazione estiva; il pt. già condotto direttamente nel 1427, fu concesso a mezzadria a Mariano di Michele, detto Medico, nel 1428			
f.0, s.15, d.6,61	affittato a Stefano di Pasquino e Mariano di Michele di S. Giusto a Campo	grano staia 2, qr. 1 (rendita corrispondente ai 3/4)	st.0, qr.0, qt.2	4,09
f.0, s.16, d.9,6	affittati a Giulia e Michele, suo figlio, di S. Giusto a Campo	grano staia 3 1/2	st. 0, qr.0, qt.2,24	4,24
f.3	affittato a Meo di Betto di S. Vittorio a Campo	grano staia 2, qr.2	st.0, qr.2, qt.0	4,24
f.1, s.14, d.3,42	affittato a Guccio di Luparino	grano staia 2	st.0, qr.0, qt.3,42	4,24
f.3, s.11, d.5,14	a mezzadria a Cheletto di Nuccino, detto Palazzo, e a Menico, suo figlio, di S. Vittorio a Campo (la potatura era a spese dei proprietari = s.70 e s.20 in contanti; s. 90 = 3 barili di vino)	vino barili 12 (barili 3 corrispondenti alle spese per la potatura = s. 90)	(brl. 1,28)	13,5
f.3, s.11, d.5,14	a metà del vino a Martino di Angiolo e Giulio, suo fr., di Crespignano (i proprietari davano ad essi lb.4, s.10 per le canne e i salci)	vino barili 12 (barili 3 corrispondenti a lb.4, s.10 dati per le canne e i salci)	brl. 1,28	13,5
f.0, s.14, d.3,42	affittato ad Antonio di Nieri, detto Sanna, da Cascina	grano staio 1	st.0, qr.0, qt.2,28	5,09

Segue Tabella A. Proprietà immobiliari di Ranieri e Gaspare di Guido, setaioli

Quantità, natura e colture	Ubicazione (comune, cappella, luogo detto)	Confinanti	Misura di superficie	Valore complessivo
1 pt. campio e vignato	Pettori, l.d. Ciecina	pt. dei frati di S. Antonio; pt. di Bartolomeo di Pettori; via; pt. di S. Savino	st. 3	f.6
1 pt. con un casolino disfatto e scoperto	Pettori, davanti alla ch. di S. Stefano	via; ch. di S. Stefano; via	st.3	
1 pt. campio e vignato, con canneto	Idem	Arno; via; pt. di S. Vito; pt. lavorato da Puccettino di Nero di Pettori	st.10, pan.10	f.17
3 pt. boscati	Fauglia, l.d. Valimbrotti, Canceleto, Lupinaia	pt. di Giuntone; pt. di Marcello di Coscio; pt. del Conte Fazio. Pt. di Nello; pt. di messer Niccolò Fauglia; pt. di ser Giovanni di Niccolino, tavernaio. Pt. dell'altare di monna Tora Beluca; pt. di S. Lorenzo; pt. di Giuntone; Giovanni di Pupo di Fauglia	st.3, st.11, st. 2	nessuno (nel 1427 valutati f.5)
1 pt.	S. Giovanni alla Vena, nella Lensa	via di Rimone; pt. di Rico dalla Valle; pt. di Manuccio di Cecco	st.2, pan. 2	f.2
1 pt. vignato con untino di barili 20	Cascina, l.d. Frassineto	via pubblica; pt. di Lodovico Sciancato; pt. dei frati di Nicosia	st.6	f.12
1 c. con pt. campio vignato, alberato, fruttato	Campolungo, in Borgo Nuovo	via detta Strada; pt. di S. Lorenzo di Borgo Nuovo; pt. già di ser Banduccio da Gello e della compagnia di S. Gregorio dal Freno; via pubblica	st.24	
1 pt. campio	Cafaggio	via pubblica; pt. di Bartolommeo Zoppo; pt. dell'arcivescovo	st.8	f.60
1 pt. campio	Idem	via pubblica; in Nozzani; maestro Vanni da Gello; pt. di Antonio, spadaio	st. 4	
1 pt. campio con una botte di barili 7	Idem	via pubblica; in Nozzani; maestro Vanni da Gello; pt. di Antonio, spadaio	st.2	
1 pt. già arso	Marciana Maggiore	non specificati	imprecisata	f.3
1 pt. campio, vignato e fruttato	Casciavola	pt. dell'Ospedale Nuovo; via pubblica; pt. di Ceo dei Lanfranchi; pt. di Lupo di Giovanni	st.3	f.12
1 c., un frantoio, con pt. vignato ulivato e fruttato con pini e bosco (livellari di S. Michele in Borgo di Pisa e dei nobili da Caprona)	S. Maria di Montemagno, l.d. Castagnata	via; pt. di Lemmo di Cione di Montemagno; ruscello; pt. di Coscietto di Montemagno	st. 32	f.120
1 pt. vignato	Vico, l.d. Piagge	via; Arno; in via là intorno la Rotta; messer Piero da Vico	st.2½	
1 pt. vignato	Idem, l.d. Colle	via; pt. di Maria di Ottaviano; pt. dell'Ospedale di S. Bernardo da Vico	st.2½	f.25
1 pt. vignato (con questi 3 pt. vi era un tino ed una assomatoia)	Idem, l.d. Ri' Maggiore	Rio; pt. di monna Vangelista; pt. dell'Ospedale di S. Bartolommeo di Vico	st.2	
1 c. a 2 solai e pt.	Vico, nel castello	via pubblica; chiasso vicinale; c. di Antonio da Cesano; c. di Bacciameo di ser Michele del Lante		f.20
1 pt. campio	Idem, l.d. Villa	via; Rio; via	st. 32	f.35
1 pt. campio e pratato	Vico, l.d. le Lame	confina con un loro pt.	st. 14	nessuno
2 pt. vignati	Torciano		imprecisati	f.25

Valore medio a staio	Destinazione	Rendita	Rapporto tra rendita e	
			superficie	valore
f.2	tenuto da Buonanno da Pettori	grano staio 1	st.1, qr.1, qt.1,33	4,24
f.1, s.6, d.1,8	tenuti a terratico da Antonio di Cinino, il fr. e i figli non trovavano chi le lavorasse (in precedenza affittati a Pupo di Iacopo da Fauglia e fr.)	grano staia 2 1/2 nessuna rendita (nel 1427 rendevano staio 1)	st.0, qr.0, qt.2,13	3,74
f.0, s.18, d.5,33	affittato a Simone di Bartolomeo, pentolaio, e fratello.	grano staiolo fiorentino 1		4,24
f.2	affittato a Piero di Puccino e fratello da Cascina	grano staia 2	st.0, qr.1, qt.1,33	4,24
f.1, s.11, d.6,94	a terratico a mezzo a Matteo di Francesco del Picchio	grano staia 10	st.0, qr.1, qt.2,10	4,25
f.4	a terratico a Nanni di Piero di Fano e fr. di Marciana affittato a Michele di Giuliano di Casciavola	grano qr. 2 grano staia 2		4,24 4,24
f.3, s.15	affittato ad Arrigo di Colo da Montemagno	olio libbre 36 alla misura fiorentina	lib.1,12	3,75
f.3, s.8, d.6,85	concesso a mezzo del vino raccolto a Bartolomeo del Bianco da Vico (i proprietari gli davano lb. 4 corrispondenti a 3 barili di vino per le canne e i salci) appigionata a Tomeo di Trombino da Vico	vino barili 10 lb.7, s.12 (f.1, s.18)	brl. 1,42	13,33 4,75
f.1, s.1, d.10,5	affittato a Iacopo di Antonello da Vico (grano staia 2, qr.1), a Nanni Fichiella (staia 3, qr.2), a Mariano e Puccino suo figlio (staio 1, qr.1) tenuto da Pardino da Vico, il quale aveva piantato in quel campo alberi e viti	grano staia 7 nessuna vino barili 4	st.0, qr.0, qt.3,5	5,09 6

A pochi oggetti per il culto o per ornamento muliebre si riducevano i prodotti d'osso⁷⁵, di perle⁷⁶, d'avorio⁷⁷, di corallo⁷⁸, d'ambra⁷⁹.

La voce dei prodotti di materie varie e non specificate (cotone, canapa, ecc.) è alquanto nutrita ed è costituita da: stoppa⁸⁰, bambagia⁸¹, veli di bambagia⁸², bende di bambagia⁸³, tovagliole di bambagia⁸⁴, accia⁸⁵, boccaccino⁸⁶, velluto⁸⁷, borse di velluto⁸⁸, cordel-

⁷⁵ 350 magliette d'osso per s. 2 il centinaio s. 7; 13 filze di paternostri d'osso s. 17.

⁷⁶ 1 q. e mezzo di perle minute lb. 1, s. 10; 1 succulo di perle lb. 12.

⁷⁷ 12 1/2 on. di specchi d'avorio lb. 4.

⁷⁸ 1 filza di paternostri di corallo lb. 1, s. 10; 1 filza di corallo con crocetta lb. 4; 5 on. e q. 1 1/2 di paternostri di corallo lb. 12, s. 18.

⁷⁹ 1 lib. e 3 on. di paternostri d'ambra lb. 5, s. 10; 8 on. di paternostri minuti lb. 4.

⁸⁰ Lib. 28 di stoppa lb. 13, s. 10.

⁸¹ Lib. 2, on. 4 di bambagia sanguigna per s. 16 la lib. lb. 1, s. 17; lib. 7 di bambagia sanguigna di Puma per s. 18 la lib. lb. 6, s. 6; lib. 97 di bambagia perugina per s. 17 1/2 la lib. lb. 84, s. 18; lib. 44 di bambagia senese fine tinta per s. 32 la lib. lb. 70, s. 8; lib. 40, on. 8 di bambagia senese per s. 48 la lib. lb. 97, s. 12; lib. 6, on. 8 di bambagia senese fine per s. 60 la lib. lb. 20. Totale: lib. 198, on. 8 valutate lb. 281, s. 1.

⁸² Veli di bambagia per loro segni lb. 13; 16 veletti di bambagia per s. 8 l'uno lb. 6, s. 8. Totale: lb. 19; s. 8.

⁸³ 25 bende di bambagia per s. 9 l'una lb. 11, s. 5; una benda di bambagia lb. 4; una benda fine di bambagia lb. 4. Totale: 27 bende avvolte per s. 8 l'una lb. 4, s. 16.

⁸⁴ 1 tovagliola di bambagia senese a tre liste lb. 2; 11 tovagliole senesi per s. 18 l'una lb. 26, s. 8; 3 tovagliole senesi a una lista per s. 64 l'una lb. 9, s. 12; una tovagliola di bambagia a una lista lb. 1. Totale: 16 tovagliole valutate lb. 39.

⁸⁵ Lib. 3 di accia cotta per s. 8 la lib. lb. 1, s. 4; lib. 1, on. 2 di accia cruda per s. 18 la lib. lb. 1, s. 1; lib. 11 di accia tinta per s. 11 la lib. lb. 6, s. 1; 6 mazzi di accia grossa per s. 8 il mazzo lb. 2, s. 8; lib. 4, on. 2 di accia presso Eugenia di maestro Cecco per s. 8 la lib. lb. 1, s. 13; on. 14 di accia da bende presso Isabetta di Antonio Moccignesi per s. 2 l'on. lb. 1, s. 13; lib. 2, on. 2 di accia bianca per s. 9 la lib. lb. 2, s. 15; lib. 10, on. 6 di accia presso Agostina Bicola per s. 8, d. 6 la lib. lb. 4, s. 9; 2 fogge di accia di br. 1 1/4 per s. 20 l'una lb. 2. Totale di accia lib. 40, on. 2, 6 mazzi e 2 fogge lb. 23, s. 4.

⁸⁶ Br. 18 di boccaccino azzurro per s. 8 il br. lb. 7, s. 4; br. 49 di boccaccino per s. 5 il br. lb. 12, s. 5; br. 15 di boccaccino bianco per s. 5 il br. lb. 3, s. 15; br. 6 di boccaccino vermiglio per s. 5 il br. lb. 1, s. 10. Totale di boccaccino br. 88 lb. 24, s. 14.

⁸⁷ Br. 1 1/2 velluto paonazzo per lb. 6 il br. lb. 9; br. 4 di velluto per lb. 7 il br. lb. 28; br. 6 1/3 di velluto a scacchi per s. 35 il br. lb. 11, s. 2; br. 1/2 di velluto azzurro in accia lb. 1, s. 5. Totale del velluto br. 8 1/3 lb. 49, s. 7.

⁸⁸ 5 borse di velluto di grana anapelle per s. 18 l'una lb. 4, s. 10; borsotto piccolo di velluto nero d. 8; una borsa s. 9; una borsa francesca usata lb. 1, s. 2; 5 borse francesche per s. 40 l'una lb. 10; 16 borse e borsette vecchie lb. 2, s. 8; 4 borsetti di Messina

le⁸⁹, refe⁹⁰, fette⁹¹, bottoni⁹², magliette⁹³, fimbrie⁹⁴, picciolato⁹⁵, frotroro⁹⁶, drappi di materie varie⁹⁷, fogge⁹⁸, brusti⁹⁹, mantellino di

per s. 5 l'uno lb. 1; 3 borse francesche per s. 40 l'una lb. 6; 3 dozzine di borse di refe ad ago per s. 18 la dozzina lb. 2, s. 14; 8 borsette di refe fatte ad ago per s. 1 l'una s. 8; 7 borsette con catinelle d'argento per s. 14 l'una lb. 4, s. 18; 1 borsotto piccolo di velluto nero s. 8. Totale delle borse 55 lb. 34, s. 5.

⁸⁹ Lib. 5 di cordella di accia vermiglia e biaditta per s. 26 la lib. lb. 6, s. 10; lib. 3, on. 2 di cordella di accia nera vermiglia e biaditta per s. 19 la lib. lb. 3; lib. 1, on. 5 di cordella di accia bianca fine per s. 36 la lib. lb. 2, s. 11; lib. 2, on. 8 di cordella di accia bianca e nera per s. 19 la lib. lb. 2, s. 11; lib. 8 di cordella di accia mezzana nera per s. 19 la lib. lb. 7, s. 12; lib. 24, on. 6 di cordella bianca di accia per s. 20 la lib. lb. 24, s. 10; lib. 4, on. 10 di cordella di accia nera per s. 18 la lib. lb. 4, s. 7; cordelle di refe bianco lib. 3, on. 10 lb. 8, s. 16; cordella di refe bianco lib. 2, on. 10 per s. 30 la lib. lb. 4, s. 5; 3 cordoni a cannoni per s. 16 l'uno lb. 2, s. 8; 3 cordoni da camici da frati per s. 2 l'uno s. 6.

⁹⁰ Lib. 4 di refe minuto per s. 18 la lib. lb. 3, s. 12; 5 dozzine di venghe di refe e d'accia per s. 3 la dozzina s. 15; on. 4 q. 2 di refe giallo per s. 3 l'on. s. 13; lib. 27, on. 3 di refe bianco mezzano per s. 19 la lib. lb. 25, s. 17; lib. 68 di refe bianco mezzano per s. 19 la lib. lb. 64, s. 12; lib. 10 1/2 refe cando sottile per s. 26 la lib. lb. 13, s. 13; lib. 18, on. 2 di refe verde mezzano per s. 24 la lib. lb. 21, s. 16; lib. 1, on. 4 di refe nero mezzano per s. 20 la lib. lb. 1, s. 6; lib. 9, on. 6 di refe di tre per s. 10 la lib. lb. 4, s. 15; lib. 3, on. 4 di spezoi di refe per s. 24 la lib. lb. 4; lib. 1 di spezoi di refe tristi s. 12; lib. 6, on. 5 di refe sottile per s. 24 la lib. lb. 7, on. 14; lib. 5, on. 3 di refe turchino per s. 32 la lib. lb. 8, s. 8; lib. 3, on. 6 di refe di colori per s. 22 la lib. lb. 3, s. 17; lib. 15 di refe vermiglio e biaditto da sarti per s. 35 la lib. lb. 26, s. 5; lib. 4, on. 4 di refe da calzalai per s. 10 la lib. lb. 2, s. 3; lib. 11 di refe vermiglio e giallo di Scotano per s. 12 la lib. lb. 6, s. 12; 15 mazzi di refe crudo mezzano per s. 18 il mazzo lb. 13, s. 10; lib. 12, on. 6 di refe biaditto del 'p' per s. 22 la lib. lb. 13, s. 15; lib. 36, on. 6 di refe biaditto mezzano per s. 21, d. 6 la lib. lb. 39, s. 4; lib. 10, on. 8 di refe vermiglio del 'p' per s. 24 la lib. lb. 12, s. 16; lib. 17 di refe cando mezzano per s. 24 la lib. lb. 20, s. 8; lib. 1, on. 7 di fusti di refe per s. 30 la lib. lb. 2, s. 7; 1 1/2 mazzi di refe crudo per s. 18 il mazzo lb. 1, s. 7; lib. 4, on. 6 di refe nero ritinto per s. 18 la lib. lb. 4, s. 1; lib. 12 di refe nero del 'p' per s. 22 la lib. lb. 13, s. 4; 7 1/4 mazzi di refe nero mezzano per s. 16 la lib. lb. 5, s. 16; lib. 75 di refe bianco sconcio per s. 23 la lib. lb. 86, s. 5; 31 lib. on. 6 di refe crudo mezzano per tingere (mazzi 24) per s. 18 il mazzo lb. 21, s. 12; lib. 31 di refe bianco in tre presso Bonuccia di Salvatore per fare cando per s. 14 la lib. lb. 21, s. 14 e mazzi 36 3/4 per s. 20 il mazzo lb. 36, s. 15; lib. 27, on. 4 di refe vermiglio presso Sanguigno, setaiolo, per conciare per lb. 0, s. 21, d. 4 lb. 28, s. 14; lib. 5, on. 10 di refe verde del 'p' per lb. 1, s. 4 lb. 7; lib. 6 di refe biaditto da sarti per s. 30 lb. 9.

⁹¹ On. 2, q. 1/2 di fetta nera per s. 38 lb. 4; lib. 8, on. 6 di fette di grana di colori schiette per lb. 24 la lib. lb. 204; on. 2 1/2 di fette nere per s. 28 l'on. lb. 4; on. 18, q. 3 di fette di colori per s. 40 l'on. lb. 37, s. 10; 1 fetta a fiori lb. 2, s. 4; 1 fetta di refe nero lb. 1, s. 10; 1 fetta di refe bianco del peso di on. 3, q. 2 lb. 1, s. 5.

messer Dominedio¹⁰⁰, frachette¹⁰¹, pedani¹⁰², capelline¹⁰³, tantali¹⁰⁴, rapelli¹⁰⁵, colori¹⁰⁶.

Riguardo alle qualità e alle provenienze dei prodotti serici i Guiduccini avevano in bottega: filugello e seta lombarda, della marca di Romagna, soriana, spagnola, lucchese, fiorentina. Le sete più pregiate nella bottega erano: la seta fiorentina valutata lb. 32 la libbra, la seta cruda spagnola valutata lb. 18, s. 11 la libbra, la seta soriana valutata lb. 18 la libbra, la seta colorata lucchese valutata lb. 16 la libbra, la seta colorata fiorentina valutata lb. 16 la libbra. I colori prevalenti dei prodotti serici erano: grana, vermiglio, verde, turchino, paonazzo, nero.

Relativamente alle provenienze di altri prodotti sono ricordati il lino viterbese, la bambagia senese, perugina e di Puma, gli aghi corseschi, le borse francesche, le tovagliole senesi.

⁹² 300 bottoni da manichini per s. 16 il centinaio lb. 2, s. 8; 500 bottoni da manichini per s. 12 il centinaio lb. 3; 31 centinaia di bottoni di panno e di barracano per s. 3 il centinaio lb. 4, s. 13; 4000 bottoni da manichini per s. 25 il migliaio lb. 5; 1500 bottoni di panno per s. 3 il centinaio lb. 2, s. 5; 600 bottoni da borse per s. 8 il centinaio lb. 2, s. 8; 250 bottoni di sette per s. 17 il centinaio lb. 2, s. 2. Totale: 7261 bottoni valutati lb. 21, s. 16. 94 abbottonature per d. 16 il centinaio lb. 6, s. 5; 17 abbottonature per s. 2 l'una lb. 1, s. 14. Totale: 111 abbottonature valutate lb. 7, s. 18.

⁹³ 600 magliette a minuto bianche e gialle per s. 2 il centinaio s. 12; 2000 magliette bianche per s. 36 il migliaio lb. 3, s. 12. Totale: 2600 magliette valutate lb. 4, s. 4.

⁹⁴ 46 fimbrie da collari e manichini di colori per s. 9 l'una lb. 20, s. 14; br. 12 di fimbria di grana da capelli per s. 3 il br. lb. 1, s. 16; br. 48 di fimbria bianca da intrecciare per d. 7 il br. lb. 3, s. 8; br. 7 di fimbria bianca per d. 14 il br. lb. 0, s. 8; br. 28 di fimbria azzurra alessandrina per d. 17 il br. lb. 1, s. 19; fimbrie di più ragioni stimate lb. 4. Totale: br. 95, 46 fimbrie e altre imprecisate valutate lb. 32, s. 5.

⁹⁵ Br. 1 1/2 di picciulato bianco per lb. 7 il br. lb. 10, s. 10.

⁹⁶ 4 frotrere per s. 3 l'una s. 12.

⁹⁷ Drappi di materia non specificata in scampoli lb. 1, s. 10.

⁹⁸ 1 foggia di monna Giovanna lb. 1, s. 12; 2 fogge in accia lb. 2.

⁹⁹ 3 brusti da pianeta a lavoro dell'Annunziata lb. 10; 5 brusti figure lb. 2.

¹⁰⁰ Un mantellino di velluto nero di messer Dominedio lb. 7.

¹⁰¹ 5 frachette fornite e isfornite usate per s. 25 l'una lb. 5, s. 5.

¹⁰² On. 9, q. 2 di pedani fini lb. 7; on. 18 di pedani tagliati lb. 4.

¹⁰³ Capelline di velluto per s. 32 l'una lb. 3, s. 6.

¹⁰⁴ Tantali usato lb. 4.

¹⁰⁵ 16 rapelli lb. 6, s. 8; 3 rapelli lb. 2, s. 8.

¹⁰⁶ Colori dozzine 168 lb. 32, s. 12.

Una parte delle materie prime e semilavorate della bottega (seta, accia, refe, pannilini, mattarella, ecc.) era stata data per ulteriore lavorazione ai seguenti artigiani pisani: Antonio di maestro Pace, Andreuccia di maestro Antone, pellicciaio, Agostina del Viola, Francesca che faceva le borse, Pietro di Nocco, tintore, Bonuccia di Salvatore, Virginia di Matteo di Checco, Isabetta di Antone Moccinesi, Sanguigno, setaiolo, Cea della Spina, Giovanni di maestro Pace¹⁰⁷.

Nella «portata» non sono specificati né i fornitori della bottega né i clienti, ma ritengo di potere ravvisare buona parte degli uni e degli altri tra i creditori e i debitori dell'azienda. Tra i creditori di somme varie ricordo i mercanti banchieri e bottegai pisani: Bindo delle Brache doveva avere lb. 210; gli eredi di Mariano dell'Abate lb. 400; Ranieri di maestro Domenico lb. 200; Ciolo e Ranieri Benedetti lb. 122, s. 13; Matteo di maestro Luca lb. 17, s. 18; Piero di Nocco, tintore, lb. 186, s. 7; Iacopo di Corbino lb. 210; Bartolomeo di Iacopo, setaiolo, lb. 61, s. 12; Francesco di Bonaiuto Barba lb. 20, s. 2; Sanguigno di Puccio, setaiolo, lb. 17, s. 12; Bartolomeo Calsarone lb. 2273, s. 14; Cagnasso da Calci lb. 16, s. 17; Giovanni di Francesco che torceva il refe lb. 27, s. 8; Nanni di Ditaiuti da Cascina lb. 4, s. 10; Tommaso di Torpè dei Pannilini lb. 24. Creditori fiorentini erano: Gabriello Borromei lb. 6, s. 13; Agnolo Barucci e compagni lb. 63, s. 15; creditori senesi: Antonio di Nieri, setaiolo in Siena, lb. 90; Orlando di Cristofano da Siena lb. 54; creditore bolognese: Piero di Bolognino lb. 102; creditori lucchesi: Antonio Bartolomei lb. 10, s. 12; Niccolò Buonvisi lb. 148; ser Colo di messer Lazzaro lb. 7, s. 2¹⁰⁸.

Debitori dei Guiduccini erano numerose aziende e persone di: Pisa¹⁰⁹, Bagno ad Acqua¹¹⁰, Borgo Nuovo¹¹¹, Calci¹¹², Campiglia¹¹³,

¹⁰⁷ AS PISA, *Ufficio dei Fiumi e Fossi*, n. 1551, cc. 359v-360r.

¹⁰⁸ Altri creditori dei Guiduccini erano: frate Luchino da Pescaglia lb. 16; Bindo delle Brache lb. 19, s. 15; fra' Benedetto dell'Ordine di S. Domenico lb. 400; Caterina ved. di Bacciameo lb. 8; Nicolao d'Amadore lb. 14. Bartolino di Francesco doveva dare la valuta di staia 28 di grano al prezzo di soldi di piccioli 30 (s.7, d. 6 a oro). Alcuni di questi debiti sono relativi a danari presi in prestito all'interesse dell'otto per cento (*ibid.*, cc. 360v-372r). Per i creditori denunciati con la «portata» del 1427 vedi *ibid.*, c. 371.

¹⁰⁹ Lorenzo Rossellini lb. 1, s. 12; Nofri, farsettaio, lb. 2, s. 10; Gabriella di Giovanni lb. 1, s. 6; Iacopo di Narduccio s. 12; Gaspare di ser Angiolo lb. 4, s. 6; Do-

Campo¹¹⁴, Campolungo¹¹⁵, Carmignano¹¹⁶, Carrara¹¹⁷, Cascina¹¹⁸, Ceppato¹¹⁹, Corbara¹²⁰, Corsica¹²¹, Crespina¹²², Firenze¹²³, Ghez-

menico Manovelli lb. 11, s. 19; Bartolomeo di Biagio di Arrigo lb. 22; Antonio di Cecco, barbiere, lb. 17, s. 5; Giovanna dal Borgo lb. 2, s. 3; ser Nicolao del Passera lb. 2, s. 5; Mattea di Niccolò lb. 5, s. 13; Guido delle Coppe lb. 28; Francesco di Giovanni detto Salmone lb. 1, s. 13; Andrea di maestro Lupo lb. 29; Martino di Giovanni dal Borgo lb. 9, s. 5; Francesco di Talco lb. 8, s. 10; Pietro detto Aghembassi lb. 2, s. 4; Iacopo di Gante lb. 4, s. 7; maestro Sizzi, sarto, lb. 7, s. 17; Matteo di Niccolò della Magna lb. 7; Antonio di Fanuccio, vetturale, lb. 3, s. 2; Prinsivalle, orafo, lb. 20, s. 4; Frediano e Uliva lb. 4, s. 16; Colo di Niccolò di Bettone lb. 100, s. 3; Iacopo di Domenico, vinaio, lb. 58, s. 9; Guiduccia di Giovanni delle Stadere lb. 12; Oratorio di S. Giovanni Battista lb. 70, s. 14; Leonardo Ciampolini e Aldobrandino lb. 320; Marco di Parduccio lb. 9, s. 15; Iacopo di Luca da Foligno lb. 10, s. 15; Francesco di Bonaccorso lb. 8, s. 16; Bartaluccio di Francesco lb. 42; Checco di Martino Formatorra s. 16; maestro Giovanni, fabbro che sta alla Spina, lb. 7, s. 4; Cristina di Coscio, canapaio, s. 14; Matteo, fabbro, di Arrigo s. 9; Gietta di Ranieri, manescalco, s. 7; Iacopa, sua figlia, lb. 5, s. 19; Giovanni di prete Giovanni s. 8; Antonia di Giovanni di ser Carlo s. 12; Chiara dal Borgo lb. 1, s. 16; Giuliano di Checca lb. 1, s. 4; Tedda, ved. di maestro Antonio, fabbro, lb. 3, s. 1; Nanni del Bilancia s. 14; Frielano, sarto, s. 13; Nella di Piero di Chimento dalla Palata s. 16; Andrea di Mariano dell'Abate s. 7; Cea di Gazarino da S. Agostino s. 18; Benedetta di Giovanaccio s. 8; Matteo Lucchesini lb. 5, s. 7; Mariano Mezzoconte lb. 1, s. 4; Bartolomeo Calzarone lb. 1, s. 14; Giovanna di Monello s. 19; Lucia di Giovanni Badia s. 8; Meo del Gamba lb. 3, s. 8; Mattea di Malpiscio s. 15; Antonio da S. Giusto lb. 2; Tora da S. Michele s. 11; Mattea di Michele da S. Iacopo in Orticaia lb. 1, s. 9; Bonaccorso del Passera lb. 1, s. 12; Francesca di Gadduccio s. 13; Caterina di Bartolomeo, bastaio, s. 8; Giusto di Lorenzo, orafo, lb. 1, s. 10; Arnaldo, sarto, lb. 1, s. 10; Francesca di Iacopo, pollaiolo, s. 14; Nanni dei Gualandi lb. 1, s. 2; Maddalena Massochiaia s. 12; prete Guaspare da S. Chimento s. 15; Francesco di Giovanni da Lavaiano s. 12; Filippa, ved. di Antonio di Guidino, s. 18; Giusto del Testa s. 10; Giovanni di maestro Pace lb. 6, s. 12; Francesca di Duccino da S. Marco lb. 4, s. 1; Nino, vinaio, s. 18; Lodovico di Bartolomeo, orafo, lb. 1, s. 6; Isabetta di Michele, calzaio, lb. 6, s. 5; Simona di Urbano, tavolaio, s. 13; Isabetta di Antonio Moccigrifi lb. 4, s. 1; Gabriello Vernagalli lb. 1, s. 1; Giovanni di Nieri, setaiolo, lb. 3, s. 6; Rica di Cecco di Chioro s. 12; Frediano e monna Lucia lb. 4, s. 16; Giovacchino di Giovanni di Tonio lb. 8, s. 17.

¹¹⁰ Cola di Bontura lb. 1, s. 9; Lucia s. 15.

¹¹¹ Giustino, cognato di Matteo, lb. 1, s. 18.

¹¹² Ser Antonio da Calci lb. 7, s. 7; Vettorino da Calci s. 7.

¹¹³ Salimbene da Campiglia lb. 0, s. 5; ser Tommaso da Campiglia lb. 2, s. 4.

¹¹⁴ Luparino di Nino lb. 8; Stefano di Pasquino lb. 12, s. 14; Rosetto da Campo lb. 5, s. 16.

¹¹⁵ Matteo di Francesco da Campolungo lb. 37, s. 10.

¹¹⁶ Lunardo da Carmignano lb. 6, s. 8.

¹¹⁷ Galeazzo da Carrara lb. 2, s. 6.

¹¹⁸ Lando di Vanni lb. 1, s. 16; Mariano da Cascina lb. 2; prete Piero di Iacopo s. 11.

zano¹²⁴, Laiano¹²⁵, Lari¹²⁶, Limiti¹²⁷, Lucca¹²⁸, Marti¹²⁹, Montelupo¹³⁰, Montemagno¹³¹, Parrana¹³², Piombino¹³³, Pistoia¹³⁴, Prato¹³⁵, Rosignano¹³⁶, S. Casciano¹³⁷, S. Donato¹³⁸, S. Miniato¹³⁹, S. Prospero¹⁴⁰, Santo Pietro¹⁴¹, Scorno¹⁴², Terricciola¹⁴³, Valdiserchio¹⁴⁴, Vico¹⁴⁵.

4. - *I Guiduccini dei secoli XV-XVI*. Dai figli di Gaspare di Guiduccio di Giunta (Niccolò, Piero e Ranieri) continuò, per ancora più di un secolo, la discendenza della famiglia, ma le notizie sulle singole persone si vanno facendo sempre più rare e frammentarie. Niccolò ebbe almeno due figli: Iacopo, battezzato il 13 marzo 1463, e Ranieri, che esercitò la professione di setaiolo e fu priore del comune nel 1487¹⁴⁶. Da detto Ranieri discesero i seguenti figli: Felice, nato il 16

¹¹⁹ Cecco di Ghioro lb. 1, s. 12; Niera di Nanni s. 15; Pina da Ceppato s. 13.

¹²⁰ Maestro Antonio da Corbara lb. 1, s. 6.

¹²¹ Silvestro da Brando di Corsica lb. 1, s. 18.

¹²² Coscio da Crespina lb. 13, s. 10.

¹²³ Dino di Francesco, borsaiolo, lb. 4, s. 4.

¹²⁴ Lorenzo di Nanni da Ghezzano s. 16.

¹²⁵ Luca di Vanni da Laiano lb. 7.

¹²⁶ Baldassarre di Micio lb. 4, s. 8.

¹²⁷ Iacopo da Limiti s. 10.

¹²⁸ Niccolò Buonvisi lb. 2, s. 19.

¹²⁹ Checco, cacciaiolo, da Marti, lb. 3.

¹³⁰ Cola di Antonio da Montelupo lb. 2, s. 12.

¹³¹ Arrigho di Colo lb. 13, s. 4; Nanni di Pagano lb. 1; Arrigo di Colo lb. 2, s. 1; Taluccio da Montemagno s. 18; Buto da Montemagno lb. 1, s. 2.

¹³² Piero di Iacopo da Parrana lb. 34, s. 15.

¹³³ Antonio di Puccio lb. 2, s. 18; Lenzo di Lenzo lb. 70, s. 8.

¹³⁴ Niccolò di Antonio lb. 1, s. 15.

¹³⁵ Lapo di Ciutino da Prato lb. 14, s. 13.

¹³⁶ Bella da Rosignano lb. 8.

¹³⁷ Tommaso da S. Casciano lb. 1, s. 15.

¹³⁸ Prete Giovanni da S. Donato lb. 1, s. 5.

¹³⁹ Maestro Antonio sarto da S. Miniato s. 14.

¹⁴⁰ Lucchino da S. Prospero lb. 3.

¹⁴¹ Tora di Giovanni da Santo Pietro lb. 5, s. 11.

¹⁴² Matteo di Antonio da Scorno lb. 1, s. 16.

¹⁴³ Maestro Gherardo di Giovanni da Terricciola lb. 2, s. 16.

¹⁴⁴ Michele di Paolo di Valdiserchio s. 15.

¹⁴⁵ Antonio di Cecco da Vico lb. 6, s. 6; Matteo, fabbro, da Vico s. 9.

¹⁴⁶ B. CASINI, *Il «Priorista»* ... cit., p. 86.

Campo¹¹⁴, Campolungo¹¹⁵, Carmignano¹¹⁶, Carrara¹¹⁷, Cascina¹¹⁸, Ceppato¹¹⁹, Corbara¹²⁰, Corsica¹²¹, Crespina¹²², Firenze¹²³, Ghez-

menico Manovelli lb. 11, s. 19; Bartolomeo di Biagio di Arrigo lb. 22; Antonio di Cecco, barbiere, lb. 17, s. 5; Giovanna dal Borgo lb. 2, s. 3; ser Nicolao del Passera lb. 2, s. 5; Mattea di Niccolò lb. 5, s. 13; Guido delle Coppe lb. 28; Francesco di Giovanni detto Salmone lb. 1, s. 13; Andrea di maestro Lupo lb. 29; Martino di Giovanni dal Borgo lb. 9, s. 5; Francesco di Talco lb. 8, s. 10; Pietro detto Aghembassi lb. 2, s. 4; Iacopo di Gante lb. 4, s. 7; maestro Sizzi, sarto, lb. 7, s. 17; Matteo di Niccolò della Magna lb. 7; Antonio di Fanuccio, vetturale, lb. 3, s. 2; Prinsivalle, orafo, lb. 20, s. 4; Frediano e Uliva lb. 4, s. 16; Colo di Niccolò di Bettone lb. 100, s. 3; Iacopo di Domenico, vinaiolo, lb. 58, s. 9; Guiduccia di Giovanni delle Stadere lb. 12; Oratorio di S. Giovanni Battista lb. 70, s. 14; Leonardo Ciampolini e Aldobrandino lb. 320; Marco di Parduccio lb. 9, s. 15; Iacopo di Luca da Foligno lb. 10, s. 15; Francesco di Bonaccorso lb. 8, s. 16; Bartaluccio di Francesco lb. 42; Checco di Martino Formatorra s. 16; maestro Giovanni, fabbro che sta alla Spina, lb. 7, s. 4; Cristina di Coscio, canapaio, s. 14; Matteo, fabbro, di Arrigo s. 9; Gietta di Ranieri, manescalco, s. 7; Iacopa, sua figlia, lb. 5, s. 19; Giovanni di prete Giovanni s. 8; Antonia di Giovanni di ser Carlo s. 12; Chiara dal Borgo lb. 1, s. 16; Giuliano di Checca lb. 1, s. 4; Tedda, ved. di maestro Antonio, fabbro, lb. 3, s. 1; Nanni del Bilancia s. 14; Frielano, sarto, s. 13; Nella di Piero di Chimento dalla Palata s. 16; Andrea di Mariano dell'Abate s. 7; Cea di Gazarino da S. Agostino s. 18; Benedetta di Giovanaccio s. 8; Matteo Lucchesini lb. 5, s. 7; Mariano Mezzoconte lb. 1, s. 4; Bartolomeo Calzarone lb. 1, s. 14; Giovanna di Monello s. 19; Lucia di Giovanni Badia s. 8; Meo del Gamba lb. 3, s. 8; Mattea di Malpiscio s. 15; Antonio da S. Giusto lb. 2; Tora da S. Michele s. 11; Mattea di Michele da S. Iacopo in Orticaia lb. 1, s. 9; Bonaccorso del Passera lb. 1, s. 12; Francesca di Gadduccio s. 13; Caterina di Bartolomeo, bastaio, s. 8; Giusto di Lorenzo, orafo, lb. 1, s. 10; Arnaldo, sarto, lb. 1, s. 10; Francesca di Iacopo, pollaiolo, s. 14; Nanni dei Gualandi lb. 1, s. 2; Maddalena Massochiaia s. 12; prete Guaspere da S. Chimento s. 15; Francesco di Giovanni da Lavaiano s. 12; Filippa, ved. di Antonio di Guidino, s. 18; Giusto del Testa s. 10; Giovanni di maestro Pace lb. 6, s. 12; Francesca di Duccino da S. Marco lb. 4, s. 1; Nino, vinaiolo, s. 18; Lodovico di Bartolomeo, orafo, lb. 1, s. 6; Isabetta di Michele, calzaio, lb. 6, s. 5; Simona di Urbano, tavolaio, s. 13; Isabetta di Antonio Moccigrifi lb. 4, s. 1; Gabriello Vernagalli lb. 1, s. 1; Giovanni di Nieri, setaiolo, lb. 3, s. 6; Rica di Cecco di Chioro s. 12; Frediano e monna Lucia lb. 4, s. 16; Giovacchino di Giovanni di Tonio lb. 8, s. 17.

¹¹⁰ Cola di Bontura lb. 1, s. 9; Lucia s. 15.

¹¹¹ Giustino, cognato di Matteo, lb. 1, s. 18.

¹¹² Ser Antonio da Calci lb. 7, s. 7; Vettorino da Calci s. 7.

¹¹³ Salimbene da Campiglia lb. 0, s. 5; ser Tommaso da Campiglia lb. 2, s. 4.

¹¹⁴ Luparino di Nino lb. 8; Stefano di Pasquino lb. 12, s. 14; Rosetto da Campo lb. 5, s. 16.

¹¹⁵ Matteo di Francesco da Campolungo lb. 37, s. 10.

¹¹⁶ Lunardo da Carmignano lb. 6, s. 8.

¹¹⁷ Galeazzo da Carrara lb. 2, s. 6.

¹¹⁸ Lando di Vanni lb. 1, s. 16; Mariano da Cascina lb. 2; prete Piero di Iacopo s. 11.

zano¹²⁴, Laiano¹²⁵, Lari¹²⁶, Limiti¹²⁷, Lucca¹²⁸, Marti¹²⁹, Montelupo¹³⁰, Montemagno¹³¹, Parrana¹³², Piombino¹³³, Pistoia¹³⁴, Prato¹³⁵, Rosignano¹³⁶, S. Casciano¹³⁷, S. Donato¹³⁸, S. Miniato¹³⁹, S. Prospero¹⁴⁰, Santo Pietro¹⁴¹, Scorno¹⁴², Terricciola¹⁴³, Valdiserchio¹⁴⁴, Vico¹⁴⁵.

4. - *I Guiduccini dei secoli XV-XVI*. Dai figli di Gaspare di Guiduccio di Giunta (Niccolò, Piero e Ranieri) continuò, per ancora più di un secolo, la discendenza della famiglia, ma le notizie sulle singole persone si vanno facendo sempre più rare e frammentarie. Niccolò ebbe almeno due figli: Iacopo, battezzato il 13 marzo 1463, e Ranieri, che esercitò la professione di setaiolo e fu priore del comune nel 1487¹⁴⁶. Da detto Ranieri discesero i seguenti figli: Felice, nato il 16

¹¹⁹ Cecco di Ghioro lb. 1, s. 12; Niera di Nanni s. 15; Pina da Ceppato s. 13.

¹²⁰ Maestro Antonio da Corbara lb. 1, s. 6.

¹²¹ Silvestro da Brando di Corsica lb. 1, s. 18.

¹²² Coscio da Crespina lb. 13, s. 10.

¹²³ Dino di Francesco, borsaiolo, lb. 4, s. 4.

¹²⁴ Lorenzo di Nanni da Ghezzano s. 16.

¹²⁵ Luca di Vanni da Laiano lb. 7.

¹²⁶ Baldassarre di Micio lb. 4, s. 8.

¹²⁷ Iacopo da Limiti s. 10.

¹²⁸ Niccolò Buonvisi lb. 2, s. 19.

¹²⁹ Checco, caciaiolo, da Marti, lb. 3.

¹³⁰ Cola di Antonio da Montelupo lb. 2, s. 12.

¹³¹ Arrigho di Colo lb. 13, s. 4; Nanni di Pagano lb. 1; Arrigo di Colo lb. 2, s. 1; Taluccio da Montemagno s. 18; Butto da Montemagno lb. 1, s. 2.

¹³² Piero di Iacopo da Parrana lb. 34, s. 15.

¹³³ Antonio di Puccio lb. 2, s. 18; Lenzo di Lenzo lb. 70, s. 8.

¹³⁴ Niccolò di Antonio lb. 1, s. 15.

¹³⁵ Lapo di Ciutino da Prato lb. 14, s. 13.

¹³⁶ Bella da Rosignano lb. 8.

¹³⁷ Tommaso da S. Casciano lb. 1, s. 15.

¹³⁸ Prete Giovanni da S. Donato lb. 1, s. 5.

¹³⁹ Maestro Antonio sarto da S. Miniato s. 14.

¹⁴⁰ Lucchino da S. Prospero lb. 3.

¹⁴¹ Tora di Giovanni da Santo Pietro lb. 5, s. 11.

¹⁴² Matteo di Antonio da Scorno lb. 1, s. 16.

¹⁴³ Maestro Gherardo di Giovanni da Terricciola lb. 2, s. 16.

¹⁴⁴ Michele di Paolo di Valdiserchio s. 15.

¹⁴⁵ Antonio di Cecco da Vico lb. 6, s. 6; Matteo, fabbro, da Vico s. 9.

¹⁴⁶ B. CASINI, *Il «Priorista»* ... cit., p. 86.

settembre 1479; Sandra, battezzata il 10 novembre 1483; Niccolò, battezzato il 24 agosto 1485; Vincenzo, battezzato il 23 febbraio 1487; Antonia, battezzata il 23 dicembre 1488; Federigo, nato l'8 agosto 1490; Dianora, battezzata il 12 gennaio 1496; Nofri, battezzato il 25 febbraio 1505¹⁴⁷.

Piero di Gaspare di Guiduccio fu dei priori nel 1462 e nel 1464¹⁴⁸. Egli figura anche in un contratto del 26 febbraio 1463, con il quale acquistò beni immobili di un valore di f. 10 da Andrea di Iacopo d'Arezzo¹⁴⁹. Ebbe almeno un figlio, di nome Federigo, che fu, anch'egli, dei priori nel 1477 e nel 1486¹⁵⁰.

Ranieri di Gaspare di Guiduccio è attestato come debitore del comune per una imposta¹⁵¹. Egli fu Anziano nel 1501 al tempo della ripristinata libertà pisana¹⁵² e ufficiale del «dare e pesare il sale»¹⁵³.

Il 29 ottobre 1504 ebbe in restituzione dal comune lb. 4, che aveva portato in contanti «per elemosina»¹⁵⁴.

Nel secolo XVI si ha notizia, infine, di un Pietro di Cecco (di Federigo?) che rivestì la carica di priore del comune¹⁵⁵, e che fu proprietario di un pezzo di terra lavorativo, con alberi, viti e casa di abitazione nel comune di S. Giusto a Campo, in luogo detto Pozzo ¹⁵⁶.

La famiglia Guiduccini si estinse intorno alla metà del secolo XVI: infatti più nessuno di loro figura né tra i priori né tra gli estimati del 1580 e del 1620¹⁵⁷.

¹⁴⁷ Le date di battesimo di questi Guiduccini mi sono state cortesemente segnalate da M. Luzzati e L. Carratori, i quali hanno in corso un lavoro relativo all'edizione dei registri di battesimi conservati presso l'archivio di S. Ranierino di Pisa.

¹⁴⁸ B. CASINI, *Il «Priorista»* ... cit., p. 86; ID., *Gli Anziani* ... cit., p. 190.

¹⁴⁹ AS PISA, *Gabella dei contratti*, n. 14, c. 55v.

¹⁵⁰ B. CASINI, *Il «Priorista»* ... cit., p. 86.

¹⁵¹ AS PISA, *Comune di Pisa*, div. C, n. 76, cc. 47v, 58.

¹⁵² B. CASINI, *Gli Anziani* ... cit., p. 190.

¹⁵³ AS PISA, *Comune di Pisa*, div. C, n. 90, c. 163r.

¹⁵⁴ *Ibid.*, n. 87, c. 113. Il 22 novembre 1504 ricevette dal comune per sua «sovravvenzione» lb. 4 (*ibid.*, c. 119v).

¹⁵⁵ B. CASINI, *Gli Anziani* ... cit., p. 190.

¹⁵⁶ AS PISA, *Ufficio dei Fiumi e Fossi*, n. 1543, c. 23v.

¹⁵⁷ AS PISA, *La serie degli estimi*, n. 2553.

MICHELE CASSANDRO

Etica economica e antiggiudaismo nel Medioevo. Note di ricerca

Si vogliono qui porre le linee di sviluppo di una tematica tanto dibattuta e contraddittoria quanto di non agevole trattazione, peraltro non di tutti i problemi che essa presenta.

Mi pare, di fatto, che il nodo centrale della questione non sia stato mai realmente affrontato, ma soltanto sfiorato, almeno nell'ottica qui proposta¹.

¹ Si può dire che i due aspetti presi qui in esame siano stati generalmente trattati separatamente e senza precise connessioni o riferimenti reciproci. Più specificamente, si sono presi in considerazione, da un lato, l'antigiudaismo e la posizione del mondo cristiano nei confronti degli ebrei, espressa in una lunga serie di scritti «adversus Judaeos» fino al secolo XI e in una aneddotica ricorrente, rispecchiante un'intolleranza diretta o indiretta nei loro riguardi, e, dall'altro, lo sviluppo dell'etica economica in senso ampio e per un periodo di tempo molto più lungo, senza particolare riferimento al primo problema. In altri termini, senza che si annettesse un'importanza effettiva nella formazione dell'etica economica al fatto che i protagonisti del mondo degli affari fossero cristiani o ebrei e che il giudizio morale potesse essere, almeno in parte, influenzato o leggermente diverso nell'uno e nell'altro caso. La letteratura in entrambi i campi di analisi si è andata comunque arricchendo in modo incredibile nell'ultimo venticinquennio e oltre. Per il primo aspetto basterà qui appena menzionare il grande lavoro di Léon Poliakov sull'antisemitismo (L. POLIAKOV, *Storia dell'antisemitismo*, voll. 3, Firenze 1974-1976) e l'importante libro di B. BLUMENKRANZ, *Juifs et Chrétiens dans le monde occidental*, 430-1096, Paris 1960 ed ancora, sia pure con motivazioni e scansioni temporali diverse, il lavoro di R. RADFORD REUTHER, *Faith and Fratricide: The Theological Roots of Antisemitism*, New York 1974 (non ho potuto esaminare direttamente questo libro, ma si vedano le osservazioni critiche che gli ha dedicato K. R. STOW, *Il mito del giudaismo nell'antico Cristianesimo*, in «La Rassegna mensile di Israel», XLIV (1978), n. 7-8, pp. 512-517).

Su queste tematiche sono intervenuti con diverse motivazioni, in rassegne, note critiche, messe a punto e introduzioni a nuove ricerche, L. CRACCO RUGGINI, *Note sugli ebrei in Italia dal IV al XVI secolo (A proposito di un libro e di altri contributi recenti)*, in «Rivista storica italiana», LXXVI (1964), pp. 926-956; M. D. PAPI, *Studi e*

Non è chi non veda, innanzi tutto, l'importanza dell'argomento. Il mondo medievale fu pervaso, sin dall'inizio, da infiniti dubbi sulla liceità di certi comportamenti nella vita pratica. Sulla spinta di una rigida morale cristiana, che applicava con fermezza e alla lettera i precetti evangelici, nacquero tutta una serie di norme nel determinare l'atteggiamento che ciascuno doveva tenere nel condurre la sua esistenza terrena.

Particolare interesse suscitò il rapporto tra l'osservanza delle regole morali e la condotta o il modulo di comportamento nel mondo degli affari — più generalmente, nell'esercizio di un'attività economica — che, sin dalle origini dell'esegesi cristiana, colpì e mosse numerosi pensatori ad offrire interpretazioni dei testi, a formulare giudizi, a prospettare soluzioni che tenessero presenti i precetti cristiani, pur nella salvaguardia di una reale, possibile azione pratica. Nacque, cioè, un'etica economica di chiara e aperta ispirazione cristiana, i cui primi tratti o, almeno, i cui primi accenni possono essere rinvenuti nelle opere dei Padri della Chiesa. Ed in effetti, chiosando i passi evangelici più significativi — che, in un modo o nell'altro, risultavano più o meno espliciti in materia di svolgimento di atti economici e di interpretazione del ruolo della ricchezza e del suo più vero significato — o chiaramente attingendo all'epistolario apostolico — san Paolo, principalmente — i Padri greci e latini posero le basi per una prima, provvi-

problemi sull'antigiudaismo medievale, in «Archivio storico italiano», CXXXV (1977), disp. I, II, pp. 141-163; S. BOESCH GAJANO, *Per una storia degli ebrei in Occidente tra antichità e Medioevo. La testimonianza di Gregorio Magno*, in «Quaderni medievali», VIII (1979), pp. 12-43.

Sull'altro campo di analisi la produzione è ovviamente, ancora e più, sterminata. Per un'impostazione generale, si rimanda alla raccolta di scritti a cura di O. CAPITANI, *L'etica economica medievale*, Bologna 1974.

Particolarmente attinente alla tematica in oggetto risulta ovviamente il noto lavoro di B. NELSON, *The Idea of Usury. From Tribal Brotherhood to Universal Otherhood*, Princeton 1949 (trad. ital. *Usura e Cristianesimo. Per una storia della genesi dell'etica moderna*, Firenze 1967), da cui è tratto anche un brano presente nella precedente raccolta. Si vedano inoltre le recenti, suggestive osservazioni di J. LE GOFF, *La bourse et la vie. Economie et religion au Moyen Age*, Paris 1986 (trad. ital. *La borsa e la vita. Dall'usuraio al banchiere*, Bari 1987).

Dato il carattere di questo scritto di iniziale impostazione del problema, si farà riferimento, nelle note, essenzialmente ad alcuni studi particolarmente sensibili ai problemi qui affrontati.

soria *summa* di idee morali su tali temi, ancora non del tutto sbazzate e, a volte, in maniera parziale e disorganica, ma già pienamente consapevoli dell'unitarietà dell'esistenza dell'uomo, dell'impossibilità di separarne l'azione pratica dalla condotta morale, della necessità quindi di applicare il precetto cristiano in ogni manifestazione, in ogni atto concreto di ciascuna persona.

Espressioni come queste, tratte dai brani evangelici: «mutuum date nihil inde sperantes»² o «quod superest date elemosynam»³, o ancora, dall'apostolo Paolo: «si quis non vult operari nec manducet»⁴, divennero i cardini dell'etica economica e sociale cristiana dal primo Medioevo all'età moderna⁵. I nomi di Giustino martire, di Clemente di Alessandria, di Cipriano, di Lattanzio, da un lato, di Giovanni Crisostomo, di Basilio Magno, di Gregorio Nazianzeno, di Gregorio di Nissa, dall'altro, di Ambrogio e di Agostino, infine, si stagliano, con più o meno rilevanza, tra gli altri e le loro considerazioni costituiscono altrettante tappe di una graduale maturazione dell'etica economica e sociale, sono delle meditate variazioni su di un unico tema, il cui nucleo centrale resta ancorato all'idea di ricchezza e al buono o cattivo uso che se ne può fare⁶.

Non fu peraltro, la patristica, sia pure con un grado di sintesi e di incisività profonda, già molto pronunciate, volta a prendere in considerazione i problemi legati alla vita economica e al mondo del lavoro da motivazioni di ordine economico e sociale, ma essenzialmente da istanze morali, dalla necessità di rendere conciliabili le idee cristiane e il messaggio evangelico con la vita reale, concreta e operante, apparentemente in aperta contraddizione con i precedenti. Il resto seguiva quasi naturalmente, inevitabilmente. Era uno sforzo di migliore percezione della realtà, di chiarificazione della vita pratica e, pertanto, di

² LUCA, VI, 35 («Verumtamen diligite inimicos vestros: benefacite, et mutuum date nihil inde sperantes: et erit merces vestra multa, et eritis filii Altissimi; quia ipse benignus est super ingratos et malos»).

³ LUCA, XI, 41 («Verumtamen quod superest date elemosynam, et ecce omnia munda sunt vobis»).

⁴ PAOLO, II ai Tessalonicesi (III, 10): «Nam et cum essemus apud vos, hoc denuntiabamus vobis: quoniam si quis non vult operari, nec manducet».

⁵ Per una densa sintesi del pensiero economico cristiano, si veda G. BARBIERI, *Il pensiero economico dall'antichità al Rinascimento*, Bari 1963.

⁶ *Ibid.*, pp. 125 e seguenti.

esortazione per un raccordo con gli spunti etico-economici ed etico-sociali.

Tutto quanto verrà in seguito nell'elaborazione del pensiero economico cristiano sarà il frutto, certo ancora più consapevole e maturo, di questa stessa impostazione ideologica, della medesima matrice, con immutate istanze e con soltanto una più raffinata conoscenza, anche tecnica, del mondo economico e delle sue esigenze pratiche. Si arriverà, pertanto, alla grande sintesi, rielaboratrice e innovatrice ad un tempo, dell'etica cristiana medievale offerta dalla scolastica ed essenzialmente dal pensiero tomistico, che tanta parte avranno per tutto il Medioevo e oltre, sia generalmente nell'influenzare la filosofia morale, sia specificamente nel suscitare un nuovo ordine economico, la legittimazione, entro certi limiti, di alcune attività, la regolamentazione di altre, il perpetuarsi della condanna ferma e inderogabile di altre ancora.

Se questa appare la linea tematica fondamentale che caratterizza lo svolgersi del pensiero economico cristiano dall'antichità all'inizio del Rinascimento, vi è, peraltro, da aggiungere che, nell'ambito del medesimo, si sviluppò parallelamente un'attenta e ripetuta considerazione del problema degli ebrei, al loro ruolo e ai rapporti col mondo cristiano. Non poteva, di fatto, l'elaborazione di temi etico economici prescindere dall'osservazione del rapporto con gli ebrei, dal momento che essi erano inseriti in prima linea in alcuni specifici settori d'affari o ne costituivano addirittura i maggiori depositari.

D'altra parte, degli ebrei, del problema che la loro presenza rappresentava, si doveva necessariamente discutere in senso più generale e anche indipendentemente dalla considerazione del loro ruolo economico e della sua legittimazione o meno. Questa esigenza si sviluppò molto presto, fin dai primi secoli del cristianesimo e della diaspora, per il fatto che gli ebrei costituivano, nei luoghi d'insediamento, provvisorio o più o meno duraturo — ma, generalmente, piuttosto fluttuante che stabile — un'entità etnica o una minoranza sociale molto più rilevante di quanto l'esiguità numerica non comportasse.

Dovunque si adattassero a vivere, gli ebrei non passavano inosservati, non potevano non essere presi in considerazione nel bene e nel male, vale a dire sia che ciò si esplicasse in un atteggiamento di accet-

tazione più o meno pacifica della loro presenza, sia di aperta intolleranza. La stessa loro fede incrollabile, la vita appartata che conducevano — al di là dei necessari, quotidiani contatti con l'ambiente esterno — ossequienti ai riti dei loro padri, alle tradizioni secolari, alla profonda, radicata cultura che li contraddistingueva, ne facevano un *unicum* senza alcuna analogia sostanziale con altre possibili esperienze esistenziali, con altri gruppi sociali a forte e prevalente connotazione religiosa.

Quanto questo abbia contribuito a favorire gradualmente un senso di sospetto, di diffidenza e poi di vera e propria intolleranza e ripulsa è difficile dire, e forse, impossibile. Ma non sembra dubbio che, da un certo momento in poi, il fenomeno di un latente e, successivamente, sempre più palese antiggiudaismo sia divenuto un carattere originale, un elemento comune ricorrente, una costante, infine, del mondo cristiano, tanto più diffusa a livello collettivo, quanto psicologicamente motivata, seppure non spiegabile razionalmente.

Dove più, dove meno, insomma, il germe antiggiudaico prese o riprese vita — se mai l'aveva realmente perduta — ed incominciò un crescendo che, pur tra fasi alterne, momenti di parziale o illusoria remissione e drammatici ritorni di fiamma non è mai, di fatto, cessato fino a tempi relativamente recenti, anche se ha assunto via via toni e modalità differenti. Quali siano stati, all'inizio, i fattori scatenanti o, più verosimilmente, quelli che abbiano gradualmente innescato un processo di crisi e di contrasto tra gli ebrei e il mondo circostante non è, del resto, agevole dire. Sarebbe ad ogni modo semplicistico ridurre ad una o due soltanto le cause della contesa, che deve invece trovare una molteplicità di spiegazioni al di là degli elementi più appariscenti, ma non del tutto appaganti, che ricorrono con più frequenza in chi ha affrontato il problema sia pure da angolazioni diverse.

Intanto, bisogna distinguere tra differenti periodi storici, in cui il fenomeno dell'antigiudaismo, pur certamente presente, fu caratterizzato da forme svariate, se non diversamente motivate. Pur restando, in effetti, l'elemento di fondo di lunga durata della storia ebraica, il fenomeno antiggiudaico fu all'inizio molto sfumato o addirittura quasi inesistente. In particolare, non si può rilevare un tale atteggiamento nel mondo pagano e in specie in quello romano, almeno nel senso

proprio attribuito al medesimo termine. Nel periodo dell'espansione e dominazione romana su tutto il Mediterraneo orientale si era già abbondantemente verificato il processo di diaspora del popolo ebraico dalla Palestina, infestata da guerre continue, in tutto il territorio dell'impero. Tuttavia non può dirsi che vi fossero particolari atteggiamenti di ostilità verso gli ebrei che si erano stabiliti un po' dovunque con la precisa volontà di trovare un *modus vivendi* con le popolazioni in mezzo alle quali andavano a stabilirsi, inserendovisi a tutti gli effetti, con la sola palese salvaguardia del loro credo religioso e del culto del medesimo. Questo era l'unico, reale, irrinunciabile elemento che li distingueva dagli altri, dai pagani, e che era passibile di suscitare contrasti in tutto ciò che di riflesso aveva l'aspetto religioso sulla loro condotta di vita, sia tra di loro che nei rapporti con gli altri.

Proprio perché la religione influiva profondamente nella vita quotidiana degli ebrei e ne dettava i rigorosi comportamenti era possibile che si verificassero incomprensioni e malintesi e l'opportunità di cercare una necessaria, equilibrata forma di pacifica coesistenza senza che gli eventuali motivi di frizione venissero in primo piano⁷. Il che non impedirà, in più circostanze, il loro emergere malgrado ogni sforzo di contenerli o di spegnerli sul nascere.

Ma tali episodi hanno il carattere dell'occasionalità e dell'eccezionalità e non sembrano espressione di un modo di pensare e di sentire a livello collettivo o di operare a livello statuale. In questo senso, si trattò di un atteggiamento ancora troppo parziale e saltuario per assumere i crismi di un vero anti giudaismo, guidato e controllato dal vertice⁸. Le testimonianze, in proposito, per quanto non numerosissime, sembrano confermare, al di là delle eccezioni, una condizione di sostanziale serenità, di *bona concordia*, in questo periodo, tra gli ebrei e il mondo circostante.

La situazione cambiò radicalmente con l'avvento e la diffusione del cristianesimo. Dal germe e dallo stesso luogo d'origine dell'ebraismo era nata una nuova religione monoteista che si staccava sempre più chiaramente dalla matrice originaria, percorreva vie gradualmente

⁷ Per questo aspetto si veda in dettaglio L. POLIAKOV, *Storia dell'antisemitismo*, I, *Da Cristo agli ebrei di Corte*, Firenze 1974, pp. 12 e seguenti.

⁸ *Ibid.*, p. 19.

diverse e si apprestava a svolgere un ruolo straordinario, senza precedenti, nella storia dell'umanità. Si comprende bene, pertanto, come, superate le incertezze e le difficoltà delle origini e assunte una vocazione e una volontà universalistiche, la religione cristiana si sia trovata, nella prima, lunga fase di affermazione e diffusione, in una posizione di netto contrasto con quella ebraica, a dispetto delle tante, delle molte affinità o, forse, proprio per questo.

Il *punctum dolens* fu probabilmente, almeno nei primi secoli dell'era cristiana, il proselitismo, l'azione volta alla conquista di sempre nuove masse di adepti — nonostante la dura e sanguinosa repressione romana — che portò le due religioni ad una più decisa e concreta contrapposizione e rivalità sul piano della capacità agglutinante.

Di fatto, se si guarda a fondo il problema, può dirsi che, nei primi due secoli dell'impero romano, l'ebraismo, come religione, sia stato risparmiato e lasciato relativamente tranquillo e la configurazione dei suoi seguaci come *causa causarum* di tutti i mali e di tutte le nefandezze — che costituirà la regola e lo stereotipo nei secoli successivi, almeno in linea generale — sia stata assunta proprio dai cristiani⁹.

Con il IV secolo, diventato il cristianesimo un culto tollerato e non più perseguibile e, di lì a poco, la religione ufficiale dell'impero, ci sarà largo spazio per un accentuarsi della rivalità con l'ebraismo e per un inasprirsi dei rapporti tra cristiani ed ebrei. Entro certi limiti, si può quasi parlare di un ribaltamento della situazione rispetto ai primi due secoli del cristianesimo nel senso di una crescente e sempre più manifesta ostilità — del resto ricambiata anche se, probabilmente, non nei medesimi termini — che ha ora modo di esprimersi apertamente nel pensiero e negli scritti di alcuni autori greci. Dopo il precedente dell'accusa di Origene dell'inizio del III secolo, che, in termini perentori, addebitava agli ebrei la piena responsabilità dell'uccisione di Gesù e ne legittimava la condanna e la giusta espiazione attraverso la distruzione di Gerusalemme e la dispersione del popolo ebraico — non più popolo eletto — nel corso del IV secolo è tutto un crescendo di accuse, di esecrazioni con toni sempre più aspri fino ad arrivare a vere e proprie invettive e maledizioni, che possono rinvenirsi in alcuni Pa-

⁹ Questa notazione può leggersi tra le righe osservando quanto scrive a tale proposito Poliakov, *ibid.*, p. 30.

dri della Chiesa. Come si può vedere, ad esempio, leggendo alcune espressioni di san Gregorio di Nissa e di san Giovanni Crisostomo¹⁰.

Dall'altra parte, nell'ambito degli scrittori cristiani latini, del resto, le cose non apparivano molto differenti anche se mancava, forse, quella carica accesa, quell'eccesso di toni e di colori presenti negli autori bizantini. Certo, già alla fine del II secolo, Tertulliano aveva scritto un trattato *Adversus Judeos*, in cui tutta la vena polemica del suo carattere ardente era presente, che farà da falsariga per la numerosa trattatistica di analogo contenuto e, spesso, di identico titolo, che seguirà di lì a poco¹¹. Ma non sembra dubbio che nei primi secoli, almeno fino a sant'Agostino, la patristica latina si esprimesse in toni generalmente più moderati di quella greca.

Siamo giunti, ad ogni modo, ormai, in un periodo in cui, per un verso, si manifestava per la prima volta in maniera ampia e generalizzata, un anti giudaismo nella piena accezione del termine e, per l'altro, si vedevano i già ricordati esempi di un messaggio etico economico i cui risvolti sociali erano riassunti interamente nella dogmatica cristiana.

Se, dunque, a questo punto, c'è una sostanziale concomitanza, da un lato, di scritti teologici impegnati sul piano del rafforzamento, della difesa e della diffusione della fede, con spunti e accenni indiretti o specifici ad aspetti socio-economici e, dall'altro, di opere volte esplicitamente ad affrontare il problema degli ebrei e del loro ruolo nel

¹⁰ Il primo, oltre a ribadire l'accusa del deicidio, ha per gli ebrei delle parole di una grande durezza e di una violenza incontenibile: «Assassini del Signore e dei profeti, ribelli e pieni di odio verso Dio, essi oltraggiano la Legge, resistono alla Grazia, ripudiano la fede dei padri. Strumenti del diavolo, razza di vipere, delatori, calunniatori, duri di comprendonio, fermento farisaico, sinedrio di demoni, maledetti, esecrabili, lapidatori, nemici di ogni cosa bella». C'è già tutto il carico di sanguinose accuse e di febbrili invettive del più classico e vieto anti giudaismo.

Ancora più infamante e aspra appare la definizione che degli ebrei viene data nelle parole di san Giovanni Crisostomo: «Lupanare e teatro, la Sinagoga è anche caverna di briganti e tana di belve feroci (...), vivendo per il ventre, sempre a bocca spalancata, gli Ebrei non si comportano meglio dei maiali e dei caproni, con la loro lubrica rozzezza e la loro eccessiva ingordigia. Sanno fare solo una cosa: ingozzarsi e ubriacarsi». Entrambi i brani sono compresi nell'immensa raccolta della patrologia greca e latina ad opera di Jacques-Paul Migne e riportati da L. POLIAKOV, *Storia dell'antisemitismo ...* cit., I, p. 33, da cui si citano.

¹¹ Cfr. B. BLUMENKRANZ, *Juifs et Chrétiens ...* cit., pp. 79, 83.

mondo cristiano — visto per lo più negativamente — non si può dire che vi sia ancora un intrecciarsi degli uni e degli altri elementi. In altri termini, il problema degli ebrei come soggetti economici — mercanti o prestatori o altri — non è stato ancora posto. Questo deriva anche e soprattutto dal fatto che in varie aree europee il ruolo economico degli ebrei, in questi secoli, era ancora molto marginale o addirittura inesistente e, comunque, non si ricollegava tanto ai traffici mercantili e feneratizi, che costituiranno in seguito, e nell'ordine, le loro attività precipue, ma piuttosto all'impegno nei settori della produzione agraria o del piccolo artigianato e nell'apertura di piccoli esercizi commerciali. Solo eccezionalmente era dato di vedere — per quanto è possibile desumerlo dalle fonti finora investigate — ebrei ricchi. E, per lo più, tale condizione privilegiata derivava dall'acquisizione di ampie proprietà fondiarie e, in qualche caso, dal traffico di cospicui carichi di prodotti agricoli¹².

Quando, allora, si può parlare di una confluenza dei due aspetti: quello sostanziale, attestante una precisa maturazione degli ebrei come soggetti economici aventi un peso effettivo e sempre più evidente, oltre che più esteso a livello quantitativo, e quello formale, che vede una presa d'atto del fenomeno da parte dei pensatori cristiani e una conseguente messa a fuoco del medesimo nei loro scritti? Quando si può dire che vi sia stato un aggiustamento di tiro nei confronti degli ebrei, visti sì sempre come dei reprobì per le colpe primarie loro attribuite, ma con in più la cattiva fama che la loro prevalente, appariscente e ufficiale attività professionale si portava appresso? Bisogna, con tutta evidenza, aspettare almeno i secoli XI e XII.

In effetti, in autori come Rabano Mauro e Agobardo, vescovo di Lione, la preoccupazione è ancora solo o soprattutto teologica¹³. Al di

¹² Si vedano, in proposito, le osservazioni e le indicazioni documentarie portate dalla Cracco Ruggini, oltre che le risultanze dell'ampia ricerca del Blumenkranz. Cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Note sugli ebrei ... cit.*, pp. 930 ss.; B. BLUMENKRANZ, *Juifs et Chrétiens ... cit.* Va peraltro notato che tali ricchezze investite nei beni fondiari e che avevano in più occasioni dato luogo ad un ampio commercio di prodotti agricoli, dovevano pur aver avuto un'origine non strettamente agraria. Non è fuori luogo pensare che la fonte primaria dell'accumulazione ebraica fosse pur sempre il commercio.

¹³ Su Agobardo, oltre ad un lavoro specifico dedicato dallo Stow a tale tematica (K.R. STOW, *Agobard of Lyons and the Origins of the Medieval Conception of the Jew*, in «Conservative Judaism», XXIX, 1974), si veda ancora, particolarmente, L. PO-

là delle espressioni più o meno accese, le motivazioni e la tematica di elezione restano quelle tradizionali della patristica latina, almeno da Ambrogio in poi. Mentre in molti di questi autori vi sono già generici accenni o più approfondite osservazioni sui fenomeni della ricchezza e soprattutto dell'illiceità dell'usura, tali proposizioni sono di fatto assunte sempre in forma generale, senza alcun riferimento concreto agli ebrei. Questi ultimi sono presi in considerazione indipendentemente dall'attività o dalla professione esercitate, come esponenti di un credo religioso diverso, al massimo come fratelli da portare sulla retta via, o ancora, invece, come rivali da sconfiggere sul terreno della polemica religiosa e dell'azione di diffusione della fede.

Vi è, dunque, una duplice corrente di pensiero antiggiudaico o di letteratura *adversus Judaeos* — come pure è stata chiamata —: la prima, impostata solo o principalmente sul piano della disamina religiosa, la seconda, che mescola insieme elementi ancora socio-religiosi ad altri etico-economici e che risente della maturazione di idee fino a quel momento acquisite sui temi generali della ricchezza e dell'usura.

Lo spostamento, o, meglio, la concentrazione di entrambi gli aspetti, socio-religioso e socio-economico, sullo stesso soggetto, l'ebreo, visto a tal punto come il depositario o l'incarnazione vivente ed esemplare dei medesimi, ci porta al nodo centrale del problema qui affrontato. Vale a dire una polemica antiggiudaica che partecipa anche di elementi extrareligiosi e, specificamente, socio-economici o — che è lo stesso — un'etica economica che, valutando i fenomeni che le sono propri, prende in considerazione gli ebrei tra i soggetti del suo argomentare, in quanto appartenenti appunto alla categoria degli operatori economici esercitanti particolarmente l'usura, e ne esprime una ferma condanna, accentuandone i toni in quanto ebrei.

Una lettura o una rilettura degli scritti di carattere teologico, ma con forti spunti economici, che prendono in considerazione gli ebrei in quanto usurai, a partire almeno dal XII e XIII secolo, fornirebbe elementi sufficienti a chiarire il procedere di tale problematica e il crescendo di un antiggiudaismo di stampo etico-economico. Ciò presupp-

LIAKOV, *Storia dell'antisemitismo* ... cit., I, pp. 38 ss. Sullo stesso Agobardo e su Rabano Mauro si vedano le ricorrenti osservazioni di B. BLUMENKRANZ, *Juifs et Chrétiens* ... cit., pp. 47 ss. e *passim*.

porrebbe un'attenta esegesi di tutti i passi delle opere teologiche e giuridico-economiche dedicati al problema nel periodo bassomedievale, che, evidentemente, non è qui possibile proporre e che ci si riserva comunque di compiere in altra sede e in altro momento. Ci si limiterà pertanto ad offrire qualche osservazione, in merito, prendendo lo spunto dal pensiero di qualche autore di primaria importanza tra Duecento e Quattrocento.

Il primo nome che viene in mente nel XIII secolo è evidentemente quello del massimo dottore della Chiesa: Tommaso d'Aquino. Com'è noto, egli si occupò specificamente degli ebrei in una risposta ad una lettera della duchessa di Brabante che gli poneva alcuni precisi quesiti su come comportarsi nei confronti degli ebrei e dei problemi che la loro presenza poneva; risposta che fu intitolata appunto *De regimine Judaeorum*¹⁴.

Mi sembra che proprio con san Tommaso si entri, forse per la prima volta decisamente, *in medias res*, si centri il nocciolo fondamentale del problema — l'ebreo come usuraio — e se ne traggano le dovute conseguenze. Di fatto i quesiti posti al dottore angelico, riguardanti direttamente gli ebrei, erano i seguenti:

1. Se fosse lecito gravare gli ebrei con esazioni;
2. Nel caso che un ebreo si fosse macchiato di colpe quale pena pecuniaria dovesse essergli comminata quando non disponesse che delle usure;
3. Se fosse lecito ricevere dagli ebrei ulteriore denaro;
4. Se si fosse accettato da un ebreo più di quanto rivendicato dai cristiani, cosa si sarebbe dovuto fare del rimanente;
5. Se fosse bene che i giudei, per tutto lo stato, fossero costretti a portare un segno distintivo dalla popolazione cristiana.

Già dall'osservazione di questi interrogativi risulta evidente quale fosse il problema che assillava in quel momento la coscienza delle persone più scrupolose: il rapporto con l'ebreo usuraio, vale a dire con chi non solo esercitava un'attività condannata dalla Chiesa, ma era per di più un avversario della fede.

¹⁴ TOMMASO D'AQUINO, *De regimine Judaeorum ad Ducissam Brabantiae*, in ID., *De regimine principum et de regimine Judaeorum: Politica opuscula duo*, Torino - Roma 1948, pp. 99-101.

Le risposte di san Tommaso, puntuali e precise, mettono in luce molto chiaramente il pensiero, ad un tempo teologico ed etico-economico, del maggiore esponente della scolastica su di un fatto che, nel Duecento, oltre ad essere della massima attualità, aveva raggiunto la sua più completa configurazione. Gli ebrei erano, da tempo, una realtà sociale ed economica pienamente operante e la loro presenza in seno alla maggioranza cristiana postulava sempre di più la soluzione di contrasti e di tensioni che erano motivate sia a livello sociale che economico. La diffusione del prestito ebraico, nella sua più specifica e tradizionale accezione, cioè di erogazione di piccoli mutui feneratizi su pegno a breve scadenza, era un fatto corrente, visto, volta a volta, come un male o come una necessità più o meno mal tollerata, e investiva sempre il più ampio terreno teologico, pur avendo ormai evidenti caratteri socio-economici. Lo stesso san Tommaso era il più autorevole depositario di una tradizione che giudicava con rigore gli ebrei e traeva appunto la legittimazione al proprio giudizio dall'attribuzione a loro, esplicita e senza riserve, della morte di Gesù. Tommaso, di fatto, pur con toni moderati e una maggiore disposizione a riconoscere nella condotta degli ebrei un errore dovuto ad ignoranza, ad un obnubilamento che aveva loro impedito di percepire la verità, non si sottrae ad una reale condanna dei medesimi, sulla scorta di quanto era già stato sancito dalla patristica, pronunciandosi in tali termini: «... ignorantia affectata non excusat a culpa, sed magis videtur culpam aggravare: ostendit enim hominem sic vehementer esse affectum ad peccandum quod vult ignorantiam, incurrere ne peccatum vitet. Et ideo Judaei peccaverunt non solum hominis Christi, sed tamquam Dei crucifixo»¹⁵. L'«ignorantia affectata» viene quindi assunta addirittura come un'aggravante della colpa.

Pur con notevole misura, siamo nella tematica classica dell'antigiudaismo delle origini. Da questa premessa appare più chiaro pertanto il giudizio di merito sull'attività feneratizia degli ebrei, che si può leggere nelle risposte ai quesiti proposti, ma anche emerge, per quanto

¹⁵ Così si esprime san Tommaso nella *Summa Theologica*, parte III, *quaestio* XLVII, art. 5-6, cit. da B. PULLAN, *La politica sociale della repubblica di Venezia 1500-1620*, II, *Gli ebrei veneziani e i monti di pietà*, Roma 1982, p. 483.

possibile, una certa comprensione per i problemi quotidiani che la loro travagliata esistenza poneva dinanzi.

Del resto, proprio nelle risposte alla duchessa di Brabante, questo sottolineare il grave delitto e il grande peccato degli ebrei appare un elemento ricorrente, così come il fatto che essi avrebbero meritato una schiavitù perpetua: «... quia licet, ut jura dicunt, Judaei merito culpae suae sint, vel essent perpetuae servituti addicti, et sic eorum res terrarum domini possint accipere tamquam suas ...», come si legge nella risposta al primo quesito¹⁶. Tuttavia — e qui interviene un temperamento —, poiché non è bene che siano privati del necessario, occorre una qual certa moderazione nell'accogliere tali provvedimenti¹⁷. Così come non è lecito esigere da loro delle prestazioni coatte che non erano soliti fornire in passato, poiché «quae sunt insolita magis solent animos hominum perturbare»¹⁸.

La risposta dell'aquinate alla prima domanda è comunque affermativa «si tamen aliud non obsistat». Di fatto, poiché gli ebrei del territorio in esame sembra che non posseggano altro se non quanto hanno acquisito «per usurariam pravitatem», sussiste il dubbio se sia lecito esigere da loro quanto hanno estorto agli altri, ai quali peraltro andrebbe restituito. Tommaso risponde che, come gli ebrei ciò che estorsero per usura non possono lecitamente tenere, così anche la duchessa non può tenere lecitamente quanto abbia ricevuto dagli ebrei «nisi forsan essent talia quae a vobis, vel antecessoribus vestris hactenus extorssissent». Perciò ella sarà tenuta a restituire il danaro a coloro a cui sia stato estorto, o, diversamente, a destinarlo ad opere di beneficenza «secundum consilium diocesani episcopi»¹⁹.

Da queste osservazioni e responsi si evince, dunque, un giudizio sugli ebrei sostanzialmente negativo. Qui la «pravitas usuraria» sembra in realtà in stretto collegamento con gli ebrei, si identifica quasi nella loro vita e nella loro azione e, come tale, appare condannata senza remissione. È un'attività illecita cui si può porre rimedio soltanto con la

¹⁶ TOMMASO D'AQUINO, *De regimine Judaeorum* ... cit., p. 99.

¹⁷ «... hoc tamen servato moderamine, ut necessaria vitae subsidia eis nullatenus subtrahantur», *ibidem*.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*.

restituzione del maltolto ai danneggiati o, in mancanza, con destinazione di esso «in pios usus».

Peraltro va notato che la posizione antiusuraria di Tommaso riguardava in generale ogni violazione dell'etica economica cristiana indipendentemente dalla persona. Fosse cristiano o ebreo, l'usuraio era egualmente colpevole. Qui, però, sembra già di poter leggere, tra le righe, un atteggiamento ancora più intransigente poiché si trattava appunto di usura ebraica, cioè di un'attività già di per sé illecita, svolta da coloro che, al margine della società, erano visti in una posizione sospetta e tanto più negativa, in quanto non apparivano in grado di ravvedersi e di espiare il loro peccato. Quand'anche avessero forzatamente restituito l'usura, restavano colpevoli; il loro pentimento effettivo sarebbe stato sancito solo dalla conversione. Siamo, mi sembra, su due piani differenti anche se paralleli: uguale l'illecito ma diversa la gravità del medesimo agli occhi dei teologi.

Questa posizione di netta condanna del prestito ebraico sarebbe rimasta più o meno immutata almeno fino al '400 e oltre²⁰. Questo in teoria. Nella pratica le violazioni del diritto canonico che già erano avvenute in passato più o meno velatamente, continueranno ad essere un fatto corrente anche dopo. Ma va detto che se gli scolastici e gli altri teologi continueranno a tuonare contro l'usura, considerata un'attività aberrante che colpiva l'uomo, così come Dio²¹, la Chiesa, più o meno apertamente, muterà gradualmente la sua posizione di piena avversità al prestito ebraico e diverrà più conciliante in quanto vedrà in esso un mezzo per ovviare ad un'ulteriore diffusione di quello cristiano²². In ogni caso, soltanto le *graves immoderatasve usuras* troveranno in pratica una censura ufficiale.

Ma torniamo alle risposte di Tommaso d'Aquino per cercare di spingere oltre queste osservazioni. Di fatto, mi sembra che qualche notazione successiva consenta di definire ulteriormente e più precisa-

²⁰ Cfr. V. COLORNI, *Prestito ebraico e comunità ebraiche nell'Italia centrale e settentrionale con particolare riguardo alla comunità di Mantova*, in «Rivista di storia del diritto italiano», VIII (1935), fasc. 3, p. 16.

²¹ *Ibid.*, pp. 17 e seguenti.

²² *Ibidem.*

mente il pensiero che si andava formando in quel periodo sia sull'ebraismo che sull'usura ebraica.

La seconda domanda poneva un problema molto prossimo a quello esposto nella prima: a quale pena pecuniaria poteva essere condannato l'ebreo colpevole se non possedeva niente altro oltre l'usura. La risposta dell'Aquinate appare attenta ed esauriente e ribadisce il principio fondamentale dell'inammissibilità, per chiunque, quindi anche per i principi, di poter usufruire del prodotto di un'attività illecita. Perciò, da un lato, è giusto che l'ebreo sia punito con una pena pecuniaria «ne ex sua iniquitate commodum reportet»²³. Va qui rilevata la sottolineatura della *iniquitas* degli ebrei, come in precedenza della loro *pravitas*, termini che, come l'altro ugualmente ricorrente della perfidia²⁴, si ricollegano alla *communis opinio* che si aveva degli ebrei come individui naturalmente malvagi qui come in tutta la scolastica e, in genere, l'etica religiosa medievale. Dall'altro lato, però, il giudeo dovrebbe essere punito con una pena più grave di qualunque altro — ma qui viene introdotta una precisazione che, in certo modo, elimina la specificità o l'unicità degli ebrei come usurai nella concezione tomistica, aggiungendo «vel quicumque alius usurarius» — dal momento che gli si toglie ciò che non gli compete in alcuna maniera. Pertanto potrebbe legittimamente essere aggiunta a quella pecuniaria un'altra punizione perché la prima non fa altro che sottrarre agli ebrei quanto era dovuto ad altri.

Il ragionamento di Tommaso è più che logico: se la sanzione consiste nella restituzione al legittimo proprietario di somme percepite indebitamente, non è abbastanza rigorosa e sufficiente a punire il colpevole e quindi è passibile di aggiunte e di integrazioni. Poco oltre in questa risposta viene ancora ribadito che il denaro sottratto agli usurai come sanzione punitiva deve essere destinato sempre in opere pie se essi non abbiano altra sostanza che le usure.

Nelle frasi che seguono mi pare che siano espressi in maniera cristallina il giudizio e l'intolleranza per il giudeo in quanto usuraio. Alla possibile obiezione che, secondo il responso appena pronunciato, i

²³ TOMMASO D'AQUINO, *De regimine Judaeorum* ... cit., p. 100.

²⁴ Si veda, a tale riguardo, il saggio di B. BLUMENKRANZ, *Perfidia*, in ID., *Juifs et Chrétiens. Patristique et Moyen Age*, London 1977, sez. VII, pp. 157-170.

principi da tale situazione subiscono un danno, Tommaso replica che di questo sono responsabili essi stessi per la loro negligenza. Di fatto, i principi farebbero meglio a costringere i giudei a lavorare per guadagnare il proprio nutrimento «quam quod otiosi viventes solis usuris dentur, et sic eorum domini suis redditibus defraudentur»²⁵. Qui si parla nuovamente solo dei giudei, che, nella visione tomistica, sono dediti ad un'attività parassitaria e che, appunto, «otiosi viventes» si arricchiscono «solis usuris», diversamente da quanto fanno alcuni di loro «in partibus Italiae»²⁶.

È probabile comunque che, pur senza esplicitamente farvi riferimento, qui il discorso sia rivolto in genere a tutti gli usurai e non soltanto ai giudei. Come mi pare si possa dedurre dalle parole conclusive della risposta, in cui il problema viene compendiato in termini generali²⁷. In ogni modo non è meno rilevante la considerazione che ne scaturisce in ordine alla valutazione dell'esercizio dell'attività usuraria degli ebrei che ne esce bollata in maniera intransigente e senza attenuanti. Ma vi è anche un diretto rimprovero a chi, nelle alte sfere, ne tollera l'esistenza e la diffusione, che, in definitiva, si ritorcono a danno dei medesimi.

La terza questione proposta appare strettamente vincolata alle precedenti e viene ribadito ciò che è stato già detto in proposito.

La quarta domanda, pur restando nella tematica dominante degli interrogativi della lettera della duchessa di Brabante, richiede una risposta più articolata anche se resta chiaramente in vigore quanto è stato in precedenza affermato a proposito della restituzione delle usure. Vi è peraltro un'ulteriore precisazione sul fatto che quanto è previsto per gli ebrei deve intendersi esteso anche agli altri operatori praticanti l'usura²⁸. Ciò che sembra confermare quanto si è sopra osservato. Tuttavia l'oggetto principale delle osservazioni tomistiche e il contenuto della più parte delle stesse questioni poste appaiono senza alcun dub-

²⁵ TOMMASO D'AQUINO, *De regimine Judaeorum* ... cit., p. 100.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ «Ita enim et per suam culpam principes defraudarentur redditibus propriis si permitterent suos subditos ex solo latrocinio, vel furto lucrari. Tenerentur nam ad restitutionem eius quodcumque ab eis exigerent», *ibidem*.

²⁸ «Quod autem de Judaeis dictum est intelligendum est de caversinis, vel quibuscumque aliis insistentibus usurariae pravitati», *ibidem*.

bio incentrate sugli ebrei, che, in maggior misura, richiedevano dei ben precisi moduli di comportamento nei loro confronti.

L'ultima questione sottoposta all'attenzione di san Tommaso rientrava tra quelle classiche: la giustificazione o meno dell'obbligo per gli ebrei dell'area brabantina di portare un segno distintivo rispetto ai cristiani. La risposta è molto chiara in proposito e anche semplice («plana est responsio» dice Tommaso²⁹). Secondo lo statuto del consiglio generale i giudei dell'uno e dell'altro sesso in ogni paese cristiano e in ogni periodo «aliquo habitu ab aliis populis debent distinguui»³⁰. E soggiunge che questo viene ordinato anche «in lege eorum», vale a dire che facciano delle frange ai quattro angoli dei mantelli per i quali si distinguano dagli altri³¹.

Queste ultime parole sembrano quasi voler giustificare — come era ormai nella tradizione della Chiesa — l'imposizione del segno distintivo già sancita dal IV Concilio lateranense nel 1215, sottolineando che, in fondo, la legge mosaica aveva già prescritto agli ebrei di distinguersi nell'abito dagli altri popoli. Ma è evidente come qui ci troviamo in realtà di fronte ad un classico *locus* dell'anti giudaismo. L'ebreo doveva essere discriminato e chiaramente individuato di primo acchito. Non si dovevano verificare commistioni di alcun genere tra ebrei e cristiani e, in particolare, occasioni di intimità tra uomini e donne dell'una e dell'altra religione³². Se questa fu la motivazione iniziale, di fatto, l'obbligo del segno divenne sempre di più uno strumento di emarginazione e di persecuzione degli ebrei, anticipando quello che sarà lo sbocco ultimo ineluttabile: la clausura nel ghetto.

Riconsiderando, dunque, il pensiero di Tommaso d'Aquino in margine ai rapporti tra cristiani ed ebrei, e alla posizione nei confronti dell'attività usuraria, mi sembra che si possa dire, in conclusione, che l'immagine negativa dell'ebreo appare qui già del tutto presente, sia per la palese esclusione dalla vita degli altri, sia per la condanna chiaramente espressa dell'esercizio di un ruolo sempre più evidente nel

²⁹ *Ibid.*, p. 101.

³⁰ *Ibidem.*

³¹ «... ut scilicet faciant fimbrias per quatuor angulos palliorum, per quos ab aliis discernantur», *ibidem*.

³² La disposizione conciliare contemplava, di fatto, anche gli esponenti della religione musulmana. Cfr. A. MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino 1963, p. 586.

commercio del denaro che, in assoluto, era illecito dal punto di vista teologico e canonico.

Anche se si può asserire — com'è stato affacciato — che le risposte alle questioni della duchessa di Brabante erano di circostanza³³, che cioè non potevano non pronunciarsi in senso negativo in merito alla possibilità dei principi di trarre, direttamente o indirettamente, un rendimento dalle usure ebraiche, di conseguire un fine diverso da quello che non fosse la restituzione delle medesime alle vittime della *pravitas* degli ebrei e la destinazione in opere pie, come si è visto, non è meno significativo però il fatto che le osservazioni dell'Aquinate — che pur si schermiva di non parlare *ex professo*³⁴ — rispecchiassero un sentimento, un atteggiamento e un giudizio ormai ampiamente diffusi. L'autorevolezza dell'autore, d'altra parte, sembra rafforzare piuttosto che smorzare il senso delle risposte qui riassunte, al di là delle sue proteste di incompetenza³⁵.

In ogni caso, sulla base di una rilettura e di un ripensamento delle parole di Tommaso in proposito — come si è cercato di fare nelle righe precedenti — mi sembra che si possa concludere con più cognizione di causa che le proposizioni tomistiche appaiono pienamente esemplificative di un antigiudaismo operante e diffuso — e che sempre più sarebbe andato affermandosi — in cui si colgono ormai con sufficiente chiarezza due componenti essenziali: la prima, di carattere socio-religioso di formazione antica, già presente nella posizione teologica tradizionale e ancora attuale nella visione dell'Aquinate; la seconda, di data recente, di carattere socio-economico che comincia ad affacciarsi nell'etica economica medievale, dipendente dal ruolo sempre più marcato che gli ebrei cominciavano ad assumere, dove più dove meno, nel mondo degli affari, specificamente nel traffico del denaro. Che in

³³ Si veda la critica di Poliakov all'interpretazione datane da Henri Pirenne circa una posizione tomistica di netta condanna dell'usura ebraica (L. POLIAKOV, *I banchieri ebrei e la Santa Sede dal XIII al XVII secolo*, Roma 1974, pp. 38-39, nota).

³⁴ «... quia mihi placeret, ut super his requireretur aliorum consilium magis in talibus peritorum», TOMMASO D'AQUINO, *De regimine Judaeorum* ... cit., p. 99.

³⁵ Come ancora ribadisce al termine delle sue risposte alla lettera della duchessa: «Haec sunt illustris et religiosa domina, quae vestris quaestionibus ad praesens respondenda occurrunt: in quibus vobis non sic meam sententiam ingero, quin magis suadeam peritorum sententiam esse tenendam», *ibid.*, p. 101.

prosiegua di tempo e in una prospettiva nemmeno molto lontana l'uno e l'altro aspetto siano diventati sempre più strettamente legati sì da confondersi e da costituire quasi un tutt'uno ormai inscindibile è peraltro abbastanza evidente.

Nell'ultima fase tardomedievale, in un quadro generale parzialmente mutato dal punto di vista della posizione ufficiale della Chiesa nei confronti dell'attività feneratizia degli ebrei — come si è prima accennato — assumendola come un male minore, la cui tolleranza aveva, di fatto, dei risvolti positivi poiché affrancava teoricamente i cristiani dalla pratica dell'usura prendendone gradualmente il posto, continuarono tuttavia a levarsi, con non minore impeto ed enfasi di prima, voci di condanna impregnate del più schietto e tradizionale anti giudaismo.

In questa sede non si farà che un rapido, parziale accenno al pensiero di due figure centrali di predicatori della prima e seconda metà del Quattrocento, san Bernardino da Siena e il beato Bernardino da Feltre, espressione peraltro del perdurare e dell'accentuarsi di un anti giudaismo sorretto e motivato dalle giustificazioni sopra riportate. Si tratta, soprattutto per il primo, di teologi oltre che di predicatori, con una conoscenza, pertanto, molto ampia della problematica affrontata. D'altra parte, rivolgendosi nella loro opera di predicazione ad un pubblico popolare, la loro azione e il loro pensiero ebbero un'incidenza tanto maggiore nel favorire o influenzare un certo atteggiamento nei confronti degli ebrei e del problema dell'attività ebraica.

Si farà pertanto riferimento a qualche stralcio, rispettivamente, delle prediche volgari e dei sermoni di questi due autori.

Nelle prediche per il Quaresimale del 1425 in Santa Croce si notano per più di un aspetto riferimenti agli ebrei. Si veda, ad esempio, la predica intitolata *De ma' contratti*³⁶, in cui viene specificamente presa in considerazione l'attività usuraria. Dopo una lunga disamina sul concetto di usura e sull'illegittimità della sua pratica sulla scorta della classica obiezione dell'innaturalità del frutto del denaro, del principio cioè della violazione, con l'usura, della legge di natura, san Bernardino richiama il noto versetto 23° del Deuteronomio, che auto-

³⁶ BERNARDINO DA SIENA, *Le prediche volgari edite dal Padre Ciro Camarozzi* (Quaresimale del 1425, vol. II), Firenze 1940, pp. 359-380.

rizzava o, meglio, tollerava il prestito usurario allo straniero ma non al proprio fratello di fede³⁷, considerando il primo caso come un male minore. È sintomatico, a tale riguardo, il confronto con la tolleranza delle meretrici³⁸. Come il meretricio, infatti, che era tollerato per evitare maggiori danni, ma restava un'attività colpevole, anche l'usura era di per sé condannabile, nonostante un certo margine di tolleranza nel quale si lasciava operare.

Alla possibile obiezione che il prestito a usura per i bisognosi è pur sempre una dolorosa necessità Bernardino cita per l'appunto l'esempio di un ebreo che aveva esercitato l'usura a Bassano per quarantadue anni, rastrellando ogni denaro e rovinando economicamente città e contado³⁹. Pur indirizzandosi pertanto generalmente ad un'illiceità della pratica usuraria indipendentemente da chi la eserciti, Bernardino si rivolge comunque esemplarmente alla figura ormai tradizionale dell'ebreo usuraio, spoliatore del popolo cristiano.

Nello stesso 1425, qualche mese più tardi, san Bernardino, sollecitato a predicare in Siena, riprese in una predica il tema dell'usura⁴⁰, mostrando una posizione altrettanto intransigente, ma senza menzionare apertamente gli ebrei e nemmeno far loro allusione. Sta di fatto che l'atteggiamento bernardiniano nei confronti degli ebrei resta fortemente critico, al di là della connotazione loro come usurai. Può sembrare anzi che egli arrivi a identificare nella pratica usuraria degli ebrei uno strumento di estorsione e di indebolimento dei cristiani, così come la professione medica esercitata dai medesimi veniva vista in modo

³⁷ «Non foenerabis fratri tuo ad usuram pecuniam, nec fruges nec quamlibet aliam rem; sed alieno. Fratri tuo absque usura, id quo indiget commodabis» (*Deuteronomio*, XXIII, 19,20). San Bernardino commenta: «Era tanta moltiplicata l'avarizia del populo di Dio, che prestavano a usura l'uno all'altro in forma che si disfacevano insieme. Idio concedette il prestare agli 'strani acciò che non prestassono infra loro». BERNARDINO DA SIENA, *Le prediche volgari* ... cit., p. 374.

³⁸ «Perché credi tu che santa chiesa permetta che pel mondo e per le terre de' cristiani sieno sostenute le meretrici? Solo per levare il maggior male, e nientedimeno non è lecito in niuno modo l'usare co' loro, senza peccato mortale», *ibid.*, pp. 374-375.

³⁹ «A Bassano, terra di Lombardia, v'è stato a prestare uno giudeo quarantadue anni a prestare a usura, che à sì disfatto quella terra e 'l contado, che non vi si truova un danaio», *ibid.*, pp. 375-376.

⁴⁰ Si tratta della predica XXX intitolata: *Questa è la predica dell'usura* (BERNARDINO DA SIENA, *Le prediche volgari pubblicate dal Padre Ciro Cammarozzi OFM* (Predicazione del 1425 in Siena, vol. II), Firenze 1958, pp. 113-130).

aberrante a guisa di un tentativo di danneggiare la loro salute e di tentare alla loro vita⁴¹. Spunti, entrambi, che risentono di una tipica visione antigioiudaica tendente ad accomunare l'ebreo — espressione e rappresentazione del male e quindi perennemente colpevole — con un'attività che è anch'essa frutto della malvagità (la *pravitas* tradizionale) e causa ulteriore di danni e di lutti per i cristiani.

Sono questi, con tutta evidenza, soltanto degli accenni, che potrebbero verosimilmente essere arricchiti da numerosi altri esempi, osservando attentamente il pensiero di san Bernardino in questi e altri scritti dedicati espressamente all'etica economica⁴², sì che basti qui averne fatta menzione.

Ancora maggiore forza espressiva, intransigenza e violenza verbale è dato di rintracciare nelle parole e nell'atteggiamento del beato Bernardino da Feltre, il vero protagonista, nella seconda metà del Quattrocento, della lotta ai banchi ebraici e dell'azione per la diffusione dei monti di pietà.

Anche qui ci soccorre, almeno in parte, una fonte importante, costituita dai celebri sermoni con cui il Tomitani infiammò le piazze di mezza Italia. Proprio l'eloquenza infuocata del frate minore, anche se per uno scopo dichiaratamente e sinceramente caritatevole, tradisce un atteggiamento, oltre che di condanna, anche di piena ostilità nei confronti degli ebrei, visti come il ricettacolo non solo della consueta *pravitas* ma altresì come mancanti di razionalità, di senso comune o di vero e proprio buonsenso⁴³.

⁴¹ Si veda, in proposito, quanto nota Poliakov, attingendo alle parole medesime dell'Albizzeschi sulla scorta dell'analisi fattane dall'Abbé de Surrel de Saint-Julien (L. POLIAKOV, *Storia dell'antisemitismo* ... cit., I, pp. 154-155).

⁴² Sul pensiero economico di S. Bernardino si vedano particolarmente le osservazioni di O. CAPITANI, *San Bernardino e l'etica economica*, in *Atti del Convegno storico bernardiniano*, L'Aquila 1982, pp. 47-68.

⁴³ Così si legge, ad esempio, in un passo del sermone 6 del I libro, a commento del brano evangelico che esordisce con: «Diligite inimicos»: «Haveti may udito quod dicebant antiqui Judei? Non erat doctrina Dei. Dicebant illi: ama illos qui sunt amici, illos vero etc., non. O quomodo erant decepti! Dicebant fin alhora stultitias, non est mirum si etiam usque nunc dicunt si jam tanto tempore elapso dixerunt». Cfr. *Sermoni del beato Bernardino Tomitano da Feltre, nella redazione di fra' Bernardino Bulgarino da Brescia*, a cura di P. Carlo Varischi da Milano, I, Cologno Monzese 1964, p. 57. Su di una possibile chiave di lettura del sermonario bernardiniano, si veda M. G. MUZZARELLI, *Appunti per un'analisi della struttura dei «sermone» di Bernardino da Feltre*, in

Nel brano citato in nota si vede chiaramente, appunto, un senso di sufficienza intollerante e di fastidio per una presenza ingombrante e disdicevole.

Quando, specificamente, il Feltrino prende in considerazione l'attività feneratizia di ebrei e cristiani, il discorso cade sempre, inevitabilmente, sull'opera di spoliazione, di impoverimento del popolo che i prestatori giudei hanno sempre condotto e che, a maggior ragione, i cristiani non dovrebbero imitare per non essere quasi «peiores Judeis»⁴⁴.

Di fatto, la possibilità di cogliere frammezzo allo sviluppo dei sermoni — così coloriti e pittoreschi in quel curioso stile che miscela un latino approssimativo a espressioni dialettali ed, in ogni caso, molto incisive — accenti aspri e periodiche allusioni alla iniquità e alle gravi colpe degli ebrei è ricorrente. Da una parte si parla di «judei tristi»⁴⁵, da un'altra, del «Signor del Paradiso (...) dal discipulo tradito, da li Zudei cossì mal tractato»⁴⁶.

Altrove, dopo aver rammentato: «... saltem non tradimus Christum sicut Judas ...»⁴⁷, si paragonano alcuni cristiani ai giudei, anzi li si accusa ripetutamente di comportarsi ancor peggio di loro⁴⁸. Sembra, dunque, che le variazioni sul tema siano minime. Se il bersaglio di molti dei sermoni bernardiniani è rappresentato dagli usurai in

«Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXXII (1978), pp. 153-180. Sul beato Bernardino da Feltre si vedano, tra gli altri, G. BARBIERI, *Il beato Bernardino da Feltre nella storia sociale del Rinascimento*, Milano 1962, e V. MENEGHIN, *Bernardino da Feltre e i monti di pietà*, Vicenza 1974. Si veda inoltre la lettura critica che di quest'ultimo volume ha fatto R. SEGRE, *Bernardino da Feltre i monti di pietà e i banchi ebraici*, in «Rivista storica italiana», XC (1978), pp. 818-833.

⁴⁴ *Sermoni ... cit.*, I, p. 252 (Sermone n. 19, c.90r: *De fructus vinee reddendo*). Si veda ancora il seguente brano: «Isti usurarii destruunt terras. Ubi sunt pignora? Ille portavit pignus e non se trova! Sed Padue erant sedecim capse argenti. Dicit ille: Ergo divites possident Montem. Non est sic, sed pauperes erant tantum frustrati a Judeis quod nihil plus habent pro pignore» (*ibid.*, II, p. 192: Sermone n. 55, c. 204r: *De monte pietatis Papie erigendo*).

⁴⁵ *Ibid.*, I, p. 467 (Sermone n. 37: *De his qui tenentur ad restitutionem*).

⁴⁶ *Ibid.*, II, p. 71 (Sermone n. 46: *De amara passione, Domini Yesu*, c. 160r).

⁴⁷ *Ibid.*, I, p. 258 (Sermone n. 19: *De fructus vinee reddendo*, c. 92 v).

⁴⁸ «Credis che ye sia nessun Juda? O utinam non sint de quelli che sunt peius quam Judas (...). Ge son nesun Zudei qui ponat iterum Christum in cruce hodie? O quot sunt qui dicunt: o ribaldi Zudei, qui tamen faciunt peius quam ipsi», *ibidem*.

generale⁴⁹, il modello negativo da non seguire, da non emulare in alcun modo, resta quello rappresentato dai giudei, che, oltre ad esercitare un'attività spregevole e dannosa per il popolo, rimangono responsabili del tradimento supremo verso Cristo.

Credo che le citazioni sin qui fatte siano sufficienti per un primo approccio, certo ancora molto sfumato, ad una linea di pensiero che andava ormai definendosi sempre più e meglio nel considerare gli ebrei come persone e come soggetti economici. Particolarmente l'azione e il pensiero e soprattutto l'opera di infiammata predicazione di Martino Tomitani contribuirono a far germinare, o quanto meno a rinverdire, certi atteggiamenti, certi stati d'animo, un senso di palese insofferenza o di ribellione ad un dato di fatto ormai inconfutabile: la presenza sino a quel momento necessaria, ma opprimente, dell'usuraio, specificamente di quello ebreo, che più si prestava ad essere visto sotto una luce negativa, sia per l'attività che svolgeva, sia, appunto, per essere ebreo. Questo potè diventare, in prospettiva, coscientemente o no, un carattere corrente nella psicologia collettiva, foriero di nubi temporalesche, di piccoli o grandi drammi, perpetuatisi periodicamente fino all'immane tragedia dell'età contemporanea.

Certo, non si vorrebbe fare qui d'ogni erba un fascio. Molte cose, di fatto, vanno distinte, anche nettamente, le une dalle altre, a seconda degli ambienti, delle epoche, delle culture, degli orientamenti politici, degli stati d'animo, delle condizioni economiche e sociali e via enumerando. Ma al di là di queste doverose riserve, di alcune esitazioni che non sono mai troppo prudenti e che rispecchiano peraltro la volontà di acquisizione di elementi sicuri, se non di verità assolute, nella ricostruzione dei fatti del passato, non sembra dubbio, pur in una prima, sommaria valutazione dei problemi qui esposti, che l'etica economica abbia svolto un ruolo importante, e forse decisivo, nell'incanalare l'antigiudaismo su certi binari. Soprattutto nel dargli una più completa definizione e giustificazione alla luce sì dell'esperienza e del pensiero dei secoli precedenti, ma tenendo strettamente conto di quelle che apparivano le «novità» medievali, tra prima e seconda metà

⁴⁹ Si veda a tal riguardo il profilo del Tomitani di F. CASOLINI, *Bernardino da Feltre. Il martello degli usurai*, Milano 1939.

di tale lungo periodo, e reinterpretando tutta la problematica relativa all'usura e all'ebraismo.

In questa sede non si è voluto peraltro che proporre alcune linee interpretative di questa tematica avvincente, passibili di evoluzione e di correzione, sulla base di quelli che saranno gli ulteriori elementi conoscitivi provenienti dal prosieguo dell'indagine, dal confronto dei testi dottrinali e delle testimonianze dei contemporanei, protagonisti di quelle vicende, che contribuirono ad assorbire e a diffondere una *communis opinio* su tale fenomeno. Mi sembra, in ogni caso, che tale problema meriti di essere ancora e meglio approfondito⁵⁰.

⁵⁰ Tra gli altri studi che in qualche modo appaiono strettamente collegati ai temi qui dibattuti vanno menzionati il lavoro di G. TODESCHINI, *Teorie economiche degli ebrei alla fine del Medioevo. Storia di una presenza consapevole*, in «Quaderni storici», XVIII (1983), n. 52, pp. 181-225 e quelli di G. LARAS, *Evoluzione del concetto di usura nel giudaismo e riflessioni sui moventi della critica minoritica nei confronti del prestito ebraico*, in «Picenum Seraphicum», 1972, pp. 74-88 e di C. MANNUCCI, *Antisemitismo e ideologia cristiana sugli ebrei*, Milano 1982.

DANTE CECCHI

Il tentativo di istituzione di una «Università del Piceno» (1815-1824)

Con la battaglia di Tolentino (2-3 maggio 1815) aveva fine il tentativo del Murat di ingrandire il suo regno, ed aveva fine con esso l'occupazione delle Marche, iniziata nel dicembre del 1813 a spese del regno italico. Dopo una breve occupazione austriaca, le Marche e le Romagne erano restituite alla chiusura del Congresso di Vienna all'amministrazione pontificia, che un anno prima aveva preso possesso dell'Umbria e del Lazio.

Con l'annessione delle Marche al regno italico, nell'aprile del 1808, le quattro università marchigiane (Fermo, Macerata, Urbino e Camerino) erano state soppresse; al posto delle prime tre erano stati istituiti altrettanti licei, col nome dei rispettivi dipartimenti (del Tronto, del Musone e del Metauro), mentre a Camerino era stato concesso un ginnasio soltanto nel 1811. Durante l'occupazione napoletana non era avvenuto alcun mutamento nell'organizzazione degli studi¹.

Col ritorno delle Marche all'amministrazione pontificia il consiglio comunale di Macerata nomina immediatamente, affidandola al prof. Michele Santarelli², una commissione, la quale il 10 ottobre

¹ Si veda il mio studio *Il liceo napoleonico del dipartimento del Musone (1808-1815)*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LX (1987), pp. 139-178.

² Il Santarelli (1766-1853), già professore nell'Università di Macerata, nelle «Scuole speciali» del dipartimento del Musone e poi di nuovo nell'università maceratese, ebbe parte importante nel tentativo di cui tratteremo, presiedendo la commissione nominata dal consiglio comunale di Macerata, preparando dei «piani» da sottoporre alle congregazioni romane e offrendosi di insegnare anche gratuitamente nella rinnovata università; insegnò anche in quelle di Pavia e di Firenze (vedi V. BROCCO, *Dizionario bio-bibliografico*, in *Storia di Macerata*, II, Macerata 1972, pp. 419-420).

1815 sottopone con sollecitudine all'approvazione del consiglio un «piano relativo alla ripristinazione ossia nuovo impianto dell'università sotto la denominazione del Piceno»³, da trasmettere poi al segretario di Stato cardinal Consalvi per mezzo del delegato apostolico Francesco Tiberi, che reggeva la ricostituita delegazione di Macerata⁴. Anche in riferimento ad un dispaccio 2 settembre 1815 col quale la Segreteria di Stato, rispondendo ad una richiesta di riapertura dell'università da parte del comune, aveva chiesto a sua volta impegni finanziari concreti, il Santarelli propone l'istituzione di undici cattedre, mentre quelle esistenti nel liceo del Musone erano state di un numero variabile da cinque a nove, così ripartite: cinque cattedre per il corso di filosofia (metafisica, geometria ed algebra elementare, fisica, matematiche sublimi, chimica e storia naturale), due per quello di giurisprudenza (ius civile e canonico, ius pubblico e criminale), tre per medicina (fisiologia e patologia, medicina pratica, anatomia e chirurgia), una per la teologia (teologia dogmatica). Tre sarebbero stati i gabinetti: di anatomia, di fisica e di chimica, con due assistenti. Lo stipendio dei professori sarebbe stato di 100 scudi per la prima delle cinque cat-

³ L'indagine sull'Università di Macerata e sul tentativo di istituire una «università del Piceno» o «della Marca» o «della provincia delle Marche» è stata condotta sui seguenti fondi archivistici: ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Archivio comunale di Macerata*, ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Delegazione apostolica*, CASSA DI RISPARMIO DELLA PROVINCIA DI MACERATA, *Archivio Ricci*. In particolare del fondo *Archivio comunale di Macerata* si segnalano le seguenti serie: *Carteggio*, bb. 39, 40 e 41, relative all'università pontificia, *Verbalì del consiglio comunale*, regg. 1012, 1013 e 1014, *Carteggio con gli agenti in Roma*, b. 265; del fondo *Delegazione apostolica* si segnalano le bb. 185-187. L'*Archivio Ricci*, conservato presso la Cassa di risparmio, comprende il carteggio tra il gonfaloniere di Macerata, Amico Ricci, e il facente funzioni di gonfaloniere durante il periodo in cui il Ricci fu a Roma, Giovanni Gatti: ai fini della presente ricerca si segnala il vol. 42 (su questo archivio si veda il mio articolo *Il fondo archivistico della famiglia dei marchesi Ricci di Macerata*, in «Piceno», V (1981), nn. 1-2, pp. 49-62). Nella biblioteca comunale «Mozzi-Borgetti» di Macerata è una *Raccolta di manifesti, editti, ecc.* ed una *Raccolta di circolari della delegazione apostolica*. Il problema è accennato in una più ampia vicenda da A. GEMELLI e S. VISMARA nel volume *La riforma degli studi universitari negli Stati pontifici (1816-1824)*, Milano 1933: riguardano Macerata le pp. 49-51 e 343-351; Camerino le pp. 61-64 e 351-373; Fermo le pp. 57-58 e 373-381; utili informazioni in M. CORSI, *L'Università di Macerata nel periodo della Restaurazione (1816-1824)*, Fermo 1978 (Studi e testi della Deputazione di storia patria per le Marche, 10). Citeremo di seguito i documenti indicando soltanto il fondo e il numero della busta o del registro.

⁴ *Delegazione apostolica*, b. 185.

tedre di filosofia e di 200 per le altre quattro e per quelle di giurisprudenza e di medicina, di 40 scudi per la teologia⁵. Questa parte del piano è rapidamente approvata, mentre una più lunga discussione avviene sulla parte finanziaria.

I beni comunali erano stati incamerati dalla Camera apostolica con i *motu propri* 19 marzo 1801 e 14 luglio 1803, per i quali l'Università di Macerata aveva perduto gran parte dei mezzi di sussistenza, sostituiti da 2.469 scudi versati annualmente dalla Camera e dall'integrazione, fino alla copertura delle spese, da parte del comune di Macerata. Aumentando continuamente le necessità, i comuni della delegazione di cui Macerata era capoluogo (la ex marca di Ancona) erano venuti in soccorso nel 1807, anche per le pressioni della Segreteria di Stato e del Buon governo, sostenendo la spesa di quattro cattedre e motivando il provvedimento con gli indubbi vantaggi che derivavano ad essi dalla presenza di un'università in Macerata.

Nella sua relazione, il Santarelli, «per costituire provinciale l'Università di Macerata» e prendendo lo spunto dalla limitata partecipazione dei comuni della quale abbiamo fatto cenno, sottolinea la necessità che siano presi con sollecitudine i necessari contatti non soltanto con i comuni della delegazione maceratese ma anche con Camerino e con quelli del suo ex «Stato» (l'editto Consalvi 5 luglio 1815 non aveva ricostituito l'ex delegazione apostolica camerinese, che invece sarebbe stata ripristinata dal *motu proprio* 6 luglio 1816). Se i comuni non accetteranno la proposta contribuendo con somme maggiori oltre a quelle che torneranno a versare per le quattro cattedre, il comune di Macerata affronterà da solo le spese necessarie.

La proposta è approvata all'unanimità, come anche quella urgentissima, per il vicino inizio del nuovo anno scolastico, di nominare provvisoriamente il corpo docente pur bandendo contemporaneamente i concorsi ed affidando al delegato apostolico, secondo l'editto Consalvi 5 luglio 1815, «il regolamento e la sorveglianza dell'università». È subito eletta, come avveniva annualmente fino al 1808, una deputa-

⁵ Il motivo del minore stipendio proposto per i professori di metafisica e di teologia risiede nel fatto che queste due cattedre, come era stato in uso fino al 1808, erano sempre riservate ad ecclesiastici, i quali, accanto allo stipendio, avevano altre fonti di sostentamento.

zione agli studi composta di quattro consiglieri, tra i quali ancora il Santarelli che ne assume la presidenza.

Soltanto il 10 dicembre il comune trasmette al delegato apostolico «l'estratto della risoluzione riguardante la ripristinazione di questa università sotto la denominazione del Piceno (...) non essendosi peranche potute ultimare le copie dell'intero verbale delle quattro sessioni del Consiglio comunale, tenute in seduta permanente nei scorsi giorni»⁶, preannunciando una visita della deputazione presieduta dal Santarelli per illustrare il piano per l'università approvato dal consiglio comunale.

Alla fine del 1815 l'Università di Macerata riprende così il suo funzionamento ad opera del comune, con l'assenso della Segreteria di Stato e sotto il controllo del delegato apostolico⁷; ed il funzionamento si consolida nell'anno 1816-1817, in cui il «Quadro degli studenti accettati e matricolati» in tale anno ci dà settantotto iscritti⁸.

Nel *motu proprio* 6 luglio 1816 Pio VII aveva assicurato (art. 247) che, «mentre si provvedeva al sistema delle diverse amministrazioni, si sarebbero rivolte le pubbliche cure alla istruzione ed alla educazione della gioventù, primario oggetto di ogni provvido governo. Si sarebbero perciò formate quanto prima leggi e regolamenti in tutto lo Stato pel sistema di università di studi e di luoghi di pubblica educazione, per l'oggetto non meno della religione e della morale che delle lettere e delle scienze», ed il 20 dello stesso mese aveva nominato una congregazione deputata, formata dai cardinali Consalvi, Della Somaglia, Di Pietro, Fontana, Litta e Pacca e da monsignor Bertazzoli come segretario, col compito di «esaminare quanto riguarda gli studi nello Stato pontificio» e «non distruggere i regolamenti antichi, ma trarre dai me-

⁶ *Delegazione apostolica*, b. 185.

⁷ A. GEMELLI - S. VISMARA, *La riforma ...* cit., p. 345, affermano che nel 1815 in questa ripristinazione provvisoria le cattedre furono portate da nove, quante erano nel liceo, a dodici. Uno dei professori inizia il suo insegnamento nel gennaio del 1816.

⁸ *Delegazione apostolica*, b. 185. Il decreto della Congregazione degli studi 23 agosto 1816 ristabilisce al posto del soppresso liceo del Musone l'Università di Macerata con la denominazione di «Scuole superiori», ed il 20 settembre dello stesso anno è riconosciuta l'esistenza, a livello di principio, delle università secondarie (M. CORSI, *L'Università di Macerata ...* cit., pp. 43 e 27 nota 23).

desimi ciò che occorre per le Nostre mire e perfezionare un sistema al pubblico e privato bene sommamente utile e necessario»⁹.

La congregazione inizia subito i suoi lavori (fino alla morte di Pio VII, avvenuta nell'agosto del 1823, terrà ventuno sedute) con l'aiuto di consultori¹⁰ e decide di preparare un piano o «metodo generale» sulle linee del quale studiare i piani delle singole facoltà, preparati soprattutto dai consultori dei cardinali a seconda delle competenze di ciascuno. Parallelamente alla trattazione dei vari piani si discutono altri argomenti, quali la composizione della futura Congregazione degli studi, la durata dell'anno scolastico, la riattivazione dei collegi, gli esami, gli obblighi dei professori, e così via, ed il 10 gennaio 1819 sono presentati a Pio VII i risultati dei lavori.

Il *Metodo generale* proposto al papa è diviso in cinque parti: disposizioni generali, organizzazione degli studi, organizzazione del personale, legislazione dell'università, privilegi universitari. Basterà qui dire che le facoltà universitarie previste sono cinque (scienze sacre, legge, medicina, chirurgia, filologia e scienze sussidiarie), due le università primarie (Roma e Bologna), mentre non è indicato l'esatto numero delle secondarie a causa delle richieste e delle pressioni da parte delle città dello Stato. Perché non sorgano università di scarso livello scientifico, il *Metodo* indica anche il numero minimo di cattedre per ognuna delle cinque facoltà (rispettivamente tre, quattro, otto, otto e due). Dopo la morte di Pio VII, Leone XII formerà il 13 dicembre 1823 la nuova congregazione deputata, poi integrata con biglietto della Segreteria di Stato 1° gennaio 1824, che condurrà a termine i lavori

⁹ Sul lavoro della congregazione, A. GEMELLI - S. VISMARA, *La riforma ... cit.*, pp. 75-248 e le pp. 363-368 del mio studio *L'amministrazione pontificia nella seconda restaurazione (1814-1823)*, Macerata 1978 (Studi e testi della Deputazione di storia patria per le Marche, 11).

¹⁰ Sono chiamati a tale ufficio mons. Bottini, rettore della Sapienza, mons. Testa, segretario ai brevi, padre Grandi, barnabita, il camaldolese padre Mauro Cappelari, che sarà «visitatore» dell'Università di Macerata nel 1824 e più tardi pontefice col nome di Gregorio XVI, l'archiatra pontificio Viale-Prelà, i medici e chirurghi Bomba, Capogrossi, Morichini, Pane e Sernicoli e, per le facoltà bolognesi, il Canterzano, il D'Ambrosi, il Mezzofanti, mons. Devoti ed altri. La congregazione deputata subirà dei mutamenti nella sua composizione anche per l'elezione al pontificato, nel 1823, del card. Della Genga (Leone XII), che scelse come segretario di Stato il card. Della Soglia (vedi nota 39).

sino alla pubblicazione della bolla *Quod divina sapientia* (28 agosto 1824).

Frattanto a Macerata continuano i tentativi per la costituzione della auspicata università provinciale (si noti che questo aggettivo a volte indicherà il territorio della delegazione di Macerata, a volte le intiere Marche), che avevano un nodo fondamentale e probabilmente risolutivo da sciogliere: la partecipazione dei comuni della delegazione, la qual cosa avrebbe non solo apportato le somme necessarie per affrontare le spese di una università veramente efficiente ma anche posto dinanzi alla congregazione deputata, alla Segreteria di Stato ed allo stesso sovrano non più la richiesta di una sola città ma quella di una delle principali province dello Stato.

In aiuto del comune di Macerata interviene il nuovo delegato apostolico, Cesare Nembrini Gonzaga, con un intervento probabilmente concordato con la Congregazione del buon governo, il cui assenso era necessario perché poi i comuni della delegazione, ove avessero deciso la loro partecipazione, non si vedessero respinte le loro deliberazioni da quella congregazione romana, alla quale spettava appunto il controllo sui bilanci dei comuni dello Stato. Il Nembrini invia infatti il 16 giugno 1817 una circolare a tutti i gonfalonieri dei comuni della sua delegazione¹¹ con la quale li invita a riunire entro otto giorni dalla ricezione di essa il consiglio comunale per discutere il progetto da lui proposto. Più che evidenti le sue speranze in una deliberazione affermativa e chiarissime le pressioni in proposito provenienti indubbiamente anche da Roma: «Il di loro riconosciuto zelo mi rende troppo certo che vorranno appoggiarlo validamente, anche per corrispondere all'aspettativa dell'Augusto Sovrano (!), cui non lascerò di rappresentare che non vi ha sacrificio al quale non prestisi una sì devota Provincia, quando interessi qualunque ramo della pubblica utilità».

Il progetto, in sette articoli, prevedeva che l'università della quale si proponeva l'erezione non sarebbe appartenuta ad una città particolare ma a tutta la provincia, e sarebbe stata denominata «Università provinciale della Marca di Macerata» (art. 1); quindi, tutti i diritti, onori e privilegi che il sovrano le avrebbe accordato sarebbero stati co-

¹¹ *Delegazione apostolica*, b. 185.

muni a tutta la provincia (art. 2). L'università avrebbe avuto la sua sede nel comune di Macerata, che avrebbe fornito alle quattro facoltà previste i locali, i gabinetti di fisica, chimica, botanica e storia naturale, la «galleria dei disegni» (l'insegnamento del disegno era molto richiesto in tutta la provincia a vantaggio di bravi artigiani che avrebbero studiato quella materia come «uditori») e l'orto botanico, e messo a disposizione la pubblica biblioteca¹² (art. 3). Il comune di Macerata avrebbe versato annualmente all'università 1.000 scudi ed era pronto ad imporre una tassa di 5 baiocchi ogni 100 scudi di estimo catastale (art. 4), mentre gli altri comuni della delegazione avrebbero dovuto contribuire con il ricavato da una tassa di 3 baiocchi ogni 100 scudi del loro estimo catastale (art. 5). Della somma complessiva, risultante di 5.200 scudi, 4.800 di essi sarebbero stati impiegati per gli stipendi dei professori e 400 per le altre spese (art. 6). Per la gestione delle somme i comuni avrebbero eletto una deputazione che all'inizio del novembre di ogni anno avrebbe presentato il rendiconto di tutte le entrate e le uscite al delegato apostolico, il quale lo avrebbe controllato e trasmesso a tutti i comuni. L'avvenuta ricostituzione della delegazione di Camerino aveva subito fatto svanire ogni speranza, se pure ve ne era qualcuna, di poter coinvolgere nell'impresa anche quella delegazione.

La vicenda non finisce tanto presto. Frattanto il cardinale camerlengo, Pacca, inviava il 20 agosto 1817 una brusca lettera con la quale protestava contro l'abuso allegramente introdottosi nell'Università di Macerata di rilasciare le matricole in medicina, chirurgia, farmacia ed ostetricia, essendo tale facoltà riservata al solo collegio medico di Roma, e richiedeva perentoriamente la nota esatta di tutte le matricole rilasciate dal 1815 in poi¹³. Nel novembre, il vescovo di Macerata, Vincenzo Maria Strambi, comunicava al gonfaloniere che la congregazio-

¹² Il libero uso della biblioteca comunale aveva particolare importanza, ove si pensi che era dotata di molti volumi e nelle più diverse discipline, dalle scienze sacre alla medicina, dalla fisica alla filosofia, dal diritto ai classici italiani, latini e greci. Ancor oggi, denominata «Mozzi-Borgetti» da Bartolomeo Mozzi, che nel 1783 le aveva donato tutti i libri suoi e della sua famiglia ed assegnato 200 scudi per quattro anni e 300 per ogni anno successivo sino alla sua morte (fu ucciso dai cisalpini nel saccheggio dato alla città nel luglio del 1799) e dal padre domenicano Tommaso Maria Borgetti, che nel 1816 le donò 10.000 volumi e 5.000 scudi, è tra le principali biblioteche comunali d'Italia.

¹³ *Delegazione apostolica*, b. 185.

ne deputata, che stava preparando i progetti di riforma, lo aveva incaricato di presiedere tutti gli istituti di istruzione esistenti nella diocesi¹⁴. Ma, in effetti, la vita dell'università era regolata, escluso tutto ciò che si riferisse alla religione ed al culto, dal delegato apostolico.

La circolare 16 giugno 1817 del delegato Nembrini non doveva aver riscosso molto successo se a sostegno di essa interviene direttamente la Congregazione del buon governo per mezzo del suo stesso prefetto, cardinale Giuseppe Albani (significativa la resistenza di comuni dinanzi a queste pressioni, dietro le quali la circolare del delegato aveva fatto balenare addirittura, e certamente non di sua iniziativa, la persona dello stesso pontefice), il quale con un suo dispaccio del 25 luglio 1818 diretto ai gonfalonieri di tutti i comuni della delegazione li esorta ad intervenire sollecitamente nella misura proposta dal delegato¹⁵. C'è un fitto intrecciarsi di contatti tra i gonfalonieri dei comuni, men-

¹⁴ *Ibidem*. La lettera di mons. Strambi è del 5 novembre, quella della congregazione deputata del 1° ottobre 1817. Il provvedimento denuncia un più attento controllo dell'autorità ecclesiastica ed attua una delle misure indicate nel *Metodo generale*, e cioè che i vescovi sarebbero stati i cancellieri delle università esistenti nelle loro diocesi. Lo Strambi, vescovo di grande pietà ed umanità, era stato deportato da Napoleone dal settembre 1808 al maggio 1814, ed è stato canonizzato nel 1950. La sua lettera così si conclude: «Spero che il Signore mi assisterà per fare con comune soddisfazione e con perfetta virtuosa concordia quel bene maggiore che si potrà a vantaggio di tutti quei che concorrono per l'istruzione alle scuole, ad accrescimento di decoro per questa nostra città ed a maggior gloria di Dio». Il provvedimento della congregazione mise in forte imbarazzo il comune, che aveva già eletto una «deputazione alle scuole» per l'anno 1817-1818 (lettera del gonfaloniere al delegato apostolico 6 novembre 1817, *ibidem*).

¹⁵ Non abbiamo potuto rinvenire il dispaccio, ma ce ne dà un preciso riassunto il verbale della deliberazione presa dal consiglio comunale di San Ginesio il 23 agosto 1817: «Si legge il dispaccio dell'Eminentissimo Signor Cardinale Albani del giorno 25 luglio, col quale dopo aver dimostrato li vantaggi che derivano dai stabilimenti di pubblica istruzione sia riguardo al morale che alla civilizzazione, letteratura, buon regolamento delle rispettive Patrie, decoro ed ornamento alle rispettive famiglie, buoni servizi alla Provincia, allo Stato, rimarca quanto sia convenevole che vi concorrano le singole Comuni, che sono a portata di goderne li più felici risultati di essi, e precisamente quelle che formano parte della Delegazione, con un annuo sussidio calcolato in baiocchi tre per ogni cento scudi di estimo, ed esterna in pari tempo l'interessamento che ne ha preso perché ottenga agevolmente un esito felice la suddivisata proposta» (*Delegazione apostolica*, b. 185, lettera del governatore di San Ginesio al delegato apostolico di Macerata 2 settembre 1818).

tre i consigli comunali prendono tempo prima di assumere una posizione definitiva e preferiscono vedere cosa faranno gli altri¹⁶.

Il procuratore in Roma del comune di Macerata scrive il 23 dicem-

¹⁶ Il consiglio comunale di San Ginesio accoglie con sì e no la proposta di un consigliere «di porsi d'intesa con i principali Comuni della Provincia prima di risolvere definitivamente su tale proposta»; quello di Ripe San Ginesio assicura, con altri, che appena possibile discuterà la questione (*Delegazione apostolica*, b. 185, 4 ottobre 1817). Monaldo Leopardi, gonfaloniere di Recanati ed in frequenti dissensi col delegato apostolico, chiede il 3 agosto copia della circolare del Buon governo, che non gli è ancora giunta (*ibidem*) ed avverterà fino alla fine le intenzioni dei maceratesi e giungerà sino al punto di chiedere, durante il suo gonfalonierato (1816-1819) l'apertura di un'università in Recanati (M. CORSI, *L'Università di Macerata ... cit.*, p. 27, nota 23). Prima ancora dell'invio, da parte del delegato Nembrini, della circolare 16 giugno 1817, il Leopardi, evidentemente informato di questa intenzione, invia il 30 maggio a tutti i gonfalonieri dei comuni della delegazione, o almeno a quelli dei principali comuni, una circolare con la quale avverte: «Da quanto ho potuto conoscere, la spesa occorrente all'università sarà di annui scudi 8.000, tanto che, divisa sull'estimo di tutta la Delegazione, ascendente a scudi 12.765.732,97, importerebbe un carico di circa baiocchi 63,33 su ogni scudi 100 di estimo catastale. So che a principio quei pubblici rappresentanti domandano solo una imposta annua di baiocchi quattro, ma è naturale che, una volta ammessa la massima che la Provincia mantenga quell'istituto, ci converrà poi pagare tutto quello che sarà necessario. Per quanto io so, il Governo non può usare violenza alle Comuni, e quindi verranno queste amichevolmente interpellate. Il sentimento mio e de' miei concittadini è di rifiutarsi, per le ragioni che a piedi descrivo». E le ragioni sono cinque: 1) la spesa rimarrà addossata ai comuni per sempre; 2) l'affermazione dei maceratesi di chiamare i rappresentanti dei comuni all'amministrazione dell'università è puramente di facciata, poiché «la vera e perpetua amarezza sarà il mettere i nostri denari a disposizione e utile privativo della città di Macerata, la quale ci accarezzerà perché consentiamo a legarci, e poi ci guarderà dall'alto in basso, come ha fatto in ogni altra circostanza»; 3) con il denaro che dovranno versare a Macerata, i comuni potranno benissimo mantenere alcuni studenti nelle ben più qualificate università di Roma e di Bologna; 4) «i nostri figli e concittadini educati in Roma e in Bologna, per quanto rimangano invaghiti di quelle città, non potranno mai pensare a stabilirvisi, perché ordinariamente le forze delle famiglie non lo permettono, ma educati in Macerata si dimenticheranno facilmente delle piccole patrie e con egual facilità potranno determinarsi a traslocarvi il domicilio»; 5) «conviene ad ogni persona prudente astenersi di apprestare al vicino il materiale perché innalzi la di lui casa, da cui la casa propria verrà adombrata»; 6) «con le somme che Macerata vorrebbe, potrebbero nelle Comuni medesime stipendiarsi più maestri, i quali servirebbero al comodo di tutti i cittadini». Il gonfaloniere di Macerata, venuto in possesso di una copia della circolare, risponde con una sua del 19 giugno controbattendo le argomentazioni del Leopardi. Ma i comuni maggiori si dichiarano in buona parte contrari alla partecipazione (a Fabriano la proposta del delegato è respinta con 21 voti contrari e 5 favorevoli ([R. VUOLI], *Contro il progetto per l'erezione di una università provinciale*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», s. VII, vol. VII, 1952, pp. 81-87).

bre al gonfaloniere di Macerata che il governo non poteva costringere i comuni a pagare e che il cardinal Consalvi era rimasto sorpreso «di non vedere per parte dei maceratesi uno sforzo onde conservare un tale stabilimento»¹⁷; a sua volta, l'agente del comune in Roma, che svolgeva una pressante azione presso il Buon governo, comunica alcuni giorni dopo che «il cardinal Prefetto del Buon governo prima di prendere il partito di fare la relazione al Santo Padre sull'utilità che è per arrivare alla città di Macerata e sua provincia dall'università che si propone di istituirla, onde obbligare le Comunità dissenzienti a contribuire alla spesa per ciò occorrente, desidera che col mezzo di monsignor Delegato come capo della provincia si diano nuovi eccitamenti alle dette Comuni e si impieghino altresì tutte le vie della persuasione onde indurle a prestare il desiderato consenso» e che Macerata faccia maggiori sacrifici degli altri perché ritrarrà indubbiamente maggiori vantaggi, imponga un testatico, e coloro che non lo pagheranno siano esclusi, essi ed i loro discendenti, dall'iscrizione all'università (!); il cardinal prefetto, insomma, non può obbligare i comuni a contribuire né il governo, che deve provvedere a tutte le spese dello Stato, può imporre altre tasse¹⁸. Rispondendo all'agente, il gonfaloniere obietta che il delegato (al Nembrini era succeduto Emanuele Valguarnera) si rifiuta di fare l'intervento richiesto dal Buon governo, poiché ritiene che esso non rientri nei suoi poteri; il comune di Macerata potrà e dovrà caricarsi, oltre alle spese per i locali, per i gabinetti, l'orto botanico, ecc., di altri 1.000 scudi, poiché i comuni della delegazione, tra cui tutti i maggiori, si sono per la maggior parte rifiutati di sottoporre i loro cittadini ad una nuova tassa¹⁹.

¹⁷ *Delegazione apostolica*, b. 185: «Io rimarca l'animosità del gonfaloniere di Recanati, richiamai il rescritto sovrano del 1807 che obbligava le Comuni a contribuire 1.000 scudi per le quattro cattedre aggiunte e conclusi che il tentativo di Macerata non permetteva uno sforzo straordinario attesa la sua ristrettezza. Tutto ciò per altro non produsse alcun favorevole effetto».

¹⁸ *Ibid.*, lettera 2 gennaio 1819.

¹⁹ *Ibid.*, lettera 5 gennaio 1819: si erano dichiarati favorevoli, oltre Macerata, i comuni di Appignano, Montecosaro, Monte Milone (oggi Pollenza), Monte San Martino, Monte San Pietrangeli, Monte Santo (oggi Potenza Picena), Montolmo (oggi Corridonia), Sarnano, Sassoferrato ed Urbisaglia; contrari Belforte, Cingoli, Civitanova, Loreto, Monte Cassiano, Montegranaro, Montelupone, Morrovalle, Penna San Giovan-

Frattanto anche Camerino aveva riaperto, seppur provvisoriamente, la sua università, e per assicurarne l'esistenza trovando i finanziamenti necessari segue la stessa via del comune di Macerata: nel 1818 è così preparato un «riparto della somma di scudi da contribuirsi annualmente dalle Comunità del Ducato di Camerino per la conservazione di quella pubblica università degli studi, compilato in proporzione del numero delle rispettive popolazioni, secondo la mente espressa da monsignor illustrissimo e reverendissimo Segretario (del Buon governo), approvata da Nostro Signore»²⁰.

I camerinesi, con l'appoggio del loro arcivescovo e di quasi tutti i comuni della loro delegazione, molto più solleciti di quelli del maceratese, iniziano così un'azione serrata: il 17 marzo 1818 il gonfaloniere di Camerino chiede al Consalvi la conservazione dell'università, attiva da oltre un secolo ed eretta per privilegio imperiale, in un territorio poverissimo ma con molti giovani amanti degli studi e col grave pericolo, in caso di soppressione, di una totale caduta culturale. Il 17 aprile è chiesto l'appoggio del delegato apostolico ed è indetta una riunione dei gonfalonieri di tutti i comuni della delegazione ai quali, presente l'arcivescovo, è sottoposta la tabella di testatico preparata. Ad una lettera del Consalvi (18 aprile), il quale comunicava che la congregazione deputata voleva essere assicurata sull'esistenza di fondi sufficienti e sulla loro continuità, si risponde con le deliberazioni consiliari dei comuni, quasi tutte favorevoli (principale e quasi unica eccezione è Matelica, che ambiva a distaccarsi dalla delegazione camerinese per entrare a far parte di quella di Macerata), e con quella di Camerino, che mette in bilancio per quell'anno scudi 1.434,55²¹.

ni, Recanati, San Ginesio, San Giusto (oggi Monte San Giusto), San Severino, Sant'Elpidio, Serra San Quirico, Tolentino e Treia.

²⁰ *Ibidem*. È ancora viva la denominazione di «ducato», che ricorda la signoria dei Varano, che aveva governato il ducato camerinese sin verso la metà del secolo XVI, poco prima che Camerino tornasse *Apostolicae sedis immediate subiecta*. La tassa progettata è un testatico in cui Camerino è alla pari con tutti gli altri comuni della sua delegazione e la «proporzione» è di baiocchi 2,825/1000 per anima. Matelica, che ha 6.986 abitanti, si trova quindi a dover pagare più di Camerino che ne ha 6.921 (scudi 197,22 1/2 contro 195,39); Caldarola (1.617 abitanti) paga scudi 45,65, Santanatoglia (oggi Esanatoglia, 1.601 abitanti) scudi 45,20, ecc. Ma Camerino aveva anche stanziato una contribuzione fissa, come vedremo tra poco.

²¹ Questi documenti sono nel citato fondo *Delegazione apostolica*, b. 185, fasc.

Ma la congregazione deputata, che non ha ancora affrontato la discussione sulle università secondarie (ciò avverrà nel gennaio del 1824), fa conoscere nell'aprile del 1821 di aver giudicato intempestiva l'istanza promossa dal gonfaloniere di Camerino per l'attivazione del riparto sui comuni della delegazione a favore dell'università; quindi, attendessero momenti più opportuni, che essa non avrebbe mancato di far conoscere²².

Gli anni 1819-1823 segnano quindi, almeno esteriormente, una stasi nella vicenda: l'Università di Macerata continua la sua attività sulla base di dodici cattedre complessive per le quattro facoltà²³, mentre i camerinesi, più preoccupati, progettano addirittura di invitare per mezzo del loro arcivescovo i gesuiti a reggere tutti gli istituti di pubblica istruzione, università compresa, esistenti in Camerino²⁴, ed il delegato licenzia alcuni professori per «irreligiosità»²⁵.

Tutta la questione giunge al suo punto cruciale all'inizio del 1824, quando la congregazione deputata prende in esame il problema dell'istituzione delle università secondarie e delle sedi di esse (sulla prima non vi era ormai più discussione, mentre sulle seconde tutto era ancora da decidere), e dalle città che ambivano una riconferma e da quelle che aspiravano a una nuova istituzione giungono a Roma dele-

«Delegazione apostolica di Camerino, anno 1818, tit. IV, Istruzione pubblica». La presenza di esso nell'Archivio di Stato di Macerata, accanto agli altri documenti della delegazione maceratese, è motivata dal fatto che per alcuni anni le delegazioni di Macerata e di Camerino furono entrambe governate, pur restando divise, da un unico delegato apostolico, che aveva la sua sede principale, se possiamo così definirla, in Macerata.

²² *Ibid.*, lettera 7 aprile 1821. Il 4 settembre 1819 il prefetto del Buon governo aveva fatto notare ai camerinesi la gravità della defezione di Matelica (*ibidem*).

²³ *Ibid.*, b. 186. Nel 1822-1823 esse sono: teologia dogmatica; logica, metafisica e filosofia morale; diritto civile e canonico; eloquenza e storia; algebra e geometria; botanica e agraria; fisica generale e particolare; disegno e principi di architettura; patologia e terapia; anatomia e fisiologia; chimica e storia naturale; ostetricia (vedi anche M. CORSI, *L'Università di Macerata ... cit.*, pp. 103-104; il 22 novembre 1822 il gonfaloniere aveva chiesto altre otto cattedre, a carico dello Stato: *ibid.*, p. 110, e per dare una buona impressione alla congregazione deputata si preparavano piani di venti e ventiquattro cattedre: *ibid.*, pp. 106 e 110). Altre manovre in A. GEMELLI - S. VISMARA, *La riforma ... cit.*, pp. 346-349.

²⁴ *Delegazione apostolica*, b. 186. Il progetto, che non giunse a conclusione, è dell'anno 1823.

²⁵ M. CORSI, *L'Università di Macerata ... cit.*, p. 111, anno 1823.

gazioni su delegazioni con progetti e memoriali. Macerata e Camerino, nonché Fermo ed Urbino, si muovono ognuna per proprio conto e mirando al proprio esclusivo vantaggio, preparate ad urti e contrasti. Accompagnando il 14 aprile 1823 un ennesimo piano, questa volta di diciotto cattedre, inviato alla Segreteria di Stato ed al Buon governo, opera della congregazione provinciale della delegazione di Macerata, che potremmo avvicinare, anche se con larghissima approssimazione, ad una giunta provinciale di oggi, il delegato Benedetto Cappelletti così si esprimeva: «Inutile proporre un'università del Piceno con sede a Macerata, arricchita con le rendite dello Studio di Camerino, vicinissima, senza conoscere avanti se Camerino e la sua provincia, chiamate a rinforzo, avrebbero accettato, la prima una *diminutio capitis*, e la seconda aggravii finanziari non indifferenti per un'istituzione fuori del suo territorio»²⁶.

²⁶ A. GEMELLI - S. VISMARA, *La riforma ... cit.*, pp. 348-349. In una lettera inviata il 2 settembre 1815 dal segretario di Stato Consalvi al delegato apostolico di Macerata mons. Tiberi, il cardinale così si esprimeva: «Conoscendo che la fondazione dell'Università di Macerata rimonta all'epoca antica del 1435 (*una delle date di fondazione sostenute dai maceratesi, dopo quella tradizionale del 1290 per concessione di Niccolò IV*), che vari Pontefici l'hanno confermata colle loro Bolle, e che la Santità stessa di Nostro Signore le accordò l'aumento di quattro cattedre con che tutta la Provincia dovesse concorrere alla spesa occorrente per la medesima, non s'incontra difficoltà in massima per la ripristinazione della medesima. L'unica difficoltà che s'incontra è quella di obbligare tutta la Provincia a concorrere non al solo mantenimento delle quattro cattedre, al quale l'ha già obbligata il Santo Padre, ma al peso intiero di questo stabilimento. Per fare questo converrebbe in qualche modo assicurarsi dell'annuenza della Provincia. Intendo bene che i vantaggi sono comuni, ma se la Comunità di Macerata non può più sopportare da sola come prima il peso del mantenimento dell'università per la condizione deteriore cui l'hanno ridotta le circostanze, questa condizione è comune anche agli altri luoghi della Provincia, e il Santo Padre non è disposto ad obbligarli colla sua autorità ad un peso che non avevano prima, a meno che non sia assicurato che tutte o quasi tutte concorrano di buon grado al totale mantenimento dell'università suddetta. Convegno anche io nel di lei sentimento che sia meglio aver poche e celebri università con professori di eminente dottrina che averne molte e mediocri. Macerata e Camerino possono dirsi quasi a contatto, e ripristinate ambedue farebbero collesione tra loro, s'impedirebbero a vicenda il concorso ed il numero che molto prova a vender fumo sull'università ed a migliorare la loro condizione economica. Se Camerino aveva delle rendite destinate per l'università, se queste sussistono ancora potrebbe tentarsi l'unione delle rendite a quelle di Macerata, accordando ai camerinesi il privilegio di tante nomine di alunni quanti corrispondono alle rendite stesse. Ma questo concerto non può tentarsi che dai

L'analisi della situazione fatta dal delegato era esatta, ma i maceratesi non intendevano prendere contatti con i camerinesi per non avere ufficialmente una risposta negativa che avrebbe bloccato tutto il piano, e così proseguono nella loro iniziativa, per vari e non dichiarati motivi: 1) l'insistere sull'erezione di una «università della provincia della Marca» o, giocando sul senso della parola *provincia*, che significava *delegazione* ma anche una delle *regioni* in cui era diviso amministrativamente lo Stato, «delle Marche» o «del Piceno», denominazione storicamente suggestiva (non si è discusso nelle Marche, sino ad anni non lontani, se denominare la regione «Marche» o «Piceno?»), avrebbe dimostrato alla congregazione deputata che a Macerata il problema in discussione era visto in un'ottica a livello almeno provinciale o addirittura regionale; 2) i maceratesi ben sapevano che tra le università di Macerata e di Camerino, nel caso in cui fosse da confermarne una soltanto, questa sarebbe stata la loro, poiché Camerino tra il 1808 ed il 1815 aveva avuto soltanto, e con notevole ritardo, un ginnasio, poiché nell'editto Consalvi del giugno 1815 la loro delegazione non era risorta, ma ciò era avvenuto nel 1816, ed infine poiché era già nell'aria, attraverso la nomina del delegato apostolico di Macerata a delegato anche di Camerino, la scomparsa di quest'ultima delegazione. Inoltre, l'università «provinciale» giustificava l'intervento finanziario dei comuni del maceratese e toglieva molte armi di mano ai comuni che non avevano accettato di contribuire anch'essi; infine, quella dizione «università del Piceno» si estendeva pienamente anche al territorio fermano-ascolano, e così pure l'altra «della Marca», in quanto Macerata era da secoli capoluogo dell'ex marca di Ancona, in posizione geografica centrale rispetto alle antiche «marche» di Camerino e di Fermo, ormai e da secoli non più «marche». Quando, sino a non più di quarant'anni fa, i mietitori del camerinese scendevano ad aiutare quelli del maceratese, dicevano che andavano a mietere «nella Marca».

La discussione della congregazione deputata sulle università secondarie è preceduta nel dicembre del 1823 da un'ampia inchiesta rivolta alle città già sedi di università, all'infuori di Roma e Bologna. In quel mese, infatti, la congregazione invia al vicario capitolare della

maceratesi stessi, non intendendo il Governo di prendervi parte e di forzare la città di Camerino» (*Archivio Ricci*, vol. 42, «Università-Lettere», cc. 8r-9r).

diocesi di Macerata, affinché sia trasmessa al comune, una nota comprendente una serie di domande relative alle condizioni passate e presenti dell'università²⁷ e tendente ad accertare soprattutto l'esistenza, prima dell'annessione napoleonica, di un'università legittimamente riconosciuta ed il sicuro stanziamento di fondi sufficienti per la vita di essa.

Il comune risponde il 31 gennaio 1824 richiamando la bolla di istituzione emessa da Paolo III il 1° luglio 1540 (non si reputò prudente collegarsi con la data tradizionale del 1290), i locali sempre forniti gratuitamente dal comune, le dodici cattedre esistenti, l'assegno annuale di scudi 2.469,14 garantito dal governo per gli stipendi dei professori, assistenti ed inservienti, le dotazioni dei gabinetti ed i premi ai migliori studenti²⁸. I regolamenti amministrativi e disciplinari erano

²⁷ La nota doveva essere formalmente indirizzata al vescovo Strambi, cancelliere dell'università; ma lo Strambi si era dimesso dal governo della diocesi ed era stato chiamato a Roma da Leone XII; si attendeva di giorno in giorno la nomina del successore, che sarebbe stato mons. Francesco Ansaldo Teloni, già precettore di Giovanni Maria Mastai Ferretti, il futuro Pio IX. Per le domande della congregazione, con le risposte del comune, che aveva nominato un'apposita commissione, e altri documenti, vedi *Archivio comunale di Macerata*, bb. 39 e 40 e reg. 1013; *Archivio Ricci*, vol. 42. Vedremo tra poco la reazione del delegato apostolico di Macerata perché la nota è stata inviata al vicario capitolare della diocesi e non a lui.

²⁸ I professori avevano uno stipendio annuo di 192 scudi, con eccezione per quello di ostetricia che ne aveva solo 25, in considerazione della professione libera da lui esercitata; gli assistenti ed il bidello 72, l'inserviente 18. «L'università è fornita di un gabinetto di fisica dotato di tutte le macchine anche di ultimo scoprimento necessarie per un corso, ha telescopio, etc. Vi è un elaboratorio chimico corredato di tutti gli strumenti atti a qualsivoglia processo; vi è un museo di mineralogia e gli altri oggetti di storia naturale; vi è un gabinetto agrario rappresentante in piccolo tutti gli stromenti atti all'agricoltura, e specialmente quelli di recente invenzione riportati negli atti delle principali Accademie dell'Europa (era stato costituito da un professore dell'università, Paolo Spadoni, già collaboratore del prof. Re negli «*Annali di agricoltura del regno d'Italia*»). Vi è una biblioteca (è la biblioteca comunale, messa a disposizione dell'università) ricca di 14.000 volumi circa, la quale ha una dotazione propria per suo accrescimento di scudi 180 annui. Aderente a questa biblioteca vi sono delle preparazioni anatomiche, le quali si vanno aumentando con parte delle rendite della stessa biblioteca. Finalmente vi è un museo di antichità e numismatica, il quale ha un fisso di scudi 50 annui per suo accrescimento, che si ritrae dalla locazione di un locale attiguo di spettanza dello stesso stabilimento». In un comune nei pressi di Macerata, Treia, esisteva ancora l'Accademia georgica, già protetta da Pio VI e nota in Italia ed in Europa, in corrispondenza con accademie e con studiosi stranieri e che tra l'altro aveva diffuso l'uso della sula e della patata ed istituito una «casa di lavoro» per giovani reclusi che era stata di modello in tutto lo Stato pontificio.

quelli approvati dal governo e dal delegato apostolico, che presiedeva anche all'esecuzione di essi e sceglieva nel corpo professorale un reggente. Il numero degli studenti, compresi quelli del ginnasio, ascendeva nel 1823-1824 a quattrocentonovanta, ed ogni anno erano conferiti ai migliori studenti premi di studio, tra i quali, particolarmente ambite, quattro lauree dottorali gratuite (due in giurisprudenza, una in teologia ed una in medicina: quest'ultima, affinché il premiato potesse completare gli studi a Roma od a Bologna).

Dopo altri chiarimenti forniti nel gennaio-febbraio alla congregazione, le risoluzioni definitive sono prese il 16 marzo dal consiglio comunale di Macerata, presieduto dal delegato apostolico Ugo Pietro Spinola²⁹.

Dopo le ultime richieste della congregazione deputata, la somma da stanziare per l'università è portata a 1.994 scudi; di questi, 1.087 sono coperti dai comuni aderenti (oltre a Macerata, che è tassata per 224 scudi, Appignano, Montecosaro, Monte Milone, Monte San Martino, Monte San Pietrangeli, Monte Santo, Montolmo, Penna San Giovanni, San Ginesio, Sarnano, Sassoferrato ed Urbisaglia), ed i rimanenti saranno pure forniti da Macerata destinando all'università alcune rendite ed il ricavato da una colletta sul bestiame. A garanzia dei comuni aderenti e di quelli che vorranno aderire, per l'amministrazione dei fondi sarà istituita una particolare commissione in cui sarà rappresentato ognuno di essi, che avrà un numero di azioni proporzionale al suo contributo. Questa commissione nominerà i professori, veglierà sul rispetto delle discipline, esaminerà i rendiconti annuali ed eleggerà i «riformatori degli studi», fino allora nominati, in numero di tre, dal consiglio comunale di Macerata. Gli studenti nati o domiciliati nei comuni aderenti godranno di consistenti riduzioni delle tasse scolastiche e di laurea, ed a parità di merito saranno preferiti agli altri nei premi di studio ed in altre iniziative.

Con una lettera del 28 febbraio la congregazione deputata aveva riconosciuto la «legittimità» dell'università, suscitando nei consiglieri fondate speranze per la sua conservazione, ed aveva portato il numero minimo delle cattedre delle quattro facoltà a sedici, che il consiglio

²⁹ *Archivio comunale di Macerata*, reg. 1013.

così definisce: 1) *Studi sacri*: Sacra Scrittura; teologia dogmatico-polemica; teologia morale; storia ecclesiastica; 2) *Studi legali*: istituzioni di diritto romano; istituzioni di diritto civile; istituzioni di diritto criminale; 3) *Studi filosofici*: logica, metafisica ed etica; elementi di geometria e di algebra; fisica generale e sperimentale; 4) *Studi medici e chirurgici*: anatomia e fisiologia; patologia, semeiotica, igiene, terapeutica generale; medicina pratica, teorica e clinica; chirurgia teorico-clinica ed ostetricia; chimica e farmacia; botanica e materia medica.

Una «memoria» successiva³⁰, dopo aver ricordato la bolla di fondazione, i privilegi concessi dai pontefici, i professori e studenti dell'università che avevano raggiunto notevole fama, i motivi che avevano determinato la proposta di istituzione di una «università del Piceno» e la sua sede in Macerata, posta tra Roma e Bologna ed a servizio di una popolazione di 700.000 anime (quella di tutte le Marche) che viveva in grande povertà e che pertanto aveva bisogno di una università vicina in cui gli studenti potessero «essere anche meglio sorvegliati» (frase che si prestava a molte interpretazioni), aggiunge le seguenti considerazioni: «Per questo la santa memoria di Pio VII allorché sopprime i così detti licei istituiti dal governo italiano conservò sotto altro nome (*quello di «Scuole superiori»*) quello eretto in Macerata, che anzi da otto cattedre la estese sino a dodici, la reintegrò al diritto di conferire le lauree e volle che il pubblico erario corrispondesse, come corrisponde tuttora, all'onorario dei professori e ad altre spese nell'annua somma di scudi 2.469. Mancando in Macerata un'università, fuori delle scuole elementari non vi sarebbe in Provincia una istituzione scientifica. Quando fiorivano i corpi religiosi, ogni paese contava almeno un soggetto capace di istruire la gioventù nella teologia, nella filosofia e in altre scienze; al presente sono esse divenute uno scheletro, e Macerata conta appena due frati nella religione domenicana ripristinata. Né il comune potrebbe ripararvi colle proprie sostanze: da che un reddito di più migliaia di scudi proveniente da fondi ecclesiastici è stato erogato in dotazioni di religiosi forastieri ed in premio di militari stranieri, per cui è sempre più peggiorata la condizione della città da che il governo avocò a sé tutti li di lei beni e da che una parte di questi

³⁰ *Ibid.*, b. 40. Sarà presentata al papa.

destinati al mantenimento dell'università si disperse nelle politiche vicende nulla gli restò con che alimentare i suoi studi».

Un intervento di notevole peso è quello del delegato apostolico Spinola, che il 12 marzo aveva inviato alla Segreteria di Stato un suo «Rapporto per la conservazione di questa università»³¹ in cui non soltanto aveva preso netta posizione accanto al comune di Macerata ma avvocato decisamente alla sua responsabilità, e non a quella del vescovo della diocesi, tutto quanto si riferiva alla vita dell'università, eccettuatigli gli aspetti di religione; aveva anche attribuito allo Stato, che aveva preso per sé i beni con i quali il comune sosteneva l'università, il dovere di subentrare ad esso nei necessari finanziamenti (ma... si tace opportunamente che lo Stato aveva preso su di sé tutti i debiti dei comuni) ed era giunto al punto di polemizzare apertamente con la Segreteria di Stato, la quale aveva posto tra i motivi che impedivano l'intervento totale e diretto dello Stato a beneficio dell'università quello di non aumentare il malumore dei sudditi, sui quali sarebbe evidentemente ricaduta la spesa; ed aveva concluso pregando proprio il Della Somaglia di rendersi interprete presso il pontefice della speranza delle popolazioni che l'università venisse mantenuta. Nella sua risposta³², il segretario di Stato darà atto al delegato del suo battagliero intervento (la frase usata dal Della Somaglia sembra esprimere una certa compiaciuta meraviglia), anche se non darà se non generiche assicurazioni sulla sollecitudine del papa e sulla meditata ponderatezza delle proposte che a lui presenterà la congregazione deputata.

Ecco la parte fondamentale del «Rapporto» dello Spinola: «Giunto in questa Provincia, tra gli altri oggetti di cui mi parlò nella verbale consegna datami dal mio antecessore³³, vi fu compreso quello di questa università o liceo, il quale nel regolamento economico, politico e disciplinare dipende da questa delegazione, e negli oggetti reli-

³¹ *Ibidem.*

³² *Ibid.*, 20 marzo 1824: «Rendo tutta la lode all'impegnato interessamento che la Signoria Vostra Illustrissima prende in favore di codesta università dei studi, e posso assicurarla che l'oggetto interessantissimo della pubblica istruzione tiene luogo speciale fra quelli che occupano attualmente la vigilante sollecitudine del Santo Padre per i personaggi scelti a consigliarlo, onde non è luogo a dubitare che nella risoluzione della cosa sapranno conciliare al possibile le diverse vedute».

³³ Lo Spinola era succeduto al Cappelletti il 15 maggio 1823.

giosi se n'è dato pensiero monsignor Vescovo. Non ho lasciato in conseguenza di ciò di sorvegliare e dirigere un tale stabilimento, il quale non mi ha dato giammai motivo di dispiacenza, ma anzi sono rimasto soddisfatto tanto dei signori professori particolarmente per le rette loro massime quanto dei giovani per il loro regolare contegno.

Verbalmente peraltro questo monsignor Vicario capitolare mi ha nei giorni scorsi comunicata una lettera a lui diretta da monsignor Soglia³⁴, nella quale gli si prescrive che, postosi di concerto con chi ha la direzione [di] questa università, sia sollecito di documentare se essa ha i fondi necessari per il pagamento di sedici cattedre, mentre in caso diverso non potrebbe sperare di sussistere.

Non so per qual motivo in una tale pendenza non siasi il Governo diretto alla Delegazione, dalla quale dipende lo stabilimento scientifico in discorso: ma ad ogni modo nella mia rappresentanza non posso a meno di rivolgermi a Vostra Eminenza Reverendissima come organo principale ed immediato perché giungano le mie suppliche ai piedi del trono di Sua Santità a vantaggio e sostegno di questa università.

Antichissima è l'origine di questa università, istituita fin dall'anno 1540 in vista della bolla di Paolo III. Personaggi distinti per grado e per mestieri sono stati professori ed alunni. Le università di Bologna e di Perugia sono troppo lontane per la Provincia delle Marche. In questa Provincia, Macerata è posta nel centro, ed è il punto più comodo per le Delegazioni che la compongono³⁵. In Macerata vi è un comodo e ben adatto locale. Vi sono gabinetti d'istoria naturale, di fisica, di botanica e di agraria ben forniti. Vi è una libreria molto vasta per una città di provincia, cose tutte che contribuir devono a riconoscere l'utilità di conservare uno stabilimento così utile e così necessario.

Egli è ben vero che anticamente la spesa relativa si sosteneva dalla Comune e non dal Governo. Convien peraltro riflettere che in quell'epoca la Comune di Macerata godeva il possesso di diversi beni stabili e molini, il reddito dei quali serviva appunto per far fronte ad una

³⁴ Mons. Giovanni Soglia era il segretario della congregazione deputata.

³⁵ Quindi le Marche sono, come risulta anche dai *motu propri* di Pio VII e dagli editti della Segreteria di Stato dal 1816 in poi, una sola provincia divisa in più delegazioni, più la legazione di Urbino. Ma il nome e la coscienza stessa dell'esistenza delle Marche come «provincia» stentavano ad affermarsi anche negli atti ufficiali.

tale passività; ma ora che il Governo ha incamerato simili capitali, come potrebbe soggiacere ad un peso senza il corrispettivo introito? Il Governo di fatti ha in seguito e sino al giorno d'oggi pagato l'occorrente somma per questa università direttamente.

Convien dunque dire o che si vuole soppresso questo stabilimento, che è di utilità alla Provincia tutta delle Marche, correndovi i giovani da tutti i Luoghi della medesima, che merita gli elogi del Governo, che è di comodo e di eccitamento alla gioventù studiosa, e che è fornito di quegli annessi, i quali molto influiscono ad un buon risultato; ovvero conviene dire che il Governo per esonerare sé medesimo della spesa voglia caricarne il Comune. Nel primo caso io faccio rispettosamente osservare a Vostra Eminenza Reverendissima che dannosa assai sarebbe una tale disposizione e riuscirebbe dispiacentissima a tutti i padri di famiglia ed all'intera popolazione, né sarebbe di decoro al Governo il distruggere uno stabilimento che altri Sommi Pontefici hanno eretto ed aumentato e che essendo diretto appunto alla pubblica istruzione, uno dei principali interessi dello Stato porrebbe che a carico del medesimo continuare se ne dovrebbe la spesa, tanto più che il risparmio della medesima e l'insensibile diminuzione che potrebbe cagionare nelle tasse imposte dal Governo non sarebbe paragonabile al dispiacere che si avrebbe nel perdere un comodo che si possiede. Nel secondo caso farò parimenti riflettere che senza un titolo di economia, perché la spesa in sé stessa sarebbe la medesima, si renderebbe gravosa, facendola piombare su un solo Comune, quando si riduce ad un minimo calcolo distribuita sulla generalità dei sudditi. Non è d'altronde vero il principio che il Governo ed il Principe non contraggono odiosità se non che per le imposte del pubblico erario, ma anzi l'odiosità tutta delle imposte comunali piomba in egual modo a danno del Principe e del Governo. In ogni modo poi non vi sarebbe motivo che determinar potesse ad assegnare per intero la spesa alla Comune di Macerata, quando è questo uno stabilimento dal quale ne ritraggono comodo, utilità e lustro le Comuni e le Provincie tutte della Marca, e si dovrebbe perciò ripartire almeno in queste la spesa correlativa.

Io vengo dopo tali riflessi a pregare l'Eminenza Vostra Reverendissima di porgere a Sua Santità in mio nome ed in nome ancora dell'intera popolazione le più fervide ed umili preghiere per la conserva-

zione di questa università, che ben lo merita per il suo regolare contegno, per la sua antica istituzione, per i commodi che presenta, per i vantaggi che arreca alla buona popolazione delle Marche.

La valida mediazione mi dà coraggio e mi rinfranca nella generale dispiacenza che ha recato l'annunzio ricevuto ed il timore che si è dovuto concepire per il medesimo».

Alla fine di marzo partono per Roma il gonfaloniere di Macerata, Amico Ricci, e l'avvocato Candido Paoletti³⁶, che vi rimarranno sino alla fine di giugno per seguire gli avvenimenti fino alla loro conclusione.

In quei tre mesi, è un fitto intrecciarsi di corrispondenza fra i due e coloro che dalla città inviavano informazioni e consigli³⁷. Oltre che per l'università, il Ricci e il Paoletti si interessano per la conferma dei tribunali di appello e per la costruzione del monumentale Sferisterio³⁸; giunge ogni tanto la notizia dell'adesione di qualche comune, mentre non manca un'assidua polemica con Recanati per il contributo di Macerata all'esistenza colà di un brefotrofo, contributo giudicato eccessivo per un'istituzione male amministrata. Il Ricci ed il Paoletti fanno visita a cardinali e ad esponenti della curia romana, si assicurano l'appoggio del cardinale Galeffi e del cardinale Rivarola, che era stato delegato apostolico in Macerata dal 1802 al suo arresto da parte dei francesi, avvenuto l'11 novembre 1807, e di altri porporati e della maggior parte dei componenti la congregazione deputata³⁹, ai

³⁶ Il marchese Amico Ricci (1794-1862), studioso e storico dell'arte, frequentò gli ambienti culturali di Parma e Bologna, e nell'Accademia delle belle arti di quest'ultima fu professore dal 1837 e presidente per due anni; Candido Paoletti (1778-1847) durante il regno italico era stato consulente della prefettura del dipartimento del Musone e giudice supplente nella Corte di giustizia, e, restaurato il governo pontificio, fece parte di importanti commissioni e del collegio legale della delegazione di Macerata (V. BROCCO, *Dizionario ... cit.*, pp. 353-354 e 328).

³⁷ Tutta la corrispondenza è nel vol. 42 dell'*Archivio Ricci* e nella b. 40 del fondo *Archivio comunale di Macerata*.

³⁸ La grande costruzione, finanziata da cento cittadini e destinata al gioco del pallone col bracciale, fu ultimata nel 1829.

³⁹ Ricostituita da Leone XII, era presieduta dal segretario di Stato, card. Giulio Maria Della Somaglia, e ne facevano parte i cardinali Giuseppe Albani, Francesco Bertazzoli, prefetto della Congregazione degli studi, Francesco Guidobono Cavalchini, prefetto della Congregazione del buon governo, Emanuele De Gregorio, Luigi Ercolani, Giuseppe Fesch, Cesare Guerrieri Gonzaga, il cardinale camerlengo Bartolomeo Pacca e Placido Zurla; segretario mons. Giovanni Soglia. Determinante fu il chiaro appoggio dei cardinali Della Somaglia, Albani, Bertazzoli, Cavalchini, Di Gregorio, Er-

quali sempre sottolineano, come non si manca mai di suggerire da Macerata, la caratteristica «provinciale» dell'università. La presenza di una delegazione matelicese che vuole essere distaccata dalla delegazione di Camerino ed aggregata a quella di Macerata minaccia di creare qualche complicazione; sono in Roma anche delegazioni di Camerino e di Fermo, con risvolti quasi comici nel vicendevole spiarsi⁴⁰.

Durante l'udienza concessa da Leone XII il 28 aprile il Ricci ed il Paoletti presentano un ultimo memoriale, che tra l'altro sottolinea ancora la necessità di una «università del Piceno» per tutte le Marche, la posizione geografica centrale di Macerata, l'abbondanza in essa di vetovaglie e la disponibilità di abitazioni, l'assicurazione più volte data dalla Camera apostolica ai maceratesi nel corso degli anni sulla regolarità del contributo dei 2.469 scudi: l'incertezza riguardava, se mai, solo l'entità di esso, e questa interpretazione era stata accettata anche da monsignor Soglia e dalla congregazione deputata. Dall'udienza il Ricci ed il Paoletti ritornano con fondate speranze di successo⁴¹.

La congregazione deputata conferma nel giugno quasi tutte le

colani, Guerrieri Gonzaga e del segretario Soglia; una notevole collaborazione fu data dal vescovo eletto di Macerata, Teloni, che allora era a Roma.

⁴⁰ Nella lettera 15 maggio 1824 (*Archivio comunale di Macerata*, b. 40) del Ricci al facente funzione di gonfaloniere, Giovanni Gatti, così è descritta l'udienza papale alla delegazione camerinese: «La deputazione di Camerino, composta di quattro individui, ebbe giovedì sera udienza dal Papa. Il trattenimento fu lungo ma il maggior tempo fu consumato nella descrizione che ne fece il signor conte Valenti della sua malattia, ch'è ugualissima a quella dal Papa, il quale si compiacque di aver trovato in esso un compagno della sua disgrazia, e vorrebbe imitarlo nella sua guarigione. Parlarono dell'aggregazione della famiglia Della Genga al patriziato di Camerino e delle di lui prime iniziative agli ordini ecclesiastici in quella città; ma sull'oggetto più importante, ch'era quello di conservare la Delegazione, non riportarono che parole vaghe, e che sarebbero stati compiaciuti purché le loro richieste potessero conciliarsi con l'economia dello Stato. Essi ci hanno fatto un mistero di tutto, ma noi l'abbiamo penetrato».

⁴¹ *Archivio comunale di Macerata*, b. 40, lettera 29 aprile 1824 del Ricci al Gatti: «Il nostro primo oggetto è stato quello di parlargli (*al papa*) dell'università. I nostri discorsi erano veramente diretti ad ottenere fin da oggi un rescritto per la continuazione degli annui scudi 2.469. Egli per altro ha creduto che fosse prematuro, ma dopo molti nostri riflessi ha convenuto che in Macerata debba esserci un complesso di studi, che la nostra città non sarà defraudata di questo beneficio. Sembra che siasi fatto carico della nostra centralità e del comodo che ne vanno a risentire i paesi che ci circondano, come pure della miglior facilità d'esercitarsi specialmente negli studi legali in un paese ove esiste un tribunale d'appello».

università secondarie prima esistenti: tra di esse, quelle di Macerata, Camerino e Fermo⁴², mentre quella di Urbino sarà ricostituita qualche anno dopo. Il contributo di 2.469 scudi da parte della Camera apostolica sarà portato da Leone XII a 3.000 nell'agosto del 1825⁴³.

La conferma delle università di Camerino e di Fermo troncava definitivamente ogni possibilità di istituzione di una «università del Piceno» o, con un termine che da non molti anni cominciava ad affermarsi, «delle Marche». Né poteva essere diversamente.

Macerata, che a stento poteva sostenere le spese per il mantenimento della sua università, non avrebbe certamente potuto affrontare quelle per una università che oggi chiameremmo regionale; né vi era da sperare in efficienti contributi da parte degli altri comuni, dal momento che neppure quelli della sua delegazione erano concordi nel sostenerle (si ricordi che il contributo per il pagamento di quattro cattedre era stato imposto con rescritto sovrano). La soppressione delle università di Camerino e Fermo sarebbe stata un'inutile umiliazione per le due città, e proprio nel momento in cui per la prima si stava profilando anche la perdita della delegazione.

Prevalse nella congregazione deputata e nel pontefice, di origine

⁴² *Ibid.*, lettera 13 giugno 1824: «È stato a nostro favore deliberato sull'esistenza dell'università col rescritto semplicissimo *asservatur*. Anche per Camerino e per Fermo si è emanato lo stesso rescritto, ma colla clausula *dummodo constet de redditibus* (...). In quanto a noi, la conservazione è assoluta, perché il Governo fornirà i fondi, ed in quanto alle altre due, la loro esistenza è attaccata alla condizione che sussistano i mezzi proporzionati. Pare in sostanza che la Congregazione non sia stata soddisfatta di quelli offerti da Camerino perché non raggiungono la somma occorrente, e molto meno di quelli esibiti da Fermo perché le Comuni contribuenti non intendono di sottostare ad alcuna tassa». Camerino attuerà subito il testatico preparato nel 1818 (*Delegazione apostolica*, b. 187), per un totale di scudi 740,51; impianto dell'università e nomine per il 1824-1825 nella b. 186.

⁴³ *Archivio comunale di Macerata*, b. 41: mons. Soglia, segretario della Congregazione degli studi, scrive il 30 agosto 1825 a mons. Ugolini, prefetto degli archivi, che Leone XII ha comunicato di suo pugno che l'assegno a favore dell'Università di Macerata non solo deve essere pagato annualmente dalla Camera apostolica ma che è stato da lui aumentato da 2.469 a 3.000 scudi; la Congregazione degli studi ha già trasmesso al gonfaloniere di Macerata il rescritto sovrano e la Congregazione del buon governo non tarderà ad approvare la deliberazione del consiglio comunale di Macerata che integra la somma mancante per il completo funzionamento dell'università. Nella medesima busta, gli atti conclusivi riguardanti la riapertura dell'università, le nomine dei professori, ecc., per gli anni 1824-1825 e 1825-1826. Nella b. 40 il calendario e l'orario delle lezioni per il 1825-1826.

marchigiana, non tanto l'accettazione rassegnata del principio *quieta non movere* o la volontà di favorire comuni marchigiani, quanto piuttosto la consapevolezza delle reazioni che avrebbe suscitato la totale cancellazione delle università secondarie, la cui esistenza era stata già accettata in linea di principio da Pio VII perché necessarie per l'elevazione culturale di popolazioni povere, e degli scarsi benefici che sarebbero derivati dalla soppressione di due o tre di esse soltanto. Una misura imposta sotto il regno italico, che aveva ridotto a tre tutte le università del regno, sarebbe stata impensabile nello Stato pontificio, in cui ne sarebbero rimaste soltanto due.

La storia delle Marche, che sono oggi definite una «città-regione» o una «costellazione di città», aveva sempre avuto come caratteristica fondamentale, dal Medio Evo in poi, l'esistenza di un numero notevole di centri abitati divenuti liberi comuni e dotati di notevolissime autonomie, oltre che di un sentimento municipalistico che era proprio anche delle comunità che erano state soggette ai Varano o ai Montefeltro o ai Malatesti e che dal secolo XVI o XVII erano tornate ad essere *immediate subiectae* alla Sede apostolica. Alla base stessa del tentativo maceratese non vi è la coscienza di un problema regionale quanto la speranza di un'affermazione e di un'utilità municipale, e ciò è dimostrato anche dall'incertezza del progetto, ora rivolto, a seconda delle circostanze, alla costituzione di un'università per tutta la delegazione, ora per le due delegazioni di Macerata e Camerino, ora per i 700.000 abitanti di tutte le Marche. Né bastava l'affermata provenienza da tutte le città della regione (scarsa, invero, quella di studenti al di fuori dei confini delle delegazioni di Macerata e di Ancona) per giustificare e motivare un disegno così ambizioso, che per la povertà ed il disinteresse delle popolazioni, per lo scarso beneficio che esse ritenevano di poterne ritrarre e per le gelosie municipalistiche dei comuni maggiori non trovava se non parziale rispondenza nella stessa delegazione. L'esistenza in Macerata del governo generale della Marca con le sue strutture burocratiche e di tribunali ed uffici di notevole importanza si rifletteva, naturalmente, soprattutto a vantaggio dei maceratesi.

Ancor oggi esistono nelle Marche quattro centri universitari (Ancona, Camerino, Macerata ed Urbino), non certamente destinati a ridursi di numero, in una regione ancor oggi dalle comunicazioni lente

Il tentativo di istituzione di una «Università del Piceno» (1815-1824)

e difficili (lentissime e difficilissime se paragonate con le esigenze della vita di oggi) tra nord e sud. Ogni tanto qualcuno parla di «università marchigiana», poi tutto torna nel silenzio.

Sarebbe stato un vero miracolo se nel 1824 fosse avvenuto ciò che non è ancora maturo nel 1990.

GIULIO CIANFEROTTI

L'Università di Siena e la «vertenza Scialoja». Concettualismo giuridico, giurisprudenza pratica e insegnamento del diritto in Italia alla fine dell'Ottocento

Nella storia della dottrina giuridica italiana di fine '800 si saldano in un unico nesso introduzione del metodo logico-giuridico e dei modelli epistemologici formalizzati e avalutativi ormai dominanti nelle scienze moderne sullo scorcio del secolo; costruzione giuridico-sistemica, formalismo, concettualismo giuridico e costruzione della specifica identità di una scienza giuridica autonoma articolata in una pluralità di discipline dotate di ambiti teorici specialistici¹; difesa del «puro diritto positivo»², sottoposizione assoluta del giudice ai «comandi» del legislatore³, all'«organismo giuridico» positivo⁴, al sistema

¹ Cfr. G. CIANFEROTTI, *Il pensiero di V.E. Orlando e la giuspubblicistica italiana fra Ottocento e Novecento*, Milano 1980.

² V. SCIALOJA, *Del diritto positivo e dell'equità*, Camerino 1880, p. 26.

³ *Ibid.*, p. 23.

⁴ «Che è espressione della vita, che deve essere come questa completo, e in tutto corrispondere ad essa. Il sistema ha sempre in sé la base per la decisione delle questioni tutte, che nella vita possono sorgere» (C. FADDA - P.E. BENSÀ, *Note dei traduttori al libro I*, in B. WINDSCHEID, *Diritto delle Pandette*, I, parte I, Torino 1902, pp. 129-130). Sulla nozione di sistema giuridico, cfr. M.G. LOSANO, *Sistema e struttura nel diritto*, I, *Dalle origini alla scuola storica*, Torino 1968; G. LAZZARO, *Sistema giuridico*, in *Novissimo digesto italiano*, XVII, Torino 1970, pp. 459-464; su quella di interpretazione sistematica, ID., *L'interpretazione sistematica della legge*, Torino 1965; M. PORZIO, *Formalismo e antiformalismo nello sviluppo della metodologia giuridica moderna*, in «Bollettino della Biblioteca degli Istituti giuridici dell'Università di Napoli», VII (1961), pp. 254-310; VIII (1962), pp. 203-262, con particolare attenzione rivolta anche alla ben nota influenza del positivismo naturalistico sul rafforzamento dei procedimenti sistematici di astrazione generalizzante e sulla conferma delle tradizionali tecniche definitorie e classificatorie della scienza giuridica; G. TARELLO, *L'interpretazione della legge*, Milano 1980, pp. 31-32, 375-376; su sistematica e pandettistica, cfr.

organico, intrinseco, obiettivo, 'ontologico', costituito dall'intima unità dei rapporti, degli istituti e dei principi del diritto positivo, scoperto, ovvero costruito, dal giurista che, fedele alla lezione savigniana riguardo al dualismo tra diritto e legge, interpreta quei «comandi» come «riproduzioni» e «dichiarazioni» dei principi giuridici del sistema, per citare le parole dell'Orlando nella prolusione palermitana del 1889; esclusione di qualsiasi ricorso al diritto naturale astratto o all'equità, rifiuto di qualunque potere di creazione dottrinale e giudiziale del diritto⁵, ruolo di guida teorica assegnato alla scienza del diritto.

Una doppia equazione, memore dell'insegnamento savigniano e posta in opere fondanti la moderna scienza giuridica italiana, tra interpretazione giudiziale e interpretazione scientifica e tra interpretazione scientifica e procedimento logico-formale induttivo e deduttivo della costruzione dogmatica⁶ — che sancisce il reciproco rimando, la

E. LANDSBERG, *Geschichte der deutschen Rechtswissenschaft*, III, 2, München-Berlin 1910; F. WIEACKER, *Privatrechtsgeschichte der Neuzeit*, Göttingen 1967², pp. 348-488; W. WILHELM, *Zur juristischen Methodenlehre im 19. Jahrhundert*, Frankfurt am Main 1958; K. LARENZ, *Methodenlehre der Rechtswissenschaft*, Berlin 1960; G. SOLARI, *Storicismo e diritto privato*, Torino 1971, pp. 34-48, 256-300; R. ORESTANO, *Introduzione allo studio storico del diritto romano*, Torino 1963, pp. 218-254; ID., *Azione Diritti soggettivi Persone giuridiche. Scienza del diritto e storia*, Bologna 1978; D. CORRADINI, *Il criterio della buona fede e la scienza del diritto privato. Dal codice napoleonico al codice civile italiano del 1942*, Milano 1970, pp. 145-257; L. LOMBARDI, *Saggio sul diritto giurisprudenziale*, Milano 1975, pp. 206-209; G. PUGLIESE, *I pandettisti fra tradizione romanistica e moderna scienza del diritto*, in *La formazione storica del diritto moderno in Europa*, Firenze 1977, pp. 29-72; A. MAZZACANE, *Pandettistica*, in *Enciclopedia del diritto*, XXXI, Milano 1981, pp. 592-608; sulla storia del «systema juris» nella scienza giuridica tedesca tra '700 e '800, cfr. P. CAPPELLINI, *Systema iuris*, I-II, Milano 1984-1985.

⁵ C. FADDA - P.E. BENSA, *Note ... cit.*, pp. 129 ss. e V. SCIALOJA, *Del diritto positivo ... cit.* Della scuola del diritto libero lo Scialoja dirà, inaugurando il 25 giugno 1911 nel Palazzo di giustizia la nuova sede del Circolo giuridico di Roma: «Il diritto libero, invero, significa questo: l'onore, il patrimonio e tutti gli interessi di ciascuno di noi rimessi all'arbitrio di Tizio, di Caio o di Sempronio solo perché siedono sopra un determinato scanno. Or nessuno al mondo può tollerare una cosa simile; e, se per evitarla dovremo legarci alquanto, ci legheremo, ma non seguiremo quella via» (ID., *Per un programma di studi del Circolo giuridico*, in *Scritti e discorsi politici*, II, Roma 1936, pp. 165-166).

⁶ Ci riferiamo alle *Note* del Fadda e del Bensa che riproducono le equazioni (cfr. *Note ... cit.*, pp. 128-132) poste dallo Scialoja nella prolusione camerte (*Del diritto positivo ... cit.*, pp. 20-24); e alle pagine del *System* savigniano che definiscono la necessità della conoscenza-interpretazione del diritto per qualsiasi tipo di applicazione pra-

circularità logica tra operazioni scientifiche interpretative e costruttive —, legittima la dottrina a dettare al giudice le regole e i risultati concettuali dell'interpretazione e costruzione scientifica, come norme di riconoscimento del diritto positivo. Il ricorso ai «principii generali di diritto» previsto dall'art. 3 delle preleggi sembra sanzionare anche sul piano normativo l'identità tra interpretazione giudiziale e procedimento dottrinale di interpretazione, astrazione e costruzione dei concetti. La subordinazione della pratica giuridica a criteri di operatività scientifica assegna alla dottrina la funzione di guida teorica della giurisprudenza, dell'amministrazione e, in definitiva, della stessa legislazione, cui il concettualismo giuridico consente coll'inserimento nel sistema del diritto positivo l'applicazione pratica; e (soprattutto nei codici) conferisce forma, impianto logico, tipi, schemi e strutture categoriali⁷.

tica (giudiziale o amministrativa); il comune carattere interamente conoscitivo, regolato solo dalle leggi della logica, dell'interpretazione dottrinale e pratica; il reciproco rinvio tra l'interpretazione delle fonti del diritto e la costruzione dei rapporti, degli istituti, del sistema del diritto, cfr. F. C. DI SAVIGNY, *Sistema del diritto romano attuale*, I, Torino 1886, pp. 39-40, 215-224, 267.

⁷ È lo Scialoja ad assegnare nella prolusione camerte al metodo logico-giuridico-sistematico, alla costruzione giuridica il compito di attuare il rinvio ai «principii generali di diritto» fatto dal secondo comma dell'art. 3 c.c.: «Conviene partire dalle disposizioni delle leggi ed astraendo risalire da concetto a concetto sempre più generalizzando, e dal generale tornando a discendere al particolare, si giudicherà per dirla con Aristotele (*Eth. Nic.* V. 10) "come lo stesso legislatore avrebbe detto se fosse stato presente e come avrebbe prescritto se lo avesse preveduto". Ecco, mi pare, come va inteso l'articolo in questione; esso dunque non si allontana dal puro diritto» (ID., *Del diritto positivo* ... cit., p. 24; per un cenno al rilievo della prolusione dello Scialoja nella discussione intorno ai principi generali di diritto, cfr. N. BOBBIO, *Principi generali di diritto*, in *Novissimo digesto italiano*, XIII, Torino 1966, p. 981). E il Fadda e il Bensa riportano il passo dello Scialoja e ne condividono pienamente i contenuti (cfr. *Note* ... cit., p. 128). Sui rapporti tra dottrina e legislazione nel periodo liberale, cfr. U. SCARPELLI, *Insegnamento del diritto, filosofia del diritto e società in trasformazione*, in *L'educazione giuridica*, I, *Modelli di università e progetti di riforma*, Perugia 1975, p. 61; M. NIGRO, *Il ruolo dei giuristi nello stato liberale*, in *Scritti in onore di Massimo Severo Giannini*, II, Milano 1988, pp. 327-347; sull'educazione pandettistica impartita nelle università tedesche dell'800, cfr. H. COING, *Die Juristenausbildung der deutschen Historischen Schule als eines der Modelle des 19. Jahrhunderts*, in *L'educazione giuridica* ... cit., pp. 115-134; sul nesso tra formazione pandettistica universitaria e «virtù specifiche» professionali dei funzionari statali tedeschi nell'800, cfr. E. FORSTHOFF, *Lo stato moderno e la virtù* (1950), in *Stato di diritto in trasformazione*, Milano 1973, p. 17.

L'abbandono nello studio del diritto dei metodi esegetici, «analitici e casuistici degli scrittori francesi», a favore dei criteri di sintesi sistematica e di costruzione per tipi⁸ di derivazione pandettistica, s'impone allora per acquisire alla scienza giuridica strumenti capaci di garantire la subordinazione del giudice alla legge positiva: criteri scientifici in grado di realizzare la rappresentazione concettuale coerente dell'intrinseca connessione oggettiva del complesso normativo; e l'autointegrazione, la «completezza» e lo sviluppo dell'ordinamento giuridico dinanzi alle nuove domande sociali in un sistema di diritto positivo che suggerisca al giudice la soluzione di ogni fattispecie concreta e riduca l'interpretazione giudiziale a ragionamento logico-formale, induttivo e deduttivo, neutrale dinanzi alla «grande dicotomia» pubblico-privato, Stato-società civile, politica-economia. La recezione del metodo sistematico pandettistico vuole assicurare alla scienza giuridica il ruolo di soggetto e garante del controllo scientifico di legittimità dell'interpretazione e dell'applicazione giudiziali, di conformità dell'azione del giudice alla volontà del legislatore, di cui essa detta nel «sistema» le norme di riconoscimento; produce colla costruzione sistematica il contenuto.

La premessa allo svolgimento della nuova funzione assunta dalla dottrina giuridica è una radicale riforma dell'insegnamento universitario che avvii le nuove generazioni di giuristi italiani, teorici e pratici, all'impiego dei metodi pandettistici di analisi giuridica (scomposizione delle fonti negli elementi costitutivi di rilievo giuridico), di astrazione concettuale, di sussunzione (scoperta di categorie giuridiche generali per via di astrazione e generalizzazione, di induzione da norme e rapporti giuridici) e di deduzione (reperimento di nozioni

⁸ V. SIMONCELLI, *La teoria e la pratica del diritto*, Milano 1898, p. 10; ove il Simoncelli ripeté «alcune delle idee e delle citazioni (...) già accolte» (*ibid.*, p. 1, nota 1) nella prolusione letta a Camerino nel 1889 su *Le presenti difficoltà della scienza del diritto civile*, Camerino 1890, che, a sua volta, si rifaceva alle considerazioni svolte dieci anni prima dallo Scialoja attorno al metodo sistematico nel discorso dedicato al diritto positivo e all'equità (p. 15). Riguardo alla nozione di costruzione giuridica nel Simoncelli, cfr. G. LAZZARO, *Storia e teoria della costruzione giuridica*, Torino 1965, pp. 154-158; sul significato storico dei diversi indirizzi della scienza giuridica europea, cfr. C. SCHMITT, *Die Lage der europäischen Rechtswissenschaft*, Tübingen 1949, ripubblicato in *Verfassungsrechtliche Aufsätze aus den Jahren 1924-1954. Materialien zu einer Verfassungslehre*, Berlin 1958, pp. 386-429.

minori, particolari per inferenza da principi giuridici generali), necessari alla costruzione e sviluppo del sistema dogmatico.

Tutti questi temi, proposte teoriche, motivi ideologici e soluzioni istituzionali e didattiche vengono affrontati per la prima volta assieme nell'opera giovanile di Vittorio Scialoja, a partire dalla prolusione camerale *Del diritto positivo e dell'equità* letta nel novembre del 1879; e le ragioni per le quali emergono e si saldano insieme proprio in quelle pagine giovanili ci pare che risultino bene da una relazione presentata quell'anno al ministro della pubblica istruzione, ove alla testimonianza di una rigorosa formazione tecnico-giuridica, si unisce la riflessione sui lavori della pandettistica tedesca — e tra essi anche sulle considerazioni dedicate dal Savigny nella *Prefazione* al *Sistema* al rapporto tra teoria e pratica — e la dimostrazione di padronanza degli strumenti della filologia⁹.

⁹ Cfr. Appendice. Le lettere inviate nell'estate del 1876 al padre Antonio in missione in Egitto, provano che lo Scialoja, superati brillantemente gli esami del terzo anno di legge nella facoltà romana - vedi *Carte Antonio Scialoja* (d'ora in poi *Carte AS*), *Missione Egitto, Corrispondenza* (d'ora in poi *MEC*) 89, Roma, 24 giugno 1876; *MEC* 100, Roma, 1° luglio 1876; *MEC* 108, Roma, 8 luglio 1876 - non aveva ancora deciso la materia della tesi di laurea: «Io aveva in mente di incominciare in queste vacanze qualche lavoretto che potesse servire per tesi di laurea, ma credo che non potrò far nulla. Né a Napoli, né a Procida, né al Cairo» - dove intendeva andare nel settembre di quell'anno a trovare il padre - «vi è comodità di libri, che son pur necessari; ed io non posso portarmene meco un certo numero, per non aver ancora risoluto la scelta del tema; scelta piuttosto difficile, ove si pensi alla quantità di condizioni che si richiedono perché sia buona, ed al gran numero delle materie che si possono trattare, ed alla vastità di ciascuna materia. Per ora ho con me Orazio, Aristofane, Goethe e Longfellow per fare un un po' d'esercizio di latino, greco, tedesco ed inglese. Così il mattino studio un poco all'aria aperta per il viale o nel boschetto; il giorno me ne vado a Napoli, ove voglio visitare minutamente il Museo e l'altre cose che son da vedere, e che io conosco poco o nulla» (*Carte AS, MEC* 116, Napoli, 15 luglio 1876 - lettera scritta dalla casa al Vomero). E di nuovo nell'agosto, dalla casa di famiglia di Procida: «Avevo intenzione, ed altre volte già te ne ho scritto, di incominciare qualche lavoro per la laurea: ma che fare? a che agiliarmi? (...). Questo lavoro inoltre mi è cagione di maggiori incertezze, che non sembri naturale a prima vista, perché con esso mi si presenta per la prima volta sul serio il problema dell'avvenire: io vedo da questo spiraglio un infinito numero di vie diramarsi in tutti i sensi e penso che una sola è quella che mi si conviene, e non so trovare quale sia. Vedi, papero mio, che ho proprio bisogno di te» (*Carte AS, MEC* 150, Procida 19 agosto 1876). Soltanto dopo il ritorno dal Cairo, ove rimase presso il padre dall'inizio di settembre alla fine del novembre 1876, scelse il tema del *precarius* nel diritto romano, allora insegnato da Nicola De Crescenzo: «Io sono occupato a fare la mia tesi di laurea. Ho scelto di trattare il *precarius* in diritto romano. È una tesi che

Dalla metà degli anni '80 sarà Vittorio Emanuele Orlando a discutere le medesime questioni e a suggerire risposte analoghe nell'insegnamento e nella scienza del diritto pubblico italiano.

Il discorso dello Scialoja e i successivi interventi di Orlando teorizzano il nuovo ruolo da attribuire a fine secolo in un paese di diritto codificato come l'Italia, «caratterizzato da un conflitto tra legislatore e giudice, tra *lex* e *interpretatio*»¹⁰, al vecchio progetto savigniano, che aveva legato assieme centralità, autonomia e prevalenza della scienza sulla legislazione e la giurisdizione, adozione del metodo logico-giuridico e costruzione del sistema degli istituti e dei principi giuridici. La-

s'inquadra abbastanza bene. Il *precarium*, per chi nol sapesse, consisteva, dice Ulpiano, in quello *quod precibus petenti utendum conceditur tamdiu, quamdiu is qui concessit patitur*. È affine al comodato, ma non esiste più in D. moderno. Vorrei sapere da papà se in diritto mussulmano vi ha qualcosa di simile specialmente per concessione di enti morali. È facile che nell'ordinamento dei beni delle moschee vi sia qualche analogia con questo antico istituto romano» (*Carte AS, MEC 210*, Roma, 16 dicembre 1876). Nella compilazione della tesi non mancarono le difficoltà: «Vado lavorando intorno alla mia tesi, che prende contro mia volontà proporzioni più grandi di quel ch'io non avrei creduto. Basta: oramai è incominciata, bisognerà finirla, ma quando?» (*Carte AS, MEC 227*, Roma, 10 febbraio 1877). E ancora: «Non vedo molta gente perché la mia tesi mi dà da fare; trovo grande difficoltà nel radunare materiale e secernere il buono dal cattivo. Temo di non fare a tempo per presentarla, come si deve, a Maggio» (*Carte AS, Cronologico 1877*, 35, Roma, 7 aprile). La tesi venne discussa il 28 giugno 1877 e, dichiarata meritevole di stampa dalla commissione esaminatrice, fu pubblicata a Roma nel 1878. Nel 1878-79 lo Scialoja entrò per un breve periodo «nell'ordine giudiziario, prima alla pretura di Orte e poi alla Cassazione di Roma con Giuseppe Miraglia. Pasquale Stanislao Mancini lo spinse, però, all'insegnamento» (L. TROMPEO, *Vittorio Scialoja. Notizie bio-bibliografiche*, Roma 1939, p. 11. Sulle circostanze della sua chiamata a Camerino, cfr. il nostro lavoro in corso di pubblicazione *Germanesimo e Università in Italia alla fine dell'800. Il caso di Camerino*). Desidero qui ringraziare Antonio Scialoja che mi ha cortesemente consentito di prendere visione delle lettere inviate da Vittorio Scialoja al padre.

¹⁰ «Sulla base dei principi del diritto comune la giurisprudenza rivendicava - tramite la *interpretatio* - veri poteri legislativi perfino sul punto della determinazione degli effetti della legge nel tempo (abrogativi e retroattivi). Il principio della statualità del diritto risultò piuttosto una formula di comodo senza essere profondamente sentito dalla giurisprudenza» (A. GIULIANI, *L'applicazione della legge*, Rimini 1983, p. 53). Il Giuliani riporta in nota (*ibid.*, p. 53 nota 2) una serie molto interessante di sentenze emanate tra gli anni Sessanta e la fine del secolo che illustrano i criteri di logica giuridica cui l'applicazione giudiziaria ricorreva per riconoscere fonti del diritto diverse dalla volontà del legislatore: *regulae iuris* (le specifiche tecniche argomentative giuridiche a tutela dell'equità), equità, ragione, giustizia, principi del diritto romano, legislazioni e dottrine straniere.

sciata cadere l'originaria nozione negativa savigniana dell'intervento del legislatore — presente nella *Vocazione*, ma già attenuata nel primo volume del *Sistema* —, riprendono quella sui rapporti tra teoria e pratica per mostrare la funzionalità della sistemazione dottrinale a garantire l'osservanza dei «comandi» del legislatore — delle norme positive a cui l'interpretazione sistematica dottrinale attribuisce il significato — da parte della giurisprudenza pratica; la necessaria interposizione del giurista universitario tra il momento della statuizione del diritto e quello della interpretazione e applicazione giudiziale e amministrativa. Come Savigny nella *Prefazione* al *Sistema* aveva invitato il pratico a «mai dimenticare che la scienza giuridica retamente intesa non è altro che l'astratto complesso di ciò di cui egli deve rendersi conto e che deve applicare nei singoli casi»¹¹, lo Scialoja nella prolusione del 1879 propone un modello di interpretazione giudiziale omologa all'interpretazione scientifica che consenta alla dottrina di determinare, tramite la costruzione scientifica del sistema del diritto positivo, i criteri di riconoscimento — di produzione in definitiva del contenuto — della volontà del legislatore ed assicurare la subordinazione ad essa del giudice¹². La difesa scientifica del «puro diritto positivo» bandita

¹¹ F.C. DI SAVIGNY, *Sistema* ... cit., pp. 12-13. Il Simoncelli ne *La teoria e la pratica del diritto* ... cit., pp. 15 ss., ripeterà l'ammonimento del Savigny trascrivendo l'intero brano della *Prefazione* al *Sistema* dedicato ai rapporti tra pratica e scienza giuridica e già riportato, seguendo il testo della versione francese del Guenoux, nella relazione presentata dallo Scialoja nel 1879 al ministro della pubblica istruzione (cfr. Appendice).

¹² Rafforzata sul piano istituzionale dalla legge Orlando del 1908 sulle *guarentigie e disciplina della magistratura*, che perfeziona il processo di burocratizzazione del giudice (cfr. A. GIULIANI, *L'applicazione* ... cit., p. 54 nota 3). Nel discorso camerte vengono formulate ad opera della moderna dottrina italiana anche alcune delle prime definizioni del metodo logico-giuridico-sistematico (ne abbiamo già riportata una nella nota 7) concepito pure come strumento in mano alla scienza giuridica per dirigere la stessa attività legislativa. I giuristi «avezzi all'interpretazione del diritto positivo, astraendo ciò che vi ha di comune nelle regole giuridiche, con quello stesso metodo col quale ogni scienza si costruisce, formano del diritto come una piramide, che ha per cima la definizione, per base la regola pratica. Quindi nasce l'idea degli istituti giuridici, i quali il giurista, come osservano il Savigny e l'Jhering, tratta quasi veri enti oggettivi. Al suo occhio esperto si rivela l'interno collegamento degli elementi di ogni istituto e dei vari istituti tra di loro; ed egli può analizzare i motivi pei quali il diritto positivo fu costituito a quel dato modo. Egli quindi più d'ogni altro è in grado di indicare qual peso debbano avere sul diritto le nuove condizioni sociali e di agevolar l'opera legislatrice, perché si metta con esse d'accordo» (V. SCIALOJA, *Del diritto positivo* ... cit., pp.

dallo Scialoja; lo studio giuridico del «diritto pubblico positivo» dello Stato nazionale annunziato da Orlando, si rivelano così due momenti del medesimo progetto di predominio della scienza giuridica sulle altre fonti del diritto, che la dottrina universitaria italiana sembra, in effetti, essere riuscita a realizzare fino almeno agli anni '30 di questo secolo, imponendo a giudici, avvocati e funzionari amministrativi i propri modelli interpretativi e costruttivi delle norme scritte nei codici e nelle leggi speciali¹³.

Mutare «la sostanza e la forma dei metodi d'insegnamento» del diritto¹⁴; avvezzare fin dai corsi universitari i futuri giuristi all'analisi e alla costruzione giuridica; perdere la cattiva abitudine della scienza formulata dai professori «in un piccolo numero di quaderni (...) come articoli di fede» e dar di mano ad una educazione giuridica volta a suscitare una nuova sensibilità storico-critica e, soprattutto, ad insegnare

20 e 24). Sono note la passione e le eccelse qualità di legislatore mostrate dallo Scialoja nei campi del diritto pubblico e privato (cfr. S. RICCOBONO, *Vittorio Scialoja*, in «Rivista di diritto pubblico», XXVIII [1935], I, p. 657; E. ALBERTARIO, *Il pensiero e l'opera di Vittorio Scialoja*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», IX [1934], p. 26; F. CARNELUTTI, *Arte del diritto. In memoria di Vittorio Scialoja*, in «Rivista di diritto processuale civile», XII [1934], p. 21). Si leggano anche le difese prese dallo Scialoja, nella terza riunione della Società italiana per il progresso delle scienze tenuta a Bologna nel settembre del 1909, della creatività e della libertà del legislatore contro ogni determinismo socio-economico (cfr. *L'arbitrio del legislatore nella formazione del diritto positivo*, in *Studi giuridici*, III, *Diritto privato*, parte I, Roma 1932, pp. 37-45).

¹³ Ciò che Filippo Vassalli osservava nella prolusione romana del '30, riguardo alla dottrina e alla giurisprudenza in materia civile, valeva anche per le altre branche del diritto: «Dacché gli studi giuridici italiani si orientarono per un indirizzo indipendente dalla scuola francese dell'esegesi e sentirono l'influenza dei risorti studi del diritto romano e si arricchirono della conoscenza della produzione scientifica tedesca, la giurisprudenza ebbe anche essa rapidamente ad abbeverarsi alle fonti nuove: essa attinge largamente dalla dottrina e parole e categorie concettuali e strumenti di indagine e di interpretazione. Si può ben dire che gran parte dei mezzi logici (non dei giuridici in senso stretto), coi quali opera la giurisprudenza, non siano quelli stessi del codice (negozio giuridico, inesistenza, simulazione, arricchimento senza causa, sopravvenienza, azione di dolo, fatto giuridico, persona giuridica). E la cosa è tanto più notevole, in quanto la dottrina civilistica italiana (è certo una colpa, ma forse una felice colpa) non si è formata, per la massima parte, sul testo del codice nostro, né dell'archetipo suo, il codice francese!» (F. VASSALLI, *Arte e vita nel diritto civile*, in *Studi giuridici*, II, Milano 1960, p. 406).

¹⁴ V. SCIALOJA, *Sugli studi giuridici e sulla preparazione alle professioni giudiziarie*, in *Scritti ... cit.*, p. 199.

insieme «la forma» della trattazione del diritto romano, «l'arte giuridica», e «la sostanza» del diritto romano, «la scienza del diritto», le soluzioni raggiunte, le nozioni generali individuate e i criteri costruttivi impiegati di sussunzione concettuale e di deduzione giuridica, quali si palesano nelle vicende della formazione e dello sviluppo di quell'antico diritto ormai «morto»¹⁵; appaiono allora questioni vitali per una scienza che aspiri ad essere guida della pratica. E per cinquant'anni lo Scialoja batterà sulla necessità della riforma dei metodi d'insegnamento¹⁶, sul carattere scientifico e teorico dell'università¹⁷, sul rifiuto d'ogni indirizzo pratico-professionale e d'ogni «teatrino» casistico-processuale allora in voga nei vari circoli giuridici e che si tentava d'introdurre nelle università coll'istituzione di cattedre di pratica forense¹⁸; e proporrà a modello i suoi corsi d'esegesi: l'addestramento di generazioni di allievi a salire dall'esegesi delle decisioni dei casi raccolte nei Digesti alla costruzione del sistema dei concetti giuridi-

¹⁵ ID., *Sul metodo d'insegnamento del diritto romano nelle università italiane. Lettera al Prof. Serafini*, in «Archivio giuridico», XXVI (1881), pp. 489 ss., ripubblicato in *Scritti ... cit.*, pp. 181-190.

¹⁶ Si deve «attuare, un'altra cosa a favore della quale io vengo predicando dovunque mi sono trovato a parlare di questa materia in sede accademica e legislativa, la riforma del metodo d'insegnamento» (ID., *Ordinamento degli studi di giurisprudenza in relazione alle professioni*, in *Scritti ... cit.*, p. 213).

¹⁷ «L'Università deve essere scientifica, l'Università deve essere teorica; e se questo è vero in generale, io credo che debba esser vero soprattutto per la facoltà giuridica, perché relativamente al diritto, agli studi di giurisprudenza e alle professioni giudiziarie osservo che l'operazione intellettuale nella pratica della propria professione ha sempre carattere scientifico; è prima analisi giuridica, poi sussunzione concettuale e infine deduzione logica (*ibid.*, p. 208).

¹⁸ Nel primo congresso universitario riunitosi a Milano, nel settembre 1887, s'opponesse alla proposta presentata dal Cogliolo e dal Fadda d'istituire corsi di esercitazioni pratiche nel diritto privato, denunciandone il carattere fittizio di «esercizi clinici su corpi di cera o di cartapesta»; e giudica «buffonate, o almeno puri e semplici divertimenti» quelli cui ha avuto occasione d'assistere (*Primo congresso universitario*, in *Scritti ... cit.*, p. 179). E nel 1902 ritiene sbagliato l'ordine di studi introdotto dal nuovo regolamento per la facoltà di giurisprudenza e addirittura «pericolose» le «tre nuove cattedre di pratica forense» civile, commerciale e penale, perché sostituiscono una pratica ingannevole alla vita reale; quando «tutti coloro che hanno qualche esperienza delle presenti condizioni della nostra magistratura e delle professioni forensi, sanno che ai giudici ed agli avvocati ciò che manca non è la pratica, alla quale attendono tutta la vita, ma la più profonda cultura teorica, che raramente hanno modo di acquistare fuori dell'Università e che è pure elemento sostanziale della pratica più sana ed elevata» (*Sul nuovo regolamento per la facoltà di giurisprudenza*, in *Scritti ... cit.*, pp. 192-197).

ci¹⁹; e ricorderà la necessità di rapporti quantitativi ragionevoli tra insegnanti e studenti²⁰; e ripeterà sempre rivolto ai teorici che il diritto è congiunzione di teoria e pratica, di scienza ed arte²¹; e rivolto ai pratici

¹⁹ «Ricordo di aver fatto per molti anni all'Università di Roma un corso di *Esegesi delle fonti*, che aveva lo scopo» di guidare «all'opera che ciascuno degli studenti, con la forza della propria intelligenza» doveva fare. «Pochissimi erano gli iscritti, ma io avevo sempre presente un numero di studiosi molto superiore a quello degli iscritti, perché i giovani allettati dall'insegnamento (...) i giovani più capaci vi accorrevano spontaneamente» (*Sugli studi giuridici* ... cit., p. 200). E in occasione delle *Onoranze ad Oreste Ranalletti* dirà: «In Ranalletti voi vedete un mio discepolo, di che cosa? Di esegesi del *Corpus juris*. E se voi diceste a qualcuno che non fosse giurista, che si impara il diritto amministrativo facendo l'esegesi del *Corpus juris*, questi ne sarebbe molto meravigliato, e penserebbe che forse è precisamente questa la via contraria, che vi porta invece a tutt'altra materia. Ma penserebbe una sciocchezza (...) perché più volte il mio carissimo Ranalletti ebbe a dire e a dimostrare: "Toho sentito che i primi passi sulla retta via sono stati quelli della esegesi del diritto romano"» (*Onoranze ad Oreste Ranalletti*, in *Scritti* ... cit., p. 318). Filippo Vassalli paragonò il suo insegnamento ad un «reagente chimico sugli oggetti sui quali si portava: quando aveva funzionato le cose si vedevano tutte diverse da prima»; e aggiunse che «lo Scialoja aveva questa dote fra le altre: di conoscere nel fondo dell'animo e della mente i suoi scolari, di misurarli, di saperne le inclinazioni e le possibilità ancora ascose. Egli incoraggiò Chiovenda alla procedura, spinse Ranalletti al diritto amministrativo, volle De Francisci a Roma per la storia, e gli esempi non si contano. Egli volle fare di De Ruggiero, uno dei molti che s'erano dati a coltivare il diritto romano per la virtù dei suoi insegnamenti e versava proprio in quegli anni nell'amorosa illustrazione dei papiri egizi, il professore delle Istituzioni di diritto civile. Dalla scuola a cui fu volto, nacquero le *Istituzioni di diritto civile*» (F. VASSALLI, *Insegnamento e riforme del diritto civile (Commemorazione del Prof. Roberto De Ruggiero)*, in *Studi giuridici* ... cit., II, pp. 464-465). L'Albertario, commemorando all'Università cattolica di Milano lo Scialoja nel dicembre del 1933, ricordò che «si riconoscevano» nella sua scuola «romanisti come Pietro Bonfante, Gino Segrè, Salvatore Riccobono, Carlo Longo, Alfredo De Medio, Siro Solazzi, Pier Paolo Zanzucchi e Antonio Marchi; civilisti come Vincenzo Simoncelli, Alfredo Ascoli, Giovanni Pacchioni, Roberto De Ruggiero, Filippo Vassalli; commercialisti come Alfredo Rocco, processualisti come Giuseppe Chiovenda; pubblicisti come Oreste Ranalletti» (E. ALBERTARIO, *Il pensiero* ... cit., p. 28).

²⁰ «Sono stato professore in tre Università, in una microscopica, in una media, in una grande, che diventa sempre più grande, quella di Roma. Io posso assicurare che il mio insegnamento è andato sempre più peggiorando, si è fatto più inutile a misura che l'università diventava più grande. I miei studenti di Camerino erano miei amici, passeggiavano con me, discutendo di cose attinenti all'insegnamento; a Siena li conoscevo uno per uno, leggevo loro negli occhi; a Roma sarebbe difficile guardarli negli occhi perché mentre il professore insegna, lo studente sta a ... Catanzaro» (V. SCIALOJA, *Ordinamento degli studi* ... cit., pp. 214-215).

²¹ Id., *Per un programma di studi* ... cit., p. 160. Affermazione del carattere pratico e teorico insieme del diritto, da cui muoverà la nota concezione del Carnelutti di un'«arte del diritto» intesa come «conoscenza immediata», apprensione totale della

l'ammaestramento savigniano «che la teoria deve esser la loro guida quotidiana»²². La lettura e la meditazione diretta «degli scritti degli antichi giureconsulti»²³, indicate da Savigny come presupposto necessario allo svolgimento sistematico della scienza giuridica, diventano il criterio ispiratore dell'insegnamento dello Scialoja, che inizia l'attività didattica intenzionato ad «obbligare» gli studenti «ad aver sempre per le mani quelle fonti, colle quali essi debbono acquistare familiarità»²⁴.

Le reazioni ostili di studenti e colleghi a una tale repentina e radicale riforma dei metodi d'insegnamento erano inevitabili e culminarono nel 1881 nella sua clamorosa «cacciata» dall'Università di Siena «per voto quasi unanime del consiglio accademico»²⁵.

Quale fosse, del resto, l'andazzo dei corsi e degli esami invalso nei decenni precedenti nelle università italiane — e di certo non del tutto mutato quando lo Scialoja arrivò a Siena²⁶ — l'aveva illustrato in maniera colorita Pasquale Villari: «Il professore, finito il suo corso, ne cava i *temi* o *tesi*, che son tante domande che farà all'esame. Lo scolare ha il diritto d'averle in tempo utile, per *apparecchiarsi*. Ed è bene in-

«cosa», intuizione divina, «elemento spirituale della tecnica, che si può chiamare tanto intuizione quanto espressione» (F. CARNELUTTI, *Arte del diritto* ... cit., pp. 19 ss.); mentre per Scialoja arte del diritto è sinonimo di attività giuridico-pratica la cui natura conserva «sempre il carattere scientifico» (cfr. nota 16) di un processo fatto di analisi giuridica, di sussunzione concettuale, di deduzione logica (V. SCIALOJA, *Ordinamento degli studi* ... cit., p. 208).

²² ID., *Per un programma di studi* ... cit., p. 160. E rilevando l'«esagerazione» e l'«unilateralità» palesate dallo Jhering nel «combattere la costruzione teorica dei concetti nello *Zweck*, nello *Scherz und Ernst*, nel *Besitzwille*», scriverà che «nella stessa costituzione del diritto l'armonia necessaria di esso si traduce in esigenza logica, e che soprattutto poi nell'interpretazione del diritto costituito e nella pratica applicazione di esso non è possibile fare astrazione dalle operazioni meramente logiche e specialmente per l'analogia di ordine più elevato non si può non ricorrere alla definizione esatta dei concetti, costituiti per induzione a fine di giovare per la necessaria deduzione» (ID., *Rudolf von Jhering - Bernhard Windscheid*, in «Bullettino dell'Istituto di diritto romano», VI (1893), pp. 56-57, ripubblicato in *Studi giuridici*, I, *Diritto romano*, parte I, Roma 1933, pp. 436-437).

²³ F.C. DI SAVIGNY, *Sistema* ... cit., p. 14.

²⁴ *Ibid.*, p. XXIV.

²⁵ V. SCIALOJA, *Nel XXV anno d'insegnamento*, in *Scritti* ... cit., p. 178.

²⁶ Nonostante la fervida opera d'aggiornamento scientifico e di sperimentazione didattica compiuta da parecchi studiosi appartenenti alla generazione precedente, impegnati tra il 1860 e il 1880 nella creazione delle nuove università italiane.

teso, che non vi potrà essere un *tema* che non fu trattato a lezione, né vi sarà una domanda all'esame, che non sia fra i temi. Gli scolari più diligenti cavano dalle lezioni del professore le risposte ai temi, per sé e pei compagni. Nelle grandi città quest'arte di cavar le risposte è divenuta una vera industria. Con una o due lire, voi avete un opuscolo di quaranta o cinquanta pagine, che, imparate a memoria, vi faranno passare all'esame. La via dell'Università di Napoli, infatti, è tappezzata di cartelli che dicono: *risposte alle tesi*. Le vende il pizzicagnolo, le vende il merciaio o il caffettiere. Vi è anche un volume che raccoglie le risposte a tutte le tesi, e si chiama, perciò, *la Teseide*²⁷. Provvedevano poi gli studenti con 'tumulti', avviati per una qualsiasi delle tante ragioni che la cronaca locale o nazionale porgeva, ad impedire ai professori di far lezione e a ridurre così le «tesi» da «apparecchiare» per l'esame²⁸.

Già a Camerino, dove nel novembre del 1879 lo Scialoja aveva salito per la prima volta la cattedra, dovè vincere gran resistenze per arrivare a dar «in mano il Digesto»²⁹ ai suoi dodici studenti, eppure vi riuscì e maestro e discepoli si appassionarono ai corsi di esegesi³⁰, e quell'esperienza confidò di ripetere, quando l'anno dopo fu chiamato come incaricato e poi quale straordinario di diritto romano a Siena³¹. Lo Scia-

²⁷ P. VILLARI, *L'insegnamento universitario e le sue riforme*, in *Scritti pedagogici*, Firenze 1868, pp. 389-390.

²⁸ *Ibid.*, p. 391. Sui tumulti universitari, cfr. T. TOMMASI - L. BELLATALLA, *L'università italiana in età liberale 1861-1923*, Napoli 1988, pp. 160-168.

²⁹ P. COGLIOLO, *Malinconie universitarie*, Firenze 1936, p. 178.

³⁰ «A Camerino io mi sono trovato il primo anno con dodici studenti (fortunatissimo numero) (...). Una sera - io allora facevo lezione d'esegesi dei testi giustinianeî - ci eravamo riuniti in una stanza dell'Università di Camerino a spiegare frammenti del Digesto. Non ci accorgemmo che l'ora era passata; sicché quando ci avviammo per uscire, trovammo che il bidello aveva chiuso il cancello dell'Università, un alto e bel cancello di ferro battuto, presso la piazza. E allora maestro e discepoli, non trovando modo di farci aprire, abbiamo scavalcato il cancello. È un allegro aneddoto, forse un simbolo. Questo, o signori, abbiamo fatto poi maestro e discepoli molte volte: per tutta la vita abbiamo scavalcato vecchi cancelli» (V. SCIALOJA, *Nel XXV anno ... cit.*, p. 177).

³¹ Essendo nel frattempo risultato vincitore nel concorso per la cattedra di diritto romano nell'Università di Catania (cfr. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale per l'istruzione superiore, Divisione I, Professori universitari*, primo versamento, fasc. «Vittorio Scialoja (1878-1879)»; e ARCHIVIO DELL'UNIVERSITÀ DI SIENA, b. 1881 (Posizione 1-8), fasc. «Vertenza Scialoja»

loja stabili di esporre agli studenti senesi la teoria dei diritti reali e di consigliare loro un libro a scelta tra «le *Istituzioni* del prof. *Doveri*, il *Sistema* del prof. *De Crescenzo*, il *Trattato* dell'*Arndts*, tradotto e accresciuto di note dal prof. *Serafini*» e «il *Cours de droit romain* del *Maynz*»³². Nelle lezioni avrebbe «seguito l'ordine sistematico oggi quasi universalmente adottato», attenendosi «più specialmente a quello del Windscheid», e pregò «tutti di fornirsi del *Corpus juris*» per le necessarie «frequenti interpretazioni di testi»³³.

Gli studenti non collaborarono affatto alla riuscita dei nuovi metodi d'insegnamento: lamentavano che «il metodo tenuto dal prof. Moriani», il precedente insegnante di diritto romano passato quell'anno a Pavia³⁴, «era molto diverso e riusciva anche assai più chiaro e facile»; seguivano passivamente le lezioni e disertarono i corsi di esegesi tenuti al Circolo giuridico annesso all'università, nei quali lo Scialoja ebbe tre soli ascoltatori. Quando infine domandarono «gli appunti» delle lezioni «da poter stampare» e «imparare a memoria per l'esame», lo Scialoja coerentemente rifiutò, come rifiutò che assistessero col cappello in testa alle lezioni da lui tenute a capo scoperto; e intanto andava lamentandosi coi colleghi e col rettore della «loro poca applicazione al diritto romano»³⁵. Ma fu la lezione del 20 maggio 1881 a far precipitare la situazione.

(d'ora in poi AUS, «Vertenza Scialoja»). Gli studenti iscritti quell'anno all'Università di Siena erano 201, di cui 112 a medicina, 63 a giurisprudenza e gli altri ai corsi di notariato e procura legale, farmacia e ostetricia (cfr. R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA, *Discorso inaugurale e annuario accademico 1881-82*, Siena 1882, p. 81).

³² Nessun libro poté «indicare tra i tedeschi, perché sfortunatamente nessuno degli studenti ne conosceva la lingua» (V. SCIALOJA, *Lettera al rettore dell'Università di Siena*, in *Scritti* ... cit., pp. 181-182; nell'AUS, «Vertenza Scialoja», se ne conserva la copia autografa).

³³ V. SCIALOJA, *Lettera al rettore* ... cit., p. 182.

³⁴ Sulla figura e sull'opera del Moriani, cfr. P. ROSSI, *In memoria di Luigi Moriani*, Torino 1922; F. VASSALLI, *Storia e dogma* (*Commemorazione del prof. Luigi Moriani*), in *Studi giuridici* ... cit., pp. 497-507.

³⁵ V. SCIALOJA, *Lettera al rettore* ... cit., pp. 182 ss. Insegnavano quell'anno nella facoltà giuridica, in qualità di ordinari, Luigi Lucchini, il diritto e la procedura penale; Pietro Ciacci, il diritto commerciale e, come incaricato, la procedura civile e l'ordinamento giudiziario; Bartolomeo Aquarone, il diritto costituzionale e, quale incaricato, il diritto amministrativo; Galgano Vegni, la storia del diritto e, per incarico, l'introduzione enciclopedica alle scienze giuridiche. Raffaele Schiattarella era straordinario di diritto internazionale. Incaricati erano Girolamo Bobone per la filosofia del di-

Quel venerdì, terminato lo svolgimento del programma, lo Scialoja preannunciò una ripetizione generale, in cui avrebbe proposto ad ogni studente «un testo da interpretare», per risalire poi «alla esposizione della teoria». Il metodo e il rigore sarebbero stati i medesimi dell'esame; e avrebbe preteso pure, data la biennalità del corso, la conoscenza della materia delle successioni illustrata dal Moriani l'anno avanti. Infine, uscendo dall'aula, disse, «alla buona», che avrebbe «forse interrogato anche sulle altre materie oltre il diritto romano, come “desiderava” che gli altri esaminatori facessero qualche domanda di diritto romano»³⁶. In una corrispondenza da Siena del lunedì successivo, il quotidiano «La Nazione» commentò che davvero «questo parve un po' troppo alla scolaresca» e la risolse alla rivolta³⁷.

Sullo svolgimento dei fatti del lunedì 23 maggio la relazione inviata al ministro Baccelli dal rettore Giovanni Campani, chimico nella facoltà medica, coincide nella sostanza col resoconto che ne fece il quotidiano fiorentino. Alle undici e trenta, ora della lezione dello Scialoja, l'aula «era gremitissima non solo di scolari di Legge, ma di alquanti di Medicina e (...) tutta la riunione presentavasi molto concitata»³⁸. Grida di «abbasso e fuori lo Scialoja ... non vogliamo lo Scialoja» accolsero l'ingresso del preside della facoltà giuridica, il penalista Luigi Lucchini, cui «lo studente Nicasi, presa la parola», disse «che intenzione sua e dei colleghi era quella di non voler più ad ogni costo lo Scialoja nella nostra Università, che altrimenti tutti in massa sarebbero andati altrove»³⁹.

Preso in mezzo tra le grida degli studenti e le proteste scritte dello Scialoja di ristabilire l'ordine⁴⁰, il rettore adunò subito il Consiglio ac-

ritto, Emilio Falaschi per le nozioni elementari di medicina legale, Ferdinando Bianchi per il diritto civile e Pietro Rossi per le istituzioni di diritto romano (cfr. R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA, *Discorso inaugurale e annuario accademico 1880-81*, Siena 1881, p. 57; notizie biografiche sui professori della facoltà di giurisprudenza nel 1880, in E. BALOCCHI, *Per il centenario del Circolo giuridico 1880-1980*, Siena 1980, pp. 56-57).

³⁶ V. SCIALOJA, *Lettera al rettore ... cit.*, p. 183.

³⁷ Cfr. *Voci delle provincie toscane*, in «La Nazione», mercoledì 25 maggio 1881.

³⁸ Cfr. la relazione, datata Siena 23 maggio, in AUS, «Vertenza Scialoja».

³⁹ Cfr. *Voci ... cit.*, in «La Nazione», mercoledì 25 maggio 1881.

⁴⁰ Nella relazione del rettore al ministro si legge che «alle ore undici, mezz'ora prima della lezione, è venuto in Direzione il prof.re Scialoja, ove si trovava anco il Pre-

cademico che deliberò la sospensione immediata del corso di diritto romano. E mentre lo Scialoja rientrava «nel di lui domicilio senza aver subito direttamente oltraggio di sorta», «i battimani» degli studenti seguirono quel giorno per le vie della città e nelle aule dello Studio tutti gli altri professori⁴¹.

«La Nazione» scagionò in buona parte gli studenti, invocando «una certa provocazione di cui furono passivi» ad opera del docente, e chiese per loro clemenza nel timore di danni anche per «la nostra città», nella preoccupazione insomma di una *migratio* studentesca⁴². Il ministro della pubblica istruzione Guido Baccelli ordinò invece l'adozione di misure disciplinari e la riapertura del corso di diritto romano⁴³.

Lo Scialoja riprese le lezioni il 3 giugno; e per placare la tempesta, manifestò al preside Lucchini l'intenzione di firmare, «nonostante i

side della Facoltà, ed ha consegnato la lettera che ora si alliga»: «Siena, 23 maggio 1881/Illustrissimo Signor Rettore, /è venuto a mia conoscenza che gli studenti delle due facoltà di questa Università intendono di provocare qualche tumulto durante le mie lezioni per impedir me di compiere il mio dovere e per non esser costretti a fare in ogni modo il loro. /Essendo mia opinione che col proprio dovere non si possa transigere, io mi dichiaro pronto a continuare a fare il mio senza timore di possibili disordini e piazzate. Ma persone autorevoli avendomi pregato di evitare, se è possibile, il chiasso che si prepara per quest'oggi, io per questo solo riguardo mi son lasciato persuadere di astenermi dal presentarmi alla lezione finché non mi venga assicurata la tranquillità e l'ordine necessario al proseguimento delle lezioni. /Sono convinto che ciò si otterrà facilmente, in modo che io non debba vedermi costretto a ritirarmi dal mio posto per la ragione che mi venga impedito di compiere il mio dovere. /Gradisca l'espressione della mia reverenza. /Suo dev. / Prof. Vittorio Scialoja» (cfr. AUS, «Vertenza Scialoja»).

⁴¹ Cfr. la relazione del rettore del 23 e la corrispondenza de «La Nazione» del 25 maggio. Componevano il Consiglio accademico accanto al rettore Giovanni Campani, Luigi Lucchini, preside della facoltà giuridica; Pietro Ciacci, professore anziano della medesima facoltà; Luigi Luciani, preside della facoltà medica e docente di fisiologia umana; Giosuè Marcacci, professore anziano nella facoltà di medicina, ov'era ordinario di clinica chirurgica e medicina operatoria; e Attilio Tassi, direttore della scuola di farmacia, ordinario di botanica e incaricato di mineralogia (cfr. R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA, *Discorso inaugurale e annuario accademico 1880-81* ... cit., p. 54).

⁴² La *Lettera al rettore dell'Università di Siena* del 29 maggio (sopra citata) data anche alle stampe e riprodotta poi negli *Scritti* ... cit., è la risposta dello Scialoja all'articolo apparso su «La Nazione» il 25 maggio.

⁴³ Il ministro telegrafò al rettore il 30 maggio: «Approvando condotta professore Scialoja, ministro invita Rettore e Consiglio accademico riaprire scuola, prendendo le misure che crederanno opportune a mantenere ordine e disciplina» (AUS, «Vertenza Scialoja»).

fischi», gli «attestati di diligenza» e «di non far parte» per quell'anno «della commissione esaminatrice, pregando tuttavia la facoltà di rammentare che l'art. 10 del regolamento speciale determina espressamente il modo da tenersi negli esami di diritto romano»⁴⁴.

Ma una corrispondenza da Siena del giornale fiorentino presentò la ripresa dei corsi e le proposte fatte dallo Scialoja come concessioni e condizioni formulate dall'assemblea degli studenti e accettate dal Consiglio accademico dell'università senese, e prevede che «dopo tanto smacco, dopo un crollo così forte dato all'autorità, l'offeso amor proprio e se non altro la prudenza consiglieranno il professor Scialoja ad abbandonare l'università». Perdita dolorosa «di un giovane distinto non tanto per l'ingegno», invero, «quanto per la dottrina»: da preferire comunque al rischio del continuare del chiasso e del tumulto⁴⁵. Da Siena immediata giunse la smentita ufficiale del rettore, che su «La Nazione» negò fossero intercorsi patteggiamenti di sorta tra autorità universitarie e studenti⁴⁶.

Il caso però aveva assunto ormai rilievo nazionale. Nella tornata di sabato 11 Ferdinando Martini interrogava alla Camera il ministro Baccelli sui fatti senesi⁴⁷; ed il ministro rispondendo affermò tra l'altro

⁴⁴ Cfr. la lettera inviata dallo Scialoja al rettore in data 12 giugno 1881, in AUS, «Vertenza Scialoja». Gli artt. 5, 10, 13 e 14 del regolamento per la facoltà di giurisprudenza dell'8 ottobre 1876 stabilivano che fosse richiesta a ciascun studente l'interpretazione di un testo e che i commissari d'esame potessero interrogare su tutte le materie trattate nei due anni di un corso biennale.

⁴⁵ Cfr. *Voci* ... cit., in «La Nazione», venerdì 10 giugno 1881.

⁴⁶ Cfr. «La Nazione», domenica 12 giugno 1881. La mattina del venerdì, quando giunse a Siena il foglio fiorentino, lo stesso sindaco della città, Luciano Banchi, aveva chiesto al rettore un chiarimento sulla capitolazione delle autorità accademiche dinanzi alle richieste degli studenti annunciata da «La Nazione», cfr. la lettera scritta dal sindaco Banchi al rettore, in data 10 giugno 1881, in AUS, «Vertenza Scialoja».

⁴⁷ «Come? Gli studenti d'una università danno licenza ad un professore di continuare i suoi corsi e mettono a questa licenza delle condizioni? E il Consiglio accademico che, per l'art. 71 del regolamento universitario, ha l'obbligo di punire con pene disciplinari chiunque si faccia promotore di adunanze nelle quali si discuta delle autorità dirigenti il pubblico insegnamento, di professori ecc., il Consiglio accademico accetta un tal ordine del giorno?» (*Atti parlamentari, Camera dei deputati, Legislatura XIV, I sessione, Discussioni*, tornata dell'11 giugno 1881, p. 5892). Il Martini tornerà ad occuparsi dell'Università di Siena undici anni dopo, come ministro dell'istruzione pubblica, proponendone l'abolizione in nome dell'accentramento degli studi superiori (cfr. G. CATONI, *L'Università di Siena negli ultimi cento anni*, in *La Toscana nell'Italia unita. Aspetti e momenti di storia toscana 1861-1945*, Firenze 1962, p. 541).

che lo Scialoja aveva trovato «nella sua scuola precedenti abitudini che a lui parvero degne di esser corrette»⁴⁸.

Di qui protesta dell'Università di Pavia a tutela del Moriani; nuove agitazioni degli studenti senesi e, il 13 giugno, relazione del Consiglio accademico al ministro a difesa dell'operato dell'autorità scolastica e incarico affidato dai docenti senesi al Lucchini e al Campani di farsi interpreti presso il Baccelli del «sentimento di dolorosa sorpresa da essi provata, nell'apprendere come [a] S.E. il Ministro stesso possa constare di abusi o viziose abitudini da deplorare in questa nostra Università»⁴⁹.

Ai messi giunti da Siena il ministro confermò naturalmente «tutta la stima» nelle autorità scolastiche⁵⁰; e al rettore non restò che decretare: «gli studenti di 2° e 3° Anno di Giurisprudenza, che nel termine di tre giorni non avranno con atto scritto in segreteria, disapprovato il contegno ostile ed offensivo della scolaresca verso il Professor Scialoja, non saranno ammessi agli esami dell'anno di corso»⁵¹.

Gli studenti in maggioranza in quei tre giorni cedettero⁵²: «la tempesta» era durata «poche settimane»⁵³, il dissidio tra lo Scialoja e la facoltà legale senese continuò più a lungo⁵⁴.

⁴⁸ *Atti parlamentari* ... cit., p. 5892.

⁴⁹ Cfr. AUS, «Vertenza Scialoja».

⁵⁰ Cfr. la comunicazione data dal rettore al Consiglio accademico del colloquio avuto da lui e dal Lucchini col ministro, riportata nel verbale del Consiglio del 16 giugno 1881, in AUS, «Vertenza Scialoja».

⁵¹ *Ibidem*. Il decreto rettorale è datato 16 giugno.

⁵² Il 23 giugno 1881 il rettore comunicò al ministro che dei 41 iscritti al corso di diritto romano avevano firmato la dichiarazione tutti e 21 gli iscritti al secondo anno e soltanto 3 dei 20 iscritti al terzo (tenuti quindi a sostenere l'esame proprio quell'anno) e che il Consiglio accademico aveva dichiarato decaduti dal diritto d'esame i 17 studenti non firmatari (AUS, «Vertenza Scialoja»).

⁵³ V. SCIALOJA, *Nel XXV anno* ... cit., p. 178.

⁵⁴ In una lettera - gentilmente segnalatami da Pasquale Beneduce - inviata da Siena il 4 ottobre di quell'anno a Francesco Protonotari, lo Scialoja scriveva: «Ill.mo Signor professore, Pochi giorni or sono, trovandomi in Roma, mi recai a casa sua per parlarLe, ma mi fu detto ch'Ella era a Milano. Dolente di non averLa potuto rivedere, sono costretto a rivolgermi a Lei per lettera. Ella conosce certamente i fatti dello scorso maggio, che diedero origine ad una interrogazione del deputato Martini al Ministro della Pubblica Istruzione. Gli studenti di questa Università tumultuarono contro di me, i professori della facoltà segretamente appoggiarono gli studenti, sicché per ristabilire l'ordine dovè intervenire l'autorità del Ministro. L'ordine fu momentaneamente ristabilito infatti, ma la facoltà legale non ha smesso il suo rancore contro di me, e forse an-

che contro quell'autorità, che l'ha costretta a rigar diritto; sicché io son certo che questi professori non lasceranno passare occasione alcuna per molestarmi e cercare di scalzarmi. Per dirne una, per esempio, ultimamente non riproposero neppure, com'è uso, la mia riconferma a professore straordinario. Il ministro desidera che io continui a restare in questa Università, per non darla vinta ad elementi di disordine; ma io credo che ciò sia quasi impossibile, se la mia posizione non si rende più stabile e se non posso prendere parte alle deliberazioni della facoltà. Come straordinario la lotta è troppo disuguale. Per queste ragioni ho presentata al Ministro una domanda per essere nominato ordinario. Il Ministro stesso mi ha detto ch'egli non sarebbe alieno dal nominarmi, ma desidererebbe che la mia domanda fosse appoggiata da qualche membro influente della Giunta del Consiglio superiore, il quale facesse rilevare che il mio caso è del tutto eccezionale, e che i motivi principali della mia domanda non sono d'interesse privato, ma d'ordine pubblico. Se considero che prima d'essere straordinario di diritto romano a Siena, io sono stato straordinario e poi ordinario di diritto romano e civile a Camerino, che nel concorso pella cattedra di Catania riuscii primo con 42 punti mentre parecchi altri concorrenti, dichiarati eligibili alla cattedra di *ordinario* a Padova, ebbero una classificazione molto minore della mia, che per alcuni miei scritti ho avuto le congratulazioni anche dal celebre Jhering (e i tedeschi non sono facili a lodare gli stranieri), che persino i miei più acerrimi nemici qui a Siena hanno attaccata la mia severità ecc. ecc. ma non hanno potuto dire che il mio insegnamento fosse cattivo; se considero tutto ciò, dico, mi pare di non essere affatto indegno della nomina a ordinario, per modo che la mia promozione non potrebbe fare scandalo, e per le sue ragioni eccezionali non costituirebbe un cattivo precedente. Ricordando la benevolenza ch'Ella mi ha sempre dimostrata fin da quando fui suo discepolo nell'Università romana, ho pensato ch'Ella forse non avrebbe ricusato di appoggiarmi in questa circostanza, e perciò mi sono indirizzato a Lei. Spero che la sua bontà non vorrà abbandonarmi in questo punto. In ogni modo mi scusi, se Le sono riuscito importuno, e si abbia i miei ringraziamenti. Mi creda, con la più alta stima, Suo dev. aff. discepolo Vittorio Scialoja» (Biblioteca nazionale centrale, Firenze, *Carteggi vari*, 144-211). Ma la promozione ad ordinario giunse solo nell'anno accademico 1883-1884. Quei quattro anni trascorsi a Siena furono comunque fecondi di frutti: la crescita di valenti romanisti quali Carlo Manenti e di civilisti come Dante Caporali, poi libero docente di diritto civile e incaricato di istituzioni di diritto civile nella facoltà giuridica romana, che lo Scialoja ricorda come discepoli e collaboratori nella traduzione del *Sistema* del Savigny (cfr. F.C. DI SAVIGNY, *Sistema* ... cit., p. XXII); la fondazione degli «Studi senesi» e l'arrivo nella facoltà giuridica di giovani professori e futuri maestri delle università italiane, da Achille Loria (cenni sui suoi anni senesi in A. LORIA, *Ricordi di uno studente settuagenario*, Bologna 1927, pp. 33, 57-68) a Enrico Ferri, a Gian Pietro Chironi si dovettero, in gran parte, alla sua presenza. E si affermarono quei nuovi metodi d'insegnamento del diritto romano che tanta parte avrebbero avuto nell'avviare la moderna scuola giuridica italiana. Nel 1884 lo Scialoja passò all'Università di Roma, al termine di un travagliatissimo concorso svoltosi tra l'ottobre del 1883 e il gennaio del 1884, cui parteciparono, tra gli altri, anche Muzio Pampaloni (che gli succedette sulla cattedra senese), Biagio Brugi, Lando Landucci e Pietro Cogliolo. L'operato di una prima commissione esaminatrice, composta da Anselmi, Ceneri, Gugino, Semeraro e Fadda, che aveva attribuito la vittoria al Landucci, fu annullato dal ministro, su proposta del Consiglio superiore della pubblica istruzione, per alcuni vizi di legittimità. La decisione venne rimessa ad una

APPENDICE

«Relazione a S.E. il ministro della pubblica istruzione intorno agli studi compiuti durante l'anno scolastico 1878-79 dal Dott. Vittorio Scialoja. (Posto di perfezionamento all'interno presso la R. Università di Roma per gli studi di giurisprudenza)».

(ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale per l'istruzione superiore, Divisione I, Professori universitari*, primo versamento, fasc. «Celli Luigi»)

Eccellenza,

ottenuto nel concorso dell'anno 1878 il posto di perfezionamento all'interno negli studi giuridici, elessi a sede di questi studi la R. Università di Roma, ove io aveva conseguita la laurea. Mio scopo principale fu quello di attendere al diritto romano e civile, per rendermi abile all'insegnamento.

Anzi tutto, com'era mio dovere, frequentai i corsi di pandette e di esegesi del libro XX tit. I Dig. *De Pignor.* fatti dal prof. Nicola De Crescenzio, e quello di procedura civile romana, nel quale il prof. Francesco Filomusi-Guelfi espose la teoria delle *legis actiones*. Nello stesso tempo seguii le lezioni fatte all'accademia per le scienze storico-giuridiche dal prof. Ruggieri intorno agli interdetti possessorii romani, e dal prof. Gatti intorno alla epigrafia giuridica. Io non istardò a riferire lungamente quanto concerne questi corsi; poiché dei primi, tenuti nella regia Università cotesto ministero è ufficialmente informato; il corso del prof. Ruggieri sarà tra breve pubblicato dal professore medesimo; e finalmente le lezioni del prof. Gatti, tenute due volte per settimana ed incominciate tardi, non si aggirarono che intorno alle questioni generali di epigrafia giuridica (storia dell'epigrafia giuridica, collezioni, qualità dei monumenti epigrafici, classificazione, interpretazione, caratteri ecc.) e alle iscrizioni religiose e sepolcrali.

Convinto che negli studi del diritto romano la Germania è oggi superiore ad ogni altra nazione — sia per esser essa più avanzata in quasi tutti i generi della cultura intellettuale, sia per esser l'indole germanica più adatta a quelle lunghe, pazienti e difficili ricerche storiche, che sono oggi tanta parte della scienza del diritto, o sia finalmente per aver essa maggiore interesse a studiare quel diritto che è fondamento del suo diritto comune (*Pandektenrecht*) — continuai la traduzione in italiano, da me poco prima incominciata, del fa-

nuova commissione, formata da De Crescenzio, Filomusi Guelfi, Moriani, Cattanei e Brini, che nominò vincitore lo Scialoja (ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ministero della pubblica istruzione, Concorsi a cattedra* (1860-1896), b. 36, fasc. 684).

moso *Lehrbuch des Pandektenrechts* del professore della Università di Lipsia Bernardo Windscheid (4^a ediz. Düsseldorf 1875-78). Questa traduzione, che oggi ho sospesa aspettando la pubblicazione della quinta edizione (la quale è stata annunciata come prossima dai fogli bibliografici tedeschi), oltre al giovarmi per l'attento studio di opera così importante, mi fu di grande utilità anche per rinfrancarmi in quella lingua tedesca, la quale è chiave di immensi tesori della nostra Scienza. Il compianto mio maestro ed amico prof. Padelletti soleva dire essere il Windscheid intraducibile: e per vero grandissime sono le difficoltà da vincersi per chi voglia voltarlo in italiano. Il suo stile non è punto chiaro; per germanizzare il diritto, egli ha totalmente abbandonate le espressioni tecniche latine (p.e. le *servitutes praediorum rusticorum* (Puchta: *Servituten für Grundstücke ohne Gebäude*) sono per lui *Felddienstbarkeiten*) e spesso è stato costretto a sostituirvene altre appositamente coniate; molti, e possiamo dire anche troppi, sono i riferimenti ad altre opere, cosicchè spesso le questioni restano insolute. Tuttavia, nonostante queste difficoltà e forse anche un poco per queste difficoltà, scelsi per la mia traduzione questo libro come quello che gode di una grande celebrità ed è l'opera principale di un dotto, il quale è capo riconosciuto di una nuova scuola giuridica tedesca. Il Windscheid infatti e Rodolfo di Ihering sono oggi considerati principi di scuole innovatrici.

Spero di poter pubblicare, tosto che sarà uscita la 5^a edizione, la versione della parte generale, ossia della prima metà del primo volume di quest'opera.

Un altro lavoro fu da me condotto a termine in quest'anno: il Massimario della Corte di Cassazione di Roma, degli anni 1876-78. Di questo è già stato pubblicato un saggio contenente le massime delle sentenze pronunciate a Sezioni Unite. L'opera è stata compiuta in collaborazione; io attesi alla redazione delle massime sopra materia di diritto civile, commerciale e procedura civile.

Chi non s'è mai provato a lavori di questa natura difficilmente può formarsi un concetto della loro difficoltà ed utilità. Si tratta di estrarre da una sentenza la sola parte necessaria, di porre nettamente e limitare con sicurezza il punto deciso, di formulare con la massima concisione e precisione il motivo giuridico della decisione. Si può dire che si tratta di una operazione analoga a quella del legislatore nel formulare gli articoli di un codice.

L'utilità poi di siffatto lavoro, oltre alla perfetta conoscenza della giurisprudenza del nostro più alto magistrato, consiste nella pratica dell'esatto linguaggio giuridico e di quella analisi giuridica, la quale distingue il giurista dal non giurista. Nel veder poi il diritto nelle sue applicazioni ognuno si può meglio render conto del valore delle teorie, ed è più facile evitare quegli scogli della pratica esclusiva e dell'esclusiva teorica, così bene definiti dal Savigny nella sua memoranda prefazione al primo volume del *Sistema del diritto ro-*

mano attuale. Ecco le sue parole secondo la traduzione francese del Guenoux (Paris 1840): «En prenant le droit pour objet, l'activité humaine est susceptible de deux directions différentes. Elle peut s'occuper de l'ensemble du système scientifique, ce qui embrasse la science, les traités, l'enseignement, ou faire l'applications particulières des règles aux événements de la vie réelle; la distinction de ces deux éléments, l'un théorique, l'autre pratique, est donc fondée sur la nature même du droit. Le développement de la civilisation moderne a séparé ces deux directions, et assigné l'une ou l'autre à certaines classes de la société: ainsi, tous ceux qui s'occupent du droit, à quelques exceptions près, font de la théorie ou de la pratique leur vocation spéciale, sinon leur vocation exclusive. Ce fait considéré en lui-même n'est ni à louer ni à blâmer, car il résulte du cours naturel des choses, non d'une volonté arbitraire. Mais cette division, bonne et légitime dans son principe, pourrait dégénérer en isolement funeste, et c'est ce qu'il importe de distinguer nettement. La division est bonne, si chacun ne perd point de vue l'unité primitive, si le théoricien conserve et cultive l'intelligence de la pratique, le praticien l'intelligence de la théorie. Là où cette harmonie est détruite, là où la séparation de la théorie et de la pratique est une séparation absolue, la théorie court grand risque de devenir un vain exercice pour l'esprit, la pratique, un métier purement mécanique.

Quand je dis que le théoricien doit cultiver l'élément pratique, j'entends l'intelligence de cet élément, non son application réelle, quoique une application bien dirigée de la pratique soit souvent la voie la plus sûre pour en comprendre l'esprit. Ceux que la science passionne le plus trouvent parfois dans l'étude d'une espèce le meilleur des enseignements, et parviennent à une vivacité d'intuition que les livres et leurs propres réflexions n'avaient pu leur donner. Ce genre d'instruction, fourni par le hasard, nous pouvons le rechercher volontairement et l'appliquer à toutes les matières du droit. Le théoricien parfait serait celui qui aurait pour vivifier sa théorie une expérience complète de la vie réelle, et qui embrasserait d'un coup d'oeil toutes les combinaisons des rapports entre les moeurs, la religion, la politique et l'économie politique».

Ho voluto trascrivere qui questo bellissimo passo del maggiore giureconsulto del nostro secolo, perché contiene verità, che valgono molte pagine di filosofia e che sono troppo spesso dimenticate; e perché in esso si trova la piena giustificazione del lavoro da me fatto sulla giurisprudenza della Corte di Cassazione romana, come pure la dimostrazione del rapporto che passa tra questo lavoro ed il fine ch'io aveva proposto ai miei studi, secondo già dissi nel principio di questa relazione.

Frattanto una nuova serie di studi fu da me incominciata in occasione della commissione datami dall'illustre prof. Pacifici, di scrivere un commento alla legge sulle opere pubbliche. Trattasi di un lavoro senza precedenti in Italia sopra una delle leggi amministrative più complicate. Volli premettere al commento una prefazione contenente la storia della legislazione su quella materia, le fonti donde fu derivata la nostra legge ed i rapporti che corrono tra essa e la pubblica economia e il diritto civile. Ma tale prefazione fu interrotta, non potendo io attendere ai lunghissimi studii per essa necessari, quando nel maggio 1879 ebbi la nomina di professore straordinario di diritto romano e civile nella libera Università di Camerino. Peraltro riuscii ad abbozzare la parte concernente la relazione coll'economia e col diritto civile; nella quale mi parve di potere svolgere un nuovo concetto (almeno non mi fu dato trovarlo in nessun autore di diritto civile) intorno ai beni di demanio pubblico (art. 426, 427, 428, 429, 430, 432 codice civile). Questo concetto, ove resista a critica più matura, sarà materia di mia futura monografia di diritto civile.

Sopra alcuni punti della teoria delle limitazioni del diritto di proprietà ammesse dal nostro codice civile e sulla proibizione degli atti di emulazione (proibizione che già era stata oggetto di un mio scritto presentato a cotesto ministero pel concorso al posto di perfezionamento) composi una lunga nota pubblicata nel periodico *il Foro italiano* (anno 1879, I, c. 119 segg.). E poiché la teoria, da me sostenuta circa l'emulazione nell'esercizio dei diritti civili, fu combattuta dal ch.mo avvocato Sebastiano Gianzana nel suo recente libro *Le acque nel diritto civile italiano* (Un. tipogr. torinese 1879 1° vol. 2ª parte lib. II t. II c. VIII p. 832-847) credetti opportuno di scrivere un nuovo articolo per dimostrare esser le acque oggetto di speciali diritti nel nostro codice civile, e la proibizione della loro dispersione inutile derivare da siffatti principii particolari, non da quello generale e, secondo me, falso della proibizione di qualunque atto emulativo. Questo articolo fu pubblicato nel periodico *La legge* (anno 1879 p. III n. 30 pag. 235 segg.) col titolo *Del divieto degli atti emulativi in materia d'acque*.

In mezzo a queste varie occupazioni, mentre attendeva pure a studi di storia e di diritto romano, mi venne fatto di scoprire un foglio di pergamena doppio contenente un frammento di un codice del digesto della scuola bolognese. Intorno a questa pergamena, non avendo io nulla pubblicato e non dovendo forse neppure nulla pubblicare in futuro, mi sembra utile dare alcune maggiori spiegazioni in questa mia relazione.

Mio fratello avv. Enrico Scialoja, dedito a studi di diritto e storia del diritto commerciale, in una vendita fatta in Roma nel maggio 1879 della biblioteca appartenente già al Sig. Fantoni del Bergamasco, comprò un antico Sta-

tuto della città di Fano redatto da Antonio Negusanzio. Questo Statuto è per se stesso assai raro: la copia di mio fratello è molto guasta specialmente nel frontespizio, ma essa corrisponde esattamente alla descrizione che si legge nel Manzoni *Bibliografia statutaria* (vol. 1 pag. 171) del seguente tenore:

«*Statuta civitatis Fani.*

Questo titolo, che leggesi nel sommo del diritto della prima carta, ha sotto undici distici [...].

L'ultima carta è tutta bianca, etc. In folio. Rarissimo».

Il nostro esemplare di questo curioso libro era, come già dissi, molto guasto: oltre ogni dire male andata ne era poi la legatura in pergamena, la quale evidentemente in tempo pure antico era stata racconciata incollandovi un nuovo pezzo di carta pecora sul dorso e parte delle faccie. Sulla prima pergamena apparivano peraltro chiare tracce di scrittura e specialmente alcune maiuscole quali azzurre, quali rosse. Mosso da curiosità, mi sforzai di leggerne qualche parte, e, dopo avere diligentemente ripulito il foglio, mi venne fatto di leggere in un luogo *Ulp.* in un altro *Paul.* in un terzo *Scevola*. Questi indizi furono sufficienti per accertarmi aver io sotto gli occhi frammenti di diritto romano. Usando nuova diligenza giunsi a leggerne parte abbastanza considerevole per esser certo appartenere le due facciate leggibili (1^a e 4^a essendo la 2^a e 3^a incollate sul cartone) al libro XIV delle Pandette, e contenere parte dei fr. 6 e 7 del tit. 1 *de exercitoria actione*; il fr. 1 e parte del 2 del tit. 2 *De lege Rhodia de jactu* nella prima facciata; e nell'ultima trovarsi parte del fr. 19, e il fr. 20 del tit. 3 *de institoria actione*, parte del fr. 1, il fr. 2 e parte del fr. 3 del tit. 4 *de tributaria actione*.

Il testo è scritto su due colonne per facciata; nei margini spaziosissimi (dei quali peraltro non abbiamo che i due laterali e l'inferiore, essendo la parte superiore del foglio tagliata dal legatore) è scritta la glossa, che è quella di Accursio; tra le righe del testo vi sono talora in piccolissimi caratteri le glosse più brevi. Il carattere del testo sembra appartenere al secolo XIV e tutt'al più alla fine del XIII. I frammenti non sono numerati: nell'intestazione non hanno che il solo nome del giureconsulto, talora abbreviato, senza indicazione del libro dal quale il frammento fu estratto. La prima lettera delle rubriche dei titoli (ne abbiamo due) sono adorne di fregi a colore; i caratteri delle rubriche sono rossi; le iniziali dei nomi dei giureconsulti sono azzurre, e azzurri i segni che indicano la divisione dei paragrafi di questa forma ¶; rosse sono le iniziali delle leggi.

Certamente il testo appartiene ad un codice delle pandette della scuola bolognese, e perciò non si può dare né per raro, né per autorevole; cosicché, nonostante la molta fatica che mi ha costato la sua lettura, non ho voluto ren-

derlo di pubblica ragione, contentandomi di dare in questa relazione quelle notizie che per me si sono potute maggiori.

Calcolando il numero delle lettere contenute in ciascuna riga, e tenendo conto della lacuna che resta tra la fine della 1^a colonna e il principio della 2^a di ogni facciata, possiamo concludere che la ripiegatura e il taglio fatto dal legatore ci tolgono circa 8 o 9 righe della parte superiore del testo oltre tutto il margine. Calcolando poi la materia contenuta in ciascuna facciata (restituita la parte superiore), e la lacuna che sta tra la fine della 1^a facciata e il principio della 4^a, che sono le sole leggibili per ora, possiamo dire con certezza dovervi essere sei facciate intermedie, ossia, oltre le due che in questo foglio non possono leggersi, altre quattro scritte in altro foglio.

Ed ora ecco il testo. Darò in una colonna la riproduzione del testo preciso, nell'altra colonna la sua lettura per intero, in nota le varianti secondo l'edizione dataci dal Mommsen; segnerò poi con una riga le lettere di lettura incerta e chiuderò tra parentesi [] la parte illeggibile da me restituita o la mancante da restituire.

[...]

Un altro lavoro da me fatto in quest'anno, e che è pubblicato nel 4° fascicolo del vol. XXIII dell'*Archivio giuridico*, consiste nella relazione di una scoperta fatta dall'illustre T. Mommsen di due frammenti di autori antichi di diritto romano, dal Mommsen istesso presentati alla R. Accademia prussiana delle scienze di Berlino (Vedi *Monatsbericht der K. preuss. Akademie der Wissenschaften zu Berlin* Juni 1879 pag. 501-518).

Finalmente chiamato, come già dissi più sopra, ad insegnare diritto romano e patrio nella libera Università di Camerino, vi fui incaricato del discorso inaugurale del nuovo anno scolastico. Ciò mi fu occasione per comporre un nuovo scritto *Del diritto positivo e dell'equità*, il quale sarà con alcune note tra breve pubblicato.

Il 15 novembre 1879 io assunsi le mie nuove funzioni di professore.

Tale fu la mia vita scientifica in questo anno. Se le mie forze hanno prodotto troppo meschini frutti nei confronti di ciò che cotesto ministero aveva diritto di aspettare, mi resta tuttavia il conforto di sentire che ciò non avvenne per mancanza di buon volere.

Camerino novembre 1879

Dott. Vittorio Scialoja

RAFFAELE COPPOLA

Bilancio della revisione concordataria (1984-1987)

1. - *Il nuovo accordo nel quadro del processo di rinnovamento della disciplina legislativa del fenomeno religioso.* Il titolo del presente contributo suppone una verifica del nuovo accordo che tenga conto dello stato dei problemi e dei progressivi sviluppi, così come si sono presentati nel periodo di oltre tre anni, con una precisazione di ordine metodologico, la quale assume valore prioritario. La tesi da cui si parte è che il compimento della revisione concordataria si colloca al centro del processo di rinnovamento, tuttora in corso, della disciplina legislativa del fenomeno religioso.

La stessa intesa prototipo, raggiunta il 21 febbraio 1984 con valdesi e metodisti, siglata tre giorni dopo l'accordo di Villa Madama, pur se tradotta anteriormente in legge dello Stato, non sarebbe stata possibile senza il rilevante cambiamento di rotta rispetto al concordato lateranense e alla legislazione coeva. Il bilancio attuale include, dunque, alcuni dati relativi ai rapporti fra Stato e confessioni religiose diverse dalla cattolica, quali parti integranti del complessivo e complesso tema della riforma della legislazione ecclesiastica, le cui radici si diramano sino alla Costituente e, più in profondità, fino all'epoca dello Stato liberale¹.

Al di là della centralità dei rapporti con la Chiesa cattolica, la coscienza di tutto questo, cui si riconnette un parallelo e consapevole obiettivo di non discriminazione, spinge a sottolineare il grado di attuazione della riforma a cominciare, appunto, dal trattamento riserva-

¹ Cfr. G. DALLA TORRE, *La riforma della legislazione ecclesiastica. Testi e documenti per una ricostruzione storica*, Bologna 1985, p. 13.

to alle confessioni di minoranza, in ottemperanza al disposto dell'art. 8, comma 3, della Costituzione repubblicana.

Ciò non significa che occorre ricercare a tutti i costi analogie di contenuti e prospettive comuni. Esistono situazioni obiettivamente differenti, cui deve corrispondere — e corrisponde — un diverso atteggiamento normativo da parte dell'ordinamento, in applicazione dell'indirizzo che, accanto al diritto all'eguale libertà di tutte le confessioni religiose (art. 8, comma 1, Cost.), vuole riconosciuto *il principio di uguaglianza proporzionale*, rigettando l'uguaglianza come parità perché «è tanto ingiusto trattare in modo disuguale rapporti giuridici uguali, da quanto trattare in modo uguale rapporti giuridici disuguali»². Nella medesima direzione, fatta propria anche dalla giurisprudenza dell'Alta Corte³, procedono le esperienze costituzionali di non pochi Paesi, quali gli Stati Uniti, la Germania occidentale, la Confederazione Elvetica e, da ultimo, la Spagna postfranchista.

A parte alcuni motivi polemici, tradotti nell'intesa con la Tavola valdese, tendenti ad apportare limitazioni alle istanze della confessione cattolica solo perché altre (od un'altra) non hanno identiche esigenze⁴, mi sembra che possa ricavarsi un non indifferente salto di qualità nell'evoluzione di quest'intesa e di quella con l'Unione delle Comunità israelitiche italiane, siglata il 27 febbraio 1987, la cui gestazione è stata più lunga e laboriosa per la maggiore complessità delle richieste dalla parte confessionale, orientate dal principio della «clausola della religione più favorita».

Si passa, cioè, dalla rivendicazione del diritto alla uguaglianza di trattamento giuridico (impossibile ad ammettersi giacché i medesimi seguaci delle varie confessioni rifiutano un giudizio di parità con le differenti fedi) alla rivendicazione del diritto di non rinnegare se stessi, di essere uguali e irriducibili agli altri.

Ciò è particolarmente palese nell'intesa con l'ebraismo italiano,

² F. RUFFINI, *Diritti di libertà*, rist. anast., Firenze 1975, p. 84.

³ R. COPPOLA, *I principi della Corte costituzionale in materia ecclesiastica (venticinque anni di attività)*, in *Gli strumenti costituzionali per l'esercizio della libertà religiosa*, a cura di R. COPPOLA, Milano 1982, pp. 197-199.

⁴ Cfr. R. BACCARI, *Gli strumenti giuridici previsti dalla Costituzione per l'esercizio concreto della libertà religiosa (concordato per la Chiesa cattolica e intese per le confessioni acattoliche)*, in *Gli strumenti costituzionali ... cit.*, p. 12.

unitamente al progressivo avvicinamento allo standard normativo desumibile dalle acquisizioni maturate in sede di riforma del concordato lateranense, nel contestuale rigetto di contenuti privilegiari, ed unitamente alla consapevolezza del peso che l'ebraismo può avere nella società italiana attraverso la raggiunta intesa⁵. Ma tale affermazione del diritto alla propria identità, salva la fondamentale uguaglianza spettante agli appartenenti alle diverse religioni, emerge con toni decisi anche dall'intesa con la Tavola valdese.

L'attuazione della Costituzione, con riguardo alla materia ecclesiastica ora in discorso, assume particolare rilevanza proprio in relazione all'ebraismo ed alle Chiese evangeliche, confessioni di antica tradizione e dotate di consolidamento storico in Italia, protagoniste — queste ultime — di una lunga e difficile battaglia per giungere alla situazione odierna, che costituisce un'esperienza del tutto nuova nel ciclo costituzionale del nostro Paese⁶, nonché nella storia della riforma della legislazione ecclesiastica.

Da notare che, ancor prima dell'intesa con l'ebraismo, erano state siglate, il 29 dicembre 1986, l'intesa con l'Unione italiana delle Chiese cristiane avventiste del 7° giorno e quella con le Assemblee di Dio in Italia (mentre allo stadio di trattativa permane, tuttora, la proposta d'intesa fra il Governo e la Congregazione cristiana dei testimoni di Geova, riconosciuta in persona giuridica con d.p.r. 31 ott. 1986, n. 783).

Il modello è dato sempre, da un lato, dai nuovi accordi con la Santa Sede, dall'altro dall'intesa con le Chiese evangeliche, le quali hanno recentemente presentato, in Spagna, un analogo progetto alla Direzione generale degli affari religiosi. Da un punto di vista di politica ecclesiastica, esse rappresentano un contrappeso agli accordi con la Santa Sede, mirante a ridurne la portata nel contesto sociale; non possono, tuttavia, non essere accolte con favore, costituendo l'indizio del-

⁵ Cfr. R. BERTOLINO, *Ebraismo italiano e l'intesa con lo Stato*, in *Il nuovo accordo tra Italia e Santa Sede*, Atti del convegno nazionale di studio curati da R. COPPOLA, Milano 1987, pp. 580 e seguenti.

⁶ Cfr. S. LARICCIA, *L'attuazione dell'art. 8, 3° comma, della Costituzione: l'intesa tra lo Stato italiano e le Chiese rappresentate dalla Tavola valdese*, in *Il nuovo accordo ... cit.*, pp. 527 e seguenti.

la piena recezione delle direttive fondamentali di cui all'art. 8 della Carta.

I contenuti sono specchio delle reali esigenze di queste confessioni e della loro incidenza sulla società italiana, assolutamente non paragonabile alla posizione della Chiesa cattolica, conforme ad una diuturna tradizione che nasce con lo stesso cristianesimo. Lo spessore normativo delle intese, comunque, sembra in non pochi casi eccedente rispetto a tale incidenza, comprovando i limiti della linea di politica ecclesiastica sopra evidenziata.

2. - *Le novità in campo concordatario ed alcune recenti occasioni di contrasto: le polemiche sull'istruzione «Donum vitae», sull'affare Istituto per le opere di religione e sul «fattore Chiesa».* Indubbiamente rilevanti e più cospicue le novità in campo concordatario, in questi tre anni che ci separano dalla firma delle modificazioni consensuali e del protocollo addizionale. Ricordo le disposizioni sugli enti e beni ecclesiastici e per il sostentamento del clero cattolico in servizio nelle diocesi (l. 20 mag. 1985, n. 222), il posteriore regolamento di esecuzione della legge (d.p.r. 13 febb. 1987, n. 33), l'intesa fra il MPI e la CEI, resa esecutiva dal d.p.r. 16 dic. 1985, n. 751, a sua volta seguito da altre intese e da numerose circolari ministeriali, che hanno scandito l'accentuarsi delle polemiche sull'insegnamento della religione, sovente prive di reale giustificazione.

Ancora si attende, all'incontro, la legge di attuazione sul matrimonio, in assenza della quale una circolare del Ministero di grazia e giustizia ha ritenuto la vigenza della l. 27 mag. 1929, n. 847 in tutte le disposizioni che non siano incompatibili con le modifiche portate dall'accordo e che pertanto possano, in via d'interpretazione, coordinarsi ed integrarsi con quelle dell'art. 8 del nuovo testo⁷.

Prima di passare al merito di tali tematiche, che si riallacciano ai nodi tradizionali della riforma concordataria, desidero soffermarmi su alcune questioni, che hanno particolarmente coinvolto l'interesse di larghi strati della popolazione ed, insieme con il dibattito sull'ora di

⁷ Istruzioni agli ufficiali dello stato civile per l'applicazione, allo stato, dell'art. 8, n. 1 dell'accordo fra la Repubblica italiana e la Santa Sede, ratificato con legge 25 marzo 1985, n. 121 (circ. 26 febbraio 1986), in «Il Diritto ecclesiastico», XCVI (1986), parte II, p. 283.

religione, hanno dato rinnovato vigore all'ipotesi separatista, che sembrava completamente sepolta con la firma dei nuovi accordi fra Stato e Chiesa⁸.

La prima di esse riguarda l'istruzione *Donum vitae* (22 febbraio 1987) della Congregazione per la dottrina della fede. Come noto, uno degli aspetti dell'istruzione concerne i rapporti fra morale e legge civile, dove, con riferimento ai problemi della procreazione artificiale umana, viene ribadito l'insegnamento tradizionale della Chiesa circa i valori e gli obblighi che la legislazione dello Stato deve rispettare e sancire pure nella soggetta materia.

L'osservazione critica è caduta sull'art. 1 del nuovo accordo, che valorizza il significato personalistico di tutta la legislazione ecclesiastica, senza trascurarne l'indirizzo in funzione del bene comune e con salvezza dell'indipendenza e sovranità dello Stato e della Chiesa cattolica⁹. La norma, invero, è ricompresa in altre convenzioni con Stati firmatari di accordi con la Chiesa, ma alcune preoccupazioni aveva già destato, in area laica, l'originale e tempestiva interpretazione data dalla Conferenza episcopale¹⁰. Pertanto l'appello all'autorità pubblica, contenuto nel documento della Congregazione, è stato valutato come un'indebita ingerenza nell'ordine dello Stato, perfettamente eseguibile quanto all'Italia (una sorta di cambiale in bianco!) a cagione dell'impegno concordatariamente assunto alla reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo ed il bene del Paese.

Mi limito a ribattere, a completamento di pertinenti riflessioni svolte sul punto¹¹, che in una seria perturbazione della vita sociale, la quale conduce gradualmente verso la paralisi dello Stato (ridotta governabilità, spinte anarchiche e corporative, gravi carenze della pubblica amministrazione e nel sistema delle autonomie locali), è quanto

⁸ R. COPPOLA, *Introduzione*, in *Il nuovo accordo ... cit.*, pp. 70 e seguenti.

⁹ In argomento A. LOIODICE, *Chiusura dei lavori*, in *Il nuovo accordo ... cit.*, pp. 598 e seguenti.

¹⁰ Vedi dichiarazione CEI del 19 febbraio 1984 in P. GISMONDI, *Appendice alle lezioni di diritto ecclesiastico. Le modificazioni del concordato lateranense*, Milano 1984, p. 61.

¹¹ G. LO CASTRO, *Ordine temporale, ordine spirituale e promozione umana. Premesse per l'interpretazione dell'art. 1 dell'accordo di Villa Madama*, in «Il Diritto ecclesiastico», XCIV (1984), parte I, pp. 507 e seguenti.

meno azzardato rifiutare o ridimensionare questa collaborazione, erigendo il vessillo del laicismo politico o della moderna statolatria¹².

A più ampi commenti ed estesi coinvolgimenti, talvolta confondendo il trattato del Laterano con il concordato, hanno dato adito le decisioni del tribunale di prima istanza dello Stato della Città del Vaticano (10 giugno 1987) e della Corte di cassazione (17 luglio 1987, n. 3932) in merito al caso dell'Istituto per le opere di religione (IOR); decisioni che ruotano entrambe, principalmente, intorno all'art. 11 del trattato, in forza del quale gli enti centrali della Chiesa cattolica sono esenti da *ogni* ingerenza da parte dello Stato italiano.

Ancora una volta le emozioni hanno preso il sopravvento sulla ragione, coinvolgendo perfino la Corte costituzionale: si è parlato di rifare il trattato tra Italia e Santa Sede, di abolire il concordato, tre anni dopo la sua faticosa revisione, di fattore Marcinkus (anche nel senso che l'uso improprio dell'abito talare potesse aver scongiurato l'addebito di precise responsabilità penali). Nel mentre l'ex presidente del consiglio Bettino Craxi, ponendo in atto una manovra che in realtà mirava ad un maggiore avvicinamento con le gerarchie ecclesiastiche, concludeva l'assemblea nazionale del partito socialista, il 16 luglio, definendo la Chiesa quale «fattore che c'è stato» durante la campagna elettorale e che «non ci deve essere più»¹³.

Espressioni che hanno provocato la replica de «L'Osservatore romano»¹⁴ ed in seguito una serie di prese di posizione e di tattiche di partito, culminante dapprima nello scontro sull'insegnamento della religione e poi nella repentina conversione dell'on. Craxi, il grande protagonista del nuovo accordo concordatario, alle tesi della Santa Sede¹⁵.

¹² R. COPPOLA, *Conclusione*, in *Concordato e società italiana*, a cura di R. COPPOLA, Padova 1984, p. 97.

¹³ Cfr. «Adista», XXI (1987), 3-8 agosto, p. 2 e altresì, alle pp. 2-5, una rassegna stampa sul caso IOR dopo le decisioni del tribunale vaticano e della Corte di cassazione. La sentenza della Cassazione è pubblicata in «Il Tetto», XXIV (1987), pp. 557-561. In margine, criticamente, P. COLELLA, *Caso IOR e rapporti tra Stato e Chiesa*, *ibid.*, pp. 547-556.

¹⁴ Cfr. «Adista», cit., p. 6.

¹⁵ F. CECCARELLI - F. COISSON, *Socialisti di Dio*, in «Panorama», XXV (1987), pp. 42-45. Sulla questione, in senso separatista, P. BELLINI, *Interventi della Chiesa nella competizione politica*, in «Il Tetto», XXIV (1987), pp. 517-528.

3. - *Le ultime tappe del dibattito circa l'insegnamento della religione: natura dell'insegnamento.* Si giunge così a una delle tre tematiche, oggetto della nostra particolare attenzione in questa sede. L'intento è di offrire un contributo di chiarezza a un dibattito, che ha continuato ad essere molto vivace e polemico (con un ventaglio d'opinioni e d'iniziative, in un susseguirsi di colpi di scena), fin dai tempi delle trattative per la revisione del concordato lateranense¹⁶.

Le ultime tappe sono state contrassegnate da un pressante coinvolgimento della pubblica opinione sugli aspetti controversi. Vi è stata una nota di protesta, inviata il 27 settembre al governo italiano dal Consiglio per gli affari pubblici della Chiesa (n. 6650/87), alla quale sono seguiti contatti formali con la Santa Sede e poi la discussione parlamentare su tali aspetti: carattere dell'insegnamento della religione, collocazione oraria della disciplina, definizione dell'insegnamento alternativo.

Da parte laica, si è riproposto il tema dell'inadeguatezza del concordato (quasi un leitmotiv) per l'addensarsi dei conflitti in materia: una tempesta, occorre onestamente confessarlo, invero sproporzionata all'entità dei problemi, che pur andavano (e vanno) congruamente risolti. Oserei affermare che in Italia, ai nostri giorni, il bigottismo e l'intolleranza del laicismo rivelano toni più marcati del vecchio e del nuovo integralismo cattolico.

Procedo nell'ordine indicato. L'art. 9 delle modificazioni consensuali del concordato lateranense non è oscuro. La repubblica italiana *assicura* l'insegnamento della religione cattolica nella scuola pubblica, più precisamente nei centri docenti dello Stato di livello non universitario, sul fondamento di due parametri disgiunti e paralleli: riconoscimento del valore della cultura religiosa (non della religione); valutazione previa che i principi del cattolicesimo fanno parte del patrimo-

¹⁶ Sui complessi e delicati problemi della politica scolastica e sulle questioni della scuola, dell'insegnamento e dell'istruzione nei rapporti tra Stato e confessioni religiose cfr., con riguardo agli anni 1985-1986, il saggio bibliografico di S. LARICCIA, *Il dibattito su scuola, insegnamento, istruzione nei rapporti tra Stato e confessioni religiose*, in «Il Diritto ecclesiastico», XCVI (1986), parte I, pp. 370-392. Vedi anche *L'insegnamento della religione dopo il nuovo accordo tra Stato e Chiesa*, a cura di G. DAMMACCO, Bari 1986; *Studi di diritto ecclesiastico in tema di insegnamento*, a cura di S. GHERRO, Padova 1987.

nio storico del popolo italiano (si prende atto cioè, della vigenza di quella lunga tradizione, che sorge con lo stesso cristianesimo).

Altre importanti novità derivano dal perfezionamento delle garanzie riguardanti la libertà ideologica e religiosa (superamento dell'istituto della dispensa) e, ancor prima, dall'esplicito inserimento dell'insegnamento della religione nel quadro delle finalità della scuola.

Specialmente in questi frangenti occorre sottolineare che la costruzione dell'insegnamento della religione cattolica come insegnamento scolastico distacca notevolmente il nuovo accordo dal concordato del 1929¹⁷. Forse non è a tutti manifesto che l'odierna tenzone delle forze laiche ha rischiato di riportare l'insegnamento della religione indietro di circa sessant'anni: allorché, dopo essere stato enfaticamente definito «fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica» in quel concordato, veniva immediatamente relegato dalla legge attuativa del 5 giugno 1930 ai margini dell'istituzione scolastica¹⁸.

Le conseguenze della scissione dell'insegnamento religioso dal sistema scolastico (allora improntato del metodo dogmatico, tipico prodotto dell'ideologia fascista) sono davanti agli occhi di tutti. Mi riferisco alla persistente crisi d'identità di ruolo in seno alla categoria dei docenti di religione (che si vorrebbero ancora in stato di soggezione e diminuiti dei poteri loro spettanti), sebbene il fenomeno vada oggi inquadrato nell'ambito della più vasta crisi della scuola italiana in genere.

È a tale grave stato di cose che si sforza, in effetti, di porre rimedio il nuovo accordo concordatario: non più una realtà marginale e strumentale rispetto allo Stato-educazione, che mortificava il magistero della Chiesa e tale insegnamento, ma una materia collocata a pieno titolo nell'intimo del progetto educativo della scuola pubblica, decisamente in cammino verso l'attuazione piena di modelli liberanti¹⁹.

¹⁷ Cfr. G. FELICIANI, *La nuova normativa dell'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche*, in «Aggiornamenti sociali», XXXVII (1986), p. 91; R. BERTOLINO, *Laicità della scuola e insegnamento della religione nella società civile italiana dopo gli accordi di Villa Madama*, in «Quaderni di diritto e politica ecclesiastica», I (1984), pp. 19 e seguenti.

¹⁸ Cfr. G. DALLA TORRE, *L'insegnamento della religione nel concordato revisionato*, in «Il Diritto ecclesiastico», XCIV (1984), parte I, pp. 739 e seguenti.

¹⁹ Cfr. S. LARICCIA, *L'insegnamento della religione tra concordato e legislazione*

Le esposte considerazioni sul ruolo dell'insegnamento della religione porterebbero ad un regime pienamente obbligatorio, se non vi ostasse la natura specifica di questa disciplina, che include la salvaguardia della volontarietà e della libertà dei comportamenti individuali, in cui consiste una delle note salienti del nuovo accordo con la Santa Sede.

Viene così abbandonato il modello del diritto dell'esonero, che dava vita ad un regime *paraobbligatorio* dell'insegnamento della religione, per il principio il quale esige che siano i cattolici, e tutti coloro che lo desiderano, a chiedere l'insegnamento della religione.

La sua assoluta obbligatorietà, dunque, non c'è mai stata né è lecito desumerla dal concordato modificato ovvero da ulteriori disposizioni legislative o da circolari ministeriali: è, tuttavia, giuridicamente configurabile un regime di *semifacoltatività*, in definitiva una facoltatività *protetta*, che esalta coerentemente il valore della responsabilizzazione dei soggetti²⁰.

4. - *Segue: collocazione oraria della religione ed insegnamento alternativo.* La scelta operata d'avvalersi o di non avvalersi di detto insegnamento non deve dar luogo ad alcuna forma di discriminazione per espresso disposto dell'art. 9 par. 2 del nuovo concordato, norma in cui è altresì menzionato il rispetto della libertà di coscienza e della responsabilità educativa dei genitori²¹.

La direttiva di non discriminazione concerne, evidentemente, sia gli studenti che dichiarano di non voler ricevere l'insegnamento religioso sia coloro i quali optano per esso.

Penso, fra l'altro, al problema degli orari delle lezioni, che ha incontrato soluzioni insoddisfacenti o parziali nelle prese di posizione degli addetti ai lavori e dell'intellettualità. Il criterio ottimale, meritamente prevalso, risiede nel lasciare alle scuole l'indispensabile auto-

unilaterale dello Stato, in «Il Diritto ecclesiastico», XCIII (1983), parte I, pp. 13 e seguenti.

²⁰ R. COPPOLA, *La disciplina dell'insegnamento della religione nel nuovo accordo*, *ibid.*, XCV (1985), parte I, pp. 147 e seguenti.

²¹ Sulla questione dell'età G. FELICIANI, *L'insegnamento della religione. Problemi di attuazione della nuova normativa*, in «Aggiornamenti sociali», XXXVII (1986), pp. 704-708.

nomia, contro ogni dirigismo normativo e ministeriale, così come avviene per le altre materie.

Rammento, in proposito, che perfino la sentenza del TAR del Lazio del 17 luglio 1987, n. 1274, pur attestandosi sul carattere «pienamente facoltativo ed aggiuntivo» dell'insegnamento della religione cattolica e delle discipline alternative, ha ammesso che per ragioni d'ordine organizzativo è possibile collocare tali insegnamenti, anziché nell'ora iniziale o terminale delle lezioni (come si vorrebbe in alcuni settori d'opinione e d'informazione, nonché da alcune confessioni religiose diverse dalla cattolica), tra ore d'insegnamento di differenti materie curriculari²².

Due parole, infine, sulla spinosa questione dell'ora alternativa. Era stato operato il tentativo, da parte cattolica, d'introdurre un insegnamento sostitutivo per gli studenti contrari all'insegnamento della religione cattolica (o comunque confessionale): un corso di cultura religiosa, insegnamento etico-culturale della religione oppure storico-critico (emendamento Scoppola)²³.

L'ipotesi non trovò accoglimento: da più parti si asserì che il concordato bastava ed avanzava; Craxi invocò la scelta concordataria. La proposta nasceva, indipendentemente dalla sua sorte, dall'evoluzione globale dei principi della scuola pubblica, dalla considerazione dell'insegnamento della religione come fatto pertinente alla cultura ed alla scuola.

Eppure si negò la razionalità dell'ipotesi in discorso e la si ricondusse ad una manovra di retroguardia dei cattolici, intenti a bilanciare l'eventuale diserzione dell'insegnamento della religione con sostituti privi di concreta validità²⁴.

Quando i consensi sull'insegnamento della religione diventarono quasi plebiscitari — e fui tra i pochi a prevederlo sulla base dei dati spagnoli²⁵ — la musica degli oppositori cambiò completamente regi-

²² TAR Lazio, sez. III, 17 luglio 1987, n. 1274, in «Il Tetto», XXIV (1987), p. 770.

²³ Cfr. P. MEZZAPESA, *L'insegnamento della religione nel nuovo concordato*, Noci 1984, pp. 28 e seguenti.

²⁴ R. COPPOLA, *La disciplina* ... cit., p. 150.

²⁵ ID., *Conclusioni* ... cit., p. 96.

stro: la preferenza massiccia della popolazione studentesca e dei genitori nei confronti dell'insegnamento religioso (il 90%) non avrebbe avuto significato di una ripresa cattolica perché non erano state sufficientemente precisate od erano carenti le materie alternative, dimenticando che il testo del nuovo accordo concordatario non poteva andare, necessariamente, oltre l'insegnamento confessionale e che il ministro Falcucci aveva cercato in ogni modo, scontrandosi proprio con le difficoltà sollevate dai laici, di determinare le discipline alternative all'ora di religione.

Il discorso adesso, segnatamente dopo l'ordinanza del Consiglio di Stato del 28 agosto 1987 (inedita) e l'acuirsi del dibattito in prosieguo di tempo, torna ad essere quello lasciato interrotto nel precedente Parlamento: occorre meditare assai seriamente ed in spirito di sincera collaborazione sull'introduzione, con adeguato strumento normativo, di una disciplina (o di discipline) d'insegnamento a valenza opzionale rispetto all'insegnamento della religione per gli studenti che di esso non intendono consapevolmente avvalersi (l'orientamento è verso lo studio dei diritti umani).

Anche rimanendo sul piano della facoltatività (ma si tratta di una sorta di *facoltatività impropria*), è compito della repubblica mettere ordine nel disordine in un terreno pertinente alla esclusiva competenza dello Stato, non senza trarre ogni possibile corollario delle affermazioni programmatiche, contenute nell'art. 9 del nuovo accordo, che si concretano nel riconoscimento delle specifiche radici religiose del popolo italiano, in quanto pertinenti alla nostra cultura, al vissuto quotidiano e alla continuità della nostra storia (il concetto di *storia vivente* che plasma ed arricchisce le civiltà contemporanee).

5. - *L'efficacia civile della giurisdizione ecclesiastica matrimoniale e l'emananda legge di attuazione: l'art. 8 par. 2 dell'accordo (lett. a, b, c).* In merito al settore matrimoniale, tralasciando il pur importante e complesso argomento della trascrizione (note essenziali della disciplina — celebrazione del matrimonio — pubblicazioni — volontà degli sposi ed effetti civili — motivi di intrascrivibilità del matrimonio canonico — impugnabilità della trascrizione — decorrenza

degli effetti civili)²⁶, conviene applicare la mente esclusivamente sul tema dell'efficacia civile della giurisdizione ecclesiastica, in ordine al quale si è sviluppato un dibattito altrettanto nutrito e non meno vario di quello riguardante l'insegnamento della religione.

Si tratta di uno di quei temi, che dimostrano a chiare lettere il carattere interdisciplinare del diritto ecclesiastico ed in relazione al quale s'impone un'ulteriore delimitazione dei confini dell'indagine, che nel caso in parola si preferisce orientare verso la problematica *de iure condendo*, costituita dall'emananda legge di attuazione, che ha già un punto di riferimento nel disegno di legge n. 2252 del 1987, decaduto per la fine anticipata della nuova legislatura²⁷. La scarsità delle norme in materia di giurisdizione suggerisce, peraltro, di impostare *ex novo* la problematica, anche prescindendo dalle asettiche soluzioni del mentovato disegno di legge governativo.

La maggiore novità del nuovo accordo consiste nel passaggio da un sistema automatico e rigido, sancito per l'efficacia dei provvedimenti ecclesiastici, ad un sistema di collegamento fra Chiesa e Stato fondato sulla volontà delle parti, secondo lo schema offerto dalle norme del codice di procedura civile italiano, regolatrici della dichiarazione d'efficacia, nello Stato, delle sentenze straniere. Questo schema era stato in parte attuato, in via giurisprudenziale, attraverso una serie di sentenze della Corte di cassazione, in particolare *Cass.*, 8 aprile 1981, n. 2011²⁸, e poi attraverso la nota pronuncia della Corte costituzionale n. 18 del 1982²⁹, seguita da altre decisioni della stessa Cassazione e delle corti d'appello³⁰, che costituisco-

²⁶ Si rinvia a L. DE LUCA, *Il riconoscimento del matrimonio canonico*, in *Il nuovo accordo* ... cit., pp. 255-270.

²⁷ Vedine il testo, con commento di G. Casuscelli, in «Il Corriere giuridico», IV (8/1987) pp. 875-881.

²⁸ In «Diritto di famiglia e persone», X (1981) pp. 736-751.

²⁹ *Ibid.*, XI (1982), pp. 328-370.

³⁰ F. SANTOSUOSSO, *La recente giurisprudenza della Cassazione in tema di esecutività di sentenze ecclesiastiche*, in *Il nuovo accordo* ... cit., pp. 765-773; L. DE LUCA, *Il diritto ecclesiastico e la società degli anni '80*, Roma 1984, pp. 69-105; R. BOTTA, *La delibazione delle sentenze ecclesiastiche negli ultimi tre anni (1984-86): dalla concordanza sul merito alla discordanza sul rito*, in «Il Diritto ecclesiastico», XCVI (1986), parte II, pp. 122-256; P. CONSORTI, *Delibazione di sentenze ecclesiastiche e limite dell'ordine pubblico dopo il nuovo accordo di Villa Madama*, *ibid.*, pp. 399-414.

no un importante punto di riscontro nell'interpretazione delle nuove norme.

La necessità della domanda delle parti o di una di esse (attraverso un procedimento, quindi, da instaurare con ricorso congiunto o con normale citazione davanti alle corti d'appello competenti) emerge, sia pure non del tutto chiaramente, dal 1° comma del par. 2 e dell'art. 8 dell'accordo. Non è definito il superiore organo ecclesiastico di controllo, che nelle disposizioni attuative potrebbe essere nuovamente indicato nella Segnatura Apostolica (in prassi operante). Come pure dovrebbe confermarsi, nelle predette disposizioni, che corte d'appello competente è quella della circoscrizione a cui appartiene il comune presso il quale fu trascritto l'atto di celebrazione del matrimonio (art. 17 l. 27 mag. 1929, n. 847).

L'efficacia nello Stato è subordinata alle condizioni previste dall'art. 797 del codice di procedura civile, con alcuni adattamenti. In particolare la lettera *a* assume un orientamento intermedio fra la c.d. competenza internazionale del giudice dello Stato nel quale la sentenza è stata pronunciata (art. 797, 1) e il criterio speciale della natura concordataria del matrimonio accusato di nullità in sede canonica. In altri termini deve trattarsi di matrimonio concordatario di competenza del giudice ecclesiastico.

La lett. *b* stabilisce che, nel procedimento innanzi ai tribunali ecclesiastici, dev'essere stato assicurato alle parti il diritto di agire e resistere in giudizio. Si tratta di una condizione corrispondente agli adempimenti prescritti dai nn. 2 e 3 dell'art. 797 c.p.c. (notifica della citazione in conformità della legge del luogo dove si è svolto il giudizio, assegnazione in essa di un congruo termine; costituzione delle parti in giudizio secondo la legge del luogo o contumacia accertata e dichiarata validamente in conformità della stessa legge). Sarebbe opportuno esplicitare, nelle disposizioni attuative (dati i contraddittori precedenti giurisprudenziali e l'incertezza della dottrina), che gli elementi del diritto di agire e resistere in giudizio non vanno oltre il controllo della citazione, della costituzione delle parti e della contumacia, sia pure alla stregua del diritto italiano (*principi fondamentali*), difformemente dalla delibazione delle sentenze straniere, secondo quanto precisato nella stessa lett. *b* ora all'esame.

La lett. c prescrive che devono ricorrere le altre condizioni richieste dalla legislazione italiana per la dichiarazione d'efficacia delle sentenze straniere: giusta l'art. 797, passaggio in giudicato (n. 4); non contrarietà ad altre sentenze pronunciate da un giudice italiano (n. 5) o pendenza davanti a un giudice italiano di giudizio per il medesimo oggetto e tra le stesse parti, istituito prima del passaggio in giudicato della sentenza straniera (n. 6); non contrarietà delle disposizioni contenute nella sentenza con l'ordine pubblico italiano (n. 7), cioè con *l'ordine pubblico internazionale*, riguardante i principi fondamentali della nostra legislazione e della nostra civiltà (largamente improntata dei principi cristiani), non *l'ordine pubblico interno*, consistente nel complesso delle disposizioni che non possono essere derogate dai privati.

Sotto questo rispetto, la nozione di ordine pubblico internazionale (propria dell'art. 797 c.p.c. e dell'art. 31 delle preleggi) ha una portata più ristretta, che lascia un maggiore spazio di applicazione alle sentenze e al diritto stranieri, così dunque (a maggior ragione) alle sentenze e al diritto della Chiesa.

Al di là delle molteplici interpretazioni³¹ si può anzi rilevare che esiste, in genere, una tendenza giurisprudenziale favorevole all'accoglimento delle sentenze ecclesiastiche nell'ordinamento italiano. Con riferimento al *contenzioso corrente* presentatosi innanzi alle magistrature dello Stato, avanti e dopo il nuovo accordo sino ad oggi, l'unico caso che ha originato veri problemi risiede nella simulazione per riserva mentale.

Devesi tuttavia precisare, alla luce delle regole enunciate dalla Cassazione, che, in quest'ambito, la sola ipotesi di contrasto rilevante con l'ordine pubblico è data dalla circostanza che sia il coniuge in buona fede ad opporsi alla delibazione della sentenza ecclesiastica (non quando la simulazione risulti parimenti ignota, ma il coniuge innocente sia lui stesso a chiedere la declaratoria di esecutività o non si opponga all'*exequatur*). Sicché rientra nel limite dell'ordine pubblico *la*

³¹ Cfr. *Effetti civili delle sentenze ecclesiastiche in materia matrimoniale*, a cura di S. BERLINGÒ e V. SCALISI, Milano 1985; da ultimo ed egualmente bene, *Matrimonio concordatario e giurisdizione dello Stato*, a cura di L. SPINELLI e G. DALLA TORRE, Bologna 1987.

tutela della buona fede del coniuge non incline a far valere la nullità in sede civile, in quanto è da reputare compresa nelle linee essenziali dell'istituto matrimoniale «la tutela di quei valori di libertà personale (anche religiosa), di eguaglianza e di pieno sviluppo della persona umana che la Costituzione sancisce e che esaltano il momento individualistico della posizione del cittadino di fronte alla legge»³².

Sempre in tema di simulazione, è da ricordare altresì una recentissima sentenza della Cassazione, 18 giugno 1987, n. 5354³³, che, sulla base della ricognizione del principio civilistico secondo cui *la vitalità del matrimonio-rapporto preclude la possibilità di esaminare e sanzionare la nullità del matrimonio-atto*, ha ritenuto contraria all'ordine pubblico, in relazione all'esigenza dell'unità familiare, e quindi della stabilità della comunione spirituale e materiale dei coniugi, la sentenza ecclesiastica con la quale sia stata dichiarata la nullità del matrimonio fra le parti, convissute come coniugi per un congruo periodo successivamente alla celebrazione del matrimonio (nella specie, per cinque anni degli otto trascorsi dal giorno della celebrazione).

Avverso tale principio fa, comunque, da contraltare quello, che dovrebbe finire nonostante tutto col prevalere, *della preminenza del matrimonio-atto nell'economia complessiva del negozio matrimoniale*³⁴.

6. - *Segue: carattere esclusivo o concorrente della giurisdizione ecclesiastica ed esecutività delle sentenze canoniche. Provvedimenti economici a favore delle parti.* Uno dei principali nodi della fase di attuazione riguarda il mantenimento della riserva di giurisdizione ecclesiastica³⁵, reso problematico dall'esplicito rinvio alle condizioni

³² Cass., sez. un. civ., 6 dicembre 1985, n. 6129, in «Il Diritto ecclesiastico», XCV (1985), parte II, p. 521.

³³ In «Giustizia civile», XXXVII (1987), parte I, pp. 1900-1913, con nota contraria di F. FINOCCHIARO, *La convivenza coniugale come ostacolo per il riconoscimento delle sentenze ecclesiastiche di nullità del matrimonio*.

³⁴ Cfr. S. GHERRO, *Lo Stato italiano di fronte alla giurisdizione ecclesiastica matrimoniale*, in *Educazione e matrimonio nell'accordo di revisione del concordato lateranense*, Milano 1989, pp. 134-143; ID., *Rapporti tra Stato e Chiesa in tema di matrimonio concordatario. Appendice di aggiornamento*, Padova 1988, pp. 19 e seguenti.

³⁵ In senso contrario, fra gli altri, V. STARACE, *Giurisprudenza costituzionale e modificazioni del concordato*, in *Il nuovo accordo ... cit.*, pp. 93 ss.; F. FINOCCHIARO,

richieste dalla legislazione italiana per la delibazione delle sentenze straniere. Ricorderei il precedente di diritto comparato, costituito dal cambio di regime realizzato dagli accordi stipulati nel 1979 fra la Spagna e la Santa Sede, non infrequentemente assunti a termine di confronto dalla dottrina per una migliore comprensione della situazione italiana. Il rinvio a tutte le condizioni previste dalla legislazione include, infatti, le rammentate condizioni dei nn. 5 e 6 dell'art. 797 c.p.c., in contrasto con il permanere della riserva di giurisdizione, ossia della competenza esclusiva del giudice ecclesiastico sulle controversie di nullità del matrimonio concordatario.

È in causa, nondimeno, un punto di forza della giurisprudenza della Corte di cassazione e delle corti d'appello, formatasi nel solco della giurisprudenza costituzionale, in particolare della sentenza n. 18 del 1982, che ha mantenuto la riserva di giurisdizione, considerandola uno dei cardini del sistema matrimoniale introdotto dai Patti lateranensi³⁶.

Quanto al diritto vigente milita, a favore della conservazione della riserva di giurisdizione ecclesiastica, l'esclusione del riesame del merito della causa³⁷, segnatamente ove si ritenga che non si tratti di una mera previsione collegata all'indubbia specialità del procedimento, ma di un indice della intenzione delle parti contraenti di confermare la riserva di giurisdizione, concretato nel protocollo addizionale (n. 3, lett. b). D'altronde, le stesse dichiarazioni del presidente del consiglio, contrarie alla riserva di giurisdizione, vanno temperate con il riferimento, dal medesimo effettuato, al criterio cardine della giurisprudenza costituzionale³⁸, che ha sempre salvaguardato la riserva di

Sentenze ecclesiastiche e giurisdizione dello Stato sul matrimonio concordatario nell'accordo 18 febbraio 1984 fra l'Italia e la Santa Sede, in «Rivista di diritto processuale», s. II, XXXIX (1984), pp. 412 e 419. In senso favorevole segnatamente C. PUNZI, *Il matrimonio concordatario: profili processual-civilistici della nuova disciplina*, in «Iustitia», XXXIX (1986), pp. 191-210.

³⁶ *Cost.*, 2 febbraio 1982, n. 18, cit., p. 351.

³⁷ Cfr. S. GHERRO, *Accordo di modificazioni del concordato lateranense e giurisdizione dei tribunali ecclesiastici (considerazioni a prima lettura)*, in «Il Diritto ecclesiastico», XCIV (1984), parte I, pp. 458 e seguenti.

³⁸ B. CRAXI, *Una nuova dimensione nei rapporti tra lo Stato e la Chiesa*, in *La revisione del concordato. Un accordo di libertà*, a cura della Presidenza del Consiglio dei ministri, Roma 1986, p. 304.

giurisdizione ecclesiastica. Si è parlato inoltre (il fondamento della notizia è però affatto incerto se non inesistente) di uno scambio informale di note, intervenuto fra il card. Casaroli e l'on. Craxi, in merito alla riserva di giurisdizione e nel senso appunto della sua conservazione. Un'interpretazione in senso favorevole al mantenimento della riserva di giurisdizione hanno dato, infine, tutte le relazioni sul matrimonio (da parte laica e da parte cattolica) al convegno nazionale di diritto ecclesiastico, celebratosi fra Bari e Bisceglie, intorno al nuovo accordo tra Italia e Santa Sede³⁹.

L'esclusione del riesame del merito (vedi art. 798 c.p.c.) comporta che il convenuto non può domandare alla corte d'appello il riesame suddetto né la corte può procedervi, malgrado la sentenza ecclesiastica sia stata pronunciata in contumacia o ricorrano i casi di revocazione previsti dall'art. 395 c.p.c. (nn. 1, 2, 3, 4, 6). Oltre al divieto di riesame del merito, espressamente sancito dalla pregressa giurisprudenza del Supremo collegio⁴⁰, è lecito far capo, ai fini della difesa della riserva di giurisdizione, all'affermazione *sub* lett. *b* del punto 4 del protocollo addizionale, dove è statuito che si dovrà tener conto della specificità dell'ordinamento canonico dal quale è regolato il vincolo matrimoniale, che in esso ha avuto origine.

Si tratta, ancora una volta, di un'asserzione ripresa dalla giurisprudenza della Corte costituzionale⁴¹: se così è non è in questione un semplice indirizzo a non insistere, oltre lo stretto necessario, sulla divergenza fra motivi di nullità dell'ordinamento canonico e del codice civile. In particolare, il riferimento alla specificità dell'ordinamento canonico non si esaurisce nelle previsioni dei nn. 1, 2, 3 della lett. *b* (punto 4 del protocollo), secondo quanto risulta da una possibile esegesi complessiva delle disposizioni.

³⁹ L. DE LUCA, *Il riconoscimento ... cit.*, p. 270 (ma più esplicitamente e con dovizia di argomentazioni in un intervento preliminare, non riportato negli atti); P. BELLINI, *Matrimonio concordatario: problemi vecchi e nuovi*, in *Il nuovo accordo ... cit.*, p. 274; G. CAPUTO, *L'efficacia civile della giurisdizione ecclesiastica matrimoniale*, *ibid.*, pp. 299 ss.; S. GHERRO, *L'efficacia civile della giurisdizione ecclesiastica matrimoniale (dalla 18/82 della Corte costituzionale all'accordo di modificazioni del concordato lateranense)*, *ibid.*, pp. 322-325.

⁴⁰ Cfr., a titolo d'esempio, Cass., 12 giugno 1980, n. 3745, in «Diritto famiglia e persone», IX (1980), pp. 113 e seguenti.

⁴¹ Cost., 2 febbraio 1982, n. 18, cit., p. 351.

Non sembra che un apposito commento esigano i nn. 1, 2 della menzionata lett. *b*: richiami alla legge del luogo, *ex art.* 797 c.p.c., traducibili in altrettanti richiami al diritto canonico; esecutività secondo il diritto canonico, sostitutiva del passaggio in giudicato della sentenza. Sull'ultimo punto potrebbe magari osservarsi, per le disposizioni attuative, che si tratta pur sempre di definitività (c. d. *ritrattabile*) della sentenza, in effetti integrante, *mutatis mutandis*, il requisito del passaggio in giudicato⁴², domandato dalla legge italiana per l'efficacia nella repubblica delle sentenze straniere.

A questo proposito dovrebbe essere chiarito, in tali disposizioni, se e in qual misura possano avere effetti civili le sentenze di revoca di anteriori dichiarazioni di nullità del matrimonio, con la precisazione che vi sono conformità con il diritto italiano, che ridimensionano l'originalità del criterio canonistico dell'insuscettibilità delle sentenze in materia matrimoniale a passare in giudicato⁴³.

L'ultimo comma dell'art. 8 riguarda la competenza della corte d'appello a statuire provvedimenti economici provvisori a favore di uno dei coniugi, rimandando le parti al giudice competente per la decisione sulla materia.

Dovrebbe essere precisato che i giudici competenti sono i tribunali dello Stato in ordine alle conseguenze patrimoniali previste dagli artt. 129, 129 *bis* e 139 del codice civile, dopo la riforma del diritto di famiglia, per le nullità del matrimonio civile od a esso assimilato. Queste disposizioni sono da tempo già ritenute applicabili dalla giurisprudenza ai matrimoni canonici⁴⁴. Ma esiste una tendenza dottrinale, che sostiene l'identificazione con le conseguenze patrimoniali (assegno periodico) tipiche del regime di divorzio. L'identificazione pare a taluni sostenibile, avvicinando la fase davanti alla corte d'appello alla fase presidenziale del processo di divorzio, oltre che facendo leva su frustrati tentativi di riforma tendenti ad agguagliare le nullità canoni-

⁴² Cfr. F.E. ADAMI, *Incostituzionalità di norme concordatarie ed efficacia in Italia di sentenze ecclesiastiche in materia matrimoniale*, in «Nuove leggi civili commentate», V (1982), p. 943.

⁴³ In merito, vigendo il concordato lateranense, L. DE LUCA, *Revoca di dichiarazione di nullità matrimoniale e suoi effetti civili (pensamenti e ripensamenti della Cassazione)*, in «Il Diritto ecclesiastico», XC (1980), parte I, pp. 409-434.

⁴⁴ Così Cass., 10 marzo 1976, n. 819, *ibid.*, LXXVII (1977), parte II, p. 387.

che al divorzio dal punto di vista, appunto, delle conseguenze patrimoniali per i coniugi⁴⁵.

Non c'è chi non veda, in questo caso, la lesione del principio di eguaglianza dei cittadini; occorre pertanto un chiarimento a livello normativo, volto a fugare interpretazioni del disposto concordatario incompatibili con la diversità, sotto ogni profilo, esistente fra regime di nullità e regime di divorzio, a nulla rilevando che il discorso cada sul matrimonio civile ovvero su quello canonico.

Principalmente e come criterio generale si dovrà evitare, nelle norme attuative in gestazione, di sottrarre all'interprete funzioni a lui più congeniali (per esempio definizione e caratteri del limite dell'ordine pubblico internazionale), ma nel contempo non dovrà mancare di farsi chiarezza su molti punti, volutamente lasciati in ombra, come si conviene massimamente in un concordato pensato quale una cornice di principi, dentro cui collocare la legislazione ordinaria successiva.

7. - *La riforma del settore del diritto amministrativo ecclesiastico: ruolo della Conferenza episcopale e nuovo sistema di sostentamento del clero.* Difformemente dal matrimonio, in uno stadio di compiuta elaborazione sul piano normativo si presenta il settore del diritto amministrativo ecclesiastico: oltre ai principi racchiusi nell'art. 7 del nuovo accordo e nel punto 3 del protocollo addizionale, le 75 disposizioni della Commissione paritetica italo-vaticana riguardanti enti, beni ecclesiastici e sostentamento del clero (l. 20 mag. 1985, n. 222), il c.d. concordato *bis*, data la natura delle dette disposizioni, che innovano profondamente il settore; infine il regolamento di esecuzione (d.p.r. 13 febb. 1987, n. 33), una riforma che rispetta il carattere proprio delle norme regolamentari, a differenza dal r.d. 2 dic. 1929, n. 2262 per l'esecuzione della l. 27 mag. 1929, n. 484 sugli enti ecclesiastici e sulle amministrazioni civili dei patrimoni destinati a fini di culto.

⁴⁵ Per una precisa esposizione di questa tendenza C. TRICERRI, *Esecutività delle sentenze di nullità dei tribunali ecclesiastici nella Repubblica italiana e problemi connessi*, in *Il nuovo concordato tra la Santa Sede e l'Italia, Atti del convegno di studio, 14-16 maggio 1985*, Città del Vaticano-Roma 1987, pp. 73 ss. Cfr. parimenti *Atti Parlamentari, Senato della Repubblica, Legislatura VII, Disegni di legge e relazioni-Documenti*, n. 454, p. 2.

I motivi di contrasto, a parte le vecchie polemiche della revisione concordataria e qualche accenno anche ora nel corso del dibattito sull'insegnamento della religione, hanno raggiunto l'acme, a motivo della fiera opposizione radicale, demoproletaria e della sinistra indipendente, durante il procedimento di approvazione, alla Camera e al Senato, nel corposo ed incisivo articolato della Commissione paritetica⁴⁶.

Non potendo addentrarci in un'esposizione ragguagliativa sui testi per evidenti ragioni, ci si limita daccapo a fornire le informazioni fondamentali, dopo una cernita degli argomenti di maggiore risalto o interesse per i destinatari del presente contributo.

Come noto, mediante il nuovo accordo la Conferenza episcopale è stata elevata al rango d'interlocutrice delle autorità e delle istituzioni civiche. Con riferimento alla nostra materia (gli altri ambiti specifici consistono nell'insegnamento della religione e nella tutela dei beni culturali) tale ruolo si attiva in una serie di statuizioni dell'articolato della Commissione (la nota legge n. 222 del 1985), tendenti all'integrale realizzazione del prescritto sistema di sostentamento del clero⁴⁷.

Più che analizzare il profilo strettamente giuridico delle sue competenze in riguardo (ricavabile dal combinato disposto degli artt. 21, 23, 24, 34, 35, 36, 39, 41, 44, 49 e 75 della legge), è opportuno mettere in luce i concreti adempimenti, posti in essere dalla CEI fin dall'entrata in vigore dell'accordo di modificazioni del concordato lateranense e del protocollo addizionale, avutasi il 3 giugno 1985 con lo scambio degli strumenti di ratifica.

In primo luogo è stato immediatamente definito, a distanza di appena due mesi da questa data, lo statuto dell'Istituto centrale per il sostentamento del clero e sono state determinate le norme alle quali gli ordinari diocesani devono attenersi nella regolamentazione del funzionamento degli istituti soggetti alla loro giurisdizione⁴⁸. In un secondo tempo, il 23 ottobre 1985, l'Istituto centrale veniva eretto in

⁴⁶ Cfr. R. COPPOLA, *Enti, beni ecclesiastici e sostentamento del clero*, in «Nuovi orientamenti», XVI (1985), pp. 49 e seguenti.

⁴⁷ Su tale sistema cfr. *Norme per il sostentamento del clero*, Brescia 1986.

⁴⁸ Più diffusamente G. FELICIANI, *Gli istituti per il sostentamento del clero nella nuova normativa della Cei*, in «Aggiornamenti sociali», XXXVI (1985), pp. 687-696.

persona giuridica canonica pubblica ed il 19 novembre dello stesso anno otteneva il riconoscimento civile. Successivamente, in sede di assemblea generale straordinaria dell'Episcopato italiano, è stata approvata una serie di delibere, fra cui degne di speciale menzione, in attuazione dell'art. 34 della legge 20 maggio 1985, quelle vertenti sulla creazione dell'organo per la composizione di eventuali controversie fra sacerdoti ed istituti diocesani e interdiocesani per il sostentamento del clero⁴⁹.

L'attività della CEI trascende, inevitabilmente, la sfera del nuovo regime di sostentamento del clero ed abbraccia, sia pure in ambito canonistico, ma con aspetti non indifferenti concernenti la materia concordataria, l'amministrazione degli enti e dei beni ecclesiastici. Da segnalare, quantunque ancora allo stadio di bozza (29 aprile 1987), un'articolata istruzione della Commissione episcopale per i problemi giuridici che, partendo da una premessa di ordine pastorale, si snoda in un insieme di densi capitoli sugli enti ecclesiastici, la legislazione diocesana, la potestà esecutiva del vescovo nell'amministrazione dei beni ecclesiastici e l'amministrazione dell'ente diocesi, le fonti di sovvenzione della diocesi, l'amministrazione ordinaria e straordinaria, la condizione fiscale degli enti ecclesiastici nel diritto italiano, la condizione giuridica dei luoghi di culto, le confraternite e associazioni di fedeli, le fondazioni. Si aggiungono due allegati, in tema rispettivamente di classificazione degli enti ecclesiastici (nell'ordinamento canonico e nell'ordinamento civile) e di regolamento diocesano sulle pie volontà (testo del regolamento di Vercelli), che offre una rielaborazione organica di tutta la materia dei legati pii ed è in grado, quindi, di servire utilmente da modello o da oggetto di studio per gli interessati⁵⁰. A tali allegati altri possono seguire in prosieguo di tempo, ad esempio lo schema di convenzione per l'affidamento di parrocchie a istituti religiosi, uno schema di bilancio parrocchiale, e via dicendo.

⁴⁹ Intorno a siffatte delibere ed in particolare sull'organo di composizione cfr. T. BERTONE, *La conferenza episcopale italiana e le sue competenze in materia concordataria*, in *Il nuovo accordo ... cit.*, pp. 446 e seguenti.

⁵⁰ Vedi il testo del regolamento in «Amico del clero», LXVIII (1986), pp. 132-137.

Si tratta, come ben si vede, di aspetti giuridicamente correlati, che è impossibile ridurre alla vita interna della Chiesa italiana, proiettandosi nel campo della legislazione ecclesiastica dello Stato, e che costituiscono la base di proficui confronti con differenti esperienze giuridiche sul piano del regime particolare dei beni temporali.

Il confronto si pone altresì sul terreno parallelo del sostentamento del clero in servizio nelle diocesi, che adesso si trova nel periodo transitorio (1° gennaio 1987-31 dicembre 1989). Benché le previsioni non siano favorevoli alla Chiesa cattolica⁵¹ — ma sono anticipate, ed auspicabili, modificazioni di tendenza col crescere dell'informazione, man mano che s'intensificherà il dibattito in sede civile ed ecclesiastica —, l'innovazione a mio avviso va salutata positivamente, riconoscendosi da un lato la congruenza con la mutata situazione socio-politica italiana, dall'altro l'ispirazione evangelica e conciliare. Proprio in questo campo si verifica, infatti, la credibilità della Chiesa, la sua immagine (*una Chiesa forse più povera e più libera*) ed inoltre l'ampiezza del principio di comunione, che non deve rimanere sul versante delle idee astratte, bensì significare effettiva comunicazione dei beni fra le persone e le entità ecclesiastiche⁵².

8. - *Segue: gli enti ecclesiastici. Continuità e variazioni delle tematiche di diritto amministrativo ecclesiastico (dalla l. 20 mag. 1985, n. 222, alla riforma regolamentare del 1987)*. Sugli altri problemi d'indole amministrativa del concordato giova qui prescindere dalla puntuale ricognizione degli orientamenti fissati dall'accordo e dalla riforma regolamentare del 1987, atteso il lavoro assorbente della Commissione tecnica paritetica, trasfuso nella l. 20 mag. 1985, n. 222.

Ricordo, molto brevemente, che viene rispettata la tipicità e la connotazione unitaria degli enti ecclesiastici, aventi finalità di religione e di culto, le quali non escludono finalità ad esse connesse. In ogni caso, e a qualsiasi fine, compreso quello tributario, le attività diverse

⁵¹ Cfr. G. VEGAS, *Nuovo concordato e finanziamento della Chiesa cattolica: un'indagine sulle opinioni degli italiani*, in «Il Diritto ecclesiastico», XCV (1985), parte I, pp. 676-678.

⁵² E. COLAGIOVANNI - A. DI FELICE, *Presentazione*, in *I beni temporali della Chiesa in Italia: nuova normativa canonica e concordataria*, Atti del XVII congresso canonistico, in «Monitor ecclesiasticus», CXI (1986), p. 3.

da quelle di religione e di culto restano soggette al diritto comune⁵³. Da osservare, in proposito, che un preconceito diffuso, sicuramente da sfatare, vedeva e vede negli enti religiosi altrettanti enti inutili (nella prospettiva prettamente statalista), per giunta privilegiati dall'accumulo di esenzioni di vario genere, nonostante il preciso tenore delle vecchie disposizioni e delle nuove.

Le indicazioni ulteriori confermano un sistema di riconoscimento degli enti ecclesiastici conseguente ad un atto amministrativo discrezionale dello Stato, con la peculiarità della creazione di enti per cui il fine di religione e di culto deve essere accertato di volta in volta. Gli enti per i quali non è necessario l'accertamento sono ridotti a quelli appartenenti alla costituzione gerarchica della Chiesa, agli istituti religiosi e ai seminari. Riteniamo che le nuove tendenze avrebbero dovuto salvaguardare integralmente il diritto al riconoscimento, garantito dalla Costituzione, spostando l'intero controllo sul piano delle attività. Tuttavia l'opzione realizzata è specchio del carattere restrittivo della legislazione comune e pertanto non si ravvisa antinomia con l'art. 20 della Carta⁵⁴.

Inalterate le linee di fondo della vita patrimoniale e dell'amministrazione dei beni degli enti ecclesiastici. Rilievo preliminare e indispensabile assume il sistema dei controlli canonici: viene, cioè, più chiaramente sancita la rilevanza civile dei controlli della superiore autorità della Chiesa sull'amministrazione dei beni appartenenti ad enti ecclesiastici. È fatta espressamente salva la buona fede dei terzi, che entrano in rapporti negoziali con tali enti, non essendo opponibili le limitazioni dei poteri di rappresentanza o l'omissione di controlli canonici non risultanti dal codice di diritto canonico o dal registro delle persone giuridiche, al quale devono iscriversi tutti gli enti ecclesiastici civilmente riconosciuti⁵⁵.

⁵³ Per lo svolgimento del criterio A. GOMEZ DE AYALA, *Esenzioni e agevolazioni tributarie e principio costituzionale di uguale imposizione ad uguaglianza di capacità contributiva*, in *Concordato e Costituzione. Gli accordi del 1984 tra Italia e Santa Sede*, a cura di S. FERRARI, Bologna 1985, pp. 158-160.

⁵⁴ Analogamente F. PINOCCHIARO, *Gli enti ecclesiastici e l'accordo del 18 febbraio 1984 fra Stato e Chiesa*, in «Il Diritto ecclesiastico», XCIV (1984), parte I, pp. 436 e seguenti.

⁵⁵ Sul tema degli enti, oltre al precedente lavoro del Finocchiaro, che si può con-

Le difficoltà riscontrate in sede interpretativa, specie in attesa del regolamento di esecuzione, sono documentate da numerose circolari amministrative, in prevalenza del Ministero dell'interno (direzione generale degli affari di culto), che sono specchio, nel contempo, del progressivo adattamento della burocrazia, e talora anche della giurisprudenza, ai nuovi orientamenti normativi⁵⁶. I quali per converso, negli sviluppi regolamentari, giungono a ricalcare sostanzialmente, in più d'un caso (così l'art. 9 d.p.r. 13 febb. 1987, n. 33), la prassi anteriormente seguita.

La continuità e le variazioni delle tematiche di diritto amministrativo ecclesiastico, come la preminente necessità di far fronte alle nuove esigenze in presenza di mutamenti di non scarso rilievo, emergono particolarmente in tema di attestazione della legale rappresentanza degli enti ecclesiastici per il periodo di passaggio al vigente e compiuto regime, nonché di attuazione del sistema di sostentamento del clero per il biennio antecedente al periodo transitorio⁵⁷; e così via (come verificato) in tema di autorizzazione governativa agli acquisti di immobili, ad accettare donazioni o eredità e a conseguire legati con riferimento agli enti ecclesiastici civilmente riconosciuti, d'iscrizione degli stessi nel registro delle persone giuridiche (*nel normale registro*, senza distinzione rispetto alle altre persone giuridiche italiane), di operazioni di tramutamento al portatore o di rimborso di titoli nominativi di debito pubblico intestati ad enti beneficiari, ovvero in tema

sultare altresì in *Il nuovo accordo ... cit.*, pp. 169-182, cfr. S. BERLINGÒ, *Gli enti e il patrimonio della Chiesa*, in *Concordato e Costituzione ... cit.*, pp. 89 ss.; A. NICORA, *Le novità del concordato circa gli enti e i beni ecclesiastici e circa il trattamento economico del clero*, in *Concordato 1984: premesse e prospettive*, Urbino 1985, pp. 171 ss.; T. MAURO, *La disciplina giuridica dell'attività degli enti ecclesiastici nel nuovo sistema di rapporti tra Stato e Chiesa*, in *Il nuovo accordo ... cit.*, pp. 183 ss.; G.M. DENTE, *Brevi note sulla emananda disciplina di tutta la materia degli enti e dei beni ecclesiastici*, *ibid.*, pp. 695 ss.; G. LEZIOLO, *Alcuni problemi relativi all'articolo 7 delle modificazioni consensuali del concordato lateranense*, *ibid.*, pp. 681 e seguenti.

⁵⁶ L. 20 mag. 1985, n. 222, *Enti ecclesiastici civilmente riconosciuti*: la circ. 15 settembre 1986, che si riporta a tre decisioni inedite del Consiglio di Stato (13 dicembre 1985, 10 gennaio 1986, 9 maggio 1986) in tema di autorizzazione governativa ad acquistare immobili, accettare donazioni o eredità e a conseguire legati, in «Il Diritto ecclesiastico», XCVI (1986), parte II, p. 455.

⁵⁷ Cfr. circolari del 4 e 5 ottobre 1985, *ibid.*, XCV (1985), parte II, pp. 634-639.

di comunicazione, alle autorità civili, della nomina dei titolari di uffici ecclesiastici rilevanti per l'ordinamento statale; di costituzione, infine, degli istituti diocesani e interdiocesani per il sostentamento del clero ed, in corrispondenza, di estinzione di una parte cospicua di entità ecclesiastiche (la cui abolizione formava oggetto di discussione fin dal lontano Concilio tridentino) e inoltre di cessazione del controllo tutorio per gli atti dei benefici ecclesiastici eccedenti l'ordinaria amministrazione⁵⁸.

L'entrata in vigore del menzionato regolamento, illustrato da una esauriente relazione della commissione istituita con decreto del capo del governo 8 settembre 1984 (destano interesse le osservazioni e i rilievi operati dal Consiglio di Stato), se fornisce le soluzioni giuste in ordine a molte questioni rimaste pendenti od ancora irrisolte (o risolte in via interlocutoria), non manca di sollevare altri importanti problemi, ora riservati all'esame dell'interprete eventualmente anche in sede contenziosa.

9. - *Segue: difficoltà riscontrate in sede di trasferimento dei beni patrimoniali agli istituti diocesani per il sostentamento del clero. Il riordino della circoscrizione delle diocesi e delle parrocchie e la loro nuova posizione di fronte allo Stato. Considerazioni conclusive.* Il bilancio, che si va completando, include in primo luogo la disamina di ulteriori difficoltà, riscontrate in sede di trasferimento di beni patrimoniali agli istituti diocesani per il sostentamento del clero in conseguenza dell'abolizione dell'istituto beneficiale, che ha cancellato una situazione normativa consolidata in Italia da oltre cent'anni (mi riferisco all'assegno supplementare di congrua, legato appunto al beneficio ecclesiastico).

Non pochi di questi beni erano, in realtà, fondazioni pie dirette (*pie fondazioni non autonome*, secondo il nuovo codice), ma avevano acquistato col tempo, davanti allo Stato, natura beneficiale, rimanendo gravati da oneri di culto. Non sempre la natura beneficiale si presenta con sufficienti connotati di certezza; tuttavia la tendenza, da parte dello Stato, è di vederla ovunque, onde rendere operativo, senza

⁵⁸ Cfr. circolari del 15 settembre 1986 (cit.), 5 settembre, 4 agosto, 28 febbraio, 3 gennaio, 2 gennaio 1986 e del 3 dicembre 1985, *ibidem*.

aggravio di oneri per l'erario, il passaggio di regime, in contrasto (quando la realtà è palesemente diversa) con l'art. 20 Cost.

È il caso (*emblematico*) occorso ai beni amministrati dal Capitolo metropolitano primaziale di Bari: giusta anche l'indirizzo del Comitato per il sostentamento del clero CEI, i beni patrimoniali in questione vanno dapprima trasferiti *ipso iure* all'Istituto diocesano per il sostentamento del clero (art. 28 l. 20 mag. 1985, n. 222); successivamente, in applicazione dell'art. 29, 4° comma, l'arcivescovo identifica quelli *interamente gravati da oneri di culto* e ne dispone il ritrasferimento al Capitolo medesimo (non soppresso).

Difficoltà e talvolta pure animate proteste (come per la creazione della diocesi di Nardò e Gallipoli, una delle vicende più clamorose, salita nuovamente alla ribalta a distanza di un anno) ha provocato il riordino della circoscrizione delle diocesi e delle parrocchie, contemplato dal testo normativo allo studio.

Entro il 30 settembre 1986 l'autorità ecclesiastica, ottemperando al disposto dell'art. 29, 1° comma, della legge 20 maggio 1985, ha effettuato la determinazione della sede e della denominazione delle diocesi e delle parrocchie, stante l'obiettivo di giungere ad equiparare la posizione degli enti in questione nel diritto statale italiano alla posizione che essi hanno nel diritto canonico.

Fino al codice odierno le parrocchie e le diocesi non avevano il crisma di enti forniti di personalità giuridica sia per il diritto della Chiesa sia per il diritto italiano, quantunque l'art. 29, lett. a, del concordato lateranense includesse le une e le altre fra gli enti per i quali doveva assolutamente ritenersi il riconoscimento della personalità, unitamente con la Santa Sede, i capitoli, i seminari, ecc. Nel diritto italiano, e così nel diritto canonico, la personalità giuridica era annessa al beneficio a cui era preposto l'ufficiale ecclesiastico: il vescovo ed il parroco, che svolgevano la loro missione nell'ambito della diocesi e della parrocchia ed erano titolari, rispettivamente, della mensa vescovile e del beneficio parrocchiale. Casomai, allato a codesto beneficio, sussisteva la autonoma personalità della Chiesa parrocchiale, quale ente preposto alla manutenzione del tempio⁵⁹.

⁵⁹ Cfr. F. FINOCCHIARO, *Diritto ecclesiastico*, Bologna 1986, p. 197.

La situazione è mutata con il nuovo codice di diritto canonico nel senso tuttavia di un eguale destino, che continua a guidare, sotto questo rispetto, diocesi e parrocchie. Le une e le altre acquistano, una volta erette, la personalità giuridica per legge nei confini dell'ordinamento canonico. E dopo la richiamata data del 30 settembre viene altresì a cambiare la loro situazione civilistica con l'effetto di una migliore sistemazione del settore.

Stabilite, infatti, da parte dell'autorità ecclesiastica, la sede e la denominazione delle diocesi e delle parrocchie, un decreto del Ministero dell'interno, in forma breve, ha conferito alle singole diocesi e parrocchie, nei sessanta giorni della recezione dei provvedimenti canonici, la qualifica di enti ecclesiastici civilmente riconosciuti.

Entro il medesimo termine, eretto in ciascuna diocesi con decreto vescovile l'Istituto diocesano per il sostentamento del clero, vengono in pari tempo estinti la mensa vescovile, i benefici capitolari, parrocchiali, vicariali curati o comunque denominati esistenti nella diocesi.

Il principio dunque che ne deriva, con riguardo alle chiese, è che esiste un'unica persona giuridica civilmente riconosciuta: non più ad esempio, beneficio e chiesa parrocchiale, mensa e chiesa cattedrale, e così via⁶⁰.

Sempre attraverso provvedimenti vescovili, i patrimoni dei benefici sopra elencati sono trasferiti di diritto all'Istituto per il sostentamento del clero, mentre i beni di differente natura (edifici di culto, episcopi, case canoniche, gli immobili adibiti ad attività educative o caritative o ad altre attività pastorali, i ricordati beni destinati interamente all'adempimento di oneri di culto e tutti gli altri beni o attività, che non fanno parte della dote redditizia del beneficio) sono individuati ed assegnati a diocesi, parrocchie ed inoltre a capitoli non soppressi sulla base del criterio della rispondenza degli stessi a particolari esigenze o tradizioni religiose e culturali della popolazione.

⁶⁰ Cfr. R. COPPOLA, *I nuovi accordi tra Stato e Chiesa cattolica*, in «Giurisprudenza italiana», CXXXVII (1985), parte IV, p. 306.

Nel contesto di questa non facile ed articolata operazione, nei modi chiariti, le diocesi e le parrocchie diventano così persone giuridiche, soggette ai controlli canonici e civili sull'amministrazione dei beni ecclesiastici; ma è in corso un'evoluzione positiva di questa prassi verso un'ulteriore autonomia e indipendenza degli enti ecclesiastici, a differenza del regime dei precedenti enti beneficiari.

La riforma suddetta, nel nuovo codice e nel diritto concordatario italiano, va inquadrata — come appare — in un contesto generale di innovazioni sul piano normativo, di non facile penetrazione e per cui non può a meno di rilevarsi il grave pericolo d'uno sviluppo ipertrofico delle strutture ecclesiastiche insieme con quello dell'incremento della litigiosità e del contenzioso, alieno dal *vero spirito della Chiesa*.

Non dubito che sarà questo che finirà col prevalere. Osserviamo e seguiamo il lavoro di commissioni, sottocommissioni, gruppi di studio ed uffici di ogni tipo. Tuttavia non saranno, e non sono, queste «strutture anonime» a trasformare il volto della Chiesa. *Nella Chiesa tutto è personale, niente deve essere anonimo*: l'auspicio è che questo monito di U. von Balthasar (il grande teologo di Basilea) valga ad animare l'inevitabile burocratizzazione secondo il diritto canonico ed i genuini valori ecclesiali, affinché, pur restando una struttura sociale, aperta ai nuovi tempi e alle nuove esigenze, la Chiesa rimanga fondamentalmente una struttura misterica e sacramentale, secondo il concetto autenticamente cattolico di Chiesa.

Cosa dire, infine, del nostro diritto ecclesiastico dello Stato, della nuova forma concordataria e delle sue prospettive, dopo la registrazione delle luci e delle ombre, il susseguirsi di tante polemiche, di critiche negative e controcritiche, che ruotano in fondo intorno ad un interrogativo ancora stringente: se sia preferibile (o possibile) una rigida delimitazione di competenze, attraverso cui lo Stato e la Chiesa procedano seguendo due rette parallele, che non s'incontrano mai.

Il personale auspicio è che per la strada maestra (quella dell'uguaglianza e della libertà religiosa), mettendo da parte le impossibili suggestioni di un diverso rapporto fra Stato e Chiesa, si prosegua alacramente lungo il non facile processo di applicazione delle norme in vigore e di completamento ed affinamento della riforma della legislazione ecclesiastica, onde meglio perseguire l'obiettivo di adeguamen-

Raffaele Coppola

to *alla nostra tradizione*, nei confini segnati dalla legge fondamentale, risultante da momenti di grande tensione morale, che non si ripetono⁶¹.

⁶¹ R. COPPOLA, *Introduzione ... cit.*, p. 71.

ARNALDO D'ADDARIO

Un archivista toscano, Giovanni Sforza, e i suoi rapporti di discepolanza e di amicizia con Cesare Guasti

Tra le fonti utili a meglio delineare gli aspetti della personalità di Giovanni Sforza, studioso, ordinatore e conservatore delle carte che documentano la storia di Massa e della Lunigiana¹, è interessante leggere il carteggio che egli intrattenne fra 1866 e 1888 con Cesare Gua-

¹ Di Giovanni Sforza da poco scomparso commemorarono la personalità di uomo, di archivista, di storico G. C. BURAGGI, *Giovanni Sforza*, in «Bollettino della società piemontese di archeologia ...», VI (1922), nn.1-4, pp. 49-52 (a parte, Torino 1923); G. MAZZONI, *Commemorazione di Giovanni Sforza*, in «Atti della R. Accademia della Crusca per la lingua d'Italia», Roma 1923, pp. 19-21; G. CANOVAZZI, *Giovanni Sforza*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi», s. VII, 1924, III, pp. 1-30; P. BOSELLI, *Giovanni Sforza*, in «Miscellanea storica italiana», 1924, LI, pp. XXXIII-XXXVIII; C. CIMATI, *Giovanni Sforza*, in «Archivio storico parmense», n.s., 1924, XXIV, pp. XVII-XXII; G. GORRINI, *Giovanni Sforza. Necrologio*, in «Archivio storico italiano», LXXXII (1924), pp. 346-351 (a parte, Firenze 1925).

Quattro studi commemorativi (di L. Bazzi Scotti, R. del Freo e L. Delle Pere, L. Staffetti, O. Fragoni) sull'uomo, sul lunigianese, sullo storico, vennero pubblicati in volume (*Giovanni Sforza. La bibliografia dei suoi scritti e quattro discorsi commemorativi*), a cura del comune di Montignoso, Lucca 1923; una *Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza* venne raccolta e pubblicata (Torino 1923) a cura di P. Boselli, il quale curò anche l'aggiornamento della bibliografia degli scritti. Tema, quest'ultimo, che sarebbe stato ripreso da E. DERVIEUX, *Bibliografia del conte Giovanni Sforza, soprintendente agli Archivi di Stato, 1846-1922*, Torino 1934, e da E. OLIVIERI, *Bibliografia del conte Giovanni Sforza*, in *L'opera del II centenario della R. Deputazione di storia patria*, Torino 1934, pp. 494-516.

Sulla famiglia di origine si vedano: i *Ricordi della famiglia Sforza di Montignoso*, che lo stesso Giovanni pubblicò nel 1881 a Lucca; L. ZENO, *Ritratto di Carlo Sforza*, Firenze 1935, pp. 31-36 (pubblica in appendice il ritratto *Mia madre*, delineato dal figlio Carlo).

Brevi cenni alla biografia di Giovanni Sforza si trovano nel volume di G.C. GIORDANO, *Sforza diplomatico, I, 1872-1921*, Roma 1981, pp. 13-27.

sti, il più autorevole fra i collaboratori di Francesco Bonaini e quindi, dal 1874 alla morte — avvenuta nel 1889 — suo successore nei due uffici di direttore dell'Archivio fiorentino e di soprintendente archivistico regionale, ossia di superiore diretto dei colleghi operanti, oltre che in Firenze, a Lucca, a Pisa ed a Siena².

Se ancor valide sono le numerose testimonianze raccolte dai biografici di Giovanni Sforza per documentarne l'operosità di studioso di storia e di archivistica, le sue lettere al Guasti ci permettono di coglierne dal vivo stati d'animo, speranze, crucci, insieme alla soddisfazione procuratagli dai successi conseguiti negli studi e, sul piano dell'attività archivistica, dall'opera di preparazione, di fondazione, di organizzazione dell'Archivio massese, delle cui carte egli poté essere il primo e, per molti aspetti, insuperato ordinatore³.

Al Guasti «delle cose di Firenze dotto e diligentissimo studioso» — come egli lo chiama in una delle prime lettere, il cui stile risente an-

² Editto in parte da F. DE FEO, *Carteggi con gli archivisti lucchesi. Lettere scelte*, vol. IX dei *Carteggi di Cesare Guasti*, Firenze 1984 (d'ora in poi DE FEO), pp. 479-553. All'edizione delle lettere il De Feo ha premesso un breve saggio sullo Sforza e sulle opere principali di lui (pp. 479-484).

Il carteggio Guasti - Sforza è conservato nella Biblioteca Roncioniana di Prato (d'ora in poi BR Prato), *Carte Guasti*, b. 415, del quale si descrive la consistenza alle pp. 484-486. Delle 240 lettere che lo compongono ne sono state pubblicate 92, datate tra 1865 e 1888.

³ Sulle origini, sugli sviluppi e sul patrimonio documentario dell'Archivio di Stato di Massa si vedano le notizie pubblicate nella *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, edita dall'Ufficio centrale per i beni archivistici del Ministero per i beni culturali e ambientali, II, Roma 1983, pp. 815-850.

Notizie parziali e inventari sommari delle carte conservate in questo deposito archivistico furono pubblicati da E. LASINIO, *Regesto delle pergamene del R. Archivio di Stato in Massa*, Pistoia 1916; G. PAPPAIANNI, *Massa e il suo Archivio di Stato. Notizie storiche. Ordinamento delle carte*, in «Atti della Società ligure di storia patria», LX (1934), fasc. 2, pp. 1-112; ID., *Nel cinquantenario del R. Archivio di Stato di Massa. Relazione sulle origini e sul funzionamento dell'Istituto (1887-1937)*, Massa 1937; R. MORI, *Inventario sommario dell'Archivio di Stato di Massa*, Roma 1952 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, VIII); G. ARSENTO, *Massa e Carrara. Nota e inventario*, in *Gli archivi dei governi provvisori e straordinari, 1859-1861, I, Lombardia, Province parmensi, Province modenesi, Inventario*, Roma 1961, pp. 367-375 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XLV); A. SPAGGIARI, *Carte relative al commissariato di Lodovico Ariosto in Garfagnana presso l'Archivio di Stato di Modena*, in «Bollettino storico reggiano», VII (1974), pp. 185-193; A. AROMANDO, *Incunaboli e cinquecentine dell'Archivio di Stato di Massa*, in *Annuario 1977 della Biblioteca civica di Massa*, Massa 1977, pp. 143-229.

cora delle sue incertezze giovanili — lo Sforza chiede consigli, domanda aiuto per gli studi e gli impegni archivistici, rivolgendogli con crescente confidenza, man mano che l'assunzione di maggiori responsabilità e l'accrescersi della sicurezza nei propri mezzi intellettuali lo pongono, se non su di un piano di eguaglianza, su di un piano di stretta collaborazione.

Alle lettere spesso accalorate dello Sforza il Guasti risponde con misura, curando di riportarne gli entusiasmi e le recriminazioni, le certezze e le disillusioni, entro i giusti limiti che la maggiore età, la più vasta esperienza, l'affinamento interiore, gli permettono di intravedere talvolta con maggiore facilità.

Con una lezione che, tuttavia, lo Sforza non rifiuta mai; non in omaggio ad un'autorità ma riconoscendo la giustezza delle osservazioni avanzate.

Giovanni Sforza era entrato negli Archivi appena diciannovenne, nel 1865, nominato volontario — senza stipendio — col decreto ministeriale del 7 luglio, che lo destinava a prestare servizio in Lucca, nell'Archivio che Salvatore Bongi stava ordinando, coll'assiduo lavoro preliminare alla stesura dell'*Inventario* ben noto, ancor oggi degno di essere assunto come termine di confronto esemplare per ogni altra iniziativa del genere⁴.

Tuttavia, appena due anni più tardi, nel settembre 1867, un altro provvedimento ministeriale lo trasferiva a Pisa, questa volta con la qualifica di applicato e, finalmente, con lo stipendio netto di quell'iniziale grado burocratico, di lire 47 e centesimi 23 mensili.

Nella nuova sede, però, la situazione si sarebbe ben presto rivelata affatto diversa che a Lucca, e lo Sforza ne avrebbe avvertito quasi subito le difficoltà.

Mentre, infatti, nel dicembre '67 aveva potuto fare omaggio al Guasti del suo primo lavoro di rilievo, sulle *Memorie storiche di Mon-*

⁴ Su Salvatore Bongi e la sua opera di archivista e di storico si veda il saggio premesso da F. De Feo all'edizione del carteggio di lui con il Guasti, nel vol. *Carteggi con gli archivisti* ... cit., pp. 20-30; saggio corredato dalla citazione (pp. 20-21, n. 13) degli scritti precedenti. Si veda anche A. ROMITI, *Le origini e l'impianto dell'Archivio di Stato in Lucca nel carteggio ufficiale fra Salvatore Bongi e Francesco Bonaini*, in «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari [dell'Università degli studi di Roma 'La Sapienza']», I (1987), pp. 119-156.

tignoso, affermando che esso era stato per lui «occasione di consacrar[s]i agli Archivi», verso i quali provava una «forte e potente passione (...), una mania che reca grande conforto al mio cuore, che mi rende utile e piacevole la vita»⁵, appena pochi mesi più tardi, nel maggio 1868, lo Sforza aveva già presentato al soprintendente Bonaini le dimissioni dal servizio, giustificando nel contempo quel gesto al Guasti in una lunga lettera nella quale lo spiegava, sì, con la nostalgia per Lucca, dove — scriveva — abitava la «donna che amo» — cioè l'Elisa Pierantoni che avrebbe sposato di lì ad un anno — e risiedevano «gli amici più vecchi e più cari», ma soprattutto con l'insanabile disparità di vedute emersa fra lui e il direttore dell'Archivio, il Tanfani Centofanti, dal quale lo divideva profondamente, «il non volere (il Tanfani) per nessun conto che ne' momenti d'ozio o nelle ore riserbate alla colazione e al riposo dessi mano a qualche lavoro per mio conto sui documenti dell'Archivio».

Egli, invece — come continuava a dire —, provava «un desiderio e una volontà grandissima e tenace di riuscire qualcosa nelle lettere e negli studi storici; il vietarmi ogni esame di documenti è un legarmi le mani, è un costringermi alla vita vegetativa, e a far questo di me nessun al mondo sarà bastevole. Io mi tengo per massima che chi ha voglia vera di fare non debba per nulla sgomentarsi, e quando si vede serrata su' propri passi la strada debba subito animosamente trovarsene un'altra e padroneggiarla»⁶.

Una situazione del genere, di scontro fra concezione burocratica e visione culturale del lavoro archivistico, non era allora, né sarebbe stata in seguito, un fatto isolato.

Per la cronaca, l'incidente, ridimensionato dalla prudenza del Guasti, che si fece intercessore presso il severo Bonaini a favore del giovane collega, non ebbe seguito; il Tanfani e lo Sforza trovarono, sia pure con fatica e con relativa efficacia, un *modus vivendi* che avrebbe

⁵ Lettera da Pisa, 13 dicembre 1867, in DE FEO, pp. 487-488.

⁶ Lettera da Pisa, 28 maggio 1868, *ibid.*, pp. 488-490, alla quale il Guasti rispose da Firenze il 30 successivo (*ibid.*, p. 490), manifestandogli la sua disapprovazione per il gesto impulsivo e meritandosi un commosso ringraziamento da parte dello Sforza (7 giugno 1868, *ibid.*, p. 491).

reso più accettabile al neofita archivista la permanenza nell'istituto pisano.

L'episodio sembra, però, essere ampiamente significativo di quali fossero già allora e di quali sarebbero stati fino al termine della vita gli interessi prevalenti nella personalità di Giovanni Sforza; di una continua attenzione verso la documentazione archivistica, che si traduceva nell'interesse vivissimo dello studioso per la problematica della conservazione delle fonti che attraverso il lavoro storiografico aveva appreso a considerare in tutta la loro importanza.

Discendente in linea indiretta dal primo duca Sforza, Giovanni era stato portato appena treenne in Toscana da suo padre, Pietro, esule dai domini estensi dopo i fatti del 1848. Lasciava la natia Montignoso, dove i suoi avi erano vissuti per alcuni secoli, passati com'erano in Lunigiana separandosi dal ramo sforzesco — estinto nel 1680 — dei conti di Borgonovo Val Tidone e di Castelsangiovanni, i feudi dei quali il celebre condottiero e dinasta rinascimentale aveva investito il figlio naturale Sforza Secondo, avuto da Antonia dal Verme. La discendenza, appunto, alla quale Giovanni avrebbe teso a collegarsi, pubblicandone nel 1881 i *Ricordi*, e di cui avrebbe rivendicato il riconoscimento, avvenuto più tardi con le regie patenti del 24 febbraio 1910.

In Toscana, a Lucca, l'esule aveva potuto giovare della direttiva di tolleranza che caratterizzava ancora l'azione politica del governo granducale, pur dopo gli irrigidimenti adottati nel decennio della seconda restaurazione dei Lorena.

Ancora in giovane età, Giovanni, libero com'era da preoccupazioni di ordine economico, poté dedicarsi agli studi preferiti, inserendosi nel mondo dell'erudizione storica, avvicinando gli amici del Vieusseux ed i collaboratori dell'«Archivio storico italiano»; più tardi, frequentando i fondatori del sistema archivistico toscano, dal patriarca Bonaini, che nel 1865 lo avrebbe fatto chiamare in qualità di volontario nell'Archivio di Lucca, ai più stretti collaboratori del soprintendente, il Guasti, il Passerini, e il Bongi.

In Lucca, divenuta la sua seconda patria, «giovinetto» — come ricorderà nel 1870 scrivendone al Guasti —, Giovanni apprese a cercare fra le carte dell'Archivio e i manoscritti della Biblioteca di Santa Maria Corteorlandini, dando «opera» — egli scrive — «ai primi studi, pi-

gliando un amore grande alla storia e alla nobilissima istituzione (l'Archivio, appunto) che della storia è validissimo aiuto»⁷. Nella biblioteca avrebbe ammirato la personalità di studioso erudito di quel Michele Pierantoni del quale, a 23 anni, avrebbe sposato, nel settembre 1869, la figlia Elisa, sua quasi coetanea.

Sono, quelli della giovinezza trascorsa a Lucca, anni di crescita morale e culturale, tra gli affetti della famiglia, nel crescente cerchio delle amicizie, nella precoce fecondità delle ricerche. Nel 1865, infatti, potrà pubblicare il già consistente — per mole e per ricchezza di argomenti — studio sulla congiura ordita dai Fatinelli contro il governo della repubblica di Lucca⁸.

La produzione storiografica dello Sforza non fu — va detto a suo onore — frutto di preparazione accademica, ch  egli non ne ebbe. Ma di propria autonoma applicazione, avendo egli conseguito, dopo la licenza liceale, il diploma di paleografia, diplomatica, storia ed erudizione, nella scuola istituita dal Bonaini nell'Archivio centrale fiorentino.

Volont  di apprendimento, gusto innato per la ricerca fra le carte, naturale inclinazione ai rapporti umani ed alle relazioni sociali, furono tutte doti la cui manifestazione venne favorita in Giovanni, oltre che dall'agiata condizione economica, anche dalla parentela con i Giorgini, essendo egli cugino di Giovanni Battista, il letterato ed uomo politico montignosino — anche se nato a Lucca —, genero del Manzoni⁹. Del grande scrittore lo Sforza avrebbe ricordato, ancora nel 1873, al Guasti la paterna figura conosciuta — scrive — «quando ruzzavo a casa Giorgini colla Luisina, e il signor Alessandro mi dava delle chicche milanesi cos  buone, al segno che anche adesso mi fanno tornare l'acquolina in bocca». «Allora» — conclude questa rievocazione — «per me il signor Alessandro era un bravuomo per i regali di dol-

⁷ Lettera da Lucca, 17 dicembre 1870, *ibid.*, pp. 498-499.

⁸ *La congiura di Pietro Fatinelli contro la Signoria lucchese raccontata sui documenti*, Lucca 1865.

⁹ Sul Giorgini si vedano A. SIMONI, *La vita, l'attivit  e gli scritti di Giovan Battista Giorgini*, Pisa 1925; G. MAZZONI, *L'Ottocento*, Milano 1949, pp. 626-627 (Storia letteraria d'Italia, IX).

ci che mi faceva, e non altro. È proprio vero che molte volte nel mondo si trova il bene e non si può né si sa conoscere»¹⁰.

Ma sarebbe stata, quella consuetudine infantile, il lontano stimolo per una più consapevole ammirazione dello Sforza verso l'autore dei *Promessi sposi*, che gliene avrebbe fatto studiare non pochi momenti di vita, lo avrebbe indotto a pubblicarne a più riprese le opere inedite e l'epistolario, in edizioni sempre più complete, fino a quella curata insieme al Gallauresi fra 1912 e 1921¹¹.

I limiti necessariamente inerenti a questo scritto obbligano a considerare in modo sommario la tematica degli studi storici compiuti da Giovanni Sforza nell'arco di ben cinquantasei anni di ricerche; vale a dire durante gran parte della sua vita.

Si tratta di una produzione storiografica di ampio respiro, quanto agli argomenti trattati; ma sempre, per occasionali o episodiche che fossero le ricerche, animata da una notevolissima capacità di cogliere quanto di vivo poteva trarsi dalla lettura delle carte d'archivio, l'oggetto prevalente di quegli studi. Attitudine, questa, che venne affinandosi con l'esperienza, ma che fu sempre stimolata soprattutto dall'amore che lo Sforza portava alla terra natale, a Lucca sua seconda patria, alla Lunigiana della quale intendeva investigare il passato quasi a renderle — scriveva al Guasti nel 1867, presentandogli le *Memorie di Montignoso* — «un tributo di affetto»¹².

«Ho una natura di fuoco ...» — confessava l'anno dopo ancora al collega pratese — «un cuore sfavillante d'affetto e nato per amare; il desiderio unico della mia vita è di rendermi cittadino onesto e operoso, e di farmi utile agli altri con gli studi. Però ho bisogno di essere sorretto nella via della vita dal consiglio dei saggi»¹³.

¹⁰ Lettera senza data, che il De Feo, p. 500, colloca tra una dell'agosto 1872 ed un'altra del 6 luglio 1873.

¹¹ Per l'edizione delle *Opere* di Alessandro Manzoni (da lui curata insieme a M. Scherillo ed a G. Gallauresi), lo Sforza pubblicò i *Brani inediti dei «Promessi Sposi»*, nel vol. II, Milano 1905. Ma già del Manzoni aveva pubblicato gli *Scritti postumi*, Milano 1900; inoltre, raccolse del Manzoni un volume di *Lettere* (Pisa 1875) e un *Epistolario* (Milano 1882-1883). In collaborazione col Gallauresi pubblicò più tardi, nel 1912 a Milano e nel 1921 sempre a Milano, altri due volumi di lettere, che formano il vol. IV, tomi I e II, della citata edizione delle *Opere*.

¹² Lettera da Pisa, 13 dicembre 1867, in DE FEO, pp. 487-488.

¹³ Lettera da Pisa, 7 giugno 1868, *ibid.*, p. 491.

L'esame, sia pur sommario, di questa sua produzione storiografica — della quale abbiamo, come si è detto, la bibliografia raccolta dapprima (1923) dal Fragoni e quindi (1934) dal Dervieux e dall'Olivieri — rende evidente il prevalere degli interessi di studio di Giovanni Sforza su fatti e persone della storia di Lucca, della Lunigiana, della Garfagnana, della Versilia, di Sarzana, di Massa, di Carrara, di Montignoso, dei Cybo, dei Malaspina; ma anche di Pisa, di Pontremoli, di Firenze risorgimentale. Abbondano, nell'insieme di questa ricchissima produzione, le ricerche episodiche, che, tuttavia, si inseriscono facilmente, come tante tessere policrome, nell'armonia di un mosaico narrativo reso unitario ed armonico dal fine di approfondimento che per mezzo di essi l'autore compie della più ampia problematica storica, medievale, moderna, risorgimentale, di quella parte della Toscana.

Non mancano, tuttavia, e sono anch'essi numerosissimi, gli scritti di storia non toscana, che, però, hanno anch'essi molto spesso un più o meno lontano riferimento ad aspetti particolari della storia regionale. Ha un alto significato di coerenza nel riferimento frequente al passato del paese natale il fatto che, pur negli anni in cui diresse l'Archivio di Stato di Torino (1903-1918) ed ebbe a disposizione le fonti conservate in quell'istituto, non lasciò di far ricerche connesse, per gli argomenti trattati, con gli studi compiuti sulla storia della terra di origine; anche se alcuni saggi scritti in quegli anni pur trattano di episodi della storia sabauda, piemontese, risorgimentale.

Fondati come sono su di un'ampia, meditata, esperienza di ricerche documentarie, i contributi storiografici dello Sforza non deludono mai il lettore; per la precisione dei dati, per l'intelligenza dell'elaborazione e delle conclusioni; e, soprattutto, per la costante attenzione che vi si nota al nesso esistente fra il particolare studiato e la più ampia tematica storica che esso richiama.

È evidente anche, nella molteplicità e nella versatilità di quei tanti scritti minori, la caratteristica che del proprio comportamento di studioso egli sottolineava al Guasti già nella lettera giovanile che abbiamo ricordato, parlandogli della «mania» per le ricerche documentarie che gli arrecava «grande conforto» e gli rendeva «utile e piacevole» la vita.

Gusto — si direbbe — da miniatore; ch  tante lucide, precise, piacevoli, miniature appaiono al lettore quei suoi scritti, guida sempre preziosa per chi voglia conoscere da vicino le vicende cos  frammentarie e pur importanti ed interessanti di terre quali la Lunigiana e la Garfagnana.

Giovanni Sforza seppe, per , anche passare dalla miniatura all'opera di ampio respiro; dallo studio episodico all'impostazione di temi vasti e complessi. Di questa attitudine sono buona prova, oltre alle ricerche di argomento manzoniano, le edizioni di statuti, gli scritti su questioni dantesche, le storie complessive di Montignoso e di Pontremoli, la biografia del giovane Tommaso Parentuccelli. Opere, tutte queste, che poggiano anch'esse sul fondamento di una ricca, puntigliosa, erudita, ricerca d'archivio e su di una non meno ampia ed informata ricerca bibliografica. Conoscenza, quest'ultima, di cui avrebbe dato un saggio anche con la pubblicazione delle due bibliografie di opere storiche sulla Lunigiana e sulla citt  di Luni.

Pi  volte, nel rileggere le espressioni dell'impegno con cui lo Sforza si applicava agli studi storici, si   potuto notare come esse siano molto spesso accompagnate da analoghe manifestazioni di un altrettanto vivo interesse per il lavoro archivistico. Interesse che vien sentito come dovere quando il discorso si riferisce alla documentazione del passato della Lunigiana, del suo paese natale, di Lucca sua seconda patria; quasi che Giovanni Sforza non riuscisse a pensare la storia senza sentire il bisogno di conservarne ordinatamente le fonti.

In effetti, se si considera il succedersi cronologico dei principali avvenimenti della sua vita,   facile notare come la maturazione della sua personalit  di studioso coincida con l'attuarsi della vocazione di conservatore delle carte. La sua prima pubblicazione, quella sulla congiura dei Fatinelli,   del 1865, l'anno stesso del suo ingresso negli Archivi. Carriera, quest'ultima, che dur  quanto il suo impegno storiografico, fino al termine della vita.

Quelli in cui Giovanni Sforza fu ammesso come volontario nell'Archivio di Lucca erano tempi in qualche modo felici per gli Archivi italiani. Non mancavano, certo, interrogativi circa il futuro dell'organizzazione del servizio nel quadro dello Stato unitario; era particolarmente acceso il dibattito sulla collocazione di esso alle dipendenze del

Ministero dell'interno o a quelle del Ministero dell'istruzione; e, negli ambienti archivistici toscani, napoletani, veneziani, era diffusa l'insofferenza nei confronti della tendenza accentratrice di stampo piemontese, e soprattutto contro la soluzione prevista come più probabile sul piano politico, che tendeva a fare degli Archivi istituti destinati a conservare atti di Stato piuttosto che dei veri e propri centri di studio delle fonti storiche¹⁴.

Costituiva, tuttavia, un aspetto positivo della situazione il fatto che, almeno per quanto concerneva la scelta del personale, i soprintendenti, in sede regionale, potessero gestire con larga autonomia di iniziative gli istituti periferici ed avessero ancora il potere di proporre come loro collaboratori uomini di cultura e, in modo particolare, studiosi di problemi storici¹⁵.

Fu in conseguenza di questa situazione organizzativa che il Bonaini poté chiamare al suo fianco, fra gli altri, a Firenze, Cesare Guasti e, a Lucca, Salvatore Bongi. Esempio, ambedue, di come uomini non preparati tecnicamente abbiano saputo, alle origini del servizio archivistico italiano, non solo dare un ordinamento globale e particolare a fondi archivistici numerosissimi e della più diversa e complessa natura, origine e contenuto, ma anche descriverli in inventari che ancor oggi sono per molti aspetti esemplari.

Giovanni Sforza fu uno di questi primi archivisti.

Come egli scrive al Guasti nel 1867, due anni dopo l'inizio della carriera, gli studi compiuti sulla storia di Montignoso erano stati per lui avviamento ad una triplice esperienza: come manifestazione del legame affettivo che lo univa alla terra natale; come addestramento alla ricerca fra i documenti; come occasione di apertura all'intelligenza della problematica inerente al vero e proprio lavoro d'archivio¹⁶.

Era stata la dimestichezza con le carte, acquisita mediante le pri-

¹⁴ A. D'ADDARIO, *La collocazione degli Archivi nel quadro istituzionale dello Stato unitario. I motivi ottocenteschi di un ricorrente dibattito (1860-1874)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV (1975), pp. 11-115.

¹⁵ E. LODOLINI, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana dall'Unità d'Italia alla costituzione del ministero per i beni culturali e ambientali*, Bologna 1983², pp. 92-93 (Scienze storico-ausiliarie, 2).

¹⁶ Lettera da Pisa, 13 dicembre 1867, in DE FEO, pp. 487-488.

me ricerche storiche, a farlo conoscere ed apprezzare dal Bonaini; donde l'invito a collaborare con lui.

Non si può dire, tuttavia, che inizi così fortunati abbiano avuto un seguito sempre altrettanto positivo. Anzi, dopo i primi due anni (1865-1867) di servizio prestato a Lucca, alle dipendenze del Bongi, lo Sforza venne inserito definitivamente nella carriera, ma trasferito nell'Archivio di Pisa. Se, però, il trasferimento era stato seguito dalla definitiva sistemazione anche economica, esso aveva portato al giovane archivista molte difficoltà: l'allontanamento da Lucca, dall'Archivio dove per tanto tempo aveva studiato, dal Bongi che gli si era affezionato e che già era divenuto suo maestro. Del tutto diversa la situazione a Pisa, tanto da provocare quell'acuto dissidio col Tanfani Centofanti del quale si è già detto; dissidio che solo apparentemente si compose, perché troppo diversi erano non solo i caratteri ma anche diametralmente opposti i modi di concepire le finalità ultime del lavoro di archivio.

Seguirono anni (1867-1871) di tensioni, di recriminazioni, di speranze. Queste speranze vennero soddisfatte nell'aprile del 1871, quando lo Sforza ottenne, auspici anche gli amici e parenti Giorgini, di tornare a Lucca, a lavorare sotto la guida del Bongi, che per lui sarebbe stato, più che superiore, patrono benevolo e consigliere avveduto. Lo fu, tra l'altro, quando, in seguito alla morte del Del Prete, nel 1886 si rese libera la direzione della Biblioteca pubblica di Lucca e lo Sforza la chiese, in nome della competenza acquisita attraverso gli studi già compiuti. Ma non l'ottenne, perché il ministro Coppino ritenne di non poter conferire quell'ufficio altro che a persona proveniente dal ruolo dei bibliotecari. I tempi erano ormai cambiati, e il possesso di soli pur validi titoli scientifici non costituiva più motivo di preferenza fuori dell'ambito burocratico.

A quell'esperto archivista che era divenuto lo Sforza stava, tuttavia, per offrirsi l'opportunità di esprimere tutto se stesso diventando quel che da tempo desiderava: conservatore, cioè, ed ordinatore dei documenti relativi alla storia di Massa e della Lunigiana, carte che non avevano ormai più segreti per lui.

Già, infatti, nel 1870 si era parlato dell'opportunità di istituire anche in Massa un Archivio che conservasse quelle fonti; ma senza che

quelle prime idee avessero un seguito concreto. Fu, però, solo nel 1887 che il progetto divenne realtà, in conseguenza degli sforzi concordi delle autorità massesi, statali e provinciali; tanto che il 28 febbraio di quell'anno fu possibile pubblicare il decreto reale che dava vita al nuovo istituto, aperto poi al pubblico appena un mese più tardi.

Il lavoro preliminare era, però, già stato svolto fin dall'estate-autunno del 1874, quando Giovanni Sforza, in grazia della sua particolare competenza di studioso, aveva ricevuto l'incarico di passare in rassegna tutto il materiale documentario di cui si progettava la concentrazione nell'Archivio da istituire; e vi si era accinto con entusiasmo. Quell'entusiasmo che egli esprime al Guasti in una lettera del 7 agosto, comunicandogli gli incoraggiamenti ricevuti in proposito da Salvatore Bongi, e aggiungendo queste parole significative: «Fin qui Salvatore. Ora comincio io per dirle una cosa che Salvatore non poteva; e la cosa è questa: se Ella (...) mi vedesse nel cuore vedrebbe un giovanotto proprio contento di potere spendere la sua attività e le sue cure a vantaggio degli archivi del suo paese nativo; di quel paese di cui ne va illustrando e ne ha in gran parte illustrato la storia: di quel paese che egli ha amato sempre con affetto potente»¹⁷.

Più tardi, a metà ottobre 1874, egli scriverà al Guasti che a Massa si trovava molto materiale archivistico da riunire in un unico deposito e che vi si poteva impiantare un «discreto archivio». E continuerà la lettera con un'altra espressione che potrebbe sembrare dettata dall'enfasi del discorso se non fosse inquadrabile nell'insieme delle tante simili, entusiastiche, che si leggono nel carteggio preso in esame. «Mi sarebbe di consolazione» — scrive — «l'inalberare la bandiera della Soprintendenza toscana nella provincia dove son nato; è un vero e caro sogno mio»¹⁸.

Entusiasmi, questi, che, purtroppo, nell'immediato futuro sarebbero stati mortificati da neghittosità burocratiche; contraddetti dalla precedenza accordata nel 1874 all'istituzione dell'Archivio di Bologna. Ma ravvivati — anche se illusoriamente — addirittura da voci diffuse negli ambulatori archivistici, dell'incarico che si pensava di affidargli, di fondare e quindi dirigere l'Archivio massese.

¹⁷ BR Prato, *Carte Guasti*, b. 415, alla data.

¹⁸ Lettera da Lucca, 15 ottobre 1874, in DE FEO, pp. 504-506.

Nel frattempo, però, lo Sforza non mancava di rivolgere mente e cuore all'istituto vagheggiato.

Nel luglio 1875 — come scrive al Guasti — si propone di accrescere il patrimonio documentario anche mediante la donazione di carte divenute di recente di sua proprietà. Si trattava, cioè, di carte prodotte dai governi provvisori che avevano operato in Modena durante il Risorgimento. Egli le aveva ricevute in dono da Nicomede Bianchi, il quale se ne era servito per scrivere il volume sugli avvenimenti modenesi del periodo 1814-1850.

«Io le regalo fin d'ora all'Archivio di Massa» — dice lo Sforza all'amico e superiore —; «intendo depositare nel nuovo Archivio anche vari documenti, diversi autografi, parecchi manoscritti storici che con dispendio ho radunati insieme ed ho salvato dalla dispersione, perché restino nella mia cara Massa, a sussidio degli studiosi». Altri documenti ancora sarebbero da salvare — continuava lo Sforza —, che «ora sono proprio in balia della fortuna e senza custodia», a rischio di finire «sui banchi del caciaiolo». E arrivava a chiedere al soprintendente: «o non potrebbe intanto rimandarmici (a Massa) a fare il primo lavoro di sgrossamento? Se non altro a mettere in salvo la roba che corre rischio maggiore?». E propone di andarci addirittura senza compenso, proclamandosi «grato di spendermi in servizio delle carte della mia provincia nativa, di farmi utile a que' miei monti dove sono nato e dove anelo da tanto tempo di fare ritorno (...); sarebbe per me una gioia vera il vedere finalmente coronato un vecchio e caro sogno»¹⁹.

Che questa prospettiva rendesse entusiasta lo Sforza lo vediamo dal resoconto che nell'agosto 1875 fa al Guasti di quanto ha compiuto al fine di ottenere dal ministero l'attuazione del progetto archivistico, dopo che l'amministrazione provinciale di Massa aveva stanziato l'erogazione di un cospicuo contributo finanziario, facendo bene sperare per l'avvenire. «L'affare è vinto» — scrive lo Sforza, e aggiunge, con parole significative del suo stato d'animo — «e io, nell'uscire dal salotto del Sindaco, mi fregai le mani con quella stessa compiacenza con cui se le fregava il conte di Cavour abboccato che si fu a Plombières con Napoleone III». «Il paragone» — ammette, e con un tantino di ironia —

¹⁹ Lettera da Lucca, 6 luglio 1875, *ibid.*, pp. 517-518.

«veramente è un po' ardito; là si trattava di fare l'Italia, qui si tratta di fare un Archivio; ma, confessiamoci schietti, cavare quattrini di tasca alla gente, con questi lumi di luna, non è una bella bravura?»²⁰.

L'attesa della realizzazione dell'Archivio si prolunga, e a tratti diventa snervante; si parla di istituire non più un archivio statale, bensì un archivio locale.

Lo Sforza, come scrive al Guasti a mezzo il 1884, non se la sente di accettare la nomina a direttore di un istituto del genere; acconsentirebbe, tuttavia, a ordinarne le carte. «Chi già dirozzò il terreno» — scrive — «ed è padrone della storia di quella città che ha scritto in tre grossi volumi (...), credo abbia diritto ad essere il prescelto (...), trattandosi di un archivio (...) che conosco a menadito ne' suoi più minuti particolari»²¹.

La lunga attesa, le notizie contraddittorie, avrebbero per qualche anno ancora deluso lo Sforza; abbiamo visto come egli arrivasse, nel 1886, fino al punto da prospettarsi il passaggio alla Biblioteca pubblica di Lucca; progetto che — si può dire a ragione — per fortuna non poté essere attuato.

L'attesa si sarebbe conclusa l'anno dopo e a lui Sforza sarebbe stato conferito senza molta difficoltà, consenziente tutto il Consiglio superiore degli Archivi, l'incarico di costituire e di dirigere, dapprima in qualità di reggente e poi come direttore effettivo, il nuovo istituto archivistico che si aggiungeva agli altri quattro già esistenti in Toscana.

«Io sono proprio contento (...). Le ripeto, sono proprio contento», dirà al Guasti nell'aprile 1887, usando per la prima volta nello scrivere al suo diretto superiore la carta intestata della direzione²². E più tardi, dopo aver ricevuto il 2 giugno una visita amabilmente ispettiva del Guasti, che gli era stato largo di consigli ai fini di una buona riuscita del lavoro di impianto già iniziato, gli scriverà il giorno dopo: «Ho preso nuova lena e sto pensando tutti i modi possibili per accrescere ed arricchire il nascente Archivio. Eccole, intanto, varie proposte (...). Non vi deve essere pezzo di carta appartenente alla Lunigia-

²⁰ Lettera da Lucca, 23 agosto 1875, *ibid.*, p. 522.

²¹ Lettera da Lucca, non datata ma assegnata da De Feo (*ibid.*, pp. 532-533) a dopo il giugno 1884.

²² Lettera da Massa, 17 aprile 1887, *ibid.*, p. 538.

na, sia anche a casa del diavolo, che io non la rintracci e che non faccia arme e cavallo per averla. Se mi aiuta, l'Archivio verrà impiantato per bene. Io vi consacro tutto me stesso e non perdono a fatiche per riuscire nel nobile intento»²³.

Il carteggio di Giovanni Sforza con Cesare Guasti continuerà ancora, fittissimo, per un anno, fino alla morte del soprintendente, la quale priverà lo Sforza di un superiore comprensivo, paziente, esperto. Le lettere di quest'ultimo periodo sono ancora una volta buona testimonianza delle difficoltà opposte all'entusiasmo di Giovanni Sforza dalle lentezze, dalle incomprensioni, dalle miopie — anche allora! — della burocrazia centrale; dalle interferenze degli uomini politici, interessati a collocare negli Archivi persone a loro grate ma sostanzialmente inefficienti; dalla mancata collaborazione di alcuni fra i subordinati, inviati a Massa perché ingrati ai direttori degli Archivi maggiori. Tanti altri inciampi venivano opposti dalla *routine* stessa di un ufficio, dall'urgere delle minute incombenze quotidiane.

«Si è scatenato il diavolo» — scrive al Guasti nel gennaio 1888 — «Ricerche amministrative urgenti, lunghe, difficili; copie e ricerche per privati che non finiscono mai»²⁴.

Sono cenni rapidi ai problemi che si proponevano allora — e si propongono, ahimé, anche oggi con la stessa urgenza — agli archivisti, ai funzionari obbligati spesso a lavorare soli in un ufficio, con poco validi aiuti.

Si susseguono, quindi, lettere ricche di episodi gustosamente narrati, con finezza di stile ma con accoramento; con vigore di giudizi e di protesta. Merito dello Sforza non fu solo quello di aver messo a disposizione del lavoro di archivio la sua estesissima erudizione, ma anche di aver durato in quell'impegno nonostante le difficoltà della situazione operativa.

Egli avrebbe lavorato nell'Archivio di Massa fino al luglio 1903, data del suo trasferimento a Torino, per dirigere quell'Archivio di Stato, sede prestigiosa, luogo di conservazione di fonti documentarie di estrema importanza. Ma non così tentatrici da fargli dimenticare la passione giovanile per i tanti e tanti aspetti delle memorie storiche del-

²³ Lettera da Massa, 3 giugno 1887, *ibid.*, pp. 538-539.

²⁴ BR Prato, *Carte Guasti*, b. 415, alla data.

la sua terra natale; passione la cui persistenza è provata dalla bibliografia dei suoi scritti, nell'insistenza su quella tematica.

Giovanni Sforza lasciò della sua personalità di studioso e di conservatore delle carte due monumenti ancor vivi: da un lato, i suoi scritti, ai quali si chiede sempre con frutto l'illuminazione su fatti e persone della storia italiana e toscana di un ampio periodo; dall'altro, l'Archivio che di tanta parte di quella storia conserva ordinate le fonti. Due eredità di un uomo e della dedizione con cui egli fu solito operare.

Se, tuttavia, il successo fu assicurato allo Sforza dalla capacità di studioso e dalla forte volontà di fare, queste qualità non avrebbero potuto dar frutto senza quell'«intelletto d'amore» del quale si trovano numerose tracce nelle spontanee espressioni di cui è ricco il carteggio privato di due toscani, di due archivisti animati dagli stessi interessi e dai medesimi ideali. Tesi ambedue a riconoscere nelle tracce del passato i segni della vita ancora pulsante.

Orazio Persio, iuris consultus materanus (1580-1649), e la raccolta inedita dei suoi «Consilia»

1. - *Notizie biografiche, cultura letteraria e giuridica di Orazio Persio (1580-1649).* Nella letteratura consiliare napoletana del secolo XVII, ricca, come è noto, di contributi che ebbero vasta risonanza anche fuori del regno¹, particolare significato assume, pur se poco conosciuta dagli studiosi, la figura di Orazio Persio². La sua attività di giurista riflette, infatti, un'esperienza maturata quasi esclusivamente non nei tribunali della capitale, ma nelle corti della Terra d'Otranto e della Basilicata, così regie, come feudali ed ecclesiastiche: in un ambiente, dunque, di provincia, tanto più modesto dell'altro, ma non certo estraneo alle più vive sollecitazioni culturali e giuridiche del tempo, né privo, proprio per questo suo carattere, d'interesse per chi intenda cogliere, sotto tale aspetto, la varia e complessa realtà della vita del regno nella prima metà del Seicento³.

¹ Cfr., per una sintesi, R. TRIFONE, *Uno sguardo agli scritti dei giuristi napoletani del Seicento*, in «Atti Accademia scienze morali e politiche Napoli», LXX (1959), pp. 5-34.

² B. CHIOCCARELLUS, *De illustribus scriptoribus qui in civitate et Regni Neapolis ... floruerunt*, I, Neapoli 1780, pp. 220-221; N. TOPPI, *Biblioteca Napoletana ...*, Napoli 1688, p. 183; G. ORIGLIA, *Istoria dello Studio di Napoli*, II, Bologna 1973, p. 178 (Athenaeum. Biblioteca di storia della scuola e delle università, a cura di E. Cortese e D. Maffei, 8) (rist. anast. dell'edizione Napoli 1754), che annovera il Persio fra gli «uomini famosi nel foro nel secolo XVII»; L. GIUSTINIANI, *Memorie istoriche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, III, Napoli 1788, pp. 47-48; G. GATTINI, *Note storiche sulla città di Matera*, Napoli 1882, pp. 421-423 e dello stesso autore, *Saggio di biblioteca basilicataese*, Matera 1908, p. 39.

³ Sommaria ed indubbiamente restrittiva è la valutazione del Giustiniani (*Memorie... cit.*, III, pp. 47-48): «diedesi anche (Orazio Persio) nell'esercizio del nostro foro (...), siccome appare da' suoi consigli, o vogliam dire allegazioni, ch'ebbe a fare in

Considerata in questa prospettiva, l'opera del Persio idealmente riprende la via già segnata, fra i giuristi meridionali, con gli ultimi decenni del Quattrocento ed i primi del Cinquecento, dalle raccolte consiliari di Giovanni de Amicis (1463-1524...)⁴ e di Roberto Maranta (1476-1539)⁵, riflettenti anch'esse un ambiente di provincia (parte del contado di Molise, nell'un caso; della Puglia e della Basilicata, nell'altro), e, più direttamente, l'indirizzo assunto dal conterraneo Sempronio Ascia (1543-1613)⁶ con la pubblicazione delle sue *Determinationes in utroque iure* (Barri 1607), pronunciate nelle corti della Puglia⁷.

Nato a Matera in Terra d'Otranto, il 21 marzo 1580, da Giulio e Leonarda Scarzolla⁸, Orazio Persio doveva alla sua stessa famiglia, di

difesa de' suoi clientoli». Ma sulla cultura giuridica nella «provincia» del regno, cfr. ora D. MAFFEI, *Prospero Rendella giurista e storiografo. Con note su altri giuristi meridionali*, Monopoli 1987, pp. 18-21.

⁴ I. DE AMICIS, *Consilia* ..., Neapoli 1524. Cfr. L. GIUSTINIANI, *Memorie* ... cit., I, Napoli 1787, pp. 54-55.

⁵ *Ibid.*, II, Napoli 1787, pp. 216-219; da ultimo, D. MAFFEI, *Prospero Rendella* ... cit., pp. 52-54.

⁶ *Ibid.*, pp. 55-59.

⁷ *Ibidem*.

⁸ La data, già indicata con approssimazione dal Giustiniani (*Memorie* ... cit., III, p. 47) - «nacque nella città di Matera in provincia di Basilicata (*sic*) verso il 1577» - si rileva, invece, esattamente, da un'annotazione autografa apposta al termine del tomo VI dei *Consilia* manoscritti (c. 200r) del Persio: «A dì 21 marzo 1643, giorno del mio nascimento et anno 63 finito, ad hore 2 di notte, sono firmati li capitoli matrimoniali fra Donato Antonio mio figlio e la signora Isabella de Spirito. Laus Deo». Al 1580 rimanda, del resto, quel che l'autore scrive di sé, rivolgendosi al lettore, nella stessa raccolta manoscritta dei *Consilia* (t. II, c. 197r): «Sume igitur, lector, hoc quaecumque congestum opus in his annis, quorum vix trigesimum supra labentem adimpleo quintum (...). Vale. 25 ianuarii 1615». In maniera corrispondente, tornerà ad esprimersi il Persio nella premessa all'edizione dei *Consilia criminalia* (1640): «... in his annis, quorum sexagesimum supra labentem ...» (p. [6]). Sui *Consilia* e sul figlio dell'autore, cfr., rispettivamente, *infra*, pp. 301-307, 298. Alle stesse conclusioni si giunge, osservando il ritratto dell'autore, nell'incisione che ne dà il frontespizio dei citati *Consilia criminalia* ed in quella che correda i *Consilia civilia*, pubblicati nel 1642 (p. [6]). Eseguito già nel 1627, il ritratto è riproposto immutato in entrambi i luoghi, ma vi è segnata, in calce, l'età del giurista all'epoca delle rispettive edizioni (*annorum LX*, nel primo caso; *LXII*, nel secondo). Circostanze, queste, su cui riesce equivoco l'accenno del Giustiniani, *Memorie* ... cit., III, p. 48. La data di nascita si desume, altresì, dal testo dell'epigrafe, che ancora oggi si legge sul sepolcro del Persio, nella Chiesa di S. Domenico in Matera: «Hic tumulata su(n)t ossa / Iuris Consulti Horatii / Persii qui vixit an(no)s 69 me(nse)s IV/ dies XVII. Obiit die VIII aug(ust)i 1649». Per una serie di

antica tradizione borghese, originaria di Montescaglioso in Basilicata ma passata da tempo a Matera, e di buona cultura, la sua prima attitudine agli studi letterari e giuridici, ai quali si sarebbe poi dedicato con profitto negli anni della maturità e della vecchiaia⁹.

Ricevette nella sua città natale, o verosimilmente nella vicina Pomarico, le prime nozioni di «grammatica» da Simone Nobile, che egli stesso ricorderà poi con gratitudine per essere stato suo *praeceptor*, ed al quale, proprio per aver aperto in Pomarico una fiorente *schola*, non lesinerà i suoi elogi l'erudito Pietro Angelo Spera nel suo trattato *De nobilitate professorum grammaticae et humanitatis utriusque linguae* (Neapoli 1641), annoverandolo appunto fra i *professores literarum clarissimi* del tempo¹⁰. Lo stesso Spera, nel menzionare la figura del canonico Lucio Sacco fra quanti in Matera attesero ad analogo insegnamento, annovera fra i suoi discepoli Orazio Persio, ma la notizia non trova conferma negli scritti del Persio, dove, solo ad altro proposito, si ritrova il Sacco, in una controversia da lui avuta con l'*universitas* di Matera¹¹.

Ben presto (*vix pubes*)¹², completò i suoi studi, per interessamento diretto degli zii paterni Ascanio ed Antonio, figure ben note entrambe per il loro apporto al rinnovamento della cultura letteraria e fi-

refusi tipografici, più che per cattiva lettura, il testo è riprodotto inesattamente da G. GATTINI, *Note ... cit.*, p. 423: «... vixit annos LX menses VI dies XVIII. / Die VIII Augusti 1649». Di qui la successiva, inattendibile notizia dello stesso Gattini, *Saggio ... cit.*, p. 39 («[ato] 1589») e di M. MORELLI, *Storia di Matera*, Matera 1963, p. 242 («fiorì (...) fra il 1589 e il 1649 Orazio Persio»). Ricevette il battesimo il 27 marzo 1580 nella Chiesa di S. Pietro Barisano in Matera. Si veggia, ora, ARCHIVIO PARROCCHIALE S. AGOSTINO, MATERA, *Libri baptizatorum Collegiate et Parochialis Ecclesie S. Petri Barisani Materanensis Dioecesis de anno 1564 usque ad annum 1637*, alla data 1580, «(Die) XXVII martii: Idem (Antonius Ciminellus) baptizavit Oracium (...) filium Iulii Percii et Leonarde de Scarzolla coniugum». Sulla famiglia Persio, G. GATTINI, *Note ... cit.*, pp. 420-421.

⁹ Cfr. *infra*, pp. 288-291, 301-307.

¹⁰ P.A. SPERA, *De nobilitate professorum grammaticae et humanitatis utriusque linguae libri quinque*, Neapoli 1641, p. 397. Altre notizie sul Nobile, *ibid.*, pp. 357, 498, 512. Su Pietro Angelo Spera, cfr. T. PEDIO, *Storia della storiografia lucana*, Bari 1964, p. 39.

¹¹ P. A. SPERA, *De nobilitate ... cit.*, p. 505. Cfr. anche G. GATTINI, *Note ... cit.*, pp. 410-411. Per la controversia fra il Sacco e l'*universitas* di Matera, *infra*, pp. 322-323.

¹² L'espressione è nella citata premessa ai *Consilia criminalia*, p. [5].

losofica nell'Italia meridionale¹³. Seguì Ascanio a Bologna, Antonio a Roma.¹⁴

¹³ Sul rinnovamento degli studi filosofici, E. GARIN, *La cultura del Rinascimento*, Milano 1968, pp. 115-142. Per l'aspetto giuridico, D. MAFFEI, *Gli inizi dell'umanesimo giuridico*, Milano 1956, particolarmente pp. 162-176; E. GARIN, *Leggi, diritto e storia nelle discussioni dei secoli XV e XVI*, in *La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche*, Atti del I Congresso internazionale della Società italiana di storia del diritto, Firenze 1966, pp. 417-435; R. ORESTANO, *Diritto e storia nel pensiero giuridico del secolo XVI*, *ibid.*, pp. 189-415, ora in R. ORESTANO, *Diritto. Incontri e scontri*, Bologna 1981, pp. 349-377; da ultimo, M. CAVINA, *Dottrine giuridiche e strutture sociali padane nella prima età moderna. Carolus Ruinus (1456-1530) eminentis scientiae doctor*, Milano 1988, pp. 129-143.

Per Ascanio (1554-1610) ed Antonio Persio (1542-1612), cfr. G. GATTINI, *Note ... cit.*, pp. 411-419 e ID., *Saggio ... cit.*, pp. 36-39. Ascanio conseguì a Bologna nel 1589 il dottorato in filosofia (cfr. *Notitia doctorum sive catalogus doctorum qui in collegiis Philosophiae et Medicinae Bononiae laureati fuerunt ab anno 1480 usque ad annum 1800*, a cura di G. BRONZINO, Milano 1962, p. 97); per il suo insegnamento a Bologna, F. CAVAZZA, *Le scuole dell'antico studio bolognese*, Milano 1896, p. 280. Fra le sue opere, il *Discorso intorno alla conformità della lingua italiana con le più nobili antiche lingue e principalmente con la greca*, Venezia 1592 (ristampato a Bologna nello stesso anno), ebbe una nuova edizione (Napoli 1874), a cura e con introduzione di F. Fiorentino. Ma solo di recente è stata posta in luce l'importanza del lavoro da T. BOLELLI, *Ascanio Persio linguista ed il suo «Discorso» (1592)*, in «L'Italia dialettale», XXX, n. s., VII (1967), pp. 1-28, ora anche in ID., *Leo paradi linguista ed altri saggi*, Messina-Milano 1982, pp. 53-81; si veggia, altresì, dello stesso Bolelli, *Un inedito di Ascanio Persio*, in *Scritti in onore di G. Bonfante*, I, Brescia 1976, pp. 65-72. Da ultimo, il *Discorso* ha avuto una riproduzione anastatica (Pisa 1985), con una nota introduttiva del Bolelli.

La personalità di Antonio è ben conosciuta attraverso studi, anche recenti. Si veggano: F. FIORENTINO, *Bernardino Telesio, ossia storia sull'idea della natura nel risorgimento italiano*, I, Firenze 1872, pp. 351-357, II, Firenze 1874, p. 147; L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, Napoli 1882, I, pp. 53-57, III, p. 193; dello stesso autore, *Fra Tommaso Campanella ne' castelli di Napoli, in Roma ed in Parigi*, Napoli 1887, I, pp. 38-40; B. CROCE, *Storia dell'età barocca in Italia*, Bari 1929, pp. 67-68; G. GABRIELI, *Nota della vita e degli scritti di Antonio Persio linceo*, in «Rendiconti R. Accademia dei Lincei», Classe di scienze morali storiche e filologiche, s. VI, IX (1933), pp. 471-499; L. FIRPO, *Appunti campanelliani*, in «Giornale critico della filosofia italiana», XXI (1940), pp. 432-434 e dello stesso autore, *Ricerche campanelliane*, Firenze 1947, pp. 13-27; E. GARIN, *Nota telesiana: Antonio Persio*, in «Giornale critico della filosofia italiana», XXIX (1949), pp. 414-421, ora in ID., *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, Firenze 1979, pp. 432-441; R. NIGRO, *Appunti cronologici per una biografia di Antonio Persio, discepolo di Telesio e accademico linceo*, in «Bollettino Bibl. Provinciale di Matera», II (1981), pp. 25-41; L. ARTESE, *Antonio Persio e la diffusione del ramismo in Italia*, in «Atti e memorie dell'Accademia toscana di scienze, lettere ed arti La Colombaria», XLVI, n.s., XXXII (1981), pp. 83-116, nonché, dello stesso Artese, *Una lettera di Antonio Persio al Pinelli. Notizie intorno all'edizione del primo tomo delle «Discussiones» del Patrizi*,

Come già Antonio nel 1572, anche Orazio ottenne la cittadinanza romana, mediante *privilegium* concessogli, secondo le solennità di rito, dal *Publicum Consilium* dell'Urbe, *convocatum apud Capitolium* il 18 dicembre 1595¹⁵, con la formula *ad augendam etc.*, che motivava genericamente, in siffatti casi, i provvedimenti adottati nei confronti degli *exteri*¹⁶. Non si è forse lontani dal vero, aggiungendo che, allo stato attuale della documentazione archivistica e in difetto di altre attestazioni, proprio a Roma, più che a Bologna o a Napoli, dovette conseguire il dottorato *in utroque iure*¹⁷, in data imprecisabile, ma

in «Rinascimento», s. II, XXVI (1986), pp. 339-348; L. DE FRANCO, *Filosofia e scienza in Calabria nei secoli XVI e XVII*, Cosenza 1988, pp. 90-91.

Per i suoi rapporti col Telesio, cfr. ora anche, fra le opere del filosofo cosentino, *Varii de naturalibus rebus libelli ab Antonio Persio editi ...*, Venetiis 1590 (rist. anast. Hildesheim 1971), con introduzione di C. Vasoli. Il testo critico di essi, da ultimo, è dato a cura di L. De Franco (Firenze 1981): ivi, alle pp. 474-495, è altresì, in edizione integrale, l'*Apologia* di Antonio Persio *pro Bernardino Telesio adversus Franciscum Patritium*.

¹⁴ *Consiliorum criminalium*, p. [6].

¹⁵ Si veggia in proposito, per Antonio Persio, ARCHIVIO CAPITOLINO, ROMA, *Indicii Romani Populi Decretorum liber ...*, XXV, c. 214r (alla data 1572 giugno 14), nonché *Privilegiarum Civium Romanorum regestum*, I, 1560-1608 (alla stessa data). Per Orazio, sempre nella serie dei *Decreta*, XXX, c. 186r (1595 dicembre 18) ed il citato *Regestum*, c. 195v (in uguale data).

¹⁶ *Ibidem*. La formula, ecceterata, viene invece trascritta, in altri casi, nella sua completezza, che ne rende esplicito il significato. Si veggia, ad esempio, nello stesso *Regestum*, c. 176r (1588 giugno 14): «Cum ad augendam servandamque Rempubicam, non tam in cives Romanos meritis ac nobilitate insignes, premia honoresque conferre, quam exterorum hominum virtutem benigne excipere, more maiorum, statutum sit (...), placuit (...) Senatum Populumque Romanum ipsum civem Romanum creare, ad effectum ut desiderium suum adimplere valeat, ut scilicet in Zeccha Urbis pecunias imprimere valeat, nec non in consilium venire sententiamque dicere, ut alii cives Romani nati vel optimo iure facti sunt».

¹⁷ Su questo punto il Persio stesso, nella citata premessa (p. [6]), dopo aver affermato: «operam utriusque iuris studio potissime navavi, Bononiae prius, Ascanio annuente, et mox Antonio, Romae», conclude, in maniera alquanto evasiva: «sat fuit ad doctoratus lauream evectum fuisse», lasciando intendere che appunto a Roma abbia ottenuto tale titolo.

D'altra parte, nessuna notizia, che rifletta il suo dottorato, si riscontra oggi nelle carte coeve dell'Università di Roma, né in quelle dello Studio di Bologna e del Collegio dei dottori di Napoli. Cfr., rispettivamente: ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Università*, parte III, serie II, *Laureandi*, reg. 105, 1587-1666, serie VII, *Registra doctorum*, 237-238, 1594-1607; ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Studio, Libri secreti Almi Collegii Iuris Caesarei*, regg. 141-142, 1581-1608, *Libri secreti Collegii Iuris Pontificii*, regg. 130-132, 1575-1639; ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (d'ora in poi AS NAPOLI), *Colle-*

non dopo il 1603¹⁸. La cittadinanza romana ed il titolo dottorale, con la menzione del luogo di nascita, costituirono per lui un perenne motivo di orgoglio, se ancora in anni inoltrati, pubblicando i suoi lavori letterari e giuridici, unirà al suo nome la qualifica di *iuris consultus materanus* e l'appellativo di *civis romanus*¹⁹.

La familiarità con gli zii Ascanio ed Antonio era stata decisiva per la sua formazione culturale. A Roma, inoltre, aveva avuto modo di conoscere — a quanto è dato congetturare — nel settembre 1592, in casa di Lelio Orsini, figlio di Antonio, duca di Gravina e conte di Matera, il filosofo Tommaso Campanella, che saldi vincoli di amicizia avrebbero poi legato ad Antonio Persio²⁰. Del Campanella, lo stesso Orazio evoccherà più tardi la figura: «celeberrimo in tutte le professioni e stimato

gio dei dottori, Giuramenti, voll. 168-170, 1596-1604, *Ammissioni*, vol. 1, 1600-1603.

¹⁸ Sembra logico che nessun accenno al titolo dottorale si rinvenga nel citato *Liber decretorum* dell'Archivio capitolino (XXX, c. 186r, alla data 1595 dicembre 18. Sorprende, invece, leggere nel *Regestum* dello stesso Archivio (I, 1560-1608, c. 195v), sempre alla data 1595 dicembre 18: «Privilegium Romanae civilitatis per d. Horatium Persium, i(uris) u(triusque) d(octorem) de civitate Materae, Iulii filium ...». Tale discordanza non è, tuttavia, insuperabile. Se si considera, infatti, il *Regestum* nel suo aspetto grafico, questo risulta vario e discontinuo, né, d'altra parte, si hanno elementi di giudizio per stabilire con esattezza quando il *privilegium* in parola vi fu compendiatto. Non è da escludere, quindi, che ciò sia avvenuto a distanza anche di anni (1595-1608) dalla concessione della cittadinanza e, comunque, dopo il conseguimento della laurea da parte di Orazio Persio. Si spiegherebbe, così, la qualifica di *u(triusque) i(uris) d(octor)* attribuitagli nel *Regestum*. La deduzione più cauta appare, pertanto, questa: all'epoca in cui fu ultimato il *Regestum* (1608), Orazio Persio godeva del titolo dottorale, per averlo già da tempo ottenuto.

Il *terminus ante quem* più sicuro è, invece, rappresentato dalla data di edizione del *Pompeo Magno* (Napoli 1603), dove, nel frontespizio, Orazio Persio ha già l'appellativo di «dottore». Sul *Pompeo Magno*, cfr. *infra*, nota 29.

¹⁹ Gli attributi di *iuris consultus materanus* e di *civis romanus* si leggono entrambi, tanto nel frontespizio dei *Consilia criminalia*, quanto in quello dei *Consilia civilia*. Analogamente, fra i lavori letterari del Persio, il poema *Della vita di S. Vincenzo Ferreri* (1634), precisa nel titolo: «del dottor Horatio Persio da Matera, cittadino romano». Sul poema, cfr. *infra*, pp. 290-291.

²⁰ La notizia dell'incontro è in *Della vita ... cit.*, p. [8], senza che, tuttavia, ne venga precisata l'epoca. La data da noi proposta (settembre 1592) è quella che più si accorda con le vicende biografiche del Campanella. Cfr. ora, su queste, L. FIRPO, *Apunti ... cit.*, p. 437. Sul filosofo, dello stesso autore, *Campanella, Tommaso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XVII, Roma 1974, *ad vocem*.

in pregio da' primi Principi e letterati del mondo», nel ricordo dei suoi primi anni, trascorsi appunto a Roma, e dell'incoraggiamento avuto a coltivare non soltanto gli studi umanistici, verso i quali era «naturalmente» inclinato, ma anche, ad un tempo, quelli giuridici²¹. Al culto delle lettere ed alla poesia non rinunciò mai, anche quando le esortazioni dello zio Antonio finirono per indirizzarlo verso la scelta della «professione» legale, tanto più promettente e solida di quella del letterato²².

Allo stesso Antonio non mancavano, infatti, doti di giurista²³, se si riflette che egli, *philosophiae et utriusque iuris doctor*, oltre che del ben noto *Liber novarum positionum* (Venetiis 1575)²⁴, è autore altresì di *scholia* al *Digestum Vetus*, a corredo dell'edizione veneziana in 4° del *Corpus iuris civilis* del 1574, poi riproposti, sempre a Venezia, in successive edizioni (1581, 1591)²⁵. Il lavoro, indubbiamente congenia-

²¹ *Della vita* ... cit., p. [8].

²² *Ibidem*.

²³ Già fra i contemporanei, C. CAMILLI, *Imprese illustri di diversi* ..., II, Venetiis 1586, p. 7, ricorda Antonio come «persona di segnalato valore, così nella professione delle leggi, come in quella della filosofia», sottolineando anche (*ibid.*, p. 6) la «protettione», a lui ed al fratello Ascanio accordata da Lelio Orsini.

²⁴ *Antonii Persii, philosophiae et utriusque iuris doctoris, civis Romani, Liber novarum positionum in rethoricis, dialecticis, ethicis, iure civili, iure pontificio, physicis* ..., Venetiis 1575. Nella discussione di temi di diritto, l'autore mostra, da un lato, di condividere l'indirizzo dei giuristi culti, polemizzando vivacemente con i barтолisti, dall'altro, di dissentire, con non minore fermezza, dallo Zasio (pp. 45-69, nn. 484-772). Sulla genesi storica di questa polemica, D. MAFFEI, *Gli inizi* ... cit., pp. 33-65; sullo Zasio, *ibid.*, pp. 136-138.

²⁵ *Digestum Vetus seu Pandectarum Iuris Civilis Tomus Primus* ..., *Commentariis Accursii et multorum insuper aliorum iurisconsultorum tam veterum, quam neotericorum, praecipue autem Antonii Persii, philosophiae et utriusque iuris doctoris, scholiis atque observationibus illustratus*, Venetiis 1574, in 4°.

Di questa edizione e delle successive (Venetiis 1581 e 1591, anch'esse in 4°) ho presenti gli esemplari acquisiti alla biblioteca dell'Istituto di storia del diritto italiano in Napoli (rispettivamente: XII. E. 2; XII. F. 1; XI. F. 1), per iniziativa del compianto prof. Guiscardo Moschetti, fondatore e direttore dell'istituto.

Sulle tre edizioni citate, cfr. E. SPANGERBERG, *Einleitung in das Römisch-justinianische Rechtsbuch oder Corpus Iuris Civilis Romani*, Hannover 1817 (rist. anast. Aalen 1970), rispettivamente, pp. 825-826, n. 287, pp. 836-837, n. 311, pp. 852-853, n. 341. È da avvertire, tuttavia, che inesattamente lo Spangerberg segnala la presenza di *scholia* del Persio all'intero *Corpus Iuris*, così nell'edizione del 1574, come in quella del 1581, quando in realtà essi riflettono soltanto il *Digestum Vetus*.

le all'autore²⁶, preludeva ad un apparato di *scholia* riflettenti l'intero Digesto ed il *Codex*, tuttavia non realizzato, a quanto sembra, per sopravvenute difficoltà tipografiche²⁷. A lui si deve, inoltre, un'opera di maggior mole, gli *Antinomiarum in iure civili libri quattuor*, rimasta inedita e da ritenersi verosimilmente perduta²⁸.

Come letterato, Orazio Persio esordì con una tragedia in cinque atti, il *Pompeo Magno*, pubblicata a Napoli nel 1603²⁹. Frutto dei suoi «otii», la tragedia è dedicata ad Andrea Salazar, conte di Vaglio in Basilicata e segretario del Consiglio collaterale³⁰. Nell'indirizzo a lui rivolto, forse per suggerimento del «dottor» Camillo Trasente di Tolve, cognato dell'autore, si avverte una certa enfasi, ma le lodi tributate al personaggio si giustificano, almeno in parte, con l'«autorità e la stima»

²⁶ L'attitudine del Persio alla dialettica, che è propria del *Liber novarum positionum*, si coglie già in uno dei primi *scholia* al *Vetus* (D. 1, 1, 1, 2). L'autore, infatti, nella lettura del frammento ulpiano (ed. Venetiis 1574, p. 10), avverte la necessità di chiarire: [*positiones*] *idest theses*, rendendosi partecipe della problematica sulla *divisio* del diritto in pubblico e privato, tanto discussa nell'età intermedia (cfr. sul tema F. CALASSO, *Gli ordinamenti giuridici del rinascimento medievale*, Milano 1953, pp. 278-301).

Per altro verso, anche il linguista Ascanio Persio mostra interesse allo studio delle fonti giuridiche. Così, ad esempio, egli percepisce esattamente in un testo di Marciano (D. 48, 6, 5, 2) la distinzione posta dal giurista fra lo *status* della donna nubile (*vacantem*) e quello della coniugata, e ne desume, in maniera irreprensibile, l'etimo del volgare «vacantía» (*Discorso* ... cit., p. 26), nell'accezione ancora viva ai suoi giorni (cfr. T. BOLELLI, *Ascanio Persio* ... cit., pp. 66-67). In diversa occasione, ma con uguale intendimento, si premura di evidenziare il concetto giuridico di *protimesis* (cfr. T. BOLELLI, *Un inedito* ... cit., pp. 66, 70).

²⁷ *Liber novarum positionum* ... cit., p. [17].

²⁸ La segnalazione è dovuta a L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella ne' castelli di Napoli* ... cit., I, p. 40. Cfr. anche G. GABRIELI, *Nota* ... cit., p. 498 e R. NIGRO, *Appunti* ... cit., p. 37.

²⁹ *Pompeo Magno. Tragedia del dottor Horatio Persio da Matera. Al Sig. Andrea de Salazar, Segretario del Regno di Napoli et Signor del Vaglio*, Napoli 1603. Per il soggetto trattato, l'opera rientra fra le «poche» «tragedie classiche» napoletane del tempo. Cfr. B. CROCE, *I teatri di Napoli. Secc. XV-XVIII*, Napoli 1891, p. 82.

³⁰ *Pompeo Magno* ... cit., pp. 3-6, con la data: «Da Matera, alli 13 di novembre 1603». Erroneamente L. GIUSTINIANI, *Memorie* ... cit., III, p. 48, ne riporta il titolo e la notizia della dedica ad «Andrea Salzano (*sic*), Segretario del Regno». La medesima svista, per quanto attiene alla dedica, è già in B. CHIOCCARELLUS, *De illustribus scriptoribus* ... cit., p. 220. Su Andrea Salazar (1563-1635), cfr. L. SALAZAR, *Storia della famiglia Salazar*, in «Giornale araldico», XXVIII (1904), estratto, pp. 9-13.

di cui godeva, e per l'ascendenza nobiliare, e per il prestigio della carica ricoperta nel Collaterale³¹. Confidando proprio nella protezione del Salazar, il Persio era stato indotto a dare alle stampe la tragedia, sottraendola, com'egli dice, alle «tenebre» cui sembrava condannata³². Che l'opera incontrasse il favore del pubblico, è tuttavia dubbio, anche perché della composizione di una seconda tragedia, la *Maria Stuarda*, promessa dall'autore, non sembra oggi restare altra notizia se non quella di una prima incompiuta stesura³³.

Dopo la pubblicazione del *Pompeo Magno*, vennero, invece, dati alle stampe, ancora per il teatro, una «tragedia sacra» — *Il martirio di S. Dorotea* (Napoli 1610)³⁴ — e, ugualmente a Napoli, due anni più tardi, *Il figliuol prodigo*³⁵: una «rappresentazione», questa, dell'episodio evangelico (Luca 15, 11-32), in un prologo e cinque atti, dedicata al marchese d'Acaia Alessandro de' Monti, preside di Terra d'Otranto³⁶. L'autore non si limita a rendere omaggio al Monti per le doti di cui dava prova «nell'amministrazione del dritto in questa famosa e gran provincia d'Otranto»³⁷, ma precisa anche di aver composto la sua «operetta», pur fra i «molti affari» della sua «professione legale», «travagliato» dai «colpi» dell'«avversa fortuna» e dei «falsi amici»³⁸, per

³¹ *Pompeo Magno* ... cit., p. 4.

³² *Ibid.*, p. 5.

³³ *Ibid.*, p. 8. Cfr. G. GATTINI, *Saggio* ... cit., p. 39. Il tema è ricorrente nella letteratura, non soltanto napoletana, dell'epoca. Una *Maria Stuarda* (1598) è anche fra le opere perdute del Campanella. Cfr. B. CROCE, *I teatri di Napoli. Secc. XV-XVIII* ... cit., pp. 83-85, 674-683 e, dello stesso autore: *Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana*, Bari 1910, pp. 87-93 (in polemica con K. KIPKA, *Maria Stuart im Drama der Weltliteratur vornehmlich des 17 und 18. Jahrhunderts*, Leipzig 1907); *I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo*, Bari 1916, pp. 52-54; *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari 1931, pp. 49-50, 65-74.

³⁴ B. CROCE, *I teatri di Napoli. Secc. XV-XVIII* ... cit., p. 82.

³⁵ *Il figliuol prodigo. Rappresentazione del dottor Horatio Persio da Matera, cittadino romano. All'illustrissimo Sig. d. Alessandro de' Monti, marchese dell'Acaia e viceré nella provincia d'Otranto per S(ua) M(aestà)*, Napoli 1612.

³⁶ *Ibid.*, pp. [3-5]. Per la carica ricoperta dal Monti (1610-1612), cfr. ora G. INTORCIA, *Magistrature del Regno di Napoli. Analisi prosopografica. Secoli XVI-XVII*, Napoli 1987, p. 74. Per l'infedazione di Acaia in Terra d'Otranto, da lui ottenuta nel 1608, L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, I, Napoli 1797, p. 13.

³⁷ *Il figliuol prodigo* ... cit., pp. [3-4].

³⁸ *Ibid.*, p. [4].

aderire alle sollecitazioni rivoltegli dallo stesso preside e far cosa a lui gradita³⁹. Proponendo, come nel racconto di Luca, temi di immediata risonanza, quali la generosità paterna e la ritrovata concordia domestica, *Il figliuol prodigo* indubbiamente tendeva ad assecondare l'azione moralizzatrice del preside, rivolta, in un'epoca «corrotta e guasta»⁴⁰, ad «introdurre i buoni e santi costumi nei suoi soggetti» in Terra d'Otranto⁴¹.

Proprio per questo suo carattere, l'«operetta» fu accolta benevolmente anche a Roma: un esemplare dell'edizione napoletana reca, infatti, la nota di appartenenza alla biblioteca del «linceo» Federico Cesi⁴², con l'attestazione autografa del Persio di farne dono a lui⁴³.

Al *Figliuol prodigo* seguirono, in una produzione tutt'altro che esigua⁴⁴, sempre per il teatro, due «intermedi», di evidente ispirazione tassessa — l'*Erminia* e l'*Armida* — editi entrambi a Napoli nel 1629⁴⁵. Da ultimo, un poema in dodici canti in ottave, dal titolo *Della vita di S. Vincenzo Ferreri*, pubblicato a Trani nel 1634 da Lorenzo

³⁹ *Ibid.*, p. [5].

⁴⁰ *Ibid.*, p. [10], Prologo, 62.

⁴¹ *Ibid.*, p. [3]. Il motivo è ripreso anche nel «choro» finale dell'opera (p. 61).

⁴² Biblioteca Nazionale Centrale, Roma, 34. 1. B. 57. La nota di appartenenza - *Biblioth(eca) Lyncaeï Federici Cesii March(ionis) Mont(is) Caelii* - è impressa con timbro, sul verso del frontespizio, al centro.

Sul Cesi, cfr., per tutti, A. DE FERRARI, *Cesi, Federico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXIV, Roma 1980, *ad vocem*.

⁴³ Sul recto del frontespizio, nel margine inferiore, si legge, infatti: «All'III(u-strissi)mo S(ignor) Marchese di Monte Celio, S(ignor) Federico Cesi». La mano risulta identica a quella propria dei *Consilia*, anch'essi, come si vedrà, autografi (*infra*, p. 304).

⁴⁴ *Della vita* ... cit., pp. [8-9]. Cfr. G. GATTINI, *Note* ... cit., pp. 421-422, e *Id.*, *Saggio* ... cit., p. 39. Un elenco solo parziale è in L. GIUSTINIANI, *Memorie* ... cit., III, p. 48. Lo stesso Persio scriverà poi, a questo proposito (*Consilia criminalia*, p. [6]): «Haud paucos lyricos et epicos condidi, etsi non affabre, versus necnon et dramaticos usque ad triginta mille, typis iam editos, praeter alios nondum ad umbilicum redactos».

⁴⁵ *Erminia pastorella. Intermedio primo del dottor Horatio Persio da Matera, patritio (sic) romano*, Napoli 1629; *Armida infuriata. Intermedio secondo del dottor Horatio Persio*, Napoli 1629.

Dalla *Gerusalemme liberata* (XVI, 14-15) il Persio toglie direttamente (*Armida*, p. 18, scena seconda) i notissimi versi sul compianto per la caducità delle cose, in maniera forse allusiva alle proprie vicende biografiche.

Valeri⁴⁶, il tipografo romano da tempo attivo in quella città pugliese e benemerito per le sue edizioni anche giuridiche⁴⁷.

Il poema costituisce il maggiore tentativo poetico del Persio, in un genere letterario avente una ricca, ma ormai stanca tradizione, e pone l'autore, accanto a nomi di più sicuro rilievo, fra gli epigoni del Tasso⁴⁸.

Verso questa sua produzione letteraria, il Persio stesso assumerà poi un atteggiamento critico, forse troppo severo, quando, da giurista, vi farà cenno come ad una sorta di *delicta iuventutis*, quasi a chiederne venia in considerazione, appunto, di quella età⁴⁹. Egli avvertiva, in effetti, di avere dietro di sé, oltre al poema del Tasso, una serie di modelli, quali la *Croce riacquistata* di Francesco Bracciolini (1611)⁵⁰, il *Mondo nuovo* del materano Tommaso Stigliani (1617)⁵¹, la *Venetia edificata* di Giulio Strozzi (1624)⁵², fino al più recente *Tancredi* del

⁴⁶ *Della vita di S. Vincenzo Ferreri del dottor Horatio Persio da Matera, cittadino romano, canti XII. Agl'illustriss(imi) Signori Nicolò Grilli et Ottavia de Mari, consorti diletteissimi*, Trani 1634.

⁴⁷ Si veggia su di lui il saggio di G. BELTRANI, *Lorenzo Valerii, tipografo romano in Puglia durante il secolo XVII*, in «Rassegna pugliese», IX (1892), pp. 240-249, 271-281, 365-376. Sull'edizione del poema, *ibid.*, p. 280, n. XXIII, nonché A. CATERINO, *La Puglia nella storia della stampa. Secc. XVI-XVIII*, Bari 1961, p. 45, n. 65.

Il Beltrani, nel saggio citato, rinvia, di volta in volta, ad una serie di documenti notarili, che costituiscono la fonte precipua delle sue laboriose ricerche sul Valeri. Documenti, rimasti, tuttavia, inediti, malgrado la diversa promessa dell'autore. Le schede di spoglio messe insieme dal Beltrani sono ora conservate presso la Biblioteca Provinciale de Gemmis, Bari, *Beltrani*, 19/1. Di particolare interesse risulta l'*Inventarium bonorum hereditatis quondam Laurentii Valerii Romani etc.*, segnalato dal Beltrani, ora in SEZIONEDIARCHIVIODISTATO DI TRANI, *Prot. not. Pompeo Sandoli*, Trani, vol. 88, 1656, cc. 288v-316v (1656 luglio 14, Trani), che dà, nell'elenco dei libri giacenti presso il Valeri, anche due esemplari del poema del Persio (c. 298v).

⁴⁸ Cfr. sul tema A. BELLONI, *Gli epigoni della Gerusalemme liberata*, Padova 1893, pp. 196 e seguenti.

⁴⁹ *Della vita* ... cit., p. [8].

⁵⁰ *Ibid.*, p. [10]. Sulla *Croce riacquistata* e sul suo autore, cfr. ora L. ROSSI, *Bracciolini, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XIII, Roma 1971, *ad vocem*.

⁵¹ Cfr. A. BELLONI, *Gli epigoni* ... cit., pp. 436-437, 501-502; C. VARESE, *Teatro, prosa, poesia*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, V, *Il Seicento*, Milano 1967, pp. 836-839; C. JANNACO, *Il Seicento*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano 1973, pp. 40-67.

⁵² Cfr. A. BELLONI, *Gli epigoni* ... cit., pp. 196-213.

conterraneo Ascanio Grandi (1632)⁵³: «poemi», tutti, egli aggiunge, per tacere di altri, «illustrissimi», che avevano assicurato ai loro autori l'ascesa «in Parnaso», ma che sconsigliavano a lui d'«intitolarsi poeta»⁵⁴.

Nella dedica ai coniugi Niccolò Grillo ed Ottavia de Mari, si avverte l'abilità dell'uomo di lettere nel protestare loro la sua «servitù», come «la più gradita e cara», e nell'intessere l'elogio delle rispettive famiglie, illustri e per l'antica nobiltà dei loro ascendenti e per le cariche pubbliche da questi ricoperte nella repubblica di Genova o, venendo a tempi più vicini, nell'evocare la figura del benedettino Angelo Grillo, zio di Niccolò, «che vivrà in eterno nelle memorie de' letterati»⁵⁵. Motivi, tutti, encomiastici, non certo nuovi, ma che trovavano i loro precedenti diretti in un poeta dei più cari al Persio, il Tasso, giacché questi, come è noto, ripetutamente si era rivolto alla famiglia Grillo, nelle persone, soprattutto, dei fratelli Paolo ed Angelo, suoi benefattori⁵⁶. Ed al Persio dovevano anche essere presenti, fra le rime del Tasso, la canzone composta per celebrare «l'antichità e la nobiltà de la famiglia Grillo»⁵⁷ e quelle indirizzate a Porzia de Mari Grillo, madre di Niccolò⁵⁸.

⁵³ Cfr. A. VALLONE, *Ascanio Grandi e i poemi sacri del Seicento*, in «Filologia romanza», II (1955), pp. 156-174; F. TATEO, *La cultura nel periodo spagnolo*, in *Storia di Puglia*, a cura di G. MUSCA, II, *Età moderna e contemporanea*, Bari 1979, pp. 56-57.

⁵⁴ *Della vita* ... cit., p. [10].

⁵⁵ *Ibid.*, pp. [4-6].

⁵⁶ T. TASSO, *Rime*, in *Opere*, a cura di B. MAIER, I, Milano 1963, pp. 849-854, nn. 937-944; pp. 1095-1096, nn. 1246-1247; *Dialoghi*, XVI, ha la dedica del poeta a Paolo Grillo (in *Opere* ... cit., V, Milano 1965, p. 162). Sui rapporti fra il Tasso ed i Grillo, cfr. A. SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, I, Torino-Roma 1895, pp. 385-412; M. NOVELLI, *Angelo Grillo monaco e poeta. Il liberatore del Tasso*, in «Bergomum», VII (1932), pp. 259-274.

⁵⁷ T. TASSO, *Rime* ... cit., pp. 1084-1087, n. 1240.

⁵⁸ *Ibid.*, pp. 1087-1092, nn. 1241-1243. Si aggiunga che l'*editio princeps* delle *Lettere familiari* del Tasso (II, Bergamo 1588) è dedicata da Giovan Battista Licino ad Angelo Grillo. Nella dedica, pp. [4-6], è anche l'elogio dei più illustri ascendenti del Grillo.

Sulle nozze fra Niccolò Grillo ed Ottavia de Mari, si veggia anche quanto ne scriveva A. GRILLO, *Lettere*, Venezia 1612, pp. 322-324.

Per gli incarichi pubblici affidati ai Grillo nel Cinquecento dalla repubblica di Ge-

Dei coniugi Nicolò Grillo ed Ottavia de Mari, signori feudali di Montescaglioso⁵⁹, il Persio ammira la costante preoccupazione che «a vassalli — com'egli dice — sia amministrata la giustizia co'l temperamento dell'equità», concetto questo di comune nozione, ma che il giurista Persio sente la necessità di riproporre a quanti, come i Grillo, esercitavano la giurisdizione feudale in una terra del Mezzogiorno, tanto lontana dalla capitale⁶⁰.

L'influsso dei modi poetici del Tasso, congiunto a qualche reminiscenza dantesca, si avverte poi scopertamente nelle ottave 3-4 del primo canto del poema, in cui, dopo l'invocazione a S. Vincenzo, rivolgendosi ai coniugi Grillo Mari, il Persio ne chiede la «protezione»:

«Voi mi prestate aita, acciò non osi
mio scuro ingegno ir senza i vostri lumi
e qual barca tra flutti e campi ondosi,
senza nocchier sommerga e si consumi,
Voi drizzate il camino e voi da l'onde
d'invidia mi serbate aure seconde»⁶¹.

nova, *ibid.*, pp. 863-864 («Al Signor Nicolò Satis, Montescaglioso». Da Subiaco, senza data), ed ora C. MANFRONI, *Le relazioni fra Genova, l'Impero bizantino e i Turchi*, in «Atti della Società ligure di storia patria», XXVIII (1898), pp. 765-778, 819-820, 831-856; C. PASTINE, *Genova e l'Impero ottomano nel secolo XVII*, *ibid.*, LXXIII (1952), pp. 4-6; R. SAVELLI, *La repubblica oligarchica. Legislazione, istituti e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano 1981, pp. 32-37.

⁵⁹ Sulla famiglia Grillo, per l'epoca oggetto delle nostre ricerche, cfr. particolarmente C. MODESTINO, *Della dimora di Torquato Tasso in Napoli negli anni 1588, 1592, 1594*, Napoli 1861, p. 141.

⁶⁰ *Della vita ... cit.*, p. [4]. Se si riflette, d'altra parte, alla genesi della nozione ed all'impronta decisiva della Chiesa negli sviluppi storici successivi, non è da escludere che il richiamo all'*aequitas* non apparisse al Persio pienamente consono all'intonazione del suo poema.

Sull'*aequitas*, in questa prospettiva, cfr. F. CALASSO, *Medio Evo del diritto*, I, *Le fonti*, Milano 1954, pp. 331-338, 476-484; J. GAUDEMET, *Equité et droit chez Gratien et les premiers décrétistes*, in *La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche ... cit.*, ora in J. GAUDEMET, *La formation du droit canonique médiéval*, X, London 1980, pp. 269-291.

Per la nuova «concezione cristiana» in alcuni rapporti giuridici, cfr. G. MOSCHETTI, *Primordi esegetici sulla legislazione longobarda nel sec. IX a Verona secondo il Cod. Vat. Lat. 5359*, Spoleto 1954, pp. 222-230.

⁶¹ *Della vita ... cit.*, p. 2. Cfr. *Purg.*, VI, 77; *Ger. Lib.*, I, 4. Si veggia ancora, del Tasso, *Rème ... cit.*, p. 1096, n. 1247 (a Paolo Grillo): «ed io fra le tempeste in mezzo

E si può ben credere che l'immagine allegorica del nocchiero al governo della nave, nell'atto di sottrarla al naufragio per condurla in porto, non doveva qui riuscire estranea alla particolare sensibilità del giurista⁶².

È innegabile, tuttavia, che in questa sua idealizzazione dei feudatari Grillo Mari, il poeta prescinda da taluni dati biografici, che non è oggi difficile accertare attraverso altre fonti: la presenza e la fortuna dei genovesi Grillo nel regno, al pari di quella dei Mari e degli Spinola, anch'essi di Genova, era, in realtà, dovuta, come è ben noto e come già nel secolo XVII attestava il Toppi, alla loro attività di banchieri, esercitata a Napoli dal 1535 al 1595⁶³, e, successivamente (1616), all'«acquisto» del feudo di Montescaglioso in Basilicata. Una sorta d'investimento, quest'ultimo, realizzato da Paolo in alternativa a diverse prospettive patrimoniali, sulle quali ebbe modo di esprimere un parere accorto e circostanziato allo stesso Paolo il fratello Angelo, che, pur nella vita claustrale, si era mostrato osservatore attento e sagace nel percepire la realtà economica e sociale delle province del regno e le implicazioni di ordine giuridico ad essa conseguenti⁶⁴.

a l'onda / altro porto non trovo ed altra face». Analogamente, ANTONIUS PERSIUS, *Libri novarum...* cit., p. [17]: «Cum enim tanquam ex illis quotidianis fluctibus ac immanibus procellis, Venetias, in portum me recepissem ...».

⁶² Per le fonti romanistiche, C.M. MOSCHETTI, *Gubernare navem, Gubernare rem publicam. Contributo alla storia del diritto marittimo e del diritto pubblico romano*, Milano 1966, pp. 98-100, 117 (Quaderni di Studi senesi, raccolti da D. Maffei, 16).

⁶³ N. TOPIUS, *De origine omnium tribunalium nunc in Castro Capuano fidelissimae civitatis Neapolis existentium ...* Neapoli 1655, pp. 49-50, nn. 7-10. Con gli Spinola ed i Mari, i Grillo gestirono congiuntamente un banco in Napoli dal 1592 al 1595. Cfr. R. FILANGIERI, *I banchi di Napoli dalle origini alla costituzione del Banco delle Due Sicilie (1539-1808)*, Napoli 1940, pp. 18-19; A. SILVESTRI, *Sui banchieri pubblici nella città di Napoli*, in «Bollettino dell'Archivio storico del Banco di Napoli», IV (1951), pp. 10-11, 21-22; R. COLAPIETRA, *I Genovesi a Napoli nel secondo Cinquecento*, ora in R. COLAPIETRA, *Dal Magnanimo a Masaniello*, II, Salerno 1973, pp. 138-144; dello stesso autore, *Creditori di banco ed uffici vendibili a Napoli nella prima metà del Seicento*, nel citato volume *Dal Magnanimo...*, p. 508.

⁶⁴ A. GRILLO, *Lettere ...* cit., pp. 868-869 («Al Signor Paolo Grillo suo fratello, Napoli». Da Subiaco, senza data): «Mi piacerebbe più che vi risolvete alla compra di quei feudi in Terra di Bari et d'Otranto, ma sovra tutto di Polignano et di Racale: parendomi luoghi, per quel ch'io n'ho potuto comprendere, così di passaggio, di buon'aria et di assai utile per otii et altre entrate». Diversamente, *ibid.*, pp. 176-177,

Anche le successive vicende patrimoniali dei Grillo non si distolgono, d'altra parte, da quelle comuni alle più cospicue famiglie napoletane del Seicento. Morto Paolo a Montescaglioso nel 1621, il primogenito Niccolò volle, infatti, cautelarsi nei confronti del fratello Vincenzo, sollevando forti riserve sulla validità delle disposizioni testamentarie paterne, da lui ritenute lesive dei suoi diritti, ed affidandosi al patrocinio di Ettore Capecelatro, che scrisse in proposito una delle sue più elaborate *Consultationes*⁶⁵.

Numerosi abusi, imputabili a Niccolò nella giurisdizione del feu-

in altra lettera, ancora da Subiaco (non datata), allo stesso Paolo: «Veggio come stavate, tuttavia, in pratica di comprar Lequile et San Cassano. Lequile ho veduto et mi piace, per la vicinanza di Leccio, che lo fa luogo assai civile et commodò; San Cassano non so di haver veduto». Rifletteva, però: «Se Napoli v'è grave per li tribunali, per gli ufficiali et per simili intrichi, ritirandovi nel Regno con dominio di vassalli, non verrete (...) a restarne così assoluto, come vi pare: anzi vi potreste essere più intricato. Per ogni ombra di disgusto, mille ricorsi, mille appoggi, mille protettori, mille subornatori. So io che molti di que' signorotti per non mettere in compromesso la massima, son costretti molte volte a bere l'amaro calice dell'indegnità (...). Questo pericolo si corre di più nell'esser padron di vassalli, oltre il fastidio de' tribunali. Il comprar terre poi e 'l commetterne il governo ad altri, non mette sempre conto: l'habitarvi di continuo è un fare i suoi discendenti huomini di casale, mentre si può servir nobilmente comandando alla sua patria (Genova), o non obedire indegnamente, intendendo, massime, de' gentil-huomini nati in città libera (Genova), come siete voi».

Ma Paolo, come si vede, non seguì tale suggerimento. Nel 1616 acquistava, infatti, da Beatrice Orsini, duchessa di Gravina, il feudo di Montescaglioso, per la somma, considerevole, di 85.000 ducati. La notizia è in C. MODESTINO, *Della dimora* ... cit., p. 141.

Su questa complessa problematica giuridica, cfr. per i precedenti storici nell'età moderna, A. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli. 1505-1557*, II, Napoli 1983, pp. 663-714; dello stesso autore, *Giurisdizione baronale e prassi delle avocazioni nel Cinquecento napoletano*, in «Archivio storico per le province napoletane», CIV (1986), pp. 177-241, e *L'obbligazione reale di garanzia: aperture e resistenze alla patrimonializzazione del feudo nel Regno di Napoli*, in *La proprietà e le proprietà*, a cura di E. CORTESE, Milano 1988, pp. 353-456; G. VALLONE, *Iurisdictio domini. Introduzione a Matteo d'Aflitto ed alla cultura giuridica meridionale tra Quattro e Cinquecento*, Lecce 1985, pp. 123-160; per gli sviluppi contemporanei, P. L. ROVITO, *Funzioni pubbliche e capitalismo signorile nel feudo napoletano del Seicento*, in «Bollettino Centro studi vichiani», XVI (1986), pp. 95-156.

⁶⁵ H. CAPYCIUS LATRUS, *Selectiorum consultationum iuris* ..., II, Neapoli 1644, pp. 328-333, *Consult.* CXXXII. Sull'autore (1580-1654), cfr. L. GIUSTINIANI, *Memorie* ... cit., I, pp. 184-186; R. TRIFONE, *Uno sguardo*... cit., p. 11. Lo stesso Persio assumerà la difesa di Niccolò Grillo e della sua famiglia in altre occasioni: cfr. *infra*, p. 309.

do di Montescaglioso, fra i quali l'usurpazione del demanio cittadino, ed alla stessa consorte Ottavia de Mari, avrebbero poi (1642) alienato dai Grillo — a quanto sembra — l'animo dei loro vassalli⁶⁶.

Motivi encomiastici ritornano con insistenza nel poema del Persio, nei versi che esaltano le virtù di Giovanni Domenico Spinola, congiunto dei Grillo, all'epoca cardinale con il titolo di S. Cecilia, e già arcivescovo di Matera ed Acerenza (1631-1632)⁶⁷.

Toni, invece, più schietti e personali si ravvisano nella lunga digressione del canto IX del poema, quando l'autore rappresenta le tristi condizioni in cui versa la sua città, Matera, e, particolarmente, la cattiva amministrazione della giustizia:

«il dritto altrui non più si scerne ...»

se come egli avverte,

«i ministri di lei fatti son tali,
ch'ove trabocca l'amicitia e l'oro,
ivi piega e s'intesse il reo lavoro»⁶⁸.

Rilievo, quest'ultimo, che trova conferma con le analoghe considerazioni espresse negli stessi anni dallo Stigliani⁶⁹ e che collima con

⁶⁶ Cfr., sull'argomento, P. L. ROVITO, *Funzioni pubbliche* ... cit., pp. 120 ss., 148-149. Ma la denuncia di tali abusi in un momento storico successivo, tanto diverso (1647), desta oggi qualche perplessità (*ibid.*, p. 124), anche perché nel 1644, con la morte di Niccolò in Montescaglioso, si era estinta la linea maschile della famiglia (cfr. C. MODESTINO, *Della dimora* ... cit., p. 141). Quanto alle questioni demaniali, esse erano motivo ricorrente di contese presso la maggior parte delle università del regno: si veggia, per l'aspetto giuridico, G. CASSANDRO, *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale*, Bari 1943, pp. 210-269; da ultimo, U. PETRONIO, *Usi e demani civici fra tradizione storica e dogmatica giuridica*, in *La proprietà e le proprietà* ... cit., pp. 491-542.

Restava, ad ogni modo, in Montescaglioso, il ricordo della singolare pietà religiosa della famiglia Grillo (cfr. S. DA VALENZANO, *I Cappuccini nelle Puglie. Memorie storiche. 1530-1926*, Bari 1926, pp. 135-140).

⁶⁷ *Della vita* ... cit., II, 76, p. 61. Su Giovanni Domenico Spinola, oltre a G. GATTINI, *Note* ... cit., p. 249, cfr. P. GAUCHAT, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, IV, Monasterii 1935, pp. 20, 67. Si veggia anche *infra*, p. 307.

⁶⁸ *Della vita* ... cit., IX, 83-95, pp. 335-339. Per i versi citati, *ibid.*, IX, 86, p. 336.

⁶⁹ T. STIGLIANI, *Il Canzoniero*, ... *distinto in otto libri*, Roma 1625, Libro VI, n. [10], p. 360. Cfr. G. GATTINI, *Note* ... cit., p. 249.

quanto il giurista Persio scrive, allo stesso proposito, in sede consulente⁷⁰.

Agli studi si univano, frattanto, nuove cure familiari. Nel maggio 1599 aveva sposato Dorotea Trasente di Tolve, di famiglia anch'essa borghese, ricevendone una cospicua dote, che darà poi motivo ad una lunga e difficile controversia nel Sacro regio consiglio, per la quale egli stesso scriverà un *consilium* a sostegno delle ragioni che la moglie accampava sull'eredità del padre Francesco, in concorso con i fratelli Decio e Camillo, entrambi *utriusque iuris doctores*⁷¹. Controversia, risolta, dopo più di un decennio, con una transazione⁷².

A partire almeno dal 1610, dovè prendere stabile dimora a Matera, quale *consultor ordinarius curiae baiulorum* della città⁷³ e continuò a ricoprire tale carica almeno fino al 1635⁷⁴. Un contemporaneo esercizio, da parte sua, delle funzioni di *iudex curiae feudalis* di Miglionico in Basilicata è, inoltre, attestato per gli anni 1610-1619⁷⁵.

Ad un suo soggiorno a Roma nel 1612, forse da porre in relazione con la morte dello zio Antonio, avvenuta appunto a Roma il 22 gennaio dello stesso anno⁷⁶, fa cenno egli stesso, con una breve digressione

⁷⁰ *Infra*, p. 325.

⁷¹ *Consiliorum civilium*, pp. 73-79, *Cons.* XIX. L'autore vi accenna anche nei *Consilia* manoscritti (t. IV, c. 17r, *Cons.* 3): «doctor Horatius Persius, uti heres patris (Iulii) cum beneficio legis et inventarii (...) non tenetur ultra vires hereditatis (...) et pro dotibus uxoris et matris et aliis iuribus anterioribus debet consequi ducatus 3000».

⁷² *Consiliorum civilium*, p. 79, *Cons.* XIX. Sulla transazione, *infra*, p. 321.

⁷³ *Consiliorum civilium*, pp. 5-11, *Cons.* II (su cui *infra*, p. 324).

All'ufficio ricoperto dal Persio accenna genericamente L. GIUSTINIANI, *Memorie ... cit.*, III, p. 48.

Sul fondamento e sui limiti della giurisdizione baiulare, si veggia ora G. CASSANDRO, *Il comune meridionale nell'età aragonese*, in *Atti del Congresso internazionale di studi sull'età aragonese*, Bari 1968, pp. 149-151.

⁷⁴ *Consiliorum criminalium*, pp. 196-200, *Cons.* I (su cui *infra*, nota 132).

⁷⁵ *Ibid.*, pp. 20-34, *Cons.* V-VII, dove è anche menzionato ripetutamente (pp. 22, 29, 34) il feudatario del tempo, Marcello Nigro, *utriusque iuris doctor*; nonché *Consiliorum civilium*, pp. 54-58, *Cons.* XIV. Su Marcello Nigro, cfr. T. RICCIARDI, *Notizie storiche di Miglionico, precedute da un sunto su' popoli dell'antica Lucania*, Napoli 1867, p. 173.

⁷⁶ Cfr. L. FIRPO, *Appunti ... cit.*, p. 437. La stessa data si riscontra nei *Consilia* manoscritti del Persio (t. II, c. 55v, *Cons.* 22): «Abbas Antonius (Persius, meus patruus) die 22 mensis ianuarii anni 1612 Romae, in aedibus illustrissimi Cardinalis Bar-

in uno dei suoi *Consilia*, raccontando il fortunoso ritorno a Matera nel maggio successivo⁷⁷.

Non è da escludere che, a partire dal 1603, si sia anche recato, di tratto in tratto, a Napoli, per attendervi alla stampa dei suoi lavori letterari e giuridici, o nei pochissimi casi in cui risulta aver patrocinato presso i tribunali della capitale⁷⁸.

Ai rivolgimenti che funestarono Matera nel 1648⁷⁹ sembra essere rimasto estraneo, ma è pur vero che la perdita dei suoi *Consilia* degli anni 1646 e seguenti ci priva di una fonte contemporanea.

Dei numerosi suoi figli, ebbe grande inclinazione agli studi giuridici Donato Antonio, che conseguì, infatti, il titolo dottorale *in utroque iure*, e per il quale il padre — come vedremo — avrà particolari espressioni di affetto⁸⁰. Un altro suo figlio, Vincenzo, vestì l'abito domenicano nel convento di S. Caterina a Formiello in Napoli e fu autore di alcune opere di carattere religioso⁸¹. Per Bonaventura, morto a Matera in tenera età il 17 luglio 1610, il padre ebbe commosse parole di ricordo⁸².

tholomaei Cesii, ut illius theologus, vitam universae carnis ingressus est, postquam annum impolevit septuagesimum». Su Bartolomeo Cesi, cfr. ora A. BORROMEO, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXIV, Roma 1980, *ad vocem*.

⁷⁷ *Consiliorum criminalium*, p. 47, *Cons.* X.

⁷⁸ *Consiliorum civilium*, pp. 11, *Cons.* II; 41, *Cons.* IX; 79, *Cons.* XIX; 153-154, *Cons.* XXXVII; 192, *Cons.* XLII. Cfr. anche *infra*, p. 320.

⁷⁹ Cfr. G. GATTINI, *Note ... cit.*, pp. 136-138.

⁸⁰ Sulla famiglia, *supra*, nota 8. Su Donato Antonio Persio *infra*, pp. 300-301.

⁸¹ Cfr. G. GATTINI, *Note ... cit.*, pp. 424-425 e *Saggio ... cit.*, p. 40.

⁸² *Consiliorum criminalium*, p. 20, *Cons.* IV, n. 16: «Die 17 mensis iulii 1610, mihi amara valde, secundum carnis infirmitatem, in qua obiit Bonaventura meus filius, qui agebat annum tantum et dies quatuor».

Di taluni suoi congiunti, come lo zio paterno Domizio ed i nipoti Giocolano, assumerà anche il patrocinio. Si veggia, in proposito: t. II, cc. 55r-56r, *Cons.* 22 (*Pro abbate Domitio Persio, quod possessor beneficii intrusus debeat citari*); t. IV, cc. 82r-83v, *Cons.* 19 (*Pro Marco et Alvino de Ioculana, meis nepote et nepte, de testamento Liviae de Ioculana, condito in profanis coram parochio et duobus testibus foeminis*), cc. 88v-91r, *Cons.* 21 (*Pro Marco Ioculano, meo nepote, in materia testamenti quondam notarii Nicolai Ioannis Ioculani, proavi, et fideicommissi*). Altrove annoterà (t. IV, c. 151v, *Cons.* 39, al margine sinistro): «Et hodie 19 mensis aprilis 1633, ob eundem morbum (gulae), mortuus est Marcus Ioculanus in infantili aetate, meus carissimus nepos ex carissima mea filia, et in isto est extinta familia Ioculanorum».

Con riferimento ad una passata controversia (1570) ed alle prove testimoniali allora

All'esercizio della consulenza legale attese fino agli ultimi anni della sua vita, conclusasi a Matera l'8 agosto 1649⁸³. Qualche giorno prima (4 agosto), infermo, dettava al notaio Francesco Antonio Recco di Matera le sue disposizioni di ultima volontà, in favore della moglie e dei figli⁸⁴. Una indubbia agiatezza economica, che non gli era mai mancata, gli veniva, in realtà, più che dai proventi, talora incerti⁸⁵, della professione legale, dai beni di famiglia, ma di questi non poteva disporre per le ragioni da lui stesso chiarite nel preambolo del citato atto notarile: «Dichiaro di non far testamento, perché non ho cosa da testare, poiché il tutto, parte è di Beatrice mia sorella per le doti materne, e parte è credito della signora Dorothea Trasente mia carissima moglie, per le sue doti e lucri maritali, conforme la consuetudine antiqua di quarta e meffio ...»⁸⁶.

rese, ricorderà (*Consiliorum civilium*, p. 2, *Cons.* I, n. 3): «... per Lillum Goffredum, Iulii Persii mei patris avum maternum, qui quintum supra nonagesimum implebat annum ...».

Sulla famiglia Giocolano, cfr. G. GATTINI, *Note ... cit.*, p. 316. Su Domizio Persio e sul *beneficium*, in questione, di S. Maria de Armenis, *ibid.*, pp. 419-420.

Per la dottrina giuridica in tema di benefici, cfr. ora M. BELLOMO, *Famiglie borghesi e patrimonio ecclesiastico a Calascibetta fra Cinquecento e Seicento. Per la storia del diritto di patronato in Sicilia*, in *Studi in memoria di M. Condorelli*, III, Milano 1988, pp. 24-61.

⁸³ *Supra*, nota 8; G. GATTINI, *Note ... cit.*, pp. 422-423.

⁸⁴ ARCHIVIO DI STATO DI MATERA (d'ora in poi AS MATERA), *Archivi notarili, Francesco Antonio Recco*, Matera, vol. 127, 1649, cc. 57v-58v. Il Recco rogò a Matera dal 1645 al 1681 (cfr. T. PEDIO, *I notai di Basilicata e i loro protocolli notarili conservati negli Archivi di Stato di Potenza e Matera*, in «Archivio storico pugliese», XVI (1963), p. 130, n. 597).

Da tempo egli denunciava una certa stanchezza, non soltanto fisica, interrogandosi: «Quid possum lucrari ego imbecillus ingenio (...), immo decrepitate confectus, unde omnia organa corporis debilitant?» (t. VI, c. 125v, *Cons.* 21).

⁸⁵ Cfr. *Consiliorum criminalium*, p. 47, *Cons.* X: «Iacobus (de S. Angelo, reus) (...) deosculavit pedem meum (...), gratias innumeras mihi egit, ex quo gratis et ob Dei amorem pro illo patrocinium sumpsit» (1612 maggio).

⁸⁶ AS MATERA, *Archivi notarili, Francesco Antonio Recco*, c. 57v. *Ibid.*, c. 58r: «Et a rispetto della donatione contemplatione matrimonii, che mi fe' detto mio padre (Giulio) etiam pro filiis nascituris, similmente detti miei figli vengono iure proprio alla successione di detta donatione».

Della «consuetudine» in tema di dote ed assegni maritali aveva dato notizia, alcuni decenni prima (1595), l'erudito E. VERRICELLI, *Cronica de la città di Matera nel Regno di Napoli*, c. 9v. L'opera del Verricelli, rimasta inedita, è ora in Museo Nazionale «D.

Ed è notevole, dopo il riferimento agli antichi assegni maritali di tradizione longobarda — quarta e meffio⁸⁷ —, la raccomandazione che non venga turbato il consueto ordine domestico: «Voglio che mentre sarà viva detta mia signora moglie, che in casa non si faccia novità alcuna, ma se stia in quella maniera come se io fusse vivo»⁸⁸.

Dallo stesso spirito appare dettata anche la successiva disposizione, rivolta perentoriamente ai figli, perché riconoscano alla madre il ruolo di «donna e padrona» (*domina*), che, *iure proprio*, tradizionalmente le compete: «Ordino che detti miei figli vogliano ben trattare la detta loro madre, che voglio che sia donna e padrona, e benché questo titolo li convenga *iure proprio*, nondimeno io aggiungo di più il consiglio paterno, e questa è la mia volontà»⁸⁹.

Non minore sollecitudine mostra per il suo «studio» legale (il termine ha qui la stessa accezione odierna), nell'intento che non venga meno la continuità della «professione» nei suoi discendenti e che non

Ridola», Matera (d'ora in poi MN «D. Ridola», Matera), Ms. [G. Gattini], 287 (Inv. 3344). Sull'autore cfr. T. PEDIO, *Storia ... cit.*, p. 33.

⁸⁷ Per la storiografia giuridica, cfr. ora M. BELLOMO, *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi. Contributo alla storia della famiglia medievale*, Milano 1961, pp. 5-59; A. MARONGIU, *Matrimonio e famiglia nell'Italia meridionale (sec. VIII-XIII)*, Bari 1976, pp. 171-187; G.S. PENE VIDARI, *Osservazioni sui rapporti patrimoniali fra coniugi nel Piemonte del sec. XVIII*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LIII-LIV (1980-1981), pp. 19-60; A. MARONGIU, *Matrimonio medievale e matrimonio postmedievale. Spunti storico-critici*, *ibid.*, LVII (1984), pp. 5-38; G.S. PENE VIDARI, *Dote, famiglia e patrimonio fra dottrina e pratica in Piemonte*, in *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600. Fonti e problemi, Atti del convegno internazionale*, Milano 1-4 dicembre 1983, Roma 1986, pp. 109-121.

⁸⁸ AS MATERA, *Archivi notarili, Francesco Antonio Recco*, c. 58r.

⁸⁹ *Ibid.*, c. 58v. Per il concetto racchiuso nella formula e per le fonti giuridiche, cfr. N. TAMASSIA, *Il testamento del marito*, Bologna 1905, ora nei suoi *Scritti di storia giuridica*, III, Padova 1969, pp. 379-422; dello stesso autore, *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto*, Milano-Palermo-Napoli 1910, pp. 325-350; G. MOSCHETTI, *Il capitolo XXII di re Liutprando e la novella LXI di Giustiniano*, in «Rivista di storia del diritto italiano», IV (1931), pp. 330-368; C. CALISSE, *La condizione giuridica della donna negli scrittori di diritto comune*, in *Studi in memoria di F. Ferrara*, I, Milano 1943, pp. 102-104; M. BELLOMO, *Ricerche sui rapporti patrimoniali ... cit.*, pp. 221-222; G. S. PENE VIDARI, *Ricerche sul diritto agli alimenti*, I, *L'obbligo «ex lege» dei familiari nei giuristi dei secc. XII-XIV*, Torino 1972, pp. 490-504; G. VISMARA, *Famiglia e successioni nella storia del diritto*, Roma 1975, ora in ID., *Scritti di storia giuridica*, V, *La famiglia*, Milano 1988, pp. 25-27.

vadano dispersi i manoscritti dei suoi *Consilia*: «Ordino che il mio studio si governi per Giuseppe, mio figlio, e si tenga polito e netto, sì come io fussi vivo; e chi prima delli figli del dottor Donato Antonio, o Giuseppe, venesse alla professione, a quello si dia. Lascio li sette tomi dei miei consigli manoscritti a detto dottor Donato Antonio mio figlio, et post mortem suam vadano nello studio delli Padri Reformati di S. Rocco»⁹⁰.

Questa preoccupazione doveva essere in lui assillante, se, alla stessa data, in successivo atto notarile, a parziale modifica ed integrazione delle precedenti disposizioni, stabiliva che «in detto capitolo della successione allo studio, ci si intenda ancora compreso Francesco Persio, altro suo figlio, cioè chi prima delli figli del dottor Donato Antonio, o Giuseppe o Francesco Persio suoi figli venesse alla professione, a quello se dia lo detto studio»⁹¹.

2. - I «*Consilia*» nel ms. 15 del museo nazionale «D. Ridola» di Matera e nelle due edizioni del 1640 e del 1642. In conformità alle prime disposizioni di Orazio Persio, ora ricordate, si è indotti a credere che a conservare i «sette tomi» dei «consigli manoscritti» di lui abbiano provveduto il figlio Donato Antonio e, alla morte di questi, i padri riformati del convento di S. Rocco di Matera⁹². Non si può, tuttavia, escludere che, con le ulteriori disposizioni cui si è fatto cenno, intese ad assicurare la «successione» nello «studio» del Persio, i manoscritti stessi non siano rimasti presso i discendenti dell'autore.

Sta di fatto, comunque, che negli ultimi decenni del secolo scorso, dei manoscritti in parola soltanto i tomi II, IV e VI pervennero — non sappiamo per quale tramite — al conte Giuseppe Gattini di Matera⁹³. Lo stesso Gattini, verosimilmente, provvide a raccogliarli in un unico volume, che, rilegato in pergamena, entrò a far parte della

⁹⁰ AS MATERA, *Archivi notarili*, Francesco Antonio Recco, c. 58v.

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² Sul convento e sullo «studio di teologia» annessovi, G. GATTINI, *Note* ... cit., p. 203.

⁹³ È autore delle *Note* e del *Saggio*, ripetutamente citati. Sul Gattini (1843-1917) e sulla sua opera di erudito, M. MORELLI, *Storia* ... cit., pp. 478-479; T. PEDIO, *Storia* ... cit., pp. 106-107.

sua biblioteca, come si evince ancora oggi dal relativo *ex-libris*: *Authores Materani a comite Iosepho Gattini inventi collectique. A(nno) D(omini) 1877*⁹⁴.

Sul dorso della legatura si legge, in caratteri tipografici del tempo: «Consigli Mss. Civili e Criminali di Horatio Persio. 1640». Ma la precisazione cronologica risulterà, dalle nostre ricerche, inattendibile, se non proprio errata.

Acquisito, presumibilmente nel 1920, al museo nazionale «Domenico Ridola» di Matera⁹⁵, il volume è ora conservato presso la biblioteca dello stesso museo ed ha la segnatura: [G. Gattini], 15 (Inv. 3068)⁹⁶.

Dei restanti tomi I, III, V, VII non si ha più, invece, alcuna notizia.

Il citato volume, di carte 555 non numerate⁹⁷, misura mm 312 di altezza e mm 209 di larghezza, e racchiude ancora oggi, nell'ordine e nella loro integrità di origine, i tomi II, IV e VI dei *Consilia* di Orazio Persio⁹⁸. Ciascun tomo risulta, infatti, completo del suo frontespizio,

⁹⁴ Litografato su di un cartellino, apposto sulla faccia interna del piatto anteriore del volume, in alto, a sinistra.

⁹⁵ Sulla costituzione del museo, cfr. l. 9 febb. 1911, n. 109, che approva la convenzione del 21 giugno 1910, con la quale il Ridola faceva «cessione gratuita allo Stato della raccolta archeologica» di sua proprietà. Su di lui (1841-1932), cfr. S. DE PILATO, *Domenico Ridola*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», II (1932), pp. 251-258.

⁹⁶ Il numero d'inventario, 3068, rimanda al 1° luglio 1933, ma ciò non esclude che l'acquisizione del volume alla biblioteca del museo sia anteriore.

⁹⁷ Precedute da una carta di guardia; a c. 555 segue altra carta di guardia. Entrambe dovute alle cure del legatore.

⁹⁸ È costante la presenza della filigrana. Nel t. II e nel IV traspare la figura di una balestra, alta mm 39 e larga mm 35, iscritta in un cerchio del diametro di mm 39 e sormontata da un trifoglio (mm 13 x 11). Nel t. IV, alla balestra si affiancano, sempre iscritte nel cerchio, le lettere C e B (che misurano, ciascuna, mm 15 x 10). Nel t. VI, infine, si ritrova la stessa figura, come individuata nel t. II ed in uguali dimensioni, ma alternata a quella di due ruote, del diametro di mm 30, disposte in verticale, a distanza, fra loro, di mm 3.

La figura della balestra, iscritta nel cerchio e sormontata dal trifoglio, corrisponde ad un tipo di filigrana abbastanza diffuso (cfr. C. M. BRIQUET, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier*, Leipzig 1923, I, pp. 49-52, nn. 763-770) ed appare identica a quella ora segnalata da G. PICCARD, *Wasserzeichen. Werkzeug und Waffens*, I, Stuttgart 1980, p. 9, II, p. 277, n. 2248, in carte coeve (Mantova 1626). La raf-

del suo indice e del testo dei *Consilia*⁹⁹: così nell'indice, come nel testo, i *Consilia* hanno una propria numerazione in cifre arabiche, progressiva e corrispondente, che si ritrova anche segnata nel centro del margine superiore di ogni pagina¹⁰⁰.

Riportiamo qui dal frontespizio di ciascun tomo il rispettivo titolo, aggiungendovi l'indicazione numerica dei *Consilia* e quella delle carte, che — come si è già detto — manca nel manoscritto:

a) *Consiliorum sive Responsorum criminalium atque civilium Horatii Persii I(uris) C(onsulti) Materani ac Civis Romani Liber Secundus*, 1-77, cc. [197]¹⁰¹.

b) *Consiliorum Horatii Persii I(uris) C(onsulti) Tomus Quartus*, 1-41, cc. [158]¹⁰².

c) *Consiliorum Horatii Persii I(uris) C(onsulti) Materani Tomus Sextus*, 1-33, cc. [200]¹⁰³.

Dallo spoglio dei tomi, si rileva con immediatezza che in ciascuno di essi i *Consilia* non sono ordinati per materia, ma si susseguono in un'unica serie, presumibilmente cronologica. Ricostruirla oggi nella sua esatta progressione, non è tuttavia possibile, giacché i *Consilia* non sono datati e le indicazioni di tempo, desumibili in qualche modo dal

figurazione della ruota è, anch'essa, di largo impiego (cfr. C.M. BRIQUET, *Les filigranes* ... cit., IV, pp. 655-657, particolarmente nn. 13232-33).

⁹⁹ Il campo scrittorio consta, a piena pagina, di un numero di righe che varia da 25 a 33.

¹⁰⁰ L'indice (t. II, cc. 2r-3r; t. IV, cc. 3r-4r; t. VI, cc. 2r-3v) dà anche, nella generalità dei casi, per ciascun *consilium*, il nominativo della parte, della quale il Persio assume il patrocinio, con l'indicazione del tema trattato.

Nel frontespizio, di seguito al titolo, si legge, della stessa mano, la precisazione: «In quo non difficillimae feudorum ac aliorum huius scemodi iurium quaestiones et non nisi in supremis praeturis pertractandae, sed plane faciliores quae indici fere in omni foro, tam canonico, quam saeculari accidere solent - tironibus caudicis haud inutiles - pro viribus examinatae et prout series facti expostulat, pro veritate continentur». Tale precisazione coglie efficacemente il carattere particolare della raccolta (cfr., per questo, *infra*, pp. 307-308, 320-321).

Sono bianche: cc. 1v, 3v, 124v, 138v, 143v, 154v, 172v, 193r, 195r-v.

¹⁰² Bianche: cc. 1r-v, 2v, 13v, 16r, 18r-v, 39v, 50v, 52v, 59r, 63r, 65v, 68v, 72r, 75r, 79v, 81v, 84r, 88r, 91v, 114v, 118r, 125v, 127v, 130r, 137v, 151r, 153v.

¹⁰³ Bianche: cc. 1v, 4r, 5v, 12r, 15r, 22r, 25v, 28r, 32r, 49r, 63r-v, 72v, 76v, 88r, 91r, 94v, 105v, 118v, 123r, 125r, 128r, 130v, 131r, 148v, 157r, 161r, 164v, 171v, 181v, 185v, 194v, 200v.

contesto, o dalla notizia dell'esito della controversia, risultano spesso incerte.

Il prospetto che segue è, quindi, solo approssimativo:

- a) tomo II, aa. 1613-1619.
- b) tomo IV, aa. 1623-1633.
- c) tomo VI, aa. 1640-1645.

La scrittura, tanto nel testo, quanto nell'indice e nella numerazione dei *Consilia*, non si distoglie dalle forme corsive, proprie della prima metà del secolo XVII. Generalmente minuta e talora di non facile lettura nei tomi II e IV, si fa, invece, più distesa e piana nel tomo VI: se si eccettuano, qua e là, alcune pagine¹⁰⁴, risulta sempre della stessa mano, quella di Orazio Persio, come si evince confrontandola con la sottoscrizione, da lui apposta abitualmente al termine di ciascun *consilium*: «H(oratius) P(ersius) I(uris) C(onsultus)»¹⁰⁵.

Le abbreviazioni sono quelle all'epoca usuali e ricorrono soprattutto nei rinvii alle fonti normative e dottrinali. Al testo è talora premesso un sommario, che, articolato in più punti, compendia efficacemente le argomentazioni svolte dall'autore¹⁰⁶.

Dei restanti tomi, a noi — come si è visto — non pervenuti, si può congetturare che il I riflettesse l'attività iniziale del Persio consulente (fino al 1612 incluso), il III ed il V, in progressione di tempo, gli anni intermedi (rispettivamente, 1620-1622, 1634-1639), il VII gli ultimi anni della vita dell'autore (1646-1649).

La serie doveva, così, risultare completa nella successione cronologica dei *Consilia*.

Se questo è il quadro generale, gioverà, tuttavia, avvertire alcune particolarità: al *consilium* 20 del tomo II (cc. 51v-53v) segue la notizia

¹⁰⁴ T. II, cc. 18v-24r (*Cons.* 7-8), 46r-48r (*Cons.* 17), 68r-69r (*Cons.* 26), 76v-87r (*Cons.* 31-33), 113r-114r (*Cons.* 46), 125r-129r (*Cons.* 50), 134r-138r (*Cons.* 53), 150v-154r (*Cons.* 58), 165v-166r (*Cons.* 63); t. IV, cc. 46r-49v (*Cons.* 9), 53r-58v (*Cons.* 11), 134r-137r (*Cons.* 34); t. VI, cc. 28v-31v (*Cons.* 6).

¹⁰⁵ La sottoscrizione manca in t. II, *Cons.* 40, 74, 75. È, altresì, riprodotta in facsimile da G. GATTINI, *Note ... cit.*, tav. [IV] f. t., tra gli «autografi di alcuni materani illustri».

¹⁰⁶ Sono privi del sommario: t. II, *Cons.* 37, 43-45, 49-50, 54-57, 59-62, 64-68, 70, 72-77; t. IV, *Cons.* 2-4, 8, 10-22, 26-33, 35, 39-40; t. VI, *Cons.* 1-8, 10-33.

della relativa decisione, emessa in appello a Roma dal tribunale dell'*Auditor Camerae* il 20 agosto 1614, mentre il testo di essa — precisa il Persio — è trascritto in copia *in fine huius libri* (c. 197v)¹⁰⁷. Nello stesso tomo II, il *consilium* 75 (cc. 189v-190v) non è da attribuire al Persio, ma, secondo quanto si legge nell'indice, costituisce una *Appendix* al *consilium* 71 (cc. 181r-183v), dovuta ad Antonio de Mattheis, già vicario generale della curia metropolitana di Matera ed Acerenza e dal 1618 vescovo di Castellaneta¹⁰⁸. Ferma restando, invece, l'attribuzione al Persio del *consilium* 9 del tomo IV (cc. 42r-45v, 50r), a corredo di esso, è aggiunto il testo delle *Allegationes*, che sulla stessa controversia produsse il 23 aprile 1630 lo spagnolo Manuel Rodriguez Navarro (cc. 46r-49v), al tempo professore nello *Studium* napoletano (*eminentem cathedram Neapolitanam moderans*, come si legge nell'indice)¹⁰⁹.

L'attività del Persio consulente si spinse — come già abbiamo notato — fino all'estremo della sua vita. Nelle sue ricordate disposizioni di ultima volontà — aggiungiamo ora — egli accenna, infatti, ad un suo *consilium*, relativo ad una controversia ancora in atto, ed affida al figlio Donato Antonio l'incarico di completarne la stesura: «Dentro il settimo tomo (dei *Consilia*) sta scritto da me in scartafacci sopra la causa di Giovanni Donato Salinaro di Montescaglioso e non manca altro se non recapitulare le scritture che si dovranno presentare, non pervenute alle mie mani avanti l'infermità; le potrà detto dottor Donato Antonio mio figlio interpretare, e venendo il processo, recapitulare dette scritture et informare il giudice»¹¹⁰.

Di questa vasta produzione, solo una parte, in tema di diritto penale e limitata a cinquanta *Consilia*, confluì, corredata dalle relative *decisiones*, nella edizione curata dall'autore nel 1640, che ha per titolo: *Consiliorum sive iuris responsorum criminalium cum suis decisio-*

¹⁰⁷ Dell'autenticità del testo fa fede il notaio Giovanni Tommaso Riccio di Matera, provvedendo alla copia il 24 settembre 1614.

¹⁰⁸ Su di lui (l'Aquila, 1573 - Castellaneta, 1635), cfr. P. GAUCHAT, *Hierarchia* ... cit., VI, p. 139.

¹⁰⁹ Vi insegnò *ius civile vespertinum* dal 1627 al 1638, dopo esser stato lettore a Bologna (1620-1627). Cfr. per tutti N. CORTESE, *L'età spagnuola*, in *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli 1924, p. 338.

¹¹⁰ AS MATERA, *Archivi notarili*, Francesco Antonio Recco, c. 58v.

nibus iudicum, tam ecclesiasticorum, quam saecularium et delegatorum, in calce cuiuslibet annotatis, semicenturia. Authore Horatio Persio I(uris) C(onsulto) Materano praestantissimo ac Cive Romano..., Neapoli, Typis et expensis Egidii Longi regii impressoris, 1640, pp. [16], 200, [16], in 4°.

Successivamente (1642), l'autore pubblicava cinquanta *Consilia civilia*, riflettenti argomenti anche di diritto pubblico, con il corredo, altresì, delle rispettive *decisiones*, e con analogo titolo: *Consiliorum sive iuris responsorum civilium cum suis decisionibus iudicum, tam ecclesiasticorum, quam saecularium et delegatorum, in calce cuiuslibet annotatis, semicenturia. Authore Horatio Persio, I(uris) C(onsulto) Materano praestantissimo ac Cive Romano...*, Neapoli, Typis et expensis Roberti Molli, 1642, pp. [16], 222, [18], in 4°¹¹¹.

¹¹¹ Tanto i *Consilia criminalia*, quanto i *civilia* non ebbero edizioni diverse da queste. Per la bibliografia napoletana, si veggano, in argomento, gli autori già ricordati *supra*, nota 2, avvertendo, tuttavia, che nel contemporaneo Chioccarello (*De illustribus scriptoribus* ... cit., p. 221) non si fa parola dei *Consilia civilia* (sulla sua attività di giurista ed erudito, cfr. ora, per un profilo critico, A. CASELLA, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXV, Roma 1981, *ad vocem*).

Erroneamente A. FONTANA, *Bibliotheca legalis amplissima*, II, Parmae 1688, p. 84 segnala per i *Consilia criminalia* due edizioni napoletane (1640 e 1642) e, per i *civilia*, una sola edizione, anch'essa napoletana, del 1645. In maniera ugualmente erronea, la stessa edizione del 1642 è l'unica menzionata da M. LIPENIUS, *Bibliotheca realis iuridica*, I, Lipsiae 1787, p. 360.

Ai *Consilia civilia* fecero corretto riferimento, in ricerche particolari, L. VOLPICELLA, *Dello studio delle consuetudini e degli statuti delle città di Terra di Bari*, Napoli 1856, pp. 23-25 ed O. SERENA, *Della consuetudine dotale di Altamura*, Trani 1880, pp. 6-8.

Per un contributo recente, G. SAPORI, *Antichi testi giuridici (secoli XV-XVIII) dell'Istituto di storia del diritto italiano*, con introduzione di G. Vismara, I, Milano 1977 (Università degli studi di Milano, Facoltà di giurisprudenza, 7), p. 472, nn. 2310-2311: gli esemplari indicati (*Consilia civilia*, Neapoli 1642; *criminalia*, Neapoli 1640) provengono, entrambi, dalla biblioteca del Senato di Milano (Sen. Med., 1232-1233). Sull'edizione napoletana del 1642, cfr. anche G. KISCH, *Consilia. Eine Bibliographie der juristischen Konsiliensammlungen*, Basel 1970, p. 71. Da ultimo, fra i sussidi bibliografici, in *Microform*, a cura della Georg Olms Verlag, Hildesheim - New York (1986): per i *Consilia criminalia* (Neapoli 1640), *Katalog der Österreichischen Nationalbibliothek Wien. Druckschriften 1501-1929*, alla voce *Persio Horatius*, 28. C. 14; per i *civilia* (Neapoli 1642), *Alphabetische Katalog bis zum Erscheinung Jahr 1974. Deutsche Staatsbibliothek Berlin*, alla voce *Persio Orazio*, Hg. 2570.

Di entrambe le edizioni citate si conservano esemplari presso varie biblioteche pub-

La citata edizione dei *Consilia criminalia* ha una dedica al cardinale Giovanni Domenico Spinola, già arcivescovo — come si ricorderà — di Matera ed Acerenza, che riesce interessante per più motivi, non soltanto encomiastici. Allo Spinola, infatti, il Persio aveva buona ragione di esprimere deferenza e gratitudine, giacché Agostino Grimaldi e sua madre Paola Maria Spinola, nipote del cardinale, marchesi di Montepeloso, accordavano i loro *favores* ad uno dei figli dell'autore, il già mentovato Donato Antonio e si avvalevano di lui *in eorum negotiis molis magnae gerendis Neapoli*¹¹². Si aggiunga che proprio per Agostino Grimaldi il Persio aveva scritto, qualche tempo prima, uno dei suoi *Consilia civilia*, a sostegno delle ragioni da lui vantate, quale primogenito, sull'eredità del padre Nicola deceduto a Montepeloso nel 1636¹¹³, ed aveva ottenuto dalla Rota di Genova, nel giudizio di appello, una decisione conforme alle sue argomentazioni, apprezzate non soltanto a Napoli, ma anche a Genova, *a doctissimis iuris consultis*¹¹⁴.

Non meno interessante è la premessa dell'autore, già sessantenne¹¹⁵, al lettore. Il Persio torna qui ad evocare i suoi rapporti,

bliche meridionali. Avendone avuta visione diretta, segnaliamo, per i *Consilia criminalia*: Biblioteca nazionale, Napoli (d'ora in poi BN Napoli), 19, D. 18; Biblioteca nazionale, Bari, All(egazioni), 107; MN «D. Ridola», Matera, Gattini, 18 (Inv. 3067); Archivio - Biblioteca - Museo civico, Altamura, 5, C. 24. Per i *civilia*: BN Napoli, Bibl. bran(cacciana), 19, C. 46 (dove, però, l'anno di edizione 1642 risulta mutato a penna, da mano forse coeva, in 1643; è questo l'anno riportato anche nel catalogo per autore della biblioteca); Biblioteca comunale «G. Bovio», Trani, B. C. IV. 31.

Per la citata edizione dei *Consilia criminalia*, ho presente, altresì, l'esemplare posseduto dalla biblioteca del prof. Domenico Maffei, Siena, che ringrazio vivamente della premura usatami.

¹¹² *Consiliorum criminalium*, pp. [3-4]. Per lo Spinola, cfr. *supra*, p. 296.

¹¹³ *Consiliorum civilium*, pp. 218-222, Cons. L.

¹¹⁴ *Ibid.*, p. 222.

¹¹⁵ *Ibidem*. Che l'autore pensasse da tempo alla stampa dei suoi *Consilia*, è confermato da quanto egli asserisce già nel t. II (c. 197r), rivolgendosi, come sappiamo, al lettore (cfr. *supra*, nota 8).

Si può, quindi, congetturare che questa prima (non realizzata) edizione riflettesse (alla data 25 *ianuarii* 1615), forse interamente, i *Consilia* del t. I, ma solo in parte quelli del t. II.

Non è da escludere, per altro verso, che, con l'edizione del 1640, il Persio rinunziasse ad un piano di stampa più ampio. Di esso è rimasta - sembrerebbe inavvertitamente - traccia nell'edizione stessa dei *Consilia criminalia*, dove, all'inizio del testo (p. 1),

ormai lontani nel tempo, con gli zii Ascanio ed Antonio¹¹⁶. Era stato, appunto, Antonio, dopo aver letto i primi *Consilia* di Orazio, a suggerirgli, con una scelta opportuna, di darli alle stampe, ma l'edizione, come si vede, si era fatta attendere¹¹⁷. Ed il Persio giustifica quasi il ritardo con la modestia della raccolta — «consiliola haec responsula sive» — che non astraie dalla realtà quotidiana per attingere gli «apices iuris», ma resta aderente alle «vulgares facti species»¹¹⁸. Precisazione questa, che se appare consona ad una raccolta che rifletteva essenzialmente l'attività di un consulente di provincia, non toglie nulla al particolare significato ed al merito di essa.

Ma forse, così scrivendo, l'autore ripensava, una volta di più, agli anni romani ed allo zio Antonio, che, nel *Liber novarum positionum*, dopo essersi chiesto: «Quid iurisprudencia? et circa quae?» aveva risposto: «Circa contingentes res, corruptioni generationique, quae in nostra potestate sitae sunt, obnoxias»¹¹⁹.

Alla citata premessa seguono alcuni distici latini indirizzati al Persio dallo Stigliani, che lo saluta «quasi Perseus novus»¹²⁰, e la replica in due sonetti, rispettivamente del Persio e dello Stigliani. Quest'ultimo, con allusione alla duplice esperienza di lui, letterato e giurista, concludeva:

«Ma tu tratti d'Astrea le due pendenti
lanci e 'l plettro di Febo, e in te s'ammira
gemino pregio d'opere e d'accenti»¹²¹.

Dal canto suo, Scipione Teodoro, nella veste di revisore dell'ope-

vien fatto di leggere: «Consiliorum seu iuris responsorum criminalium atque civilium (!) Horatii Persii i(uris) c(onsulti) Consilium I». La stampa si limitò, invece, come si è visto, a dare il testo di cinquanta *Consilia criminalia*, coerentemente con il titolo che la raccolta ebbe nel frontespizio.

¹¹⁶ *Ibid.*, p. [6].

¹¹⁷ *Ibid.*, p. [7]. Per un ricordo particolare (*ibid.*, p. 164, *Cons.* XLII, in fine): «De anno 1610, in quo accidit casus praesentis consilii (...), misi hoc consilium Romae (sic) abbatibus Antonio Persio, meo patruo, eminentissimo iurisconsulto».

¹¹⁸ *Ibid.*, p. [7]. Ma già prima, nel t. II della raccolta manoscritta (c. 197r): «Consiliola haec, responsicula sive».

¹¹⁹ ANTONIUS PERSIUS, *Liber novarum* ... cit., p. 55, n. 592.

¹²⁰ *Consiliorum criminalium*, p. [8].

¹²¹ *Ibid.*, p. [10].

ra, perché ottenesse l'*imprimatur* da parte del Consiglio collaterale, non lesinava all'autore l'elogio di «utriusque iuris doctor eruditissimus et in criminalibus versatissimus»¹²².

A meglio comprendere la personalità dell'autore, giova anche soffermarsi sulle pagine iniziali dell'edizione dei *Consilia civilia*. La dedica ha qui il nome di Paolo Grillo¹²³, figlio di Niccolò ed Ottavia de Mari, signori — come si ricorderà — di Montescaglioso, ed allora in età adolescente. Di lui il Persio rievoca con animo commosso, oltre all'ascendenza nobiliare che lo destinava erede delle fortune della sua famiglia, anche, e più, l'intelligenza e l'amore per i buoni studi, che sembravano aprirgli un avvenire promettente, poi troncato dalla morte, sopraggiunta il 17 agosto del 1641¹²⁴.

Ritorna qui, a distanza di anni, il motivo encomiastico, già presente nel poema sulla *Vita di S. Vincenzo Ferreri*. Ma l'elogio della famiglia Grillo, nelle persone dei suoi più illustri componenti, è qui — si direbbe — un atto dovuto, come sembra avvertire lo stesso Persio, rivolgendosi appunto a Paolo. «In re tua — egli scrive — sunt non modica»: evidente allusione, questa, ad alcuni *Consilia* dell'autore, riflettenti, nella citata edizione¹²⁵, una sottile questione ereditaria che contrapponeva le famiglie Grillo e Mari e, fra gli inediti, due controversie: l'una in tema di enfiteusi, l'altra relativa all'esercizio di un diritto di pascolo e ad un sequestro di animali, nelle quali era parte Niccolò Grillo¹²⁶.

¹²² *Ibid.*, p. [7]. Sul Teodoro (... 1611-1648), cfr. L. GIUSTINIANI, *Memorie ...* cit., III, pp. 206-207; N. CORTESE, *I ricordi di un avvocato napoletano del Seicento. Francesco d'Andrea*, Napoli 1923, p. 256.

¹²³ *Consiliorum civilium*, pp. [3-4].

¹²⁴ *Ibid.*, p. [4].

¹²⁵ *Ibid.*, p. [3]; pp. 164-168, Cons. XL (*Pro illustrissima domina Octavia de Mari, uxore illustrissimi domini Nicolai Grilli, baronis civitatis Montis Caveosi, de donatione facta eidem dominae Octaviae absenti, notario stipulanti pro ea, a domino Francisco patre, scutorum auri 5000*), pp. 168-186, Cons. XLI (*Pro dominis heredibus quondam domini Francisci de Mari contra dominam Octaviam de Mari, de donatione sibi facta, absenti notario, pro ea stipulante*). Sulla donazione in oggetto, si veggia ora AS NAPOLI, *Archivi notarili*, Giovanni Giacomo Benincasa, Napoli, vol. 7327, 1607, cc. 230v-235r (1607 maggio 17, Napoli), cc. 235r-236v (1607 maggio 18, Napoli).

In altra occasione, negli stessi *Consilia civilia* (p. 200, Cons. XLIV), Niccolò Grillo è ricordato per una transazione da lui promossa in una controversia riflettente una successione testamentaria (cfr. *infra*, nota 214).

¹²⁶ T. IV, cc. 66r-68r, Cons. 14, cc. 130v-133v, Cons. 33.

L'edizione ha anche una serie di indirizzi di omaggio, rivolti all'autore dai suoi estimatori. Fra questi, il giurista Flavio Ventriglia¹²⁷, con ammirazione, *ex corde*, elogia il Persio, letterato e consulente, ricordandone la cittadinanza romana¹²⁸. Analoga intonazione si avverte in un sonetto ed in alcuni distici latini dedicatigli da Pietro Angelo Spera¹²⁹ e, con maggiore finezza, in altro sonetto del poeta pugliese Giovanni Battista, che lo celebra «d'Astrea seguace ed amator di Clio» ed esalta le doti accorte del giureconsulto:

«Dal tuo braccio pendente e franco e pio
non torce la bilancia a i pesi d'oro:
fra le rote volubili del foro,
libra discretamente il buono, il rio»¹³⁰.

Mentre, nella replica del Persio al Battista si coglie, con l'amarezza dell'autore, deluso nelle sue passate aspirazioni letterarie, la riflessione del giurista, che, in età avanzata, dice di sé:

«Et hoggi più che mai sudo e desio
della dea libratrice il gran decoro;
... ..
Hor son ne gli anni, a cui manca il vigore,
quando di vita a gli ultimi confini,
toglie sé l'armi Astrea, Cinthio il furore»¹³¹.

All'operosità del Persio («solertissimus iuris consultus») accenna anche Giovan Battista de Toro, nella sua *relatio* per la stampa dei *Consilia civilia*, utili — egli aggiunge — «pro commodo iuris professorum»¹³².

¹²⁷ *Consiliorum civilium*, p. [5]. Sul Ventriglia, cfr. L. GIUSTINIANI, *Memorie* ... cit., III, pp. 246-247.

¹²⁸ Le parole di elogio del Ventriglia si ritrovano anche nell'epigrafe sepolcrale del Persio. Cfr. su di essa, *supra*, nota 8 e G. GATTINI, *Note* ... cit., p. 423.

¹²⁹ *Consiliorum civilium*, p. [6]. Sullo Spera, cfr. *supra*, nota 10.

¹³⁰ *Consiliorum civilium*, p. [7]. Sull'autore, E. N. GIRARDI, *Battista, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, VII, Roma 1965, *ad vocem*; F. TATEO, *La cultura* ... cit., p. 58.

¹³¹ *Consiliorum civilium*, p. [7].

¹³² *Ibid.*, p. [9]. Sul de Toro, cfr. L. GIUSTINIANI, *Memorie* ... cit., III, pp. 210-212; R. TRIFONE, *Uno sguardo* ... cit., p. 22; più recentemente, C. M. MOSCHETTI,

Un raffronto tra i *Consilia* manoscritti, contenuti nei tomi II e IV, da un lato, e le edizioni del 1640 e del 1642, dall'altro¹³³, mostra come l'autore procedesse nella scelta dei consigli destinati alla stampa, con criteri suoi personali, che oggi non sempre si riuscirebbe ad individuare. Dal II tomo l'autore tolse il testo di 33 consigli, dei quali 21 poi editi nella raccolta dei *Consilia criminalia*¹³⁴, 12 in quella dei *Consilia civilia*¹³⁵. Dal IV tomo 15 consigli, 5 dei quali confluirono nell'edizione dei *Consilia criminalia*¹³⁶, 10 in quella dei *Consilia civilia*¹³⁷. Nel primo caso, si direbbe, dunque, che egli abbia preferito temi di diritto penale, mentre nel secondo caso la scelta sembra rispondere al criterio opposto¹³⁸.

Per l'aspetto formale, collazionando oggi il testo dei *Consilia* manoscritti con quello edito, si osserva che spesso quest'ultimo è più ac-

Questioni di diritto pubblico marittimo negli scritti dei giuristi napoletani della prima metà del Seicento, Napoli 1984, pp. 91 ss.; D. MAFFEI, *Prospero Rendella ... cit.*, pp. 22-23; da ultimo, G. VALLONE, *Una fonte per Monopoli nel primo Seicento: i «Vota decisiva» di G. B. de Toro*, in «*Monopoli nell'età del Rinascimento*», *Atti del Convegno internazionale di studio*, 22-23-24 marzo 1985, a cura di D. COFANO, I, Monopoli 1988, pp. 165-199.

Il de Toro si gioverà poi, in più occasioni, di taluni *Consilia* del Persio. Si veggia, in proposito: J.B. DE THORO, *Supplementum aurei compendii decisionum Regalium Supremorum Tribunalium fidelissimi Regni Neapolis*, Neapoli 1646, pp. 11, 123, 377, 426, rinviando, rispettivamente a: *Consiliorum civilium*, pp. 58-61, *Cons.* XV; pp. 38-41, *Cons.* IX; *Consiliorum criminalium*, pp. 196-200, *Cons.* L; *Consiliorum civilium*, pp. 6-11, *Cons.* II (su quest'ultimo, cfr. *infra*, nota 233).

¹³³ Si veggia per questo raffronto, *infra*, note 134-137, avvertendo che le indicazioni numeriche relative ai *Consilia criminalia* ed ai *civilia*, nelle rispettive edizioni, sono da noi date, di volta in volta, in cifre romane entro parentesi tonde.

¹³⁴ *Cons.* 7 (XIV), 8 (XV), 23 (XVI), 26 (XVII), 32 (XVIII), 33 (XIX), 34 (XX), 35 (XXI), 36 (XXII), 38 (XXIII), 39-41 (XXIV), 42 (XXV), 47 (XXVI), 48-49 (I), 53 (XXVII), 54 (XXVIII), 62 (XXIX), 63 (XL).

¹³⁵ *Cons.* 4 (IV), 11 (V), 12 (VI), 13 (VII), 15 (VIII), 27 (IX), 29 (X), 45 (XI), 51 (XV), 58 (XII), 59 (XIII), 69 (XIV).

¹³⁶ *Cons.* 11 (XIII), 26 (XIV), 34 (XVI), 36 (XVII), 38 (XVIII).

¹³⁷ *Cons.* 1 (XXVII), 5 (XXVIII), 6 (XXIX), 7 (XXX), 9 (XXXI), 23 (XXXII), 24 (XXXIV), 25 (XXXIII), 37 (XXXV), 41 (XXXVI).

¹³⁸ Restano inediti: t. II, *Cons.* 1-3, 5-6, 9-10, 14, 16-22, 24-25, 28, 30-31, 37, 43-44, 46, 50, 52, 55-57, 60-61, 64-68, 70-77; t. IV, *Cons.* 2-4, 8, 10, 12-22, 27-33, 35, 39-40.

Inedito è anche, come si ricorderà (cfr. *supra*, p. 305), il testo delle *Allegationes* del Rodriguez Navarro, che corredda il *Cons.* 9.

curato dell'altro, anche nei rinvii alle fonti normative e dottrinali. Ha altresì, il vantaggio di dare — come vedremo — in calce ai *Consilia* la notizia delle rispettive *decisiones*, che, di solito, è invece omessa, del tutto o in parte, nella raccolta manoscritta.

È da presumere che il testo dei restanti *Consilia* editi fosse contenuto nella stessa raccolta, ai tomi I, III e V, a noi non pervenuti¹³⁹. Sono rimasti, invece, inediti tutti i *Consilia* del tomo VI, che riguardano gli anni 1640-1645.

Un certo rilievo assumono talune particolarità: l'autore aggiunge, nell'edizione del 1642, a corredo del *Cons.* XL, riflettente la citata controversia tra le famiglie Grillo e Mari in corso presso la Rota di Genova, il testo di un *responsum* del giureconsulto genovese Giuseppe Maragnoni¹⁴⁰, ed a corredo del successivo *consilium* (XLI) riflettente la stessa controversia, altro *responsum* del giureconsulto Ottavio Contardi, anch'egli genovese¹⁴¹. Diversamente, sempre nell'edizione del 1642, il *Cons.* XXXI¹⁴² è privo delle *Allegationes* dello spagnolo Manuel Rodriguez Navarro, il cui testo — come si ricorderà — è dato invece nella raccolta manoscritta (t. IV, *Cons.* 9). Inoltre, nel *Cons.* XVIII (ed. 1642), l'esposizione della *facti species* non è dovuta al Persio, ma al notaio Filippo Plantamuro di Altamura, che la sottoscrive¹⁴³.

3. - *La struttura dei Consilia*. La struttura dei *Consilia*, così inediti, come editi, presenta, nella generalità dei casi, alcuni caratteri costanti, che conviene qui evidenziare.

¹³⁹ Non è priva d'interesse la notizia offerta dallo stesso autore nella citata premessa all'edizione del 1640 (p. [6]): «factum est ita ut, ex tercentis et ultra (consiliis), centum dumtaxat selecta forent». Se ne deduce che i primi cinque tomi manoscritti contenevano complessivamente non meno di 300 consigli, dei quali soltanto 100 vennero dati alle stampe nel 1640 e nel 1642 (si vegga, per il raffronto, *supra*, note 134-137). Dei 200 rimasti inediti, attualmente 43 si conservano nel t. II e 26 nel t. IV (cfr., per il rispettivo elenco, *supra*, nota 138). Si può, quindi, congetturare che i restanti 131 consigli fossero contenuti nei tt. I e V, a noi, come sappiamo, non pervenuti.

¹⁴⁰ *Consiliorum civilium*, pp. 166-168, *Cons.* XL.

¹⁴¹ *Ibid.*, pp. 169-175, *Cons.* XLI. Sulla controversia, cfr. *supra*, nota 125.

¹⁴² *Ibid.*, pp. 126-130, *Cons.* XXXI.

¹⁴³ *Ibid.*, pp. 69-71, *Cons.* XVIII. Il Plantamuro rogò ad Altamura dal 1595 al 1625 (cfr. V. TANGORRA, *I notai di Terra di Bari*, Bari 1977, p. 8, n. 145).

Come osservazione preliminare, si deve dire che vale anche per essi la distinzione, risalente alle origini stesse della letteratura consiliare medioevale¹⁴⁴, fra un'attività consulente richiesta al giurista dal magistrato per la risoluzione della controversia ed un'attività promossa, invece, dalle parti, delle quali egli veniva così ad assumere il patrocinio. Il secondo caso è prevalente sul primo, ma in entrambi lo schema dei *Consilia* non muta nelle sue articolazioni¹⁴⁵.

Il testo è solitamente introdotto dalla *invocatio*: «Dirigat Dominus verba mea in viam veritatis et iustitiae», talora data per esteso, più spesso, invece, in forma ecceterata («Dirigat Dominus verba mea etc.»)¹⁴⁶.

Tale *invocatio* è la stessa che l'autore leggeva nei *Consilia* di Mariano Sozzini iunior (1482-1556)¹⁴⁷ e, con una lieve variante formale, già in quelli di Felino Maria Sandei (1444-1503) («Dirige, Domine...»)¹⁴⁸: giuristi, entrambi, fra i consulenti, alla cui *auctoritas*

¹⁴⁴ Sulla giurisprudenza consulente, F. CALASSO, *Medio Evo ... cit.*, pp. 588-593; G. ROSSI, *Consilium sapientis iudiciale. Studi e ricerche per la storia del processo romano canonico (sec. XII-XIII)*, Milano 1958; M. ASCHERI, *Konsiliensammlungen-Italien*, in *Handbuch der Quellen und Literatur der neueren europäischen Privatrechtsgeschichte*, a cura di H. COING, II, 2, München 1976, pp. 1195-1221; dello stesso autore: *I consilia dei giuristi medievali. Per un repertorio-incipitario computerizzato*, Siena 1982 (Saggi, 1), da ultimo, *Tribunali, giuristi e istituzioni dal medioevo all'età moderna*, Bologna 1989, pp. 185-209; E. CORTESE, *Sulla scienza giuridica a Napoli tra Quattro e Cinquecento*, in *Scuole, diritto e società nel Mezzogiorno medievale d'Italia*, a cura di M. BELLOMO, I, Catania 1985, pp. 118-131; M. CAVINA, *Dottrine ... cit.*, pp. 63 e seguenti.

Sul rapporto tra testi giuridici ed antiche edizioni, si veggia D. MAFFEI, *Giuristi medievali e falsificazioni editoriali del primo Cinquecento*, Frankfurt am Main 1979 (Ius Commune, Sonderhefte, 10), nonché, ancora del Maffei, *Manoscritti e editoria giuridica nel primo Cinquecento*, in «Annali della facoltà di giurisprudenza di Macerata», n.s., V (1982), pp. 1603-1610.

¹⁴⁵ Esempi del primo caso: t. IV, cc. 123v-125r, *Cons.* 30 (1630 giugno 11, a richiesta di Ascanio Massa, governatore di Ginosa), nonché *Consiliorum criminalium*, pp. 179-183, *Cons.* XLVI (1631 ottobre 17, a richiesta di Giovan Battista Scotti, governatore di Altamura).

¹⁴⁶ Per i precedenti storici, M. ASCHERI, *I consilia ... cit.*, pp. 42-43.

¹⁴⁷ Cfr. M. SOCINUS jr., *Consiliorum sive malis responsorum*, I-IV, Venetiis 1580. Per la continuità degli studi giuridici, risalente nella famiglia dell'autore, cfr. ora P. NARDI, *Mariano Sozzini giureconsulto senese del Quattrocento*, Milano 1974, pp. 2 ss., 110-112 (Quaderni di Studi senesi, raccolti da D. Maffei, 32).

¹⁴⁸ Cfr. F. SANDEUS, *Consilia*, Venetiis 1601.

il Persio di frequente ricorre, entrando nel merito delle controversie da lui trattate.

Di evidente derivazione biblica¹⁴⁹, essa, nel richiamo congiunto ai valori religiosi della *veritas* e della *iustitia*, forse più d'ogni altra *invocatio*, bene rispondeva alle attese del giurista: le stesse che, alcuni decenni dopo (1669), si compendieranno — è forse superfluo ricordarlo — fin nel titolo dell'opera maggiore di Giovan Battista de Luca, *Theatrum*, appunto, *veritatis et iustitiae*¹⁵⁰.

Seguono, nell'ordine, l'esposizione del fatto, che tuttavia talvolta manca, e la trattazione di ordine giuridico della controversia. In questa, spesso, si precisano i nomi delle parti e si indicano la sede del giudizio, i documenti ivi prodotti o che, comunque, valgono ad illustrare il tema in oggetto, i relativi dati cronologici.

Sono quindi discusse le argomentazioni *pro* e *contra*. Respinte queste ultime (*non obstat...*, *non obstantibus...*), è prospettata la soluzione del caso (*ego teneo...*, *ego sum voti...*).

Il testo si conclude con la formula di rito: «Et ita iudicandum teneo etc., salvo semper etc.», con la quale l'autore si rimette all'eventuale migliore avviso del giudice per la risoluzione della controversia. Alla formula si accompagna, quasi sempre, la sottoscrizione dell'autore: «H(oratius) P(ersius) I(uris) C(onsultus)».

Una struttura meno complessa, ma non diversa, si riscontra nei pochissimi consigli che, distogliendosi dalla forma latina abituale, sono stesi, interamente¹⁵¹ o parzialmente, in volgare.

Sotto l'aspetto dottrinale, è costante il riferimento alla Glossa accursiana e al Commento, alla feudistica, alla letteratura consiliare: la ricchezza dei rinvii è qui tanta, che renderebbe ora improbo dare un

¹⁴⁹ Cfr. Ps. 118, 133: «Gressus meos dirige secundum eloquium tuum et non dominetur mei omnis iniustitia», 138: «Mandasti iustitiam testimonia tua et veritatem tuam nimis», 142: «Iustitia tua iustitia in aeternum et lex tua veritas»; Eccl. 34, 22: «Dominus solus sustentibus se in via veritatis et iustitiae». Sulla *veritas*, quale norma divina, F. CALASSO, *Medio Evo* ... cit., p. 202.

¹⁵⁰ Sull'edizione e sulla fortuna dell'opera nel regno, cfr. L. GIUSTINIANI, *Memorie* ... cit., II, p. 191.

¹⁵¹ Cfr., per qualche esempio: *Consiliorum civilium*, pp. 126-130, *Cons.* XXXI; fra gli inediti, t. II, *Cons.* 72, t. IV, *Cons.* 13.

elenco, pur sommario, dei singoli giuristi. Ci limitiamo a ricordare per la giurisprudenza consulente dell'età medievale, Bartolo, Federico Petrucci, Oldrado da Ponte, Baldo; per quella successiva, fra i meridionali, oltre al de Amicis¹⁵² ed al Maranta¹⁵³, Tommaso Grammatico, che con la raccolta dei suoi *Consilia criminalia*¹⁵⁴, avrà senza dubbio idealmente contribuito ad indirizzare il Persio verso l'analoga iniziativa editoriale da lui assunta nel 1640, nonché i contemporanei Scipione Rovito¹⁵⁵, Giovanni Francesco de Ponte¹⁵⁶, il pugliese Francesco Merlino Pignatelli (... 1631-1650)¹⁵⁷.

In maniera altrettanto insistente, il Persio ricorre ai decisionisti, italiani e stranieri. Fra i primi, per la giurisprudenza dei grandi tribunali del regno di Napoli, ritroviamo il Grammatico e il de Ponte, accanto, ovviamente, a Matteo d'Afflitto¹⁵⁸, Antonio Capece¹⁵⁹, Vincenzo de Franchis¹⁶⁰ ed al contemporaneo de Toro¹⁶¹.

Più direttamente, guardando alla Puglia, il Persio si avvale del commento di Francesco Vivio alle decisioni delle Udienze, di Terra di Bari e di Capitanata¹⁶², nonché delle già citate *Determinationes* di Sempronio Ascia¹⁶³.

Non meno frequente è il rinvio alla giurisprudenza della Rota ro-

¹⁵² Cfr. *supra*, p. 282.

¹⁵³ *Ibidem*.

¹⁵⁴ Sul giurista, L. GIUSTINIANI, *Memorie ... cit.*, II, pp. 119-121; E. CORTESE, *Sulla scienza ... cit.*, p. 125.

¹⁵⁵ Sulla sua attività, cfr. L. GIUSTINIANI, *Memorie ... cit.*, III, pp. 130-137; N. CORTESE, *I ricordi ... cit.*, pp. 80-85, 254-255.

¹⁵⁶ Su di lui, da ultimo, S. ZOTTA, *G. Francesco de Ponte. Il giurista politico*, Napoli 1987.

¹⁵⁷ Per la figura del giurista, cfr. L. GIUSTINIANI, *Memorie ... cit.*, II, pp. 259-264; N. CORTESE, *I ricordi ... cit.*, pp. 105-108, 251-252.

¹⁵⁸ Sulla sua opera, L. GIUSTINIANI, *Memorie ... cit.*, I, pp. 5-15; E. CORTESE, *Sulla scienza ... cit.*, pp. 128-131; più recentemente, G. VALLONE, *Le «Decisiones» di Matteo d'Afflitto*, Lecce 1988.

¹⁵⁹ Cfr. L. GIUSTINIANI, *Memorie ... cit.*, I, pp. 168-170.

¹⁶⁰ *Ibid.*, II, pp. 43-47.

¹⁶¹ *Supra*, nota 132.

¹⁶² Sulla raccolta e sul commento del Vivio (1532 c. - 1617 ...) L. GIUSTINIANI, *Memorie ... cit.*, III, pp. 286-287.

¹⁶³ Su queste, si veggia ora D. MAFFEI, *Prospero Rendella ... cit.*, pp. 55-59. Cfr. anche *supra*, p. 282.

mana, nelle sue varie raccolte, fra le quali anche quella curata da Giacomo dal Pozzo (Puteus), che fu, altresì, arcivescovo di Bari dal 1550 al 1562¹⁶⁴; alle decisioni della Rota di Genova, della Rota fiorentina, del Senato piemontese¹⁶⁵.

Quanto alla giurisprudenza d'Oltralpe, il Persio si giova soprattutto delle *decisiones* del Parlamento del Delfinato¹⁶⁶.

Come ogni giurista dell'età sua, egli, dunque, non si sottrae all'influsso esercitato dalla prassi giudiziaria, che — egli ripete — «est optima legum intellectrix»¹⁶⁷.

Con uguale sicurezza, mostra di possedere la letteratura meridionale riflettente le fonti normative, nel loro sviluppo storico, fino allo *Ius Regni* del contemporaneo Carlo Tapia, allora in corso di edizione¹⁶⁸, ed i contributi particolari sul tema, quali, fra gli altri, l'apparato di Vincenzo Massilla alle *Consuetudines Barenses*¹⁶⁹.

Da più pagine dei *Consilia*, editi ed inediti, possono attingersi dati interessanti la cultura giuridica nelle province di Terra d'Otranto e di

¹⁶⁴ Per le cariche da lui ricoperte, F. LOMBARDI, *Compendio cronologico delle vite degli arcivescovi baresi*, II, Napoli 1697, pp. 79-83; M. GARRUBA, *Serie critica de' Sacri Pastori baresi*, Bari 1844, pp. 324-331; G. VAN GULIK - C. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, III, Monasterii 1910, pp. 36, 44.

Per la giurisprudenza della Rota romana, cfr. ora M. ASCHERI, *Tribunali* ... cit., pp. 102-107, 215.

¹⁶⁵ Per un significativo rinvio da parte del Persio a queste ultime, *infra*, p. 324.

¹⁶⁶ Per la fortuna di queste nel regno, E. CORTESE, *Sulla scienza* ... cit., p. 128.

¹⁶⁷ Così, testualmente, il Persio in t. VI, c. 126r, *Cons.* 21, desumendo da Baldo. Per il rinvio, si veggia B. DE UBALDIS, *In usus feudorum commentaria*, Augustae Taurinorum 1578, c. 25v, n. 2, dove, però, si ha: «practica (...) est vera intellectrix legum».

Lo stesso concetto è presente già in *Consiliorum civilium*, p. 214, *Cons.* XLVIII, n. 8, giovandosi qui il Persio di quanto, da ultimo, ne aveva scritto, fra i giuristi meridionali, Giulio Cesare Galluppi. Cfr. di lui, *Praxis novissimae Sacri Regii Consilii Neapolitani ... partes quatuor*, Neapoli 1700, p. 2, *Praeludia*, n. 1. Sull'autore, L. GIUSTINIANI, *Memorie* ... cit., II, pp. 78-79.

¹⁶⁸ *Ibid.*, III, pp. 199-204. Cfr. anche P.L. ROVITO, *Respubblica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*, I, Napoli 1981, pp. 202 ss. Da ultimo, si veggia sul Tapia C. M. MOSCHETTI, *Questioni* ... cit., pp. 2 e seguenti.

¹⁶⁹ Sul tema, E. BESTA, *Il diritto consuetudinario di Bari e la sua genesi*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», XXXVI (1903) pp. 3-113, ora in ID., *Scritti di storia giuridica meridionale*, a cura di G. CASSANDRO, Bari 1962, pp. 121-230 (Documenti e memorie Società di storia patria per la Puglia, XXXII); da ultimo, D. MAFFEI, *Prospero Rendella* ... cit., pp. 10-11.

Basilicata, altrimenti mal noti o del tutto ignorati, attraverso i nominativi di quanti, dopo aver conseguito il dottorato *in utroque iure*, il Persio ricorda, spesso elogiandoli, per aver ricoperto l'ufficio di giudice nelle corti locali, così regie, come ecclesiastiche, delle due province, o per avervi svolto attività di consulenti, o per diverse, particolari contingenze.

Fra i primi: Francesco Francucci¹⁷⁰, Giovanni Paolo Gallicchio¹⁷¹, Giulio Golino¹⁷², giudici nella regia curia di Matera, Francesco Luporini¹⁷³, uditore nella stessa, nonché Alessandro Borrelli («filius Camilli — aggiunge il Persio — tam insignis iurisconsulti»)¹⁷⁴ ed il tarantino Mario Ungaro, entrambi uditori nella regia Udienza di Terra d'Otranto¹⁷⁵. Dei vicari generali della curia metropolitana di Matera ed Acerenza, per limitarci a qualche esempio, oltre al già mentovato Antonio de Mattheis (1609-1614)¹⁷⁶, Giovanni Francesco de Blasiis (1609)¹⁷⁷, Luca Antonio Giacuzzi (1609-1612)¹⁷⁸, Lelio Ricchizio (1609-1614)¹⁷⁹, Giulio Cesare Ciminelli (1615-1634)¹⁸⁰, Giovanni

¹⁷⁰ T. IV, cc. 75v-79r, Cons. 17.

¹⁷¹ T. II, cc. 26r-29r, Cons. 10 (*Pro utriusque iuris doctore (Ioanne) Paulo Gallicchio, de salario sibi competente ab universitate terrae Laini*), cc. 37r-38v, Cons. 14 (*Ad petitionem utriusque iuris doctorem Ioannis Pauli Gallicchii, an plura homicidia commissa intelligantur pro pluribus vel pro uno*).

¹⁷² T. VI, cc. 26r-27v, Cons. 5.

¹⁷³ T. IV, cc. 19r-21r, Cons. 4.

¹⁷⁴ *Consiliorum civilium*, p. 82, Cons. XX. Su Camillo Borrelli, cfr. L. GIUSTINIANI, *Memorie ... cit.*, I, pp. 132-136.

¹⁷⁵ *Consiliorum criminalium*, p. 61, Cons. XIV, p. 157, Cons. XL.

¹⁷⁶ Cfr. *supra*, p. 305; nonché *Consiliorum criminalium*, p. 14, Cons. II e *passim*; t. II, cc. 24r-26r, Cons. 9 e *passim*. Più tardi (1630 marzo), vescovo di Castellanea, gli è affidata, quale arbitro, la risoluzione di una controversia (*Consiliorum civilium*, p. 142, Cons. XXXIII, su cui *infra*, nota 213).

¹⁷⁷ *Consiliorum criminalium*, p. 16, Cons. III. Sul de Blasiis, si veggia anche G. GATTINI, *Note ... cit.*, pp. 246-247. Consegui a Napoli il dottorato *in utroque iure*, il 1° settembre 1598. Cfr. ora AS NAPOLI, *Collegio dei dottori*, n. 168, *Giuramenti* (1596-1599), c. 124v.

¹⁷⁸ *Consiliorum criminalium*, p. 41, Cons. IX e *passim*; *Consiliorum civilium*, p. 14, Cons. III. Sul Giacuzzi, cfr. G. GATTINI, *Note ... cit.*, p. 245; sulla sua famiglia, *ibid.*, pp. 316-318.

¹⁷⁹ *Consiliorum criminalium*, p. 52, Cons. XI e *passim*. Su di lui, G. GATTINI, *Note ... cit.*, pp. 245, 347. Per la laurea *in utroque iure*, conseguita a Napoli il 4 gennaio 1597, cfr. ora AS NAPOLI, *Collegio dei dottori*, n. 168, *Giuramenti*, c. 47r.

¹⁸⁰ *Consiliorum civilium*, p. 14, Cons. III e *passim*. Cfr. G. GATTINI, *Note ... cit.*, p. 291.

Battista Gattini (1640)¹⁸¹, Giovanni Maria Novario (1643)¹⁸², Francesco Codignac (1645)¹⁸³.

Fra i consulenti: Giovanni Domenico Novario di Pisticci, padre del citato Giovanni Maria¹⁸⁴, Domenico Arcieri di Grottole¹⁸⁵, Leone de Pirro di Ferrandina¹⁸⁶, Massimiano di Notarpietro di Altamura¹⁸⁷, Ottavio Mele di Galatina¹⁸⁸, nonché lo stesso Giovanni Paolo Gallicchio (*alumnus* di Fabio d'Anna in Napoli e suo *collega in causis patrocinandis*)¹⁸⁹.

Fra gli altri: i cognati del Persio, Decio e Camillo Trasente di Tolve¹⁹⁰, Giovanni Filippo e Flaminio Cesareo di Matera¹⁹¹, Bernardi-

¹⁸¹ T. VI, cc. 15v-21v, *Cons.* 3.

¹⁸² T. VI, cc. 64r-72r, *Cons.* 10; cc. 77r-87v, *Cons.* 12.

Sulla ben nota figura del giurista, L. GIUSTINIANI, *Memorie ... cit.*, II, pp. 297-299. Per taluni aspetti della sua opera, A. MUSI, *Momenti del dibattito politico a Napoli nella prima metà del secolo XVII*, in «Archivio storico per le province napoletane», s. III, XI (1972), pp. 354-366, nonché, dello stesso autore, *Pauperismo e pensiero giuridico a Napoli nella prima metà del secolo XVII*, in *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna, Atti del convegno «Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani»*, Cremona, 28-30 marzo 1980, a cura di G. POLITI, M. ROSA, F. DELLA PERUTA, Cremona 1982, pp. 264-270.

¹⁸³ T. VI, cc. 128v-130r, *Cons.* 22; cc. 131v-148r, *Cons.* 23; cc. 149r-155v, *Cons.* 24; c. 156r-v, *Cons.* 25; cc. 182r-185r, *Cons.* 31; cc. 186r-194r, *Cons.* 32.

¹⁸⁴ *Consiliorum civilium*, p. 59, *Cons.* XV. Per il suo dottorato *in utroque iure*, conseguito a Napoli, in data imprecisata, ma verosimilmente nel 1593, cfr. ora AS NAPOLI, *Collegio dei dottori*, n. 174, *Giuramenti* (1590-1594), c. 166r.

Come giurista, è ricordato più volte negli scritti del figlio Giovanni Maria. Si veggia, ad esempio, G. M. NOVARIUS, *Collectanea et utilia ... decisionum reportata, seu ... commentaria in singulas pragmaticas sanctiones*, Neapoli 1639, p. 211, *Collect.* II, n. 26.

¹⁸⁵ *Consiliorum civilium*, p. 37, *Cons.* VIII.

¹⁸⁶ *Ibid.*, p. 59, *Cons.* XV.

¹⁸⁷ *Consiliorum criminalium*, p. 180, *Cons.* XLVI (su cui *supra* nota 145); *Consiliorum civilium*, p. 147, *Cons.* XXXV.

¹⁸⁸ *Consiliorum criminalium*, p. 65, *Cons.* XV, n. 12.

¹⁸⁹ *Consiliorum civilium*, p. 47, *Cons.* XI. Cfr. anche *supra*, nota 171. Per Fabio d'Anna, L. GIUSTINIANI, *Memorie ... cit.*, I, pp. 73-75.

¹⁹⁰ Cfr. *supra*, p. 297.

¹⁹¹ Rispettivamente, *Consiliorum criminalium*, p. 64, *Cons.* XV, n. 7, *Consiliorum civilium*, p. 6, *Cons.* II. Sulla famiglia Cesareo, G. GATTINI, *Note ... cit.*, pp. 284-286.

no Mazziotta di Ferrandina¹⁹², Celio Sabini di Altamura¹⁹³, Claudio Tuzio di Stigliano¹⁹⁴, Tiberio Vinciprova di Pomarico¹⁹⁵, Alessandro Zotti di Potenza¹⁹⁶.

Dopo quanto abbiamo esposto sulla struttura dei *Consilia* e sulla personalità dell'autore, qualche ulteriore rilievo, da parte nostra, richiedono le due citate edizioni. Entrambe recano, come si ricorderà, nel rispettivo titolo, la precisazione: *cum suis decisionibus iudicum, tam ecclesiasticorum, quam saecularium et delegatorum*¹⁹⁷.

Che le *decisiones* siano tali, è indubbiamente vero, ma occorre avvertire, tuttavia, che dal contesto dei *Consilia*, o dalle esplicite annotazioni apposte in calce dall'autore, si evince che la sede in cui il giudizio si svolse, in primo grado o in appello, è prevalentemente costituita dalla curia metropolitana di Matera ed Acerenza. Ed è ben noto che nella competenza territoriale dell'arcidiocesi rientravano non soltanto Matera ed altri centri contigui della stessa Terra d'Otranto, ma anche gran parte della provincia di Basilicata¹⁹⁸. Le indicazioni di luogo, desumibili dai *Consilia* ed afferenti alle singole controversie di cui il Persio si occupa, rimandano, pertanto, ad una vasta area, da ricondurre appunto alla competenza territoriale della curia metropolitana di Matera ed Acerenza.

Meno plausibile risulta, invece, la competenza di essa, quando la *ratio materiae* o lo *status* dei soggetti dovrebbero escluderla: in siffatti

¹⁹² *Consiliorum criminalium*, p. 64, *Cons.* XV, n. 7; p. 73, *Cons.* XVII, in fine. In quest'ultimo, il Mazziotta è altresì ricordato quale «capitaneus civitatis Montis Caveosi, tempore (1614 gennaio) quo erat utilis dominus dictae civitatis princeps Sigismundus Loffreda, meus amantissimus - aggiunge l'autore - et qui quotidie meo consilio et professione satis confidenter utebatur».

¹⁹³ *Consiliorum civilium*, p. 153, *Cons.* XXXVII.

¹⁹⁴ *Ibid.*, p. 12, *Cons.* III. Per averne assunto il patrocinio, t. II, cc. 149v-150r, *Cons.* 57 (*Pro utriusque iuris doctore Claudio Tutio terrae Hostiliani, subscriptio de obligatione alieno nomine*). Su questa interessante figura di giurista (... 1586-1617), L. GIUSTINIANI, *Memorie* ... cit., III, pp. 222-223.

¹⁹⁵ *Consiliorum civilium*, p. 16, *Cons.* IV.

¹⁹⁶ T. II, cc. 148r-149r, *Cons.* 56 (*Pro utriusque iuris doctore Alexandro Zotto civitatis Potentiae, de exequutione in bonis clericorum*).

¹⁹⁷ Cfr. *supra*, pp. 305-306.

¹⁹⁸ Cfr. ora P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, IX, a cura di W. HOLTZMANN, Berolini 1962, pp. 452-467.

casi, tutt'altro che sporadici, la mancata cognizione della controversia da parte delle corti competenti, regie o feudali, resta opinabile e si configura come uno degli aspetti propri della prassi giudiziaria del tempo¹⁹⁹. Si aggiunga che il ricorso alla giurisdizione delegata, qua e là attestato nei *Consilia*, non sempre riesce coerente con i limiti previsti in materia dalle Prammatiche napoletane²⁰⁰.

Non numerose, come si è accennato, sono le controversie dibattute presso le corti regie ed in quelle feudali. Si ricorderanno, fra le prime, i tribunali napoletani (Sacro regio consiglio²⁰¹ e Gran corte della vicaria)²⁰², la regia Udienza di Terra d'Otranto²⁰³ e quella di Terra di Bari²⁰⁴, talune corti locali, quali quella di Altamura²⁰⁵, la regia curia di Matera²⁰⁶ e la curia baiulare della stessa città, presso cui il Persio ricoprì l'ufficio di *consultor ordinarius* negli anni 1610-1635²⁰⁷. Fra le seconde, le corti feudali di Ginosa²⁰⁸,

¹⁹⁹ Sul tema, R. AJELLO, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel Regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII*, I, *La vita giudiziaria*, Napoli 1961, pp. 25-96 e dello stesso autore, *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli 1976, pp. 180 e seguenti.

²⁰⁰ Per la normativa contemporanea, L. GIUSTINIANI, *Nuova collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, III, Napoli 1804, *Tit. LXII, De delegationibus*, pp. 299-300, I (1621 gennaio 13 e 1630 marzo 18), pp. 300-301, II (1630 giugno 27). Cfr., sull'argomento, R. AJELLO, *Il problema* ... cit., pp. 217-234; R. FEOLA, *Aspetti della giurisdizione delegata nel Regno di Napoli: il Tribunale di Campagna*, in «Archivio storico per le province napoletane», s. III, XII (1973), pp. 23-71.

²⁰¹ *Consiliorum civilium*, pp. 73-79, *Cons. XIX* (cfr. *supra*, nota 71), pp. 153-156, *Cons. XXXVII*, pp. 186-192, *Cons. XLII*. Per l'istituzione di questo tribunale, cfr. G. CASSANDRO, *Sulle origini del Sacro regio consiglio napoletano*, in *Studi in onore di R. Filangieri*, II, Napoli 1959, pp. 1-17.

²⁰² *Consiliorum civilium*, pp. 5-11, *Cons. II*, pp. 38-41, *Cons. IX*. Fra gli inediti, t. II, cc. 6r-7r, *Cons. 2*; cc. 173r-175r, *Cons. 67*.

²⁰³ *Consiliorum criminalium*, pp. 190-196, *Cons. XLIX*.

²⁰⁴ *Ibid.*, pp. 100-105, *Cons. XXVI*, pp. 179-183, *Cons. XLVI*.

²⁰⁵ *Ibid.*, *Cons. XLVI*, citato.

²⁰⁶ Per la regia curia di Matera, *Consiliorum criminalium*, pp. 59-61, *Cons. XIV*, pp. 141-143, *Cons. XXXV*, pp. 164-169, *Cons. XLIII*, pp. 196-200, *Cons. I* (su cui *supra*, nota 74); *Consiliorum civilium*, pp. 43-47, *Cons. XI*, pp. 79-82, *Cons. XX*. Fra gli inediti, t. II, cc. 4r-5v, *Cons. 1*, cc. 144r-147v, *Cons. 55*; t. IV, cc. 19r-21r, *Cons. 4*, cc. 69r-71v, *Cons. 15*, cc. 75v-79r, *Cons. 17*; t. VI, cc. 28v-31v, *Cons. 6*.

²⁰⁷ Per la curia baiulare di Matera e per la carica di *consultor ordinarius* ricoperta dal Persio, *supra*, p. 297.

²⁰⁸ *Consiliorum criminalium*, pp. 190-196, *Cons. XLIX*.

Laterza²⁰⁹, Laurenzana²¹⁰, Miglionico, della quale ultima il Persio fu *iudex* dal 1610 al 1619²¹¹. A questi tribunali, regi e feudali, bisognerà aggiungere, fuori del regno, la Rota di Genova e la Camera apostolica, per particolari controversie, cui già si è fatto cenno²¹².

Non mancano, altresì, questioni risolte mediante arbitrato²¹³ e transazione²¹⁴.

²⁰⁹ *Ibid.*, pp. 59-61, *Cons.* XIV. Fra gli inediti, t. II, cc. 6r-7r, *Cons.* 2.

²¹⁰ *Consiliorum criminalium*, pp. 134-138, *Cons.* XXXIII, pp. 138-141, *Cons.* XXXIV.

²¹¹ *Supra*, p. 297.

²¹² *Supra*, rispettivamente, pp. 307, 304-305.

²¹³ *Consiliorum civilium*, pp. 91-95, *Cons.* XXIV, pp. 110-116, *Cons.* XXVIII, pp. 130-142, *Cons.* XXXII-XXXIII, pp. 146-149, *Cons.* XXXV.

Per la dottrina sul tema, con particolare riguardo al regno di Napoli, cfr. L. MARTONE, *Arbiter-Arbitrator. Forme di giustizia privata nell'età del diritto comune*, Napoli 1984, pp. 202-215.

²¹⁴ *Consiliorum civilium*, pp. 31-38, *Cons.* VIII, pp. 58-61, *Cons.* XV, pp. 74-79, *Cons.* XIX (su cui, *supra*, nota 71), pp. 121-125, *Cons.* XXX, pp. 204-209, *Cons.* XLVI; fra gli inediti, t. IV, cc. 80r-81r, *Cons.* 18. La soluzione transattiva, nei singoli casi, poneva fine a controversie dall'esito incerto e, comunque, sottraeva le parti alle lunghe more procedurali. Lo stesso Persio ne appare convinto, forse più che altrove, nel citato *Cons.* XLVII (*Pro illustrissimo domino d. Hyppolito Reverterio, duce Salandrae, de dispositione pia quondam d. Vincentii, sui patris, pro constituenda domo Sodalitatis Iesu in eius terra Sancti Antimi*), giacché avverte, in maniera persuasiva: «In superscripta causa, post multam discussionem, fuit facta transactio» (p. 209). Sulla disposizione di liberalità in oggetto, cfr. ora AS NAPOLI, *Archivi notarili, Francesco Antonio Stinca*, Napoli, vol. 7604, 1609-1610, Parte II, 1610, cc. 95v-100v (1610 maggio 21 Napoli). In una fattispecie diversa (*Consiliorum civilium*, pp. 196-200, *Cons.* XLIV, *Pro Ioanne Antonio Salinario civitatis Montis Caveosi, de testamento matris nuncupativo sine scriptis inter liberos*) la giustificazione addotta dal Persio lascia invece perplessi: «Haec causa, quia sic iussit dominus Nicolaus Grillus, baro dictae civitatis Montis Caveosi, fuit concordata pro medietate» (p. 200). Sul Grillo, feudatario di Montesca glioso, *supra*, pp. 292-296.

Per la configurazione giuridica dell'istituto, cfr. G. D'AMELIO, *Indagini sulla transazione nella dottrina intermedia con una appendice sulla scuola di Napoli*, Milano 1972, pp. 119-145.

Analogo esito ebbero anche talune controversie di diritto penale, fra quelle illustrate dal Persio (*Consiliorum criminalium*, pp. 105-111, *Cons.* XXVII; pp. 143-148, *Cons.* XXXVI; pp. 160-164, *Cons.* XLII).

Su tale fenomeno giuridico, cfr. R. AJELLO, *Il problema ... cit.*, pp. 116-119; G. ALESSI PALAZZOLO, *Prova legale e pena. La crisi del sistema tra evo medio e moderno*, Napoli 1979, pp. 190-192.

4. - *Il valore della «communis opinio»*. Nei *Consilia* inediti, come in quelli a stampa, più volte il Persio si avvale della *communis opinio*, per suffragare le sue argomentazioni con l'*auctoritas* dei giuristi²¹⁵, ai quali egli fa ricorso, nella ricerca di una soluzione del caso prospettato, che sia conforme all'indirizzo dottrinale prevalente.

A tale «procedimento metodologico»²¹⁶ il Persio mostra vivo interesse già in uno dei primi *Consilia* inediti (t. II, 16), che merita di essere qui segnalato, anche perché la controversia in oggetto investe il tema, tanto dibattuto, dei rapporti fra giurisdizione regia e giurisdizione ecclesiastica²¹⁷. Dal contesto del *consilium* si evince, appunto, che, nella veste di attore, il canonico Lucio Sacco (già da noi ricordato ad altro proposito)²¹⁸, conveniva in giudizio l'*universitas* di Matera, per motivi ed in circostanze taciuti, forse con eccessivo riserbo, dal Persio²¹⁹.

Sta di fatto, comunque, che l'*universitas* invocava, in suo favore, il *privilegium fori*, contestato, invece, dal Sacco, ed è ovvio supporre che le preferenze rispettive, dell'attore e del convenuto, fossero indirizzate in senso opposto: l'una verso il foro ecclesiastico, l'altra verso quello regio.

La dottrina non era univoca nel riconoscere all'*universitas* cittadina tale *privilegium* nella scelta del foro (*electio fori*), ma la *communis opinio* — ed il Persio adduce una notevole casistica — era senza dubbio orientata affermativamente²²⁰. Respinto, così, il diverso avviso di giuristi, pur di grande autorità, fra i quali Pietro Follerio²²¹, ed accolta

²¹⁵ Sull'*argumentum ab auctoritate* cfr., per i precedenti storici, V. PIANO MORTARI, *Dogmatica e interpretazione. I giuristi medievali*, Napoli 1976, pp. 77-91.

²¹⁶ Diffuso nel regno, anche fra i giuristi contemporanei del Persio. Per un esempio, riflettente il citato *Compendium* di Giovan Battista de Toro, cfr. ora C.M. MOSCHETTI, *Questioni ... cit.*, pp. 102-103.

²¹⁷ T. II, cc. 44v-46r, Cons. 16 (*Pro Universitate Materana cum canonico Lutio Sacco, circa electionem fori*).

²¹⁸ *Ibidem*. Su Lucio Sacco, cfr. *supra*, p. 283.

²¹⁹ T. II, c. 45r, Cons. 16.

²²⁰ *Ibid.*, cc. 45r-46r.

²²¹ P. FOLLERIUS, *Practica criminalis*, Neapoli 1644, pp. 161-162, *Prima pars secundae partis*, par. *Audiantur accusatores*, n. 179, dove l'autore conclude: «Fuit tandem determinatum, me patrocinante in regia audientia (Principatus Citra), non competere electionem fori». Sul Follerio, L. GIUSTINIANI, *Memorie ... cit.*, II, pp. 25-29.

la tesi di altri non meno autorevoli, come Prospero Caravita²²² e, da ultimo, Carlo Tapia²²³, poteva bene il Persio asserire: «Ex quibus auctoritatibus doctorum numero septem (si avverta il valore simbolico del numero), procul dubio teneo esse communem opinionem fundatam pro Universitate»²²⁴, tanto più che, nel numero suindicato, rientrava la Glossa accursiana²²⁵. Argomento, questo, decisivo per il Persio, che avvalorava le sue conclusioni con quelle della dottrina cinquecentesca in materia di *communis opinio*, attraverso i contributi specifici di Antonio Maria Corazi²²⁶ e dello spagnolo Jerónimo Zevallos²²⁷.

²²² P. CARAVITA, *Commentaria super ritibus Magnae Curiae Vicariae Regni Neapolitis*, Venetiis 1586, c. 129v, *Ritus* CCXXXIII, n. 3, che dà notizia anche di una recente pronuncia, in tal senso, della Gran corte della vicaria, conforme alla soluzione già adottata dalla regia Udienza di Principato Citra e Basilicata: «non sunt multi dies, quod litigante in Regia Audientia Principatus Citra et Basilicatae universitate Campaniae, fuit petita remissio ad Baronem, et referente domino Caesare de Luciano, auditore ipsius Audientiae, decretum fuit causam remanendam, quod tamen postmodum per Magnam Curiam Vicariam confirmatum fuit».

Per i Riti della Vicaria ed i *Commentaria* del Caravita, cfr., da ultimo, E. CORTESE, *Sulla scienza* ... cit., pp. 114-115.

²²³ C. TAPIA, *Ius Regni Neapolitani*, I, Neapoli 1605, p. 255, *Liber II, Rubr. XII*, n. 21.

²²⁴ T. II, c. 45v, *Cons.* 16. D'altra parte - prosegue il Persio - se il Follerio adduceva, a sostegno della sua tesi, fra i precedenti giurisprudenziali, quello dell'Udienza di Principato Citra, era pur vero che le conclusioni opposte, cui era pervenuto il Caravita, offrivano maggiore autorevolezza, perché suffragate dall'indirizzo assunto, in diversa occasione, dalla stessa Udienza e dalla Gran corte della vicaria: «habemus quod contra opinionem Follerii, multi doctores insurgunt et contrarium asseverant; et si ipse dicat obtinuisse in Audientia, Caravita tamen dicit decisum in Audientia et decretum in Magna Curia Vicaria» (*ibid.*, c. 46r). Si giustificava, così, l'orientamento conforme della prassi giudiziaria contemporanea: «Accedat deinde quod in dies a regis tribunalibus expediuntur provisiones quod, stante electione fori per Universitatem, curia refutata non se intromittat» (*ibidem*).

²²⁵ *Ibid.*, c. 45v. Cfr. gl. *Rempubicam* ad C. 11, 30 (29), 3 (in *Tres Codicis Libri posteriores*, Venetiis 1574, p. 100).

Sulla *res publica*, quale centro di imputazione nelle fonti imperiali, R. ORESTANO, *Il «problema delle persone giuridiche» in diritto romano*, I, Torino 1968, pp. 277-283.

²²⁶ A. M. CORATIUS, *De communi opinione utriusque iuris doctorum*, in *Tractatus universi iuris*, XVIII, Venetiis 1584, c. 225r [Cap. III], nn. 18-19. Cfr. sul tema G. ERMINI, *Corso di diritto comune*, I, Milano 1952, pp. 240-244; da ultimo, G. VALLONE, *Le «Decisiones»* ... cit., pp. 90-96. Per il periodo storico successivo, J. SCHRÖDER, *'Communis opinio' als Argument in der Rechtstheorie des 17. und 18. Jahrhunderts*, in *Wege europäischer Rechtsgeschichte. K. Kroeschell zum 60. Geburtstag dargelegt*, a cura di G. KÖBLER, Frankfurt am Main-Paris 1987, pp. 404-418.

²²⁷ H. DE CAEVALLOS, *Speculum aureum opinionum communium contra com-*

Allo stesso tempo, il Persio, riprendendo testualmente un rilievo di Antonino Tesauro sulla *communis opinio*²²⁸, avverte che «in iudicando durum esset ab ea recedere»²²⁹.

In piena coerenza con questo principio, egli risolve una controversia di diritto penale, nelle sue funzioni di *iudex* della corte feudale di Miglionico (1610 agosto)²³⁰.

In tutti questi casi, il ruolo assegnato dal Persio alla *communis opinio* sembra indiscusso; in altri, invece, egli non manca di esprimere, sia pure prudentemente, qualche riserva.

Nell'affrontare, ad esempio, una sottile questione di diritto successorio, sulla quale egli era chiamato a pronunciarsi come «consultor ordinarius curiae baiulorum Materae»²³¹, mostra di condividere l'atteggiamento assunto, negli stessi anni, dal Merlino Pignatelli e dalla prassi della Magna curia vicaria²³², che tendeva a superare la *communis opinio*, pur consolidata, in materia²³³.

Alle riserve si aggiungono, talvolta, perplessità non lievi, che si direbbe l'autore stesso non voglia dissimulare: una più matura riflessione, muovendo dal tema della *communis opinio*, si risolve qui in aperta critica della giustizia, quale era amministrata nelle corti meridionali.

Così, ancora nei *Consilia civilia*, trattando di un'ulteriore que-

munes, II, Venetiis 1611, c. 117v, *Quaestio* 747, nn. 24-31. Sul giurista, N. ANTONIUS, *Bibliotheca Hispana nova*, I, Matriti 1783, pp. 609-610.

Per il rapporto tra fonti giuridiche spagnole e napoletane, G. SANTINI, *Il «diritto spagnolo» come «diritto sussidiario» del regno di Sicilia «citra farum»?*, in *Atti del Congresso internazionale di studi sull'età aragonese ... cit.*, pp. 226-238.

²²⁸ A. TESAURUS, *Novae decisiones Sacri Senatus Pedemontani*, Augustae Taurinorum 1590, c. 165v, *Dec.* 191, n. 7.

²²⁹ *Consiliorum civilium*, p. 14, *Cons.* III, n. 8.

²³⁰ *Consiliorum criminalium*, pp. 25-28, *Cons.* VI.

²³¹ *Consiliorum civilium*, pp. 5-11, *Cons.* II.

²³² *Ibid.*, p. 8, n. 2. Cfr. F. MERLINUS PIGNATELLUS, *Controversiarum forensium iuris communis et Regni Neapolitani cum definitionibus Supremorum Tribunalium Centuria prima*, Venetiis 1657, pp. 28-30, *Cap.* XI; per la decisione della Magna curia vicaria, *ibid.*, pp. 30-31, *Cap.* XII.

²³³ *Consiliorum civilium*, p. 7, *Cons.* II, n. 1. Alla questione mostrerà poi vivo interesse il de Toro, ricordando il contributo del Persio. Cfr. *supra*, nota 132.

stione di diritto successorio e, segnatamente, della discussa validità di un testamento²³⁴, nel prospettare la soluzione affermativa del caso, la giustifica, ricorrendo, appunto, alla *communis opinio*, dalla quale «nefas est recedere», poiché — insiste — «communis opinio est lex et pro lege potest allegari»²³⁵. Se ciò è vero — prosegue l'autore — restava pur sempre l'esigenza pressante (*hoc opus, hoc studium*) che «factum ad ius adaequetur»²³⁶.

Ma tale adeguamento non era esente da rischi, che spesso si traducevano in danno dei *clientes*, quasi prigionieri di un groviglio inestricabile di liti: «et hoc est quotidianum fere periculum advocatorum, unde oriuntur lites inestricabiles et pauperrimi clientes maximas iacturas in bonis patiuntur»²³⁷.

Queste considerazioni, benché di ordine generale ed apparentemente estranee al merito della controversia in parola, dovevano sembrare al Persio tanto più opportune nei confronti dell'*amicus lector* al quale sono rivolte, in quanto il giudizio ebbe un esito diverso da quello cui mirava il consulente. Non restava, così, a lui, che ripetere l'osservazione fatta, in circostanze analoghe, dal de Ponte: «causae habent fata et sententiae sunt casus fortuiti»²³⁸, aggiungendo, per sua diretta esperienza, un apprezzamento, non certo rassicurante, sulla giustizia del suo tempo: «ad hoc, hac tempestate, venti sumus, ut debeamus defendere et discutere causas et materias perdifficiles et subtiles coram iudicibus aliquando discolis»²³⁹.

²³⁴ *Consiliorum civilium*, pp. 102-110, *Cons.* XXVII.

²³⁵ *Ibid.*, p. 103, nn. 1-2.

²³⁶ *Ibid.*, n. 3.

²³⁷ *Ibidem*.

²³⁸ Così il Persio (*Consiliorum civilium*, p. 110, *Cons.* XXVII, in fine). Cfr. I. F. DE PONTE, *Decisionum Supremi Italiae Consilii, Regiae Cancellariae et Camerae Summariae Regni Neapolitani*, Napoli 1612, p. 127, *Dec.* XX, n. 27: «Sunt fata causarum secundum qualitatem temporum et litigantium»; per un concetto analogo, *ibid.*, p. 212, *Dec.* XXXIV, n. 54.

Altrove, lo stesso Persio (*Consiliorum criminalium*, p. 141, *Cons.* XXXIV, in fine): «Peritus lector ex supradictis perpendat (...) quod causae habeant astra».

Per la nozione storica di *casus fortuitus*, cfr. D. MAFFEI, *Caso fortuito e responsabilità contrattuale nell'età dei glossatori. Saggi*, Milano 1957, pp. 11-27.

²³⁹ *Consiliorum civilium*, p. 110, *Cons.* XXVII, in fine. Analogamente (t. II, c.

Ben diverso era, invece, il magistero del giudice, nel concetto che il Persio attingeva, e dal *Corpus iuris civilis*, e dalle fonti canonistiche.

Compendiando una costituzione del *Codex giustiniano* (2, 10 (11), 1, a. 290), egli poteva, infatti, riaffermare la necessità, per il giudice, di «supplere defectum partium advocatorumque»²⁴⁰, e, con una citazione testuale dal *Decretum Gratiani* (c. 11, C. XXX, q. V), ammonire nuovamente: «(iudex) debet cuncta rimari et rerum ordine plena inquisitione discutere»²⁴¹.

Non è da escludere, d'altra parte, che l'autore si giovasse anche, sia pure tacitamente, di quanto in proposito doveva aver letto nel *Liber novarum positionum* di Antonio Persio, lo zio paterno, dal quale — come sappiamo — era stato avviato in Roma allo studio del diritto²⁴².

Nella problematica filosofico-giuridica del *Liber*, la *litis contesta-*

5v, *Cons.* 1): «hac tempestate, ad hoc venti sumus, ut trivialia ac vulgaria non intelligantur a quibusdam iusdicentibus».

Altrove (*Consiliorum criminalium*, p. 165, *Cons.* XLIII), ironizzando: «O bellum casum (...), sed est iustitia huius temporis».

Il motivo è presente anche - come si ricorderà - nel poema del Persio *Della vita di S. Vincenzo Ferreri* (cfr. *supra*, p. 296).

²⁴⁰ *Consiliorum civilium*, p. 110, *Cons.* XXVII, in fine.

Sulla citata costituzione, per il potere suppletivo del giudice, cfr. ora U. ZILLETI, *Studi sul processo civile giustiniano*, Milano 1965, pp. 174-175.

²⁴¹ *Consiliorum civilium*, p. 110, *Cons.* XXVII, in fine. Cfr. *Decretum Magistri Gratiani*, in *Corpus iuris canonici*, ed. E. FRIEDBERG, I, Graz 1959 (rist. anast. ed. Leipzig 1879), col. 1107: «(Item Eleutherius papa, [epistola ad Galliae provincias]) Iudicantem oportet cuncta rimari, et ordinem rerum plena inquisitione discutere». Per il testo della lettera (I, 2) e per la sua discussa autenticità, J. P. MIGNE, *Patrologiae cursus ... Series Graeca*, V, Parisiis 1894, coll. 1141-1143. Negli stessi termini, C. Th. 2, 18, 1 (ed. P. KRÜGER - T. MOMMSEN, Dublin-Zürich 1971, p. 104), da cui poi, in riasunto, C. 3, 1, 9.

Per il profilo romanistico, cfr. già M. A. VON BETHMANN HOLLWEG, *Der römische Civilprozess*, III, Bonn 1866, p. 290; P. COLLINET, *La procédure par libelle*, Paris 1932, pp. 324-327; da ultimo, U. ZILLETI, *Studi ... cit.*, pp. 177-180.

Per le fonti nel *Decretum Gratiani* e la bibliografia in argomento, si veggano i contributi di J. Gaudemet, ora nella citata raccolta dei suoi scritti (*La formation du droit canonique médiéval*) (*supra*, nota 60) nonché quelli del Kuttner (ora in S. KUTTNER, *Gratian and the Schools of Law. 1140-1234*, London 1983, IV, pp. 12-50, V, pp. 68-74).

²⁴² Cfr. *supra*, p. 287.

tio assume, infatti, un ruolo decisivo, e per gli avvocati, e per i giudici, al fine di un corretto svolgimento del processo: «Litis contestationem, tam advocatis in disputando, quam iudicibus in iudicando, necessariam esse tenemus: quae, cum hodie vix ac ne vix in iudicibus reperitur, immortales ac infinitas lites in civitatibus et populis versari videmus»²⁴³.

La severa esortazione, «iudex itaque non debet vagari nunc huc nunc illuc, non ad infinitas probationes; nec tamen a circumstantiis causarum, sed in causae statum oculos figat»²⁴⁴, doveva, a distanza di anni, riuscire ancora attuale per il consulente, che, in questa sede, sembra appunto riproporla con altrettanta coerenza.

²⁴³ ANTONIUS PERSIUS, *Liber novarum* ... cit., p. 94, n. 1060.

L'espressione *immortales lites* rimanda, ovviamente, a Giustiniano (C. 3, 1, 13 pr., a. 530). La si ritrova anche in I. F. DE PONTE, *Decisionum* ... cit., p. 212, *Dec.* XXXIV, n. 54.

Per la *litis contestatio* nell'età intermedia, G. SALVIOLI, *Storia della procedura civile e criminale*, in *Storia del diritto italiano*, pubblicata sotto la direzione di P. Del Giudice, III, parte II, Frankfurt am Main-Firenze 1969, pp. 296-309 (rist. anast. ed. Milano 1927).

²⁴⁴ ANTONIUS PERSIUS, *Liber novarum* ... cit., pp. 94-95, n. 1063.

SERGIO DI NOTO MARRELLA

*Note in materia di relazioni di governo nell'età dell'assolutismo **

1. - Una valutazione delle relazioni di governo, prodotte nell'ambito degli Stati europei, nel periodo dell'assolutismo, interessa la storia politica, non meno della giuridica: infatti, l'aspetto politico non può esser disgiunto dal giuridico, sia per l'assenza di una teorica (o ideologica) separazione tra questi aspetti del sociale, sia per la pratica simbiosi fra il potere politico (il Principe, per eccellenza) e i suoi ufficiali, *longa manus* della volontà del primo. Costoro, infatti, condividono scopi e finalità del sovrano nell'azione di governo, fanno del «servizio» un punto di riferimento costante alla funzione esercitata; lo stesso termine «politico» sta ad indicare l'amministrazione in senso generale, di cui fanno parte Principe ed ufficiali¹. Questi ultimi finiranno con l'avere, col tempo, una maggior qualificazione giuridica in relazione al fatto che, sulla base dell'esperienza, la miglior conoscenza del sistema vigente caratterizzerà in senso più «giusto», meno «arbitrario», l'operato del Principe e quindi la sua politica.

Per relazioni di governo si intendono quegli scritti, attraverso i quali un suddito qualificato informa un superiore, in obbedienza ad un rapporto di servizio, di un particolare evento, fenomeno, situazione di cui può esser diretto testimone o quanto meno interprete, sia per la posizione occupata, sia per l'occasione particolare che ha generato il suo intervento. Tali relazioni hanno lo scopo di incidere sull'azione di

* *La prima parte di questo lavoro compare, con il titolo* In margine ad una relazione farnesiana. Brevi spunti per una teoria, *in «Rivista di storia del diritto italiano», LXI (1988)*, Studi in memoria di Mario E. Viora, pp. 91 e seguenti.

¹ G.B. DE LUCA, *Il Principe cristiano pratico* ... Roma 1680, pp. 66 e seguenti.

governo, in una sfera di attività che passa dalla semplice presa d'atto, fino all'azione (amministrativa, legislativa, giudiziaria) vera e propria.

Va detto che informazioni intorno ad eventi o situazioni, possono pervenire al Principe ad opera di qualunque privato, sia singolo (più raramente nell'antico regime) sia collettivamente, come «rappresentazioni» (o simili) opera di ceti, ordini, gruppi sociali, nell'esercizio delle rispettive *libertates*; e che a dette informazioni si accompagnano solitamente richieste di intervento. È altresì evidente che il Principe ha un interesse «politico» a prendere atto dell'informazione e ad agire conseguentemente, non un obbligo giuridico. In questa sede, tuttavia, si cercherà di analizzare l'attività informativa prodotta all'interno della «amministrazione», nell'interesse di questa².

Sotto un profilo di massima si possono distinguere relazioni interne allo Stato che le produce, ed esterne a questo: entrambe destinate a fini di conoscenza, entrambe affidate ad uno o più responsabili, si differenziano soltanto per la maggiore o minore vicinanza al centro politico che le utilizzerà, mentre il relatore, solitamente *in loco*, assume le dovute informazioni. Una struttura che, fatte le dovute proporzioni, non è dissimile da quanto oggi si pratica, nell'assunzione di informazioni per fini di governo, da parte dei ministeri. La riservatezza che circonda questi dati non si oppone poi di tanto — fatta salva la pubblicità negli archivi, decorso il prescritto periodo di tempo — all'obbligo di segreto, esistente nell'antico regime. Si può solo rilevare che, oggi, l'abituale presenza di organi d'informazione ha reso più stridente il contrasto fra la sfera di riservatezza di una certa parte del-

² G.B. DE LUCA, *Il Principe* ... cit., pp. 234 ss., per le denunce anonime, quindi non qualificate, rileva: «Cade in questo proposito il dubbio se debba il Principe ricevere i ricorsi (...) non autentici (...) ne' quali si narrino le male operazioni de' giudici e magistrati e le oppressioni de' sudditi ...»; conclude che non «debbono affatto trascurarsi (...), dovendosi ricevere e considerare come semplici avvisi o denunce, per usare le convenienti diligenze ad effetto di rinvenirne la verità ...». In questo senso si possono considerare i vari *cabiers de doléances*, ricevuti dai governi (per esempio, il *Lamento del regno*, memoria anonima settecentesca di protesta, prodotta in Sardegna contro il governo piemontese, utilizzata di recente da I. BIROCCHI, *Considerazioni sulla legislazione e la dottrina criminale in Sardegna nel periodo precedente all'introduzione del codice Feliciano: il trattato «Dei delitti e delle pene di Domenico Fois»*, in *La «Leopoldina». Criminalità e giustizia criminale nelle riforme del Settecento europeo* (preprint degli atti del convegno, ora in corso di stampa, vol. II, pp. 1081 ss., 1085, 1129).

l'attività amministrativa, contrapposta alla richiesta di diffusione di notizie, reclamata dal pubblico (in realtà, sempre meno edotto di eventi e situazioni, se non artatamente dirottato alla conoscenza di particolari insignificanti o di problemi inesistenti). Né ciò è men vero per le informazioni appartenenti alla sfera privata, questa ancor più coperta da obblighi di segreto, soggetti alla volontà del titolare di conoscenze.

L'oggetto di dette relazioni non conosce limitazioni, in conformità alla latitudine delle attribuzioni politiche dello Stato: non v'è materia che non abbia attinenza coi poteri conoscitivi di esso, né si frappongono limiti al suo operare, né «garanzie» possono essere invocate da terzi: anche se, in via teorica, vengono suscitati dalla dottrina dubbi, vengono avanzate richieste di linee ben definite, di gradi invalicabili al potere assoluto, di chiarimenti al contenuto di certe «leggi fondamentali» delle monarchie.

Le relazioni di governo constano di elementi giuridici sotto vari profili: sia per i soggetti che le compiono, assai spesso scelti fra i giuristi³, sia per la materia oggetto di relazione, che può esser lo stato di una questione, sia interna sia internazionale. In tali casi, la struttura di questi atti risente, nella composizione e nello svolgimento, nell'esame dei problemi e nelle soluzioni proposte, delle valutazioni giuridiche caratterizzanti di richiamo al diritto vigente.

Per tracciare un quadro tipico dell'informazione di governo nell'antico regime, mi sembra che debbano esser tenuti presenti i seguenti punti:

- 1) i soggetti relatori (il cui grado di preparazione giuridica può

³ Solitamente alla nobiltà vengono assegnate funzioni militari e attività diplomatiche all'estero, per ragioni di prestigio (G. ASTUTI, *La formazione dello Stato moderno in Italia*, Torino 1957, pp. 307 ss.: i membri di essa possono essere, singolarmente, in possesso di un'educazione giuridica. U. PETRONIO, *La burocrazia patrizia nel ducato di Milano nell'età spagnola (1561-1706)*, in *L'educazione giuridica*, IV, *Il pubblico funzionario: modelli storici e comparativi*, t. I, *Profili storici. La tradizione italiana*, Perugia 1981, pp. 253 ss. Un esempio di relazione «nobiliare» in G. CAMPORI, *La corte di Torino nel 1708. Relazione del conte Orazio Guicciardi, inviato straordinario di Rinaldo, duca di Modena a Vittorio Amedeo II, duca di Savoia*, in «Atti e memorie delle deputazioni di storia patria per le provincie dell'Emilia», n.s., 1877, vol. II, pp. 99 e seguenti.

variare), comunque orientati al fine della valutazione in termini giuridici di una situazione⁴;

2) l'oggetto della relazione, caratterizzato dalla connessione tra il giuridico e il politico, mentre col tempo emergeranno elementi tratti da altri settori (l'economico, il sociale, il naturalistico, ecc.)⁵;

⁴ In questo contesto vanno valutate le relazioni giurisdizionali, in cui il membro di un collegio giudicante istruisce il *plenum* in merito all'evolversi di una controversia: esempio tipico, il senatore relatore del Senato milanese che informa i colleghi intorno la causa da lui istruita, sollecitandone la decisione; su cui U. PETRONIO, *Il Senato di Milano. Istituzioni giuridiche ed esercizio del potere del ducato di Milano da Carlo V a Giuseppe II*, Milano 1972, p. 175, note 256, 257 e *passim*.

⁵ Per lo Stato veneziano, e le informazioni dall'estero, classiche le *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, raccolte annotate ed edite da E. ALBERI, voll. 15, Firenze 1839-1863, cui seguono *Le relazioni degli Stati europei lette al Senato dagli ambasciatori veneziani nel secolo decimosettimo*, raccolte ed annotate da N. BAROZZI e G. BERCHET, voll. 10, Venezia 1856-1878. Assai dubbi i criteri editoriali di queste opere, seguirono, in questo secolo, le *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a cura di A. SEGARIZZI, voll. 4, Bari 1912-1916 (*editio minor* a cura di A. VENTURA, voll. 2, Bari 1976); e poi, *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, a cura di L. FIRPO, voll. 4, Torino 1965-1970. Intesa a cogliere una realtà complessa, da vari punti di vista, la raccolta *Relazioni di ambasciatori sabaudi, genovesi e veneti durante il periodo della grande alleanza e della successione di Spagna (1693-1713)*, a cura di C. MORANDI, Bologna 1935. Solo un cenno in questa sede, alla serie delle *Nunziature* riguardanti diversi Stati europei (opera dei vari nunzi apostolici accreditati), la cui edizione iniziata nel 1958, Roma, a cura dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, è tuttora in corso. Di qualche interesse, anche, un ciclo «minore» di relazioni di Lucca: a cura di A. PELLIGRINI, *Alla Corte di Parma (Relazioni inedite del secolo XVII)*, Lucca 1899; *Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alla Corte di Firenze, Genova, Milano, Modena, Parma, Torino (secc. XVI-XVII)*, Lucca 1901; *Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alla Corte di Vienna (secc. XVII-XVIII)*, Lucca 1902; *Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alla Corte di Madrid (secc. XVI-XVII)*, Lucca 1903; seguite da un *Indice alfabetico dei nomi propri che ricorrono nelle relazioni degli ambasciatori lucchesi alle Corti di Firenze, Genova, Madrid, Milano, Modena, Parma, Roma, Torino, Vienna*, Lucca 1903. Segnalo pure, tra gli infiniti manoscritti, una descrizione analitica, inedita, della situazione politica italiana agli inizi del sec. XVII, che si trova presso la Bibliothèque Nationale, Paris (Baluze 217, *Italien 721*) dal titolo *Relatione della principati d'Italia*, opera di tale Tricaud di Lione; in effetti si tratta di tre relazioni diverse, di cui l'ultima si occupa della Corte di Roma. Ottocento e Novecento hanno apprezzato, di molte relazioni, specie venete, le qualità letterarie, o semplicemente «curiose» tanto che, anche di recente, è stata pubblicata un'antologia per il grosso pubblico (*Gli ambasciatori veneti, 1525-1792. Relazioni di viaggio e di missione*, a cura di G. COMISSO, Milano 1960, 1985²). A cura sempre di G. Comisso, *Agenti segreti di Venezia 1705-1797*, Milano 1984, ampia silloge di denunce agli Inquisitori di Stato (da parte di «informatori» interni alla Repubblica) del comportamento «deviante» di singoli cittadini.

3) i presupposti dell'informazione, la cui opportunità ai fini di governo è solo valutabile in sede politica; come pure, la scelta di informatori, modalità ed istruzioni intorno agli elementi da conoscere;

4) gli effetti dell'informazione, la sua incidenza e i risultati pratici nell'azione di governo, la sua circolazione nell'ambito degli uffici o eventualmente all'esterno.

Col passare del tempo, l'attività informativa interna dei singoli Stati perde il carattere di occasionalità, diventa stabile⁶; la prassi degli uffici — vera matrice del sorgere di un diritto «amministrativo», quanto meno di una «consuetudine» amministrativa — introduce nell'operare quotidiano una serie di incombenze (richieste, esami, valutazioni, risposte, ecc.), di fronte alle quali viene analizzato ogni aspetto della vita dello Stato; si aggiunga infine che la politica di riforme settecentesca fonda la propria azione sull'informazione delle situazioni pregresse: sono le premesse per introdurre diritto nuovo su basi antiche, tentando di conciliare autorità e tradizione da una parte, con scienza dello Stato, dall'altra⁷.

2. - Nell'antico regime, le analisi della realtà politica si compongono principalmente di elementi giuridici, specie quando non siano sufficientemente sviluppati altri modi di conoscenza (economici, antropologici, sociologici); o, meglio, le notazioni in questi ultimi settori hanno un'impronta non sistematica, casuale (anche se talora profonda) frutto d'intuizioni più che di conoscenze scientifiche. Per cui, referente «sicura» resta la conoscenza giuridica, sia per il carattere universale che possiede, sia per essere strumento pressoché unico: la storia politica di uno Stato è letta in chiave giuridica, laddove stabilità o mutamento degli ordinamenti danno la misura delle peculiarità presenti.

Per fornire all'interlocutore i necessari spunti di conoscenza, è

⁶ Sempre per lo Stato veneziano, sul piano interno, vedi le *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma* (Milano 1973-1979, voll. 14, a cura dell'Istituto di storia economica dell'Università di Trieste, ricerca diretta da A. Tagliaferri). Per lo Stato milanese, si possono ricordare le relazioni mensili inviate dai giudici inferiori ai superiori, per informarli sul corso della giustizia nel secolo XVIII; oppure le relazioni trimestrali inviate dal Senato a Vienna sul medesimo problema: U. PETRONIO, *Il Senato...* cit., pp. 218 nota 38, 225, 268, 272 e *passim*.

⁷ G. MIGLIO, *Le origini della scienza dell'amministrazione*, in *La scienza dell'amministrazione. Atti del convegno di Varenna, 1955*, Milano 1957, pp. 9 e seguenti.

dunque necessario che il relatore introduca notizie sui caratteri del diritto vigente, accompagnati (di sommo interesse per l'interprete odierno) da valutazioni intorno alla realtà effettiva di applicazione delle norme: non essendovi Stato di diritto, si va dalla consuetudine all'arbitrio: infatti si passa dalla consuetudine, legge non scritta, ma osservata in presenza dei requisiti stabiliti dalla dottrina, alla desuetudine; dalla legge scritta nelle sue varie forme fino all'arbitrio sovrano, in cui la legge viene momentaneamente sospesa, per introdurre un fine diverso, possibilmente più equo della legge stretta.

Accanto alle relazioni di eventi, che formano oggetto di quegli atti, detti «rapporti», «informazioni», e simili, hanno evidenza le relazioni di situazioni: di tutti questi atti non si conosce l'esatto ammontare, ne sono pieni archivi e biblioteche. Moltiplicandosi, poi, nel momento discendente dell'assolutismo, le prospettive di riforme del sistema, unite al frequente passaggio di sovrani e di idee politiche da un trono all'altro d'Europa, le illustrazioni del mondo giuridico diventano assai frequenti⁸.

Il diritto delle istituzioni di governo finisce col considerarsi, dunque, prima fonte di informazioni: il diritto «politico», pubblico, «proprio» assume primaria importanza, tralasciandosi, com'è ovvio, quello comune. La legislazione è talora riassunta nelle relazioni ma può anche essere allegata nella sua integrità al testo informativo. Si tratta infatti di materiale di difficile reperimento, affidato a fogli volanti (specie se antichi, quando non addirittura manoscritti), con i connessi pericoli di trascrizione. In questo caso l'incaricato di informazioni deve utilizzare esperti *in loco* la cui conoscenza della realtà giuridica è tanto più preziosa, se collegata alla tradizione interpretativa.

Appare dunque essenziale per il buon fine dell'attività informativa utilizzare giuristi, quando si tratti di stendere relazioni interne o

⁸ Per alcune relazioni di governo editte e interessanti principalmente i mutamenti di governo settecenteschi, mi permetto di rinviare al mio *Le istituzioni dei ducati parmensi nella prima metà del Settecento*, Parma 1980, p. 51, nota 20. Sul piano accademico, poi, non si deve dimenticare l'opera di Hermann Conring che, a metà del secolo XVII, aveva teorizzato la necessità di un'informazione di governo, condotta con metodo scientifico, su cui rinvio a R. GHERARDI, *Potere e costituzione a Vienna fra Sei e Settecento. Il «buon ordine» di Luigi Ferdinando Marsili*, Bologna 1980, pp. 413 ss. e bibliografia ivi citata.

esterne allo Stato, siano essi stabili funzionari, oppure incaricati temporanei. Anche in materie tecniche (informazioni in materia militare) o per incarichi di prestigio (allorché una «personalità» conduce l'operazione), la collaborazione degli uomini di legge riesce indispensabile: comprovata, con il passare del tempo, dalla sempre più stretta unità di intenti tra Principe e giuristi: i quali, ormai hanno preso piede stabile nelle strutture «amministrative», costituiscono un gruppo alleato del potere, sicuro ed affidabile, competente quanto occorra per orientarsi nella specifica materia, consapevole del proprio ruolo e, al contempo, a conoscenza di argomenti riservati (gli «arcana imperii»); e il cui ampio grado di penetrazione si identifica con la posizione assunta nella «macchina amministrativa»⁹. Dice il cardinal De Luca che «le parti de' giuristi (...) consistono (...) di giudicare della vita degli uomini e di esser Consigliere de' Principi e delle Repubbliche nel governo maggiore; come anco nella successione de' regni e de' principati, ovvero elezione o deposizione del Principe e nella giusta ragione di guerra e cose simili ...»¹⁰.

Se i giuristi mettono a disposizione del Principe la propria capacità di *condere leges*, interpretarle, applicarle, il Principe a sua volta necessita di giuristi, non perché tenda a prefigurare lo «Stato di diritto», ma per dare certezza ai rapporti, sicurezza e giustizia ai sudditi, in modo da esplicare, ove possibile, razionalità nell'azione politica: i

⁹ Per Venezia, lo studio di F. ANTONIBON, *Le relazioni a stampa di ambasciatori veneti*, Padova 1939, solo in pochi casi rileva la qualifica dottorale nella intestazione delle relazioni (per esempio pp. 43, 84): tuttavia, in molti altri casi il termine «clarissimo» che accompagna il nome del relatore, può far supporre un titolo dottorale, stante l'uso derivato da C. 12.1., tit. *De dignitatibus*. Da altre fonti, si sa, ad esempio, che l'ambasciatore Bernardo Navagero era laureato *in utroque* a Padova (E. ALBERI (a c. di), *Relazioni* ... cit., s. II, vol. III, p. 367); a lui, infatti, è riservato il titolo di «clarissimo» di cui sopra. Comunque non è questa la sede per un'indagine completa sul tema; per i diplomatici veneziani si può indicare, al fine di opportuni riscontri, G. ZONTA - G. BROTT - E. MARTELLOZZO FORIN, *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini*, Padova 1969. Alla pur diligente Francesca Antonibon, sfuggì l'idea che le relazioni degli ambasciatori potessero essere documenti giuridici, essendo convinta che si trattasse di testi di uno «speciale genere letterario, assolutamente particolare» (p. 17).

¹⁰ G.B. DE LUCA, *Il Dottor volgare ovvero il compendio di tutta la legge civile, canonica, feudale e municipale nelle cose più ricevute in pratica; moralizzato in lingua italiana per istruzione e comodità maggiore di questa provincia*, Roma 1673, I, Proemio, cap. III (p. 53).

giuristi da ufficiali diventeranno, in epoca mutata, funzionari. Al momento, resta il concetto che al potere, *legibus solutus* del sovrano, facciano da contrappeso comportamenti giuridici (scritti o non scritti), da cui dipende la conservazione dello Stato; i quali, in forza della loro valenza, rendano razionale il sistema di governo.

Cammino secolare, questo: al momento, emerge il giurista, con i suoi schemi, conoscenze, tecniche, stili. Un diritto «amministrativo» non esiste, occorre spesso «inventarlo», nel senso di adattare fonti tradizionali con esperienze moderne, o razionalizzare formazioni spontanee. L'attività di questi «consiglieri», amministratori *ante litteram*, si può cogliere da carteggi, informazioni, studi, relazioni. E da essi si coglie oltre lo stile giuridico, il richiamo alla normativa e alla dottrina, la cultura di fondo di ogni collaboratore di certo livello: la filosofia, la storia, la filologia umanistiche; e, non solo, la conoscenza degli uomini, la psicologia dei personaggi che si muovono nella sfera pubblica (i dati antropologici, diremmo oggi), costituiscono un argomento battuto continuamente, con l'ausilio magari di categorie giuridiche (si pensi al «simulare» e al «dissimulare», concetti ben noti nella teoria del negozio), adoperati nelle caratterizzazioni della vita politica¹¹.

La peculiarità dell'uomo di legge, tendente ad analizzare il concreto, l'esistente, lo *jus conditum* si riflette in gran parte di queste relazioni di governo: che sono descrittive, giudizi e proposte sono scarsi e, se esistono, suggeriscono piuttosto il miglior funzionamento di singoli pezzi, che radicali sostituzioni dell'insieme. Ed è spiegabile, l'unica scienza giuridico-politica possibile, è quella vigente: solo nel secolo delle riforme, potranno adombrarsi dai giuristi (in ciò molto più cauti dei filosofi) ipotesi di nuove istituzioni. Per il giurista, la norma resta punto centrale del rapporto tra governo e suddito, limite e proposta per l'intero corpo sociale. Quando lo sforzo interpretativo dei *doctores legum* per adattare le norme antiche alle esigenze moderne si

¹¹ È sempre un giurista, G.B. DE LUCA, *Il Principe* ... cit., cap. VI, nn. 10-12, che pur condannando «la viziosa simulazione», tra le necessità della vita politica indica come male minore la «maggior prudenza nella circospezione che altri dicono dissimulazione ...». Per interessanti spunti, si rinvia a P. FIORELLI, *Storia giuridica e storia linguistica*, in «Annali di storia del diritto», 1957, I, pp. 261 ss. D'altronde, anche termini di derivazione medica entrano nelle descrizioni fisiche di personaggi, come la «complessione» corporea, l'analisi di malattie, eccetera.

rivelerà insufficiente, si ricorrerà al *Princeps*, creatore di nuovo diritto, piuttosto nella produzione spicciola, anziché nelle grandi riforme¹².

Il diritto del Principe, infatti, essenzialmente pubblico (penale, e più tardi, «di polizia») aveva rivelato come il potere dello Stato poteva farsi carico di una nuova normativa nella forma e nei contenuti. I «consiglieri» del Principe, attenti alla novità della scienza giuridica europea (il giusnaturalismo) non meno che alle esperienze di altri paesi (come l'Inghilterra), potevano giustificare la propensione alle riforme, col richiamo alla storia istituzionale, all'economia, alla filosofia¹³: scopo dichiarato era non tradire le «libertà» locali, onde dare continuità e memoria storica all'azione di governo. A tutto ciò l'attività informativa di governo presenta costante, profonda, doverosa attenzione.

Il personale incaricato di attività informativa era passato dal cittadino di epoca comunale (ma non privo di conoscenze giuridiche), all'ufficiale stabile del periodo signorile e principesco: dotato di collaboratori fissi, aveva conosciuto embrionalmente divisione del lavoro, attribuzione di funzioni, gerarchie; tra i collaboratori del Principe era emerso il «segretario», il cui nome, suggerito dalla necessità di mantenere celati gli arcani del potere, si contrapponeva al più libero incaricato dell'età comunale¹⁴. Dal segretario umanista in grado di scrivere un'elegante lettera o di tenere una forbita orazione, si assiste al passaggio delle incombenze verso il più qualificato tecnico dell'ammini-

¹² Relativamente scarsa la tradizione dottorale nel settore del diritto pubblico, si pensa al Principe, come fonte per eccellenza: è più «economico», in termini di efficienza, richiedere diritto nuovo a questi, che rielaborare per l'ennesima volta il diritto antico: in questo senso, mi pare vada colto l'appello di L. A. MURATORI, *De' difetti della giurisprudenza*, cap. XI (ed. A. Solmi, Roma 1933), a risolvere con la «spada» sovrana le controversie tra legisti, purché in grado di coinvolgere, nella riforma del diritto anche quello privato, custodito dalla maestà della tradizione romana, non meno che dalle gelose resistenze dello *jus proprium*. In fondo, la codificazione sarà anche riconoscimento del diritto proprio (e non di quello «scientifico», comune), con la volontà popolare al posto di quella del Principe.

¹³ Ma accanto alle descrizioni del preminente interesse pubblico, possono esser presenti categorie privatistiche, riflesse dal primo, come ad esempio le notizie su diritti di cittadinanza, *status* familiari, libertà nelle obbligazioni, particolarità feudali (come in materia successoria), forme di proprietà, eccetera.

¹⁴ Si pensi a Niccolò Machiavelli e alle sue «Relazioni» (ed. a cura di S. BERTELLI, in *Arte della guerra e scritti politici minori*, Milano 1961; *Legazioni e commissarie*, a cura dello stesso, voll. 3, Milano 1964).

strazione, l'uomo di legge. I giuristi, in questo tempo, non svolgono solo attività privata di consulenza, ma si trovano spesso alle dipendenze di ordini, ceti, gruppi, enti: il loro inserimento nelle strutture, ormai stabili dello Stato principesco, avviene in coincidenza col formarsi di quest'ultimo, laddove il signore intende legare a sé un personale esperto in forma perpetua, per dare maggior sicurezza alla propria azione di governo¹⁵. Segno dei tempi è certamente la trasformazione delle missioni diplomatiche in ambasciate permanenti: le informazioni così raccolte tendono ad assumere un regolare flusso, in una con la tendenza ad occupare nella ricerca di esse, mezzi e persone di provata esperienza, in modo continuativo.

La dottrina giuridica del tempo intese cogliere gli elementi dell'ambasciatore, non in modo organico, ma sulla base dell'esperienza. Mentre da un canto, la pubblicistica aveva finito col descriverne funzioni e attività, con la libertà che le derivava dall'assenza di una normativa fissa e in presenza di una materia allo stato fluido, dall'altro, per quanto riguarda il diritto comune, dottrina e giurisprudenza s'erano interessate a vario titolo di questioni concernenti l'ambasciatore: in particolare, si discuteva se i doni fatti a costui dal sovrano presso cui era accreditato, dovessero esser devoluti al Principe mandante o restare all'ambasciatore; quali fossero le attività permesse durante la missione (solo su licenza del Principe poteva, per esempio, intentare azione); quali le prerogative (se era libero di andare, stare, ritornare); come non potesse essere convenuto in giudizio nel luogo in cui esercitava il mandato; perfino il bannito da un luogo, poteva ritornarvi impunemente, se accreditato come ambasciatore da altro Principe; né poteva essere offeso, per legge divina e umana (ammenché non fosse responsabile di *delicta atrociora*, per i quali poteva essere punito). La prova di *status* dell'ambasciatore era naturalmente fornita *per literas*; ma di essa si poteva fare a meno, qualora l'interessato fosse nobile¹⁶. Una serie dunque

¹⁵ G. ASTUTI, *La formazione ... cit.*, pp. 107 ss.; J. ELLUL, *Storia delle istituzioni*, Milano 1976, II, pp. 216 ss., III, pp. 15 e seguenti.

¹⁶ Le esemplificazioni addotte provengono dai repertori «classici» della giurisprudenza nel tardo diritto comune, in particolare da D. TOSCHI, *Practicarum conclusionum iuris in omni foro frequentiorum ... tomi octo*, Roma 1608, rispettivamente Littera A, conclusiones CCCXXII-CCCXXIV, *Ambasciatores cui acquirant donata; Ambasciatores quae possint et quae non; Ambasciatores securi et a quibus tuti esse de-*

di casi di rilevanza pratica, originati dal crescere d'importanza delle missioni diplomatiche e del loro infittirsi nella politica europea: anche in questi casi, molte fonti riportate per avvalorare le conclusioni dei giuristi, nascevano dall'erudizione, ma non mancavano esempi recenti, tratti da vicende emblematiche.

Incisivamente, il cardinal De Luca, pur riferendosi agli ambasciatori accreditati presso la Corte pontificia, delineava alcuni punti di dottrina. Era incerto stabilire quali leggi vigenti parlassero della materia: non potendosi adattare quelle della tradizione romana, una prima traccia poteva farsi risalire alla normativa delle città italiane, almeno a quelle che non qualificandosi suddite dell'Impero, dovevano considerarsi nemiche di esso e conseguentemente intrattenere col medesimo missioni e legazioni (e lo stesso accadrà più tardi per principati e signorie). Ma intorno alle regole interne da darsi alla professione, bisognava considerare che «in iis potius intrans politicae rationes ac propositiones illius iuris quod vulgo dicitur gentium, cuius tamen dispositio nullibi scripta habetur, unde propterea quilibet pro libito illam effingit seu constituit, ex quodam Principum usu, qui in hoc proposito legem statuere videtur ...», tanto che «juxta temporum contingentias et opportunitates praxis varia esse consuevit». Il cardinale riconosceva come stabili quei punti della dottrina, i sopra ricordati privilegi ed esenzioni personali (estensibili alla «famiglia»), particolari formalità nella procedura, eccetera¹⁷.

Sul piano della pubblicistica, è interessante quanto rileva uno scrittore seicentesco¹⁸, a proposito della preparazione giuridica degli

beant et qualiter probentur tales; nonché da M. A. SABELLI, *Summa diversorum tractatum* ... voll. 5, Venezia 1697, alla voce *Bannitus*, 14 (altre indicazioni sub voce *Legatum*, nn. 118-119); da G. B. DE LUCA, *Il Principe* ... cit., cap. XLVI, n. 11 (*Degli Ambasciatori de' Principi e loro diverse specie e prerogative*, pp. 619 ss.). Si rinvia, infine, a F. D'AMOJA, *Diplomatici agenti: a) premessa storica*, in *Enciclopedia del diritto*, XII, Milano 1964, per ulteriori approfondimenti e bibliografia.

¹⁷ G. B. DE LUCA, *Theatrum iustitiae et veritatis* ..., Napoli 1758, XV, *Relatio romanae Curiae forensis*, disc. XLV, *De oratoribus regum et principum ac rerumpublicarum et civitatum*, in particolare nn. 6-8 (p. 368 ed. cit.).

¹⁸ J. WICQUEFORT (monsieur de), *L'Ambassadeur et ses fonctions*, voll. 2, La Haye 1732 (sulle varie edizioni di quest'opera e le numerose traduzioni, rinvio a M. LIPENIUS, *Bibliotheca realis juridica*, Leipzig 1757, vol. I, alla voce *Legatus* (rist. anast. Hildesheim-New York 1970-1971); rispettivamente, col. I, p. 560 e pp. 116-119 sect. VII *De la naissance et de l'estude de l'ambassadeur*).

incaricati di missioni diplomatiche: se è importante che attorno all'ambasciatore siano giureconsulti col compito di fornire pareri intorno ai suoi diritti all'estero, lo stesso diplomatico deve conoscere «la jurisprudence» non meno che «l'histoire»; e in particolare, «la jurisprudence fondée sur la connaissance de l'histoire du droit romain ...». Tuttavia l'autore non manca di rilevare che ben pochi, ai suoi tempi, fossero esperti di storia giuridica; anzi, la gran parte dei dottori che la insegnano non la capiscono o, se la capiscono, non la vogliono insegnare ai propri discepoli: eppure solamente la perfetta conoscenza della storia e del diritto romano e canonico può permettere di comprendere le intenzioni del legislatore, tanto che sullo studio di esso tante generazioni di giuristi hanno fondato il proprio sapere.

Da una parte, si riconosce il terreno giuridico proprio dell'ambasciatore; dall'altra, funzioni, modo di operare, di agire emergono dagli scritti politici non meno che dalle «confessioni» degli stessi incaricati di missioni. Così, uno scrittore politico¹⁹ sottolinea: «... Ha il Principe a procurare di conoscere i Principi suoi pari, potendo per molte cose importanti così in tempo di guerra, come di pace, giovargli l'haver questa conoscenza, alla quale i Venetiani hanno più che altra natione trovata presta e spedita la via; havendo gli ambasciatori che essi mandano a' potentati del mondo, questo obbligo di riferir in Senato, tornati che sono dalle loro ambascerie, ciò che han potuto cavare dei costumi del Principe e del sito, ricchezze, fertilità e altre qualità de' luoghi e degli huomini ove sono stati mandati, il che fanno con tanta felicità che si vede il più delle volte quelle cose esser più a loro manifeste che a gli stessi huomini del paese non sono ...». Era stretta necessità dei Principi esser perennemente informati sulle azioni di altri soggetti politici: così, per un diplomatico in missione: «... il primo e principale (obbligo) era di conservare appresso quelli Principi quell'amiciizia che vive (...) già tanto tempo (...); l'altro obbligo della legazione

¹⁹ S. AMMIRATO, *Discorsi ... sopra Cornelio Tacito* (Firenze 1594), lib. XIII, cap. IX, *Che la vera arte de Principi è conoscer gli huomini* (p. 304 ed. cit.); anche, lib. IV, cap. VII, *Che si dee procurar di sapere qual sia la natura de' Principi e de' popoli* (p. 153); lib. IV, cap. IX, *Esser buon costume che i Principi negozino per mezzo di memoriali* (p. 163); lib. XV, cap. IV, *Alcune considerazioni intorno il fatto degli ambasciatori*. Qui lapidariamente riassume: «... l'ufficio dell'ambasciatore non si stende se non nel dire, come quello del capitano nel fare» (p. 358).

mia, era di dar conto delli successi di quel regno, di quello che alla giornata mi perveniva a notizia. In questo io credo di aver meritato, più presto d'esser ripreso di curiosità e di troppa diligenza da chi servo, che accusato di negligenza ...»²⁰. Questa dichiarazione dell'ambasciatore veneto Michiel, nel Cinquecento, viene ribadita nel più tardo trattato di monsieur de Wicquefort: «... c'est un très grand avantage à l'ambassadeur que de pouvoir découvrir les affaires d'un Prince ...», anche con il mezzo «de corrompre les ministres de la Cour». E nella stesura delle relazioni, raccomandava di essere «clair et intellegible», non doveva farsi scrupoli di riferire «les bonnes et les mauvaises nouvelles», doveva usare la cifra se necessario, non doveva essere «trop réservé à écrire des nouvelles, soit generales ou particulières», doveva esser puntuale, ma doveva segnalare le notizie certe separandole da quelle dubbie, per evitare che la falsità di alcune, oscurasse la certezza delle altre. La relazione doveva essere un quadro esatto «du génie, des inclinations, des vertus et des vices des Princes, comme aussi de l'humeur et des intérêts des ministres de la Cour, aussi bien que la disposition des peuples du lieu ...», con la speranza «que tous les ambassadeurs suivissent l'exemple de ceux de Venise ...»²¹.

3. - Si può anche aggiungere una ulteriore linea di classificazione: mentre le relazioni a contenuto interno hanno in genere carattere prevalentemente giuridico — quando non addirittura di storia giuridica —, date per conosciute le notizie sociali e politiche relative, in quelle a contenuto esterno prevalgono i caratteri politici, venendo principalmente in considerazione i rapporti fra Stati, non solo sotto il profilo giuridico, quanto, più spesso, di forza. Nel primo caso, nell'unità di un referente si assommano più indicazioni per materie, come diremmo oggi; ma la scarsa autonomia delle varie fonti del conoscere, porta al prevalere di una cultura dominante, che assai spesso finisce con l'essere giuridica. Pur con tutte le difficoltà che comporta ad ogni relatore orientarsi fra le varie componenti di una realtà politica, la formazione giuridica riesce a coordinare i legami fra popolo e territorio,

²⁰ E. ALBERI (a c. di), *Relazioni ... cit.*, s. I, vol. II, pp. 289 ss., relazione di G. Michiel, dall'Inghilterra.

²¹ J. WICQUEFORT, *L'ambassadeur ... cit.*, II, rispettivamente, pp. 134, 147-153, 273-275 e *passim*.

fra storia ed istituzioni. La storia politica si risolve in storia degli istituti: emergono le leggi fondamentali dei complessi statali, sui cui s'erano gettate le basi dell'assolutismo. Così la relazione politica diviene spesso politico-giuridica, nel suo sforzo di cogliere, organo per organo, magistratura per magistratura, ufficio per ufficio, il filo conduttore del diritto (e della politica) vigenti, mentre i richiami al diritto comune, servono a conferire autorità e conformità alla tradizione. Pur in una certa confusione istituzionale, non poteva negarsi allo sviluppo di una società una linearità, o ritrovata dall'interprete o esistente di fatto: era lo stesso presente ad imporre di ritrovare il passato, per dare vigore allo stesso presente.

Se, dunque, oggetto di relazioni «amministrative» è uno specifico rapporto tra territorio e suo aspetto giuridico, possono anche esser presenti notazioni di ordine naturalistico, geografico, antropologico, sociologico, economico, ecc., né possono mancare note di colore esotico (se il territorio è lontano all'interlocutore), accompagnate da giudizi su persone e cose, spesso spietati non meno che esatti; realisticamente limitate agli interessi se destinate all'azione politica, con qualche libertà «letteraria» in più, se destinate al pubblico. Poiché non tutte le relazioni resteranno sepolte negli archivi e molte circoleranno, per vari motivi, il giudizio che si mescola con le informazioni di costumi, credenze, religioni, abitudini e consuetudini, è tanto più credibile se verificato direttamente dall'autore della relazione, meno quando frutto libresco. Da questi scritti emerge allora la formazione culturale degli scrittori, nella tradizione della storia umanistica, in accordo con la più recente prosopografia (ed apologia) di principi, famiglie, città, regioni.

Ovviamente, i contenuti possono variare in omaggio alle direttive politiche: esistono relazioni a contenuto generale (quelle degli ambasciatori, per esempio), quelle a contenuto più particolare, riguardanti un singolo problema ben specificato e in cui col passare del tempo si distinguono aree sempre più delimitate: il giuridico in senso stretto, l'economico, lo statistico, lo scientifico, ecc., in una col progressivo differenziarsi e approfondirsi delle cognizioni. Fermando l'attenzione sugli scritti a sfondo giuridico o giuridico-politico, è possibile evidenziare lo schema abituale che regge l'esposizione delle notizie.

Nelle notizie di ordine giuridico, hanno il primo posto l'ordinamento dello Stato, quello giudiziario, le magistrature amministrative e finanziarie: incidentalmente il discorso cade sullo sfruttamento delle ricchezze naturali e l'impiego delle risorse umane, manifatture, agricoltura, commercio. Possono seguire note economiche o statistiche, non in modo autonomo, ma subordinate alle strutture di governo, per le quali il limite maggiore è dato dall'attendibilità delle fonti. Le «ricchezze» del Principe (la «confusione» fra Fisco ed Erario è propria dell'antico regime) sono di introduzione all'argomento delle milizie («il denaro è il nerbo della guerra»), delle quali si specificano ordini interni e tecnologie in avanzamento. Né possono mancare informazioni sulle fonti giuridiche vigenti, con lo *jus proprium* statuario in via di progressiva emarginazione, sostituito dai frequenti interventi del Principe in materia pubblica, con lo scopo più o meno dichiarato, di sottoporre ad unica legge il maggior numero possibile di sudditi; in un intrecciarsi di norme «di polizia», per l'economia, monete o annona, per i servizi, poste o sanità, con più antiche regole di origine comunale (viabilità, acque ecc.). Completano il quadro le notizie sui rapporti con altri organismi sovrani, la Chiesa, gli altri Stati²².

²² Esemplari, sotto questo profilo, due descrizioni della Sicilia nelle fasi settecentesche di passaggio dalla Spagna alla casa di Savoia: la *Notitia generale di tutto quello si ritrova nel regno di Sicilia con il suo indice in principio: e di molti abusi della nobiltà, ecclesiastici e popolari, in genere con le descrizioni in più luoghi del genio et umore dei Siciliani* ..., opera nel 1713 di Carlo Girolamo Battaglia, pubblicata in «Archivio storico per la Sicilia Orientale», 1914, pp. 414 ss., a cura di L. La Rocca col titolo *Relazione al re Vittorio Amedeo II di Savoia sulle condizioni economiche, sociali e politiche della Sicilia alla fine del dominio spagnuolo*. La seconda è la *Memoria dello stato politico della Sicilia presentata a Vittorio Amedeo, primo re di Sicilia ... dal barone Agatino Aparè di Catania*, pubblicata in «Archivio storico per la Sicilia Orientale», 1915, pp. 46 ss., a cura di A. Amore. Con questo tipo di relazioni, si passa dalla descrizione pura e semplice di situazioni ad un'analisi critica, di valutazioni, di consigli di buon governo suggeriti dall'inferiore al superiore. Non dissimile in questo, dall'anonima (del 1720) *Idea veridica del sistema in cui si trova hoggi di il Stato di Milano in tutte le sue stationi* (ricordata da U. PETRONIO, *Il Senato* ... cit., p. 213, nota 40) e da quella di P.M. DORIA, *Relazione dello stato politico, economico e civile del regno di Napoli nel tempo ch'è stato governato da i Spagnuoli, prima dell'entrata dell'armi tedesche in detto regno*, composta nel 1713, ora pubblicata a cura di V. Conti, Napoli 1973; il cambio di governo permette agli autori di poter spaziare in tutte le direzioni (vedi *supra* nota 8). Tra gli scritti, poi, aventi spiccato contenuto critico e un invito esplicito alla riforma delle istituzioni, mi sembra opportuno ricordare quello di P. NE-

D'altronde, basta prendere in esame un documento di recente pubblicato, i *Ricordi per Ambasciatori con un epilogo breve di quelle cose che si ricercano per fare una Relazione*²³, per ritrovarvi l'ordine con cui gli argomenti dovevano esser trattati nella repubblica veneta: dopo una serie di consigli (quattordici, più una conclusione) sul modo di comportarsi con il Principe e la Corte presso cui l'ambasciatore è accreditato, si indicano i quattro punti essenziali: al primo, «il sito della provintia», cioè la sua geografia, al secondo, «la qualità di essa provintia», quella che oggi si direbbe la geografia economica, al terzo, la geografia umana «degli habitatori suoi», nei suoi aspetti più specificamente sociali, al quarto, «del Principe», cioè della politica e diritto contingenti; uno schema a quanto pare frutto dell'esperienza, non meno che tramite per future, successive operazioni.

Nelle relazioni di governo, destinate a costituire una base per l'azione pratica, non si poteva prescindere da informazioni spicciole, minori, legate a fatti contingenti e non alla lunga durata delle istituzioni: vi si sostituiva la descrizione dei personaggi, della Corte: ambiente politico che tuttavia il Principe andava regolando, imponendo comportamenti attraverso veri e propri regolamenti interni, sia per meglio dirigere questo organismo, sia per meglio caratterizzare il proprio prestigio di fronte ai terzi. Ovviamente, hanno peso pratico le informazioni che illustrano lo stato di una questione, e che rispondono a punti specifici: offrono al moderno interprete l'immagine di una realtà in movimento, per lo storico segnano la misura del vario intrecciarsi di politico e di giuridico, in un dinamismo che si colloca oltre la staticità delle norme²⁴.

RI, *Relazione delle magistrature della città di Firenze fatta l'anno 1763*, tuttora inedita (in ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Segreteria di Gabinetto*, n. 123).

²³ D. E. QUELLER, *How to succeed as an ambassador: a sixteenth century venetian document*, in «Studia Gratiana», XV (1972), pp. 653 ss., già noto a F. ANTONIBON (cui attinge largamente L. FIRPO, *Ambasciatori veneti in Inghilterra*, Torino 1978, *Introduzione*, pp. VII ss.), *Le Relazioni* ... cit., p. 16; su questo scritto, anche A. VENTURA, *Introduzione a Relazioni* ... cit., p. LXX, nota 1 (vedi nota 30).

²⁴ Ad esempio, un bilancio dello Stato d'Urbino del 1575 (ma forse più tardo di qualche anno) è riportato in E. ALBERI (a c. di), *Relazioni* ... cit., s. II, vol. II, pp. 337 ss.: non si sa quanto abbiano potuto intervenire nella raccolta di queste notizie, in genere riservate, l'attività di spie o la corruzione degli ufficiali (F. ANTONIBON, *Le Relazioni* ... cit., p. 18; E. ALBERI (a c. di), *Relazioni* ... cit., vol. XV, Appendice, p. XVI).

Il formarsi, con regole precise, di un archivio dell'amministrazione è un ulteriore segnale dell'importanza assunta dalle strutture pubbliche e del valore conferito a questi documenti, la cui ordinata conservazione (assai spesso tra quelli di più gelosa competenza del Principe), testimonia gli stretti legami tra informazione e scienza di governo. Il contenuto di essi in genere è destinato a rimanere segreto, confinato a scopi interni, nell'ambito dell'organismo che li ha prodotti: il distillato di essi, circola, però, negli infiniti manuali di scienza politica, tra gli scrittori della «Ragion di Stato», fra i commentatori occasionali o professionali delle vicende del mondo, fra gli «addetti ai lavori», che in un rapporto di causa ed effetto vedono ribaditi schemi, concetti, idee, progetti²⁵.

Contribuiscono a completare le conoscenze della realtà giuridico-politica così delineata, gli apporti della pubblicistica, della storiografia civile, delle opere giuridiche, sviluppate dalla dialettica fra erudizione umanistica e tendenze moderne. Nella cultura storiografica ottiene ormai spazio l'esame della realtà istituzionale, né si può prescindere dai richiami al diritto, proprio o comune, feudale o canonico, interno o delle genti. Un tipo di storiografia promosso dagli stessi giuristi, nato dalla pratica di governo e necessariamente adottato da quanti, pur non

fatto sta che questo stesso bilancio si trova più tardi pubblicato nel *Tesoro politico* del 1612, pp. 97 ss. (vedi nota 44). Qui, il giurista non meno del politico, può trovare argomenti di propria competenza, in un quadro tendente ad analizzare una società in modo globale, proprio come suggeriscono, oggi, le tendenze storiografiche. Materie a carattere strettamente giuridico si possono ritrovare in alcune relazioni dall'Inghilterra, il cui diritto si impone all'attenzione degli osservatori per certe sue diversità, come ad esempio l'abbandono del diritto comune («cesareo»), l'introduzione di forme procedurali, i rapporti tra i poteri dello Stato (L. FIRPO, *Ambasciatori* ... cit., p. XXVIII), come pure i problemi di applicazione della procedura criminale, in particolare della tortura: E. ALBERI (a c. di), *Relazioni* ... cit., s. I, vol. II, pp. 225 ss., ambasciatore Barbaro dall'Inghilterra. Esempio della necessaria correlazione tra giuridico e politico è poi il più tardo testo del Marsili, *Relazione dello stato dell'Impero romano germanico*, di recente analizzato da R. GHERARDI, *Potere* ... cit., pp. 63 e seguenti.

²⁵ R. DE MATTEI, *La vertenza tra «filosofi politici» e «legisti» nel Seicento italiano*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 1973, pp. 3 ss., non manca di rilevare quanti scrittori di cose politiche fossero giuristi, sia pratici, sia professori (p. 16, nota 44). Le brevi biografie premesse a ciascun autore in T. BOZZA, *Scrittori politici italiani dal 1550 al 1650. Saggio di bibliografia*, Roma 1949, mostrano una stretta dipendenza fra funzioni pubbliche esercitate e l'abitudine alla riflessione critica, storica e politica; cfr., anche, l'antologia *Scrittori politici del '500 e '600*, a cura di B. WIDMAR, Milano 1964.

giuristi di professione, trovano nell'elemento giuridico un punto di riferimento, per quella facilità di recezione e valutazione del fenomeno giuridico, punto dottrinale e scientifico indiscusso. Non sarà proprio la «scientificità» del documento giuridico, di cui la critica valuterà limiti formali e sostanziali, ad essere la pietra fondamentale della nuova storiografia di fine Seicento?

Le relazioni di governo come punti di conoscenza del reale si collocano, quindi, in un periodo di crisi del sistema di diritto comune e di crescita di quello statale; si trovano nella condizione di poter abbracciare, in un arco di tempo esteso, sviluppo e decadenza delle istituzioni; al termine di questa evoluzione potranno essere in grado di proporre alternative alla permanenza del vecchio ordine²⁶.

4. - Presupposto di una relazione di governo è, solitamente, una necessità politica; di essa, sono preparatorie «istruzioni» riguardanti modalità, tempi, luoghi, oggetti relativi alle informazioni da assumersi. Dirette dal superiore all'inferiore, sono vincolanti per quest'ultimo, in ragione del rapporto, personale, di servizio intercorrente fra i titolari degli uffici. Com'è noto, durante l'antico regime, non viene formulata una teoria dell'atto amministrativo: non essendovi il moderno «rapporto organico» ogni rapporto è personale tra mandante e mandatario, è fondato sull'*intuitu personae*, è retto da un negozio oneroso (*locatio operae* o *operarum*) o, talora, gratuito. Gli atti aventi

²⁶ Si va da vere e proprie inchieste ordinate dai governi per accertare condizioni di funzionamento delle istituzioni o per chiedere suggerimenti circa il loro miglioramento, ad esperti dei singoli settori (ad esempio, le inchieste e i questionari del ministro Colbert prima dell'emanazione delle *Ordonnances*, con cui veniva riformata la legislazione in Francia, alla metà del sec. XVII: J. ELLUL, *Storia delle istituzioni* ... cit., III, p. 94); alle «visitazioni» di un territorio, condotte per accertare «in loco» i bisogni dei sudditi e prendere i necessari provvedimenti, sulla scia di quanto imposto dalla Chiesa posttridentina con le visite pastorali (ad esempio, la *Relazione della visita generale del regno di Sardegna fatta da S.E. il sig. conte d'Hollay des Hages ... vice re e luogotenente e capitano generale di detto Regno*, nel 1770, pubblicata a cura di F. Loddo Canepa, in «Archivio storico sardo», 1965. Nel tardo Settecento, un illustre testimone sarà in grado di render conto della propria opera di governo: le *Relazioni sul governo della Toscana* di Pietro Leopoldo (recentemente pubblicate a cura di A. Salvestrini, voll. 3, Firenze 1979), vanno al di là del rendiconto privato, assumendo forma di «memoria» civile, atta ad illustrare metodi e risultati ottenuti.

fini di governo — tra cui le relazioni — partecipano di tale carattere, sia nella sostanza, sia nella forma²⁷.

Della gran massa di relazioni prodotte, solo una capillare indagine potrà permettere di valutare peso ed importanza politica, non meno che fedeltà alle istruzioni ricevute, sia per specificità dei punti richiesti, sia per generalità o periodicità con cui esse dovevano esser prodotte. Specie nelle relazioni concernenti l'estero, laddove specifiche richieste esigono illustrazioni di fenomeni circoscritti, il tasso di fedeltà ad una linea prefissata potrà esser scarso, in rapporto alle necessità del momento; mentre lo sarà maggiormente se oggetto dello scritto saranno oggetti generali, ovvero si tratterà di esami periodici di eventi o realtà, svolgentisi in un arco di tempo.

L'esperienza della repubblica veneziana, in cui l'ingente numero di relazioni pubblicate, è di gran lunga superiore a quello (però in parte inesplorato) degli antichi Stati italiani, permette qualche parziale conclusione. Qui, già una norma del 1268 emanata dal Maggior consiglio, detta regole intorno ad «ambaxiatas» e conseguenti «relationes» e obbliga gli uffici alla registrazione di queste ultime, in un libro da tenere segreto²⁸. Altra legge del 1296 obbliga gli ambasciatori a riferire a quel Consiglio da cui erano nominati i risultati delle missioni: segno che non sempre ciò aveva luogo. Altre disposizioni concernono il modo di scrivere le relazioni²⁹: evidentemente la tenuta di un modello

²⁷ Nella varietà delle situazioni, non mancano richieste da organi di governo ad altri organi interni per ottenere necessarie informazioni (ad esempio, il governatore di Milano, Eugenio di Savoia nel 1706, interpella il Senato sul modo di applicare certi principi amministrativi: U. PETRONIO, *Il Senato* ... cit., p. 205); quando addirittura dette richieste non vengono indirizzate all'esterno dello Stato, per l'esame comparato della legislazione (*ibid.*, p. 353, nota 165).

²⁸ G.C. BUZZATI, *Diritto diplomatico veneziano del secolo XIII*, in *Studi giuridici dedicati e offerti a Francesco Schupfer nella ricorrenza del XXXV del suo insegnamento*, II, Torino 1898, pp. 223 ss., enumera ventisette provvedimenti in materia dal 1238 al 1299; vedi anche D.E. QUELLER, *Early venetian legislation ambassadors*, Geneve 1960; ID., *The development of ambassadorial Relations. Venetian studies*, in *Renaissance Venice*, a cura di J. R. HALE, London 1973, pp. 174 ss.; A. VENTURA, *Introduzione a Relazioni* ... cit., pp. XCVII ss.; E. ALBERI (a cura di), *Relazioni* ... cit., *Introduzione*, s. I, vol. I, pp. VIII e seguenti.

²⁹ Tuttavia, non mancano relazioni da stendersi «secondo quel modo che parerà a te conveniente», come specificano certe istruzioni (N. BAROZZI - G. BERCHE (a c. di), *Le relazioni* ... cit., *Introduzione*, p. 8): l'elasticità tipica dell'azione «amministrativa»

uniforme permette di focalizzare l'attenzione del governo sui punti essenziali della politica e, in un secondo tempo, facilita le ricerche d'archivio e la successiva attività. Ancora, la legislazione veneta si occupa della scelta degli incaricati al compimento della missione diplomatica, delle spese per il compimento di essa e della ripartizione tra il governo e lo stesso ambasciatore come «privato»; ribadisce gli obblighi di stesura della relazione immediatamente dopo il compimento della missione, di deposito in cancelleria dello scritto, di conservazione negli archivi, a futura memoria; del segreto intorno ad essa, della proibizione, rafforzata da sanzioni penali, della sua circolazione³⁰. Accanto a questi obblighi di natura formale, va formandosi una prassi per rilevare gli elementi sostanziali della relazione, vale a dire quali siano e in che ordine, gli argomenti da trattarsi. Schema che riprende i *Ricordi per ambasciatori* (di cui sopra), seppur arricchito da opportune varianti per le necessità contingenti: l'ambiente e gli uomini di potere, la politica, il diritto, l'economia.

La relazione non è l'unico atto necessario all'informazione di governo: ad esso fanno corona altri atti di minore rilevanza che contribuiscono alla redazione finale del documento; se le «istruzioni» costituiscono l'atto iniziale e delineano mezzi e scopo della relazione, hanno rilevanza i «dispacci», note interlocutorie di parziale informazione e chiarimento, correnti tra mandatarî e mandanti, il cui contenuto può interessare, in varia misura, l'atto conclusivo³¹. Si può affermare che il modello veneziano sia stato seguito per le relazioni dall'estero, anche da altri Stati, sia per la logica interna a questi tipi di documenti,

suggerisce, più che imporre, il formarsi progressivo di regole, in uno Stato non ancora «di diritto».

³⁰ Vedi nota 23; anche, F. ANTONIBON, *Le relazioni ... cit.*, p. 16.

³¹ Possono trovarsi anche relazioni, speciali e parziali, sul comportamento del personale della missione diplomatica, sul suo grado di preparazione o di affidabilità, ecc.: N. BAROZZI - G. BERCHE (a c. di), *Le relazioni ... cit.*, *Introduzione*, p. 13. Accanto alla stesura immediata della relazione dopo il compimento della missione, viene presentato al mandante il conto delle spese. Assieme alla liquidazione di quelle vive, v'era spesso un compenso, per la nobiltà talora costituito da oggetti preziosi (G. CAMPORI, *La corte ... cit.*, p. 124). Per un'informazione immediata su avvenimenti in corso di svolgimento, M. MAZZUCHELLI, *La rivoluzione francese vista dagli ambasciatori veneti*, Bari 1935, in cui gli eventi sono seguiti nel loro verificarsi attraverso precisi e puntuali dispacci. Sulle edizioni di dispacci si rinvia a F. ANTONIBON, *Le relazioni ... cit.*, p. 24.

sia per la permeabilità tra le cancellerie in materia di informazione, attraverso persone e testi: questi, seppur negati al grosso pubblico, circolano fra gli «addetti» attraverso un'opera di parziale e lenta diffusione di documenti di governo, sia manoscritti sia a mezzo stampa, costituenti un primo tentativo di condizionare quella che sarà, poi, l'opinione pubblica.

5. - Non starò a ripetere quanto già enunciato nella prima parte di questo lavoro: la segretezza per gli atti di governo (come per quelli di gruppi, ceti, ordini) è la regola, la pubblicità è l'eccezione. Tuttavia, non è raro che si addivenga alla diffusione di una relazione (in periodo di poco posteriore alla sua formazione) per motivi di interesse pratico.

Che la segretezza sia sinonimo di efficacia politica è opinione corrente sia in pratica, sia in teoria: «... M'ha detto (Cosimo I di Toscana) che la segretezza partorisce nelle azioni ogni felice successo, che nel solo tacere sta fondata la consideratione degli Stati e che il sapere i segreti degli altri Principi, così come torna a coloro di malefizio, così è grandissimo beneficio di chi li sa; perché le cose che si vengono a sapere, si possono sturbare ed impedire con danno evidentissimo ...», dice una relazione cinquecentesca al governo veneto, dell'ambasciatore Fedeli³². Solo in certi Stati — più frequentemente nelle regioni dell'Europa nordica (e protestante) — i Principi hanno istituito un servizio di informazioni pubbliche, regolare e costante, con protezione regia: quando gli Stati si rendono conto dell'importanza della propaganda, si inseriscono nei canali privati di informazione, quando non provvedono in via diretta. Se è di interesse dello Stato la pubblicazione di alcuni atti, come le leggi (non sempre tuttavia e regolarmente praticata, nonostante le proteste dei giuristi), il servizio d'informazione privato via via s'allarga dalle notizie economiche a quelle più propriamente politiche. Come pure, esistono notiziari diffusi alla macchia, per appagare curiosità spicciole, quando addirittura non assumono valore di protesta sociale³³.

³² E. ALBERI (a c. di), *Relazioni ... cit.*, s. II, vol. I, p. 375.

³³ H. KAMEN, *Il secolo di ferro 1550-1660*, Bari 1975, pp. 357 ss.; J. ELLUL, *Storia delle istituzioni ... cit.*, III, pp. 81, 90.

Non tutta l'attività pubblica degli Stati, in età moderna, riesce a restare segreta. Da una parte, esiste una raccolta libera di notizie, affidata a certi precursori del moderno giornalismo (i «menanti») che attraverso fogli, più o meno periodici, informano il pubblico soprattutto su eventi di grande rilevanza³⁴. Dall'altra, nonostante le raccomandazioni al segreto degli scrittori politici e la consuetudine delle «amministrazioni» a considerare gli atti di governo «arcana imperii», non mancano esempi di informazione resa al pubblico di un evento, di una situazione, che si possa risolvere in vantaggi per gli Stati interessati, come trattati internazionali, accordi di pace, dichiarazioni di guerra, ecc., da cui possa emergere una posizione politica in grado di attirare favori e disfavori. In tal modo un documento di natura giuridica può assumere, attraverso la diffusione, un significato che esula dai primitivi compiti e diviene, verso i terzi, veicolo di attività politica. La valutazione di tali contenuti va fatta caso per caso: se è vero che presso tutti gli Stati esiste una rete di notizie riservate, conosciute a pochissimi, se il diritto colpisce coll'incriminazione di lesa maestà ogni manifestazione ostile al Principe e allo Stato, tra cui la stessa diffusione di notizie ritenute segrete, è pur vero che lo stesso potere può lasciar filtrare sia per i sudditi, sia per l'esterno (più per questo, per la verità), quelle informazioni che riconosce indifferenti e perciò immeritevoli di repressione, se non addirittura positive per l'«immagine», come si direbbe oggi: è evidente che qui il «mezzo» (la diffusione a stampa) coincide con il «messaggio».

Naturalmente gli atti riguardanti persone, allora come oggi, soffrono di una serie di limiti alla conoscenza: meno, quelli concernenti cose, e, ancor meno, situazioni, quali descrizioni di istituti, o analisi di eventi, sviluppi della realtà sociale. Chiusi al controllo dei sudditi, avranno diffusione quindi, più verso l'esterno dello Stato, in considerazione della internazionalità della politica, del possibile apprezzamento dei destinatari (Principi, consiglieri dei Principi, teorici della politica). Gli archivi segreti dei governi si riempiono di informazioni d'ogni genere, tanto dei popolari «avvisi», stampati o manoscritti,

³⁴ Rinvio al mio *Informazione e stampa. A proposito di una collezione d'«avvisi» nella Biblioteca comunale di Parma (1571-1800)*, in *Studi in onore di Ugo Gualazzini*, I, Milano 1981, pp. 449 e seguenti.

quanto di relazioni metodicamente raccolte (anche attraverso lo spionaggio, ovunque praticato); e il cui grado di attendibilità sarà proporzionale alla qualità e all'abilità degli informatori, tanto più se uomini di legge, usi da una secolare tradizione a valutare fatti, esprimere giudizi; e il cui operare in termini di liceità non è coperto da certezze. L'arbitrio sovrano è assai elastico in questo settore, colpisce con l'incriminazione gli addetti infedeli, mentre preferisce manifestare disinteresse verso il volgo che intenda immischiarsi di politica³⁵.

In questo contesto, si verifica tra la fine del secolo XVI e gli inizi del XVII il diffondersi di pubblicazioni, contenenti raccolte di documenti politici d'ogni genere e provenienza, che vanno sotto il nome di «Tesori politici»³⁶. La loro fortuna fa ritenere che queste sillogi di rela-

³⁵ G. B. DE LUCA, *Il Principe* ... cit., cap. VII, nn. 8-13 «... non doversi il Principe invaghiare de' plausi e delle voci vane et adulatorie, ovvero isgomentarsi delle doglianze e querele della Corte (...) ma ancora di tutto il popolo così alto, così mezzano e basso della città metropoli ovvero regia ...» (p. 81); «... il volgo in senso comune da savi antichi vien reputato pazzo ed è paragonabile ad un cannetto che quasi all'istesso tempo si rivolta or da un lato or dall'altro, secondo la varietà del vento che spira ...»; A. CLAPMARIUS, *De arcanis rerumpublicarum libri sex* ..., Amsterdam 1644, cap. III, a proposito dell'intellettuale che volle esporre al popolo le sue teorie politiche, dice che «plerisque ludibrio fuit, pluribus taedio ...»; S. AMMIRATO, *Discorsi* ... cit., lib. III, cap. VII, *Che i Principi e gli huomini grandi non hanno a curar le mormorazioni del volgo* (p. 112 ed. cit.).

³⁶ ISTITUTO PER LA DOCUMENTAZIONE GIURIDICA DEL C.N.R., *Bibliografia delle edizioni giuridiche antiche in lingua italiana*, Firenze 1978, I, 1: a partire dal 1589 fino al 1628, enumera diciannove edizioni di «Tesori politici» (*ad annos*); ve ne saranno ancora tardi esempi nel 1672: *ivi*, E. SPAGNESI, *Introduzione*, p. XIV, sulla pertinenza delle relazioni alla materia giuridica. Anche, F. ANTONIBON, *Le relazioni* ... cit., p. 18; L. FIRPO, *Ambasciatori* ... cit., pp. XI, XXVII, nota 7. Talora cambia il titolo (per esempio *Praxis prudentiae politicae*, Francoforte 1610-1612, in 4 parti). Il titolo dell'edizione di Colonia, 1593, *Thesoro politico cioè relationi, instructioni, trattati, discorsi vari d'amb(ascia)tori pertinenti alla cognitione et intelligentia delli Stati, interessi et dipendenze de' più gran Prencipi del mondo* ..., è indicativo dei fini proposti. Non mancano edizioni-pirata, con luoghi di stampa falsi, con trasposizioni integrali da precedenti edizioni; con altri titoli («Teatro», «Mercurio politico», ecc.) appaiono ulteriori pubblicazioni del genere. Di contenuto simile, ma diversi nell'impostazione, sono alcune opere monografiche, in cui l'informazione giuridico-politica si esaurisce in unico argomento. A caso, e senza pretesa di completezza, ricordo per il tardo secolo XVI, le *Relationi universali* ... di G. Botero (Roma 1591-1593) le cui numerose edizioni fino alla metà del secolo seguente, mostrano il successo del testo: che, oltre una descrizione geografica di vari Stati del vecchio e nuovo mondo, aggiunge notizie intorno alle «forze», «entrate», «ricchezze», «governo», «religione», ecc. Dello stesso autore, la *Relazione della repubblica venetiana*, Venezia 1605, in cui alle notazioni politiche e alla de-

zioni di governo, orazioni politiche, resoconti di eventi, venissero usate non solo per informazione (spesso i fatti descritti si riferivano a decenni precedenti la pubblicazione), quanto come veri trattati, come «modelli» per gli scrittori politici, da cui trarre spunto per riflessioni e valutazioni. I «Tesori» appaiono, dunque, una serie di pubblicazioni per iniziati, in cui si rinviene la proposta di racchiudere molteplici esperienze in un insieme di esempi emblematici: resta da vedere, poi, quanto questi libri siano potuti servire ai successivi scrittori di relazioni di governo, quanto la loro lettura abbia avuto rilevanza nella formazione politica di uomini di Stato. Ma ancor più sarebbe utile sapere quanto questi documenti siano stati volutamente diffusi da parte dei governi, in modo da creare una catena di conoscenze, sia per combattere altrui scritti, sia per presentare versioni di certi accadimenti, sia per altre cause. Non esistendo un obbligo dei governi alla diffusione di certi atti, esiste solo una rilevanza di fatto a che essi vedessero la luce «con licenza dei superiori»³⁷.

scrizione degli istituti di governo, si accompagnano valutazioni sociali ed economiche, sulla ricchezza degli abitanti, l'abbondanza economica, la «libertà civile» presupposto dello sviluppo, allo stesso modo della «stabilità dei Consigli e del governo». La particolare posizione politica di Venezia (G. MARANINI, *La Costituzione di Venezia*, voll. 2, Venezia 1927-1931 (rist. anast. Firenze 1974), ebbe numerosi osservatori, tra cui spicca A.N. AMELOT DE LA HOUSAYE, *Histoire du gouvernement de Venise*, Paris 1676: la funzione di diplomatico accreditato presso la Repubblica, gli permise di descrivere una realtà giuridico-politica con quella precisione che gli valse le proteste del Senato, geloso interprete della segretezza intorno alle vicende pubbliche. Ad esempio, lib. I, cap. XVIII (p. 36 ed. cit.), l'autore analizza la dinamica delle attività diplomatiche e delle relazioni di governo: attraverso esse il Senato conosce le forze dei principi, lo stato delle province e degli eserciti, la spesa: esse costituiscono un «... journal semblable à celui qu'Auguste avoit fait de l'Empire romain ...», attraverso cui la nobiltà impara la vita politica. Su un altro orizzonte, per la sua peculiarità, interessava lo Stato ecclesiastico: già G. Botero ne aveva trattato in calce alla *Relatione della repubblica venetiana* ... cit., con il *Discorso intorno allo Stato della Chiesa* ...; era seguito G. LUNADORO, con la *Relatione della Corte di Roma e de' riti da osservarsi in essa e de' suoi magistrati et offitii con la loro distinta giuri(s)dittione*, Bracciano 1641, altro testo punteggiato da numerose edizioni; per finire poi con G. B. DE LUCA il cui *Della relazione della curia romana forense*, in calce al *Doctior volgare* (vol. XV, parte III: vedi *supra* nota 17) è un vero e proprio trattato illustrativo del funzionamento di un centro politico-amministrativo (G. ERMINI, *La curia romana forense del secolo XVII nella relazione di Giovanni Battista De Luca*, in «Archivio storico italiano», vol. CXXXVIII, 1980, pp. 41 ss.).

³⁷ Il pensiero corre ai «libri di colore» (M. TOSCANO, *Storia dei trattati e politica internazionale*, I, Torino 1963, pp. 61 ss., 71 ss., 111 ss.), nati per appagare la pubbli-

In queste raccolte manca un ordine metodico, si tratta di un'enciclopedia pratica con indici, richiami, rinvii. Se danno l'impressione di esser frutto di una cultura politica spicciola, appare evidente che questi libri abbiano goduto di una diffusione fin superiore ai loro meriti. Vi si trovano argomenti tolti da altre pubblicazioni, con scarso rispetto del diritto d'autore (come, peraltro accadeva usualmente); le riedizioni, anzi, fanno emergere attorno ad un blocco ripetuto di documenti, aggiunte via via prodotte, per le quali nel frattempo è maturato un interesse alla pubblicazione. Da dediche ed introduzioni, compaiono i destinatari: coloro «che si compiacciono di materia di Stato», non solo un certo strato di persone colte, estranee alla politica attiva; ma «i Principi e Consiglieri» vale a dire i professionisti ³⁸.

Le nostre categorie contano poco nel definire i criteri di classificazione di queste raccolte, oscillanti, tra diritto pubblico, politica, minore storiografia apologetica³⁹. Non mancano testi formalmente scorretti (ma succedeva frequentemente!), mentre si moltiplicano le traduzioni da una ad altra lingua⁴⁰. Ad essi comunque attingono gli sto-

ca curiosità. E. ALBERI (a c. di), *Relazioni ... cit.*, vol. XV, Appendice, p. XVI, rileva che alcune relazioni da lui stesso pubblicate erano già state editate nei «Tesorì», più o meno correttamente: come quella di Savoia 1573, di G. Lippomano, in quello del 1602, p. 200 e del 1612, p. 304; cfr. con E. ALBERI (a c. di), *Relazioni ... cit.*, s. II, vol. II, p. 193; o quella di L. Mocenigo da Urbino nel 1570 nei «Tesorì» del 1602, p. 166 e 1612, p. 454: *ibid.*, II, pp. 95 ss. D'altronde, il rilevante numero di copie ritrovato dagli editori in archivi non necessariamente veneziani, è segno di una circolazione che superava facilmente gli ostacoli.

³⁸ Sono indicative le parole (*Praxis ... cit.*, 1611) con cui tale Filippo Onorio, che si definisce «juris utriusque doctor», dedicava la raccolta, che «spera molto aggradevole et gustosa, a quelli elevati ingegni che si diletano di materie di Stato et molto utile et necessaria a gli stessi Principi, a loro Conseglieri, Segretari, Ambasciatori, Condottieri d'esserciti e Governatori di provincie e finalmente a tutti quelli che negli affari de' Principi hanno ad intromettersi».

³⁹ Gli stessi repertori della giurisprudenza finiscono con l'accomunare opere di diritto pubblico, teoria politica, raccolte di atti e documenti come i «Tesorì», sotto il lemma «politica» (cfr. A. FONTANA, *Amphitheatrum legale ... seu bibliotheca legalis amplissima ...*, Parma 1688 (rist. anast. Torino 1961), *Syllabus ad quintam partem*, III, coll. 335 ss.).

⁴⁰ Altro, naturalmente sono le edizioni a fini scientifici, pubblicate molto tempo dopo gli eventi o le situazioni cui si riferiscono, per fini di ricerca storica e che devono raccomandarsi per completezza filologica. Peraltro, in contrasto col fine latamente pedagogico che li pervade, certi testi sono in latino: *Imperii Turcisi descriptio* di anonimo, *Politici status in Galliae regno*, pure di anonimo, come pure *Praecepta ... ad rem*

riografi, che vedono nei testi editi i documenti di cui necessitano: bene o male, i «Tesori» riempiono la lacuna tra politica vissuta e richiesta d'informazioni. Per quanto riguarda i contenuti, si va dai testi diplomatici (trattati, capitolazioni, paci) alle orazioni di ambasciatori a sostegno di particolari tesi, a descrizioni di cerimonie e viaggi⁴¹, all'esposizione di bilanci finanziari⁴², alle istruzioni di attività da superiore ad inferiore, alle «ragioni», ossia giustificazioni del comportamento di uno Stato, con l'esposizione degli argomenti giuridici invocati⁴³: dove è facile individuare la provenienza da ambienti di governo, il cui uso della storia giuridica, per richiamare una situazione presente, si va facendo sempre più frequente. Né mancano i trattatelli politici (ad esempio, un *Discorso se un Principe deve castigare i suoi magistrati quando errano e fanno ingiustizie*)⁴⁴, la cui portata va oltre la semplice analisi fattuale. Colpisce l'analogia addotta come richiamo agli eventi, quasi sempre tratta dal mondo classico, a conferma che non fosse prudente attingere ad esempi contemporanei, mentre si conferiva valore al quadro, mercè l'autorità derivante dalla tradizione⁴⁵. E natural-

militarem, oppure il *Tractatus de distinctis nobilitatis gradus et dignitatum differentia*, ecc., in *Praxis* ... cit., 1611, rispettivamente alle pp. 215, 271, 254, 267.

⁴¹ La curiosità del pubblico, oltre che dalla politica, è attratta dalle relazioni di viaggio, per quel che di esotico o, implicitamente, politico contengono: già A. D'ANCONA, *Torino e Parigi nel 1643. Dal diario di un diplomatico toscano*, ora in *Viaggiatori e avventurieri*, Firenze 1974, pp. 19 ss., rilevava come «allora si viaggiava per osservare e si scriveva per comunicare altrui le notizie raccolte: ora si viaggia, più che altro per ricevere impressioni e farne partecipi altrui» (p. 21, i corsivi sono i miei). Se ne trovano anche nei «Tesori»: la *Relatione di Candia del sig. Brunoro Zampeschi alla signoria di Venetia* (*Thesoro* 1602, p. 178 e *Thesoro* 1612, p. 465), la *Relatione* di tale Filippo Pemisten, «imperiale ambasciatore della maestà cesarea al gran Principe di Moscovia, l'anno 1579» (in *Thesoro* 1593, le pp. non sono numerate): in esse è pure percettibile il resoconto ufficiale, evidentemente autorizzato a circolare.

⁴² *Thesoro politico*, 1612, pp. 97 ss. per il bilancio di Urbino (v. *supra* nota 24). Né mancano relazioni di eventi (ad esempio il *Successo della morte delli Caraffi*, avvenuta nel 1562, *ibid.*, p. 116; ovvero la *Narrazione del successo ch'ebbe la ... armata catholica*, altri «discorsi» sull'impresa dell'Invencible Armada, nel 1588 in *Praxis* ... cit., 1611, pp. 106, 133, 155 ecc.).

⁴³ *Ragioni con le quali si mostra come Ferrara sia della Sede Apostolica* (*Thesoro* 1612, p. 57), vero e proprio manifesto, che si appoggia comunque sulla storia giuridica, per quanto concerne documenti, bolle, diplomi di investiture, eccetera.

⁴⁴ *Thesoro* 1612, p. 24. Cfr., anche, un *Trattato della religione fondamento dello Stato*, in *Praxis* ... cit., 1611, pp. 5 e seguenti.

⁴⁵ Possono costituire un modello per la politica presente gli *Ordini et istruzioni*

mente, compaiono vere e proprie relazioni di governo, con le analisi delle istituzioni politiche, giuridiche, sociali dei singoli Stati⁴⁶. Gli schemi così rivelati combaciano con quelli dei documenti «segreti», racchiusi negli archivi e che la critica più tarda pubblicherà: la corrispondenza nell'ordine degli argomenti trattati, ipotizza comuni provenienze⁴⁷. Se, poi, i temi si ripetono, può esser sì per scarsità di materiale circolante, non meno a causa della autorevolezza dei passi pubblicati, il cui valore si consolida nel tempo.

Talora compaiono i nomi degli autori di passi delle raccolte: qualcuno, ad esempio l'ambasciatore veneziano Gerolamo Lippomano, è ben conosciuto, su altri, invece, è caduto l'oblio; ma gran parte degli scritti è anonima, sia a conferma di una probabile redazione interna di uffici, sia a sottolineare il pericolo di un'esposizione pubblica degli autori⁴⁸. In particolare, per quanto concerne la precettistica (ad esem-

dell'impero romano secondo che fu istituito al tempo che gli Germani cominciarono a possederlo, in *Thesoro* 1602, p. 289.

⁴⁶ Ad esempio, la *Relatione della repubblica lucchese l'anno 1583* (in *Thesoro* 1602, p. 183v), con l'analisi espositiva di «Consiglio, Signoria, Secretarii, Consiglio de VI, Ruota, Corte de' Mercanti, Officio dell'Abbondanza, Sei Commissarii, Sanità, Consiglio de' Discoli, Officio della Cappa, Guardia»; o la consimile *Relatione del governo della repubblica di Genova*, sempre riferita al medesimo 1583 (*ibid.*, p. 188).

⁴⁷ Nel periodo ricordato è tipica la figura del poligrafo, scrittore politico non meno che polemista (L. FASSÒ, *Avventurieri della penna del Seicento*, Firenze 1923). Recentemente su uno di essi, con utili indicazioni generali, F. BARCIA, *Bibliografia delle opere di Gregorio Leti*, Milano 1981. In ogni caso, occorrerebbe un censimento analitico di tutti i passi contenuti nelle varie edizioni dei «Tesori politici», per accertarne autori, origini, provenienze, permanenze e cadute.

⁴⁸ Vi si trovano pure, esortazioni ad intraprendere un'azione politica (ad esempio, un curioso progetto per «destabilizzare» dall'interno l'impero turco, in *Praxis* ... cit., 1611, pp. 60 ss., o «Esortazioni all'impresa d'Inghilterra», *ibid.*, p. 92); o, ancora «istruzioni», «avvertimenti», «lettere», «discorsi», che pur caratterizzati singolarmente, restano emblematici per le massime contenute e gli ammaestramenti forniti. Come, ad esempio, gli *Avvertimenti al sig. Marc'Antonio Colonna quando andò vice re di Sicilia*, di Scipione di Castro, divisi in dieci parti («della natura de' Siciliani, della forza del Parlamento, della comunità di Messina, del Sant'Officio, dell'artefizio de' gli ufficiali, delli maneggi della monarchia, dell'interessi de' servitori, della sindichatione ch'è richiesta dal regno, de' precedere de' signori»), in *Thesoro* 1602, p. 340, ristampati in quello di Helenopoli 1612, oggetto di studio anche della critica moderna: rinvio a V. SCIUTTI RUSSI, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Napoli 1983, p. 12, nota 20 e *passim*; nonché a *Los avvertimientos del doctor Fortunato sobre el gobierno de Sicilia (1591)*, a cura di A. BAVIERA ALBANESE, Palermo 1976, in particolare p. 13, con ampie indicazioni di altre relazioni sul governo dell'i-

pio le *Osservazioni per secretari*), l'anonimato è di rigore, come in certi *Ricordi* di consiglieri del principe laddove si dispiega l'esperienza acquisita⁴⁹. Ma il fine educativo alla politica è presente in ogni scritto e si insinua ben oltre l'introduzione alle raccolte. Massime quali «... tre sono capi principali sopra de' quali s'appoggia tutta la machina dello Stato, consiglio, forza, riputazione ...»; o l'altra, «... l'unione di quelle sei conditioni che fanno il Principe potente (...) sono l'havere lo Stato benevolo, grande, antico, unito, armato et ricco ...»; o i consigli «... intorno l'elettione de' ministri et circa gl'istrumenti del regnare ...»; o l'esortazione al Principe a studiar la storia la cui «... cognitio-ne (...) aiuta molto a regular il presente et a prevedere il futuro ...»⁵⁰, rientrano tra le espressioni universalmente correnti e servono a dare la misura dell'educazione politica, certo a un livello più basso di quello dei grandi teorici, ma di grande importanza per la comprensione di una realtà non eccelsa, tuttavia praticamente operante.

Appunto un fine immediato accompagna le raccolte, intorno ad esperienze politiche, giuridiche, sociali; altro è vedere se ad enunciazioni e conoscenza dei modelli, seguisse coerenza nella trattazione degli affari di governo. Questi testi (il cui titolo è emblematico, si pensi ai «Tesoretti» della letteratura popolare, raccolte di precetti ed esempi di virtù risalenti ben addietro nel tempo) hanno il loro massimo momento di espansione in una fase di stagnazione della politica attiva, in un quadro politico europeo di scarso movimento, ancor meno in Italia; in un momento di rafforzamento dello Stato assoluto, in cui gli scrittori indicano la necessità ai governanti di far propria la realtà del-

sola. E ancora a V. SCIUTI RUSSI, *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, Napoli 1984.

⁴⁹ *Ricordi in generale per ministri di Prencipi presso ad altri Prencipi et altre osservationi per secretarii*, in *Thesoro* 1602, p. 298; come *ibid.*, p. 271 le *Instrutioni a Prencipi per saper ben governare lo Stato*.

⁵⁰ In *Thesoro* 1593, pp. 1 ss., *Delli fondamenti dello Stato et instrumenti del regnare*, divisi in otto capitoli. Cfr. con G. B. DE LUCA, *Il Principe* ... cit., cap. VI, n. 20, laddove a proposito delle qualità del sovrano raccomanda «... una lunga et accurata lettura delle istorie antiche e moderne; e di quelli autori, i quali han professato di addottrinare nella politica e nell'arte del governare, in modo che le istorie si leggono non per semplice curiosità, ovvero per vana erudizione da ostentarsi ne' circoli e nelle accademie, ma per istruirsi con i casi seguiti, da' quali si apprenda l'esperienza, ottima maestra di quest'Arte ...» (p. 74).

l'esperienza. Non a caso, anziché Livio, si commenta Tacito, mentre in un intreccio di nascente diritto pubblico e di precetti politici tradizionali (tratti dagli esempi dell'Impero romano), nascono gli scritti di Botero e Bodin. Ma accanto alla teoria, prassi di governo, esperienze personali, tradizione di giuristi, complessità di una «macchina amministrativa» (in cui rientrano «spirito di servizio» feudale, senso dell'onore, realistico contratto d'opera che lega l'esecutore al sovrano), rendono arduo stabilire una linea unitaria all'azione «amministrativa».

Si possono così scorgere tracce di un futuro assetto giuridico, anche nel particolare argomento delle relazioni di governo: diffuse apertamente o clandestinamente, contribuiscono a perseguire un interesse collettivo, sia nel tracciare limiti all'arbitrio del Principe e degli ufficiali, mercè la conoscenza dell'azione politica di costoro; sia nell'incrementare la crescita culturale dei sudditi, attraverso la diffusione di un servizio essenziale come l'informazione. Sono segni di ritorno alla prevalenza della sfera pubblica, in coincidenza con la rifondazione dello Stato⁵¹, dopo la crisi del Rinascimento.

⁵¹ La rifondazione dei complessi statali aveva avuto luogo in coincidenza con lo stabilirsi o rafforzarsi delle dinastie e aveva prodotto una normativa incidente principalmente sul diritto pubblico e in qualche rapporto di diritto privato: così nello Stato mediceo dopo il 1532, in quello milanese con le «Nuove Costituzioni» del 1541, nel Piemonte sabauda dopo il 1559, nello Stato farnesiano verso la fine del secolo (1594) eccetera.

INDICE

RENATO GRISPO, <i>Presentazione</i>	XI
DOMENICO MAFFEI, <i>Giovanni Cassandro storico del diritto</i>	XIII
RENATA ALLIO, <i>L'associazionismo in Piemonte: mutue e cooperative dal 1848 al 1914</i>	1
MARIA GRAZIA ALTEA MERELLO, <i>Alcuni scritti inediti di Giovan Battista De Luca</i>	13
ANTONIO ANDREANI, <i>Controllo interno e collegi di revisori degli enti pubblici (riflessioni a margine di alcune leggi recenti)</i>	22
FRANCESCO ARTIZZU, <i>Disposizioni riguardanti l'edilizia nella legislazione statutaria della Sardegna medioevale</i>	38
MARIAROSA BALDASSARRE, <i>Interrogativi storiografici a confronto con un testimone dell'XI secolo</i>	52
PIO CARTECHINI, <i>Qualche notizia sul Collegio degli avvocati e procuratori della Curia generale della Marca</i>	64
PAOLA CARUCCI, <i>Gli archivi ospedalieri: normativa, censimento, conservazione</i>	109
BRUNO CASINI, <i>Note per la prosopografia di una famiglia di operatori economici pisani del Quattrocento: i Guiduccini</i>	138
MICHELE CASSANDRO, <i>Etica economica e antigiusudaismo nel Medioevo. Note di ricerca</i>	163
DANTE CECCHI, <i>Il tentativo di istituzione di una «Università del Piceno» (1815-1824)</i>	187
GIULIO CIANFEROTTI, <i>L'Università di Siena e la «vertenza Scialoja». Concettualismo giuridico, giurisprudenza pratica e insegnamento del diritto in Italia alla fine dell'Ottocento</i>	212
RAFFAELE COPPOLA, <i>Bilancio della revisione concordataria (1984-1987)</i>	236

Indice

ARNALDO D'ADDARIO, <i>Un archivista toscano, Giovanni Sforza, e i suoi rapporti di discepolanza e di amicizia con Cesare Guasti</i>	265
FRANCESCO PAOLO DE STEFANO, <i>Orazio Persio, iurisconsultus materanus (1580-1649), e la raccolta inedita dei suoi «Consilia»</i>	281
SERGIO DI NOTO MARRELLA, <i>Note in materia di relazioni di governo nell'età dell'assolutismo</i>	328

